

I S T O R I A

D E L

T U M U L T O

D I

N A P O L I

D I

TOMMASO DE SANTIS

Nella quale si contengono tutte le cose occorse nella Città,
e nel Regno di Napoli, dal principio del governo del
Duca d' Arcos sino al dì 6. d' Aprile 1648.

ALLA MAESTA' CATTOLICA

D I

F I L I P P O IV.



N A P O L I

NELLA STAMPERIA DI GIOVANNI GRAVIER
MDCCLXX.

Con Licenza de' Superiori.

A L L A
CATTOLICA MAESTÀ
D I
F I L I P P O IV.

*C*On animo dimeſſo , e le ginocchia per terra depongo a piedi di V. M. la preſente Storia. Il ſuo contenuto apparifce nella fronte ; la fedeltà , con che è ſtata raccolta , in tutta l' opera , reca alla memoria de' Grandi , quanto poco ci vuole a ſcompigliare , o perdere uno Stato , quant' arte , e ſudore , quanta fortuna , per non dire quanti miracoli ſi richieggano per ravviarlo , o racquiſtarlo . Non ha concetti pellegrini , parole ampolloſe , ornamenti ambizioſi : è pura , e ſchietta fanciulla , ſenza liſcio ſul viſo , ſottopoſta però ad una coſa , che dal ſecolo corrotto vien chiamato vizio , ed è , che quando ſi tratta di verità del fatto , non ſa tenere la lingua a ſe , la vuol dir tutta , non portando riſpetto nè a luogo , nè a perſona. Queſta parte le ha conciuato di molt' odio , e di molti nemici , i quali quanto ſono più potenti , tanto maggiormente ha biſogno della protezione di V. M. , ſotto la quale , ſe otterrà tal grazia , anderà ſicura con la reſta alta , dovunque ſ' eſtende il glorioſo , e fortunato Impero di V. M. ; alla quale prego da chi può ciò che vuole , accreſcimento di grandezza , ed ogni altra coſa di là dal ſuo Real deſiderio .

Di V. M.

Umiliſs. , e fedeliſs. Vaſſallo
Tommaſo de Sanſis .



I S T O R I A

D E L

T U M U L T O

D I N A P O L I

LIBRO PRIMO.

A Vvegnacchè il Tumulto della plebe di Napoli (che per lo spazio di nove mesi continui ha miseramente affitta la Città, e ripieno il Regno di strage e di ruine) dovrà piuttosto muovere un compatriota, e tenero amatore del nation suo lo a piangere, che a rinnovare scrivendo l'amara memoria di que' tempi; è nondimeno il caso in se stesso tanto importante; e di tanta maraviglia pieno, che non solo ha potuto esser me a recarlo alla notizia del Mondo, ma in oltre fuor del Regno molti eccellenti ingegni, con lodevole proponimento, e con quegli ammaestramenti, che a loro sono parsi più utili e saluari. Pure riandando so-così da me a me pensatamente le cose, da loro con gran diligenza raccolte, trovo che la passione in quelle tenga un posto molto ragguardevole, e che il maggior fondamento di quei valentissimi venga appoggiato sopra certe sole

A

zio-

zioni, le quali tramutate di bocca in bocca, e d' uno in altro paese, a guisa dell' acque trascorse per diverse miniere, pigliano quel sapore, e tenacemente lo ritengono. Per la qual cosa essendomi io trovato sul fatto dal principio sino al fine di così gravi e memorabili accidenti, con titolo d' Ufficiale maggiore della Secretaria dell' esercito Regio, e del Baronaggio, con la corrispondenza del Regno, e delle cifere col Serenissimo Signor D. Gio: d' Austria, e il Vicerè, ho potuto minutamente osservare i motivi della plebe, l' azioni de' Cittadini di più chiara fama, i sensi de' Nobili, le negoziazioni de' Ministri, li trattati, i tentativi, i fini di tutti, e gli effetti sanguinosi indi discesi. L' onde di creder mi giova, che quella mia fatica non sarà men grata e profittevole alle persone curiose, di quelle, che fin qui nelle più parti d' Europa hanno occupato e stracco le stampe. E comechè in riguardo della mia carica non mi son potuto trovar presente in tutti i luoghi, nè in tutti i successi, o in tutte le conferenze de' Ministri, ho contuttociò procurato d' esserne diligentemente informato da quei medesimi, che hanno maneggiato gli affari, e da' Capi di guerra intervenuti personalmente nelle rivoluzioni, e quel che più rilieva, mi sono affaticato d' aver nelle mani tutto quello, che sono il contrario manto che teneva nascosto, acciocchè accoppiando e confrontando ogni cosa insieme, ne risultasse quella verità, ch' è luce dell' intelletto, e principale ornamento della Storia. Ma per penetrare più a dentro la cagione di questo male, mi converrà ordire il mio discorso da qualche secolo a retro, e dallo stato de' tempi andati condurre il lettore alla cognizione di quello, in che presentemente si ritrova.

Dopo che Ferdinando il Cattolico, e Ludovico XII, Re di Francia, per levare le contese, e metter pace tra le due Corone, divisero tra di loro il Regno di Napoli, non fu così tosto seguito lo spartimento, che il Cristianissimo chiamandosi notabilmente nella detta divisione aggravato, per esser toccato a Ferdinando la Calabria, e la Puglia, provincie fertilissime ed opulentissime; rippe inaspettatamente la guerra, e di primo colpo invellì la Dogana di Foggia. Ma non ebbe in questa impresa, così com' egli si avea proposto, la fortuna propizia; poi che in vece di frastagliare il compagno dal Regno, ne fu egli medesimo scacciato, e con grandissima lode del Gran Consiglio di Cordova. Nel qual caso il Regno a Ferdinando libero, con una

ren-

rendita intorno a due milioni e mezzo di scudi. E tuttavia non essendo altrimenti spenti i semi delle discordie, e trovandosi Sua Maestà impegnata in altre guerre; i bisogni di questo Re, e degli altri suoi successori fecero di mano in mano crescere detta entrata, talchè nel 1597. poco dopo il Regno di Carlo V., arrivò a tre milioni, piuttosto più, che meno. In questa guisa portandosi avanti le gabelle, e nella Città, e nel Regno, sotto l'arbitrio di chi lo reggeva, alcese, oltre i ricchi donativi, che si fecero in molte occorrenze, ad una rendita di sei in sette milioni di ducati; e quindi assommando il capitale, per la maggior parte venduto dalla Corte a persone particolari, che ne traggono l'entrate, per tutto il 1646. giunse a cento, e sedici milioni, così che stemperate le forze del Regno, ed ingrossati i sanguis, porgevano concetto a' Vassalli, che facilmente più al male, che al bene inclinassero. E il Vicerè, livellato il loro pensiero allo scopo di supplire senza disturbo la necessità degli eserciti, discordarono ne' mezzi; poichè non tutti li Ministri, quantunque s'abbiano un istesso oggetto del servizio del Principe, si confrontano nelle massime. Alcuni prudenti, osservando i Popoli esasperati vagar col pensiero di scuoter il giogo, che oramai pareva, che la debolezza delle forze non potesse sopportare, s'applicarono ad imporre i pesi con mano quanto puotero, leggiera. Altri sagaci si dettero con tutti li loro studj a snervarli maggiormente, perchè nazione cotanto ardita ed armigera non potesse forsi, fra l'ambiguità de' pensieri, così facilmente crollare, e rompere il rispetto e l'obbedienza. Ma videsi finalmente, che le troppo gravezze non altrimenti sollevano i Principi, anzi fanno sollevare i Vassalli.

Ma perchè non sarà fuor di proposito, a chiara intelligenza di quelli, che non hanno intiera cognizione de' modi, con li quali si andò sotto il governo del Duca d'Arcos disponendo questo terribile Tumulto, doverà chi legge dispensarmi, se io scriva dal principio tutto il governo suo, parendomi, che così ricerchi l'importanza di una tanto stravagante rivoluzione. E per ispiegarla da capo, dovendo io pigliare il fine, per il quale fu il Duca promosso a questo impiego, dirò, come teneva le redini del Regno nell'anno 1644. l'Ammirante di Castiglia, Signore non men grande di Stato, che ricco di rendita, e di cortesia, il più amabile, quieto, e trattabile tra molti, che n'abbia prodotto la Spagna; onde del suo governo

restavano molto paghi ed invaghiti li Napolitani, e vieppiù, perchè non si di leggiere s'arrecava a per gabelle, e quando pure alcuna ne imponesse, era di poco o di niun momento. Era la massima sua, che per le medesime ragioni, per le quali si tempeleva Napoli a dare ajuti, si dovesse piuttosto aiutare o tranquillar Napoli: vederli le jature della Monarchia esser grandi, e principalmente di Portogallo, e di Catalogna, potendo non malagevolmente scoppiare le nubi degli animi de' Popoli insopportabilmente aggravati, e le congiunture prosperar le novità: convenirsi concedere ogni cosa ad un Principe, quando la cosa non li torna contra. Con queste considerazioni non porgendo l'Ammirante un soccorso adeguato all'estremo bisogno, che in Ispagna crucciava quei supremi Ministri, si studiò quella Corte di appoggiare il governo del Regno ad altro soggetto di menò mansuete maniere, il quale a tanta urgenza ne riportasse maggiori ajuti. Fu quindi gettato l'occhio sopra il Duca d'Arcos, Principe di elevati pensieri, e che fra l'angustie del tempo portossi con tanto valore nel governo del Regno di Valenza, che dimostrando, senz'altro riguardo, aver voltata la mira al solo interesse della Monarchia, si graduava al credito di Ministro di grandi affari, e che in altro maggiore impiego avrebbe procacciato più gli utili della Corona. Fu pertanto da Sua Maestà, in mezzo il corso del governo dell'Ammirante, spedito Vicerè di Napoli, per dove partì con le galere nel 1646. ad onta d'una fortuna, che minacciosa li mostrava il viso, e così stette di continuo alla descrizione del vento e delle burasche, che non potendo mai approdare al Regno, prese la via di terra da Civitavecchia a Roma; e pure nel sentiero di Capua li scoccò sopra un nembo così oscuro, e così terribile, che occasionò il vaticinio, che grande disastro, o suo, o del Regno volesse la procellosa fortuna sua presagire. Giunse finalmente nella Città di Pozzuolo, dove tra le frequenze delle visite de' Spagnuoli, e Napolitani, ebbe comodo d'intendere voci non vane, nè artificiose, ma di un Regno, che estremamente estenuato di forze non poteva tanti gravami sostenere. Pure instrutto poi dello stato delle cose da' raggiugli di D. Giovanni Ciaccone, sollevò molto l'animo con isperanze di trarne tuttavia con li studj suoi qualche profitto rilevante. Era il Ciaccone Visitatore generale del Regno, dove sotto il manto del servizio del Re, cercava i propri interessi, e quanto assottigliò l'ingegno a trovar danari, tanto per lo contrar-

rio

rio ingrossandosi gli umori de' Vassalli, sopratteffo l'odio universale; e più, che per esser parente del Duca, e molto conforme al suo genio, disponeva fuor di modo della sua volontà; onde avvenne poi, che il Popolo infellonito si vantò di voler levare il panno dagli occhi del Duca, e farli vedere il suo poco avvedimento nel permettere, che l'autorità non limitata di questo Ministro, abbattesse quella degli altri più conspicui e più saputi.

Ma di là a poco essendo il Vicerè arrivato in Napoli, pareva che non altrimenti avesse pensiero d'impor nuove gabelle, per non sì tosto all'arrivo suo farsi conoscere volenteroso di usar quei mezzi, che a provocare il male affetto, e non il buono de' Vassalli vagliono; ma sì bene, maturando le consulte, d'incontrare qualche ripiego vantaggioso. Divisò nella casa del Visitatore due Arroti di Ministri di stima, perchè vegliassero su la proibizione de' contrabbandi, e terminassero l'elazione del resto degli undici milioni del donativo fatto sotto il governo del Duca di Medina delas Torres; dal quale, non essendo gravezza da mettersi, ma sì bene effetti da eligersi, ne sperava il Duca agevolmente ritrarre un mare di contanti; tuttochè molti Regnicoli, rimasti per la contribuzione sua miserabilmente spolpati, non parlando di mille altri pesi, uscissero dal Regno alla spicciolata, ed altri gettando qualche bottone, consigliassero di levare affatto questo donativo. Ma il Vicerè, che secondo l'interesse, e gli ordini Regj n'era richiesto, benchè di qualche disturbo gli si rappresentassero questi mezzi, ad ogni modo a cavar danari tutto il dì brigava. Erano i due poli, sopra i quali s'aggravano i suoi pensieri per trovar prontamente il contante, Cornelio, e Giovan Ambrosio Spinola, che forniron la cassa militare di quattrocento mila ducati, con non picciol vantaggio della Corte, in riguardo del perdimento del credito suo, e de' contratti antecedenti.

Li Francesi intanto, a' quali la fortuna più che mai arrise, ponendo ogni studio ad esperimentarla in cose nuove, disegnarono di sorprendere la fortezza di Orbetello. Giace questa, benchè picciola Piazza, nondimeno di gran rilievo, posseduta dal Re di Spagna, nel seno di un' assai larga laguna nella Toscana, dove la rende penisola uno sporto di terra, che batese in essa fortezza; oltre che dalla campagna padulosa, che la circonda, vien interdetto ad un esercito il farvi soggiorno, e viato il coprirsi con le trincere, e portarsi avanti con gli approcci, e con

e con le strade coperte, fuorchè niell' accennata punta di terra. Pretendevano ora gli Francesi, se il piede costì mettere potessero, migliorare in più modi di condizione, col disturbar gli ajuti di Napoli, e ridurre i Catalani a gittarsi del tutto in preda loro; isvolgere il Gran Duca dalla divozione di Spagna, e scioglierlo dall' obbligo, che l' avea per Siena; e col beneficio di qualche improvviso accidente accostarsi non solo al Regno, ma esservi ancor chiamati, e ricevuti con applauso. N' aprì il pensiero, ed accese più fieramente l' animosità de' Francesi il Cardinale Antonio Barberino, il quale per una certa Badia, che godeva in Orbetello, era con l' intelligenza d' alcuni Ecclesiastici esattamente informato di quanto in quella Piazza si faceva; ed a questo s' indusse, perchè essendo tormentato da una pungentissima passione di non vederli in Roma al colmo di quella venerazione, e di quell' affetto, col quale per lo innanzi, vivendo il Sommo Pontefice Urbano suo zio, era stato accarezzato dalle più gran Corone, cercava occasione di cose nuove, ed ardeva di desiderio di parer oggidì ancora l' arbitro delle faccende tra queste due Corone, o di rendersi almeno grato al Cristianissimo, e sotto la protezione sua rispettato appresso gli altri. Restò ancora più facilmente commosso a fomentare i Francesi ad attaccare Orbetello, da' stimoli di ravvivare nell' augumento delle pubbliche difensioni le private contese, ch' egli avea col Gran Duca, le quali non estinte nelle guerre decorse, l' accrebbero maggiormente l' odio, e l' indussero ad allargar la mano; onde ridotta a segno la pratica, fu posta all' ordine una buona squadra di galere, e dando fama di tragittare l' Ambasciatore Covrè in Roma, venne tentata, ed in vano la sorpresa della Piazza; perchè scoperta l' intelligenza, furon per conservazione della quiete cacciati fuori, e preti, e frati. Rimasero però troppo vive, e troppo fresche le speranze del Barberino di vendicarsi del Gran Duca, poichè con le nuove insinuazioni al Cristianissimo seguìto a contribuire con la medesima largura, e sollecitaronli gli apparecchi di una buonissima armata di vascelli quadri, e di galere, sicchè dove non riuscì l' industria, supplisse la forza,

Il Vicerè ingelosito dal primiero accidente, stava in orecchie, ed avvedutosi di questo tempestoso nembo, che per iscozzare nelle marine di Levante, s' andava raccogliendo nella Provenza, accorgevasi da un canto, che senza presto ed opportuno rimedio, grave danno da queste minacce avrebbe ricevuto; dall' altro vedeva, non potere
sortir

fortir effetto il desiderio suo di munire le più considerabili fortezze, essendosi l' Ammirante sbracciato, tolto che intese esser profuso l' arrivo suo in Napoli, in cavar dalla Città la più parte della milizia Spagnuola che vi era, imbarcandola in alcuni vascelli per Ispagna, col trattare aspramente il Visitatore, che faticossi con ogni sforzo a disturbare il fine suo, vestendo col pretesto del buon servizio del Re l' interesse particolare della riputazione del Duca parente, che veniva a non ritrovare soldatesca nella Città, la quale non pure allora, ma sul partire anche dell' Ammirante restò spogliata delle poche reliquie degli Spagnuoli rimasti. E considerando ora il Duca, per levar nuove genti non esser espediente imporre nuove gabelle, per non urtarle e rompere in quei scogli, dentro a' quali con evidente pericolo e' si vedea; ebbe per partito più pronto e più riuscibile, metter mano alle già vendute, e date in Arrendamento (così chiamano l' Appalto) a' particolari, dalle quali pigliossi in due siate con Regia autorità, nove per cento. Non mancò dall' altra banda il Gran Duca di mettere in chiaro quello, che sin ora s' era riguardato al barlume. Fè canto il Vicerè, dimostrando un animo estremamente ben disposto verso la Corona Cattolica, alcune settimane avanti l' uscita di questa armata, con avviso, che sarebbe stata per dar fondo nelle marine della Toscana, insinuando S. A. essere in forse, se a danni Regj, o a propri vi avesse a calare; ma che per prevenire i mali, prima che fossero nati, a qualunque avesse a toccar la tempesta, rappresentava il bisogno, che v' era su gli principj di queste gelosie degli ajuti dell' armi di S. M., e fece istanze efficacissime al Vicerè, ed al Governatore di Milano, perchè gli rimettesse ciascheduno di loro cinquanteno cavalli, offerendosi S. A. a riceverli nel suo Stato, ed a dare a Sua Maestà ogni soddisfazione conforme all' obbligo suo; che perciò le sue galere fossero pronte, e che con quelle della squadra di Napoli, di Sicilia, e di Genova si poteva trattener il corso all' armata di Francia, e tarparle anche l' ala a maggior volo; in altra guisa, con le forze sue non poterla cimentare contra quella Corona, e tirarsi addosso una guerra altrettanto pericolosa.

Commossero grandemente gli animi degli Spagnuoli queste cautele del Gran Duca, e s' insospettirono dell' andata di fresco fatta a Firenze dall' Abate Niccolò Bentivoglio (Prelato, come inclinato ad impiegare il suo talento ne' trattati di

no-

novità, così invaghito al nome Francese), e di là a Parma, ed a Modena con titolo specioso di riparare tra questi due Principi le rotture, che fra di loro pareva, che fossero per seguire; ma in effetto era per disporli unitamente col Gran Duca a' compiacimenti del Re Cristianissimo, trovando in questa Altezza favorevole disposizione. Sicchè li Ministri del Re Cattolico in Italia, che fanno buona sentinella all'azioni de' Principi confinanti, avendo visto boccheggiare la divozione del Gran Duca, bilanciarono col giudizio il grave sospetto di questo andamento dell' Abate, e stimaronlo un coperto artificio, e modo trovato di soddisfare S. A., scioglierla, come dicemmo, dall' obbligo, che avea col Re Cattolico per lo Stato di Siena, ed insinuargli, che senza la buona intelligenza col Cristianissimo, non averia potuto mantenerse, e lo Stato; che i mezzi di difendersi non erano meno scarsi a Milano, che a Napoli, ed essendogli negato il soccorso addimandato, averia preteso di starsene a vedere; scoprirsi per questa via maturati i trattati col Bentivoglio, e che in ogni evento non sariano mancati a S. A. mezzi da colorire maggiormente l'azioni sue, o con la paura di vederli vicina l'armata, o altre forze, che sogliono scusare i Principi impotenti a dichiararsi. Dall' altro canto pareva questo discorso non troppo ben fondato, che il Gran Duca, Principe savio ed accorto, volesse tirare ne' suoi confini l'armi de' Francesi, ed intorbidare il riposo de' suoi Popoli: conoscere S. A. quanto pericolo potesse correre d' abbandonare l'amicizia e la protezione vecchia d'una Potenza formidabile, battuta, non abbattuta, per appiccarsi ad una nuova d'una nazione, che si muove ad ogni vento, bizzarra nell'acquistare, ma non atta a mantener l'acquistato: che al Gran Duca metteva conto esser terzo tra queste contese; che il mangiare gli avrebbe insegnato a bere, e pigliare col tempo quei partiti, che al suo vantaggio gli sariano parsi più opportuni.

Torniamo ora all' Abate, che proseguendo il filo de' suoi negoziati, si condusse dal Principe di Massa Cibo, cui con ogni arte cercò di ridurre a dare a' suoi liti lo sbarco a' Francesi, sotto pretesto, che dovessero passare a Parma, o a Modena, dove l'urgenza del bisogno gli chiamava, e che il terrore d'un' armata sì poderosa l'avrebbe scusato appresso il Re Cattolico, e tutto il Mondo. Intanto potesse appigliarsi alli rilevantissimi profitti, che poteva recargli la buona corrispondenza con un Re Cristianissimo. Ma conobbe l' Abate vane tutte le diligenze sue, colle quali pre-

ten-

tendeva di straccare questo Principe dall'obbligazione, che teneva al Re Cattolico, perchè detto si dichiarò pronto a conservare quello Stato; che riconosceva della sua Corona, con viva speranza, che se peravventura egli lo perdesse, non avrebbe S. M. mancato d'investirlo più avvantaggiatamente d'un altro. Il Viceré ben avvisato di questo, e degli altri trattati avuti con l'Altezza di Toscana, disegnò di troncar la via all'intelligenza, ch'ella mai aver potesse con li Francesi, ed obbligarla di dichiararsi apertamente contra quelli. A tale effetto le rispose con lettere cortesi, promettendole forze bastanti alla sicurezza de' suoi Stati, e prestamente ammassò alcune non isprezzabili truppe di cavalleria. Ma non le spinse innanzi per non avventurarle, caso che S. A. avesse concluso qualche trattato col Cristianissimo; e domandò poi a Vincenzo Medici, Cavaliere d'amabili costumi, Agente del Gran Duca, se S. A. per conservare gli antichi obblighi a Sua Maestà, avrebbe tra le squadre Reali spiegato il suo stendardo. Restò il Medici quasi che confuso a questa inaspettata richiesta, e rispose non essere tanto innanzi, ne' segreti del suo Signore; ma che non si poteva ordere, che la mente sua non dovesse essere di soddisfazione al Re, avendo sempre costantemente le parti di Sua Maestà sostenute, massime che la forma della proposizione di sua Altezza pareva, che racchiudesse quella condizione; tuttavia gliene avrebbe dato conto. Giunto l'avviso a Firenze, li Ministri del Gran Duca in una consulta quasi di dodici ore, dove intervenne S. A., decretarono, che compliva allo stato presente di star neutrale, e dar passo, e vetovaglie a prezzo onesto ad ambedue le Corone, come seguì. Li Spagnuoli, veduto esser il Gran Duca disceso in così fatta risoluzione, la chiamarono troppo ardita, ed in tutto contraria all'obbligazione sua. Il Principe, che si dichiara neutrale, è diffidente a tutti, ed in iscambio di uno, s'acquista due nemici, restando alla fine del gioco preda d'ambidue. Dovevanli pure, che sino a quest'ora il Gran Duca avesse fatto nel pensiero di Ludovico Ridolfi (già suo Residente in Napoli, di somma integrità, e di rara prudenza, affezionatissimo al partito Cattolico) una tenace impressione d'animo costante di se a non voler violare l'obbligazioni sue; il tutto per far addormentare, dicevano, il Viceré, e velare con la tardanza degli ajuti addimandati, e promessi maggiormente i fini suoi. Sua Eccellenza tra questi sospetti non perse tempo, anzi con li danari delli Spinola, e de-

B

gli

gli Arruolamenti, che si disse, dettosi a provvedere i Regi Presidj nella Toscana, e nell' Elba, dov' egli presunneva, che lo scoppio dell' ostilità s'avesse a far sentire; e raccomandandone la difesa a Carlo della Gatta, che già con titolo di Generale della Cavalleria Napolitana militò felicemente in Milano, diè anco principio alle provvisioni necessarie, non solo per la conservazione loro, ma per sollevamento ancora di Milano, e della gente così del Battaglione, come di Leva, a' quali unitamente andarono gli ordini, perchè fosse pronta al bisogno, e sollecitò finalmente in ogni parte tutto ciò, che poteva in tanta occorrenza maggiormente giovare.

Ma spintasi già dalla Provenza l'armata di Francia, numerosa di venti galere, trentasei vascelli, e settanta tra tartane, e polacche, sopravvi da otto in nove mila combattenti, divisi in dodici Reggimenti, e duemila venturieri, sotto la direzione del Duca di Fronzac, Capitano di grandissimo valore; e con prospero corso solcando i mari della Liguria, approdò al Vado, là dove, oltre seicento cavalli comandati dal Marchese di Civarco, imbarcossi il Principe Tommaso, Generalissimo dell'impresa, con due Reggimenti Piemontesi, ed una quantità di selle ed arredi per l'intero armamento di duemila cavalli. Quindi spiegate le vele, si fe dopo tre giorni vedere alla Toscana, gonfia e portentosa, che pareva dovette scuotere i più saldi fondamenti del Re Cattolico, ed inghiottire le Maremme con tutte le sue fortezze. A questo tempo comparve di bel nuovo il Bentivoglio avanti il Gran Duca, cui presentò le lettere del Cristianissimo, ed offerse a nome di quella Corona l'armata subordinata a' comandi dell' Altezza sua. Il Gran Duca restò saldo nel preso consiglio d'essere spettatore del presente gioco; ed intanto drizzò l'armata le vele inver lo monte Argentario, ed approdata al porto di Santo Stefano, sbarcò quivi la gente, ed al porto di Talamone; e dell' uno, e dell' altro il Principe in poco tempo, ma con molto sangue fattosi padrone, s'avanzò prestamente sotto Orbetello, ed aperte le trincere, piantò la batteria sopra il ciglio del fosso, e ciò felicemente successo, seguendo a fulminar il Forte col cannone, ed avvamparlo con le bombe, avea concetto, che quella Piazza senz' alcun riparo avesse a cadere. Intrepido all'incontro il Generale della Gatta ne' maggiori incontri del nemico, sollecito al bisogno, e vigilantissimo all'opera, tanto combatte, e flagellò i Francesi negli

gli attacchi, che rese dubbiosa la speranza dell'acquisto. Presto animo il Vicerè, vedendo, che il Principe era urtato in un durissimo scoglio, e per sicurezza maggiore, spedì da una banda il Mastro di Campo Generale D. Francesco Toralto, Principe di Massa (della cui virtù a pieno a suo luogo si dirà) al comando della gente del Battaglione, che senza differir tempo s'andava radunando in Sessa con la gente assoldata, e dall'altro canto il Marchese del Viso con cinque ben rinforzate galere della Squadra di Napoli, perchè s'avventurasse in soccorso degli assediati, e rendesse vano maggiormente l'attentato de' Francesi. E benchè l'ordine del Duca avesse del nobile e del generoso, era però difficile, e poco meno, che impossibile ad eseguire, trovandosi l'armata di Francia schierata, e vigilante in tutta quella costiera. Ad ogni modo messe ch'ebbe il Marchese in punto sollecitamente due polacche piene di viveri, e munizioni da guerra, datogli il canapo, si ridusse a Gaeta, e di quivi a villa dell'armata di Francia penetrò felicemente in Portocolle, dove portò un considerabile sollievo, avendovi sbarcato con maravigliosa prestezza scienno fanti; e lasciatevi le due polacche, ritornossene con pari felicità. Procorsero gli avvisi di quest'armi in Ispagna, la cui armata con disavvantaggio evidente delle cose di quella parte, lasciò il porto di Cadice, e toccò Cartagena, e Tarragona, sotto gli auspicj di Francesco Diaz Pimienta, il quale esaltato da deboli principj al comando di tutta quest'armata, ha illustrata immortalmente la fama, e la fortuna sua; ed avventatosi in tredici galere di Spagna, guidate dal Conte di Linarès, dirizzò le vele inver l'Isole Baleari, prese rinfrescamenti in Portomagone, ed incamminatosi verso Cagliari, si rinforzò di soldatesca, e si unì con altre galere del Marchese di Bajona, Generale di quelle di Sicilia, ed ingolfatosi, trovossi in tempo opportuno sopra l'Isola del Giglio dirimpetto a Portocolle. Si fece tosto sentire a Napoli la fama di questo arrivo, onde giubilavano gli Spagnuoli, sperando di veder ben tosto calmate le procelle dell'avversa fortuna loro; imperocchè la lunghezza dell'assedio lor faceva cader le braccia, e temere del consumo della gente, e di quel tanto, che vi si era potuto introdurre.

Ma era appena comparsa quest'armata, che il Fronzac desideroso di combattere, e pieno di speranza della vittoria, s'affrettò a riparare la sua con la gente sbarcata sotto Orbetello, ed avendo ottimamente ordinata la battaglia, mantenevasi su le volte sopra il Capo di S. Ste-

fanò, indeffato con effortia sostenere il corpo della battaglia il Conte
 d' Union Viceammiraglio; l'altra diritta il Conte di Bellivré, di-
 retto de' vascelli della Bretagna, e la sinistra il Vinciguerra
 con li vascelli della Provenza. Cercò e questa, e quell' armata
 di guadagnare il vento, e la Francese a disturbare anche l'unio-
 ne d'otto vascelli, che sopravvenuti da Napoli con l'Ammirante
 Scarampi; s'unirono con la Cattolica, formando parimente
 questa con bell'ordine una gran mezza luna. E trattanto fattosi
 notte, e rimaste con questa disposizione, il mattino poi si det-
 tero a tempestare l'una l'altra col cannone, al furor del cui pri-
 mo incontro l'armata Cristianissima perdè un vascello, il quale
 anzi che restar preda de' nemici, mentre con gagliardo impeto
 era abbordato, dette fuoco alle munizioni; e seguitato intanto il
 Pimienta d'altri vascelli, urtò nel sinistro lato de' Francesi, e
 quivi si vide volare d' ambe le parti una furiosa grandine di
 palle; sicchè dopo nove ore di coraggioso combattimento, final-
 mente la fortuna si compiacque a dar la vittoria a' Spagnuoli, e
 segnarla con la morte del Fronsac. Così lei rievocò i favori,
 che poc' anzi avea fatto a questo giovine, e valoroso Capitano,
 delle copiosissime ricchezze ereditate dal Cardinal di Richelieu.
 Convenne a' Francesi privi del Generale, e disordinati nella zuffa,
 ritirarsi alla larga, non per paura, ma per riordinarsi alla
 vendetta, che fu pure attraversata da un nodo impetuoso di ven-
 to, che nettò il mare cacciando gli Spagnuoli a Portolongone,
 e gli Francesi in diverse parti. Alcuni si ricoverarono nell' Isola
 di Sant' Onorato, e di Eres, ed altri in Livorno, e nel Geno-
 vesato. Sole quattro galere della banda di Francia, offese più
 che l'altre dall'abbattimento, e dalla tempesta, non avendo po-
 tuto seguire le prime, furon sull'alba scoperte dagli Spagnuoli, ed
 avendole dato la caccia, ne presero una del partito del Fieschi,
 e l'armamento d'un'altra, ch'arenò alle spiagge di Piombino.
 Stordì questo colpo il Principe Tommaso tanto, quanto accrebbe
 l'animosità degli assediati; ma non pertanto s'asteneva dal
 cannonar la fortezza, tenendo per fermo, che finalmente stracca
 da tanti affalti, gli dovesse venir nelle mani. Rallentata la bur-
 rasca, l'armata de' Francesi si ricoverò, e risarcì a' suoi lidi; e
 lo Scarampi accollatosi senz'alcun contrasto al porto di S. Ste-
 fano, travagliò atrocissimamente quei posti col cannone, ed ab-
 bruciò con diversi fuochi artificiali una quantità di tasanè de
 polacche Francesi, piene di viveri, e munizioni da guerra, ed

allargando la combusione i Donichersesi sotto la direzione di Gio: Pietro, si abbruciarono in Talamone sino a sessantacinque, e ne presero da quattordici. Spedì il Principe a Parigi, ed in Provenza esperti e solleciti Ufficiali, perchè riscaldandosi i Ministri all'avviso della sterminata necessità, in che era ridotto, provvedessero con maggior sollecitudine, che non si faceva, a sostenere l'oppugnatione della Piazza, tanto più che aspettava, che gli venisse addosso da Napoli un nerbo di tremila cavalli, e tre terzi di fanteria. Mentre sollecitò questi ajuti, non si rimosse dal franco e risoluto ardore di replicare agli assalti, pelma che agli Spagnuoli sopravvenissero i rinforzi, stringendo con più fervore, che mai, per ogni lato la Piazza, ripetendo giorno e notte le batterie, lanciaudo bombe ed altri fuochi artificiali al di dentro, donde corrispondeva eguale a tanta ferocia la diligenza ed il valore degli assalti, ributtando gli assalti e riparando le breccie, estinguendo il fuoco e rendendo vani gli sforzi d'un tanto Principe.

Li Spagnuoli però avvisati, che nella Provenza non dormisse, sbarcarono dall'armata quattromila soldati. Ed il Principe speditamente di ciò avvisato, risolvette a far testa al nemico, ed aspettarlo in un sito ristretto e fortificato sotto Orbetello, dove con ogni po' di fortunato successo credeva poter dare vigore all'impresa, ed attendere l'armata, di cui già gli avvisi correvano, che fosse alla vela, per angustiar il Regno da quella parte, nel cui buon successo egli fondò il suo, tanto per l'acquisto d'Orbetello, quanto per Portolongone, e l'altre Piazze; e quando non ottenesse il favore della fortuna, e succedesse la ritirata, dover ciò seguire dopo aver fatto vedere l'ultima prova della virtù sua. Con questa sperta risoluzione, confermata anche dagli altri Capitoli di guerra, egli comparve con il grosso quasi di tutta la fanteria per veder l'inimico in viso, che con tre ben ordinati squadroni a direzione del Pimentel, marciava con passo così franco e risoluto, che il Principe ne ritrasse chiara l'argomenta dell'animoso pensiero, che portava di attaccare dalla banda della collina un Forte Reale, fabbricato alla Terra Rossa da' Francesi, circondato d'ogni intorno di larghe e profonde fosse, e munito di due pezzi d'artiglieria, che spazzavano da campagna, ed impedivano all'avanziamento dell'attacco, onde teneva da quella banda bloccato Monsilippo in che stava a cavalleria Portolongone. All'incontro del Portolongone si

San-

Santonè, direttore della cavalleria, s'attacò la scarafuccia molto calda sul mezzo dì, e dopo le prime sparate della cavalleria, essendosi avanzato a debita distanza il battaglione de' fanti, continuossi a grandinare con l'archibugiate, riscaldandosi così gagliarda la zuffa, e durando con tanta virtù dell'una parte e dell'altra, che per molte ore fu incerto, da che banda la fortuna volesse finalmente inclinare. Ma pur piegarono i Francesi, gravemente danneggiati da più di duemila tiri di cannone delle galere Cattoliche, che per fianco gli tormentavano, terminando ad un' ora di notte con faccia di battaglia questa sanguinosa fazione.

Furono intanto i Francesi nella Provenza fuori d'ogni aspettazione solleciti ad ispedire l'armata. Ed il Vicerè mal soddisfatto ogni dì più del lento procedere del Toralto, pensò di conferire ad altro qualificato soggetto il comando della gente, comechè questo Cavaliere in così ardui perigli se ne stesse a bada in Sella, senza risolversi una volta a qualche generoso tentativo; il quale dal Toralto fu stimato pieno di difficoltà, ed impossibile, così per non potere con poca gente tentar gran cose, come per esser milizia di Battaglione, inesperta, e sola a proposito a farli perdere l'onore acquistato, anzichè acquistarne maggiore, onde avrebbe voluto esser digiuno di questo comando. Ed il Duca tenendolo maggiormente malcontento col disporre da Napoli quelle cose, che in campagna assai diverse apparivano, trattò finalmente in consulta de' soldati, ed altri Ministri sopra l'elezione da farsi d'altro Capo, e concorsero unitamente nella persona del Marchese di Torrecuso. Questo Capitano famoso per tante imprese, non era stato sul principio di queste faccende fatto partecipe dal Duca di nessuna deliberazione, nè promosso all'impiego di carica d'un suo pari, perchè il Vicerè preso da un' affettuosissima volontà verso il Toralto, per una stretta amicizia insieme tenuta in Spagna, volle quivi esprimere con gli effetti il riconoscimento del valore di questo Cavaliere. Ed il Torrecuso, che avea avuto causa d'allontanarsi, chiamato ora, con grandissimo ossequio si mostrò pronto ad ubbidire, aggiungendo un atto degno della generosità d'un tanto Capitano, e fu che avendo il Duca ordinato sborsargli un donativo di dodicimila ducati, non volle egli accettarlo, e costantemente persistendo in questa risoluzione, servirono finalmente per la paga dell'esercito. Parvi dunque, ed avuto lingua di

la a poco dell'armata di Francia, lasciò costì il Maestro di Campo Gasparo di Sulta, soldato di molta esperienza, perchè con sei compagnie di fanti si conducesse ad occupare il ponte della Badia, col quale restava interotta a' Francesi la comunicazione con lo Stato del Papa, e rimaneva agevolata la condotta de' cavalli, ed altro, che da Napoli ad ogni poco si rimetteva; e si presentò poi con l'armata a dare la ben venuta alla nemica, la quale rifiutò l'invito, e diede segno che non aveva altro fine, che di volteggiare, osservando gli andamenti dell'armata Spagnuola, ed a disturbarle ogni suo attentato. Ma si ridusse la nemica quasi da se stessa in istato di perdersi, e gli riusciva pur troppo, se il Conte di Linares, ed il Marchese del Viso non venivano a rottura tra di loro; perlocchè non mancò chi dicesse, che da queste competenze ed emulazioni de' Capi sempremai fosse risultato il vantaggio dell'armi Francesi, ed il discapito della Spagnuola. Ed il Torrecuso intocchè interiormente si rodesse, vedendo sgraziatamente trascurati gli affari Regj, ad ogni modo cercò di tirare a prospero fine il principiato disegno; perlocchè dileguatasi l'armata nemica, e giunta a tempo la cavalleria Napolitana, guidata da Luigi Poderico, Cavalier Napolitano, molto risoluto nell'impresa, pigliò terra, e sbarcata con maravigliosa diligenza la gente sotto la torre di Burano, già occupata dal Sulta, schierò il Battaglione di Napoli con li Spagnuoli, per vedere le forze, e trovò un corpo di diecimila fanti, e tremila cavalli affai bene all'ordine.

Dall'altro canto il Vicerè considerando, che non poteo pregiudicasse alle cose di Spagna l'assenza dell'armata; spedì, dopo nuovi e considerabili rinforzi mandati ad Orbetello, il Linares con le otto galere a Tarragona; benchè intorno a questo particolare corresse un'opinione, che il Vicerè con l'assenza di questo Cavaliere avesse voluto rimediare alle gare tra lui, ed il Viso. Il Torrecuso intanto se proseguire la gente in ordinanza nel porto di Ansidonia; ed il Principe fattosi all'erta d'una collina, osservò diligentemente il tutto. Avea egli già conosciuto dalla gagliarda impressione, che fece dianzi contra la gente sua il Pinnicento, quanto ardua era la conservazione delle sue fortificazioni, e tanto più intorno una laguna, il cui morbo gli avea appellati e morti più soldati, che il ferro, onde fin d'allora avea cominciato ad avviliargli con la strittura del bagaglio al Forte delle Saline, appresso Talamone, forti-

tificato da lui per l'opportuna ritirata sopra il fiume Alvog, e vedendo ora questi rinforzi notabili del nemico, e che in settanta giorni di ostinato assedio gli era già mancato ogni cosa bisognevole a continuar l'impresa, ebbe per miglior partito, mentre quivi non poteva far bene, salvare almeno per altre occorrenze l'avanzo della gente sua, e ripassò il fiume, ove dianzi avea gettato un ponte di barche, che fu poi da lui tagliato, per levare a' nemici il comodo di caricarlo alla coda: il che poté fare a suo bell'agio, essendoli stata lasciata libera la marcia dal Forrecuso, il quale avuto mira di dar riposo a' suoi, lassì oltremodo per lo lungo viaggio di quel giorno, si lasciò intendere, che avrebbe voluto in difetto di quel ponte fabbricargliene uno d'argento. Passò il Principe a suo piacere; ma una parte della guarnigione sul ciglio del fosso restò misero avanzo delle spade di quattro compagnie sortite da Orbetello, quali fecero acquisto di venti cannoni, dopo aver dato fuoco a tutte le trincee. Sollecitava il Principe a raccogliere la gente per l'imbarco, quando ecco sopraggiungergli con ordine del Re di Francia Monsieur de Pleffis, per assicurarlo, che immediatamente gli sarebbero sopravvenuti nuovi rinforzi di gente, e che perciò avesse preso posto nel porto di Santo Stefano, stimato molto considerabile, come luogo di comodo sbarco, e capace a farvi la lor massa per passare a maggiori acquisti. Ma ciò non ostante, essendo contro lo scoglio di Orbetello andati in pezzi così alti disegni, prese per espediente S.A. senz'altra aspettativa di rimettere la gente sua armata. E fu quindi fama, che il Principe avesse fatto a bello studio isvanire l'effetto di questo tentativo, sforzandosi i Francesi di provare la sua volontaria omissione di molte diligenze, con le quali dicevano, che sarebbe stato facilissimo il far cader Orbetello; e che a questo si fosse indotto per l'intelligenza avuta cogli Spagnuoli, e col Gran Duca, il quale non avesse avuto altro fine, che di corrispondere apparentemente alle deliberazioni del Cristianissimo, e sotto mano tagliare i nervi all'impresa: per questo non avesse il Principe assaltato la Piazza sul principio, mentre era sprovvista d'uomini e di viveri: per questo serrasse gli occhi alla condotta delle vettovglie introdotte da' contadini, ed al soccorso di gente, che di notte vi passò a nuoto: per questo avesse senza molta resistenza dato tempo al Gatta di provvedersi a poco a poco di forze, e mandata poi la gente sua, per iscemanne il numero, all'assalto de' luoghi più difficili, e meglio for-

fortificati: per questo avesse ultimamente abbandonato troppo per tempo le trincere, contro l'uso, ed il debito de' buoni Capitani, e lasciato a posta il presidio sul fosso, perchè vi rimanesse tagliato a pezzi, quando per ogni ragion di guerra dovea menarlo seco, mentr'era impossibile di reggere contro quei di dentro, e di fuori: Diffalte, dicevano, che non averia fatto un sempiere fantaccino, e che avesse mostrato chiaramente a tutto il Mondo, quanto poco stimasse gl'interessi del Re Cristianissimo, e quanta inclinazione avesse agli nemici di quella Corona; riducendo in fine la gente piuttosto ad una vergognosa fuga, che onorevole ritirata, portando seco il discredito di quell'armi, e l'accrescimento delle nemiche: Concetto che riuscì al Principe molto nocivo, poichè tagionò la diffidenza, e la perdita della carica. I motivi suoi dislessi essere per ovviare alle ruine minacciate da quest'armi, vedendo egli il Re di Francia possedere un Regno vasto, tutto unito, con le due porte d'Italia, Sufa, e Piraniolo, con Casale di Monferrato, freno allo Stato di Milano; e che se questo Colosso, gonfio di tanti progressi, mettesse ora il piede in Orbetello, atto per infestar Napoli, Roma, e la Toscana, faceva sospettare, che in poco tempo averebbe potuto occupare tutto il resto di così ricca e famosa provincia: non volere il Principe essere stimato quello strumento, col quale si fossero fabbricate le catene alla libertà de' Principi Italiani, massime adesso, che i Veneziani gagliardamente sono impacciati nella guerra con l'Ottomano.

Li Francesi dall'altra parte restarono grandemente arrabbiati d'un tal successo, ed il Cardinale Mazzarino, Ministro principale di quella Corte, ambizioso che non minorasse il concetto, che fin sotto il Cardinale di Richelieu, suo predecessore avevano acquistato l'armi Cristianissime, fissò la mira nel far rimettere a' Francesi il piede là, donde dianzi con tanto poco decoro, e di chi gli comandava, l'avevano ritirato. Informato però de' patimenti e danni provati sotto Orbetello, fece all'amore con l'Isola dell'Elba. Costituisce questa ne' mari della Toscana un giro di cinquanta miglia a fronte di Piombino, poco fertile, e disfavorita dal Cielo d'aria salutifera, onde si rende la sua abitazione poco grata ad alcune terriciuole. Nasconde però sotto aspri dirupi un raccolto di diversi minerali, cioè di ferro, stagno, piombo, vitriolo, zolfo, ed altri, e quel che più maraviglia rende, sono le sue miniere di tal natura, che per molto

C

che

che se ne cavi, in pochi anni lo rimette. Produce in oltre due
 forni di calamita, l'una bigia, che spinge da se il ferro, e l'altra
 nera, che l'attrae. Questa per le cose di sopra accennate, che
 il Gran Duca tirasse a questa parte l'armi Francesi, veniva con
 ridicolofo motto appropriata a Sua Altezza. Quella per la forza,
 con la quale il Re Cattolico le discacciava, dicevano essere di
 Sua Maestà. Ciò che rende famoso il suo nome, sono due
 considerabili fortezze, ciascheduna delle quali difende un porto,
 comodo a' vascelli. L'una, che rileva in un angolo dell'Isola,
 risguarda verso Napoli, e vien sostenuta dall'armi Cattoliche;
 l'altra, che mira verso Livorno, dal Gran Duca. Fondava ora
 il suo pensiero il Mazzarino sopra una valida ragione di Stato,
 ch'essendo il sito prossimo alle frontiere del Regno, s'averia po-
 tuto col piantare lo stendardo in Longone, andarlo infestando,
 non meno che se Orbetello le sue armi possedessero, e dall'
 altra parte, con trattamenti di buona vicinanza acquistare il
 Gran Duca, Principe ne' presenti tempi, trattone il Papa, e i Ve-
 neziani, il più potente dell'Italia, essendosi più d'ogni altro il
 suo Stato conservato da' travagli della guerra, da' quali gravemen-
 te gli altri erano stati offesi. Guadagnato questo, gli altri Principi
 men potenti probabilmente dovevano seguitare l'esempio di S.A.,
 e piegare anch'essi all'onestà e ragionevoli domande del Re
 Cristianissimo. Ripigliato pertanto in Francia il negozio co' den-
 ti, venne appoggiata l'impresa alli Marescialli della Migliare, e
 di Plessis. Tra tutte l'altre invenzioni si usò l'arte di divertir
 re da questo lato l'occhio degli Spagnuoli, spargendo fama di
 dare una stretta allo Stato di Milano con la gente ritirata da Or-
 betello, e con l'altra, che si andava raccogliendo, per vedere, se
 mutando luogo potessero mutar fortuna. Ed il Vicerè creden-
 do, che veramente il Cielo Napolitano sdegnasse gli Francesi,
 trasmise senz'aver alcuno timor d'essi, la gente allo Stato di Mi-
 lano, dopo avere con il consiglio del Generale della Gatta mu-
 nite convenientemente le Regie fortezze nelle Maremme di Sie-
 na, e Portolongone, che fu da lui dato in governo a D. Alfon-
 so Cuello di Rivera, che ad esso Generale parve colti tra gli Spa-
 gnuoli il più a proposito per la difesa di quella Piazza; quan-
 tunque glie l'attraversasse con un sinistro successo la fortuna, ond'
 ebbero materia gli emoli di mordere la buona fama di quel sog-
 getto. Rispose poi il Vicerè di rimandar l'armata in Spagna, il
 che perturbò molto i Napolitani, che con grandissima ansietà des-
 sidi-

sideravano, che dopo tante spese fatte non ne restassero privi, ma tanto almeno, che si fosse chiaramente visto, dove pendessero i pericoli, che i nuovi preparamenti di Francia evidentemente minacciavano. Ma il Vicerè senza partir punto dalla sua risoluzione, parendogli, che così richiedessero l'estrema necessità della Spagna, rinforzati i vascelli quanto puote, se seguire il viaggio.

Ed ecco fuor d'ogni aspettazione sua vide comparire ne' mari della Toscana l'armata Cristianissima, comandata dal Migliare, Capitano di gran grido, ed intendentissimo de' siti, del piantar l'artiglieria, e d'espugnare ugualmente, e difendere le fortezze. Ma tenendo egli opinione, che senza Piombino l'impresa gli sarebbe riuscita più difficoltosa, investì subitamente quello posto, e se n'impadronì senza molto contrasto. Di quivi velocemente, per non dar tempo al nimico di pensare a' ripari, passò unitamente col Plessis, Capitano anch'egli di nome, sopra l'Isola dell'Elba. Scoperta la fortezza in sito orrido, tra sassi e balze precipitose, incapaci di mine e di fornelli, e non riconoscendo, che due mezzelune di pietra al di fuori, convennero uniformemente che fosse l'impresa più riuscibile, e con minor costo di sangue di quanto essi avevano giudicato. Affrettarono pertanto l'esecuzione, per lo più prosperata dal buon concetto loro, traggendo colà con sollecitudine incredibile la gente, ed aprendo le trincere con tanta prestezza, che in pochi giorni, per non dir ore, le ridussero a perfezione. Contendevansi già a viva forza con le fortificazioni di fuori, con maggior danno degli assediati, i quali prestamente perdute ambedue le mezzelune, vedendo poi le sortite loro sventurate, le muraglie fulminate, ed atterrate in gran parte dal cannone, li Francesi con la zappa sotto il fosso, l'apparecchio a dar fuoco a due mine, sbigottiti da simil risoluzione, e confusi per una moschettata, che toccò nella faccia il Rivera, disperati del soccorso, n'accordaron la resa, ed uscirono per evitare il sacco, salvo il bagaglio, tamburro battente, micce accese, e due pezzi d'artiglieria. Questo eclisse oscurò in parte le glorie d'Orbetello, e riuscì così crudo e così grave agli Spagnuoli, che difficilmente lo potevano digerire. Annidarsi il Gallo (motteggiavasi) in un porto troppo vicino ad un Regno, che straccato oramai bramava prendere qualche riposo. Ed il Duca, conoscendo, che veramente i Francesi avrebbero covato in quella fortezza strani pensieri a pregiudizio del Regno, e per conseguen-

sa d'Italia, li mostrava ansiosissimo d'un glorioso riacquisto. Ma essendo il Forte ben tenuto dal nemico, e lui in istato che richiedeva a tal deliberazione più numero di soldati, e maggiore spesa, cercò d'incontrare i più convenevoli, e men odiosi partiti. A tal fine sollecitate le consulte, concorse la più parte a sprinare un ruolo di persone particolari, comode della Città, Ministri, ed Ufficiali di ciaschedun Tribunale, mercanti, eziandio degli artilli di qualche facoltà, ed imporré a tutti, secondo le forze loro, taglie proporzionate, con le quali in poco tempo riscosse, e con le diligenze degli Arroti, che accennammo, radunossi quantità d'oro per la levata di dodicimila fanti, oltre a seicento cavalli, cioè di tremila Spagnuoli, cinquemila fanti Napolitani, e quattromila Alemanni, de' quali ne promosse alla condotta il Marchese della Fuente, Signore di virtù, e di costumi così generosi, che obbliga, rapisce, e lega gli animi alla sua devozione, e fa conservare ancor viva la memoria delle sublimi qualità sue alla Corte di Vienna, dove sostenne gli affari del Re, trovandosi al presente Ambasciatore di Sua Maestà in Venezia.

Ma il contante, mandandosene parte a Roma, e parte a Milano, venne meno. E perchè il Duca era ogni giorno più ingelosito dal vedere, che gli Francesi si facevano forti in Longone, applicossi studiosamente per tentarne la discacciata, a trovar nuovo espediente di cavar danari. Mostrava egli tuttavia di non inclinare all'imposizione di nuove gabelle, ancorchè sul principio di questi cimenti francesi l'avesse persuaso sopra bogn' altro Andrea Naderio, rimando a proposito la presente congiuntura per indurre la Città a contorrevvi volentieri. Costui faceva ufficio d'Eletto del Popolo, al quale riusciva di malissima soddisfazione, sì per li suoi artificiosi negoziati col Vicerè, a disdegno di venire rassodato nella carica, e portato a maggiori onori, sì perchè era in essa contentato con la rinunzia di Giovan Battista suo fratello per difetto di salute, e con ordine del Duca di Medina allora Vicerè, ma non col solito beneplacito di tutte l'Ortine, o Rioni della Città. Quindi s'iscorgevano gli animi estremamente commossi, e s'udivano grandi borbottari e frastuoli, che riuscissero ereditarij gli Eletti del Popolo, come gli Elettori dell'Imperio, non essendo soliti, nè leciti questi artifizj delle rinunzie, nè poter durare più che sei mesi l'Eletto; ch'essendo stato il fratello di esso Naderio, dopo cinque anni d'Elettato, pro-

mo-

mosso al grado di Giudice di Vicaria, ed Antonio de Angelis a quel di Consigliere, dessero esempj agli altri Eletti d'uccellare al boccone delle toghe. Ma il Duca combattuto da un mare di pensieri e di perigli, ebbe ricorso alla Città, unica Tramontana delle sue speranze, non cessando di rammentarle, quanto ella avesse patito e fatto per Sua Maestà, avendola sempre retta con tutte le forze; convenir ora difender se stessi, e ripararsi da quei danni, che pronosticava la perdita di Portolongone. Ondeggiava la Città tra queste noiose minacce, e le considerazioni delle proprie miserie. Trattò di consultare il modo a far danarj, ed appena avea dato principio, che furono discordi l'opinioni. Alcuni erano di parere, che si trovassero i contanti, e di seguir per ogni modo a difendere la Corona; altri opponevano dicendo, che questo cavallo era già sarco in modo, che niente chi vi s'aggiungesse, caderebbe nel fango, ed imbranterebbe e se, e la soma. Finalmente dalli temperamenti presi dal Duca a por ordine a questi dispareri, fu concluso dalle Piazze, che si donasse al Re un milione effettivo per un ventaglio, che in buona lingua addimandasi rosta, e ciò per la tenuità del donativo. Ma per cavare il danaro di questo donativo mancavano i mezzi, non vi essendo nella Città alcun luogo, che potesse portar dazio, ma infiniti di quegli che avevano bisogno, che gli già imposti si levassero. Ed il Duca, imbevuto già dalle suggestioni di poter cavare un mare di danari dalla gabella de' frutti, gradiva sommamente questi consigli, poichè li più comodi della Città non se ne sarebbero altrimenti risentiti, nè manco li poveri, spendendo alla spicciolata, sicchè la cassa del Re si saria ripiena di danari; giacchè la Città stessa, arbitra della grascia, vi suol mettere il prezzo più o meno, secondo l'arbitrio, a suo piacimento. Ed il desiderio, che aveva il Vicerè non di metterla, ma di rimetterla, come cosa che volea usata non gli faceva vedere gli infiniti disordini, che chiudevano la via ad ogni altro mezzo di far moneta. Fra gli altri n'aveva il S. E. Cornelio Spinola, che già nominato Cavalier Genovese di somma virtù, e di prudenza incomparabile, che quando Antiveduto che malagevolmente poteva sussistere la quiete nel Dupolo, corroborò il suo detto con gli esempj passati, come quelli che fanno molta forza a persuadere, e trarri altrui d'inganno. Appostava di aver visto un'altra volta, moderata, e levare sì tanta gabella, conseguita noiosa, e la levata a conspire e mandare il gabello nella

nella gente minuta: s' applicasse Sua Eccellenza ad imporre sopra ogni gabella delle già imposte un grano di più, e mandasse a monte quella de' frutti; così n' avrebbe cavato il valore medesimo, e ricreato fuor di modo il Popolo.

Moderò il Duca il suo pensiero, mostrando aver desiderio di secondare il discorso, giudicandolo ragionevole, e di sostanza. Volle nondimeno reggersi in questo affare col consiglio de' Ministri; e richiese lo Spinola, perchè gli spiegasse in iscritto il suo pensiero, il che non fu sì tosto eseguito, che restò troncato il buon proponimento, e smarrito lo scritto. Causa ne fu Antonio de Angelis, il quale da Eletto del Popolo, come s' è detto, divenuto Consigliere del Tribunale di Santa Chiara, manteneva tuttavia tra li Popolari vive le sue pratiche e l' intelligenze, e cacciò ora nel pensiero del Vicerè, che gli dava l' animo di superare le difficoltà dell' imposizione delle frutte, in guisa che avea in altre similmente, fatto, se n' avesse però riportato l' utile della Delegazione con la sua provvisione di mille ducati l' anno. Questa proposta diede che dire agli emoli, che non fusse ancora satolla la vasta ambizione di questo Ministro con una rendita sopra settemila scudi, ch' egli di simiglianti Delegazioni avea in egual modo raccolta, e che all' incontro altri suoi colleghi perissero di fame. Ma avendone poi il Duca delegato il Consigliere Carlo Brancaccio, soggetto versato ne' maneggi civili, non si può dire con quanta poca fronte l' Angelis mutasse i suoi primi motivi, cercando così ardentemente rimuovere il Vicerè dall' imposizione de' frutti, e rapportandola con tanto zelo per pregiudiziale, che dette da ridere a molti Ministri. Stimoli però tutti rimati bastevoli, perchè il Duca aprisse l' occhio; ed osservasse l' effetto, che nel governo del già Conte di Benavente avesse fatto questa gabella; ed il Costo trattando di essa sotto l' istesso governo, dice. *Quella stato, che si udivano questi principj di tumulti maggiori ad universali, ma facesse uno minore e particolare, e nondimeno pericoloso nel Mercato di Napoli, per una nuova, e noiosa gabella, che s' era posta su i frutti; perciocchè come cosa non pure infelice, ma dannosa a tutti, e massimamente al Popolo minuto, e poveri, avea in molti di quelli generato cattivi umori. Ora avvenne, che avendo i Gabellieri fatto dipingere alle mura della stanza, ond' essi stavano a riscuotere quel dazio in quella piazza, l' immagini delli duo Santi padroni di Napoli, parendo ciò sommamente al Vicario, un martedì 18 di Luglio, mandò un suo ministro con ordine, che le facesse levar via.*

viz. Colui s'è pose a ciò fare tanto indiscretamente, che commosse gli abitatori di quelle contrade, li quali, come gente inconsiderata, si levarono a rumore, e corsero con impeto a rovinare la detta stanza. Fu alla fine racchetato quel Tumulto. Ma con buona pace di questo Autore sianmi lecito a dire, che l'indiscrezione del ministro non consisteva nell'atto dello scancellare quell'immagini, ma nelle parole che profferse camminando per le vie: *Adeffo andiamo a disfare la gabella de' frutti*; col quale grido si tirò dietro gran numero di gente curiosa di chiarsi del fatto, quali vedendo ch'egli levava i Santi, e non il dazio, dettero nell'ecceffo, che l'Autore accenna. Torniamo ora a noi.

Questa istessa gabella appariva sotto il Duca d'Ossuna così austera alla Città, odiosa alle Terre contigue, e detestabile a tutto il Regno, che il Duca la bandì, benchè per altro suo fine; imperocchè avendo Sua Maestà spedito Vicerè il Cardinal Borgia, cercò l'Ossuna di disturbargliene il possesso, così tenersi il Popolo bene affetto con la cassazione della gabella de' frutti. A tale effetto si ridusse un giorno al Mercato, e nel mezzo della Piazza fermatosi disse, *che scritti son costesi?* ed inteso ch'erano quei della gabella de' frutti, sfoderò con mal viso la spada, e d'un rovescio troncò le corde della bilancia, accompagnando il colpo col detto, *Così si leva la gabella de' frutti*. Ammirò ciascheduno l'atto generoso del Duca, e perchè sogliono le consolazioni inaspettate arrecar maggiore il contento, divulgòsene in un istante per tutta la Città l'avviso, restando i Popolari eccessivamente ricreati. Laonde siccome dall'acclamazione di quella gente ne seguì il particolare interesse dell'Ossuna, così avrebbe al presente il nostro Vicerè potuto far ancor svahire ogni periglio del Pubblico, s'egli avesse indirizzata la mira a questo scopo. Ma non fu azione questa dell'Ossuna, che alle risoluzioni de' nostri tempi dovesse servir di lume. Avvegachè il Vicerè (vaglia il vero) in un diluvio di travagliosissimi pensieri, premeva pure a mentere questo gravame con gagliardi uffici, onde ammolliva e piegava per lo più la Nobiltà; ma per contrario la plebe a questa notizia s'induriva come un'incudine sotto colpi de' martelli, immaginando, che solamente sopra di se dovesse cadere questo peso, e che la Nobiltà con braccio pur troppo potente non avrebbe nelle porte della Città incontrato ostacolo alcuno, per trar dentro a suo piacere ogni sorte di frutti. Questi lamenti sconcertavano il disegno, onde fu mandato il Naclerio ad indurre la plebe

plebe d'abbracciare il presente partito. Purè il Vicerè continuò più vivamente, che mai le pratiche con le Piazze Nobili, alcune delle quali si mostravano tuttavia reitenti; ma prestamente piegarono all'applicazione de' mezzi efficacissimi del Duca, e concludero, che il milione del donativo si cavasse da quattro impostizioni, de' frutti, del tabacco, bonatenenza de' forastieri, e de' legnami. Si cominciò da quella de' frutti nel mese di Dicembre, stimata più facile a riscuotere, e trovarne compratore. Ma quella speranza, che dianzi per accattarne verdeggiava, ora pareva inaridita; poichè l'istante la pertinacia del Popolo, e la penuria del danaro, ognuno si ritirava dalla compra. Ed il Vicerè desideroso di bulcare il contante, si risolse a ironcare con la propria autorità ogni immaginabile intoppo. Però dopo seriosa consulta deliberò d'interessarvi gli Assentiisti, (così chiamansi quelli, che con la Corte negoziano prestanze di contanti) e di valersi di diverse somme di danaro di Cittadini, riposto ne' pubblici Banchi, particolarmente d'alcuni depositi, che per le condizioni, con le quali vi furono messi, per legge del comune, e per non rompere la fede pubblica, non così facilmente si potevano toccare. Ma vi dispensò la suprema legge del mantenimento dello Stato. Alcuni Nobili della prima classe pur vi condussero, principalmente Carlo Spinelli, che fu poi quello, che nella sua Piazza di Nido s'adoperò, perchè la gabella sussistesse; oltre diversi Cittadini, e Baroni del Regno, che furono tirati a quella compra, quali dopo alcune repulse, conoscendo finalmente i prieghi del Principe esser legge e comandamento, cedettero alle dimande.

Con questa sovvenzione e sussidio di danari restarono gli spiriti del Duca rinvigoriti; avvengachè la caduta di Porto Longone emagli una ferita nel core. E sovvenendosi d'un detto del Medina, rapportarogli da un suo familiare, che come la notte si trovano le Piazze, così il giorno si difendono; e della diligenza, che ogni primo tempo usava nel rinforzare i Presidj della Toscana, e per le gelosie Francesi, e per tener in fede il Gran Duca: vi spedì col nuovo contante nuovi rinforzi, e Campi da guerra, le per accelerare l'impresa, avendo atteso a soddisfare la gente ammassata, camminava ardentemente ad affittare la gabella nella forma che segue.

1. The first step is to identify the problem or question that needs to be answered. This involves understanding the context and the specific information required.

5.1

ISTRU-

PER l'esazione della Gabella de' frutti ripigliata per questa Fedelissima Città di Napoli in conformità delle conclusioni dell' Illustri Deputati dell' Illustri Piazze di questa Fedelissima Città.

Dalli frutti, che si vendono comunemente a cantaro, ed a rotolo dal primo di Maggio di ciaschedun anno per tutto il mese di Ottobre, carlini cinque per cantaro, e dal primo di Novembre per tutto Aprile carlini dieci per cantaro.

Dalli frutti secchi in ogni tempo, eccetto le amendola, carlini cinque per cantaro.

Dalli melloni, costì di pane, come d'acqua, per ogni salma di cavallo, o di mulo, un carlino; per ogni salma di animale somarino, grana sette e mezzo; per ogni carro carlini cinque.

Dalli frutti, che si vendono a tumolo, come sono nocelle, e castagne verdi, ed infornate, noci, ghiande, e cerri, grana dodeci per tumolo.

Dalle olive verdi, grana dodeci per tumolo, e dalle bianche, e negre conciate, carlini due per tumolo.

Dalle olive grosse di Spagna, o altri luoghi, che vengono conciate dentro lancelle, e barrilotti, la decima.

Dalli frutti, che si vendono a conto, cioè pigne, granate, e cotogna, per ogni dieci un tornese.

Dall' agrumi d' ogni sorte la decima.

Declarandosi, che le fave, piselli, fasoli verdi, carcioffole, fragole, cocozze d' ogni sorte, molignane, agli, cipolle, citroli, cucumberi, mortelle, chiappari, legumi, e marzulli d' ogni sorte, non hanno da star soggetti a diritto alcuno di gabella, ma restano come stanno al presente.

E più si dichiara, che quando alcun Cittadino per suo servizio ed uso porterà, o farà portare frutti verdi da rotola quattro a basso, non ha da pagare cosa alcuna. Avvertendosi però, che ciascheduna barca portando più di quattro sportelle per barcata di peso di rotola quattro per ciascheduna, e con bestie, due dello stesso peso, non se li ammette la franchigia, eccetto per il detto numero; con che vadino a diverse persone Cittadine per uso loro, ed il detto uso delle dette rotola quattro non si permetta, se non si porterà dallo stesso Cittadino, o suo creato, escludendosi espressamente Giardinieri, ed Ortolani.

D

Da-

Datum Neapoli die 3. Januarii 1647. Carlo Brancaccio. Joseph Barrilis Regius a mandatis scriba.

Quest' ordine fu l' avviamento de' disordini , perchè innaspriti gli animi , e svegliati gli spiriti più addormentati , aspettavano che dovesse succedere qualche spettacolo funesto . E quei delle Sbarre , cioè gli Stradiotti , nel riscuotere il diritto , usarono termini rigorosissimi , badando sino ad un' oncia , che nel peso si trovava di più . Un tal Dottore Ascanio Cuomo , Avvocato di questa gabella temendo , che il timore non inducesse il Vicerè a levarla , n' insospettì Camillo di Franco , affittatore di essa , che molto v' era interessato , e convennero di raccomandarsi al Naclerio , che volesse per loro adoperarli . Ma non essendovi pronti duemila ducati , che il Naclerio pretendeva per un suo donativo , il negozio andò a monte . Altro rigore s' aggiunse a provocare il Popolo , e si fu l' avere il Visitatore conferita ad un tale di Casa Ametrano una eccessiva autorità d' investigare a' contrabbandi ; il quale essendo uomo di pessimi costumi , senz' alcun termine , anzi d' straordinaria confidenza di non temer castigo , commetteva dentro la Città , sotto il colore di questo carico , con una brigata d' armati così strane estorsioni , e frequenti ladronecci , che s' avea de' prudenti per indubitato , che una tanta pazienza a lungo andare si sarebbe convertita in furore . Rapportavano alcuni , che per una continua pratica , la quale quest' uomo teneva nella casa del Visitatore , per coprirsi , s' avesse resa favorevole la moglie , onde il marito preso al canto della Sirena , non sentisse le grida della gente travagliata ; ma che un giorno li fariano venute all' orecchie con altre note , e con altri effetti , ch' egli si dava ad intendere . Non poteva ciò non aggradire a Miccaro Perrone , e Giuseppe Palumbo , ed a più altri , tutti uomini di vil nascita , e di pensieri infami , scellerati , e felloni , quali palesaron poi contra il Principe loro naturale . Eran tutti due costoro , già molti mesi stati cacciati in prigione per testimonj di questi contrabbandi , e stimandosi ingiustamente travagliati , li persuadevano , che veramente fosse per seguire qualche improvvisa rottura , mediante la quale , ed il credito ch' avevano appresso il Popolo , sfogassero l' animo , e fabbricassero la fortuna loro . E perchè quando una cosa ha ad essere , tutti i mezzi vi s' indirizzano , accadde che la moglie di un certo Masanello d' Amalfi (giova-

net-

netto di vilissima condizione , garzone di un pescivendolo , che vedemmo poi innalzato al total comando del Popolo) si cacciò sotto , per defraudar la gabella , una calzetta piena di farina ; ma scoperto l'inganno , restò prigionie . Sconsolatissimo il marito , vedendo con tutte le sue diligenze fallita la speranza di muovere il Gabelliere a pietà , fece danari d'alcune sue bazzecole , e riscattatane la moglie , si morficò il dito , minacciando la vendetta , se mai l'occasione di farla gli si rappresentasse . Questo , e molti altri accidenti non commossero nè il Vicerè , nè l'Eletto , il quale sperando , com' era opinione , d' avere dall' affittatore della gabella de' frutti il donativo delli duemila ducati , si lasciò uscir di bocca in Palazzo , mentre dette novelle vi capitavano , che non sarebbero mancate per gl' insolenti le funi , e le mannaje .

Queste poche faville , che in principio si fariano estinte con poca fatica del Vicerè , non poco straordinariamente furono dilatate da Giulio Genovino , uomo che attendeva volentieri ad inquietare ed a travagliare il riposo degli altri , e sapeva come si doveva maneggiare il Popolo , di cui era stato Eletto nel governo dell' Ossuna ; nel quale sparse cotanti semi di discordia tra il Popolo , e la Nobiltà , per conto della parità de' voti così nel governo della grafia della Città ; e nelle radunanze delle Piazze per imporre gabelle , o trattar di altro donativo , o di cosa concernente al pubblico , dove tiene cinque voci il Nobile , ed una sola il Popolo , come anche nell' amministrazione dell' entrate della Casa della Santissima Annunciata , nella quale sentiva agramente il Popolo , che solo il Nobile della Piazza di Capuana procedesse alle deliberazioni ; e perciò il Genovino secondando in tutto le passioni dell' Ossuna , accese cotanto fuoco in tempo di mutazione di governo , che se non era là Città , ed il Collaterale , non entrava mai il Cardinal Borgia nè in Procida , nè in Castelnuovo . Poco innanzi la detta entrata il Duca , com' era libero nel parlare , disse , se il Borgia non desisteva dall' impresa , avrebbe levate tutte le gabelle ; questo perchè il Cardinale nel rimetterle si tirasse addosso l' odio , ed egli acquistasse la benevolenza del Popolo . Questo Genovino adunque (che sarebbe stato carità , e merito non picciolo appresso Dio , ed il Mondo , siccome del delitto di lesa Maestà fu convinto , così fosse stato fin d' allora punito) andò con sentenza di morte , ri-

meſſa dal Borgia a Sua Maeltà, in Iſpagna; ed il clementiſſimo animo della Maeltà Sua, ripugnando quaſi al rigore della giuſtizia, e ſtimando clemenza il rimettere tal miſſatto, l' inviò con ſuo Real ordine confinato in Orano, di dove dopo molti anni, poco prima delle calamitoſe ſciagure, tornò queſto morbo in Napoli per infettare di bel nuovo il Regno. Vivea egli intanto, ſotto una mentita fedeltà, malcontento, e teneva il ſuo miſſatto quaſi che cancellato dalla memoria de' Miniſtri; coſi che conoſcendo ora con queſta impoſizione il buono, ed il malo affetto de' ſudditi, e le forze del Re in tante parti diverte, giudicò eſſergli la palla balzata in mano, e venuto il tempo, da far le ſue vendette. Laonde vedendo egli il Popolo ſcordarſi del nome di ſuddito, ed incrudelire contra la Patria, ſi levò la maſchera, e ſfacciatamente proſtrato baciò la terra, ed a mani giunte ringraziò il Cielo, che dopo lunghi travagli, e pericoli di morte, l' aveſſe fatto tornar ſalvo a veder queſto giorno, nel quale riponeva le ſperanze della futura vendetta. In queſta guiſa fatta la piaga dell' animo ſuo dall' indulgenza Regia incurabile, e reſo men cauto dagli eſempj decorſi; fu creduto univerſalmente, che guidato da cieca paſſione ſtuzzicaſſe gli animi vacillanti, quanto permetteva allora il tempo, perchè poi quando la mina aveſſe cominciato a giocare, cooperaſſe egli alla depressione de' Nobili. Il Vicerè, che ſe pure qualche coſa ſoſpettava di queſt' uomo, troppo però ſi fidava di quello, che di lui di fuori appariva, quietava l' animo ſuo con le notizie, che gli ſi davano, che il Naclerio non deſiſteva dalle pratiche tra la gente volgare, perchè tutti acconſentiſſero a queſta gabella.

Ma non riuſcì il vincere con piacevolezza lo ſdegno, che il Popolo n'avea concepito; e ſe ne videro eſpreſſi ſegni, quando Sua Eccellenza, per la ſolita ſua devozione, condottasi alla Chieſa del Carmine ſul Mercato, da tutta quella gente con impeto feroce fu accerchiato, e con richieſta ſollicitato, perchè allora allora levaſſe la gabella de' frutti. Il Duca dubitando di non ricevere qualche affronto in quel luogo, dove faceva capo il Popolo, deſtramente placatogli, s' eſibi d' andar toſto a contentarli, e coſi affrettò il ſuo ritorno verſo il Palazzo. Queſta promeſſa, fatta in un ſubito ſenz' alcun riguardo agl' intereſſati, parve a molti proceduta non da benignità, o compaſſione, ma da paura, ſiccome dall' altra parte l' eccelſo Popolare molto ardoſo,

e di

e di pessimo esempio ; onde quei tali discorrevano , che questa marmaglia o tutto ardisce , o tutto teme , e che se Sua Eccellenza una volta si risolvesse a far cadere delle teste in pubblico , metterebbe un tale spavento tra di loro , che per l'avvenire s'asterrrebbero da così fatto oltraggio . Altri in contrario ragionavano , che un vero Principe deve piuttosto pendere nel benigno ; che nel crudele : che il boja , le forche , e capestri mettono paura , non obbedienza , rancore , non amore , disperazione , non rimedio al male ; e che maggior castigo si può dare a' vassalli , che trarli le penne maestre , e succiarli tutto l'avere ? che morte più crudele , che lasciargli sopravvivere alle proprie miserie ? tanto esser grande un Principe , quanto ha' vassalli numerosi , e benestanti ; falliti essi , fallisce lo Stato , e chi lo possiede ; a questo si ovvierebbe con levare detta gabella , e darebbeli un pubblico esempio di clemenza grandissima . Il Duca per l'eccesso della bontà sua , volendo senza rigore mostrarsi d'animo pronto a soddisfare il Popolo con le diligenze di levare la gabella , comechè cessata che fusse questa cagione , sarebbe senza dubbio cessato anche l'effetto ; chiamò a se la Città , la quale egli con maturo discorso cercò a disporre a ripiego di nuova imposizione , ed ordinò , che s'affrettasse la deliberazione di levare quella de' frutti .

Il Popolo all'incontro attribuiva la causa della tardanza dell'esecuzione a poca cura del Duca , come quello che più non pensava alla promessa fatta ; laonde il Popolo trascorse a più ardito tentativo . Trovaronsi in molti luoghi della Città appiccati diversi cartelli , e n'era il contenuto , che nella cavalcata del Vicerè accompagnato dalla Nobiltà , la vigilia di S. Gio: Batista , dovesse la plebe intorno le gravezze aprire il suo sentimento . Questo parve bastevol motivo , perchè si procedesse cauto nel tagliar la strada a' disordini , che potevano nascere , e cercare di cogliere nella rete l'autore , per farne su gli occhi del Popolo un esemplare castigo . Altri n'inculpavano il Naclerio con tal fondamento , che il Cuomo essendo aderente suo , e vedendolo mal soddisfatto per mancamento del donativo preteso per la protezione della gabella , l'avesse fatto sapere , che molte persone particolari , quali belle ed ampie possessioni avevano in Pozzuolo , Procida , Ischia , e in luoghi simili , più aggravati dal peso della gabella , avrebbero , pur ch'egli trovasse modo di farla leva-

levare, sborsato un donativo assai maggiore delli duemila ducati, ch' egli per mantenerla pretendeva; e però riuscita la proposta di soddisfazione al Naclerio, ed ottima anche poi la negoziazione del Cuomo con li padroni delle possessioni suddette, avessero questi fermate le polizze di ducati settemila ed ottocento in un dipendente del Naclerio, da pagarsi levata che fusse questa gabella; e quindi dicevasi, ch' esso Eletto fosse stato l'autore delli scritti cartelli per commovere il Vicerè a sbandire un tale dazio. Vi fu però chi avea per incredibile, che l'Eletto mal visto, ch' egli era da tutto il Popolo, volesse con li cartelli tirarsi addosso tante ruine, avendo egli stesso offerta al Vicerè la suddetta somma di danari per l'alleggerimento della gabella; e perciò doverli piuttosto credere, che qualche disgraziato avesse cercato d'incitare gli altri a tumulto. Ed il Vicerè ammonito da questo inaspettato accidente, fu costretto con ispecioso pretesto a rimettere in altro tempo la cavalcata, e sollecitò la Città a secondare la volontà de' buoni, e reprimere la contaminata de' cattivi, acciocchè più agevolmente si venisse a capo di quest' impresa. S'unirono più fiate i Deputati delle Piazze, ed incontrarono sempre ne' partiti le medesime durezza e difficoltà di prima, non essendosi trovato arbitrio, che in ogni sua parte esaminato, si conoscesse a proposito d'arrivare al valore di quello de' frutti,

Pervenne in questo tempo in Napoli la fama del tumulto della plebe di Palermo, per avere gli Pretori e gli Giurati smaltito il grano a meno prezzo del suo costo in tempo di penuria, per mantenere bene affetta la plebe, servendosi dell'entrate del patrimonio della Città, al cui danno, per disposizione degli ordini Regj, il particolare loro soggiaceva. Procurarono poi gli detti ufficiali rifarcire la perdita con la buona raccolta di quell'anno, procedendo inconsideratamente nello scemare in un tratto il pane da trenta in ventisei once, Laonde quella gente indiscreta stimando, che i Ministri volessero con questo pretesto coprire l'ingordigia loro, e divorare le pubbliche sostanze, cominciò furiosamente a tumultuare. Questo avviso entrò per un'orecchia al Duca, ed uscì per l'altra, poco pensando, che l'esempio di Palermo potesse commuovere Napoli, dove il Popolo accanito più che mai contra il Naclerio, menava smanie. L'Eletto avvedutosi del suo errore, andò a trovare il Vicerè, ed in ristret-

rispetto gli presentò il Popolo numeroso, e pronto a muoversi; e lo supplicò a levare quel gravame, e sollecitare il nuovo delle Piazze, che altrimenti se maggior novità ne succedesse, e' non ne voleva saper altro. Ma poco giovò, perciocchè da un canto i Ministri tenevano queste invenie per simulazione degl'interessi suoi, e dall'altro il Vicerè drizzò la mira alle Piazze, de quali conchiusero finalmente, che non conveniva dar soddisfazione al Popolo con discapito de' creditori, e della Corte.

Tra questi trattati andò in aria per fuoco appiccato alla sciente la bottega sul Mercato, dove si esigeva questa gabella. Chi dava la colpa a Camillo de Franco, affittatore di essa, e chi al Naclerio; altri al Palambo a requisizione del Cuomo suo intrinseco; perchè detto Palambo inteso con Fra Savino laico del Carmine, l'indusse a portar la polvere sotto l'abito, e dargli fuoco insieme con Masanello, che dopo il tumulto lo confessò arditamente al Vicerè. Il mattino seguente ne pervenne l'avviso a Palazzo, e Cornelio Spinola, che vi si trovò a caso, osservando che quest' accidente non era da gittarselo dietro alle spalle, entrò prestamente a riferirlo al Duca, che giaceva tuttavia in letto; e dopo breve ragionamento, fece inclinare il Vicerè a scrivere un biglietto per appagare il desiderio del Popolo, e disporre l'animo a qualche nuovo ripiego. Ma sopraggiunti alcuni Ministri, venne ogni buona disposizione interrotta; e poteva tanto ne' petti loro questo utile, che ne anco un incendio così prodigioso avea forza di convertirgli. L'onde quantunque il Popolo per lo più non avesse praticato le sciagure della guerra, e che perciò con difficoltà si accomodasse a provarle, nientedimeno non ritrovando ricovero alle sue calamitose fortune, andava già con qualche licenza facendo conventicoli; onde il Marchese di Paglieta avviatosi un giorno al Carmine, incontrò accidente tale, che ben mostrò, quanto dannoso fosse l'indugio del compiacimento al Popolo, perchè adocchiando una brigata, s'avvide, che avea male in corpo. Per la qual cosa si ridusse speditamente dal Duca, e gli accennò, trovandolo accompagnato, aver cosa di premura; ma egli lo fece trattener, e senza pensar più là, passò dalle donne, ed uscì con quelle da casa. Ritornò, e pure indarno la seconda fiata il Paglieta al Duca, e la terza gli venne fatto d'avvertirlo presente il Reggente della Vicaria D. Luigi Ponze, delli bisbigli, che

l'ave-

l'avevano insospettito al Carmine, e della troppa licenza, che già il Popolo usava in accozzarsi insieme. Mostrò il Vicerè di non dispregiarne l'avvertenza, e però rivolto al Visitatore, lo ricercò del parer suo, e questo al Consigliere Antonio Miroballo, il quale pur allora sopravvenuto, prese quasi che a scherno il timore, che s'avea di questo avviso, e forridendo disse, ch'erano quattro scalzi, quali non arebbono avuto mai, nè ardire, nè polso per macchinare cose di rilievo. Si risenti in un certo modo il Paglieta a questo detto, parendoli, che l'avesse trattato il Miroballo da troppo timido, o troppo credulo, e l'esortò a considerare quanto disordine faria a commovere gli umori di un tanto Popolo. Ma il Consigliere beffando soggiunse, che sarebbe stato a tal male assai proporzionata medicina un buon vorpino. Così vien detto in Napoli il nerbo. *Piaccia a Dio* (replicò il Paglieta) *che non l'adropano contra di noi; e partì stringendoli nelle spalle.*

FINE DEL PRIMO LIBRO.

ISTO-



I S T O R I A
D E L
T U M U L T O
D I N A P O L I
LIBRO SECONDO.

Anno 1647. 7. di Luglio.

GRande era pure la tolleranza del Popolo ; e gli contadini particolarmente quasi distrutti ed annichilati , presero partito di lasciare i frutti alla custodia della gabella , ed aspettare le congiunture di venderli per pagare il diritto . La Domenica de' sette di Luglio del 1647. n' entrò nella Città quantità sì grande , che gli Treconi dubitando di poterne ritrarre lo sborso , tutti si astennero di comprargli ; ma non già dal riscuotere i Gabellieri con più rigore , e più insolente premura . Questo inumano procedere ridusse i contadini alla disperazione , e dalla disperazione al risentimento , mettendo le più alte strida del Mondo , che dopo un eccessivo estermínio de' loro beni , mediante il bollor di tante guerre , non vi fosse nemmeno riguardo a prefer-
E
vare

7. di Luglio.

vare quei miseri avanzi della terra dal diritto, fin che fossero venduti. Sovraggiunse in questo mentre il Naclerio, il quale tuttochè vedesse aver da doverlo preso incremento la mala volontà di quella gente, nientedimeno immaginandosi ch'avesse già fatto il callo a' patimenti, prese a strapazzargli. Ma avvedutosi, che non giojava, ridusse in tre carlini gli cinque prescritti per ogni cantaro. Pure correndo già quella gabella per conto de' particolari, che l'avevano comprata, non fu egli altrimenti obbedito. Ricorsero alcuni contadini Pozzolani con supplica a' piedi del Vicerè, per ottenere qualche ordine, che desse sollievo alle miserie loro. Furono dal Vicerè benignamente accolti, e mandati al Reggente Diego Bernardo Zufia, che faceva ufficio di Grasciero, perchè con qualche soddisfazione consolasse i detti contadini, fino che avesse potuto rimediare alla tardananza delle Piazze. Ma il Reggente o che avesse ordine in segreto dal Vicerè, o che pensasse far cosa grata a Sua Eccellenza, o veramente che lo stato delle cose così lo richiedesse, con un cipiglio brusco, ed aspre parole gli mandò via. Onde disperati gridavano come pazzi per le strade, che la giustizia era esiliata; che il Palazzo, altre volte rifugio degli affitti, era diventato albergo di crudeltà e di tormenti; che il Zufia l'avesse fatto aspettare quattro o cinque ore in casa, ed in quel fondo cacciati- gli dinanzi, come tanti masnadieri. E con queste strida arrivarono al Mercato, dove per la vicina sollemnità della Madonna del Carmine era radunato al concerto di una finta guerra un gran numero di ragazzi. Ma quelli, che come tanti Pigmei, conforme il costume d'ogni anno, erano destinati a festeggiare quel giorno con la detta guerra da scherzo, furono veduti in un momento divenire tanti Briarei per consacrare alla vendetta, e cangiarli le cannuce, per dir così, in tanti cannoni.

Quivi non desistendo l'Eletto a far pesare i frutti per soddisfazione della gabella col solito rigore, e minacciare i disobbedienti di galea, un contadino da Pozzuolo sfogava la sua rabbia con uno de' suoi cesti, non osando per anco voltarla contro chi l'offendeva; ed avendolo rovesciato, e seminati i frutti, non cessava sdegnosamente a calpestargli, secondando tale atto con la voce: *Questi fichi sono miei, e posso perciò farne quello, che mi piace.* Accorsero frettolosi a raccorgli i fanciulli, a' quali i malacorti Gabellieri agramente s'opposero. Non at-

ten-

7. di Luglio.

tendeva più bramata occasione di questa Masanello, capo de' medesimi ragazzi; anzi fu opinione d'alcuni, che pochi giorni prima avesse egli concertato con altri compagni all'Acqua della Bufala, luogo di breve tratto dalla Città, il modo da sfogarsi, e che n'avesse ricevuto il consiglio da Fra Savino, parendo veramente probabile, che questo Frate come prestò il comodo al presente gioco con venti carlini, che diè a Masanello da comprar le cannuce, così l'avesse anco disposto al seguente tiro. Volle il Naclerio trattar quei garzoni con troppa asprezza, e Masanello scagliogli in faccia una brancata di fichi, il cui esempio gli altri seguendo, si attaccò una baruffa, nella quale rilevò il Naclerio alcune salfate, e scampò con l'ajuto d'un capo di birri Antonio Barbaro, ritirandosi per sua maggior sicurezza nella Chiesa del Carmine, di dove per una porta, che risponde sopra il mare, fortì a salvamento con una ben armata filuca. Questa licenza fu il richiamo di più perigliosi accidenti, perchè i fanciulli divenuti feroci manomessero e conquassarono la bottega del dazio, e con la stessa violenza corsero a tirar a terra ogn'altra nella Città costituita. Da una d'esse levarono lo scudo dell'armi di Sua Maestà, portandolo a braccia sollevate con un grido: *Viva il Re*. Questa plausibile dimostrazione lusingava non pochi a credere, che questa mossa altro fine non avesse, che di ridurre ad esser franca d'aggravio la Città con la manutenzione de' suoi privilegi, e slontanarsi dal titolo infame di ribellione. Avea già il Vicerè sottratto dal Naclerio il successo, che non mediocrementemente lo sfordi; contuttociò non istimò a proposito l'impredere l'armi contra una semplice mossa di fanciulli, giudicata da lui provocata dalla sregolata licenza de' malaccorti Gabellieri, e d'un Eletto scimunito. Altri però tenevano questo concetto molto debole, e contrario totalmente ad ogni buona ragion di stato. Sapersi chiara la mala disposizione del Popolo, e che perciò si dovesse andar contra que' ragazzi, e dalla prima sturbare il disegno loro. Ma il Duca avendo a mente la caduta della Catalogna per voler il Santa Colomba comporre un tumulto per via d'armi, ebbe per risoluzione più utile tener fermo il partito di non usar forza contro il Popolo, mostrando considerabile la ragione di prevedere le difficoltà in un tempo così minaccioso, e non precipitare con la risoluzione dell'armi la sicurezza dello Stato. L'afflizioni ed il travaglio gli avevano tolto il gusto del

7. di Luglio.

mangiare, ondè in punto, che per sostenere tante angustie bagnava un biscotto in un bicchier di vino, eccoti sopravvenire i tumultuanti, e fattosi al balcone gli si costituì alla vista un tal corpo di gente, che stimò la Città essere tutta sopra.

Ma i Sollevati scorsero avanti per manomettere un altro casino del medesimo dazio, costituito sul borgo di Chiaja, dove abitava il Principe di Bisignano D. Tiberio Carrafa, cui il Medina credè Maestro di Campo Generale del Popolo in occasione, che l'armata di Francia comparve a vista di Napoli con disegno d'invadere il Regno; e comechè nel trattare e nel procedere egli era gentilissimo a favorire ognuno, avea legati alla divozione sua gli animi di tutto il Popolo. Perciò sperando i Sollevati per mezzo di questo Signore il rilascio delle gravezze, esclamavano avanti la casa sua, perchè gli conducesse dinanzi al Vicerè. Trovavasi il Principe un pò cagionevole della persona; in ogni modo inteso lo strepito e la confusione, saltò di letto, e fattosi alla finestra; vidde con l'occhio quello, che col pensiero si era immaginato. Onde scordatosi del male, si vestì prestamente, e con un cuore pieno di zelo, e di viscerato affetto, che lo fecero riputare degno servitore di Sua Maestà, postosi a cavallo, si cacciò in mezzo la turba, aggirandosi or quà, or là, assicurandoli della grazia che addimandavano. Così s'avviò con la plebe a Palazzo, là dove il Vicerè tutto angoscioso sortì ad incontrarlo con queste parole, *Senor Principe, por vida del Rey, que a este punto pensava de escrivirle un villette.* Appena ebbe finito il Vicerè queste parole, che il Principe replicò: *Eccellentissimo Signore, per amor d'Iddio ripari V. E. a questa inondazione, alleggerisca questo fedelissimo Popolo delle gravezze, come la supplica.* Sì, rispose il Vicerè; e fattosi subitamente venir da scrivere, formò un biglietto, perchè si levasse, come si ricercava, la gabel-la de' frutti. Con tale scritto il Bisignano s'avviò con quella gente verso il maggior corpo del Popolo, dove letto il biglietto, conobbe la poca soddisfazione de' tumultuanti, e la poca orecchia, che davano alle parole sue; Onde crescendo tuttavia il tumulto, e dubitando egli di peggio, cercava di scansarsi sotto colore d'andare dal Vicerè, e riportarne più puntuale l'effetto de' loro desiderj. S'insospettì a questo dire il Popolo, pensando, che il Principe per paura volesse sottrarsi da quella briga, massime vedendo, che faticava di mettersi in salvo dentro il

Con-

7. di Luglio.

Convento di Gesù Maria de' Frati Predicatori. Per la qual cosa lo cinsero immantinente in numero di più di quattrocento, e lo condussero nel luogo del Magistrato della Città in S. Lorenzo. Quivi strepitavano, chiedendo un privilegio dell' Imperator Carlo V., col quale pretendevano di rimettersi, e conservarsi nelle immunità da quella Maestà concesse. E perchè non restavano soddisfatti dalle speranze, che fin allora lor furon date, convennero al Principe ritirarsi, e gli fu agevole con l' ajuto de' Frati del Convento, uscendo per la cella di un di loro ad una porta remota da' Sollevati. Era questa, che seguiva il Principe, la metà della compagnia scorsa a Chiaja, essendo rimasta l' altra in quel borgo al disfacimento dell' accennato calino de' frutti; e scappato il Bisignano, comparve avanti il Palazzo Regio con tamburro battente, ed in testa Masanello con una bandiera da Osteria, ch' egli inalberò tre volte sotto le ringhiere del Palazzo, avanti il Corpo di guardia Reale, e tutte e tre le volte intonava, secondandolo il Popolo: *Viva Dio, e lo Re di Spagna, e fuora le gabelle*. Il Vicerè angustiato, come si può credere, fattosi alla finestra, disse d' aver già spedito l' ordine col Bisignano; e ciò inteso, come un picciol torrente, accresciuto di molti rivoli, diviene un gran fiume, così trascorrendo strepitosa questa poca parte della plebe per le contrade, e tirandosi dietro e grandi e piccioli, ingrossò di maniera, che metteva paura agli animi più arditii e più sicuri. Di là a poco si fe veder di nuovo il Palazzo, instando pel sollievo della gabella della farina. Ed il Vicerè avvertito del disordine, fu costretto ascoltare le dimande, e slargare la mano con le concessioni.

Questa soddisfazione così pronta sciolse maggiormente la licenza de' tumultuanti, che facevano manifestamente temere di cosa più importante, e più auoce di ogn' altra, se non si mandassero fuori le gabelle del vino, e della carne. A questa aperta violenza s' aggiunse l' instigazione d' alcuni Siciliani, di natura più fieri ed inquieti, li quali incitavano tutti a chiedere senza rispetto ciò che volessero, ed a tentare al presente la fortuna dell' armi, anzichè crepassero sotto le gravezze, tanto più, che la Sicilia avrebbe con esso loro cantato un altro vespero di concerto, ed iscambievolmente dato l' un Regno all' altro ajuto, stante la disjunione a loro favorevole della Spagna. Si invaghi la plebe a chiedere l' abolizione di tutte le gabelle, concorrendo alla concessione pronta-

mente

7. di Luglio.

mente il Vicerè, escluso ogni parere della ruina, che ciò avrebbe portato a tutto il Regno. E per meglio affodare, e fondare il credito di questa mercede, esortò molti Cavalieri, che gli erano d'appresso, perchè si adoperassero con quegli ufficj, che potevano, acquistare quella gente, e dettogli i biglietti dell'alleggerimento di tutte le gabelle. Altri simili fogli volavano dalle finestre sopra quella innumerabile turba. Ma tutti questi rimedj riuscivano invalidi al male già insitolito, chiedendo eglino di nuovo il privilegio di Carlo V. Sortivano fuori in quella sottura tutti i cervelli inquieti, e tutti l'ingegni faziosi, e crescendo per momento l'insolenza, quei garzoni, tratti pure dal medesimo impeto e furore, si lanciarono dentro il Palazzo Reale, dove le guardie, per ordine del Vicerè, non fecero alcuna resistenza; di là saliti di sopra, disarmarono al primo incontro la guardia Alemanna, e passarono tanto innanzi, che manomessero la stanza del Collaterale, sconficcando i cassoni, e giuando per le finestre tutte le robe, e scritture vi trovarono.

Era intanto il Vicerè esortato da Fra Giovanni di Napoli, Generale de' Minori Osservanti, gran servitore del Re, in queste occorrenze ad uscire dalla sua camera, e farsi vedere a tumultuanti, assicurandolo, che la plebe sgomentata dall'atto generoso, e dalla presenza di S. E., si sarebbe umiliata e racchetata. Ma al Vicerè pareva consiglio troppo pericoloso, e nel quale si esponeva alla temerità popolare il poco avanzo dell'autorità Regia, senza molta sicurezza, che dovesse riuscire a buon fine; onde deliberò d'aggiungere alli primi Cavalieri, il Priore della Rocoella, il Principe di Montefarchio, e D. Cesare Pignatelli Marchese di S. Marco, a ragionare col Popolo, e procurare con la dolcezza, e con la sicurtà della mercede concedutagli placarlo. Ma non fu men vano degli altri questo partito, perchè le parole di questi Signori in tanta confusione non furono sentite, ed eglino si videro costretti senza niun profitto di ritirarsi. Restava, che il Vicerè s'affacciasse alla porta della sala Regia, dove appena giunto, gli si avventarono contra tutti coloro, quasi tante tigri; ma trovandosi prontissimi molti gentiluomini, quali innanzi a tutti avevano preso il carico di difendere la porta, fu trattenuto quel gagliardo impeto, e l'uscio chiuso. La Viceregina intanto, con le donne della famiglia, ed altre persone sbalordite dalla paura, corsero al vicino Castello per un ponte, che vi risponde dal

pa-

7. di Luglio.

Palazzo, portando seco il più, ed il meglio, con alcune altre cose manesche.

Non fu permesso al Vicerè dalla gran furia, con che i tumultuanti rompevano gli usci, e penetravano in tutte le stanze, ritornare al luogo, d'onde s'era dianzi partito, e seguire il cammino della Viceregina; onde sbigottito dal pericolo, si condusse frettoloso per una secreta scaletta, detta Caracò, al cortile, dove trovossi pronta la carrozza del Conte di Conversano, che avvisato del fatto era corso a Palazzo col proprio figliuolo Fra Tommaso, Cavaliere di Malta, ed entrato il Vicerè con questi Signori, e il Priore della Roscella nel cocchio, toccò gagliardo il cocchiere. Fu però prestamente chiusa la strada dalla grandissima calca, che lo colse in mezzo, di modo che egli restò impegnato fra i tumultuanti, senza che la carrozza potesse andare nè arreto, nè innanzi, benchè il Duca avesse seco una numerosa nobiltà della prima e della seconda classe. Gridavano ferocemente i Sollevati, che morisse il mal governo, e videsi il cocchio in un tratto divenire bersaglio di quanti sassi si potevano mai raccogliere in quella piazza; e quel che fu peggio, lanciarsi alcuni sopra essa per maggiore strapazzo. Uno di quegli avendo sfoderato un gran coltello, si scagliò verso il sinistro lato della carrozza a tirar di punta contra il Duca, con nausea ed isdegno d'ognuno, e massime d'un tal Raguseo Natale Martinenghi, che arditamente se dall'altro lato riparo a quel colpo con la sua spada, e proseguendo con altre prove del suo valore a riparo del Duca, fu poi da lui immeritato con la carica di Capitano di Fanteria. Anziva il Vicerè tra l'ardore della fiamma e de' travagli, affaticandosi a placare la concitata rabbia con parole affettuose, offerendosi pronto a soddisfare a pieno ogni lor desiderio, ed in questa guisa spargendo tra la calca una quantità di monete d'oro, si fe quella strada, che parve impossibile d'aprirsi col ferro; perciocchè mentre il Popolo raccoglieva quegli ori, il Duca portato quasi a braccia da' Cavalieri, ed altri del Popolo più civile, salvossi entro il vicino Convento di S. Luigi. Un archibugiata intanto uscì dal Corpo di guardia Reale, colpì, e privò subito di vita uno di quel disgraziati. Gli altri non soddisfatti di averlo immediatamente vendicato con la morte dell'uccisore, portavano via sopra una seggiola il cadavere del compagno tutto imbrattato di sangue, e l'esponevano a vista di tutti per

7 di Luglio.

per le contrade de' quartieri bassi della Città; al cui spettacolo riscaldandosi gli animi, cominciarono a gridare, *armi, armi*, e si dettero ferocevolmente a scorrere per le contrade degli Armieri, cioè degli armajuoli, e con tanta prestezza l'assalirono, che atterriti senza una minima resistenza gli uscì, si provvidero in un momento di molta quantità d'armi, e di altre munizioni. Il Visitatore anch'egli sgomentato a tanto impeto, poslosi in un caccio con la famiglia, tirò a Palazzo per entrare in Castello; ma vide sì cinto subitamente d'ogn' intorno da' plebei. Uno di essi, e divulgossi essere stato Masanello, alzò la voce con lamenti e con doglianze grandissime, che il Visitatore fosse stato sola cagione di questo Tumulto, sol per non aver mai voluto, si consultasse, a levar via la gabella de' frutti, nè s'avvertisse il Vicerè de' mali, che ne potevano nascere. Sofferiva il Visitatore paziente, mente l'affronto, esagerando solo il torto, che gli era fatto, e che avesse sempre trattato di sollevare il fedelissimo Popolo, che compativa grandemente i loro strazi, ed offerendosi prontissimo d'operare tutto ciò, che per loro utile, sicurezza, e riposo bramare sapessero, fu lasciato passare.

Il Vicerè in questo mentre, struggendosi di desiderio a veder rappattumata quella gente, s'affacciò alla loggia del Convento, che risponde su la piazza del Palazzo Regio; di dove spargeva molti biglietti d'amplissime concessioni; ma non furono altrimenti accettati, essendo i Sollevati intenti a forzare le porte di quel sacro luogo, e metter le mani nel sangue del Vicerè. Comparve quivi opportuno il Cardinal Arcivescovo Ascanio Filamarino, onde tutti rivolsero gli occhi a questo lor pastore, credendo ch'egli aria tenuto conto del gregge suo. Fu subitamente Sua Eminenza circondata da tutto il Popolo, il quale altro non faceva, che dolersi d'essere stato inopportabilmente aggravato, e che però ad un male disperato era stato sforzato applicare un disperato rimedio. La supplicarono d'avergli compassione, e con la sua prudenza far ridurre il Regno sconcertato a qualche forma di governo. Il Cardinale con somma destrezza procedendo, disse esser venuto con intenzione d'adoperarsi in servizio loro, ed accarezzati tutti, si avviò alla volta del Convento. Entrando si tirò dietro una piena così grande, che do fece temere che non restasse preda del Popolo il Vicerè, onde si fermò alla seconda porta, e fu cosa veramente mirabile, che il suo

rispet-

7. di Luglio.

rispetto valesse d'argine a fermare una corrente così furiosa. N' ebbe il Vicerè l'avviso, e se ne rallegrò, parendogli esser lui più d'ogn' altro, atto d'acquietar la plebe; ma non volendo per alcuni rispetti abboccarli seco, n'incaricò il Marchese di Torrecuso, che gli era d'appresso, Cavaliere erede del buon nome del già accennato suo padre, e del buon affetto del Popolo. Compì con Sua Eminenza, dandogli in mano i Dispacci per l'alleggerimento di tutte le gabelle, quali prefì cortesemente, volto alla plebe disse, aver già nelle mani tutto ciò, che universalmente si bramava. Così s'avviò con applauso e contento di tutti verso il Mercato, e col suo cortese procedere, e con nuove offerte di patrocinarli si rese tutta quella gente obbediente ed obbligata.

Frattanto gli Spagnuoli del corpo di guardia avevano preso e trattenuto quattro di que' garzoni. Se n'avvide la plebe, ed invelenita s'indusse di bel nuovo ad imperversare bestialmente contro il Palazzo. Nè di ciò contenta, per ricattare i quattro compagni arrestò l'accennato D. Cesare Pignatelli, che faticava tuttavia tra la calca a racchetarla con un biglietto di concessione del Vicerè; e corsero con richiami al Cardinale d'essere iniquamente offesi da' soldati Spagnuoli, perchè avessero rattenuti i loro compagni; ch'eglino fin che non fossero rilasciati, mai non fariano per acquietarli. Il Cardinale per dar fine a questi scandali, se chiedere al Vicerè li prigionieri per mezzo del Principe di Montefarchio, nel quale s'abbattè a caso, e gli ottenne con discolpa di non essere stato altrimenti ordine del Duca, che ciò si facesse, ma troppa licenza de' soldati, quali avrebbe Sua Eccellenza aspramente punito; e con questo sembiante di soddisfazione vide il Pignatelli fuori della rete. Servì la diligente opera del Cardinale a tirare li cattivi umori alla parte bassa della Città; ed il Vicerè intanto, avendo deliberato di trasferirsi al Castello di S. Ermo, scalò con l'ajuto de' Frati, e d'alcuni Cavalieri, e d'altri del Popolo Civile, da parte remota un muro del Convento, e postosi in una seggetta dozzinale, accompagnato da D. Prospero Suardo, e da poco seguito de' suoi gentiluomini, molto però da lungi, passò francamente per lo quartiere delle Mortelle, non ancora infetto da questa peste. L'andata non seguì senza grandissima fatica, essendo il Castello situato alla cima d'una montagna a cavaliere del-

F.

13

7. di Luglio.

la Città, ed il Duca molto corpolento; sicchè non potendo più reggere i seggettari, gli convenne uscir di seggia, e passò a passo ansando e trafelando salire quell' erta, e condursi in Castello.

Il Popolo dall' altro canto, esaminata la concessione della mercede, che conteneva il biglietto, che avea mostro il Cardinale, disse, questo scritto non esser bastante d' acquietare i romori, ma volerci il privilegio di Carlo V.; che senza esso s' aspettasse pure o la distruzione di loro stessi, o degli Spagnuoli, o di tutti e due insieme. Con quest' animosità, e ferino proposito d' ammazzare il Duca, corsero alla Chiesa di S. Luigi. Ma visto fallace il disegno loro, non avendolo trovato nel Convento, dopo una diligente cerca, si volsero a gran passi alla volta della gabella della farina a Porta Nolana, e vi diedero al fuoco tutte le scritture, libri, ed altro ad essa appartenente, divulgando, che così si purgavano quegli strumenti, cagione in tanto tempo del mancamento del pane. Saliron quindi su in casa di Alfonso Valignano, cassiere di questo dazio, e con tanta prestezza la votarono di tutte le robe, abbruciandole in mezzo la piazza, che fecero stupir ognuno. Non si perdono alli vasi d' argento, nè al danaro, o alle gioje: tutto era preda del fuoco, avendosi solamente riguardo alle immagini de' Santi, ed alli ritratti di Carlo V., del Re Cattolico, e degli altri Principi Austriaci. Un di loro volle sottrarre dal fuoco non so che gemma, o monile; ma tutti se gli rivolsero, riprendendolo agramente, che volesse oscurare un' azione così generosa, e dare a divedere al Mondo, ch' eglino avessero più pronta la mano a rubare, che a sgravarsi de' pesi del dazio. Sopravveniva del continuo gente nuova, e risolsero di fortificare maggiormente il lor partito, mostrandosi fautori della libertà, e compassionevoli de' prigionieri; per la qual cosa rupperò le carceri di S. Giacomo, e mandarono fuori una schiera di furbi, dando fuoco a tutti li processi. Un prigioniero v' era condannato il giorno seguente al pubblico supplicio delle forche, ed uscito tutto sellante, fu subito ucciso da un suo nemico. Fu concertato di non metter mano alle carceri della Vicaria instituite da Carlo V., per legittimare le cagioni di questa mossa, comechè altro fine non avesse, che della restituzione delle immunità concesse da quel tanto riverito Imperadore. Laonde i carcerati di quella Gran Corte, disperatissimi d' una così iniqua fortuna, si travagliavano
ga-

7. di Luglio.

gagliardamente a levare con grossi legni, ed altri strumenti l'inferriate. Ma gli birri e gli custodi vedendo, che il Popolo s'era ritirato da quest'impresa, pigliaron animo a tirare a' carcerati alcune archibugiate, e diffesi n'avessero uccisi due, talchè niuno d'essi ardi più nè moverli, nè affacciarsi. Le contrade, e le Chiese rimbombavano tutte dalle voci de' Predicatori, che detestavano così insopportabili e scandalose insolenze; e molti d'essi Religiosi, sgomentati tra cotanto strepito e confusione, e tra così atroci principj si mostrarono di bontà e di fede incorrotta verso il Re, camminando processionalmente da una banda i Teatini verso la strada Toletto, e dall'altra verso lo Mercato i Gesuiti, oltre a molte altre fraterie, ch'imploravano con profonda umiltà, e ferventissime orazioni l'ajuto divino. Ma a queste devozioni poco s'intenerirono i sollevati, anzi il veder fuori in processione i Gesuiti, cosa inulitata, e contro la loro regola, diede materia a più pungenti discorsi: che i buoni Padri non per pubblico bene, ma per interesse particolare così ardentemente si adoperassero: saperli pur troppo le terre, e possessioni grosse, che tenevano, che franche d'ogni gabella, da quella del pubblico tiravano utili inestimabili, poco cura mettendo, s'era, o non era conveniente a buoni e pii Religiosi così fatto guadagno. Intanto pervennero altre fraterie al Mercato, e la plebe infastidita, attese a straziarle con queste, o altre simili parole: *Andate, Padri, di grazia a fare orazione alle vostre Chiese. Mai usciste in processione, perchè non si mettesse le gabelle. Ora che si tratta di levarle, ve state a rompere il cervello, e sfordir l'orecchio con queste vostre litanie. Andate via, e farete bene.* A quell'antifona i buoni Padri stimarono avere soddisfatto al debito dell'ufficio loro, e grandemente attoniti, si dileguarono dalla turba. Quindi alcuni plebei con fuochi alla mano corsero ad abbruciare tra le rimaste gabelle, quella del pesce.

Molti Cavalieri in questo medesimo tempo si ridussero con grandissima celerità a S. Ermo, e prontissimi si esibirono con gli averi, e con la vita al servizio di Sua Maestà. Il Duca, non essendovi munizioni di bocca e di guerra, solo cinquanta cantara di polvere, introdottici di suo ordine il giorno prima da Bartolommeo Dorado munizioniero, non vi si tenne sicuro. Per la qual cosa egli, confortato molto a ciò da alcuni Signori, deliberò di ricondursi in Casteinuovo; tanto

7. di Luglio.

più che quivi era più bisogno della persona sua, ed essendo situato sul lido del mare, sarebbe stato più comodo alla conservazione sua, ed alla ritirata in ogni evento di più perversa fortuna. Consigliatoli dunque col Mastro di Campo D. Martino Galiano Castellano, e del Consiglio Collaterale, intorno il modo della partita, mantenimento di S. Ermo, e dell'altre fortezze, alla perfine gli raccomandò con quella efficacia, che puotte maggiore, la difesa di questo Castello. E' questo il medesimo Galiano, che con tanto valore, e tanta sua gloria nel 635. sopra mille difese Valenza sul Po, assediata da' Francesi, collegati con Savoia, e con Parma. Intanto li Padri Certosini del Convento contiguo sovvennero la presente fortezza de' viveri proporzionati all'urgente bisogno; alla quale opera fu molto intento il Padre D. Felice Guadagni, Procuratore di esso Convento. Pur D. Pietro Carrafa, Cavaliere d'ingenuità, e di valore, uno di quelli che assistevano il Vicerè in S. Ermo, soccorse questo Castello con una prestanza di quattrocento cinquanta ducati, somma, benchè sottile, riuscì però di gran sollievo; così era grande il bisogno di molte cose necessarie al suo sostentamento in questo principio. Calò poi il Duca l'istessa sera in Castelnuovo, dove s'attendeva con le più spedite diligenze a provvisionare la fortezza da D. Nicolas de Vargas Macchiuca, che ne teneva il governo, soggetto, che dal posto di semplice soldato s'innalzò per tutti gli ordini della milizia al grado di Tenente di Mastro di Campo Generale. Oltre all'armi, lo rendono ragguardevole appresso ognuno le lettere, massime lo studio della politica, e delle matematiche, e quel che più importa, una servitù di trentacinque anni fatta a Sua Maestà; onde l'opera sua fu di gran frutto negli occorrenti travagli al Vicerè. S'affaticava ancora Sua Eccellenza di mettere in S. Ermo alcune provvisioni di viveri, e raccolta pertanto con molta prestezza una conveniente quantità di biscotti, trafinesseglì per la via delle Mortelle alla Chiesa di S. Carlo, collocata nella falda del monte, sotto la scorta del Capitano D. Giovanni Rubio di Vergara, e l'Aju-tante del Maestro di Campo Generale D. Gonsalvo di Silva, con ordine a questi d'intenderli col Galiano, perchè dal canto suo aiutasse la faccenda. Il Castellano mandò Onofrio di Milo, portiere della Fortezza, a spalleggiare, e ricevere i viveri. Ma alla prima condotta di quattordici sacchi rilevò il Milo due carabinate,

8. di Luglio.

nate, e così malamente ferito portò in Castello per altri col vitto la vita, e per se in pochi giorni la morte.

Sovraggiunta la notte, amica de' tradimenti e d'inganni, comparvero al Mercato quattro immascherati, e tra essi il Genovino. Questi erano tutti intenti a far apparire al Popolo l'indignazione del Re maggiore, che in effetto non era, acciocchè si pensasse piuttosto allo scampo del castigo, che alla speranza del perdono. Trattarsi qui (arguivano) non già di far cadere la Corona dal capo del Re, ma solo di risentirsi degli aggravj, e del mal governo; tuttavia s'era passato troppo innanzi, e però avessero a cuore la massima, che chi mette mano alla spada contro il proprio Principe, dovesse immediatamente gittar via il fodero, poichè così arditi cimenti o non li devono imprendere, o impresi, seguirli; offerirsi essi protettori, e guide, quando con assenso universale dal Popolo fossero accettati, per alstringere il Vicerè o a renderli, o a fuggirsene; trovarsi già il Duca assediato, e ridotto a stretti partiti, e però si guardassero di ridurli a farli apertura di qualche accordo; considerassero quanto l'avessero offeso, e quanto egli dovesse esser inteso alla vendetta; non doversi prestar fede a partiti, nè a promesse di Principe offeso, che non più sogliono durare della forza, che glie l'ha fatto fare; finalmente risolvessero di passare innanzi all'espugnazione del Palazzo, e delle Castella, principalmente di quello di S. Ermo, solo sufficiente a rendergli padroni della Città, e far cessare ogni altra tema. Spuntò il giorno 8. di Luglio, pieno di terrore e di confusione. Tutti al Mercato stavano in arme. Chi discorreva di quello, che di fresco era passato, chi del presente, chi del futuro. Alcuni desideravano l'abbassamento de' Nobili, e la ruina di molti Ministri; altri l'oppressione del Duca, e la discacciata degli Spagnuoli. Molti non potevano tollerare nè l'uno, nè altro, e la maggior parte avrebbe voluto, che si procedesse con più modestia, e mediante quella aspettasse dalla clemenza del Re la mercede, che con tanta violenza s'andava cercando. In somma tra queste dispute e contenzioni prevalse il timore delle pene, che mandò a monte tutte l'altre deliberazioni. Uno di quegli, che più poteva tra di loro, era un tal di casa Peroni, stato Capitano di birri, che uscì per la rottura d'un carcere, dove li trovava prigioniero per aver ucciso un uomo. Era suo collega il Palumbo; e tutti poi, perchè s'operasse con qualche ordine,

8. di Luglio.

dine, si convennero a far capo Masanello, il quale non essendo il più accorto uomo del mondo, lo facevano e fermare, e girare per appunto, come si fa degli oriuoli a forza de' contrappesi.

Divulgata la deliberazione, e di proseguir l'armi, s'inviano i plebei con grandissima furia alla fabbrica della polvere, e ne trassero quaranta barili, che gli Spagnuoli, non avendo potuto ritirarli, gli avevano adacquati, ma non già tanto, che restassero totalmente inutili. E benchè il Popolo l'avesse asciutta al Sole, nondimeno arrabbiato di questo tiro, preso a sospetto Giovan Batista Buzzaccarino, partitante della detta polvere, si dettero tutti così pertinacemente a seguirlo, che se correndo non s'infaccava in Castello, era spedito. E pure sin dentro il Castello gli fecero paura, minacciandolo di morte, se d'altra migliore, ed in più quantità, non gli avesse immediatamente provveduti. Ed intanto, perchè come si è detto, sospettarono, che fosse stato colui desso, ch'avesse gittato quell'acqua su la polvere, in contraccambio gittarono del fuoco in casa sua, che consumò quante robe vi si trovavano. Corsero quindi a gran passi a cercar polvere in una bottega del Mandracchio, ed entrati con furia in quel casinò con le micce accese, vi si appiccò fuoco, che lo fece volare in aria con gran quantità di quella ciurmaglia, numerandosi tra morti e feriti, cento e quaranta. Questo scoppio sgomentò oltremodo i tumultuanti per la perdita de' compagni, e delle munizioni. Per la qual cosa più che mai accesi si portarono a provvedersi d'armi alla casa di D. Ferrante Caracciolo di Santo Buono; Duca di Castel di Sangro, avvisati, che questo Signore ne avesse pieno un magazzino. Il Vicerè, che n'ebbe l'avviso, vi spedì per ammonire D. Ferrante a far testa alla plebe, il Principe d'Atena D. Giuseppe Caracciolo, cognato di esso D. Ferrante, e figlio del defonto Marchese di Brienza, che ne fece avvisato il cugino; ma convenne a quegli cedere al furore, e dare in balia del Popolo tutte l'armi. Il Duca scoprendo i plebei d'ora in ora più insolenti, scrisse di proprio pugno al Galiano, che passando più innanzi con quella furia, desse nel cannone, e per suo governo avesse l'occhio a' segni de' razzi accesi in aria, che dal torrione di S. Spirito di Castelnovo gli fariano dati: un solo direbbe, che tirasse con palla a spaventare, senza offendere: due, che drizzasse il cannone inver lo Mercato; tre, a

S. Lo-

8. di Luglio.

S. Lorenzo : quattro , a Porto , ed alla piazza dell' Olmo : e cinque , a Chiaja . Nello stesso tempo impose al Bisignano a ragionare di nuovo col Popolo , procurare colla dolcezza , e con la sicurtà della mercede di placarlo . Si ricondusse prontissimo questo Signore al Mercato , insieme con Ettore Rava Schiero Principe di Satriano , ambidue Cavalieri del Toson d' oro , là dove amorevolmente esortaron tutti a fermarsi , ed il Bisignano giurò sopra un Crocifisso , che avea in mano , che infallibilmente si fariano dismettere tutte le gabelle . Ma non giovò nè voce , nè Croce ; anzi non aspettando , che il Principe avesse finito il suo ragionamento , gridarono , che non volevano ciarle , ma il privilegio di Carlo V. Onde tutti e due vilipesi e scherniti , tornarono con le trombe nel sacco . Immediatamente vi sopravvenne il Montefarchio con altro scritto , che conteneva più ampie concessioni ; ma fu deluso , non meno che gli altri , perchè costoro l'avevano con quel benedetto privilegio , e con Carlo V. Fu messo in campo questo privilegio dal Genovino , facendo a tutti toccar con mano il guadagno della lite della parità delle voci , la tornata della giustizia , ed il secolo d' oro . Per la qual cosa il Popolo , stimando esser falso quello , che arrecò il Montefarchio , si dettero con ferocissimo strepito a dire , ch'era questo un grandissimo artificio degli Spagnuoli , ed un inganno manifesto de' Cavalieri , nimicissimi del Popolo . Erasi il Montefarchio troppo avanti impegnato , e procurando avvedutissimo sottraersi dal pericolo , gli riuscì , perchè entrato nella Chiesa del Carmine , sorti per l'altra porta , e da questa per quella della Città . Gridò la plebe con grandissimo spavento all'armi , e toccò la campana a martello ; quando eccoti presentarsi in processione i Frati Domenicani , ed un plebeo avventarsi addosso al Frate , che portava un Cristo , per istrappargli dalle mani , e se non era bene in gambe , riusciva senza dubbio a quell'empio il suo pensiero . Per questo accidente i Frati impauriti , più che di passo tornarono al Convento .

Trovavasi in questo mentre il Duca di Maddaloni prigioniero in Castelnovo , per causa , che teneffe protezione de' banditi . Questi fece sapere al Vicerè , che il Palumbo , ed il Peroni fossero suoi affezionati , e che perciò ripigliando egli con esso loro li trattati , avrebbe peravventura potuto moderare la temerità della plebe . Parve al Vicerè , che veramente questo Cavaliere , per-
esse-

8. di Luglio.

essere a molti grato, e da molti temuto, avrebbe potuto con la sua destrezza dar nell'umore de' sollevati, e placargli. Il Maddaloni intanto, cavato di prigione, andò subitamente al Mercato, dove pregò ed esortò gli detti Capi del tumulto ad abbracciare la quiete, ed a ricevere gli utili e le mercedi, che gli offeriva il Vicerè. Alcuni discorrevano, che questa, che il Maddaloni avea presa, non era la via a rimediare al male; che la vera sarebbe la separazione del Peroni, e del Palumbo dal Popolo. Altri in contrario tennero, che senza questi Capi, a' tempi che correvano, non vi sarebbero stati uomini di credito appresso il Popolo, che avessero potuto ridurlo. Il Maddaloni continuò con la buona intelligenza di detti Capi ad assicurare la plebe, che sarebbe stata rimessa nell'immunità concessuta da Carlo V. Ma in luogo di far cessare il tumulto, l'accrebbe, conoscendo il Popolo, che queste erano vane promesse, e sottili lusinghe per fermarlo in mezzo il corso. Molti, che non hanno altrò che fare, che a commetter male, si frammettevano a far vedere a' sollevati, e toccar con mano li supplici e le vendette, che n'avrebbero presi gli Spagnuoli, se di bel nuovo gli fossero tornati tra le braccia. Vi fu chi in contrario ragionasse, che non era da credere, che tal pensiero in modo alcuno regnasse in Sua Maestà Cattolica, per natura così aliena d'ogni sorte di vendetta, che non era ancor nato, chi se ne potesse ragionevolmente dolere per qualsivoglia offesa, che n'avesse ricevuta; che informasse l'istesso Genovino, e tutti quelli, che del fatto avevano notizia. Fu a tal detto arditamente risposto, che ben sarebbe stato al Re un esempio vivo il Genovino, per mutare la sua naturale bontà; e quindi s'accesero di tal sorte le cose, che pareva molto più necessario a venire ultimamente a' fatti, che di moltiplicare in parole. Continuava tuttavia il Maddaloni con le sue ragioni a radolcire il Popolo, che tratto tratto li richiedeva il privilegio di Carlo Quinto. Egli vedendo la mala parata, replicò, che immediatamente glielo arebbe portato, e prese la via di uscir di periglio. Il Genovino, che se ne stava appostato per vendicarsi contro i Cavalieri, metteva molti scandali, e si sforzava a far credere, ch' il suo fine era il bene publico, e con questi lustri suscitava cose nuove, anche contra Cittadini, e Ministri, chiamandoli poco timorosi di Dio, malaffetti agli affari, ed alla persona di Sua Maestà, da che con ingannevoli ed aruficiose pratiche cer-

cava-

8. di Luglio . .

cavano l'ultimo estermio della Corona ; che se il zelo , che mostravano al di lei servizio , l'avessero impiegato a por termine alla loro ambizione , ed all'empire gli scrigni , e se di cento ventimilioni fusse entrata nella Cassa militare la metà , o pure un terzo , l'armi di Sua Maestà sariano state gloriose , ed ariano fatto tremare l'Ottomano , e quanti Stati vengono retti dagl'Infedeli.

Poca fatica ci voleva per fomentare questo concetto , particolarmente in Masanello , il quale trovandosi malaffetto verso Girolamo Letizia , uno degli affittatori dell' Appalto della farina , per aver egli , come si disse , fatta imprigionare la sua moglie , se investire prestamente la sua casa , e gittar dalle finestre le robe , le quali nel luogo stesso , senz'alcun riguardo , furono dal fuoco consumate. Nello stesso tempo provò l'istessa fortuna Felice Basile , imputandolo , che da vil panettiere maneggiando le gabelle e gli appalti , si fosse posso in istato civile , ed avesse ammassato in poco spazio di tempo una grandissima facoltà. Fu veramente stupore il veder trarre nella via , ed ardere una mano di tappezzerie superbissime , con altri mobili di gran valore . Nè di ciò soddisfatta la plebe , parlando a scherno diceva , che non era trattato a sufficienza di quello , che per la sua superbia e meritava . Col medesimo furore detese il fuoco alle robe d'un suo parente Giovan Andrea Basile , portato dalla sorte da simili principj al possesso d'una rendita uguale . Seguissi quest' ordine contra il Consigliere de Angelis , cui chiamavano Consigliere del mal consiglio , ed autore delle turbolenze ; che di picciola nazione era asceso al grado di Consigliero , ed era in procinto di passare a quel di Reggente , ultima dignità , che possa pretendere il nobil uomo in quella Città . Era miserabile , anche agli occhi de' nemici , il veder disfatto un suo non ordinario Palazzo , fuor di porta Reale , e gittare da' balconi un così superbo e grande fornimento di casa , che se ne formarono cinque cataste di straordinaria altezza . Molti processi , ed altre scritture importanti , solite a trovarsi nelle case di simiglianti Ministri per le spedizioni delle cause pubbliche , furon similmente abbruciate . Il medesimo gioco fu fatto al Consigliere Miroballo , perchè dicevano , fusse troppo altiero con gli umili , troppo severo con gli negozianti , e troppo sollecito nella sua Piazza a' danni del povero Popolo , quando si trattava d'impolizione ; tutto per farli bello avanti il Re , e portarsi alla dignità tanto ambita di Reggente.

* 8. di Luglio.

Tirando innanzi, giunsero alla casa del Naclerio, che presago del suo male s'era ridotto in Castello, ed avea trafugato prima il miglioramento delle sue robe altrove; onde per vendetta dissiparono un giardino di fiori pregiati, e d'ogni stagione, di fontane così artificiose e magnifiche, che non sarebbero state disdicevoli ad un Palazzo Reale. Nè questo bastò a sfogare la rabbia, perchè disfecero gli usci e le finestre della casa, ed il tutto ivi abbruciarono. Non ebbero miglior fortuna le robe d'Alfonso Valenzana, attesochè nel maneggio dell'appalto della farina in pochi anni avesse fatto una ricchezza rilevante. E perchè pareva loro, che alla fama di tanta facoltà non rispondesse la roba ritrovata, proseguettero più accuratamente la cerca, e s'avvennero in una quantità di gioje con grossa somma di zecchini, e fu il tutto pubblicamente gittato al fuoco, e nel tempo stesso mandato un bando, che sotto pena della vita alcuno non ardisse toccar cosa, benchè minima. Molti, che avevano maneggiati affari pubblici, prevedendo, che non poteva non cadere sopra le case loro quello medesimo fulmine, fecero a posta abbruciare cose di poco momento. Ma per ischivare un male incerto, se ne tirarono sopra uno certo, e maggiore, che fu quando per l'aggiustamento del Popolo si concluse, che dovessero sfrattare dal Regno tutti quegli, che avevano patito incendio. Fra questi, ed altri, che a suo luogo addurremo, furono Agostino de Giulii Governatore de' Sali, Carlo Mattina del detto Magistrato, Giovan Andrea Bonavoglia Avvocato de' Panettieri, Carlo Ruocco, Francesco Frezza, e Domenico Antonio Capparella Razionali della Città; Lazzaro Ferraro, il Petagna Tenente di Maestro di Campo Generale, D. Giovan Lorenzo di Martino, dieci Panettieri, e Francesco Pallavicino, altro Avvocato della gabella de' frutti.

Scorreva intanto la maggior parte del Popolo per la Città, ed a tamburri battenti chiamavano tutti all'armi, ed a star pronti alla difesa per qualche tentativo degli Spagnuoli non pensato. Erressero molti baldacchini per le contrade, collocandovi gli ritratti di Sua Maestà. Questo aspetto da un canto assicurava, che la plebe avesse un animo alieno dalla rebellione, e dall'altro ne faceva grandemente dubitare; attesochè una tale apparenza faceva concorrere più volentieri i Popoli, e così crescendo, s'aumentava la confusione, e veniva meno il rispetto. Era son-

ma-

8. di Luglio.

namamente venerabile, anche a' più sediziosi, l'immagine di Carlo Quinto, sicchè a quella casa, dove si vedeva collocata, non ardiva alcuno accostarsi per far insolenze. Con la bocca chiedevan quiete, e co' fatti la turbavano: volevano le gabelle di Carlo Quinto, e ributtavano il rilasso di tutte. Laonde erano i Ministri ne' consigli confusi; ne' giudizi incerti, ne' rimedj scarfi, nelle risoluzioni pavidì e perplessi. Li Cavalieri, e li soldati gridavano, che quando ad un male non giovavano i lenitivi, si dovea ricorrere a' rimedj violenti; forse i plebei quello, che prima pregati non volevano fare, impariti dall' armi l'arebbon fatto; che accade spesso, che gli uomini avuta una cosa, non contentandosi d'essa, ne desiderano un' altra, e così si vedeva, che da una in altra gabella fosse disceso il Popolo a voler l'abolizione di tutte; e però vederli, che si convertiva in veleno quello, che al Vicerè pareva medicina, con disprezzo dell' autorità sua, ed accrescimento dell' insolenza; era vero, che gli uomini più civili non aderissero a questa mossa; nientedimeno si farebbon trovati costretti per la propria salvezza, e de' loro beni abbracciare il partito peggiore. Gli Ministri stimavano essere le sollevazioni de' Popoli simili alle frenesie de' febbricitanti, a' quali nell' eccesso è sproposito, siccome è giudizio salutare a porgerli medicina nella declinazione; esser chiaro, che ad ogni attentato dell' armi, i parenti e gli amici, sino a' più modesti si farebbero fatti forti alla comune difesa; e poi, perchè ridursi il Duca ad arrisicare il Regno sopra un tiro di dado contra un Popolo disperato? la Spagna esser lontana, e travagliata, la Germania stracca, la Fiandra addomanda, non manda ajuto, Milano patisce la stessa infermità, la Sicilia non è sincera, la Sardegna picciol Regno da non farne conto, le stonde tarde, e sottoposte all' arbitrio del mare, e de' nimici; doverli dunque procurare di far cessare i mali col mezzo della quiete.

Il Vicerè combattuto dalla varietà di questi pensieri inclinava a credere, che siccome questo furore in un baleno era nato, così in un baleno anche saria dileguato. Sembravagli precipitosa la via tenuta in questi tempi da Carlo Re della Gran Brettagna, che consigliato da' suoi Ministri a domare con l' armi i suoi sudditi, avea dato il suo Regno in preda a' malcontenti. Gli entrava anche un certo avviso, che il Popolo si sarebbe indubitamente acquietato con il Privilegio

9. di Luglio.

antico di Carlo Quinto in carta pecora, e che i Cavalieri con le loro persuasioni stracche l'esacerbassero piuttosto, che lo radolcissero; tanto più che sotto titolo di mediatori del ben comune, procurassero i loro privati interessi. Sentì di più volentieri la discordia tra' Cavalieri, e Popolari, per timore, che tutti non s'unissero contro lo Stato; e pertanto immediate fece scrivere in carta pecora un Privilegio, per lo quale si concedeva al Popolo in amplissima forma tutte l'immunità e prerogative, che avesse mai conceduto Carlo Quinto, ed il tenore fu questo: *Noi con Privilegio concesso questo infrascritto giorno, avendo concesso al fedelissimo Popolo di questa fedelissima Città, che siano estinte e levate per sempre tutte le gabelle ed imposizioni, poste dal tempo della felice memoria di Carlo Quinto Imperatore fino ad oggi in questa fedelissima Città, e suoi Borghi, e Casali; ed anco indulto di qualsivogliano delitti, ed inquisizioni, etiam che non ci siano remissioni di Parti; con che si procuri fra quattro anni; ed anco indulto per lo successo di ieri ed oggi, sette ed otto del corrente, conforme ci è stato supplicato. Napoli 8. di Luglio 1647. Et Duque de Arcos.* Con quella carta, sottoscritta ancora da tutti gli Reggenti, comparve il Maddaloni a cavallo il martedì mattina 9. di Luglio al Mercato; e vi fu così ben ricevuto, che gli si lanciò alla vita Masanello, e fattolo incontanente smontar di sella, fu determinato fargli tagliar la testa. Sopravvenne quasi nell'istesso tempo il Priore della Roccella, inviatovi dal Vicerè per dar più vigore alla pratica, maggiormente avendo il Priore un altro Privilegio, caso che il primo non bastasse. Fu rattenuto anch'egli, ed amendue chiamati ingannatori, e portatori di privilegi falsi. Usò gran veemenza il Priore nel disingannargli; asserendo, ch'era in quel fondo Napolitano, e come Cavalier d'onore, sentiva fin dentro all'anima i loro disgusti; ma che per esser tante, e sì diverse le dimande, non avea potuto con il vantaggio loro servirgli; che avrebbero sperimentata la sincerità del suo procedere, quando gli avessero detto in termini espressi ciò, che in fatti desideravano. Tutti allora alzarono le grida: *Vogliamo quel Privilegio di Carlo Quinto, ch'è scritto in lettere d'oro. Mo vado per esso* replicò il Priore, e se la batte. L'istesso fece il Maddaloni, introducendosi con l'aiuto del Peroni dentro la Chiesa vicina del Carmine. E Masanello per l'insolenza usata con esso Maddaloni, ne riportò pubblici applausi con accrescimento della sua autorità. Il

Ge-

9. di Luglio.

Genovino vedendolo portato innanzi a furia , in tali sensi gli prese a dire . Sappi , che in tutte le tue deliberazioni ti conviene aver tre fini . Il primo di assicurare la persona tua ; il secondo sgravare la Città ; ed il terzo stabilire la parità delle voci tra la Nobiltà , ed il Popolo . Il primo otterrai col smentare la disunione con la Nobiltà , ed avere dalla tua il rimanente della Città ; gli altri due col credito , e col maneggio dell' armi . Così rinforzato , e seguitato da uno stuolo innumerevole , sarai sicuro , che Sua Maestà non applicherà mai l' animo alla vendetta , perchè dove molti errano , nessuno si castiga ; anzi i fatti grandi si premiano , non si puniscono . Nè ti sgomentino le nimicizie particolari per le tante arsioni ; perchè tutte le sono di grandissima soddisfazione al Popolo , che sarà perciò sempre seco , e quanto maggiori sono le ruine , tanto più stabile sarà il fondamento della sollevazione . L' offese quando sono comuni , con pazienza si sopportano , e dove molti patiscono , niuno cerca vendicarsi . Questo discorso fece grandemente rizzar la cresta a Masanello , riputandosi non solamente glorioso tra' suoi , ma formidabile tra quelli del partito Regio ; e pertanto se pubblicare bando , che sotto pena della vita , e perdita de' beni , alcuno non osasse d' alienarsi dal partito suo . Molti de' primi , e de' più accreditati del mezzo della Città , o che fingessero , o che dicessero da dovero , o che temessero il bando , s' accostarono alla fazione di Masanello , lasciando il Vicerè con que' pochi Ministri , e Cavalieri , che gli erano attorno , a murare a secco quanto volesse .

Era tornato trattanto da Sua Eccellenza la Roccella , e l' avea avvertito , che la plebe pertinacemente urgeva il Privilegio di Carlo V. in lettere d' oro . Ne fu disteso uno con lettere d' oro grossissime , e portato dal Roccella con ambe le mani ispiegato a vista di tutti , sottoscritto dal Vicerè , e da tutto il Consiglio Colaterale , pendendo da quello una bussola mediocrement grande col sigillo Regio . Giunse al Mercato , dove ferrandosegli addosso la plebe , volle , che il Priore lo leggesse , ed in tanto andava attorno un bisbiglio , che non altrimenti quello fosse il vecchio Privilegio di Carlo V. , e che il Genovino per molti segni assai bene il conoscesse . Da questo nacquero più grandi i disordini , e gravi le confusioni . Fu arrestato con buone guardie la Roccella , e li Cavalieri dichiarati nemici del Popolo , perchè s' aprisse totalmente la strada all' ultima ruina loro . Il Priore vedendosi vicino a precipi-

9. di Luglio.

cipizj, faticava con grande ardore a farsi credere partigiano, e procuratore loro; ma che tra tanta confusione egli non intendeva i loro sensi. A tale detto seguì un grido universale del Popolo, che addimandava il Privilegio antico di Carlo V., che cominciava con lettere d'oro di quei tempi, e non con quelle, che ora s'erano di nuovo formate. A questo, offertosi il Priore d'andare a pigliarlo, dopo alcune insolenze, gli concedettero pur questa volta l'andare. Dette poi ordine Masanello, per ingrossare maggiormente il partito suo, ch'uscissero dalle Chiese i fuggitivi per qualche delitto, si richiamassero dalle Terre i Banditi, e s'aprissero tutte l'altre carceri della Città. Il Nunzio Apostolico, ed il Visitatore a tale avviso deliberarono d'aprire le proprie, ed in questa guisa liberare le case loro dal pericolo, che li sovrastava. Non si mise mano tuttavia all'altre della Vicaria per le ragioni accennate, e per opera ancora del Vicerè, che fece secretamente persuadere Masanello a mantenere in piedi, e per servizio di Sua Maestà, e per propria riputazione un sì gran Tribunale; perchè la perdita delle scritture pubbliche e private, che vi si serbavano, e principalmente del Patrimonio Reale, faria stato danno irreparabile a tutto il Regno, e macchia perpetua al suo nome, ed al suo Governo.

Sovraggiunse intanto al Mercato un numerofo stuolo di plebei avanti Masanello, acerbamente querelandosi, che il Duca di Caivano, Secretario del Regno fosse stato sempre intento nel trovare e far mettere gabelle, e che però essendosi deliberato di dar fuoco alle sue case, si fosse lasciato intendere, con grandissimo disprezzo del fedelissimo Popolo, di non aver paura di quattro scalzi. Chiedevano perciò tutti con grandissima instanza ordine da Masanello di rovinarlo, il quale avuto, cominciarono da un suo superbo Palazzo in fianco a Santa Chiara, gettando le robe in mezzo della piazza; trassero in quelle fiamme due cavalli vivi, e dalla cantina le botti piene ancora di vino. Passarono poi ad un'altra casa a Santa Lucia del mare, dove abitava il Duca di Marianella suo figliuolo, e da questa a quella, dove vivea la sorella di esso Duca alla Chiesa della Solitaria, e di quivi tirarono alla sua stanza nella riviera di Posilipo, correndo il tutto la medesima fortuna, siccome anche due altre sue case nelle Terre di Caivano, e S. Arcangelo, abbruciate da' suoi proprj vassalli; e fu cosa degna di compassione il veder ridotto in poche ore in cenere.

9. di Luglio.

cenere uno studio pieno di libri in tutte le scienze ed arti, e con esso molti volumi e scritture della Real Cancellaria. Ebbe il Vicerè memoria d' una quantità di moschetti, che Giovanni Andrea Mazzola Genovese, partitante di dette armi, teneva in casa sua; ed acciocchè il Popolo non se ne servisse, avea scritto Sua Eccellenza al Mazzola su la mezza notte il Lunedì, perchè potendo, gl' intromettesse in Castello, o pur le sotterrasse. Eleffe il Mazzola il secondo partito, e riuscì vana la diligenza, avendo il Popolo nella cerca incontrato in cantina del detto il numero di mille e cinquento, ed in casa di un padron di nave cinque pezzi d' artiglieria. Fu appresso abbruciata la casa del Mazzola, o per l' inclinazione ch' avea la plebe contro tutti gl' interessati con la Corte, o perchè avesse negata una somma di danari richiestagli da un Prete, che comandava la festa, non essendosi contentato della promessa di soddisfarlo passato il tumulto, o perchè avesse minacciata la plebe per le armi tolteglì.

Si ragionava assai di Giovanni di Zevallos, che avesse fatte prestanze alla Corte con interessi esorbitanti, facendosi assignare in soddisfazione molte gabelle, ed obbligandosi a fare il pagamento a tali tempi, che avealo sagacemente prolungato, acciocchè inteso con alcuni Ministri principali, potesse cavare il danaro da' medesimi assignamenti; ed in questa maniera avesse dominate e rette un gran tempo quasi tutte l' entrate Regie, ed acquistata una ricchezza sì grande, che si fosse portato da una infelice nascita ad essere Duca d' Ostuni. Saperfi, che avesse date in esito a conto del suo debito in Cassa militare, o sia nella Tesoreria generale infinite liberanze di somme considerabili, spedite agli stipendiarij, ed altri creditori di Corte, comprate a quaranta, e trenta per cento, e venduti gl' introiti ad altri per l' effetto istesso a sessanta, e settanta per cento. Motteggiavasi sopra il motto impresso nello scudo delle sue armi: *Zevallos para vencellos*, che suona, *cibarli per vincerli*, comechè mal si confacesse alla sua miseria nel sovvenire i poverelli, non mettendo mai mano alla borsa per dargli un quattrino, come se vi avesse un migliaio di granchi, che gli rodeffero le dita. Per tutte queste ragioni dissiparono un suo palazzo bellissimo d' architettura moderna, situato su la strada Toledo; arsero le robe, e disfecero tutta in pezzi la corona, scolpita nello scudo delle sue armi di marmo collocate su la porta. Ombreggiava ancora la plebe

9. di Luglio.

be sopra la grossa ricchezza di Cesare Lubrano , e con le solite detrazioni divulgava , che avesse avuto il suo principio dal più vile servizio della Dogana di Napoli ; che si poteva vedere ancora in un pubblico Banco della Città una polizza di tanti danari pagati a lui per tanti buffetti , che avea ricevuti ; arrivato poi al maneggio degli appalti , e delle gabelle , avesse fatto un suo figliuolo Duca di Ceglie , Terra nella Provincia di Lecce ; nè pur sazio di questo , nè d'essere Governadore della gabella delle due grana a rotolo di carne fresca , e de' salami , avesse comprato ultimamente il dazio del terzo grano a rotolo . Temendo egli qualche sinistro incontro , avea puntellata la porta ; ma la plebe in un soffio la mandò a terra , e dette fuoco a tutte le robe sue . Fu scoperto , che ne avesse conservate gran parte nel vicino Convento dell' Ospidaletto de' Frati Minori Osservanti , onde furono costretti i Padri a cavar fuori alcuni forzieri pieni d'argenti , e di danari , che il Popolo gittò nel fuoco a vista di tutti . Di là a pochi passi abbruciarono vicino il Monasterio di Monte Oliveto le robe di Bartolommeo Balsamo ; perchè maneggiando gli Arrendamenti , non avesse mai pensato , siccome ne avea gli ordini , di concedere le franchigie a' Cittadini . Si avvide la plebe in questa casa di una porta murata di fresco ; la ruppe , e trovò un mare di robe , e tutte le buttò nel fuoco . Fu orribile questo incendio , e pur non bastò a mitigare il furor de' plebei ; perciocchè arrabbiati di questa diligenza usata dal Balsamo , sgangherarono gli usci per accrescere il fuoco . Questo furore provarono ancora le robe di Cesare Caporale , perchè da semplice panettiere avesse con il partito di fare il pane bianco , accumulata una facoltà di più di centomila ducati .

Mentre s'attende agl'incendi , Masanello delibera di mandare il Popolo all'acquisto del Campanile di S. Lorenzo , Torre fortissima posta nel mezzo della Città , e di molta conseguenza sì per essere opportuna a' nemici , sì per poter lui ritrarne alcune artiglierie , e munizioni da guerra , che la Città vi custodiva . Vi s'era già provata la plebe sin dalla Domenica , per toccar ivi la solita campana a martello , e ritrovò il Campanile difeso da' soldati Spagnuoli , sotto la guida del Sergente Maggiore Biagio di Fusco . S'innasprì la plebe contra i Frati , e perseguitatigli fieramente , gli costrinsero a fuggirsene , e ricoverarsi in casa de' parenti , o dove puoterono . Cacciati i Religiosi , assalirono il Campani-

9. di Luglio.

panile , marchiando una parte col cannone a dirittura verso la Torre , e l'altra infaccata nel Convento per un lato poco frequentato ; alla fine unitamente si spinsero sotto la Torre . Scari- cavasi già dall' una e l'altra banda gagliardamente il moschetto , e benchè l' impresa paresse difficile , tuttavia avendo la ple- be guadagnate alcune case opposte , di dove tolsero agli Spa- gnuoli le difese , ed avanzatisi altri a metter fuoco alla porta , furon costretti i difensori a gittarsi nelle mani del Popolo , dal quale ottennero , dall' armi in fuori , ogni buon patto . Fu il presente acquisto acclamato con lietissime voci dal Popolo , e col suono delle campane , avendone riportati dieci pezzi d' artiglieria , che furono sollecitamente piantati ne' capi di strada di maggior risguardo . Avea il Vicerè richiamata alla Città la cavalleria , e certa poca milizia acquartierata in alcune Terre circonvicine ; ed in questo tempo venivano dalla banda di Pozzuolo cinquecento Alemanni , quali rimasero spo- gliati dell' armi , e prigionieri a discrezione . Furono quasi in forma di trionfo , con li ritratti di Carlo Quinto , e Filippo Quarto innanzi , e con non più veduto spettacolo condotti alla presenza di Masanello , ch'essendo stato avvertito , che venissero assamati , gli fece innanzi a se porgere abbondante cibo , e fattigli poi giu- rare di non mescolarsi in alcun cimento contro il Popolo , gli die- de libertà .

Il Vicerè a questi segni evidenti di buona inclinazio- ne di Masanello , deliberò di chiederli qualche rinfresco , non tanto perchè su questo principio egli n' avesse bisogno , quanto per conseguire col mezzo d' una buona intelligenza il resto de' suoi pensieri . Ma non andò così il fatto ; perchè quantunque Masanello avesse fatto soddisfare la sua richiesta , venne nientedi- meno ammonito , che vi era del merlo , e che s' egli se ne vo- leva chiarire , andasse alla loggia vicina del Carmine . Si trasferì là subito Masanello , e scoperta una galera , che tirava a' lidi di S. Giovanni a Teduccio , Casale per breve tratto da Napoli di- scosto , si spinse con furia a quella parte , tirandosi dietro molto Popolo , e trovò , che due compagnie di fanti Regi , giontivi per imbarcarsi , s'erano al terrore del suo arrivo posti dentro la Chiesa della Madonna di Costantinopoli de' Frati Agostiniani ; ed ivi ferrati , e quasi imprigionati non poterono far difesa di sor- te alcuna , onde s'arresero a voglia di Masanello . Ebbe luogo

H

in

9. di Luglio.

in questo mentre il Maddaloni di fuggire l'evidente pericolo, trovandosi tuttavia ascoso nel Carmine. È Masanello dati gli ordini, che al Casale gli parvero opportuni, si ricondusse al Mercato, e fece metter mano sopra ottomila cantara di biscotto, e cinquecento botti di vino, che in due magazzini serbava per la Corte Felice Basile, che n'era partitante, e dicevano l'un all'altro i plebei, *pigliamo, pigliamo, che ad ogni modo è sangue nostro*. S'erano intanto approssimati alla Città per entrarvi cinque compagnie di cavalli Regj; ma avvertiti di trovarsi sottoposti al pericolo del cannone piantato dalla plebe sopra i bastioni delle mura, voltarono faccia, e non senza grave impedimento per l'abitato, si ricoverarono sotto un luogo meglio affetto, e più comodo a' cavalli, per unirsi quando potessero con gli Spagnuoli. Il Vicerè inteso l'infelicità di queste sue diligenze, dubitando, che furiosamente non gli sopravvenisse il resto delle sciagure, fece fortificare il suo Palazzo di buone trincere e terrapieni, e con perfette fortificazioni cinse il Pizzofalcone, posto rilevante a cavaliere del Castello dell'Ovo, che domina il mare, collocandovi un ragionevole numero di soldatesca Alemanna. Quest'ordine seguendo Masanello, fece immediatamente con gran sollecitudine fortificare que' luoghi, ch'erano conosciuti più esposti al pericolo; fece anche publicar bando, pena di vita, perchè non si lasciasse passare alcuna sorte di munizione nelle fortezze.

Ma opportuno mezzo a raffrenare queste operazioni fu il Privilegio di Carlo Quinto, presentato al Vicerè da un Religioso, che mosso dal desiderio della quiete e della tranquillità pubblica, usò ogni diligenza di trovarlo, ed avutolo nelle mani lo portò al Vicerè, che giudicò venisse da Dio, e mandollo immediatamente con ferventissime preghiere al Cardinale, perchè lo portasse Sua Eminenza in persona al Popolo per la quiete pubblica. Il Cardinale intento a dare le debite soddisfazioni, si trasferì subito con questo Privilegio al Carmine, e sebbene con tal mostra e' rasserenasse i visi, ad ogni modo gli animi restarono torbidi; atteso che avendo Masanello alzata la spada ignuda, e detto al Popolo ad alta voce, che s'era già ottenuto il Privilegio di Carlo Quinto, andava nondimeno attorno uno scrupolo, che questo non era il Privilegio vecchio di Carlo Quinto, ma l'ombra sua. A queste parole il Cardinale mutò colore, e Masanello si voltò a Sua Eminenza, e disse: *Signor Cardinale, questa è una genae inconfide-*
rata;

9. di Luglio.

rosa ; non sa distinguere la sincerità dell' Eminenza sua dalla doppiezza del Duca di Maddaloni , ed io son promissimo a spargere il sangue per questa verità ; e se l' occasione to portasse , che io mi avessi a rivoltar contra il mio stesso Popolo , ora è quel punto , che io lo farei volentieri . Pure il Genovino , o percollo nell' animo dalla temerità di così alto tentativo , o non vedendo le cose camminare in questo principio con un certo ordine a portarle innanzi , o che gli paresse , che già con questo Privilegio fossero le cose condotte a buon termine , supponendo di conseguire col negozio per via di composizione la mercede di Presidente della Regia Camera della Sommaria , che il Vicerè gli offeriva , massime volendo far credere , che per obbedire gli ordini di Sua Eccellenza si fosse interposto con Masanello in questi affari ; approvò esser quello veramente il Privilegio di Carlo V. , e ne dette per maggior certezza alcuni segni a lui ben noti , che da tutti puntualmente furono riconosciuti . Fece il Genovino sapere al Vicerè , che ottimo istrumento al maneggio del Popolo , ed a tirare innanzi il negozio della quiete , sarebbe stato Francesco Antonio Arpaja ; e che però dovesse chiamarlo con diligenza da Teverola, Casale d' Averfa , dove quegli al presente si trovava in governo . Era costui di condizione plebea , uomo di macchine , già compagno del medesimo Genovino nel commuovere e rivolgere il Popolo nell' accennato maneggio sotto il Duca d' Ossuna . Al Vicerè entrava il ricordo , e scrisse a Monsignor Carlo Caraffa Vescovo d' Averfa (soggetto ripieno di tutte quelle doti , che a Cavaliere , e Prelato si richieggono) , perchè facesse sollecitamente incamminare verso Napoli l' Arpaja . Il Vescovo con quelle maniere , che opportune gli parvero , lo mosse alla partenza , e con la sua stessa carrozza lo fece condurre nella Città . Ma l' Arpaja , creato Eletto del Popolo con l' assenso universale , vedendo caduta in se la somma delle cose , o vinto dall' ambizione di mantenersi , o perchè tirasse a' fini del Vicerè , dette sempre di se sospetto , e finalmente vide d' aver ridotto il Vicerè a termini così stretti , che convenivagli a cedere in tutto al suo volere , ed a concedere quelle condizioni , ch' egli desiderava .

Sul venir della notte capitò dal Vicerè il Palumbo con pensiero d' essere de' primi a portar la nuova della buona disposizione di Masanello . Fu da Sua Eccellenza istan-

9. di Luglio.

amente richiesto d'assicurare il Popolo, che gli aria conceduto quanto mai avesse potuto bramare. Si portò il Palumbo con un buon proponimento al Carmine, dove stette ancora tutta la notte il Cardinale, e dopo molte dispute e contese si convennero d'abbozzare i capitoli dell'accordo: che fu la mano di Dio, attesochè dovendo seguire in questo tempo l'incendio d'alcune case, già messe in lista, cessò l'ostilità, quantunque non in tutto, nè restassero sopite l'animosità, volendo che il Vicerè spedisse il Privilegio per la sussistenza delle pretese immunità oltre le contenute in quello di Carlo V., e pretese il Popolo, ch' avendolo ottenuto, dovesse il Cardinale pubblicarlo in forma Pontificia. Ne fu da Sua Eminenza, e da molti Capi del Popolo avvisato il Vicerè, il quale seguendo il consiglio de' Savj di piegare piuttosto ne' tempi impetuosi, che contrattare, ne pregò Sua Eminenza con questo biglietto. *Eminentiss. y Reverendiss. Senor mio. El fidelissimo Pueblo d'esta fidelissima Ciudad me ha suplicado la confirmacion de sus privilegios. Y atendiendo al afecto, y sumo amor, con que en todas ocasiones se ha senalado al servicio de Su Magestad, he venido en su peticion, y merced, despachandole Privilegio in forma Cancellaria. Y porque me ha hecho instancia, que para mayor autoridad se publique por Vuestra Eminencia en forma Pontificia; suplico a Vuestra Em., me haga esta merced, y al Pueblo este consuelo, que será para mí de particular estimacion. Dios guarde a V. Em. muchos anos como deseo. Palacio 9. de Julio 1647. El Privilegio se queda despachando, y le llevaran a V. Em. los del fidelissimo Pueblo. De Vuestra Eminencia Reverendiss. El mayor servidor El Duque d' Arcos.*

Nella presente notte appunto, che questi rimedj per lo Vicerè adoperati a purgare gli umori del Popolo erano al maggior corso, suscitossi un grandissimo disordine, ed una estrema confusione, non solamente con la sovversione dell'aggiustamento, ma di tutti i fondamenti di buona speranza, rimanendo sommamente pericolosa ed ambigua tutta la Città. Fu intimata tutta a pigliar l'armi, e dettati l'ordine da proseguirsi l'incendio degli arrolati. Molti dubitavano, che il Cardinale non favorisse i disegni del Genovino, fomentando la depressione de' Cavalieri, da' quali era anch' egli stato pubblicamente disgustato. Sapevasi, che il Principe di S. Giorgio, sentitosi offeso dal titolo datogli da Sua Eminenza in una lettera, fosse alla Piazza di Capuana in presenza di molt'al-

tri

9. di Luglio.

tri Cavalieri, per Notajo pubblico, proceduto ad un atto di manifesto disprezzo, calpestando co' piedi detto foglio; che D.Francesco Capecelatro, essendo Maestro Nobile della Casa dell'Annunciata sotto il Medina, avesse invitato esso Vicerè a farvi Cappella il giorno della solennità del suo titolo, traviando dall' uso tenutosi da un certo tempo in quà d' invitare il Cardinale a questa funzione, comechè ciò non fosse legge, o costituzione, ma che dipendesse dall' arbitrio de' Governatori del detto Santo Luogo. V' era già entrato per la detta funzione il Collaterale, ed era in procinto d' entrarvi ancora il Medina, quando d' ordine del Cardinale, che restò avvertito del negozio, fu affisso alla porta della Chiesa un cedolone, che proibì e disturbò la solennità. Altro più fresco, e più atroce accidente rinnovò l' antica piaga; impertanto non sarà ingrato a dargli luogo in questo ragguaglio, sì per essere accaduto sotto il governo del Duca d' Arcos, come acciò si veda, sopra quali fondamenti venissero appoggiati li sospetti delli sdegni del Cardinale. Si serba nella Cappella del Tesoro delle reliquie de' Santi nel Duomo di Napoli, tra l'altre, la testa di S. Gennaro Vescovo e Martire, Protettore della Città, ed in due picciole ampolline di purissimo cristallo il suo sangue ancora, che qualvolta si mette innanzi la testa sua, miracolosamente si liquefa. Si celebra per la Città pubblicamente questo miracolo il primo Sabato del mese di Maggio, toccando per ordine in giro il suo anno a ciascheduna Piazza, cinque de' Nobili, ed una del Popolo, formandosivi un altare, nel quale viene trasportata la mattina da tutto il Capitolo, prima però avendola ottenuta dal Tesoriere i Deputati, soliti farsi dalle Piazze sì per l' apparato, sì per lo convito della festa. Quivi sul tardi è condotto altresì processionalmente il sangue, ed alla presenza del Vicerè, e di tutta la Città si fa il miracolo. In quest' anno del 1646. il quinto giorno di Maggio, non ottennero i Deputati della Piazza di Capuana la testa dal Canonico Carmignano allora Tesoriere, essendosi quello scusato di non poterla altrimenti consignare, se li Deputati non andavano ad impetrarne la licenza del Cardinale. Quelli stupefatti a questa novità, risposero con brevi e significanti parole. *Signor Tesoriere, noi siamo pronti andar cento e mille volte dal Signor Cardinale; ma per questo, che non è stato mai in uso, non siamo per farlo giammai.* Molti s' adoperarono per far am-

9: di Luglio.

ammollire questa durezza del Cardinale, particolarmente il suo Maestro di Cerimonia, e lo stesso Tesoriere, il quale si disse, che l'avesse pregato quasi con le lagrime agli occhi, e con le ginocchia per terra. Ultimamente il Vicere, dopo la prima volta, rimandò la seconda ancora il Reggente della Vicaria Pontificale da sua Eminenza, perchè per amor suo almeno, e della Viceregina, e de' figliuoli consolasse la Città, e levasse l'occasione di qualche scandalo. A questo rispose il Cardinale: *Die a sua Eccellenza, che mi perdoni, perchè non lo voglio fare; anzi farò uscir mo la processione col sangue, e con la testa unitamente, e non la farò passare nè anco per lo Seggio di Capuana.* Uscì la Processione, ed il Cardinale in abito Pontificale. Intanto i Deputati di Capuana levarono dal Seggio il baldacchino apparecchiato per Sua Eminenza, e cacciati fuori i suoi cursori, dissero speditamente una protesta, e sollecitarono poi i passi appresso il Cardinale, sicchè lo giunsero al vicolo di Santa Maria a Pignatello avanti la casa del Consigliere Giulio Mastrillo; là dove il Secretario della Piazza, Notajo Paolo Milano, fattosi innanzi con la protesta in mano, disse al Cardinale di volergliela denunziare. A tale detto Sua Eminenza in volto assai turbato proruppe: *A me protesta? A Vostra Eminenza protesta,* (ripigliò Tommaso Caracciolo di Forino) *perchè? ed al Papa ancor si fa, quando bisogna.* Nè potendo il Cardinale ciò tollerare, strappò il foglio dalle mani del Notajo, mettendoselo in seno. Ed il Maddaloni, che vi si trovò presente, pigliando quest'atto per un disprezzo troppo manifesto a tutta la Città, s'accostò al Cardinale, e tolse gli lo scritto dal seno. Questi primi impeti riscaldarono soverchiamente gli animi, e ne seguì una grandissima confusione, così che fu preso il Cardinale d'un tale spavento, che tremando, e battendo i denti, tutto freddo e pallido rimase tramortito. Molti Cavalieri compassionarono questo spettacolo, ed il Duca della Rocca Giacomo Caracciolo, uno de' Deputati di Capuana, noto a tutta la Città per uomo schietto, e che liberamente dice i suoi sensi senza timore alcuno, disse al Cardinale: *Dio perdoni a Vostra Eminenza, che avrebbe potuto tutto ciò facilmente evitare.* Lo condussero a rinvenire nella casa vicina di Cesare Bologna; ed altri Nobili intanto, essendo già mezz'ora di notte, ridussero il sangue, e la testa nella Chiesa di S. Angelo a Nido. Sua Eminenza tornata in se, si fece spogliare delle vesti Pontificali; ed il Madda-

9. di Luglio.

Maddaloni col parer d'altri disse, che siccome era stato conveniente il riparare al pregiudizio delle ragioni pubbliche, così ora saria dicevole d'accompagnare e servire il Cardinale. Altri stimarono soverchio quell'atto di riverenza, o forse stimolo di coscienza, col dire, che raffreddati che fossero questi bolori, s'arebbe potuto dare qualche convenevole soddisfazione a Sua Eminenza. Questo motivo non impedì, che il Maddaloni non si conducesse dov'era il Cardinale, e gli fu detto, che Sua Eminenza stracca per la fatica durata, non poteva ricevere visite. Il Maddaloni, a cui facilmente montava il moscherino, replicò ch'egli avea operato, come si conveniva ad un par suo nella prima azione, perchè non pigliasse piede nella patria un tanto pregiudizio, e che ora con la sincerità e divozione di buon Cavaliere s'era portato ad offerirsi di servire Sua Eminenza, come suo Pastore e Cardinale; ma ch'ella essendo figlio d'una lavandaja, che tutti sapevano, non intendeva altrimenti il trattare, che s'ufasse con li Cavalieri. Sua Eminenza però quando li parve, si ricondusse in carrozza a casa con D. Cesare Galluccio suo cugino, e Pietro Cantelmo prete con molti suoi Curfiori. Furono dalla Città, e dal Cardinale spediti immediatamente corrieri a Roma per darne conto a Sua Santità; e conservate con grandissima riverenza le reliquie nella Chiesa detta di Nido, si stipulò con l'assistenza del Cardinale, e del Vicerè la forma da tenersi in questa funzione, ed in opportunità della commemorazione dell'incendio del Vesuvio, dove fu vista miracolosamente la protezione di questo Santo glorioso, il giorno decimo sesto di Dicembre furono riportate nel Duomo, e collocate devotamente nel Tesoro.

Altra voce andava attorno d'antichi odii tra il Cardinale, e gli Spagnuoli, onde s'argomentava, che Sua Eminenza non procedesse troppo sinceramente; avvegacchè un uomo di gran senno, e di lunga esperienza interponendoli tra il Vicerè, e la plebe, che tutta dipendeva dal suo cenno, non troncava il filo a' disordini, nè alle molestie. Esser cosa manifesta, che non avendo mai il Cardinale prima di vestir la Porpora potuto spuntare un minimo impiego appresso il Vicerè, se ne fosse passato per disperato a Roma; dove dando nell'umore a' Barberini nemiciissimi degli Spagnuoli, in poco tempo fu promosso al Cardinalato: Che per non parere ingrato, inclinasse più a fa-

10. di Luglio.

favorire i benefattori, che la Patria: Che tutta la Corte sua fosse un drappello delle creature de' Barberini, tra le quali nè pur si vedesse una della fazione Spagnuola: Avesse fatto disfare nel Duomo il Mortorio, che fu rifatto in Santa Chiara, per li funerali della Regina di Spagna, in punto di celebrarsi questa funzione sotto al governo dell' Ammirante, volendo Sua Eminenza con un termine non più per l' addietro usato, si desse a' Vescovi il coscinetto alla presenza del Vicerè, non tenendolo il Sindaco, che rappresenta la Città, il Baronaggio, ed il Regno: Non s' avesse l' Eminenza Sua vestita di bruno, nè voluto che alcuno della sua famiglia se ne vestisse, non ostante che il Cardinale Trivulzio, e quel che più importa, il Cardinal Mattei forestiere avessero vestito l' abito pavonazzo, trovandosi in Napoli; e che il Filamarino pur ostinato si fusse mostrato a non volerlo vestire nella morte del Principe, figliuolo della Maestà Cattolica. Tra queste sentenze era grandemente ambiguo al presente l' animo del Vicerè, e per appigliarsi al più sicuro partito, parvegli che meglio fosse in questa occasione il peccare nelle dimostrazioni più tosto di troppo fidarsi del Cardinale, che di troppo credere a queste voci. Mandò il mattino Mercordi, decimo di Luglio, con ardentissime istanze a supplicare l' Eminenza Sua della mezzanità, ed a rappresentare con profondissima sommissione, ch' egli poneva il fondamento della stabilità del Regno ne' più gagliardi ufficj della sua incomparabile prudenza.

Intanto s'erano incamminati gli plebei d' ordine di Masanello, con quattro compagnie per dar fuoco alla casa di Cornelio Spinola, coperta dal cannone in fronte il Castel nuovo (ardimento, che parerà veramente incredibile a chi non ha visto, quanto in quel tempo potesse l' insolenza del Popolo, e la sofferenza del Duca); ma essendone stato avvisato questo Cavaliere la notte innanzi da Marco Vitale, Secretario di Masanello, che volle mostrarsi memore d' alcuni beneficj ricevuti dallo Spinola, ebbe tempo di sottrarre dal periglio molte robe e scritture di più importanza. Ma penetrata la notizia di questo fatto nel Mercato a molti Capitani de' quartieri alti, se ne dolsero grandemente per la grandontà e dirittura di questo soggetto; e per gli utili, che ognuno ne riceveva; onde sollevarono tutti il pensiero ad impedire così indebita esecuzione, e mandarono ad assicurarla, ch' essi farebbono stati pronti alla difesa della sua casa contra chi si fosse.

Ed

10. di Luglio.

Ed in fatti era appena spuntato il Sole , che vi si ridussero più di seicento uomini , tutti ben armati , e con ordinate fila si piantarono intorno la casa sua. N'ebbe Masanello l'avviso , e restò turbato di tanta novità ; onde se subito richiamar la gente incamminata già di suo ordine a spiantarla , mosso a ciò dal consiglio del Genovino , o per l'affetto particolare , che portava allo Spinola , o che giudicasse il negozio scabroso , ed atto a seminare dissensione tra Popolo e Popolo , in pregiudizio di Masanello , e del suo partito . Non si può dire l'allegrezza e la festa , che ognuno fece per la revocazione di quest'ordine ; e tutti in un medesimo tempo acclamarono lo Spinola per Grasciere . Masanello vedendo così pronto ed affezionato verso di lui ogn' uno , inclinò a questa elezione ; ma non volle già , che procedesse dall'autorità sua , perchè non essendo egli totalmente alieno dalli trattati della quiete , non voleva innovar cosa contra l'aggiustato . Inviò pertanto dal Vicerè alcuni Caporioni , acciocchè a consolazione di tutto il Popolo volesse dargline i dispacci . Abbracciò questo motivo il Vicerè , ed il Visitatore vi concorse più che volentieri , vedendo , che lo Spinola dava tanto nell'umore al Popolo , e che come uomo prudente , ed esperimentato , e sopraffammodo ben affetto alla Corona , sarebbe andato con destrezza moderando le deliberazioni di quelle genti . Ma attendendo lo Spinola nell'età sua assai matura alla quiete , rispose al Vicerè , ed a Masanello , che tal elezione non si poteva fare nella sua persona , per esser egli forestiere , e non aver piazza di Collaterale , requisiti per tal carica necessariamente richiesti . Sentì l'uno , e l'altro di tal repulsa grandissimo dispiacere ; e Masanello ch'era precipitoso , e premeva nel voler essere ubbidito , replicò : *Andate di nuovo da Cornelio Spinola , e dategli , che senz' altra replica accetti la carica , perchè sarà pensier mio di farlo creare da Sua Maestà Napolitano , e del Consiglio Collaterale* . Dall' altro canto Sua Ecc. adoperò tutti gli spiriti a metterlo in obbligo d'accettare senz' alcuna contraddizione la carica . E lo Spinola vedendo difficile e fastidiosa l'uscita da questo gineprajo , si trasse da parte con le persone , che per parte di Masanello erano quivi , e dopo avere con ogni termine di cortesia ringraziato coloro dell'onore , che gli procuravano , e ricordatosi a Masanello (a chi dava l'Illustrissimo) buon servitore , disse : *Figliuoli miei , io non ho voluto fin ora dirlo ; ma poichè tanto m' astringete , non devo , nè*

10. di Luglio.

posso celarvi una cosa, che importa più a voi, che a nessun altro. Sappiate, che i capioli fatti questa notte da voi stessi dispongono, che non possa esser Grasciere, se non Napolitano, e del Consiglio Colateralale. Se voi ora con frivole apparenze cominciate a rompergli, non avrete poi di che dolervi allora, se gli Ministri si facessero lecito a ributarli del tutto. Furono stimate molto considerabili queste ragioni al Mercato, sicchè si mise silenzio a tale pratica.

Fu poco appresso assunto a tale dignità il Principe della Rocca Filamarino, Cavaliere di somma prudenza ed integrità, ridottovi per quel ch'appariva, con suo grandissimo dispiacere, perchè trovandosi in un quartiere della Città, dove non v'era freno di ragione, che potesse ritenere la plebe, fu necessitato a bere questo scilloppo, che provò poi nel corso di tutte queste rivoluzioni molto ostico, e di amarissimo sapore, avendo a bilanciare il servizio di S. M. col beneficio del Publico. Fu anche fama d'essere il Principe stato portato destramente a questo impiego dalla sagacità del Cardinale suo parente. Come si fosse, si cominciò con nuove risoluzioni di governo, a compiacimento di Masanello, a dar forma al troppo licenzioso vivere, e principalmente intorno le cose spettanti alla grascia; gli cui ordini si videro in istampa, mettendo prima il titolo del Duca d'Arcos, e poi con questo proemio. *Per quanto detto Signor Vicerè ci ha ordinato a noi Signor Principe della Rocca Grasciere, Signor Francesco Arpaja, e Signor Presidente D. Giulio Genovino, che per grascia di questo fedelissimo Popolo ponessimo la nuova assisa nelle cose pertinenti de' Bottegari lordi; di comun parere abbiamo riformate l'infrastrate &c.*

Ma le cose non erano per anco del tutto maturate; e l'istesso giorno, mentre si stette nelle pratiche di terminar l'aggiustamento, e che il Cardinale era passato a rappresentarne lo stato al Vicerè, si sentirono i pifferi ed i tamburi del Popolo, che battendo l'ordinanza, camminava per la Città, facendo la mostra generale sotto a' loro Capitani, con le micce accese, archibugi da ruota, e molti Ufficiali maggiori a cavallo, passando per innanzi il Palazzo Regio, e furono scritti al ruolo, e dati al Vicerè cento e quattordicimila armati. Questa scena fu spaventevole, e tutti nella Città attesero a serrare le case, e le botteghe; laonde pareva levato, o per lo meno sospeso ogni commercio di dentro e di fuori, eccettuati i con-

10. di Luglio.

contadini , che sogliono condurvi i viveri necessarj . V' apparve contuttociò qualche lampo di giustizia , se non quanto si desiderava , almeno quanto bastava a tener in ufficio i buoni , e sbi-
gottire i tristi ; perchè vedendo i Capi ogni cosa in conquasso ,
pubblicarono un bando del seguente tenore . *Per ordine del fidelissi-
mo Popolo di questa fidelissima Città di Napoli , e di chi tiene il go-
verno di esso per grazia di Dio nostro Signore Gesù Cristo , e della sua
Santissima Madre Maria sempre Vergine ; Si ordina e comanda a qual-
sivoglia persona di qualsivoglia stato , grado , e condizione si sia , che
sotto pena di morte violenta non ardiscano di dar fastidio a chi tie-
ne le robe comestibili , ed altre qualsivogliano cose in generale ,
tanto di giorno , quanto di notte , acciocchè ognuno possa portar
liberamente grassa in questa fidelissima Città , e stare li abitatori quie-
ti a loro case , e botteghe . Di più ordinamo e comandamo a tut-
ti li Capitani dell' Ottine , che sotto l' istessa pena non debbiano
spacriare da' loro posti la soldatesca , ma quella tenere in guarni-
zione ed ordine militare ad ogni comando , acciocchè occorrendo
qualsivoglia ordine , si trovino preparati . Che sotto l' istessa pena ,
niuno ardisca di far danno con li fuochi , o altre cose a niuna casa ,
tanto dentro la Città , quanto de' suoi borghi , e fandosi il contrario ,
saranno reputati ipso jure ribelli di detto fidelissimo Popolo . In Na-
poli , nella nostra residenza li S. Maria del Carmine . 10. di Luglio
1647. Il Fidelissimo Popolo di Napoli . Francesco Antonio Arpaia
Eletto . D. Giulio Genovino . Stordito il Vicerè a questa strepi-
tosa mossa , nè vedendo altro modo per ovviare a così disastro-
si inconvenienti , che a valersi del Cardinale , pose assolutamente
ogni cosa nell' arbitrio e disposizione sua , perchè procurasse con
li migliori rimedj accordare il Popolo . S' esibì prontissima Sua
Eminenza , e per alleggerire l' estremo dispiacere del Vicerè , si
condusse con prestezza al Carmine , dove fu ordinato da Masanel-
lo , che dovesse alle diciotto ore trovarsi ognuno al Mercato ,
non volendo avere a far solo , ma sì bene che si leggessero in
pubblico i capitoli dell' aggiustamento , e caso che vi fosse che
dire tra le parti , la colpa si attribuisse a tutto il corpo , e
non a lui solo , col rischio di perder la carica . Si preve-
deva però , che per ispedire con maturità , e soddisfazione uni-
versale tutte le cose , sarebbe mancato il giorno ; laonde Ma-
sanello supplicò il Cardinale , si compiacesse restar quella sera nel
Carmine , come fece , e reggerlo con la sua assistenza .*

I 2

In-

10. di Luglio.

Intanto il Maddaloni, o che rimorso dalla propria coscienza per le cose passate col Cardinale, o che non si fidasse di lui, o che l'invidiasse l'onore, o che temesse di peggio, o che credesse di por fine a tanto incendio, risolse di suo motivo a far uccidere Masanello; ed a tal disegno fece entrare nella Città uno stuolo di più di dugento fuorusciti, gente da bosco e da riviera, armati sotto di coltelle, e di bocche da fuoco. Questi per ogni contorno del Mercato furono disposti ed ordinati, perchè seguito il colpo, frenassero l'impeto, che verisimilmente potea succedere. Era maneggiata la macchina dal Peroni, e d'Antimo Grassi, uomini scaltri e pratici. Il primo era dell'umore del Popolo, ed il secondo cercava a dargli nell'umore, sicchè con grandissima simulazione si manteneva tra di loro col carico di Maestro di campo. Il Peroni, quando mature gli parvero le cose, cercò, perchè andassero ad effetto, di aver Masanello a man salva, e perciò fattogli cenno, ch'avesse da comunicargli in segreto una cosa d'importanza, distacollo dalla calca, e seco si tirò in disparte nella Chiesa del Carmine. Sopra questa risoluzione restarono smarriti i soliti spiriti dell'audacia del Peroni, ed alla presenza di Masanello si perse, senza poter aggiustar parola. Masanello s'avvide della birba; ma nell'istesso punto da un uomo appostato venne scaricata un'archibugiata. Gridò egli: *tradimento, tradimento*. Dopo questa seguirono molte altre archibugiate, che non colpirono più che la prima. Rispose nel medesimo tempo con le sue il Popolo in modo, che ogni cosa si empì di terrore e di strage. Nè alla sua impetuosa furia potendo alcuno resistere, fuggivano gli condotti dal Maddaloni, come portò il caso e la ventura, in differenti luoghi, chi scalandosi per le case, chi per le contrade, e chi nelle Chiese. Molti, gittate l'armi per terra, domandavano supplichevolmente la vita; ma la violenza sempre maggiormente gl'incalzava, onde furono uccisi due fin sopra l'Altar Maggiore del Carmine, altri nella Sacristia, e molti nella piazza, e nella chiostra. Il Peroni tutto brutto di sangue per una gran ferita ricevuta sul capo, si salvò insieme con un suo fratello nella cella d'un Frate; ma avendolo il Popolo adocchiato, gli corse furiosamente sopra, ferendolo mortalmente d'archibugiata. Egli abbracciando il Frate, gli chiese l'assoluzione, la quale avuta, il Popolo lo spic-

10. di Luglio.

spiccò dal Frate, e strascinatolo fino all'uscio della stanza, sopra quello fogliare gli troncò la testa, la quale stravisata con molte coltellate, non li poteva più raffigurare. Furono per uccidere il Frate, e già gli avevano appuntato l'archibugio in mezzo il petto, quando egli tenendo abbracciato un quadro della Madonna, affermava con giuramento, ch'egli non conosceva il personaggio; che per mera e presta compassione, in questo santo luogo gli voleva salvar la vita; che del resto egli era pronto per il fedelissimo Popolo a sparger quanto sangue avea nelle vene. Dette il Popolo orecchio a queste preghiere, e gli concedette la vita, purchè gli consegnasse l'armi del Peroni. Negava il Frate d'averle vedute, ed il Popolo facendo la cerca per la camera, adocchiò il fratello del Peroni rannicchiato sotto il letto. Egli non vedendo altro scampo, gitossi dalla finestra nella chiostra, dove restò fiuito dal Popolo, al quale parve non esser più obbligato a mantener la parola al Frate per lo nuovo tradimento, e però lo vollè morto in tutti i modi. Ma un dì loro si fe innanzi, e prese a detestare il fatto, come sacrilegio, e violamento della riverenza dovuta a questa Madre d'Iddio, sì per l'abito, che ne vestiva il Frate, sì per lo santo luogo a lei consecrato; e se questo Religioso sarà punito, perchè abbia ricoverato un delinquente, che non poteva rivelare senza incorrere in censura d'irregolarità, quanto più severo ed atroce flagello potranno aspettare dalla Madonna coloro, che in disprezzo della grazia, che pur ora gli ha fatto dello scoprimento della congiura, imbrattassero di sangue il suo abito venerando. Ebbero queste ragioni forza a fare andare assolto il Frate; ma non cessò già il Popolo di correre per tutto il Convento, gridando *ammazza, ammazza*; rompendo le porte delle camere, e mettendo in tutta la Città un grandissimo spavento, ed una grandissima confusione.

Il Cardinale si trovava col fratello Cappuccino rinchiuso nella stanza del Padre Generale, dov'era anche ricoverato un povero innocente, il quale guardando per curiosità da una finestra socchiusa ciò che si facesse il Popolo, rilevò nella fronte un'archibugiata. S'infospetti il Popolo, che potessero esser rinchiusi in quella camera i fautori della congiura; e furiosamente accorsovi, atterrò le porte, dove iscoverto il Cardinale, tutti si lamentavano degli Spagnuoli, perchè con quest'azione av-

vel-

10. di Luglio.

veffero meffo in difordine tutto l'aggiuftato, e faceffero manifeftamente conofcere, che non averebbero mai atteso nulla di quanto avevano promeffo. Dava il Cardinale a tutti univerfalmente molte benedizioni, e gli efortava a quietarfi, volendo dir non fe che altro; quando eccoti correre alla volta fua Antimo Graffi, fequitato dalla plebe, e colpito con un fendente, avvegnacchè fcarfamente nel capo, donde fcefe il colpo a terminare fu la fpalla, ed egli malamente ferito fi ftrinfè a' piedi del Cardinale; ma ne fu sforzatamente tratto. Ciò vedendo, tenutosi fpedito diffe: *Signori, fe mi date la vita, io la falverò ad un numero infinito de' voftri, col palefarvi una trama terribile de' Capi della prefente congiura. Guardatevi delle chinviche del Mercato, perchè vi è ftata ripofta quantità di polvere per farla andar per aria, e per darle la moffa, altro non s'attende, che una nuova mafnada di banditi.* Fur richiefto, s'egli ne fapea gli autori, Rifpofe di sì, e ch' egli era il Maddaloni, e D. Giuseppe fuo fratello. Molti corfero con gran follecitudine a riconofcere i luoghi citati, ma non ritrovarono, ch'alcuni barrili senza polvere, meffivi di frefco; onde impazientiffimi i plebei, senza afcoltare più il Graffi, gli troncarono il capo. Era corfa in quefto mentre un'altra parte del Popolo dietro a' banditi fuggitivi fino alla Chiefa de' Frati Cappuccini, un miglio fuori della Città, e là nel facrato ne fecero grandiffima ftrage. Accrefcevano l'orrore alcuni, quali atterriti ed imbalorditi da tanta furia e confufione, cercavano salvarfi, e reftarono nella trappola. Tra la plebe, molti ch'avevano più dell'umano, abborrivano tanto fpargimento di fangue, e compassionarono quegli, che lagrimando e languendo, coa voci ed accenti fpaventevoli gridavano fe morire a torto; laonde non trovando più refiftenza in alcuna parte, rallentarono l'uccifione, ed in quello fcambio fecero molti prigionieri, de' quali poi con efatte informazioni furono affolti gl'innocenti, e puniti i delinquenti a fuon di trombe e tamburi con nota di traditori della patria. Il calcolo degli trucidati nella prima furia, l'ampliarono alcuni al numero di feffanta; ma quelli, che gli avevano vifti e conti, gli riducevano a quaranta. A quefto terrore seguì fenza dilazione uno fpettacolo più fpaventoso per tutte le ftade della Città, fmo in quella di Toletto, perchè de' trucidati furono quivi ftrascinati i bufti, ed i tefchi intilzati da lunghiffime pertiche, con l'infcrizione nella fronte di traditori della Patria, e portati in volta, final-

10. di Luglio.

nalmente piattati in mezzo del Mercato a mostra e terrote de' riguardanti. Molti ben informati della sceleratezza di quella gente, ammiravano nelle rivoluzioni mondane gli effetti della giustizia Divina, vedendo trattar costoro dalla plebe del medesimo modo, ch' essi avevano tratto molti altri. Fu questo spargimento di sangue uno de' beneficj, ch' abbia appor- tato il presente Tumulto, perchè nettava la Città d' un tanto morbo, che col tempo l'aria potuta infettar tutta.

Non finì qui la tragedia, perchè di continuo si stette armato col sonare a martello, non potendo la plebe quietarsi per le parole del Grassi, che la tenevano in grandissimo sospetto, tanto più che la strage era seguita con più terrore, che morte de' nemici. Per la qual cosa volendo far la campana d' un pezzo, inteso che D. Giuseppe Caraffa fratello del Maddaloni, ed il Priore della Roccella fossero stati visti camminare con una brigata d' armati verso la Chiesa di Santa Maria Nuova de' Frati Minori Osservanti, dove il Caraffa un'altra volta, prigioniero in Castello nuovo scalando le mura, s'era ricoverato, vi corse volando. I Frati tenendosi tutti obbligati, come buoni Religiosi a salvargli, chiusero per tempo le porte; ma vedendo già sfavillare i tizzoni per dar fuoco al Convento, le riapsero più che in fretta. Entrati dentro, alla bella prima s'avvennero in due compagni di D. Giuseppe, quali gettati per terra, gli troncarono la testa. I due Cavalieri, benché appiattati in luoghi remoti, nulladimeno conoscendo di non poter campare da tanto impeto, scrissero brevemente al Vicerè una polizza, chiedendo soccorso per via d'alcune cantionate, sparate a terrore in quel Convento. Il foglio fu cucito nel cappuccio d' un Frate, il quale pensando d' incontrar riverenza s' inviò verso il Castello; ma per sospetto fu subito arrestato, e trovatagli addosso la lettera, tal concio lo mandarono per fatti suoi. Il Priore della Roccella secretamente si ridusse per una porta remota in salvo alla casa d' un tintore, e D. Giuseppe camminando con la medesima celerità prese differente strada, calando ad un vicolo non frequentato dalla banda de' saponari, ed ivi fu accolto da una donna sotto lo stesso Convento, con l'offerta ch'egli le fe d' una grossissima mancia. Ma il Popolo, perchè non trovasse gre- tola da scappare, cinse d' ogn' intorno il Convento; ed avendo rovistato tutti i cantoni indarno, e persa la speranza d' averlo, ecco la donna spaventata dal pericolo, che le sovrastava, gridò
ad

10. di Luglio.

ad alta voce: *qui bisogna cercare, qui è la preda; ch' andate tra- ciando*. Vi corsero infiniti, ed iscoverto D. Giuseppe, come tante tigri gli s'avventarono alla vita. Egli benchè a sforzo cost grande non vedesse scampo, nulladimeno con la solita superbia disse un monte di male alla brigata. Ma ben presto gli si presentò innanzi con un gran coltellaccio un macellaio, ch' era stato aggravato da lui, e d'un colpo gli troncò il capo, e l'orgoglio. L'istesso gioco si fece ad uno trovato seco ascoso nella stanza, e quindi ambedue le teste levate in asta, come per trofei, furon portate attorno per la Città, concorrendovi piccioli, e grandi, e fino alle donne col grido: *questi sono i teschi de' traditori della patria*. Quello del Caraffa fu presentato a Masanello, il quale magnificando la plebe, e l'opera, gli diede parecchie bacchettate alla grande, benchè male gli s'avvenisse. Ultimamente fattagli metterè una corona d'oro falso in segno di Capo della congiura con polizza di traditore della patria, lo fece piantare con gli altri nel mezzo del Mertato. Il busto strascinato a coda di cavallo per molte contrade, venne poi lasciato nudo in Rua Catalana. Un plebeo menava smanie per non saper discernere il corpo del Caraffa dagli altri, risolutissimo di troncarli un piede, e mangiarcelo, per aver egli un giorno voluto, che glielo baciasse. Ma fu questa cosa dannata e detestata anche da' più scelerati; contuttociò per isfogo dello sdegno, ed in vendetta dello strapazzo, ne spiccò co' denti parecchi brandolli. Questo mosse Masanello a fargline troncare, e mettere insieme col teschio. Molte altre cose si dissero in opprobrio di questo Cavaliere, che mi pajon soverchie a raccontare in queste carte.

FINE DEL SECONDO LIBRO.

ISTO-



I S T O R I A
D E L
T U M U L T O
D I N A P O L I
LIBRO TERZO.

Anno 1647. 10. di Luglio.

L'Uccisione seguita di tanta gente riempì di somma gloria appresso i tumultuanti il nome di Masanello, e depresse maravigliosamente l'alterigia de' Nobili, e quella prosperità, alla quale pareva, che le cose del Re per via dell'aggiustamento fossero ascese. Adoperò Masanello termini di grandissima amorevolezza verso gli uccisori, e si mostrava benigno e liberale, dispensando le cariche e gli premi conforme alla condizione delle persone, o del servizio fatto. Erano però più che mai accesi i plebei all'estermínio di quanti avessero in odio, ed il primo con chi si ripigliò la violenza del fuoco, fu Girolamo Naccarella, sì per esser de' ricchi della Terra, sì per aver favoriti gli Appaltatori delle gabelle, e del Patrimonio Reale, benchè alcu-

K

10. di Luglio.

ni divulgassero, per aver disarmato quattro plebei di quei, che si adoperarono nelle ruine di Felice Basile amico suo. Questo detto sdegnò di maniera la plebe, che non contenta del guasto fatto al Naccarella, abbruciò ancora poco appresso le robe d' Andrea Capano suo genero, il quale si trovava Auditore in Salerno. Corsero la stessa sorte Pietro di Florio, Cassiere della Dogana del sale, e Bartolommeo Sportiello, per aver seguito la traccia de' suoi predecessori nell' affitto de' sali, e d' altri appalti diversi. Il Maddaloni trovatosi ingannato ne' suoi conti, erasi salvato al Convento della Concezione de' Frati Cappuccini, dove provveduto d' un buon cavallo scampò felicemente. Una donna, che l' avea poc' anzi visto alla Renella, portò questo avviso al Mercato, ed in riguardo della grossa taglia che avea, pretese una buona mancia. Masanello ordinò, che gli si dessero cinquanta ducati, e che senza indugio s' andasse a quella parte, come seguì insieme con la donna; e giunti colà, trovarono snidato l' uccello, onde tutti alpramente sdegnati contro la femmina, la mandarono via carica di buone bastonate. E nondimeno non furono del tutto infruttuosi questi passi, perchè passati alla casa del Maddaloni, prestamente la spogliarono de' preziosi e superbi ornamenti, ed in particolare dell' argenterie, e vi ebbero lume di molt' altra roba, serbata dal Duca nel Convento contiguo della Stella, di dove cavarono fuori un tesoro inestimabile, che si conservò alla disposizione di Masanello. Sentiva questi gran dolore della vana diligenza fatta per avere il Maddaloni, e struggendosi di voglia di averlo nelle mani, raddoppiava la taglia a chi o vivo, o morto gline facesse vedere. Tra l' ansietà di questi pensieri gli vennero tirate due archibugiate, e nessuna fece colpo, nè poté mai per la foltissima calca venirsi in cognizione alcuna delli delinquenti; onde Masanello temendo di tutti, ma non sapendo di chi si dovea guardare, volle ch' ognuno portasse l' armi scoverte, ed a questo effetto ordinò, che niuno nella Città vestisse sottane mozze, o lunghe, nè portasse ferrajuolo, come nemmeno alcuna donna il guardanfante. Divulgato l' ordine, si levò subito ognuno in luogo, dove si trovava, il ferrajuolo, mettendolo ben piegato e ristretto sotto il braccio. Gli Preti, e Frati regolari, o secolari, quantunque Prelati, gli stessi Cardinali Trivulzio, e Filamarino andarono in abito succinto. Era tanta l' autorità di quest' uomo, che qualsivoglia contumace del Popolo, o trasgressore de' suoi ordini condotto innanzi a lui, face-

10. di Luglio.

facendo egli solamente segno con la mano, perchè se gli tagliasse la testa, era immediatamente senza remissione eseguito. Gli più reputati della Città, sapendo quanto facili sono ad estinguersi i moti popolari, non volevano mostrarsi fautori della plebe; con tanta poca riverenza del Re, e cercavano d'uscire dalla Città; perlocchè fu avvisato Masanello a riparare, che non si risolvesse l'unione per mancanza di tanti Cittadini. Altri dissero, che gli si dovea fare il ponte d'oro per poter conoscere i ben affetti al partito popolare. Si oppose il Palumbo dicendo, ch'era impossibile, che si trovasse alcuno così temerario, che in vista della forza di tanta unione, e degli atroci supplicj ardisse opporsi al pubblico decreto, e perciò si dovesse più tosto proibire ad ognuno l'uscita da Napoli. Masanello vi dette orecchio, e se mandar bando pena della vita, che alcuno senza licenza sua espressa non partisse dalla Città. E quel che se più stupire ognuno, ordinò sotto pena di ribelle del Popolo, che tutti quelli, che seguivano il suo partito, dovessero appiccare alla porta delle case loro, dalla banda destra lo scudo dell'armi del Re, e dalla sinistra quello del Popolo. Il desiderio, che tutti mostrarono d'aver quell'arma, era ardentissimo e sanisurato, non tanto per inclinazione, quanto per lo timore di non incorrer nella pena. Ciascheduno correva ad essere il primo a comprarla, e ne furono osservati assai della casa del Visitatore.

Già li Casali tirati dal moto di queste cose, correivano volentrosamente, per non dire precipitosamente a Napoli, facendo un corpo molto considerabile. E, fino le donne presero animo, ed ansiose e sollecite s'unirono in una compagnia da quattrocento armate di varj strumenti di guerra, e vi fecero la loro mostra, guidate dalla più vistosa, e più coraggiosa. Questa avea nella man sinistra un pugnale, ed in sembianze generoso vibrava con la destra una spada nuda, accompagnando l'atto con la voce: *viva il Re, ed il fedelissimo Popolo*. Quello, che più travagliò il Vicerè, fu l'attentato del Maddaloni; e per mostrarsi sopra ciò sincero al Popolo, e desideroso di favorire le parti sue, scrisse al Cardinale un tal biglietto: *Eminentissimo, y Reverendissimo Senor mio. Las nuevas desconfianças del Pueblo con el accidente del Duque de Magdalón, me tienen en sumo cuydado, porque no deseo, otra cosa, que la satisfacion del Pueblo, y ajustamiento dela Ciudad. Hame parecido dezir a Vuestra Em. que si hubiere alas manos algunos bandidos,*

10. di Luglio.

dados, los entregare en manos dela fidelissima Ciudad, y qualquiera, que nos perturbe la quietud. Vuestra Em. se sirva de que pare esta noticia, y mandarme avisar lo que se ofrezca, y como se halla V. Em. cuya Eminentissima persona guarde Dios muchos anos. Palacio 10. de Julio 1647. Avifeme V. Em. lo que se ha hecho oy en orden a lo que quedo ajustado; porque mi animo es, y sera cumplir quanto ha ofrecido ala fidelissima Ciudad de parte de su Magestad, y mia. Senor mio dexame maravillado este caso, y ofresco a Vuestra Eminen. por vida del Rey, que qualquiera bandido; que yo pueda aver alas manos, embiarlos alas del fidelissimo Pueblo, a quien me quisiera defenganarlo, que yo no desee la quietud. De V. Em. mayor servidor el Duque de Arcos. Il Cardinale dimostrò faticarsi con tutte le forze dell'animo per consolare il Vicesè. E benchè pareva, che Masanello prendesse qualche sicurezza dalla persona di Sua Eccellenza, ad ogni modo per assicurarsi maggiormente, dette ordine che si facessero trincere per tutte le capo strade; e fu eseguito con tanta prestezza, che in poche ore l'ampiezza d'una Città così vasta restò, parte con botti piene di terra, parte con grosse travi sbarrata e chiusa per ogni verso, sino la strada Toletto. Aggiunse, che gli Caporioni mettersero ne' luoghi opportuni le guardie, ed attendessero a visitarle tutte l'ore, acciocchè la trascuraggine e la negligenza non dessero adito, sia a' banditi, sia agli Spagnuoli, di guadagnare quelle fortificazioni, ch'essi avevano fatto per la propria difesa. Ed acciocchè l'orrore delle tenebre non porgesse occasione di qualche disordine, dovessero tutti tener lumi alle finestre.

Per queste, ed altre simili disposizioni stava sempre Masanello alla finestra d'una stanza contigua al Carmine, in vista di tutto il Popolo, e prima di profferir parola, si metteva la destra alla fronte, e fissava l'occhio a terra, in atto d'uomo cogitabondo, tenendo a mente gli ordini, che segretamente gli dettava il Genovino, che gli era a canto, e poi, come che da se gli avesse pensati, parlò in questa foggia. Popolo mio, or quando mai fui io soldato, o politico, per reggere con sì fatti ordini il peso del vostro governo, e della vostra difesa, se lo Spirito Santo non me gli ispirasse. Uno, che sapeva il segreto, scherzando soggiunse; perchè non il Padre Eterno? accennando il sopradetto Genovino, attempatetto anzi che no. Portò più avanti l'esecuzioni la plebe; perchè stimando in caso di tanto pericolo essergli necessario di

armar-

10. di Luglio.

armarsi di qualche Cavalleria, per esser pronta a scortare per la Città, andarono tutti attorno, e tolsero a forza dalle stalle de' particolari tutti i cavalli, che loro parvero migliori. Finalmente furono montati sopra le cartette alcuni cannoni, petriere, e moschetti, collocandogli secondo la richiesta de' siti.

In questo mentre fattosi notte, benchè le cose in apparenza erano piene di difficoltà e di pericoli, ad ogni modo erano in effeto facili, e più sicuri li trattati dell'aggiustamento, bramando pur Masanello uscire da tanti e sì gravi sospetti. Ultimamente D. Giuseppe Fattoruso, clerico, nipote del Palumbo, e parziale ostinato della plebe, si presentò innanzi al Vicerè con li capitoli pure allora abbozzati. Sua Eccellenza ricevutolo con molta cortesia, e gonfiatelo di molte promesse, se immediatamente chiamare tutti li Scrivani di Mandamento per dare l'ultima mano a quell'opera, e ne fece velocemente fare più copie. N'era il dettatore il medesimo Fattoruso, sedendo con una prosopopea ed opinione di se ridicolosa, e pervenuto al capo, che manometteva l'autorità de' Cavalieri, trattandosi di uguagliare l'Eletto del Popolo con le cinque voci della Nobiltà, disse un Titolato assai teso, che si avrebbe potuto moderare quel tal capitolo; onde il Fattoruso grandemente riscaldato, si rizzò in piede, e disse, *Patron mia, così vuole Masanello*. Vedeva il Vicerè, ch'era tempo di adoperar gli rimedj cominciati, e non d'innasprire le cose col contrastare; volendosi turbato verso quel Cavaliere, dicendo: *Signor sì, che s'adempi la punitiva il gusto di Masanello*. In questa guisa furono scritti, riletti, e firmati i capitoli dal Vicerè, e dal Collaterale, e consegnati al Fattoruso, che gli portò al Mercato.

.. Era non solamente l'animo del Vicerè perturbato per questo fatto, ma ancora per le novità, che potevano occorrere nell'Abbruzzo, Provincia confinante col Papa, abbondante d'uomini da poter armati. Era stato poco tempo prima spedito da Sua Eccellenza il Maestro di Campo D. Michele Pignatelli, del Consiglio Collaterale, foldato di valore e di risoluzione, per Governatore del Fiume d'Abbruzzo Citra, ed Ultra, e per ricevere li quattromila Alemanni, che dicemmo esser stati levati in Vienna, e che dovevano capitare per via di Trieste a Chieti. Avea il Vicerè sin dal principio della sollevazione mandatogli un ordine, perchè levasse tutte le gabelle, che gli capitò il giorno decimo del mese, ed il di appresso un altro per la pubblicazione d'un perdono gene-

11. di Luglio.

generale d'ogni delitto, anche di lesa Maestà in primo capite. Questo secondo fu soppresso dal Pignatelli, credendo con mezzi più convenienti frenare l'audacia di que' Popoli, quando occorresse, non avendo fin ora domnesso fatto alcuno. Con questa istessa diligenza pervennero simili a questi gli ordini, ma duplicati, alla Provincia d'Ortano; uno al Maestro di Campo D. Francesco Boccapianola, Cavalier Napolitano di molta esperienza, il quale vi amministrava il governo dell'armi; l'altro a Jacobo Arnosini Preside, gentiluomo Lucchese, il quale avea con sommo onore sostenuti gli affari della sua Repubblica appresso il Cattolico; ed era stato da quella Maestà onorato di questo governo pel tempo di quattro anni. Trovavasi al presente a Gallipoli; tirato da alcune faccende spettanti all'ufficio suo; onde il Boccapianola, chiamato a se il Magistrato della Città, dimostrò aver molta cura del bene universale, e l'assicurò d'operare appresso il Vicerè, perchè gli levasse tutte le gabelle nuove. Questo nol fece forse per interessi, o rispetti particolari, ma per quegli della Corona, per cavare dalla Città nelle presenti strettezze qualche sussidio. Contuitociò, gli oruoli cominciarono a mormorare, che col mezzo del Dottore Giovan Luis Manco, Avvocato della Città, avesse cercato vendere il dono del Principe per quattro mila ducati, portando quel detto: *Servus avarus Dominus liberalis*.

Trattanto in Napoli studiavasi Masanello a snervare le forze de' Cavalieri, onde ordinò, ch' ognuno di loro pel pubblico servizio mandasse al Mercato quante armi, e servitori s'avesse; lo che fu in gran parte eseguito, ammettendo nel resto Masanello le scuse, tanto di quelli, che per la strettezza de' tempi avevano scemata la famiglia, quanto degli altri, che dicevano d'aver appena la vita, e la spada. Vedendo il Vicerè, che il Popolo da una banda procacciava la conchiassone dell'aggiustamento, e dall'altra andava ingrossando sempre più di forze, gli scappò la pazienza, e dubitando d'ogni cosa, scrisse al Galliano, che se il Popolo da estrema temerità spinto, tentasse d'assalir S. Ermo, si difendesse sino alla morte, e che sentendo aggli da Castel nuovo sparare un tiro, e poco dopo due, fulminasse con l'artiglieria dove più credesse d'offendere il Popolo, ed usasse in caso di repentinza, o di stretta necessità, i segni foriti delle fumate il giorno, e delle lumiere la notte. Non furon

11. di Luglio.

no però inesse in opera queste disposizioni; perchè essendosi affrettato l'aggiustamento, si venne alle strette, e quanto alla parte del Popolo s'aspettava, il tutto fu puntualmente effettuato. N'ebbe il Vicerè l'avviso dal Cardinale per mezzo del suo Maestro di camera Gherardini, che riportò da Sua Eccellenza questo foglio al suo Padrone. *Eminenzissimo, y Reverendissimo Señor mio. Queda con mucho gusto de las nuevas, que me trae el Maestro de camera de V. Emin. muy conforma ala esperanza, que siempre he tenido de ver ajustadas estas materias por mano de V. Eminencia, a quien se deberá todo, y le suplico continúe la diligencia, que hasta aquí ha puesto, porque venimos con perfecton concluyendo negociacion grande; y porque no estemos sujetos a que se desbarate tantas vezes, lo que una vez se ha asentado, será el unico remedio, que V. Em. se sirva de assentar firmemente en la Junta deste fidelissimo Pueblo, que no se dé credito a ninguna novedad de las que dixieren, sino fuera por mano de V. Em. y pues yo tampoco creere ninguna delas que llegaren a mi, sino por el mismo medio. Dios guarde a V. Em. Reverendissima muchos años. Castilnovo 11. de Julio 1647. de V. Em. Reverendissima, mayor servidór el Duque de Arcos.*

Così andavano le cose, quando capitò avviso al Popolo, che le galere di Napoli, le quali si trovavano assenti dalla Città, già vi si approssimassero; onde non manò al Mercato chi dicesse, che il Vicerè cercava in questa maniera coprirsi prima il viso, e poi stuzzicare il vespajo. A tal borbottii il Cardinale fu sollecito a mandare dal Vicerè il Padre Fra Giuseppe Rossi, Minor Conventuale, suo Teologo, a ragguagliarlo dello stato delle cose, perchè pensasse a provvedere, che la giunta delle galere non guastasse i trattati della quiete. A questo avendo il Vicerè dato pronto rimedio, scrisse al Cardinale in questa forma. *Eminenzissimo, y Reverendissimo Señor mio. El Teologo de Vuestra Eminencia me ha dicho, que oy se podrá en execucion por parte d' este fidelissimo Pueblo lo que está ajustado, y que yo detengá las galeras Embio la orden inclusa abierta, porque se detengan en qualquier parte se hallaren. Espero que oy saldremos deste cuydado por mano de V. Em., a quien vuelvo a suplicar, como lo he dicho en el papel, que lleve el Maestro de camera de V. Em. a quien guarde Dios muchos años. Palacio 11. de Julio 1647. de V. Em. Reverendissima, su mayor servidór el Duque de Arcos. Pervennero in questo mentre le Galere in Napoli con Giannettino d' Oria, che n'era il*

Go-

11. di Luglio:

Governatore; onde Masanello gl' inviò l' ordine; perchè voltasse immediatamente le prore alla banda della spiaggia. A questo dette il d' Oria puntuale esecuzione; e come i pesci, e gli uccelli si pigliano con le reti, e con l' esca, così il d' Oria vedendo l' imperio, col quale Masanello procedeva, lo volle pigliare con le lusinghe. A tal fine gl' inviò un suo gentiluomo, perchè Sua Signoria Illustrissima (così fu anche trattato dal Viceré Masanello) divisasse sopra il modo, col quale esso, d' Oria si doveva governare. Il messo trovò Masanello sopra un palco di saltimbanco, scalzo, in camicia, con un par di brache succide, e stupi, non già perchè credesse, che alla condizione di Masanello altro abito si richiedesse, ma perchè come Generalissimo d' un Popolo numeroso, dovesse più onorevolmente vestito comparire. Esposegli la sua ambasciata, e portò per risposta l' ordine, che il d' Oria si dilungasse subitamente dal porto per lo spazio d' un miglio, con espresso divieto, che nessuno dovesse scendere in terra. E perchè il gentiluomo supplicò, che almeno si permettesse lo sbarco ad alcuno per provvedere il d' Oria di qualche rinfresco, replicò Masanello, che non occorreva altrimenti pigliarsi pensiero di cose mangiative, ed ordinò, che per allora gli si dessero quattrocento palate di pane. Non fu, intieramente contenta questa quantità, o per la brevità del tempo, o per avarizia di chi n' avea l' assunto; onde aspramente sdegnato Masanello comandò, che sotto pena della vita si supplisse immediatamente al numero di mille palate.

Venne intanto replicata la voce, che il Maddaloni fosse alla Renella, e già vi era corso un grosso stuolo di plebei; ma in vece di costui s' avvennero nel suo barbiere, ed altri suoi servitori. Questi tormentati aspramente non dissero alcuna cosa del Duca; onde Masanello, o che favorisse la parte dell' accordo, e volesse osservare le condizioni proposte di non far novità, o perchè volesse acquistar nome di pietoso, e mitigare in parte quello di severo, disse al Popolo, mentre gli furono collituiti innanzi gli sopradetti tre prigionieri. *Popolo mio, che volete voi, che si faccia di questi poverelli, giacchè avendoli voi martirizzati tanto, nulla sanno, o nulla confessano del Maddaloni.* Tutti allora gridarono, *grazia, grazia.* La quale concessa, furono con l' istessa moderazione mandati in libertà due Cavalieri, quali contro la disposizione de' bandi attentarono d' imbarcarsi, e trasferirsi alla Città di Sorrento. Con tutta

II. di Luglio.

tutta questa clemenza uomo nato non ardiva uscir di Napoli, nemmeno i barcaioli, e vivandieri alla rinfusa, com'erano soliti; perchè Masanello avea ordinato alli guardiani delle marine, che conoscendo i padroni delle barche, che per uso di grascia, e del mantenimento pubblico uscivano a provvedere di viveri la Città, non gli dovessero trattenere, e lasciassero passare indifferente tutte le donne, e fanciulli, ma che a' Cavalieri tirassero dell' archibugiate, senza più condurgli vivi innanzi a lui.

Pasò la fama di questo tumulto a Roma, là dove trazione gli dichiarati pel partito di Spagna, tutti gli altri estremamente ne godevano, come di passo in tutto recipiente alla loro curiosità. A' sensi di costoro s'opponessa il Sommo Pontefice, che vedendo i plebei affliggere il Regno, e perdere il rispetto dovuto alle Chiese, inclinava a tranquillare queste turbolenze, massime essendo la Santa Sua costituita in età cadente, senza pensieri, che tendessero ad accendere un nuovo fuoco nell'Italia. Però portava con maniere molto destre le repulse, che dava a' motivi così del Fontanè, Ambasciatore del Cristianissimo appresso Sua Beatitudine, come d'alcuni Cardinali partigiani di Francia, mostrando loro il riguardo, che bisognava avere alla condizione de'tempi, ed alla qualità della mossa. Con la prudenza del Papa erano accompagnati gli costanti ufficj del Conte d'Ognate, Ambasciatore per la Maestà Cattolica appresso la Santa Sede, uomo d'incomparabile prudenza, di singulare industria, di spirito e valore, e tanto fortunato nel condurre i suoi disegni al destinato fine, che mai nessuno gli venne fallito. Per queste qualità fu meritamente riputato dall'universale il maggior Ministro, ch'avesse la Corona di Spagna. Non mancò però il Fontanè d'attizzare questo fuoco, impegnando al Popolo la sua fede d'ajutarlo con quanto fosse bisogno a sottrarsi dal giogo degli Spagnuoli. Fu anche a canto a Masanello un uomo mascherato da donna, il quale fosse Francese, o d'altra nazione, in questa guisa prese a dire. *Parmi o Masanello, che noi andiamo ad un certo acquisto non pensato, e che la fortuna t'apparecchia da se stessa, senza che tu la ricerchi, una nobilissima Corona.* Rispose Masanello il guardo negli occhi della Maschera, e vinto di sdegno sbuffando disse: *Che di tu? Io sono un poveruomo, e non voglio altra Corona, che quella della Madonna; nè altro pensiero io ho, che di sgravare la mia Città di tante gabelle;*

L

e ser-

11. di Luglio.

e serbato che avrò al mio Re questo Regno, mi tornerò povero pescatore, come prima, e sfuggirò l'infame titolo di ribelle. Qui la Maschera. Sappi Masanello, che le rebellion sono vituperate, quando non sono effettuate, e tutti quelli, che tu vedi ricchi, potenti, e grandi di stato, o con frode, o con forza vi sono pervenuti. Tutti gli uomini hanno avuto uno stesso principio, e sono stati fatti ad un modo dalla natura, come si vede chiaro, quando sono spogliati; leva al Re lo Scettro, e la Corona, ed all'uomo di villa il pennato, e la marra, tramutagli scambievolmente, che il contadino ti parrà Re, e l' Re villano. La tua forza è formidabile, le congiunture sono ottime, i mezzi d'acquistare tutte le ricchezze de' Cavalieri potentissimi. E se vorrai trarre alcun soggetto ragguardevole al servizio dell'armi, vi sono gli Ducati di Calabria, e gli Principati di Salerno, e tanti altri, tutti bocconi da far calare gli uccelli grossi. Ti dico, non isdegnar la fortuna, che sì cortesemente t'arride; perchè senza dubbio, se ti lasci vincere da vane promesse, da finte parole, e dall'accordo ultimamente fatto, tu precipiterai, e teco quanti della tua guida si fidano. Questo fu in sostanza il discorso della Maschera, al quale poco riflesso fece Masanello, non dandogli l'animo d'innalzarsi a tanto grado di dignità e di preminenza, persuadendosi forse di godere le grossissime mercedi, che il Vicerè gli avea promesse. Ma essendo egli giovane d'anni, e per la qualità sua di poca esperienza e capacità, fu veduto poi così gonfio, che con grandissimo dispiacere s'arrecava a lasciare il comando dell'armi.

Il Vicerè, vedendo tutta la plebe in disparità di voleri, e trascurata nell'effettuare l'aggiustato, avendo prima dato forma a quanto per sua parte era tenuto, scrisse al Cardinale in questo senso. *Eminent., y Reverend. Senor mio. Por mano de V. Em. se han ajustado las pretenciones deste fidelissimo Pueblo de Napoles, y yo le he concedido el privilegio, que me ha pedido, despatchado en toda forma, y le he entregado el del Senor Imperador Carlo V., y de nuevo apruebo, y ratifico todo lo que contiene asì el Privilegio de la Cesarea Magestad, como el, que en nombre de su Magestad he despachado, y que se comprehenda en el indulto; no solamente lo hecho hasta agora, y tiempo, que le embiè a V. Em. sino todo lo que despues acá se ha obrado, y castigarè con toda severidad a los bandidos, que ubieren sido llamados por qualquier persona, y con mayor rigor a los que los ubiessem convocado; como perturbador de la paz publica. Y viendo que se di-*
lata

11. di Luglio.

lata la conclusion deste negocio, y que crezen por instantes los inconvenientes; he querido representarlo a V. Em. paraque como Padre de esta Ciudad se sirva de dar a entender a este fidelissimo Pueblo, como desta dilacion puede resultar, que los enemigos de Su Magestad tomen occasion para inquietar este Reyno, y sembrar dentro desta Ciudad nuevas disensiones, cosa que no pueda dexar de sentir mucho este fidelissimo Pueblo, que siempre se ha mostrado tan zeloso del servicio de Su Magestad, y que aora lo encamina todo a este fin; y juntamente se sirvirá V. Em. de dezirle, que todos danos, que se siguieren de no tomar luego esta resolucion, assi en esta fidelissima Ciudad, como en su Reyno, al servicio de Dios, al del Rey nuestro Senor, a los Templos, a los Ciudadanos, mujéres, y ninos inocentes, todo correrá por cuenta de los que dilataren el cumplimiento dello que está ajustado, quando yo en nombre de Su Magestad estoy dispuesto ala execucion del, y he hecho por mi parte lo que he podido, paraque este fidelissimo Pueblo conozca lo tiene Su Magestad por hijos, y delos mas amados de Su Monarquia, y yo los trato como a tales, y deseando su alivio, y quieuad. Todo lo pongo en manos de V. Emin. a quien guarde Dios muchos anos. Napoles 11. de Julio 1647. Despues de aver escrito este villete, he entendido, que V. Em. no se halla en el Carmen. Suplico a V. Emin. se sirva de boluer alli, y ablar a este fidelissimo Pueblo en la conformidad referida, y procurar darle a entender con su autoridad, quanto conviene ajustar luego lo concertado, fin dar lugar a las dilaciones, que será obra muy digna de V. Em. a quien no tengo que anedir. De V. Em. Reverendissima, mayor servidor, el Duque de Arcos.

Mentre questo biglietto fu indirizzato, era già ritornato il Popolo a ripigliar gl' incendi, abbruciando le robe del Presidente Fabrizio Cennamo, perchè nell' esercizio della sua carica era stimato troppo arrogante ed intrattabile, particolarmente col Popolo. Fu parimente eseguito quell' ordine con Vincenzo Cuomo, come troppo arricchito nell' officio di Razionale dell' appalto del grano a rotolo. Ma già la schiettezza fin qui usata nel bruciar le robe senza rapina, era adulterata, e l'unione delle volontà cominciava a sciogliersi, detestando un compagno l'azione dell' altro, che fece prender cattiva piega agli affari della plebe. Chi desiderava dar lunga, diceva, che niuno si poteva assicurare dell' osservanza di ciò, che il Vicerè prometteva, se prima non dava loro il Castello di S. Ermo. Divulgato il

L 2

con-

11. di Luglio.

concetto, furono presentate a Masanello le chiavi del Campanile o Forte di S. Lorenzo, le quali egli mostrò pubblicamente al Popolo, e disse ad alta voce, che prestamente avrebbe anche ottenute quelle di S. Ermo. Al Cardinale, che osservava tutti gli andamenti, parve tempo in questo po d' allegria portar innanzi le scritte istanze del Vicerè, e trovata disposizione in tutti, si condusse con loro alla Chiesa del Carmine, dove S. E. assisa sotto il baldacchino vicino all' Altar maggiore, standogli Masanello a' piedi col Genovino, e l' Arpaja con altri Capi, furon letti alla presenza di tutto il Popolo i capitoli. Con queste concessioni del Vicerè molto speciose e grandi, s' andava posando a poco a poco l' ardore degli animi; ma una voce sparfa, che la Nobiltà per uccidere tutto il Popolo avesse avvelenata l' acqua de' formali in Poggio Reale, di dove si distende quasi per tutte le abitazioni della Città, ebbe ad isconcertare le cose fin qui fermate. Il Cardinale, che sapeva la nullità di questa chiacchiera, alla presenza di Masanello, e di tutto il Popolo, dentro il Convento del Carmine prese a bere di quell' acqua, animando e convitando gli altri alla stessa azione, e commendò la bontà sua.

Non prima ebbe lingua il Vicerè dell' aggiustato nel Carmine, che immediatamente mandò D. Diego Carriglio, Capitano della sua guardia, a publicare per la Città le Grazie, che Sua Eccellenza universalmente faceva a tutta la Città, e Regno, ed invitare Masanello, perchè venisse in Palazzo a ricevere le sue. Masanello, in cui crescevano di giorno in giorno più gli sospetti, non avea pelo, che non se gli arricciasse, e tutto confuso, e gravemente turbato si voltò al Cardinale dicendo: *So ben io quel, che vuol dire questo invito; per me saranno apparecchiate le mannaie, i ceppi, i capestri, le ruote; queste saranno le mercedi, queste le grazie.* Cercò pertanto di confessarsi, e di avere l' assoluzione da Sua Eminenza. Ma ella, o che volesse provvedere al disturbo, che questo timore di Masanello poteva portare alla presente pacificazione, o che Sua Eminenza non lo vedesse d' animo intieramente rassegnato in Dio, dislegli, che stesse di buon core, che rasserenate in tutto quelle turbolenze, gli avrebbe dato un' amplissima assoluzione. Volle nientedimeno Masanello, che questa sua andata a Palazzo derivasse dalla comune volontà del Popolo, per obbligarlo al riscatto della persona sua, quan-

21 di Luglio.

quando pericolasse, e pubblicamente gliene dimandò la licenza. Tutti vi condescesero, fuorchè un plebeo, il quale alzò la voce: *Non ti fidar, Masanello, perchè te la fanno, se prima non arai le chiavi di S. Ermo.* A tale detto si turbò fieramente Masanello; e mostrando quell'uomo col dito, fel se condurre innanzi, e con un mazzo di chiavi della Torre di S. Lorenzo, ed altre, che avea in mano, gli percosse fortemente le spalle, dicendo: *io piglia, eccoti le chiavi di S. Ermo.* Deliberò quindi di condursi dal Vicerè, al cui effetto essendogli stato preparato un abito di tela d'argento, non voleva per alcun modo vestirselo, affermando ciò convenirsi ad un poveruomo, tanto più ch'egli, dopo aver la Città ricuperata la sua quiete, voleva ritornare al primo mestier suo. Ma finalmente persuaso dalle ragioni del Cardinale, v'assenti in riguardo del grado di Generalissimo del Popolo, ch'egli in tanta frequenza avea a rappresentare. Era però il meschino, tra la fatica durata, ed il digiuno per di molti ore sostenuto, tanto estenuato, che appena si reggeva in piè. Ed il Cardinale bramoso di portare le sue fatiche felicemente a fine, esortò Masanello a ristorarsi; ma quegli costantemente ricusandolo, s'avvide Sua Em., che per paura di non esser avvelenato e se ne rimaneva; onde replicò l'istanza di pigliare, non che altro, un po di pane e di vino, fattagliene prima far la credenza dal suo medico. Ciò fatto, Sua Em. entrò in carrozza col Genovino; cavalcando Masanello dal destro lato, e l'Eletto Arpaia dal sinistro suo, e così presero la via verso il Palazzo Regio col solito accompagnamento del Popolo, precedendo il trombetta, il quale intonava dopo il suono un *Viva il Re, ed il fedelissimo Popolo.* Vi aggiunse oltre all'ordine, che si avea, *Masanello d'Armelfi.* Di che fortemente sdegnato, prese per li capelli, e sfoderata la spada, era tentato di sfregiarlo; pure vedendolo umile ed ubbidiente, risolse di non voler imbrattare col sangue la memoria di quel giorno solenne, e li troncò solamente il ciuffo, per dimostrare d'aver l'animo alieno dall'ambizione del comando, e dalle turbolenze dell'armi. Ma non cessava intanto di pensare a' casi suoi, ed alla sicurezza della sua persona; perciò che prima d'entrare in Palazzo, ad alta voce disse: *Popolo mio, se a mezz'ora di notte non mi vedi fuori, non mi lasciar rimanere pietra sopra pietra.* Erano dislese le milizie in numero di cento cinquanta insegne per tutte le strade; ogni Alliere abbassando la

11. di Luglio.

la sua fece l'inchino. Le voci d'allegria e di giubilo risuonavano per tutto. La calca del Popolo impediva per lo largo del Castello il passaggio sino a Masanello stesso. Egli avanti la fontana di Medina rizzatosi sulla sella, con un'occhiata sola subitamente si fece largo, e proseguì con ogni suo comodo il cammino. Pervenuto a Palazzo, il Vicerè uscì su la metà della scala, ed ivi avendo sparso sopra quella innumerabile turba una quantità di monete d'oro, tosto ch'egli vide Masanello, accorse con le braccia distese per istringerlo caramente. Quegli con profonda sommissione gli si chinò, e senza alcuna doppiezza, ma con modi di soltizia, anzichè di semplicità, disse: *Viva lo Re; Vostra Eccellenza m'arruotì, se io lo merito*. Ma parte per lo calore eccessivo della stagione, e parte per quello, che cagionavano tanti fiati d'una foltrissima calca, sudando ed ansando tramortito cadde a' piedi del Vicerè, oppresso di tutti i sentimenti, o che fusse la paura, ch'egli avesse di questo supplicio, o che la Maestà del Principe l'opprimesse, o come dissero, per essere stato tanti giorni senza riposo, e senza cibo. Che che ne fosse la cagione, il Vicerè ne restò molto confuso, e s'affaticava grandemente a trovar modo di farlo rinvenire; l'alzò da terra con le proprie braccia, e fattolo porre in una ringhiera del Palazzo a vista di tutto il Popolo, l'abbracciò strettamente, e lo baciò in faccia, rasciugandogli il volto col fazzoletto suo, chiamandolo figlio, sollievo del Popolo, ed oppressore de' ribelli, con tanta tenerezza, che le lagrime gli vennero su gli occhi. In questa guisa essendosi Masanello riavuto, trovandosi presente il Cardinale Arcivescovo, ed il Collaterale nella stanza solita di questo supremo Consiglio, furono ricevute ed accettate le leggi si può dire, più che le capitolazioni fatte dal Popolo, e giurate prima che ispiegate; e quindi lette ad alta voce, era grandissimo lo strepito, e risonavano altissime le voci di tanto Popolo, di modo che non s'udiva neppure una parola. Masanello si fe al balcone, ed accennò il silenzio col dito su la bocca, ed ognuno tacque. Proseguita, e finita tutta la lettura con iscambievolmente soddisfazione di tutti, tornò Masanello al balcone, ed intonò seguitato dal Popolo; *Viva Dio, e la Madonna del Carmine, Viva lo Re di Spagna, Viva lo Signore Cardinale Filamarino, Viva lo Signore Duca d'Arcos, e viva lo fidelissimo Popolo di Napoli*. Poi ben instrutto da' suoi Consultori, rese molte grazie al Vicerè

11. di Luglio.

tere, che con gli favori conceduti al Popolo avesse Sua Eccellenza riparato alle ruine del Regno eccessivamente aggravato: ne rimise il governo nelle sue mani, lo che non volle il Vicerè per alcun modo accettare, anzi per meglio lusingarlo affermava, che il buon servizio del Re cercava, ch'egli tenesse il presente comando, ed avrebbe voluto con qualche dono tirarlo in fede, o corromper quella, che il Popolo l'avea, quando fosse stato visto già preso dall'appetito delle comodità. Alcuni Configlieri approvarono questo pensiero altri con più seguito opposero; che l'avebbe anzi reso più superbo, e pertinace. A questo il Vicerè s'attenne. Ma fece Masanello a S. E. un'offerta di più milioni a beneficio di Sua Maestà, avendo in pensiero di spogliare le Chiese delle ricchezze, come n'avea già notate alcune, dicendo ch'era assai più utile pel culto Divino sostentarne gli esercizi alla depressione degl'infedeli, che tenerle sepolarne: Tempj e i ricchi vasi essere i cuori accesi di carità e d'amore verso Dio, ed il prossimo: che poco montava, che i talici ed altri vasi fossero di legno, purchè li Sacerdoti ed altri Ministri della Chiesa fossero d'oro. Rifiutò il Vicerè con parole cortesi l'offerta, come quello, che a pari d'ogni altro penetrava, di quanto pericolo era metter mano in simil pasta.

Intanto accrebbe di numero il Popolo in quella piazza, e con esso gli applausi e le strida, di modo che il Vicerè non poteva sentire le parole di Masanello, il quale essendosene avveduto, fece segno col cappello, ch'ognuno spulezzasse; e si vide (cosa da non credere) immediatamente sgombrata la piazza, e vote le strade, correndo a furia chi quà, chi là, e molti come pazzi si siccarono nelle case, e botteghe degli amici, o tra la calca per le contrade remote. Parerà, non è dubbio, a chi non vi fu presente, una illusione, una chimera, un sogno, poichè nè anco l'occhio di chi li vide, vederlo credeva, ch'un povero sgraziato, non avvezzo all'armi, non uso a comandare, senza prudenza, esperienza, e faccenda nel dire, restasse così puramente d'una innumerabile turba, e tra le maggiori confusioni del mondo obbedito. Ceda pur Rodia, ceda Carthago, non dico a Napoli, ma ad Amali; che se Cesare con la sua presenza, ed arte nel dire si vantava di fermar gli eserciti già volti in fuga; se Scipione con la sua modestia e benignità otteneva nelle rivoluzioni ciò che voleva; se Annibale era solo solamente

12. di Luglio.

niente temuto, ma amato da tante e diverse nazioni, ch'erano nel campo suo, di modo che non provò mai nissuno abbottimento; Questo pesciaiuolo, non presente, ma ritenuto, e quasi in prigione in Palazzo, non fornito d'alcuna virtù dicevole al grado, che teneva, ma di un solo voltar di mano, o gittar di cappello, o altro fegno racchetava, spingeva innanzi, e fermava un tanto numeroso stuolo di gente, che mai nessuno de' sopraddetti condottieri un simile ebbe sotto le sue insegne. Finito i convenevoli, ed alcuni trattati concernenti alla quiete, si accomiatò dal Vicerè, che il dichiarò pieno di merito verso la Corona, soggiungendo: *oy el Rey puede dezir de ser Rey.*

Era già imbrunita l'aria, onde furono illuminate le strade da una infinità di lumi, che servirono al suo ritorno, ed a quel del Cardinale insieme col Genovino, e l'Arpaja, non senza acclamazioni e gridi votivi. Restò S. Eminenza al suo palazzo, e quelli in un'altra carrozza trasfero a dirittura alle case loro. Si spogliò subito Masanello l'abito di tela d'argento, rivestì i suoi soliti cenci, e consumò tutta quella notte in far consulte e provvisori intornio il governo della grascia. E la mattina del Venerdì, dodici del mese, stando ritto alla finestra solita, dava tuttavia gli ordini alla moltitudine, che incessantemente vi concorreva, riceveva le suppliche, e sollecitava le spedizioni. Venne gli presentato uno di que' pani, che i fornai vendevano, col dire, che il suo peso non rispondeva a quello, che dovea essere, stante lo sgravamento della gabella. Masanello diede un' orecchia a' Consultori, che gli facevano vedere il danno irreparabile, che poteva risultare, se in tempo di tanta rivoluzione il grano mancasse; com'era da dubitare, se il pane s'accresceva; e l'altra con più applicazione all'avvertenza datagli da un'altra persona, che gli Spagnuoli avrebbero senza tanta considerazione tirato dalla parte loro il Popolo con la pagnotta grossa. Per la qual cosa egli passò, come gl'inconsiderati sogliono, d'uno all'altro estremo, aggiungendo alle ventiquattro oncie sedici altre, talchè per quattro grana s'avea quaranta oncie di pane. L'istessa mattina fu levata d'ordine suo dal Mercato la testa di D. Giuseppe Carrafa, posta in una gabbia di ferro, e collocata sul muro della Città alla Porta di S. Gennaro; chi disse, per motivo de' suoi nemici a memoria del fatto, che il Maddaloni suo fratello passò col Cardinale Filomarino nella funzione, che abbiamo narrato del

12. di Luglio.

del Sangue del detto Santo, e chi pel puzzor grande, che spirava; e fu il primo pensiero stimato più vero, si perchè non mancavano altri teschi nel Mercato, si perchè la testa insieme col piede, prima di metterlo in gabbia, fu dagli Alemanni, ed una mano de' plebei cacciata sopra un palo, e portata attorno per la Città a tamburi battemi, ed altissime grida, che fecero correre la gente alle finestre a vedere un tanto spettacolo. Alla gabbia fu attaccato un tal cartello: *Questo è D. Giuseppe Caraffa di Maddaloni, traditore del Re nostro Signore, e del fidelissimo Popolo*. E perchè la Porta di S. Gennaro era vicina alla casa del Maddaloni, ed il Popolo avvisato, che vi fosse tuttavia ascosta molta roba, la circondarono con grosso numero d'armati, e presi tutti gli posti con le porte, fecero prigionieri due schiavi, uno del Duca, e l'altro del fratello. Confessò il primo prontamente esser le robe non solamente riposte in alcune stanze sotterranee di questa casa, ma nel Convento ancora della Stella; oltre l'acennate, che se ne trassero, erano di grandissima valuta le ritrovate al presente, ed in tanta quantità, che vi furono impiegate molti carretttoni a trasportarle al Mercato per lo spazio di tre giorni continui. La voce, che se ne sparì, era, che si dovevano vendere all'incanto, e con li danari pagar la milizia, o mandargli a Sua Maestà. Due ritratti vi furono, uno del Duca padre, e l'altro del presente figliuolo. A quel del vecchio, se Masanello levar la testa, chiamandolo genitore d' un macchinatore delle ruine pubbliche. A quel del giovine sfregiò il viso, gli cavò gli occhi, e fattogli tagliare il capo, lo fece sospendere sotto la sua finestra, onde figurava lo spettacolo degli altri teschi. In questa guisa sfogata, ch' ebbe contro il quadro quell'ira, che non puote sfogare contro l'originale, volle sapere da' medesimi due schiavi, se avessero inclinazione di farsi Cristiani. Fu il primo di D. Giuseppe pertinace nella sua fede, e rimase in schiavitù; il secondo del Maddaloni ricevette il battesimo, e fu assunto alla carica di Capitano di Fanteria.

Erano le cose a questo segno, quando il Cardinale sollecitato dal Popolo a benedirlo, condescese a contentarlo, e salì ad un alto finestrone del Campanile del Carmine, di dove benedisse il Popolo, ed in particolare Masanello, che instantemente gli dimandò la benedizione della spada. Non è

M. ... possi.

12. di Luglio.

possibile a credere, quanto se ne turbassero gli animi Spagnuoli di poca levatura, come che Sua Eminenza con quell'atto avesse voluto legittimare la mossa Popolare. Ma quegli che s'intendevano di governo, la celebravano sommamente, stimando, che la quiete d'un Regno sì vasto si dovea comprare a qualsivoglia prezzo. Masanello ne restò molto soddisfatto, ed essendo già accostumato ad abbracciare occasioni di cose nuove, cominciò da se stesso senza gli altrui consigli a governarsi; e però accorgendosi, che la Città pativa d'oglio, si per la soverchia avidità di chi l'avea alcoso per venderlo a gran prezzo, e sì per la paura di chi credeva di perderlo in tempo di tanti disastri, vi provvide col seguente bando in istampa, che avea, come ogn'altro, al destro lato l'armi di S. M., al sinistro l'impresa del Popolo, ed il più delle volte nel mezzo l'immagine della Madonna del Carmine. *Il fidelissimo Popolo di questa fidelissima Città di Napoli avendo inteso, che chi tengono le cisterne dell'oglio, quello vendono a somma grossa di stara a' Monasterj, e persone facoltose, in grave pregiudizio e danno de' Cittadini, e volendolo rimediare a tale inconveniente; ordinamo e comandamo a tutte le persone, che tengono cisterne d'oglio, ed altri che vendono a stara, che da oggi avanti sotto pena di ribellione non debbano quello vendere, se non a bottegari, ed a quelli, che vendono a quarta per Napoli, e volendo comprare a stara, che vengano da noi. Di più ordinamo e comandamo sotto l'istessa pena a tutti li Capitani cost dell'Ortine, come di fanteria, che debbiano provvedere l'artiglierie di sacchetti di palle di moschetto, o di cartocci di latta pieni di dette palle, per essere il tiro a corto, dove non serve la palla. E di più si ordina e comanda a tutti li Cittadini di qualsivoglia grado, stato e condizione si sia, che da oggi avanti, sonata un'ora di notte, si debbiano trovare alla loro casa, ed occorrendo caso di urgente necessità, come del Santissimo Sacramento, o di figlianze, debbiano farlo intendere al Capitano delle milizie, il quale li debba subito dargli soldati sufficienti, che l'accompagnino, dove sarà necessario. Di più che tutti li soldati delle compagnie di questo suddetto Popolo debbano dar l'obbidienza alli loro Capitani, cost delle Ortine, come militari, e gli altri loro superiori, sotto pena di quattro tratti di corda, o parendo altrimenti a' detti Capitani, ed a' loro superiori, li debbano mandare carcerati da noi per ordine di Sua Eccellenza, e del fidelissimo Popolo. Die 12. mensis Julii 1647. Tommaso Aniello d'Amalfi. Ac-*

12. di Luglio.

Accorgevasi il Vicerè, che i fini di Masanello non erano così sinceri verso il servizio del Re, quanto da principio s'era persuaso, o come altri dicevano, o volevano dargli ad intendere; perchè andava regolando le milizie, e pareva, che cominciasse a trattare di sottoporre tutta la Città all'obbedienza sua. Tuttavia coprendo Sua Eccellenza i suoi sospetti, dimostrando di far andare tutti affolti della colpa, e dubitando, che potessero pure queste innovazioni procedere dal sospetto, che gli davano i banditi, si mostrò prontissimo alla loro estirpazione con questo bando. *Philippus Dei gratia Rex Etc. D. Roderico Ponce de Leon, Duque de la Ciudad de Arcos. Por quanto se ha entendido, que dentro la fidelissima Ciudad, y sus burgos se hallan muchos bandidos con grande escándalo, y desconfuelo del fidelissimo Pueblo, deseando poner el remedio; que conviene, hemos resuelto publicar el presente bando, y mandamos en pena dela vida, salgan luego, sin dilacion ninguna los bandidos desta fidelissima Ciudad, sus burgos, y con la misma pena dela vida, y perdida de todos sus bienes mandamos, que ninguna persona de qualquier calidad, y grado que sea, los tenga en su casa, ni debaxo de su proteccion, porque se executaran irremisiblemente las dichas penas, sin respeto, ni excepcion alguna. Dat. en Palacio a 12. de Julio 1647. El Duque de Arcos. Donato Coppola Secretario.* Fu straordinariamente lodato dagl'intendenti quest'ordine, osservando, che il Vicerè non altrimenti comandava, che si potessero uccidere impune gli banditi, ma sì bene, che dovessero uscire dalla Città per ovviare, che la plebe non ne facesse macello, e che egli negli occorrenti bisogni con li perdoni e con le mercedi se ne potesse prevalere. Dettero contuttociò dentro e fuori della Città molti d'essi nella rete del Popolo; onde in tutto questo giorno furono portati a mucchi i teschi innanzi a Masanello, che passavano il numero di cento. Mostrò egli non avergli più a grado, ordinando, che potendo se gli conducessero vivi. Tali furono presi, e d'ordine suo menati ad essere decapitati come banditi, e contumaci di molte uccisioni, tre fratelli pronepoti del già Cardinale Aretino Arcivescovo di Napoli. La Madre loro lo seppe, e tramortì; laonde deposto il decoro di Matrona Romana della famiglia Viperesca, si ridusse con umilissime suppliche, tutta bagnata di lagrime, a piedi di Masanello, astutamente chiedendo con ambigua verità, la vita di quei tre nipoti del Car-

12. di Luglio.

Cardinale Arcivescovo di Napoli. Entrava a Masanello la dimanda, intendendo che fossero del Filamarino, e disse: *Dio mi guardi d' un' azione tanto esecranda*. E non solo l' esaudì, ma dettegli un ordine in scritto, perchè potesse insieme con quelli liberare ancora quanti carcerati ella mai volesse; sicchè tralle dalle mani del carnefice i figli con tutti i compagni loro. S' avvide la plebe dell' inganno, e sentissi grandemente delusa, non potendo patire, che si leggiermente Masanello senz' alcuna informazione s' avesse fatto muovere dalle lagrime d' una femmina. Dopo questi n' andò anche assolto ad istanza del Cardinale (intenerito anch' egli alle tante lagrime della Marchesa di S. Ermo Pignatelli) il Marchese della Cervinara, nipote di detta Signora, fatto prigionè a Porta Capuana, ed in procinto d' andare in due pezzi, essendo già spirato il termine d' un' ora datogli per andar disponendo le cose dell' anima sua. Era il Cardinale il rifugio di tutti gli disavventurati, in maniera che levò molti di sotto il boja, e molte case preservò dall' arsoni. E Masanello, che non trovava maniere, che adequate gli paressero all' ardentissimo desiderio di far vedere a Sua Eminenza, ch' egli in tutto e per tutto dipendeva dal voler suo, perchè potesse a suo piacimento dispensar le grazie, e disponer ciò che lei volesse, trasmisegli molti fogli di carta bianca col solito segno suo.

Da questo giorno in là egli cominciò a mutar modo e stile; dove prima avea in odio gli onori, le pompe, i tesori, ora diventato superbo e vanaglorioso, s' onoriamente gli affettava. Riuscivangli sommamente grate le riverenze, e l' autorità, che il comando assoluto gli arrecava; onde se talora s' incontrava con alcuni Cavalieri, voleva, che con profonda umiliazione gli s' inchinassero. Disdicevole cosa gli si figurava nel pensiero l' abitare in una povera casuccia, e non avendo in lui oramai più luogo la ragione per moderare l' ambizione, nè mancando tra' suoi Officiali chi andasse secondando l' umore, ne nacquero danzosi e precipitosi effetti. Dette ordine, perchè tutti gli abitanti nelle case contigue alla sua, ch' erano pure assai, sfrattassero immediate a disegno di fabbricarvi un palazzo magnifico; altri dissero, per assicurar la sua persona. Con impeto simile se gitare a terra una casa in fianco di quella del Cardinal Arcivescovo a S. Giovanni Maggiore, per dargli il beneficio del lume; che senza questa violenza non era possibile d' ottenere. Mandò ordi-

12. di Luglio.

ordine ad alcuni Mercanti, perchè gli mandassero diversi drappi, per ispiegare una ricca livrea. Comandò finalmente, che si mettesse mano alla fabbrica d'un Battione alla marina a dirimpetto la Chiesa del Carmine. Ed il Vicerè vedendo, che il Popolo era tutto intento a quelle faccende, e pago e contento della pagnotta grossa, senza pensiero di mettere da banda il danaro ritratto dal grano, valendosene Masanello per contentar la milizia, e l'ingordigia de' suoi aderenti; risolse non pure per inclinazione, ch'avesse a favore de' sediziosi, ma per pietà di veder patire i poveri, e per mantenere in piedi il suo comando; a dare gli ordini, perchè si camminasse con più riguardo in questo tanto importante affare. Ma avendo tuttavia Masanello il maneggio, non ritrovavano ancora le disposizioni del Vicerè quell'esatta ubbidienza, ch'egli desiderava; onde per non istroppiare il negozio agguistato, fu necessario, che il Duca con prieghi astringesse Masanello ad interporre agli ordini dati il braccio dell'autorità sua; e così fino che le cose pigliarono dolcemente il buon sesto, questo modo si tenne. *Visto il presente bando di ordine di Sua Eccellenza, si ordina da parte dell'Illustrissimo Signor Tommaso Aniello d'Amalfi, Capitan Generale di questo fidelissimo Popolo, che al suddetto bando se li dia la debita esecuzione. Marco Vitale, Secretario, e Compare del Signor Tommaso Aniello d'Amalfi, Capitano Generale di questo fidelissimo Popolo.* Nè intanto desisteva il Popolo dall'estirpazione degli banditi, e nella cerca fu preso un birro, e costituito d'avanti a Masanello con imputazione d'esser uno de' congiurati. Egli senza lasciargli professar parola, lo sentenziò a morte. In quello si condusse alla piazza di Porto, venne Masanello informato dell'innocenza sua, per essere appunto il presente giorno uscito d'un carcere, dov'era stato cacciato per aver morto un uomo. Spedì un messo per liberarlo; ma non giunse a tempo, che già il Carnesce con lo stesso cortellaccio, col quale in quella piazza si tagliava il pesce tonno, gli avea su quel medesimo banco, e senza confessione tronco il capo. L'esempio si può mettere tra gli altri di sopra accennati, che per giusto giudizio di Dio in questa rivolta niuno morisse, che per altro delitto nol meritasse.

Struggevasi il Vicerè di voglia di dissolvere oggimai l'unione popolare, e dovunque si volgeva, apparivangli gravissimi gl'impedimenti. Era il rifugio suo il Cardinale, ed il Genovino, il quale benchè

avida-

13. di Luglio.

avidamente desiderasse la dignità di Presidente di Camera, nulladimeno consigliava il Vicerè a non correre il negozio, col fare il passo più lungo del piede; che non si poteva così in un colpo troncare i nervi all'autorità di Masanello senza manifesto pericolo. Contuttociò furono in questa notte stampati i Capitoli, riservata la solenne pubblicazione fino al Sabato prossimo nella Chiesa Arcivescovale. Allo spuntar del giorno decimo terzo si scoperse un'altra novità. Un marinaio fintosi nipote di Masanello, andava facendo danari per la Città con un altro suo compagno, sotto pretesto della fabbrica d'alcune fortificazioni da farsi nella strada di Chiaja, e addomandò alla Duchessa di Mondragone dugento ducati. Questa Signora, benchè avesse la casa ben munita di gente alla sua difesa, rimise nondimeno in publico Banco il danaro, e n'avvisò Masanello per D. Paolo de Fabritiis suo agente, per intenderne la volontà sua. Giunse nuova a Masanello l'invenzione, e comandò, che dovunque si trovasse, si mettesse in due pezzi. Non mancò chi lo consigliasse, che s'egli cercava di mandare al Re danari, facesse capitale di questa casa di Mondragone, fornita d'ogni bene, e di tutto punto, che non altronde potrebbe cavare un tesoro simile a quello. Ma non inclinando Masanello a tal consiglio, replicò: *Quella casa è del Principe di Stigliano, al quale bisogna portar rispetto; e poi vuoi tu, che io mandi il mio Popolo contra il medesimo Popolo, che si trova con l'armi pronto alla difesa sua.* Così atteponendo la sua sicurezza all'avarizia altrui, salvò quella Signora, e 'l suo avere. E poi attese a creare alcuni Officiali di guerra, tra' quali fu fatto Maestro di Campo Andrea Polito, uomo di vil condizione, venditore di calcina, ignorante, ma altrettanto arrogante. Questi l'avea con gli Spagnuoli, contro i quali andava sfogando la sua rabbia con abbominevoli esecuzioni. Fe pubblicare molti bandi esorbitanti, tutti pena di vita, ed egli stesso talora v'assisteva con intollerabile superbia in una seggetta. Fece piantare nelle pubbliche strade, fin su gli occhi del Vicerè, le forche, e le ruote. Fu con molti mezzi, e mille preghiere ammonito a mutar registro; nè mai fu verso a rimuoverlo dal suo fiero proponimento.

Ma questi Capi palesi, o gli occulti Consiglieri, che pareva, che si movessero per zelo della Patria, e per sicurezza di Masanello, l'invilupparono nuovamente l'animo tra quei dubbj, ch'erano rimasti sciolti intorno la pretesione d'aver Sant' Ermo in deposito

13. di Luglio.

fino ed in custodia , finchè venisse la conferma de' Capitoli da Spagna. Questo motivo spiegato da Masanello al Cardinale, ed inteso dal Vicerè, rispose Sua Eccellenza con molte ragioni, e col dimostrare, che questa concessione non dipendeva dall' arbitrio suo, nè dal Castellano, che non l'arebbe obbedito per aver prestato omaggio di non consegnarlo senz' ordine di S. M.; che con la modestia d'ubbidienti vassalli accettassero le mercedi, e con animo divoto e fedele n' aspettassero pure la conferma, che l' arebbe egli efficacemente procurata, ed essi brevemente ottenuta. Con queste, e simili ragioni prudentemente rappresentate dal Cardinale, fu d'ordine di Masanello gittato bando pena di vita, che nessuno ardisse produrre in campo simile pretesione. E Sua Eminenza sollecitò la funzione da celebrarsi nel Duomo insieme col Vicerè, Masanello, e con gli suoi Ufficiali, quali erano la miglior parte del Popolo, pronti a riconoscere il Re, servirlo, e mantenerlo contra ciascuno; poichè Dio, e la virtù de' suoi antenati avea posto il Regno in sua balia. Tutte le botteghe, le piazze, ed il Mercato furono apparate di superbe tapezzerie, e sotto ricchi baldacchini posti con bellissimo ordine gli ritratti di Carlo Quinto, di Filippo Quarto Regnante, e d'altri Principi Aultriaci. Accresceva il giubilo, ed il contento universale l' essersi incontrata questa allegrezza nel Sabato consecrato alla Vergine, e prossimo alla solennità tanto riverita della Madonna del Carmine. S' avviò Masanello sopra un generoso cavallo con l' abito d'argento già ripigliato, verso il Palazzo del Vicerè, seguito dal fratello, vestito pur di tela d'argento di color celeste, con accompagnamento di Popolo innumerabile. S'avvenne nel Vicerè fuor della porta in punto d'entrare in carrozza, là dove gittatosi egli prestamente di sella, lo riverì con profondo inchino. Incontrò nel Duca la corrispondenza di scaltriti complimenti, e rimontato a cavallo s'incamminò alla Chiesa del Carmine, accompagnato dal suono delle trombe, e dagli applausi senza numero. Avea spiegato nelle mani, ed esposto alla vista comune il Privilegio, e le mercedi fermate dal Vicerè e dal Collaterale. Seguiva il Duca in carrozza, il quale or dall' uno, or dall' altro lato pregava affettuosamente tutti, che acclamassero: *Viva el Rey de Espana*, e ne fu consolato, gridando tutti: *Viva il Re di Spagna*, ed il Signor Duca d'Arcos, ed egli replicava: *Viva el fidelissimo Pueblo*. Così pervenne alla Chiesa,

19. di Luglio :

fa, ov'era già arrivato Masanello, che gli si fe' subitamente incontro, e dopo lui, D. Giovanni di Salamanca Cappellano Maggiore del Regno, che gli diede l'acqua benedetta, stando in dubbio se l'avesse a dare a Masanello ancora. Ma il Vicerè l'accennò, che gli la desse. Nel mezzo poi della Chiesa furono ricevuti dal Cardinale con tutto il Capitolo. Era Sua Eminenza vestita Pontificalmente, ed assisa poi sotto il suo baldacchino: sedeva il Vicerè poco d'intervallo da lui lontano, e Masanello in un grado più basso del Cardinale, mentre dal Consigliere Donato Coppola Duca di Casano, che faceva officio di Segretario del Regno, vennero letti questi Capitoli.

In nome d'Iddio, della Beatissima Vergine Maria del Carmine, del glorioso S. Gennaro, S. Anello, S. Antonio di Padova, ed altri Padroni e Protettori di questa Fedelissima Città di Napoli; Ad onore, conservazione, e gloria della Maestà Cattolica del nostro benignissimo Re e Signore, dell'Eminentissimo e Reverendissimo Sig. Cardinale Filamarino nostro Arcivescovo e Pastore amatissimo, dell'Eccellentissimo Signore Duca d'Arcos Vicerè e Capitano Generale del Regno di Napoli, Padre amorevolissimo di questo Fedelissimo Popolo, e del Signor Tommaso Aniello d'Amalfi Capo dell'istesso Fedelissimo Popolo, per mezzo del quale si è compiaciuta S. E. in nome di Sua Maestà Cattolica restituirci, ampliarci, confirmarci l'infra scritti Privilegi, videlicet.

PHILIPPUS DEI GRATIA REX &c.

D. RODERICUS PONZE DE LEON DUX CIVITATIS ARCOS, Marchio de Zara, Comes de Bosilen, Dominus Domus Villæ de Marchena, & Garzia, & in præsenti Regno Vicerex Locumtenens, & Capitaneus Generalis &c.

Essendoci stato supplicato per parte del fedelissimo Popolo di questa fedelissima Città di Napoli la esecuzione delli privilegi, e concessioni fatte dalla felice memoria del Re Ferdinando Primo d'Aragona per insino al Re Federico, e dopo il spoglio di detto Re Federico, della metà de' voti alla Piazza del Popolo, che fu promessa la restituzione da Ferdinando il Cattolico, a petizione dell'Eletto di quel tempo Alberico Terracina, e questo nell'anno 1506.; e sempre per detto Popolo si è preteso la restituzione di detta metà de' voti, e che per tale effetto se le dovesse dare ed esibire il proprio Privilegio originale,

13. di Luglio.

le, ed in caso che non si trovasse, che da noi si procurasse averlo quanto prima da Spagna; e frattanto tutta la Città, e Regno goda detto Privilegio in perpetuo con l'infra scritti altri Capitoli, che ci sono stati presentati per parte del detto fedelissimo Popolo, quali sono l'infra scritti, videlicet.

1. In primis, questo fedelissimo Popolo di Napoli vuole il proprio Privilegio originale del Re Ferdinando d' Aragona per infino al Re Federico, e dipoi il spoglio del Re Federico, della metà delli voti alla Piazza del fedelissimo Popolo, che fu promessa la restituzione da Ferdinando il Cattolico a petizione dell' Eletto di quel tempo Alberico Terzaccina, e questo nell' anno 1506, e sempre per detto Popolo si è pretesa la restituzione di detta metà de' voti; e se non si trovasse, vadino otto o dieci Deputati del Popolo a trovarlo; e dato caso, che non si trovasse, che Sua Eccellenza procuri averlo quanto prima da Spagna. Frattanto tutta la Città, e tutto il Regno goda il detto Privilegio in perpetuo.

2. Item, che goda la Città il perdono generale de Crimine laesa Majestatis, etiam in primo capite, quatenus ci fusse incorsa, e così d' ogn' altra cosa, etiam in persona di Sua Eccellenza, (benchè il Popolo intenda non essere incorso, mentre sempre ha detto: Viva il Re di Spagna) dalli sette del presente mese di Luglio per tutto il tempo, che si darà esecuzione a questo Privilegio; perchè detto Popolo pretende essere stata tantummodo mossa gente, figliuoli, e bassi per levamento, ed oppressioni di gabelle; e che li carcerati, che hanno fatto uscire dalle carceri, godano l' istesso indulto, non obstante qualsivoglia altro ordine, che non godessero altro indulto in loro favore.

3. Item che l' Eletto del Popolo se facci per sei mesi in S. Agostino dalli Capi dell' Ottine, come concesse Carlo V., in virtù di Privilegio, tiene stampato, e non piacendo al Popolo detto Eletto, ne possano fare un altro; e di più se debbiano mutare li Capitani di strada, Consultori, e Deputati ogni sei mesi, e che li facci il Popolo in S. Agostino: il tutto conforme li capitoli; avvertendo, che da quà avanti per detto Eletto non si possi pretendere conferma dalli Capitani, ma dall' Ottine, e che sopra di questo si osservino li Capitoli stampati.

4. Item, che l' Eletto sopradetto abbia tanti voti, e voci egualmente, quante ne ha tutta la Nobiltà, conforme le teneva avanti, che Re Federico ne lo privasse, e se occorrerà moltiplicare le Piazze de'

N

No-

13. di Luglio.

Nobili, se accrescano altre tante voci al Popolo.

5. Item si per caso detto Privilegio non si trovasse, che nessuna Gabella sia in piede, ma se levino tutte, tanto per la Città, quanto per il Regno, ed anco delle cose spettanti a Moccia, seu al Regio Portolano, ed alle imposizioni, seu alla piazza delli melloni, e ad ogni altra cosa spettante alla Città, e che questo abbia effetto.

6. Item, che lo donativo novamente imposto dal Signor Duca de Medina si levi, perchè nel Privilegio di Carlo V., non vi è, e se in detto Privilegio ci fosse, se obbliga il Popolo di darlo, purchè non stia nella margine, o vero aggiunto; e questo s'intenda per la Città, e per tutto il Regno; e detto donativo duri per il tempo conforme la stipulazione delli Baroni.

7. Item, che si levino le imposizioni delli sigilli della Regia Camera della Summaria, della Gran Corte della Vicaria, del Consiglio, delle Regie Audienze del Regno, e per la Città; e dette prerogative se abbiano da firmare sotto il sopradetto Privilegio di Carlo V. di gloriosa memoria, quando si ritrovasse, da tutto il Collaterale e Consiglio di Stato; ed anco, che si levi il Jus dell' uno e mezzo per cento, che si paga nelle sentenze del Sacro Consiglio novamente introdotto.

8. Item, che non si facci dimostrazione alcuna di questo tumulto, successo dalli sette del mese di Luglio infino all' infrascritto giorno del presente Privilegio, e che Sua Eccellenza prometta fra termine di mesi tre fare venire la ratifica e confirmazione di S. Maestà per dette prerogative, e che tutto il convenuto si debbia scolpire in marmo da pondersi nella Piazza del Mercato, ed in tutti altri luoghi, dove vorrà il Popolo a sua elezione.

9. Item, che in nessuno altro futuro tempo non si possa mai più ponere nessuna gabella; ma avendo bisogno Sua Maestà, vuole il Popolo sovvenirla con la vita, con la roba, e quanto hanno.

10. Item vogliono ancora il Popolo, che detto Privilegio si stipuli nel luogo, dove eleggerà detto fidelissimo Popolo, pubblicamente con l' Eletti Nobili, e con quello del Popolo, firmato da Sua Eccellenza, Collaterale e Consiglio di Stato; e che detta stipulazione si abbia da fare nella Chiesa Maggiore di Santa Maria del Carmine di questa fidelissima Città di Napoli, e che venghi poi la ratifica da S. Maestà fra detto tempo.

11. Item, che il Grassiero lo facci il Popolo con la Nobiltà, accettando detto Privilegio.

12.

13. di Luglio.

12. Item, che li delinquenti, e contumaci Napolitani siano liberi ed indultati da qualsivoglia loro inquisizione e delitti, ancorchè non tenessero remissione di parte offese, ma dove sarà necessario, la debbiano procurare fra dieci anni di tempo, ancorchè fossero fuorjudicati di sentenza in qualsivoglia Tribunale, etiam Regie Giunte, e Visite. E tutte le Giunte debbiano restare estinte, ma che li negozj si trattano nelli Tribunali ordinarij; e particolarmente che restino assoluti, liberi, ed indultati tutti l' inquisiti d'intercetti, e controbandi, e che li carcerati per tal causa siano subito scarcerati, tanto Napolitani, quanto forastieri, levando anco tutte le Delegazioni, restando in piede quelle fatte da Sua Maestà, servata la forma della sua Real lettera.

13. Item, che le armi non si debbiano levare a detto Popolo, infino a tanto che non se sia dato lo exequatur a detti Privilegj, e Capitoli, e che infino che non se li consegnarà detto Privilegio, non si levino dette armi, ringraziando similmente detto Popolo S. Eccellenza di tal Privilegio, accettando detto Privilegio.

14. Item, che se intendano levare tutte le Gabelle, tanto della Regia Corte, quanto della fedelissima Città, non solo quelle imposte d'ordine de' Signori Vicerè, e Nobiltà, ma anco del Popolo, ma che siano mantenuti nella possessione, che al presente si ritrovano, ottenuta etiam per violenza, di non pagare gabella alcuna, così di Corte, come della Città; ed anco tutti nuovi imposti ed imposizioni, che s'esiggono nella Dogana; ma solamente restino in piede quelle, che si pagavano nel tempo dell' Imperatore Carlo V.; e qualsivoglia altra, etiam in solutum, data a' particolari, ed occorrendo soccorrere alli bisogni del Re nostro Signore, l'abbia da concludere il modo l' Eletto del fedelissimo Popolo solamente, Capitani di Strada, e Consultori.

15. Item, che le chiavi, dove si conservano li Privilegj della Città, una di quelle ne abbia da tenere l' Eletto del Popolo.

16. Item, in caso che non si ritrovasse lo Privilegio originale, conforme di sopra, Sua Eccellenza permetta, che il fedelissimo Popolo facci le minute del detto Privilegio, e di altre Grazie, che desidera; che Sua Eccellenza ce li concederà per li meriti del detto fedelissimo Popolo.

17. Item, che l' azioni fatte dal Popolo contro chi ha consultato dette imposizioni, ed indebite gabelle, e di chi l' avea affittate, estorquendo ed esigendo quelle con tanta rigorosità, in avere abrucciato li mobili di quelli loro in pena, e che detti tali non possino aver giammai voto nelle cose pubbliche nell' amministrazione di queste

13. di Luglio.

Città, e che di qualsivoglia cosa, o delitto, per detta causa fatto, non se ne possa pigliare informazione, come di sopra.

18. Item, che nessuno di detti, che hanno patito di esserli abbruciate le robe, cioè Officiali Regj, siano sospetti contro chi si fosse trovato abbruciare dette robe, tanto per cause civili, come criminali.

19. Item, che le cose comestibili si possino, e debbiano vendere in tutti luoghi pubblici, non ostante qualsivoglia proibizione di Portolano, o altri Ministri.

20. Item, che tutte le contrassise, che si faranno alli sudditi, etiam a faccia a faccia, non s'intenda altro di pena, che di carlini sette e grana sette.

21. Item, che tutti li forzati di Galera, che hanno finito il tempo, siano liberati subito.

22. Item, nel detto Indulto generale vada anto compreso Masanello d'Amalfi Napolitano, e suoi compagni, li quali marciando verso la Torre del Greco con la sua compagnia, accompagnato da molti di Portici a S. Gio: a Teduccio, per incontrare alcune compagnie, che entravano nella Città, ed avendone quelle incontrate, si posero dentro la Chiesa di S. M. di Costantinopoli in difesa; ed esso Tommaso Anello, e compagni, per aver le armi, che portavano detti soldati, fu necessario mettere fuoco alla porta della detta Chiesa, e per detto eccesso in detto luogo successo si perdoni ad esso Tommaso Anello, e compagni, stante che si è fatto per servizio del Publico, e per osservanza de' Privilegi, mentre ch'essi non tenevano armi.

23. Item, che non osservandosi detti Capiuoli, e Privilegi, volendo il Popolo pigliare le armi, non s'intenda rebellione (quatenus se ne fosse) di nessuna maniera, ma giusta difesa delle ragioni del Popolo. Convieni con la prontezza, con che sempre ave' accaduto al servizio di Sua Maestà, e merita la sua fedeltà. Ci è parso con voto e parere del Regio Collaterale Consiglio appresso di noi assistente, in nome di Sua Maestà Cattolica fare la presente, con la quale assentimo e condescendiamo alli suddetti Capiuoli, e dimande, giusta loro serie, continenza, e rendere. Ita, & taliter, che così si osservino, ed abbiano il loro debito effetto ed esecuzione. Datum Neapoli in Regio Palatio die 13. mensis Julii millesimo sexcentesimo quadragesimo septimo.

Diego Bernardo de Zusta Reg. Matias de Casanate Reg. An-
tonius Caracciolus Reg. Hector Capycius Lauro Reg. Dom. Vicerex,
Locumtenens, & Capisaneus Generalis mandavit mihi Donato Cop-
pola,

13. di Luglio .

pola . Il Principe di Satriano , Pompeo di Gennaro Duca di Belforte , il Principe di Cellammare , D. Gorone Capece Galeota Principe di Monteleone , Gio: Tommaso Blanco , il Marchese di S. Sebastiano , Francesco Toraldo Principe di Massa , Gio: Battista de Mari Marchese di Affigliano , Carlo della Gatta , il Marchese della Torrella , Luzzio Caracciolo Duca di S. Vito , D. Giuseppe Mariconda , Achille Minuzolo Duca del Sasso , D. Luise Ponze de Leone .

Capiuoli , e Grazie aggiunte per Sua Eccellenza , concesse a petizione di detto fedelissimo Popolo di Napoli .

1. Item , che nella Mastria del Governo della Santissima Annunciata di Napoli , esercitata così dal Mastro , seu Governatore Nobile , come da quelli della Piazza del fedelissimo Popolo , possano entrare e concludere li Mastri , seu Governatori di detto fedelissimo Popolo di detta S. Casa ; ancorchè non intervenga lo Mastro , seu Governatore Nobile , essendone però di numero , che possono concludere .

2. Item , che il Regio Protomedico abbia da essere Medico nativo Napolitano tantum , con l' istesse prerogative , ed emolumenti , che se li davano anticamente .

3. Item , che essendo reintegrato , che li voti , seu voci , dell' Eletto del fedelissimo Popolo siano tanti , quanti quelli di tutte le Piazze de' Nobili , per questo avendo ogni Piazza di Nobili , nel Tesoro di S. Gennaro , due Cappellani bullati dal Sommo Pontefice , se ne abbiano dal detto fedelissimo Popolo da eleggere otto altri , che in tutto siano diece ; quanti ne hanno detti Deputati de' Nobili , e che abbiano da essere Preti nativi Napolitani tantum .

4. Item , che li marinari , pescatori , ed altri soggetti alla Gran Corte dell' Admirante , non abbiano da essere riconosciuti per qualsivoglia causa d' altro Tribunale , eccetto che da detta Gran Corte dell' Admirante assolutamente ; e con semplice requisitoria restino alli Tribunali reclusi le vie di pigliare informazione ; conforme all' antichi Privilegj di detta Gran Corte dell' Admirante .

5. Item , che s' intendano anco levati , e sospetti tanto il Secretario della Vicaria , quanto il jus di detta Secretaria , conforme anco saranno levati tutti l' altri figilli Regj ; e detta Secretaria si abbia da esercitare dalli magnifici Mastridatti in capue della Vicaria , conforme l' antico solito , etiam con li loro figilli . Dat. Neapoli die 13. Julj millesimo sexcentesimo quadragesimo septimo .

El Duque de Arcos .

Dis-

13. di Luglio.

Diego Bernardo Zufia Reg. Mattias de Casanate Reg. Antonius Caracciolus Reg. Hettor Capycius Latro Reg. Dominus Vicerex, Locumtenens, & Capitaneus Generalis mandavit mihi Donato Coppola. Il Principe di Satriano, il Marchese di S. Sebastiano, il Principe di Cellammare, il Marchese della Torella, Gio: Tommaso Bianco, Gio: Battista Mari, Carlo della Gatta, D. Giuseppe Mariconda, D. Gorone Capece Galioto, D. Luise Ponze de Leone.

Dopo questa lettura l'Eletto del Popolo attorniato da' Caporioni, essendo presenti i Ministri del Collaterale, quei del Consiglio di Santa Chiara, ed altri, ringraziò il Vicerè di queste grazie, e con dimostrazione di profonda umiltà, e di rassegnata ubbidienza supplicò Sua Eccellenza a confermare le mercedi col giuramento sopra il Messale, e l'ouenne. Questo giuramento fatto solo per isfuggire i mali sovrastanti, ed un altro simile prestato in Castello nuovo, come appresso diremo, dettero poi biasimo al Duca, e gli fecero acquistar nome di spergiuro, e violatore di fede. Finita la solennità se ne refero grazie nella Chiesa del Carmine pubblicamente a Dio con allegrezza universale, e col suono delle campane di tutte le Chiese. Offerse Masanello al Vicerè, per mantenimento delle forze di Sua Maestà, un ducato per campo in tutto il Regno da cavarvene parecchi milioni. Assentì il Vicerè con lieta fronte, e s'avviò pel ritorno, come fecero tutti gli altri; e Sua Eccellenza camminando, affine di conciliarli la plebe, per le vie più vili della Città, e per lo Mercato, dove stava alla finestra la moglie di Masanello, salutolla col capo scoperto, e con la cortesia usata da' Vicerè con le signore più grandi, e così con applausi, e con molta allegrezza si ricondusse a Palazzo.

FINE DEL TERZO LIBRO.

ISTO-



I S T O R I A
D E L
T U M U L T O
D I N A P O L I
LIBRO QUARTO.

Anno 1647. 14. di Luglio.

Questa quiete non ebbe polso di rappattumare il rimanente del Regno, e nella Provincia d'Otranto si sollevarono nuovi vapori, che cagionarono nuove inondazioni per la disfunione de' Ministri. Il Preside Arnollini, che dicemmo trovarsi a Galipoli, tornò in questo tempo in Lecce, tiratovi o dal Dispaccio ricevuto dal Vicerè per levar le gabelle, o spinto da occulta rabbia contro al Boccapianola, quale con grandissimo artificio l'escludeva d'ogni partecipazione degli affari. Fu la Città a visitare l'Arnollini, ed il gusto, ch'ella mostrò del suo felice ritorno, fu raddoppiato nel sentire la nuova dell'abolizione delle gabelle d'ordine del Vicerè, e detteglì il suo, perchè si giuntassero pel solito parlamento, e ne pubblicassero la mercede. Il
Boc-

14. di Luglio.

Boccapianola sentito il tocco della campana per questa radunanza, si portò molto alterato dall' Arnolfini, e trovato s' azzuffarono con brutte parole, rimproverando l' uno all' altro i mancamenti fatti ne' maneggi passati. Al Boccapianola non dispiacque tanto le rampogne dell' Arnolfini, quanto il sentir dire dal Popolo, ch' egli non era intento ad altro, che ad accumular danari. Così per mantenersi in credito, ognun di loro cercò farsi la Città partigiana. Ma il Popolo non diede retta a queste ciance, e particolarmente la povertà bramosa di godere gli effetti della mercede, ricercò l' Arnolfini dell' alleviamento della gabella della farina. Egli prontamente s' offerì di ridurre a tre carlini gli cinque, che importava il dazio; nulladimeno o che quella violenza gli dispiacesse, o che piegasse già a soddisfare in parte il Boccapianola, ne differì l' esecuzione. Ma poichè vide il Popolo risentito, e deliberato di tentar la via dell' armi, acconsentì prontamente alla richiesta. Tuttavia trovandosi già gli animi riscaldati, ed in moto, andavano tutt' per la Città gridando: *viva il Re, e mora il mal governo*. Con questo impeto non cessando di pungere, e perseguitare due Dottori, Giovan Lorenzo Manco, e Giulio Cesare Vitale, aderenti del Boccapianola, arsero a tutt' e due le loro case, come mezzani de' suoi negoziati. Sfogati gli animi, cominciarono le cose a pigliare qualche piega di quiete. Ma il Boccapianola sentendosi scoppiare il core d' un tanto ardimento contro i suoi Ministri, massime parendogli questa offesa essere stata fatta a se, scrisse al Vicerè, che unico mezzo ad intimorire quella gente, ed ovviare alla novità di simili disordini, sarebbe l' esempio d' un publico castigo; al quale effetto, ora che tutti s' erano acquietati, e ravveduti dell' errore, ci era bisogno d' un Ministro conspicuo, autorevole, e rigoroso.

Le novità intanto di Napoli si sparsero nella Provincia di Bari, ed il primo, a cui ne pervennero le notizie, fu D. Carlo Caraffa Duca d' Andria, capo della sua famiglia, che alla grandezza della nascita sua, ed allo splendore degli Avi ha congiunte tali virtù, che lo renderanno immortale appo quegli, che questo tempo chiameranno antico. Sentissi internamente commosso l' animo da tanto rivolgimento di cose, onde sommamente sollecito ed ansioso, insieme con D. Ettore suo fratello, Cavaliere di finissimo giudizio, e di valore, si trasferirono in Trani dal Duca di Santo Mango, Preside della Provincia, e gli offertero le
pro-

14. di Luglio.

proprie vite, e lo Stato. L'istesso fecero per via di lettere al Vicerè, e convennero poi, che il Duca rimanesse nelle sue Terre, perchè essendo tutte unite, piene d'abitatori, e d'uomini armigeri, che passano il numero di ventimila anime, lontani sol una lega dall'Adriatico, pareva, che con le proprie forze aggiunte alla sua prudenza e valore, potesse agevolmente tener la porta chiusa alle novità surgenti. Quivi confina il Principe di Minervino D. Marzio Pignatelli, figliuolo di quel gran Francesco, i cui encomj richiedererebbono volumi intieri, e di quella gran Porta Carasta della famiglia d'Andria. Questo operando con quel valore, che trasse da' genitori, per mostrarsi non men fruttuoso, che zelante servitore di Sua Maestà, radunò speditamente nelle Terre del suo dominio cento cinquanta cavalli, con li quali sotto la sferza del Sollione il giorno decimo quarto di Luglio s'incamminò verso Napoli, e fermatosi in Portici, luogo a vista della Città tre miglia, vi lasciò la gente, e si presentò ad offerire quella, e se stesso con ogn' altro suo potere al Vicerè. Gradi sommatamente Sua Eccellenza l'affetto, ma non volendo insospettire di vantaggio il Popolo, dettegli ordine di licenziar la gente; e ciò il Principe avendo eseguito, si ricondusse con i suoi famigliari in Napoli ad assistere la persona del Vicerè.

Quivi tornarono a riaccendersi le faville, che in parte già spente sembravano per l'aggiustamento; imperocchè avendo inteso Masanello il preparamento di un grosso numero di banditi in S. Giuliano, luogo discosto un miglio da Napoli, ed entrato in sospetto, che potesse questa esser macchina del Maddaloni, vi spinse subitamente il Popolo, al quale riuscì d'ammazzare il capo, e voltar gli altri disordinatamente in fuga. Furono fatti prigioni un tale cognominato Spiritello Musico, Carlo Vitale, e Nicolò Ametrano, e senza altra inquisizione, che d'esser seguaci del Maddaloni, furono con l'istessa precipitosa vendetta decollati, e portati in volta i loro teschi in punta di lancia per la Città. Avea Masanello disposto, per dar tregua all'ardue fatiche nel presente stato di pace, di ricrearli questo giorno a Poggioreale, e si lasciò persuadere d'andarvi da Onofrio Casiero suo parziale, uomo d'ardire, benchè di ordinaria condizione del quartiere di Santa Lucia del mare. Vi si condusse Masanello con altri Capi del Popolo da lui stimati più confidenti, e là si vide favorito di molti regali, ed in particolare dal Vicerè, e senza pensare donde ve-

Q

niva-

14. di Luglio.

nivano, diede allegramente nelle vivande, e ne' brindisi. Ma fu per lui un mal diporto, e quel presente le frutta del mal orto; perchè da quel passo in là cominciò a girare, sin che a poco a poco il cervello diede la volta affatto, comè ne dava segno; mentre toltosi di quivi si trasferì a Palazzo con tanto seguito e frequenza di gente, che la Città pareva ridotta nel giro del cortile, e nelle strade vicine. Sali su, ed insinuatosi a dirittura nella camera del Vicerè, convitollo a diportarsi seco a Posilipo; e così persisteva in questa volontà, che 'l prese per la mano pregandolo d'andar con esso lui. Le dimostrazioni del Duca furono piene d'affettuosa cortesia, dicendogli, che volentieri vi sarebbe andato in altro tempo, trovandosi al presente con un gagliardo dolor di capo. Così con la gondola di Sua Eccellenza, che stava sempre a disposizione sua, andò sollazzando pel placidissimo lito di Posilipo insieme col fratello, il Vitale, e 'l Casiero, seguito da infinite fiuche; e molto Popolo per la riva, e spesse volte gittava varie monete d'oro in mare; prendendosi molto piacere di vedervi tuffare esertissimi nuotatori, e gire in fondo a ripigliarle. Per lo contrario procedeva verso gli altri con termini insolenti e furiosi; trattando molti con asprezza e con rigore insolito. Con questa frenesia o ferocia inteso, che nella Chiesa di Predigrotta molto celebre, e di molta devozione de' Canonici Regolari, vi fossero ascose quantità di ricchissime robe de' Cavalieri, le ritrasse senz'alcun rispetto avere nè a' Padri, nè al Santo luogo, e le riportò in forma di trionfo. Giunto a Posilipo, sentendosi il palato, e la gola riarfa, chiese dell'acqua, la quale avuta, ne prese senza misura con un pò di palla reale fatta arretrare dal Casiero. Non restò per questo estinta in lui l'arsura, onde tutto infuriato, così vestito che si trovava si buttò nell'acqua, non essendosi cavato altro che le calze. Alcuni dissero, che fosse effetto del soverchio vino bevuto nel pasto sud detto; ma un personaggio di singolare integrità diceva essersi trovato presente, quando D. Girolamo d'Almeyda Secretario del Vicerè domandò a' Gondolieri, che lo servirono: che fa, che fa Masanello? e che ragguagliato del tutto si fosse lasciato uscir di bocca col far l'ocelliolino, lasciatelo fare, lasciatelo fare. Sopra ciò appoggiavano il sospetto, che in Poggioreale gli fusse stato dato il beveraggio, che lo cacciò di sella, e che il Casiero corrotto dal Vicerè vi avesse tenuta mano. Si ragionava anche

14. di Luglio.

era gente di buon gusto, che non in quella ricreazione, ma molto prima, cioè subito dopo l'aggiustamento gli fusse stato dato o in bocconi, o in porzioni questo sospettato veleno, ed a tempo, per coprir l'inganno, e per lo soverchio sbevazzare si fusse sentito innanzi tratto.

Al medesimo tempo, che Masanello s'imbarcò a S. Lucia per andare a Posilipo, mandò la Viceregina a pigliare la moglie con la propria carrozza a quattro cavalli. Questa femmina, e la cognata pomposamente vestite, ed ornate di ricche gioje, alcune delle quali erano loro state presentate poco avanti dalla stessa Viceregina, col corteggio di molte donne della loro condizione, parevano tante Dame, e Principesse in riguardo del rispetto e dell'onore, che se le faceva. Si discorse intanto a Palazzo intorno il modo da ricevere queste femmine, e fu stabilito di trattarle come Signore d'alto affare, si per essere l'una moglie, e l'altra cognata d'un Generalissimo del Popolo, e si per dare a tanto numeroso stuolo buona caparra del futuro trattamento. Furono dunque ricevute all'uscir di carrozza dal Capitano della guardia, e dal Cavalierizzo del Vicerè, e questi medesimi avendole fatto entrare in due seggette, una della Viceregina, e l'altra della moglie del Visitatore, e le rimanenti di mano in mano in cert'altre di diverse Signore, l'accompagnarono poi col capo scoperto fino alla stanza destinata per la visita; ed entrate dentro le due seggette, fu accolta la Generalissima con lietissimo volto dalla Viceregina, che l'abbracciò caramente, dicendo: *Sea V. S. Illustrissima muy bien venida; e V. E. (ripigliò la Masanella) sia molto ben ritrovata: Vostra Eccellenza è Viceregina delle Signore, ed io sono Viceregina della Popolane.* La Duchessa con molta accortezza secondando le sue parole, e dimostrando sincerità nel trattare, s'era presa padrona della loro volontà, onde tutte a gara l'ammiravano, e di comandare instantemente la richiesero. La Viceregina se n'avvide, e perciò tirata da parte la moglie di Masanello, la pregò ardentemente a procurare, che il suo marito condescendesse ad accettare le mercedi, che il Vicerè gli faceva, e beneficiare la Città col lasciare il comando dell'armi. Ma non giovarono gli amorevoli ricordi della Viceregina, e pertanto colei infastidita dalla proposta, rispose: *or questo no; che se il mio marito lasciasse il comando, non saria più, nè la sua persona, nè la mia rispettata. E però sarà bene, che siano tutti due uniti in-*

14. di Luglio.

feme, il Vicerè, e Masanello, uno governando il Popolo, e l'altro gli Spagnuoli. Si maravigliò grandemente la Viceregina, che quella donna levata dal fuso, e dall'ago, conosciuta per dappoca da tutta la Città, avesse con tanta libertà, e senz' alcun timore detto i suoi sensi; e però replicò di aver ciò detto per sapere il suo compiacimento, che indubitabilmente si sarebbe eseguito. Sosteneva in seno la Masanella un bamboccio suo, cui fecero tante carezze tutte le Signore presenti, che non avrebbe avuto che desiderare pel suo figliuolo la maggior Principessa. Nè il Visitatore, che vi si trovò, mancò d' esercitare l' arti sue, pigliandolo caramente in braccio, e più volte baciandolo. Quindi dopo altri discorsi, che poco montavano si accommiatarono tutte, e fu la moglie di Masanello favorita d' altri donativi dalla Viceregina.

Ma intanto che quivi così passano le cose, e che Masanello si trova a Posilipo, la gente migliore della Città, i Mercanti, gli Artisti benefanti, che avevano sospirato un accordo di reciproca soddisfazione, parendogli d' averlo con vantaggio ottenuto, e che i fini di Masanello non erano sinceri, non desistendo dal tenere in moto continuo tutta la Città, essendo essi stanchi dalle continue vigilie nel custodire gli posti, e le mura; dall' altro canto vedendo le botteghe chiuse, levato l' uso del lavorare, i negozi ruinati, ed un continuo consumo dell' acquistato, convennero a far istanza al Vicerè, perchè o troncalse il capo all' Idra, o desse l' impunità a chi glielo troncalse. Parve al Vicerè, che la fortuna gli voltasse benigna la fronte; ma non così di leggere l' abbracciò, pensando gli pericoli, che questo colpo senza il concorso di tutti i Capi potea tirarli dietro. Laonde gli esortò a conferirne tra essi universalmente la materia, e pigliar quel consiglio, che più proprio, necessario, e bisognevole unitamente riconoscessero. S' unirono immediatamente in S. Agostino tutti i Caporioni, Capitani della milizia, ed altri aderenti, con li sopradetti concorsi del Vicerè, dove essendo presente il Genovino, furono spiegate in una lunga narrativa l' atrocissime operazioni di Masanello, e che aggiustate già le cose, non desistesse dal comando, nè rallentasse la ferocia, onde fosse servizio di Dio, e del Re, e beneficio della Patria, incrudelire contra un Tiranno, ed ammazzarlo. Fu all' incontro il parer del Genovino, che

15. di Luglio .

non si porgeffe alla plebe nuova occasione d' infuriare , comechè gli animi potessero inorridire nel vedere , che alcuno si bagnasse le mani nel sangue d' un comun benefattore ; che mentre volava già la fama della sua frenesia , fosse più sano consiglio l' aspettare dal tempo il rimedio a questo male , potendo Masanello nella continuazione degli strapazzi concitarsi contro l' odio di tutti , ed in tal caso riuscir grata all' universale la morte sua . Riuscì il consiglio adeguato al giudizio della maggior parte de' congregati .

E mentre questo qui s' attende , inteso Foggia il giorno decimoquinto del mese il tumulto di Napoli , sollevossi a rumore . I Capi principali furono Onofrio della Grotta , maestro di casse d' archibugi , ed Ottavio carrettiere , ambedue di Foggia , quali risolutissimi di vendicarsi degli danni ed oltraggi , ch' asserivano aver patiti per parte del Visitator Generale , producevano , ch' avesse questo Ministro votati tutti gli granai di Puglia , ed imbarcato il formento del piano di Foggia in molti vascelli , con apparente dimostrazione di buon servitore del Re , e d' una carità ardente verso i suoi sudditi , soccorrendoli nella penuria del grano col danaro della Cassa Regia ; ma che i fatti fossero contrari all' apparenza , pigliando egli i frumenti di questo e quello , in grave detrimento de' Popoli , e particolarmente della povertà , a quattordici e quindici carlini il tumulo , e vendendolo nella Catalogna a ragione di sette reali . Si disperavano di non poter avere nelle branche Antonio Capobianco , ch' essendo allora Fiscale della Dogana , divulgavano esser egli stato il mezzano di questa mercanzia , mosso dall' ambizione di condursi , col favore di esso Visitatore , al grado di Consigliere . Così seguendo i sediziosi il modo e le vestigie di Masanello , arsero di molte case di mercanti , ed in particolare d' un tal Pietro Zannetta , Bergamasco , principal negoziante , e mezzano del Visitatore , e del Capobianco . Perseguitarono anche il Conte di Mola , Governator Regio della Dogana , maltrattando lui , e tutti gli altri ufficiali . Soffersse egli pazientemente il tutto , e mostrò di desiderare le loro soddisfazioni ; alla fine per interpolizione d' alcuni Religiosi , sfogata la rabbia , s' astennero da maggiori oltraggi .

Ma già in Napoli , ritornato la sera testè scorsa Masanello da Posilipo , la nuova della sua pazzia , e del suo procedere con i strapazzo verso coloro , che gli erano appresso , si era sparfa per tutto , e l' animo del Popolo da lui quasi totalmente alienato . Steva però
egli

15. di Luglio.

egli qualche volta in cervello , e vedendo tramutata tutta la Città da quel , che già era nell'obbedirlo , rodevasi per rabbia le mani , e così passò la notte del decimoquarto freneticando , e sbuffando ; ed il decimoquinto tutto infuriato montò un cavallo bizzarro , correndo precipitoso quà e là per la piazza del Mercato , pagandogli d'ogni parte essere attorniato da' nemici ; onde maltrattava tutti con un coltello sguainato , e dove non arrivava il braccio , lo lanciava con forza . Risentissi il Popolo di questo suo procedere , e cominciò a tirargli de' sassi , d'uno de' quali restò , benchè leggiermente , offeso nel capo . Rinvenne alquanto ; e meglio considerando il disprezzo , nel quale si vedeva caduto , trattò con gran moderazione , e s'avviò , seguito da molti , alla Chiesa del Carmine , laddove asceso nel pergamo , fu con silenzio da tutti sentito dire . *Io non posso , o mio caro Popolo , senza grandissimo mio dolore vedere , che le mie ardue fatiche , ed i servizj fedelmente prestati siano iniquamente disprezzati , e troppo ingratamente riconosciuti . Ma quel , ch'è peggio , voi medesimi vi procacciate con la morte mia , la ruina vostra . Io vi perdono , e con questo Crocifisso vi benedico ,* Riposto il Cristo nel luogo , donde l'avea preso , s'ibbiatosi il giubbone , mostrò il petto ignudo , dicendo : *Ecco , che non ho più carne , e questa pelle è solamente informata dall'ossa . Credetemi , che ho bevuto oggi due barili d'acqua , e non so dove si sia andata . Voltò poi le spalle , e lasciate andar le brache sino in terra , mostrando ciò , che per vergogna si suol celare , disse : vedete ; onde movendo alcuni a compassione , alcuni a ridere , e continuando le pazzie , foggionse . Non sarete mai sicuri , se non farete un porto di mare nel mezzo del Mercato , ed un ponte da Napoli a Spagna per farvi intendere da Sua Maestà . In quanto a me , so , e son certo di essere ucciso per tutto domani .* Agitato da questa fantasia fece la notte seguente sogni spaventosi . Poco innanzi l'alba , levatosi tutto sbigottito , e fattosi alla finestra con quattro torchi accesi , essendo concorsa al Mercato molta gente curiosa , e sospettosa per queste novità , prese così a dire . *Popolo mio , io son morto ; ho visto che sino la montagna di Somma m'è contraria , perchè ha vomitato sopra di me un diluvio di fuoco . Certo dico , che prestamente sarò ucciso . Tutti effetti d'intelletto scemo , e fantasia corrotta , nella quale s'aggiravano con mostruose rappresentazioni le paure avute , quando era sano di mente , e padrone delle sue operazioni .*

Con-

15. di Luglio.

Congiturarono contra la sua vita Michelangelo Ardigzone, Conservatore del grano della Città, e Salvatore Cataneo, Fornajo, con altri aderenti, conoscendo esser tempo opportuno da portare applauso dalla plebe, levando di terra Masanello in sollievo della Città; e col piacimento del Vicerè s'accinsero all'attentato. Sua Eccellenza per metter la trama in questo ordito, fece nella medesima notte dar l'armi da Castel nuovo a' quartieri bene affetti, che instantemente ne l'avevano ricercato. La qual cosa fu da molti biasimata, e particolarmente da' Ministri di Stato; perchè questo era un far forte colui, che ti può offendere, e disarmare chi per te combatte, e che nell'avvenire potrebbero correre de' tempi, che tramutassero questa benevolenza in acerbissimo odio, ed unissero questi, de' quali ora ci fidiamo, col partito contrario, con manifesto pericolo del Regno. Ma il Vicerè si sforzò di persuader coloro, che questo era giocoforza di liberare il Regno d'un pericolo maggiore per mezzo d'un altro minore, e che questi pesci non si potevano pigliare, senza bagnarsi le mani. Acquietati i contraddicenti, fece occupare tutti li capi delle strade intorno al Castello, e per via Toletto, dalla soldatesca Spagnuola: ritenne più vicino al Palazzo, e per li quartieri superiori la gente civile, e se voltar le galere con le prore verso il Mercato. Capito questa notte in Castello Marco Vitale, giovine d'ordinaria condizione, e di poca esperienza, ma dopo il Genovino, di grandissima autorità appresso Masanello, di cui, come si è detto, era Secretario; ed avea il Vicerè molte fiate tentato di guadagnarlo, e sempre invano. Dubitando ora S.Ecc., che costui non scoprisse qualche cosa, e n'empisse il Mercato, lo se trattenere in Castello; ed intesosi, che un tal Carlo d'Ammore maestro d'ascia avesse cattivo animo addosso il Vitale, per avergli negata la bandiera del suo quartiere della Porta di Chiaja, e datola ad un altro suo aderente, fu determinato, che detto dovesse starfene in arnese d'Altiere su la piazza del Palazzo, ed osservare con diligenza l'uscita del Vitale, ed in tal caso gli si facesse incontro con maniere arroganti, perchè essendo il Vitale superbo, gli sarebbe data occasione d'appiccarla seco.

Comparso il giorno del Martedì, decimosesto del mese, celebre per la grandezza dell'avvenimento, continuava Masanello le solite sue pazzie. Per la qual cosa il Genovino, sommamente

te

16. di Luglio.

te desideroso d'esercitar la dignità di Presidente, ordinò, che non più gli si prestasse l'obbedienza solita: risoluzione totalmente conforme alla mente del Vicerè; perciocchè non essendo Masanello universalmente da tutti più tenuto per lor Capo, stimava probabilmente che la sua morte non era per far succedere altra novità. Fece ancora Sua Eccellenza pubblicar un bando con due trombe per ogni quartiere della Città, perchè nissuno obbedisse altri ordini, che gli Regj. Sorti intanto dal Castello il Vitale dalla banda del Palazzo, essendosi mostrato impaziente di farvi più dimora, e s'avvenne di là a pochi passi nell'Amora, il quale passandogli innanzi con poco rispetto, lo mortificò di mala maniera, e tanto più gli fece montar la collera, quando gli si fe vedere col baston d'Alfiere; per la qual cosa il Vitale pungendolo con asprissime parole, ne ricevè per risposta una stoccata, che passandolo fuor fuora, lo fe immediatamente cadere, e di là a poco spirar l'anima. Trattanto Masanello s'era incamminato alla Chiesa del Carmine, dov'era concorso tutto il Popolo, essendo questo il giorno della solennità sua; e conforme il solito, vi sopraggiunse per celebrarvi la Messa il Cardinale Arcivescovo. Andò Masanello ad incontrarlo con molte doglienze de' maltrattamenti, che riceveva dal Popolo, e quindi salito al Pulpito, cominciò a freneticare, e gli fu permesso sino lo strapazzare il Crocifisso, Toltosi di quivi, dettosi a correre ad una loggia del Carmine, e parendogli di vedere le galere approssimarsi al lido, voltossi in dietro per avvisarne il Popolo; ma nell'istesso punto gli vennero tirate alcune archibugiate. Caduto in terra, gli saltò addosso il Cataneo, e gli spiccò la testa dal busto, ed entrato subitamente in una carozza con l'Arduizzone, e compagni, la presentò al Vicerè. Fu da Sua Eccellenza ricevuta con dimostrazione di grandissima allegrezza, parendogli che il potente braccio di Dio, e l'intercessione della Madonna del Carmine, alla quale egli professava particolar devozione, avesse distornata quella ruina, alla quale tutti i rimedi umani parevano scarsi. Accrebbero il suo contento li plebei, i quali alla confirmazione della morte di Masanello, empirono l'aria d'un giubilo universale, e strascinarono il suo corpo per tutte le contrade, conducendo a Palazzo la moglie, e la cognata, che vilipesa e sputacchiata nel viso, scapigliata e dolenti andavano gridando ajuto e misericordia. Furono con beffe, non
infe

16. di Luglio:

inferiore a questa, ricevette dalla Viceragina, e per ischetno trattate col titolo d' Illustrissime; e la moglie di Masanello in particolare da Generalissima, e da Viceragina delle popolane. Fu poi loro assegnato e stanza, e cibo in Castello per opera del Cardinale Filamarino, che immediatamente vi sopraggiunse, mosso forse dalla novità, e dalla curiosità d' averne una diligente informazione, e potersene rallegrare col Vicerè. Il capo del Vitale fu portato a mostra sulla punta d' una lancia, postia conficcato sopra un palo, e piantato nella piazzetta del Palazzo vecchio: il corpo sepolto da' suoi affezionati nella Chiesa di S. Luigi, e poi dal Popolo rabbioso tratto fuor della sepoltura, strascinato vituperosamente per molte strade, e finalmente gittato nella bocca d' una chiavica a piè della Chiesa di Santo Spirito, dirimpetto il Palazzo, dove restò cibo de' cani tutto il giorno seguente. Il teschio ancora di Masanello fu portato sulla punta d' un palo per tutta la Città dal Popolo, con festa, e gridi fino al Cielo.

Intanto venne persuaso il Vicerè da molti Ministri di pigliare la fortuna per li capelli, uscendo a cavallo, e congratularsi col Popolo, confirmandogli le mercedi concesse. Eseguita Sua Eccellenza il buon consiglio, cavalcando per la Città accompagnata dal Cardinale, da' Ministri del Collaterale, e da molti Cavalieri, ratificando con lieto ciglio le Grazie, e tra l' applauso universale della plebe, promettendole maggiori, si ricondusse festosissimo a Palazzo. Ma quando tutti gli sforzi del Vicerè tendevano alla confirmazione dello stato presente, parve a molti, ed in particolare a quelli, che avevano patito arsioni, che si dovessero castigare gli autori di queste turbolenze, per esempio e terrore degli altri. E già n' andavano imprigionando alcuni. Ma il Vicerè, inteso molto bene il fine loro essere in vendetta del torto ricevuto, e non in prò della Corona, non volea, che di nuovo si sluzzicasse questo formicaio per mettere a ripentaglio le cose già aggiustate, e però senz' altro consiglio fece pubblicare un bando di questo tenore. *Philippus Dei Gratia Rex. D. Rodericus Ponze de Leon, Dux Civitatis Arcos, Marchio de Zara, Comes de Bailen, & Casares, Dom. Domus Villæ de Marchena, & Garzia, & in præsentis Regni Vicerex, Locumtenens, & Capitaneus Generalis. Essendo pervenuto a nostra notizia, che in questa fedelissima Città si vanno carcerando diverse persone per causa del*

P.

tu-

16. di Luglio.

un tal successo in essa da Tommaso Anello d'Amalfi; e perchè la nostra intenzione è, che non solo si offervi l'indulto fatto, ma quello ampliare, come con questo ampliamento, etiam per li delitti commessi per fino alla pubblicazione del presente bando. Perciò ci è parso ordinare a tutti li Capitani di giustizia, di campagna, Barigelli, ed altre qualsivogliano persone di qualsivoglia grado, e condizione si siano, che sotto pena di morte naturale non ardiscano carcerare nessuna persona, eccettuando però il Fratello, e Cognato di detto Tommaso Anello, e gli altri carcerati portati dal fedelissimo Popolo; al quale confermammo, e quatenus opus est, di nuovo concedemo tutti li privilegi, e grazie concesse al detto fedelissimo Popolo, e da noi giurate alla Chiesa dell' Arcivescovato la giornata di Sabato tredici del corrente mese. Dat. Napoli die 16. mensis Julii 1647. El Duque de Arcos. Cristobal de Rivera. Gli Carrafa ancora non mancarono al debito dell' umanità e del sangue, avendo con molti ufficij interposti ottenuto dal Capitano dell' Ottima di poter sor via dalla Porta di S. Gennaro il fatale trofeo del teschio di D. Giuseppe, il quale unitamente col piede in un bacino d'argento portarono con decente accompagnamento a seppellire alla Chiesa Parrocchiale di S. Giovanni a Porta; e furono i Cavalieri concorsi a questa funzione, Scipione Ristaldo figlio di D. Giovanna Caraffa, e Pietro Antonio Ristaldo di Scipione, D. Girolamo Caraffa, e D. Girolamo Laudato, figliuolo d'un'altra Giovanna Caraffa, quali per mano di Notajo ne fecero stipulare un atto pubblico.

Prese il Vicerè dalla grata dimostrazione del Popolo una grandissima confidenza, e volendo provare la fedeltà, e la prontezza che tutti mostravano d'ubbidire, trattò quella sera di scemare il pane; perciocchè non gli pareva, che di quel peso potesse durare, essendo già confunto poco meno che tutto il grano in un governo tanto scaduto e confuso, e le difficoltà di farne venire in questi tempi comparvero sempre maggiori. Condescesero i Ministri a questo consiglio, e l' esortarono anche alcuni, purchè il facesse con qualche moderazione circa la generalità delle panetterie, escludendone le situate ne' quartieri bassi, più facili al risentimento, e più difficili a quietarsi. Furono distribuiti gli ordini senza dilazione; e la mattina, tosto che il Popolo s'arvide del pane scemato, diceva d'aver ben mutato stato, ma non già migliorato, e che dandogli il Vicerè questa
capar-

17. di Luglio.

caparra il primo di al primo sborlo, che saria, quando si venisse a saldar tutta la somma? Che questo non era il modo di fargli godere pacificamente il sollievo delle gabelle, ma sì bene un'aperta rottura della quiete; che or vedeva la cieca guida del Volgo il male, che da se stesso s'era procacciato nel consentire alla morte ed allo strazio di Masanello; protettore e benefattore loro; dove si troverà ora un altro simile a lui, del quale ci possiamo fidare, e nel suo seno tutte le nostre cure, bisogni, e travagli deporre? Potersi ben desiderare uno, ma non già trovare, quando anco si cercasse il Regno da un confine all'altro. A questi dolorosi accenti si commossero molti plebei, e con essi un grande stuolo di ragazzi, ed insieme andarono al Mercato, dov'era ancora il cadavere di Masanello senza sepoltura, che nè anche a' barbari si nega. Quivi lo rizzarono, e lavato che l'ebbero al Sebeto, lo portarono a Porta Alba, di dove prefero il suo capo, ch'era stato posto a dirimpetto del magazzino, dove si conserva il grano della Città, per trofeo de' suoi emoli e nimici, ed avendolo cucito al busto, ed involtolo tutto in un lenzuolo con maniere di molta compassione, pietosamente lo trasportarono alla Chiesa del Carmine.

In questo medesimo tempo sorsero tra la plebe molt'altri Capì, quali avendo trovato seguito, infilzavano il pane scemato con perliche ferrate, e portandolo attorno inferivano, che il pane gli si deva per punta di lancia, o come si dice in proverbio, con la balestra. Arrivati a Palazzo, si facevano intendere con altissimi e strepitosi gridi, ch'era ancor caldo Masanello, e pur si cominciava già a far fango delle parole dell'accordato, e de' privilegi conceduti: che tra di loro era più d'un Masanello. Nel medesimo ardire, e forse di miglior condotta, col cervello intero, non tocco dalle fraudolenti bevande di Poggio Reale: che non si desero ad intendere d'aver vinto il gioco con la morte di quel poverello: che tutti d'una voce addimandavano la sussistenza delle mercedi, ed il castigo de' manicatori. Fu così grande lo spavento di questa nuova mossa, che il Vicerè stette per fuggirsene in Castello; ma accorgendosi di quel ch'era, e che cercavano, detteglì liberamente facoltà di punire essi medesimi a loro arbitrio i delinquenti. Si trovava a Palazzo il Reggente Ettore Capecelatro Marchese del Torello, molto cospicuo tra' Ministri, il quale calò immediatamente a basso, e dette a coloro maggior

17. di Luglio.

certezza di questa volontà del Vicerè; e per volgere il danno di molti addosso a pochi, andò in volta per la Città sincerando la mente di Sua Eccellenza, ed incolpando i Panettieri. Finì questo furore con l'arioni di tre case di Fornai contumaci, e fu la prima quella di Salvatore Cataneo, nel cui incendio fu vista gittare una gran quantità di zecchini. Cercavano di lui per ucciderlo, chiamandolo parricida per aver ucciso Masanello; ma già al primo odore di questo tumulto s'era egli posto in salvo, e fu preso dal Popolo un suo lavorante, e condotto in galea, di dove fu poi liberato, come quello, che de' fatti del suo maestro non sapea nulla. Verso il Carmine non erano inferiori le grida per lo concorso d' un'altra frotta d' uomini, e donne forsennate, che correvano a cercare di Masanello, ed avendolo trovato, chi gli baciava la mano, chi il piede, e chi il lenzuolo. Tra le donne molte vi erano, che non potendo accostarsegli, si graffiavano il capo, e il viso, dolendosi della morte sua. Furono vedute di quelle, che adorandolo come Santo, lo toccavano con le corone, e le medesime poi baciavano, e con esse toccavano gli occhi, e la fronte; altre sparsero sopra il corpo fiori e frondi, e l'onoravano, e lo benedicevano. Sino i ciechi avanti la porta della Chiesa gridavano. *A chi diciamo l' Orazione del Beato Masanello.* Strabotchevoli eccessi del Volgo, che non si sa contenere ne' termini della mediocrità: sempre s'appicca agli estremi senza discrezione, consiglio, moderazione: ogni vento lo muove, ogni ombra lo spaventa, ed o arrogantemente comanda, o vilmente serve. Molti pittori fecero il suo ritratto, e ne furono formati ancora alcuni in cera molto al naturale; ognuno ne cercava, ognuno ne voleva uno senza guardare a prezzo. Mentr' era accomodato in postura di ritrarlo, eccoti sparir una voce d'essere resuscitato, e che con faccia ridente avesse benedetto pubblicamente il Popolo. Molte persone furono maltrattate per non aver voluto darvi credenza, ond' era di mestieri a non dar segno di metterlo in dubbio. Il corpo di tutto punto vestito, fu posto sopra una bara coperta di finissimo panno, col bastone di Generale, con una ricca spada in fianco, e gli sproni ai piedi. Di quivi fu tratto la notte con magnifica pompa funebre, precedendo il Clero di tutta quasi la Città, col Capitolo de' Canonici conceduto dal Cardinale, ed un grandissimo numero di Regolari, con torchi accesi, e luminarij alle finestre per tutto

17. di Luglio.

to dove passava, e da ciascheduna banda del cataletto erano otto bandiere, e seguivano le compagnie con ordinate fila, e lento passo, con tamburi rallentati, battute sorde, armi chinate, flebili voci, e suono lugubre di tutte le campane. L'altre milizie facevano spalliera per tutte le vie, e nel passare il cadavero abbattevano le bandiere, e l'armi. Con quest'ordine si passava per istrada Toledo, ed avanti il Palazzo Regio, gli cui ballatoi erano pieni d'infiniti lumi. Fu il corpo incontrato con molta venerazione da otto paggi del Vicerè con torchi accesi, e gli Spagnuoli della guardia abbattono ancora essi le bandiere. Così traversando la Città, e concorrendovi infinito Popolo, non fu tralasciato onore non solo conveniente a lui, ma a qualunque Re di Corona. Giunti al Carmine, beato colui, che potea accostargli, e strappargli due capelli per riporgli tra le cose più rare, come si usa delle reliquie de' Santi; nè finì questa tresca, se non quando si vide il corpo sotterra.

Fu avvertito, che non era onore al Popolo di lasciar nelle peste il fratello di Masanello, ed il cognato esclusi dall'indulto, e perdono generale. Sua Eccellenza avvisata di ciò dall'Arpaja, mandò fuori senza indugio questo bando. *Philippus Dei Gratia Rex. D. Rodericus Ponce de Leon &c.* Sebbene d'ordine nostro della data delli sedici del corrente fu pubblicato bando, col quale confirmando l'indulto concesso da noi alle persone, che sono intervenute nel tumulto successo in questa fidelissima Città di Napoli da Tommaso Anello d'Annali, della data delli sedici del presente, e ampliandolo etiam per li delitti commessi sino alla pubblicazione di detto bando, fu ordinato, che non si fosse carcerata nessuna persona per causa del detto tumulto, eccettuando quella del fratello, e cognato di detto Tommaso Anello; dopoi dal magnifico Elettto del Popolo di questa fidelissima Città ci è stato supplicato, che avessimo aggraziato il fratello di detto Tommaso Anello, e desiderandono far cosa grata al detto fidelissimo Popolo, con il presente bando aggraziamo il fratello del medesimo Tommaso Anello, e volemo, che goda detto indulto per li delitti da esso commessi, del medesimo modo, che sta concesso all'altre persone, che sono intervenute in detto tumulto, in virtù del medesimo bando d'ordine nostro pubblicato in detto giorno sedici del presente, il quale volemo, che si osservi puntualmente, etiam a beneficio del fratello del detto Tommaso Anello, juxta sui seriem, & tenorem. E perciò ordinamo e comandamo a tutti e singuli Capitani di giustizia; Ba-
rigel.

17. 19. di Luglio.

rigelli, Capitani, Soldati di campagna, ed altri a chi spetta, che per detta causa non debbiano molestare il fratello del detto Tommaso Anello, sotto pena della morte naturale. Dat. Neapoli die 17. Julii 1647. El Duque de Arcos. D. Gaspar del Arco. Parve pure al Popolo, che questo bando avesse del maligno, non comprendendo il cognato di Masanello, e che a suo tempo si scuoprirebbe il serpente, che nel seno del Vicerè si nascondeva.

A queste così spesse sollevazioni n'ebbe a succedere una più pericolosa, e più grave; perchè D. Michele Sanfelice, più volgarmente chiamato D. Lucio, per qualche danno patito ne' suoi poderi, e per esser di natura colerico ed ardente, passand' innanzi ad una brigata del Popolo, proruppe in queste parole: *presto, presto mangerete il pan grosso di pietre cotte.* Al cui suono tutti gli s' avventarono addosso per fargli un mal gioco; ma ritrovandosi un buon cavallo sotto, agevolmente scampò dalle mani loro. Ricorse il Popolo, molto accresciuto di numero, al Vicerè, querelandosi dell'ingiuria ricevuta. E Sua Eccellenza, detestando l'azione del Sanfelice, prontamente se pubblicare un editto, che detto, in termine di ventiquattr' ore, si presentasse in Castello, ed oltre a ciò gli mise taglia di quattromila ducati in prò di chi morto, o vivo lo conducesse, e che questa ancora s' intendesse d'ogni sfioruscito, o altro disturbatore della quiete pubblica. Era anche travagliato il Vicerè per la strettezza del grano, e che per contentare il Popolo bisognava mantenergli la pagnotta grossa; per la qual cosa se ne smaltiva gran quantità, perchè ognuno correva a provvedersene, sino le Ville, e Casali a portarne via una gran quantità. Non volle però Sua Eccellenza far nulla di sua testa, ma con accortissime maniere fece intendere al Popolo il danno, che da questo disordine sarebbe risultato; al quale datovi orecchie, e trovato il temperamento dal Comune, il giorno decimonono del mese, di concerto fecero sotto rigorose pene proibire, che nessuno estraesse nè pane, nè farina, nè grano dalla Città. Da questo nacque una dissenzione atroce tra la Città, e l' Contado, dandone i Casaleschi la colpa al Popolo di Napoli, lamentandosi, ch' essi entrassero a parte de' travagli, e non de' beneficj: cosa che giovò molto a' fini del Vicerè.

Questo moto era corso sino a Nardò, Città nella Provincia di Lecce, e sottoposta al dominio del Conte di Conversano, piena di molti Baroni, e d'una Nobiltà molto superba ed ambiziosa, a cui
mol-

19. 20. di Luglio.

molto noioso riuscendo il trattare del Conte di Conversano, inclinò a rimettersi sotto il dominio del Re, e senza metter tempo in mezzo, inalberò lo stendardo di Sua Maestà. Vi corse precipitoso al primo avviso il Conversano da Bari con cinquecento uomini, e trovò Nardò posta in istato di buonissima difesa; perciò non l'assaltò di viva forza, ma vi pose l'assedio, con grandissima confidenza d'ottenersela quanto prima. Pure conoscendo con l'esperienza la vanità di questo concetto, trovandosi senza cannone, e fanteria bastevole all'impresa, dissimulò lo sdegno, e scrisse al Boccapianola, mostrando d'esserli mosso solo per servizio del Re, e per la quiete universale; che però egli s'impiegasse a rimetter detta Città sotto il dominio di Sua Maestà, come dimostrava di bramare. Intese il Boccapianola i motivi, e girandote del Conte; però non gli parve decoro dell'armi Regie, trasferirle sotto quella Città, che alle medesime si raccomandava per isfuggire le stranezze del Conversano; onde prese partito di tentar la via delle negoziazioni, ed a questo effetto egli, ed il Vescovo di Nardò Monsignor Pappacoda si condussero unitamente a quella Città, ed ebbero gli loro trattati così benigna la fortuna, che fecero tornar Nardò sotto l'obbedienza del Conte, con ampio perdono delle cose passate; benchè poi rassettato il tutto, egli facesse troncate la testa a sette Canonici con nota di sollevatori, e mettergli le berette clericali ignominiosamente sopra le forche. Condusse ancora molti Nobili, e Baroni a Conversano, a' quali sotto l'istesso pretesto fe troncate il capo, e confiscare i loro beni, stimati d'arrivare alla somma di centomila ducati.

Successe ancora in Napoli l'istesso giorno decimonono di sopra nominato un altro accidente, essendosi tutti i plebei ridotti con l'armi sotto l'insegna loro per un bisbiglio, ch'andava attorno, che fosse stato ucciso l'Eletto Arpaja; ma conosciuta vana la voce, cessò la furia. Nulladimeno, non mancando di giorno in giorno materia di cose nuove, il vigesimo del mese s'alterò bestialmente il Popolo, per aver inteso, ch'alcuni Ministri della Dogana esigessero i diritti, come per l'addietro avevano fatto. Ne fu gittata la colpa sopra il Vicerè, che in prova ferrasse gli occhi a queste novità, e però levarono i pezzi del fatto suo. Ma il Genovino, a fine di fermare il moto, disse, che non s'innovasse cosa, che potesse offendere il Cardinale,

21. di Luglio.

le, mediatore della quiete; ma si bene si dovesse ricorrere a Sua Eminenza, perchè ella con la sua prudenza mettesse fine a questi muovi sospetti, che potrebbero intorbidare la tranquillità, e render vane le sue, e l'altrui fatiche. Questo consiglio universalmente approvato, fu messo in carta il giorno vigesimoprimo, e presentato al Cardinale questo memoriale. *Eminentiss. e Reverendiss. Signore. Se ne viene questo fidelissimo Popolo a supplicare. Vostra Eminenza, che come amorevolissimo Padre e Pastore, voglia restar servita di adoperarsi in modo, che da Sua Eccellenza ne venghi osservato tutto ciò, che per mezzo di V. Emin. concessè alle giuste petizioni di questo fidelissimo Popolo; perchè lo strapazzo, che al presente Sua Eccellenza fa, mancando all' osservanza de' privilegi, ne darà occasione di farne risolvere a dar piuttosto obbedienza a qualsivoglia persona, che agli Spagnuoli, che cercano di dominare un Regno per solo fine di distruggerlo. Non è necessario, Eminentissimo Signore, di scrivere a V. Em. che stia benissimo informata, in quali e quante calamitadi e miserie si ritrova questo fidelissimo Popolo, colpa de' passati Vicerè, e Nobiltà; basterà solamente supplicare V. Emin., voglia degnarsi ricordare a Sua Eccell., che facendo questo fidelissimo Popolo altre deliberazioni, e mancando a Sua Maestà, conforme al presente S. Eccellenza ne manca, tutto sarà colpa della sua soverchia stiratura, abusando troppo tanta fedeltà, quanto l' ha mostrato il fidelissimo Popolo. Supplica di più questo fidelissimo Popolo, che V. Em. voglia farli grazia ordinare alli Padri Gesuiti, che vogliano attendere alli Divini officj, stante che detti Padri con indebito zelo, e con una carità pelosa vanno cotidianamente a raccomandare al Signor Genovino gl' interessi proprj e particolari, stuzzicando il vespaio per essere cacciati in camicia, con poco gusto e soddisfazione di questo Regno; e qui col fine bacia a Vostra Eminenza li piedi. Di Napoli a 21. di Luglio 1647. Di V. Emin. Reverend., Fedeliss. e devotissimo servo, il Popolo Napolitano.* Passò il Cardinale officj molto efficaci col Padre Gottifredo, Visitatore de' Gesuiti, Religioso di profonda dottrina, e di vita molto esemplare, il quale s' offerse prontissimamente di far immediate restar il Popolo soddisfatto. Il Vicerè unito col Collaterale, alle rappresentazioni, ed all' istanze di Sua Eminenza, provvide intieramente alle soddisfazioni, che si ricercavano.

Segui in questo tempo, che i Nobili della Città di Chieti nell' Abruzzo, non per l' addietro usati a vassallaggio de' Baroni, sospira-

va no

21. 23. di Luglio.

vano sotto il dominio di D. Ferrante Caracciolo, ch'avea comprata la Città dal Re, e stimandosi perciò a guisa di schiavi venduti, particolarmente gli Enrici, Valignani, Veneri, Leva, ed altre famiglie, che in più rami si distendono per tutta la Città, pensarono di servirsi del beneficio de' presenti tempi, e con levar di vita tutti gli Ministri del Caracciolo, uscir d'impaccio. Il Pignatelli, avvertito di questa così atroce risoluzione, saltò immediatamente a cavallo, e solo senz'altro seguito giunse a Chieti, dove con la sua autorità, e stima grande ch'avea appresso a quei Nobili, impedì l'esecuzione violenta; e per essere stato da loro richiesto, portando le parole il Vescovo, che si contentasse di rimettergli sotto il vassallaggio del Re loro Signore, e tornasse nella Città il Tribunale dell'Audienza, trasportato dopo la vendita in Ortona, il Pignatelli savamente rispose, che non toccava a lui a metter mano a cosa di tanta importanza, ma al Vicerè, il quale appieno gli avrebbe contentati di tutto ciò, che non era contrario al servizio di Sua Maestà. Aggradi a tutti questo consiglio, ed offerfero al Re in recognizione di questa mercede un dono di ventimila ducati, ed oltre a questi, le vite proprie, e de' loro figliuoli. E perchè la loro supplica avesse più credito, pregarono il Pignatelli d'accompagnarla con le sue lettere, le quali ottenute, fu incamminato a Sua Eccellenza un tal Nonno, Cittadino di molta confidenza.

In Foggia acquietati, come si disse, i motivi, ma non già gli animi sospettosi di castigo, un archibugio a ruota d'un soldato di campagna, il giorno vigesimoterzo di Luglio, accidentalmente prese fuoco; onde il Popolo, credendo questo il segno di dargli addosso, gridarono, *tradimento tradimento*, ed avendo veduto detto soldato ritirarsi verso la Dogana, tutti armati, e provvisti di molti fuochi artificiali, gli corsero dietro, e lo chiesero al Conte di Mola, che v'era Governadore, minacciando di dar fuoco alla Dogana, caso che non gli lo desse nelle mani. Non seguì il male, per interposizione, come l'altra volta, di molti Religiosi; ma ben continuossi la sedizione, l'odio, ed il rancore contra chi governava, perchè non prestando fede nè a promesse, nè a perdono, trattarono d'unirsi con li guardiani delle Vigne, ch'erano in numero di seicento, uomini arditi, e ben armati, dalla parte di Lecce. Il negozio maneggiava Carlo, e Giuseppe d'Abba, e gli Alfieri Ottavio di Grazia, ed Alessio Trombici.

Q

II

23. di *Luglia*.

Il disegno era di saccheggiar in Foggia tutte le case segnate con gesso in forma di mezza luna, e di dar la terza parte del sacco agli detti Capi, e mediatori dell' unione, tagliando a pezzi tutti i Nobili, ed i Ministri. Non volle Dio tanto sangue si spargesse, perocchè avutone sentore il Mola, il giorno stesso in che dovea seguire, su l' ora del mezzo di chiamò incontanente a se tutti gli Ufficiali, Gentiluomini, e molta gente civile, recando loro non poco spavento con la notificazione d' un così esecrando e fiesello ordito, e mentre gl' inanimava ad unirli, e fortificarsi, se gli accostò agli orecchi Guglielmo Peroni, uomo esperto nelle cose del Mondo, e dissegli, che la vera sarebbe di metter in due pezzi un pajo di quei Capi principali, e che gli dovea ben l' animo con gli guardiani suoi far netto il colpo. Dubitò il Conte, che in vece di raffreddare non si raccendessero più fieramente gli animi, e consultatone col Duca di Roseto, e l' Principe della Prucina, gli trovò irresoluti ed ambigui; e per esser l' ora già tarda, e per aver ritocco il Peroni, che ogni indugio pigliava vizio, il Conte gli dette licenza ed istruzioni intorno il modo. Per questa unione si trovarono conturbati e sospetti gli animi della plebe, dubitando non fossero scoperti i lor disegni; per la qual cosa si ricovrarono col Capopopolo Onofrio della Grotta molti fediziosi nel Duomo, fabbrica fuor di modo forte, e facile a difenderla con poca gente. Fecce il Peroni ad arte salvare in quella Chiesa, come in luogo di franchigia, uno de' suoi guardiani per aver ferito un birro, e questi lasciato l' uscio aperto, il Peroni vi si cacciò dentro, ed incontrato l' Onofrio, il quale fallì a colpirlo d' un' archibugiata, che gli tirò, lo trasse a violenza fuor della Chiesa, gittollo in terra, e troncatogli il capo, si condusse immediatamente con due suoi compagni alla casa di Ottaviuccio carrettiero, altro Capopopolo; la cui porta avendo egli buttato a terra, e trovato in letto, lo condusse seco, e fattogli tirare da un de' suoi, quando fu in piazza, un' archibugiata, levogli il capo, il quale con quello dell' Onofrio presentò al Mola, che da questo buon esito preso animo, senza indugio se cacciar prigione molti de' più temerari, cosicchè mise tanto terrore negli altri, che deposero ogni mal talento insieme con l' armi, ed in luogo di quelle maneggiavano le corone, recitando per le vie, e frequentando le Chiese con somma devozione, onde nacque la total quiete di quella Città.

Di-

23. di Luglio.

Diversamente passavano in Napoli le faccende ; perchè mentre nel Mercato s' attendeva dal Cavalier Cosimò Fanfano , Scultore di stima , in esecuzione dell' aggiustamento de' Capitoli , a lavorare nel mezzo del Mercato , ove dovea piantarsi l' epitaffio di forma quadra , la cui iscrizione dovea contenere tutti li Capitoli sopradetti ; il Popolo il dì vigesimotercio di Luglio volgendo gli occhi all' intaglio , s' avvisò d' una ceta aggiunta , che non compariva ne' Capitoli ; e su questo cominciò a tumultuare con tanta confusione e disordine , che convenne al Fanfano , con grandissimo pericolo di vita , ritirarsi di buon passo. Appena placati questi , eccoti correr per la Città una moltitudine armata di contadini da Melito , Casale solamente un' ora di cammino da Napoli , quali volevano che per ogni modo fosse punito il lor padrone , come quegli che non deliteva dall' esazione delle gabelle contro il capitolato. Desiderava il Duca mettere qualche freno alle cose , che facevano alcuni Baroni , e vedendo , per dir così , che poco lo stimavano , e che poca cura avevano del pubblico , diede licenza a quella gente di castigar loro medesimi i trasgressori degli ordini. Era il padrone del luogo il Consigliere Francesco Antonio Muscettola , il quale si trovava a quest' ora a tavola nella sua casa in Napoli , ed atterrito all' improvviso arrivo de' suoi vassalli , che con gridi e con strepiti empivan l' aria , fuggì in giabbone , e col suo esempio fece fuggir anche le donne in farsetto . Gittarono i contadini dalle finestre il mobile , e l' arsero nel mezzo della strada , e volle la sventura , che il Muscettola avendo già al primo moto della plebe riposto in salvo dentro il Monasterio di S. Li- guoro molte robe di stima , con argenti lavorati , e contanti , e credendo raffreddato l' ardor popolare , ritrasse in casa dette robe , perchè perissero nel medesimo incendio . Molti altri contadini , e plebei accorsero ad attizzare questo fuoco , minacciando di venire all' istessa risoluzione contra molti altri Baroni . Tra la moltitudine , e la confusione correva un bisbiglio , che avesse non so chi sottratto furtivamente dalle fiamme cosa di prezzo ; onde , perchè alcuno copertamente non la portasse via , fu ordinato , che tutti si levassero il mantello , e venne non solo inviolabilmente eseguito dagli astanti , ma sparì questa voce per la Città , ognuno se lo cavava . Ad un Cavalier Spagnuolo dell' abito di S. Jacopo parve vergogna a lasciarlo ; per la qual cosa gli s' avventurò :

25. 26. di Luglio.

tarono tutti alla vità , e toltogli il ferrajuolo , ne fecero pezzi , portando per ischernò i stracci in cima d' una lancia .

Mentre questo quì accade , si travaglia con varj successi nell' altre parti del Regno ; e nell' Aquila particolarmente il dì vigesimoquinto tumultuarono alcuni pochi della plebaccia , perchè il Zagaria , Cavalier Catalano , che v' era in questo tempo Preside , andava a relente a levar le gabelle . Molti gentiluomini lo consigliarono a rintuzzare in quei principj l' ardire di quella gente , e gl' s' offerfero d' ajutarlo con tutti gli aderenti loro ; ma non volle altrimenti il Zagaria correr questo rischio , anzi per levare ogni scompiglio , acconsentì all' arsione delle case , dove si esigevano le gabelle . Questa licenza fece divenire gli altri più insolenti , sicchè alcuni , non avendo occasione a far del male ad altri , lo fecero nel proprio avere , come successe nella Villa degli Schiavoni , di non più di trenta pagliari , o capanne , che vogliam dire , i villani della quale congregatisi una Domenica mattina , un di loro disse : *Assai si ragiona di Napoli , e de' nostri vicini , e noi che facciamo ? aremo da starene colle mani a cintola a vedere le prodezze degli altri , senza oprar ancor noi qualche cosa da farci nominare ?* Rispose l' altro : *non per mancamento d' animo , ma di persona a chi farla , così ne stiamo neghittosi* . Ripigliò il primo : *Venite meco , poichè non avemo altro , voglio che abbruciamo il mio pagliaro ; e così volle , e così fu eseguito* . Simil pazzia fecero in Turturano , picciol luogo della Mensa Arcivescovile di Brindisi , quattro disgraziati , abbruciando per aver nome una miserabile Taverna . In Napoli in questi due giorni si passò senza tumulto , ed il vigesimosesto si tornò al gioco di prima , essendosi ridotto il Popolo , contra la convenzione de' capitoli , ad abbruciare il forno d' Angelillo di Resina nella Callientesa , che sbocca in quella di Toledo , perchè avesse , sotto il calore del Palazzo fatto il pane quattr' once meno del peso stabilito . Un plebeo adocchiò tra le robe di questo incendio un colletto di dante , e fidatosi nell' amicizia de' compagni sel vestì . Per la qual cosa fu arrestato , e trovatogli un buon gruzzolo di zecchini addosso , così caldo caldo in terrore degli altri l' impiccarono . Con tutti questi eccessi non si tenevano soddisfatti della forma de' Capitoli , apponendogli , che contenessero sensi ambigui , mozzati , e stracchiati ; del che Sua Eccellenza rimasta avvertita dal Genovino , e dall' Arpaja , fece alli detti Capitoli la seguente giunta .

Nota

29. di Luglio.

Nota di quanto si è mutato , ed aggiunto ne' primi Capitoli ;
avvertendo , che l' aggiunto , o mutato è quello , che
seguita dopo questo segno † .

Num. 1. fin. Verb. Spagna † o vero dove si trova .

Num. 3. in med. Ver. Deputati † e Secretario del Popolo .

Detto num. in fin. Ver. stampati † e tutti li Officiali di sopra di
tutti Officj , che spettano alla Città , detti siano nativi Napolitani .

Num. 5. Item si per caso , † che nessuna gabella stia in piedi,
ma si levino tutte , tanto per la Città , quanto per il Regno , etiam
fiscali , ed anco si levino le cose spettanti a Moecia , seu al Regio
Portulano , Moniero Maggiore , l' imposizione della piazza delli Mel-
loni , ed ogni altra cosa , ed imposizione spettante alla Città , e
Regno . Ma debbiano solamente restare in piede quelle , che ritrovò ,
e confermò l' Imperator Carlo Quinto ; e caso che si trovassero a
quel tempo gabelle ed imposizioni onerose e gravi , siano nulle ; ed
anco restino in piedi tutti li privilegj , che concesse Carlo Quinto , e
suoi antecessori a beneficio della fidelissima Città , e suo Regno .

Num. 6. in prin. Verb. perchè † purchè nel privilegio di Carlo
Quinto non vi fosse , e se in detto privilegio ci fosse , si debbia pa-
gare , purchè non stia nelli margini , ovvero aggiunto , e detto do-
nativo duri per il tempo conforme la stipulazione delli Baroni .

Num. 7. in med. Ver. Città † ed anco il sigillo per fuori
Napoli , e il Jus registri .

Num. 8. Ver. insino † a tanto che sarannoretti , ed affissi l'
epitaffi nelli luoghi stabiliti , e data esecuzione a tutti li privilegj ,
e che per detto tumulto in futurum tanto la Città , quanto il Re-
gno non si molestano .

Num. 9. in fin. Ver. il Popolo † la Città . Nel Ver. roba †
secondo la possibilità di ciascheduno per servizio di questa fidelissima
Città .

Num. 14. in prin. Ver. Che † si levano tutte le gabelle . Ver.
Città † di Napoli , e Regno . Ver. Popolo † ed altre , e . Ver. Do-
gana † e che si levi qualsivoglia altra etiam in solutum data a' par-
ticolari , e si levano tutte le altre imposizioni . Ver. in piede † tut-
ti li privilegj , e beneficj , che concesse l' Imperator Carlo Quinto , e
suoi antecessori , e successori a beneficio di detta fidelissima Città , e
suo Regno . Ver. il modo † dal Sig. Eletto del fidelissimo Popolo ,
con li Signori Consultori , Capitani , e Capi dell'Ordine .

Num.

29. di Luglio.

Num. 15. in fin. Ver. Popolo † ed un' altra la Nobiltà.

Num. 16. in princ. riuovasse † riuovassero li privilegi originali. Ver. Popolo † e Regno. in fin. Ver. Popolo, † e Regno, e così promette e vuole, che si osservi in futurum.

Num. 17. in princ. Ver. Popolo, † e Regno in med. Ver. mobili † case ed altri stabili.

Num. 18. in princ. Ver. essendo † adesso, o in futurum Offiziale Regio, tanto di questa fidelissima Città, quanto di tutto il Regno, non possa giudicare, nè intervenire nelle cause di persone popolari, così civili, come criminali, e miste, per esserli sospetti.

Num. 21. in fin. Ver. subito † e così si osservi in futurum.

Num. 23. in fin. Ver. abbiano † il libero.

Nelli Capitoli, e Grazie concesse da S. E.

Num. 1. in fin. Ver. concludere † ed essendo il Nobile unito all' Audienza di detta Casa Santa con li Governatori del Popolo, abbia avere detto Nobile una voce conforme ciascheduno del Popolo, e dell' istesso modo detti Governatori del Popolo debbiano avere li voti nelle cose concernenti del Banco.

Num. 2. in fin. Ver. anticamente † e detto Protomedico, unito con li nove del Collegio dell' Arte della Medicina, possano far esequire con loro tasse, e debbia durare un anno, ed anco li detti nove di detto Collegio di Medicina non possano essere nuovamente eletti, se non sono finiti tre anni, e siano nativi Napolitani.

Num. 3. in princ. Ver. che lo † dello Eletto.

Num. 4. in fin. Ver. Admirante † eccetto però le cose di grassa.

Num. 5. in princ. Ver. Che † si levano tanto il Secret. In fin. figilli † Registri.

6. Item, che occorrendo di foggiovare il Re nostro Signore, abbia da pigliare espediente il Popolo per la sua rata parte, come anco debbiano fare i Cavalieri per la medesima loro rata parte, e che possano eleggere una persona per portare il donativo a S. M., come anco li Cavalieri debbiano eleggere un' altra persona, come fa il Popolo, per condurre detto donativo a Spagna per li bisogni di S. M.; ed in evento, che li Cavalieri non restassero contenti di eleggere detta persona, in tal caso S. E. P. eligga, nominando uno della Nobiltà, che vadi insieme con quella eletta dal Popolo.

7. Item, che in ogni futuro tempo non si possa dar tratta fuora del Regno di cosa comeestibile, seu di grassa da S. E. e da' Baroni,

29. di Luglio.

roni, e da chi spetta, ancorchè avessero privilegio di dar tratta; e in futurum.

8. Item, che quando si ha da fare la Cavalcata, il Popolo possa eleggere il Sindaco della Città, che vadi con detta Cavalcata, cioè una volta al detto fidelissimo Popolo, e un'altra al Seggio, che toccherà alli Cavalieri, cioè caso che toccasse al Seggio di Nido, dopo debbia toccare al Popolo; al Seggio di Porto, e dopo al Popolo, e così alternativamente; e ringraziando S.E. delle tante grazie, che ha fatto, e fa al fidelissimo Popolo di Napoli.

9. Item, che il Popolo debbia eleggere una persona, che vadi in Spagna a rappresentare a S. M. le Capiulazioni concesse da S.E. in nome di S. M.

10. Item, come infino ad oggi il Jus della Dogana per tutta e qualsivoglia sorte di mercanzia si è esatto a ragione di carlini dodici e grana sei per onza, e discusso al presente quello, che si ha da dedurre per le nove grazie concesse al detto fidelissimo Popolo; è rimasta solo l'esazione dell'antico a tempo dell'Imperatore, non più che carlini tre e mezzo per onza, etiam in futurum. Con dichiarazione, che detti tre carlini e mezzo per onza si debbiano pagare di quelle robe, ch'erano soggette a dette imposizioni a tempo di Carlo Quinto; e questo lo debbia dimostrare il Doganiero, o a chi spetta, che robe erano a quel tempo; altrimenti sia lecito al padrone di dette robe di non pagare detti carlini tre e mezzo.

11. Item, che il Battaglione creato dalla Cesarea Maestà di Carlo Quinto non possa uscire in futurum fuori di questo Regno di Napoli, stante che lo cred per custodia di detto Regno, e questo s'intenda anco per la Cavalleria.

12. Item, che l'apprezzi, misure de' territorj, e beni, che occorrerà commetterli in partibus, cioè fuori della Città, e Borghi, si possano commettere all'Officiali delle Terre di detti beni, e quelle debbiano eleggere due esperti non sospetti per detti apprezzzi, e misure, non ostante qualsivoglia Prammatica, ed ordine; e questo per evitare le spese, ed altri danni delli poveri negozianti.

13. Item, che lo danaro da esiggersi in fuurum per li bisogni di S. M. lo abbia da tenere la fidelissima Città, cioè una chiave gli Eletti Nobili, e un'altra l'Eletto del fidelissimo Popolo, e quello portarsi a S. M. da due Deputati, uno della Piazza del fidelissimo Popolo, e un altro della Nobiltà.

Non

29. di Luglio.

Non restò per questo, che le donne non facessero anch'esse la parte loro, conciossiacchè cominciarono alcune delle più ordinarie a trattare del modo di provvedere all'ingordigia degli Amministratori del Monte della Pietà, perchè non disponessero così facilmente, come facevano, del danaro di quella Santa Casa, prestandolo senza discrezione a' ricchi, e facendo compre con molto utile loro degli appalti, e delle gabelle, ond'era il Luogo rimasto al di sotto di rilevanti somme, senza ch'esse nella loro necessità ne potessero col pegno in mano cavare un soldo. Assentirono, anzi concorsero tutte l'altre di maggior condizione all'impresa, che faceva anche per loro, e con questo motivo risolsero di mandare ad effetto il disegno; e ridottesi in molto numero alla casa de' Governatori, gli porsero un monte di querele, onde quelli per placarle gli dettero benigna audienza, e promisero di trattarle meglio in avvenire, mostrando, che mentre erano tante le necessità del Monte in tempo delle gravezze, non potevano corrispondere a voglia di tutti; e con questo se n'andarono tutte contente e consolate.

Mentre le donne inquietavano quei Signori, il Popolo entrò nella Chiesa della Madonna di Loreto de' Padri Teatini nella strada Toletto, e ne cavò un soldato Spagnuolo, perchè avesse ferito un uomo d'archibugiata, e lo condusse a Palazzo, importunando con altissime strida Sua Eccellenza, perchè allora allora lo facesse morire. Ella per uscir di briga ordinò, ch'essi medesimi menassero il prigioniero al Consigliere D. Antonio Navarrette, che faceva ufficio d'Auditor Generale dell'Esercito, assicurandogli, che conosciuta quegli la causa, l'arebbe subitamente fatto morire, come seguì, perchè condannato alle forche vi fu condotto dall'istessa plebe. Salita la scala confessò pubblicamente di meritar questa morte per questo, e molt'altri misfatti, in particolare per avere il giorno innanzi ucciso un uomo ad istanza del suo nemico per soli nove carlini secciosi. Morto colui, si dovevano dell'inumanità de' Ministri, cost civili, come criminali; perchè nella spedizione delle cause torcevano le leggi e gli statuti a loro modo, per render le liti immortali, e votar le borse de' poveri Cittadini. Passarono poi a biasimare il governo dell'istesso Vicerè, l'ingiustizia de' Tribunali, la superbia intollerabile de' Cavalieri, la concessione delle bische, ridotti, e giochi per tutta la Città; e pertanto dopo desinare del giorno medesimo andavano ricercando tutte le cause de'.

29. 31. di Luglio.

de' giuochi , piene di tutte le forti e qualità di persone , fino nel Palazzo del Vicerè , ed alla porta del Castello. Un tal Siciliano , uomo temerario , e di mal affare , che campava di questo mestiere , tenendo gli altri per dappochi e corribi , si mise in difesa con un'alabarda in mano d'avanti la casa sua ; ma della bestialità pagò immediatamente il fio , perchè concorrendovi il Popolo , lo distesero in terra morto , e troncatogli il capo , lo portarono in punta della stessa alabarda per tutta la Città. Questa morte piacque universalmente a tutti , ed in particolare alle donne , quando s'intese , ch'avesse ucciso due mogli , in Sicilia una , e l'altra in Napoli. Di quivi passarono immediatamente alla casa del Bologna a Seggio di Nido , nella quale appunto è il nido de' giocatori nobili , e quivi cominciarono strepitosamente a dire: *E voi altri Signori Cavalieri credete di passarla franca? e per qual altra cosa , se non per soddisfare a' vostri fregolati appetiti e coi dado , e con le carte , vi siete ridotti a vendere , come a capitalissimo nemico , il povero Cittadino ? avendo nelle vostre Piazze posto il prezzo alle voci da metter le gabelle , secondo la qualità , e l'importanza loro , al Vicerè. Finite le parole , detestando questi ridotti , e simili vizj , abbruciarono le carte , dadi , tavole , seggie , con tutto quello , che serviva a così fatti trattenimenti , e si fece un conto , che con questo loro zelo restassero arse più di cento case di giochi.*

Segui al castigo del Siciliano , ed all'arsioni di queste pestifere massarizie , l'ultimo del mese , una faceta e ridicolosa scena ; perciocchè da alcune persone spensierate furono instigati i pezzenti della Città a sollevarsi contra i Padri Certosini , per aver mancato all'obbligo , che tenevano per un legato della Regina Giovanna , di dare ogni giorno a ciaschedun mendico un grosso pane bianco , ed un bocale di buon vino nell'Ospizio loro della Chiesa dell'Incoronata d'avanti il Castel nuovo , e che al present'agli dessero una picciola pagnotta di crusca , ed un vin cercone , e sì poco , ch'appena gli bagnava l'ugola. E per maggiore scorno e scherno de' Monaci , sputavano questa bestemmia , che distribuendo eglino la limolina su la cima del monte di S. Ermo , gli facevano ricordare l'amara bevanda composta di aceto , e di fiele , che gli Ebrei davano al nostro Signore sul Monte Calvario. Con questo motivo si radunarono sopra a mille mendici , e si misero in arme , chi con

R

ispie-

31. di Luglio.

ispiedi, chi con spuntoni, e chi con li proprj bastoni loro, avendovi poslo in cima un osso appuntato in vece di ferro; vedevansi molti sciancati, zoppi, monchi, orbi, e stroppiati in altre parti della vita, tutti risoluti a far guerra a' Monaci, e con questo animo cominciarono a salire il monte. I Religiosi a questo annuncio sbarcarono ben le porte, e vi misero alcuni soldati Spagnuoli, calati dal contiguo Castello di S. Ermo. Chiaritisi i poverelli della provvisione del Convento, ascoltarono pazientemente un Padre, che uscì loro incontro per cavargli d' errore, affermando, che gli anni forti, e li garbugli del Regno non permettevano a far la carità così larga, come l' avevano fatta pel passato; che mutando i tempi, muterebbono anche loro, e tornerebbono all' uso di prima. Poco ci voleva a far ravvedere quella generazione della loro pazzia, onde appagati dal ragionamento del Monaco, burlando, e schernendo l' un l' altro, rivolsero i passi alla calata, e così finì la ridicolosa impresa degli accattapane.

Sentivasi il Vicerè grandemente travagliato dalla troppa licenza, con la quale i plebei mancando a' Capitoli da loro medesimi fatti ed accordati, avevano di proprio moto ed autorità disfatte tutte le biscazze ch' erano in Napoli; e per farne qualche risentimento, tenne pratica con alcuni Capi del Popolo, de' quali poteva disporre, ch' egli dessero in mano qualcheduno di quegli insolenti. Fu servito a coppa, ed a coltello, perchè coloro ne presero due, li quali condotti strettamente legati in Castello nuovo, furono l' istessa notte strozzati, e la mattina impiccati avanti la porta del medesimo Castello. Tutto quasi il Popolo fu messo ed addolorato a vista di questo inaspettato spettacolo, e risolsero ad una voce di non aspettare altra nuova festa per prendere altro partito; e taluno aggiunse: *Sapete voi come noi la salderemo col Vicerè? non più, nè meno che le pecore d' un tal Mercante, che d' un gran branco, che ei n' avea, ne pigliava ogni dì una per mandarla al macello, e quelle che rimanesano, vedendo, che non toccava a loro la volta, se ne stavano chete, fin che ad una ad una tutte furono scannate.* Nessuna di queste parole cascò in terra, anzi tutte ben raccolte, e considerate, incitarono la plebe a nuovo tumulto. Avutane lingua il Vicerè, se subito appiccare al petto de' giustiziati un cartello, che diceva. *Questi sono stati condotti prigionieri dal fedelissimo Popolo in Castello, per aver nuovamente poslo mano agl' incenaj contra il tenore de' bandi, quali dispongono*
che

2. di Agosto.

che non si faccia senza licenza del Vicerè; e per questa causa convinti, e giudicati rei, sono stati d'ordine di Sua Eccellenza impiccati. Fu questa polizza un rimedio del Cielo, che quietò i tumultuanti per questo conto, benchè per altro seguitassero a dar la caccia a' scellerati. Fecero prigione un Frate Eremitano Agostino di Muro, imputato di molti assassinamenti, e sacrilegj, conducendolo innanzi al Nunzio Apostolico. Questi, perchè non gli pareva tempo di sostenere la giurisdizione Ecclesiastica, lo mandò dal Vicerè in Castello, e quivi avendo il Frate confessato tutti i delitti fatti in vita sua, fu degradato, ed impiccato avanti il medesimo Castello, con una polizza al petto simile alle dette di sopra.

Mentre in questa guisa si travaglia in Napoli, la Nobiltà della Città dell' Aquila cominciò a romoreggiare sotto il pretelo, che i villani di quel Contado ammutinati, ed armati, il dì due d' Agosto, giorno di mercato, disegnassero dare il sacco alla Città. Impertanto provvista anch'essa di buone armi, si divise per le porte, e per la piazza. Tra essi era un tal di casa Gentileschi, cognominato Marco di Sciarra da un altro di questo nome, perchè di molta crudeltà, sceleratezza, ed infamia lo somigliava. Questi incontratosi in una squadra di soldati di Campagna, per dar morte al Capo d' essa, cacciò mano ad una pistola; ma l'altro avvedutosene, gline vinse di mano, e con un' archibugiata lo distese morto in terra. Gli altri guidati da Antonio, e Cinzio, con altri della famiglia de' Quinzj, s'avviarono alla casa del Preside Zagaria, e costì temerariamente sotto gli occhi di lui assaltarono essa squadra, la quale composta solo di dodici uomini, prese posto all' arcate del Palazzo, e si difese con gran bravura. I Quinzj, e' seguaci trovando l'osso più duro, che non pensavano, sforzarono il Preside a carcerare quei soldati, ed impiccarne uno. Ciò fatto, assediaron il Preside nel Tribunale dell' Audienza, affine che senza alcun indugio, nè consulta facesse in quel medesimo punto pubblicare un perdono generale. Anche in questo furono compiaciuti. Ma perchè la loro cupidigia era senza fine cupa, sfacciatamente addomandarono la restituzione delle Castella tolte a' loro antenati nella ribellione, che seguì in tempo del Principe d' Oranges sotto Carlo Quinto; e per mandare ad effetto questa richiesta, spedirono alcuni Cittadini nel Contado, perchè s'u-

4. 6. di Agosto.

nissero con loro per la comune libertà. Ma i villani raccorderoli degli strapazzi, e pessimi trattamenti de' Nobili, in vece di contentargli, si dichiararono loro nemici. Caduti di questa speranza, il dì quarto d'Agosto pretesero, che si levasse il Tribunale dell' Audienza, che d'ordine del Medina v'era stato costituito per freno d'una licenziosa libertà, e rimedio ad infiniti omicidj, che in capo all'anno vi si commettevano. Non ignoravano i Sollevati la larghezza del Vicerè nel concedere favori e grazie; però vi spedirono il Padre Grascia, Frate Minore Osservante, Guardiano del Convento di S. Bernardino, persona ardita, e di molta eloquenza, per sollecitare il rimovimento del detto Tribunale.

Intanto Sua Eccellenza in Napoli s'affaticava a recidere tutte l'occasioni, che potevano indurre il Popolo ad altra novità, e sapendo, ch'eglino avevano in odio il Naclerio, e gli uccisori di Masanello, finse di mandargli fuori del Regno, faccendogli a sei d'Agosto imbarcare in una galera. Nel medesimo tempo era il Vicerè stimolato dal Genovino a dargli i dispacci di Presidente di Camera, la cui spedizione veiva da Sua Eccellenza studiosamente differita, non perchè non glielo volesse conferire, ma perchè non venisse preso da' tumultuanti in sospetto di aderente agli Spagnuoli, e ne seguissi, col pretesto d'essere stati ingannati da costui, altri e maggiori disordini. Nulladimeno vedendo il Vicerè, ch'egli era ingelosito da questa dilazione, prese per espediente di consignare il biglietto di questa mercede a Cornelio Spinola, perchè egli, come amico del Genovino, ed in concetto appresso di lui di Cavaliere schietto, ed avveduto nel trattare, lo facesse capace della cagione dell'indugio, mostrandogli il biglietto, e dandogli parola di consignarglielo immediatamente, che il tempo, e le congiunture lo permettessero. Non ebbe questo ufficio buona riuscita, nè manco il conseguimento della mercede; perocchè entrato il Popolo in sospetto, non più di lui, come per lo innanzi, si fidava. Dette ancora il Vicerè al Popolo molti Capi di guerra, affezionati al servizio del Re, e di seguito ne' quartieri loro, perchè gli tenessero quieti, e ben affetti. Tra questi furono due Tenenti di Maestro di Campo Generale, Onofrio Casiero in Santa Lucia del mare, e Salvatore Barone nelle Mortelle: elezione, che per la fellonia di costoro, come diremo, non fu ben intesa. Or-
di-

6. 8. di Agosto.

dinò un Arroto di Ministri più conspicui per soddisfare i Popoli, facendo tutto in un tempo publicar bando, che tutti coloro, che si sentissero aggravati, o maltrattati da' loro Baroni, o da altri Cavalieri, apportassero le querele a questo nuovo Tribunale, dal quale si sarebbe proceduto a punire le passate con le presenti, e proibire le future molestie. Concorrevano a caterve d'ogni parte i Popoli con gravissime, e frequenti querimonie contro i Nobili, molti de' quali risentitamente se ne dolsero col Vicerè, come se questa licenza esorbitante facesse in tutto perdere il rispetto verso i Padroni. Ma il Vicerè, il cui pensiero appunto era di mantenergli in questa maniera divisi, e di portare il rimedio a quel membro, che più pativa, e tener sotto quello, che più ruina minacciava a tutto il corpo; dette a' Cavalieri molte soddisfazioni di parole, dando loro a divedere ciò ch'egli, anzi l'istesso Re soffriva per ridurre in quiete i vassalli, ed il bene evidente, che le loro facoltà avrebbero ricevuto dal contento, ch'egli dava al Popolo in picciol foglio.

Trovavasi in Napoli in questi tempi il Cardinal Trivulzio, ridotto di ordine del Re per trasferirsi al governo del Regno di Sicilia, successore al Marchese de' Velez. E perchè il Marchese sotto varj pretesti, e con apparenti colori continuò nel governo, il Cardinale era sforzato a trattenerli in Napoli; onde da quei, che vanno squittinando l'azioni de' Principi, veniva detto, che gli Spagnuoli avessero voluto con questo titolo specioso allontanare Sua Eminenza da Milano per qualche occulto loro fine, e tanto più s'immaginavano aver dato nel segno, quando costì lo videro escluso da' più importanti negozj di Stato. Credeva il Duca aver dato fine in un certo modo a' suoi travagli, quando l'ottavo giorno del mese molti tessitori di seta Genovesi commossero gli altri di Napoli a ricorrere dal Presidente Genovino, per impetrargli dal Vicerè un divieto dell'estrazione della seta dal Regno. Abbracciò Sua Eccellenza il negozio, e per Commissario diede a' costoro l'istesso Presidente Genovino; ma fu questa richiesta una favilla, che come appresso diremo, si tirò dietro un pericoloso incendio. A questa aggiunsero la loro gli Scolari forestieri, che chiamano Studenti, querelandosi, che nell'addottarsi fossero gravati d'un pagamento non contenuto nell'istituzione della Regina Giovanna, fondatrice del Collegio de' Dottori. Cavarono costoro dagli più antichi ed impolverati riposti-
gli

8. di Agosto.

gli molte cartacce , e registri diversi per pruova della preten-
sione loro , ed importunavano il Vicerè , perchè gli la facesse
buona . Sua Eccellenza , che a queste seccagini avea già fatto il
callo , gli ascoltò volentieri , e concedetegli il Zusia , che deci-
desse la lite a soddisfazione delle parti . Contra a questi si risen-
tivano i Dottori vecchi del Collegio , quali cavano da quei dot-
torati , chi tre , chi quattro , e chi cinquecento ducati l' anno .
Partecipava a questa perdita il Principe d' Avellino , che da Sua
Maestà avea comprato l'Ufficio di Gran Cancelliere per centoqua-
rantamila ducati in vita sua , e d' un suo figliuolo , sicchè rica-
duta che saria la carica alla Corona , n' andava di mezzo l'iste-
so Re . Or avvenne , mentre la causa si disputava dinanzi il Zu-
sia , che due Scolari si apparecchiassero a pigliar i punti per ad-
dottorarsi , Gli altri vedendo il pregiudizio , essendo ancora pen-
dente la lite , e suspicando , non procedesse dall' Avellino , o da'
Dottori , o dagli Spagnuoli , prefero l'armi , ed in numero più di
ottocento , sotto i loro Capi , cinsero il Collégio d' ogn' intorno ,
minacciando darvi fuoco , ed alle case ancora de' due Scolari ,
caso che dall' atto di addottorarli non desistessero . A questa vio-
lenza il Dottore Angelo di Recupido , Agente generale dell' A-
vellino , mosso dall' interesse del suo padrone , fu senza dilazio-
ne ad abboccarli con Pietro 'e Vincenzo de Blasis , popolari ,
suoi intrinseci , e di molto seguito nel quartiere della Conceria ,
quali con molta efficacia esortò ad imprendere la difesa di que-
sto fatto , sì per dar segni della loro buona inclinazione verso il
servizio del Re , come ancora per interesse de' loro figliuoli , a'
quali un dì potrebbe toccare l' entrata di que' dottorati . Appli-
caron l' animo all' impresa gl' invitati , e d' assentimento del Ge-
novino con uno squadrone di ottocento uomini bene armati
accerchiarono il Collegio , Gli Scolari vedendo aver che fare con
gente disperata , ed agguerrita già per tante fazioni , non volse-
ro la gatta , onde quei due Dottori ottennero la Laurea senza
scandalo e contrasto . Pareva alla Plebe non aver fatto nulla ,
mentre gli Scolari rimanevano in piede , onde alle due ore di
notte gli assalirono nelle proprie abitazioni . Essi inaspettamen-
te affrontati , se la colsero fuggendo chi quà , chi là , ma incal-
zati dalla plebe , restarono molto maltrattati , e de' prigionieri al nu-
mero di novanta .

In questi moti il Duca v' era per un di più , conve-
nen-

8. di Agosto.

nendogli lasciare scorrere ogni cosa a beneficio di natura , e metterè mano al Popolo negli affari più importanti , siccome la mise in questa congiuntura nella Chiesa di S. Onofrio , dove fu già eretto un Conservatorio , cioè un Ospedale per li vecchi inabili a procacciarsi il pane . Questo luogo , per una certa lite di giurisdizione tra gli Ecclesiastici , e Secolari , era stato serrato diciassette anni continui ; onde il Popolo supplicò il Vicerè di farlo tornare allo stato di prima . Egli giudicando la dimanda ragionevole e pia , la raccomandò per mezzo d'un biglietto efficacemènte al Cardinale , il quale , senz' altra proroga , fece riaprir la Chiesa da tre Religiosi , perchè vi si dicesse la Messa , e gli altri divini ufficj . Tornato così in sesto col governo de' poverelli , Sua Eccellenza per memoria d'un' azione così solenne , dopo due giorni in Domenica ve ne fe cantare una da un Vescovo , e volle trovarvisi egli presente , accompagnato d'un grosso squadrone delle milizie Regie , e seguito da una infinita moltitudine di persone , con gran festa , e voce di giubilo , e congratulazioni mandate al Santo , ed a quei poveri stropicciati . Un tale , che ha scritto questo fatto , dice , che una certa donna , morto il marito , per ingordigia della roba dal cognato fosse stata insieme con una figliuola sepolta viva diciassette anni , e che Sant' Onofrio comparendole innanzi , l' avesse consolata , e detto , che indubitamente il giorno dell' apertura della sua Chiesa sarebbe uscita da quella sepoltura buja . Questa cantafavola pervenne all' orecchie del Popolo , il quale senz' altra informazione ne prese a querelare detto cognato , ed andò la causa tanto innanzi , che il Dottore Giovan Geronimo di Filippo (delle cui degnissime qualità a suo luogo averemo a far memoria) ebbe a difendere il reo , che gli fu agevole , sapendosi per boccali , che la detta donna era viva , povera , e mendica , e con la figliuola stava in casa di quel suo cognato , donde non usciva per non aver stracci da coprirsì le vergogne , non che di comparire in pubblico ; sicchè l' era pur troppo vero , che si trovava sepolta viva , ma non come scrive quel valentuomo , e come credeva la plebe .

Intanto che di fuori della Chiesa si festeggiava , altrove si porse materia di terrore e di pianto . Non poteva il Popolo già inferocito tollerare il fasto e la grandezza di Bartolommeo di Aquino , il quale colle sue strabocchevoli ricchezze dava negli

oc-

8. di Agosto.

occhi, ed eccitava l'invidia e la rabbia di ognuno; e tanto maggiormente, quanto avendo acquistato il Principato di Carmanico nell'Abbruzzo, egli non indugiò a farsi dare nel Tribunale della Regia Camera della Sommaria il luogo a tal Principe conveniente. Non avea oltre a ciò leggier causa di odio il Popolo verso dell'Aquino, per esser egli favorito, e con molte distinzioni trattato dal Vicerè. Per tali cose dunque il Popolo risoluto non solo di mortificarlo, ma di sperperarlo affatto, si condusse ad un suo superbo Palazzo in Piedigrotta, ed avendolo tirato a terra, abbruciarono una quantità incredibile di masserizie preziose, apparati di camere magnifici, e d'ogni sorte, particolarmente una mano di seggiole ricamate di perle, e d'altre gioje; così che in un sì fatto incendio si può dire, che il fuoco consumò ricchissimi ed imprezzabili tesori.

In questo tempo affrettando i passi giunse in Napoli il Padre Grascia, e presentò al Vicerè le querele de' Sollevati della Città dell'Aquila, che contenevano l'arsoni, gli omicidj, gli assassinamenti, che succedevano alla giornata in Pizzoli, Sulmona, Montereale, ed altri luoghi della Provincia: che Sua Eccellenza per sua benignità vi rimediasse, levasse l'Udienza, e restituisse la Città all'antica esenzione dell'aggravio, tolta da questo Tribunale: che così cesserebbero le risse, e Sua Eccellenza acquisterebbe merito appresso Dio, e S.M., ed obbligherebbe dell'aver, e della vita i suoi umilissimi servi. Conosceva bene il Vicerè, che quella gente avea più bisogno di rigore, che di grazia; pure perchè non si gittasse in braccio alla disperazione, e tirasse giù la buffa affatto, parlò cortesemente al Frate, ch'ei avrebbe scritto al Fignatelli, e comandatogli a trattar bene i supplicanti, onorarli, e soddisfarli in ogni qualunque loro richiesta, e così fece effettivamente. Ma quel Signore, che conosceva la natura di quei Popoli, e che dalla debolezza del Zagaria avevano preso cotanto ardire, replicò al Vicerè, che le cose comandategli erano diametralmente contrarie al buon servizio di S.M., e riputazione di S.Eccellenza: Che i malcontenti erano tanto impertinenti, e sfrenati nelle dimande, che ottenutane una, n'arebbon chiesta la seconda, e la terza: Si doleva della sua mala fortuna, del luogo, e degli uomini, quali in vece di castigarli, egli avea ad accarezzare e premiare: Dimandava licenza o d'usar quei temperamenti, che a lui, ch'era sul luogo, fareb-

8. 9. 10. di Agosto.

sarebbono parsi opportuni, o di potersene tornare in Napoli; ed in fine della lettera protestava del danno, che da così fatta indulgenza potrebbe risultare.

Frattanto il Padre D. Andrea Paulucci Teatino, partito da Napoli per abboccarsi in Roma col Fontanè, e ricevere le commissioni da lui, e dagli altri aderenti della Corona di Francia, aggiustate già le cose, era tornato. Il Conte d'Ognatte, avutone la spia, mandò in diligenza il ritratto del Paulucci con qualche cenno del suo negoziato al Vicerè, che subito ne diede la carica al Navarrete. Questi, trovatolo a' contrasegni in una locanda in abito di soldato con lunga zazzera posticcia, lo fermò, e di là a poco lo fece condurre in Castel nuovo. E benchè sul principio e' negasse costantemente aver alcuna commissione, tuttavolta fattolo Sua Eccellenza condurre al luogo della tortura, per cavargli di bocca la verità, egli non aspettando i tormenti, che per natural debolezza apprendeva, confessò le secrete intelligenze avute col Francese, e d'aver cospirato due volte contra la Corona di Spagna, per far cadere in quella di Francia il Regno di Napoli. Nell'ora istessa, che il Paulucci fu condotto in Castel nuovo, ne fuggì D. Ferrante delli Monti (che fu con somma gloria Generale della Cavalleria Napolitana) in una feluca, dirizzando la prora verso Malta, indizio non oscuro, ch'egli avesse le mani in questa pasta, forse per vendicarsi del Conversano, per antiche ed acerbe inimicizie, che tra questi due soggetti li nutrivano. Solcando quel seno di mare, un nodo di vento terribile lo gittò nelle riviere di Sicilia, dove i Ministri Regj avvisati della di lui fuga, lo fermarono, e fecerono in una buona e sicura prigione. Convinto dunque, e sentenziato a morte il Paulucci, uscì dal Castello il dì nono d'Agosto col solito accompagnamento della giustizia, e su la piazza, salito il palco, e detestata la sua ambizione, dopo aver chiesto perdono agli spettatori, ed ammonitigli di pigliar esempio da lui, piegò il collo sotto la mannaja, e così finì la sua vita.

Il giorno appresso ebbe il Vicerè l'istanze, e le proteste del Pignatelli, le quali esaminate e ponderate con l'assistenza del Collaterale, e degli Assessori, tutto il negozio fu rimesso alla discrezione e prudenza di questo Cavaliere; ch'egli cercasse d'opporli a' sediziosi per quelle vie, che a lui parebbero più sicure, e più opportune. Ricevette il Pignatelli il dì duodecimo questi dispacci incammi-

S

natu

12. di Agosto.

nati in grandissima diligenza, e subito richiamò quattro compagnie di cavalli di leva, sotto li Capitani D. Antonio Sanseverino, D. Diego de Cordova, del Colonnello del Reggimento de' Borgognoni, e di D. Pietro di Molina. Con questi uni dugento fanti Alemanni di fresco levati, e sei compagnie del Battaglione. Tal grosso di gente mise terrore in tutta la Provincia di Chieti, Lanciano insuora, che per rimettersi sotto il dominio del Re, e sottrarsi da quello del Marchese del Vasto, che l'avea compro, si rivolse all'armi, e ne cacciò fuori tutti i suoi Ministri. Avea il Vicerè, per preservare quella parte, data la medesima commissione al Pignatelli di contentare i Lancianesi, che già gli avea mandata per gl'interessi degli Aquilani; onde gli parve la canzone dell'uccellino, e rispose nella medesima forma di sopra, ricordando solo a Sua Eccellenza, che se gli Sollevati ardissero tanto, stando egli armato; che non arebbono tentato, quando l'avessero visto sprovveduto? Fatto capace il Duca, e sicuro del buon successo sotto parola d'onore, prese il cammino d'Ortona con parte della milizia ammassata.

L'istessa licenza, ed autorità ottenne il Boccapianola col Consigliere D. Giovanni d'Urraca, perchè procedesse in Lecce ad un consiglio esemplare de' sediziosi. Non tanto l'arrivo del Consigliere, quanto la domanda che fece all'entrare nella Città, quanti boja mai vi si trovarono, turbò quei Cittadini. Pure per procedere con qualche termine, lo visitarono in casa del Boccapianola, e poi gli mandarono Giovan Angelo Marso, uomo civile, e di somma prudenza, per dar principio a' trattati; quali riusciti vani, essi accaniti ed inveleniti contro di lui, il lunedì giorno di mercato, in numero più di tremila invasero la casa del Boccapianola, prefidata da cento uomini, quali rigettati, e preso il Consigliere, barbaramente l'uccisero. Spogliarono la casa di tutto il mobile, e pubblicamente l'asero, credendo esser del Boccapianola; ma il danno fu d'alcuni Nobili, che cortesemente sogliono prestare i loro paramenti a' Presidi. Arrestarono similmente l'istesso Boccapianola, ed essendo il desiderio, che i Sollevati avevano di mandarlo tra' più, ardentissimo, in oltre fomentato dagli emoli di questo Cavaliere, corse rischio di lasciarvi la pelle. Ma un ragazzo imburghiato da uomini scaltri, e forse ben affetti a quel Signore, disse: *Meglio è tener vivo il Boccapianola, e farsi da lui restituire tutta la polvere, e l'altre munizioni, che poco fa, spalleggiato*

12. 13. di Agosto.

giato da' Nobili, ha levato alla Città, ed introdotte in Castello. Parve il ricordo di persona savia, e non di giovanotto inesperto, ed al Boccapianola una voce mandata dal Cielo per suo scampo; e però senza batter parola, scrisse all' Alfierè D. Diego di Linares Tenente del Castello, perchè consignasse detta polvere al Popolo. Ma il Tenente, considerando che l'ordine era sforzato, e di gran pregiudizio al Castello, stette renitente a compiacergli; nulladimeno sopraggiuntogli Francesco Pisano, Sargente Maggiore del Battaglione della Provincia, camerata suo, e parente del Boccapianola, piegò alle molte ed efficaci ragioni del Pisani a far la consegna. A questo s'opposero i Nobili, vedendo facilitare alla plebe i mezzi alla loro depressione; però operarono, che il Linares col pretesto di non ingelosire la fortezza, a poco a poco cavasse la munizione, sperando essi intanto di provvedersi d'armi, come fecero; ed uniti con la gente civile il giorno appresso, che fu il decimoterzo del mese, assalirono improvvisamente i sollevati, e gli sbaragliarono in modo, che quaranta ne restarono prigionieri. Sette di costoro, ch'erano gli autori, ed esecutori della morte dell' Urraca, furono legati a' pali in mezzo la piazza, ed ivi archibugiati. Niuno più ardi d'aprir bocca, tutti stavano quieti, ed intimoriti, sì per questo spettacolo, come per una voce uscita, per quel che se ne diceva, dal Conversano, che il Vicerè volesse mortificar la Città con alloggio di cavalleria per la morte dell' Urraca; laonde per rimuovere Sua Eccellenza da questa risoluzione, vi spedirono il Padre Sellino, Provinciale de' Carmelitani, il quale ragguagliatala del castigo dato a' colpevoli, e d'altri servizj fatti per la quiete universale, ne riportò un amplissimo perdono.

In Napoli si risentirono di nuovo quei dell' arte della seta, e tanto dissero, e tanto operarono, che per mezzo del Genovino cavaron dal Secretario del Vicerè questo biglietto. *Su Exelencia a peticion dela noble arte dela seda, ha sido servido, de que toda la seda, que se halla en esta fedelissima Ciudad, y que en lo venidero se imisiere, se haya de labrar dentro desta fedelissima Ciudad, sin que se pueda extraer para labrar en otra parte del Reyno, o fuera del, de que aviso a V. S. para que así lo haga executar. Dios guarde a V. S. Palacio 13. de Agosto 1647. y que acudan con el privilegio, para que se de el despacho por Cancellaria, con rubrica de su Exelencia. El Duque de Cambrano.*

S 2

Non

15. di Agosto.

Non era gran tempo , che la Città con animo devoto , per grazie e beneficj ricevuti da Sant' Antonio da Padua , avea accettato , e dichiarato un tanto Santo per suo Protettore , e fattagli una Statua d' argento , per collocarla con l' altre nella Cappella del Tesoro nel Duomo . Suscitossi una lite tra i Frati Conventuali , e Cappuccini , pretendendo quelli per molte immagini dipinte , e per altre prove de' tempi andati , che il cappuccio del Santo dovesse essere aguzzo ; quelli , per essere l' Ordine loro antico , e quel de' Cappuccini moderno , per scritture , e ragioni in contrario , contendevano che dovesse esser quadrato . Il Vicerè , perchè legittimamente si vedesse la causa , già alcuni mesi avanti avea fatta sequestrare la Statua in casa del Reggente Capecelatro . Il timore , che i Conventuali avevano di rimanerne spogliati , non per mancanza di ragione , ma per gli ufficj , che temevano del Cardinale Cappuccino , fratello d' Urbano Ottavo , e dell' altro Cappuccino fratello del Cardinale Arcivescovo Filamarino , procurarono d' ottenere con l' appoggio del Popolo detta Statua . Vi concorsero tutti volentieri , sì per la devozione inveterata , che avevano a questo Santo nella Chiesa loro , sì perchè pretendevano aver particolar ragione sopra d' essa , come fatta del peculio publico . Così senza dilazione s'unirono insieme i Popolari , e presa la Statua dalla casa del Reggente , il decimoquinto del mese la portarono con una solennissima processione all' Arcivescovado , sopportando i Cappuccini con gran loda di pazienza questi soprusi . Mentre la processione cammina , un soldato Spagnuolo , che avea il nome del Santo , per aver recuperata di fresco la salute mediante la sua intercessione , volle onorare questa solennità , ed avendo perciò con licenza del suo Caporale preso dal corpo di guardia nel largo del Castello , ove egli stava , un moschetto d' un altro soldato , lo sparò , ed in sua malora colpì ed uccise un medico , che gravato dalla podagra s'era fatto alla finestra . Il Vicerè , o che gli dispiacesse la morte di colui , o che volesse dare esempio agli altri soldati , e Cittadini a non tirare in un concorso sì grande con moschetti , ed archibugi carichi di palle , non ostante le suppliche del Popolo , e la casualità del fatto , senz' alcuna redenzione lo fece impiccare . Intanto che i Popolari erano intenti a riporre la statua nel Tesoro , s'avviddero essere in quella Cappella scolpite l' armi della Città , e perciò pretendendo

15. di Agosto.

do egli più chiara espressione, per essere quel santo luogo stato eretto col danaro delle gabelle uscite dalle loro borse, prestamente in mezzo lo scudo fecero scolpire un P. per dinotare il Popolo. E per gittare più saldi fondamenti a' loro disegni, rimossero dalla Cappellania tutti i Preti Nobili, e vi rimisero Popolari; e per incontrare il gusto del Cardinale, dettero il maneggio delle reliquie a' suoi Canonici.

Non avea lasciato il Vicerè tra le ruine, che minacciò questo tumulto, di spedire in Ispagna corrieri a richiamare l'armata, per poter col calore di quella riparare alle confusioni; ma vedendo calmate in parte le procelle, e che Lerida assediata strettamente da' Francesi n'avea più bisogno, che Napoli, era per rinvocare con altro corriere la richiesta, quando nell'istesso tempo, ebbe la desia nuova della ritirata del Condè di sotto a quella Piazza tanto rilevante per gl'interessi di Spagna, e che avea in questi tempi tenuto sospeso tutto il mondo. Arebbe egli voluto celebrare il giorno di questa felicissima nuova con lo sparar del cannone; ma per tenere il Popolo lontano da nuove impressioni, lo festeggiò con la congratulazione de' Cavalieri, e Ministri concorsi a gara a Palazzo, e con le dimostrazioni di giubilo, e contento del Popolo, avendo accesi infiniti luminarij, e postigli con bell'ordine su le cornici delle finestre.

FINE DEL LIBRO QUARTO.

ISTO.



I S T O R I A
D E L
T U M U L T O
D I N A P O L I
LIBRO QUINTO.

Anno 1647. 16. di Agosto.

ERano intrinsecamente non meno accesi gli animi de' plebei; nè meno tofbidi i loro pensieri di quello, che fin qui si fossero stati; perciocchè combattendo nel petto loro la libertà pubblica, ed una certa cupidigia di migliorar condizione, col timore che avevano; che il Vicerè, tornandosi alla mente gli oltraggi e l'ingiurie ricevute, non voltasse l'animo alla vendetta, per assicurarsi cercarono via e modo di levarlo di vita. Era vicina la solennità dell' Assunta della Madonna, e però risoluti a fare il colpo quel giorno, mandarono l' Arpaja con molti Capi popolari la medesima mattina, sedici del mese, a convivere, e supplicare il Vicerè, perchè onorasse questa festa con l'assistenza della sua persona nella Chiesa del Carmine. Il Vicerè, benchè l'
invi-

16. di Agosto.

invito gli parebbe strano , pure per non mostrare diffidenza l' accettò , ed entrato nel cocchio s' avviò verso la Chiesa , dove parlò cortesemente a tutti , scusando la moglie , che per essere stata avvisata troppo tardi , non avea avuto tempo di mettersi all' ordine , ma che saria comparsa insieme co' figliuoli , e seco al vespero . Queste parole fecero sopraffedere i congiurati fino a vespero , credendo di poter finire la tragedia ad un tratto , quando tutti fossero insieme , ed in questa maniera uscire di pericolo . Finita la Messa , il Vicerè tornò a casa , e vi trovò la Duchessa pronta di condursi al vespero ; ma un repentino dolor di capo l' afflisse di modo , che gli se passare la voglia d' andarvi . Trattanto si scoperse la raggia , mediante alcuni affezionati ; sicchè in vece d' andare in Chiesa , Sua Eccellenza diede ordini con quei modi , e quelle cauzioni , che il tempo ricercava , a far carcerare i Capitelli della congiura , quali a forza di tormenti avendo confessato il delitto , restarono tutti strozzati dentro il Castello .

Per conto de' Setajuoli rammentati di sopra , la rabbia era rimasta tra cani , azzuffandosi fra di loro i Mercanti , e' Tessitori , per aver questi procurata in pregiudizio di quegli la proibizione dell' estrazione delle sete . Ambedue le parti cimentavano le loro ragioni in giudizio ; i Mercanti erano difesi dal Presidente Fabrizio Cennamo , i Tessitori dal Genovino . In virtù de' Capitoli aggiustati tra il Vicerè , e il Popolo , nissuno , che ne' rumori passati avea patito incendio , poteva difendere cause in publico . Di questi il Cennamo n' era uno , onde per mantenersi in sella , ottenne una fede sottoscritta dal Genovino , e suoi aderenti , ch' egli avesse sempre tenuta la parte del Popolo , e che l' arsione , e' l' danno fattogli non era proceduto da alcun suo mancamento , ma dall' odio d' alcuni particolari suoi nemici , e per fine di rubarlo . Quanto male si diramasse da questa benedetta fede , fra poco lo vedremo .

Giunto il Pignatelli in Ortona , ingelosì grandemente gli abitanti di Lanciano ; tuttavia quei Cittadini , per non mancare all' ossequio dovuto , l' andarono a visitare . Finite le cerimonie , il Pignatelli gittava pungenti rampogni a quei Deputati , detestando il fatto d' aver cacciato fuori della Città i Ministri del Vasto , e soggiungendo , che il dì seguente sarebbe ito colà a rimettergli , e che se uno avesse avuto ardire a sparare un archibugio solo , arrebbe dalle fondamenta destrutta quella Città in gui-

17. 21. di *Agosto*.

guisa , che ne' tempi a venire non si faria potuto dire ; qui fu Lanciano . Stettero intorati i Lancianesi , rispondendo con orgoglio ed impertinenza , che il giogo del Vasto era pur troppo vasto per loro , e che innanzi di tornarvi , arebbono loro medesimi dato fuoco alla Città . In buon' ora , replicò il Pignatelli senza punto smarrirsi , vi provvederò di legna a bastanza . La pronta e risoluta risposta di questo Cavaliere mise un pò di cervello in testa di quei di Lanciano , massime quando su la mezza notte lo videro a cavallo , e correre in fretta all' esecuzione di quello avea detto ; pertanto gli corsero incontro con supplichevoli voci , si contentasse a lasciar fare a loro , che arebbono trovato ripiego ad ogni cosa . Il Pignatelli intendeva bene , che il timore dell' armi operava più in un Popolo ostinato , che mille ragioni , e giri di parole , e perciò tirando innanzi , ed arrivato a vista di Lanciano il decimo settimo del mese alle sedici ore , dalla Città gli uscirono incontra uomini , e donne , e sino a' ragazzi con palme , e frondi d' olivo in mano , gridando pace e misericordia . Egli introdusse nella Città due compagnie di cavalli , e due del Battaglione , e lasciati gli ordini , che più convenienti gli parvero , passò il medesimo giorno a Villa Constantina , due miglia dalla Città , dove dimorava il Vasto , e lo condusse seco in Lanciano , faccendolo di nuovo riconoscere per Padrone ; e per maggiormente assicurarlo del possesso , fece pigliare due Capipopoli della Villa , ed erano appunto quegli , che l' avevano sollevata , e che uccisero il suo Maestrogiurato , ed a publico terrore gli fe. arruotare in mezzo di Lanciano ; e questa fine ebbe la bizzarra e mal intesa sollevazione di quei Cittadini .

Al contrario in Napoli le cose s' incamminavano a manifesta rottura , perchè andandovi attorno la sede del Cennamo , affinchè di più fosse sottoscritta da altri Caporioni , il dì vigesimoprimo del mese capitò a questo fine , per via di Marco d' Apreja mercante di seta , insieme con Giuseppe Valeriano Capo d' Ottina , in mano di Orazio Rossetto , addimandato Razullo dal volgo , Capitano della zecca de' panni , capitalissimo nemico del Genovino . Costui avendola letta , in iscambio di sottoscriverla , l' esagerò ad alta voce come iniqua , fraudolenta , ed in tutte le sue parti contraria al Popolo ; ch' abbatteva i suoi ordini , lo battezzava per ladro , ingordo , ed invidio-

21. di Agosto.

vidioso d' altrui onori, e grandezza; che inviterebbe tutti gli altri incendiati a voler tornare a' loro Tribunali; che mal si poteva dal Cennamo aspettare una sentenza giusta in simil piato; che a posta avea preso a difendere il Mercante, per dare addosso al Tessitore, come più affezionato al Popolo. Con questo mantice soffiava egli nel fuoco, che pur troppo ardeva nel petto de' Sollevati, e perciò tutti pronti si disposero a seguirlo verso il Tribunale della Camera l' istessa mattina, allora appunto che vi trovarono i due Presidenti Cennamo, e Genovino. Il Vicerè attonito del repentino accidente, scrisse immediatamente due biglietti, uno al Luogotenente della Camera, l' altro al Genovino, ordinando a quello, che sospendesse per quella mattina ogni possesso; a questo, che a vista della lettera uscisse da quel Tribunale. V' entrò intanto la piena del Popolo, ed i due Presidenti vedendo, che ognuno di loro v' era pel cuojo e per la pelle, sparsero dalla vista del Popolo, ed arditamente fendendo la calca, si condussero a salvamento in Castello. Se n' avvisò la plebe, e data la volta in dietro, seguendo tuttavia il Razullo, si ridusse a Palazzo, ed addimandò imperiosamente il Cennamo, ed il fratello di Masanello, affermando saper del certo, che l' uno e l' altro si trovasse in Castello. Procurava il Vicerè d' acquietargli con benignissime parole, facendo loro intendere di non saper quel che li fosse del Cennamo; ma che il fratello di Masanello l' avesse egli, per assicurarli da' suoi nemici, e per la quiete di tutti, fatto ricoverare nella Città di Gaeta. Tutta l' altra plebe in questo mentre si mise in arme, giudicando tutti espediente di occupar prima i luoghi vicini a Palazzo; e però Salvatore Barone, portato da troppo voglia di mutar fortuna, s' avanzò per lo quartiere delle Mortelle, ed occupò innanzi di ogn' altro luogo il piano degli Angioli di Rizzofalcone, posto eminente incontro il Palazzo, ch' era custodito dal Terzo vecchio de' Napolitani, sotto il Maestro di Campo D. Prospero Tuttavilla. Pel medesimo fine il Casiero, seguito dalla gente del quartiere di Santa Lucia del mare, prese il posto della Croce, ed il Convento di S. Luigi, e di quivi dandoli la mano col Barone, posero in mezzo il Tuttavilla, il quale temendo, che in tutto gli restasse tronca la ritirata, lasciò il posto, e si ritirò a Palazzo. In questa guisa restando dall' armi Popolari ingombrato tutto quel sito, fu assalita la casa del Principe d' Ascoli, che

T

face-

21. di Agosto.

faceva ufficio di Maestro di Campo Generale della fanteria Spagnuola, ed in poco tempo svaligiata. Con la medesima furia restarono espugnate le guardie Alemanne della casa poco appresso del Conte Bisconte loro Colonnello; e benchè qualche rispetto portassero su questo principio alle milizie, le spogliarono però di tutte l'armi. Dette il Vicerè subito ordine a' suoi soldati, perchè non provocassero l'impeto popolare, nè provocati sparassero.

Continuava tuttavia la gente del Razullo a chiedere il Cennamo, ed il fratello di Masanello, e vedendo che le grida non gioavano, cominciarono a tirar sassi con grandissima furia nel corpo di guardia degli Alemanni, contiguo alla fontana sotto il Palazzo; per la qual cosa il Vicerè, non istimandovisi molto sicuro, si ritirò prestamente con tutta la sua famiglia in Castello. Impazientissimi li soldati Spagnuoli nel vedere il Vicerè, e la Corte posti in salvo, e se stessi nelle pesti, con le mani legate egualmente all'offesa, ed alla difesa, crescere di momento in momento la temerità e l'insolenza del Popolo, accostarsi sempre più feroci al Palazzo, presero risoluzione di farlo rinculare con alcune moschettate a voto; ma tra queste, o che venisse dagli Spagnuoli, o dagli Alemanni, alcune furono sparate col piombo, sicchè restaron morti due plebei: tutti gli altri spaventati si gittarono per terra. Quegli che da lontano videro l'atto, gli credettero tutti morti, in maniera che la voce si sparse per tutte le contrade, e fece impugnar l'arme a tutto il resto della Città con altissime e ferocissime strida, che si tagliassero a pezzi gli Spagnuoli, ed in effetto quanti n' incontravano, tanti distesero morti per terra. Uno fu visto bagnare il pane nel sangue d' un soldato Spagnuolo, ed in pubblica piazza alla presenza di tutti mangiarselo, e succhiarsene le dita. In mancanza che io non dico, presero le case del circuito del Palazzo dalla Croce fin la Chiesa di S. Francesco Saverio, sicchè per ogni lato giocando il moschetto e l'archibugio, gli Spagnuoli ebbero a ritirarsi fin dentro le balestriere, dove nè meno erano franchi d'offesa, perchè tra' Sollevati si trovarono molti cacciatori, ed eccellenti imberciatori. Altri popolari calarono con furia alla Dogana, dove si provvidero d'una grandissima quantità d'armi, così di moschetti, come di pistole, che v'erano state introdotte dagli Appaltatori. Quindi per espugnare il Palazzo, ed agevolare per questa via l'oppugnatione del Castello, situarono nel posto degli Angioli

21. di Agosto.

gioli un quarto di cannone, e più sotto in capo della strada un pezzo picciolo, detto smiriglio. Questo esempio seguendo gli altri, piantarono su l'erta di Trevico, che sta a cavaliere al Castello dell'Ovo, due sagri; ed il Torrione del Carmine era benissimo fornito di munizioni e d'artiglieria. Percioteva già il cannone degli Angioli il Palazzo; ed il Vicerè per difesa se collocare quattro sagri in quattro finestre della sala d'esso Palazzo, due de' quali tiravano a far disloggiare la gente dagli Angioli, e gli altri due dal posto della Croce. Fece di nuovo il Popolo trincere in ogni capo di strada, e dominando il mare, come abbiain detto, dal posto di Trevico, ed il porto dal Torrione del Carmine, scorreva ancora con molte feluche, ed altri legni sottili, di maniera che rimaneva il Castello, ed il Palazzo per ogni lato strettamente cinto. Il Polito col seguito della gente del suo quartiere occupò il colle di Santa Lucia del Monte, dov' egli abitava, e vi piantò la sera quattro cannoni, travagliando con la frequenza de' tiri grandemente il Castello. Restava al Vicerè un sol ripiego a provvedersi di viveri per mezzo delle galere, le quali spintesi a forza de' remi verso i molini della Torre dell'Annunziata, e di Castellammare per caricare alcune farine, furon osservate dal Popolo, che ratto vi corse, e notificò al Principe del Vallo, figliuolo del Conte di Celano, Padrone de' molini della Torre, che senza comandamento espresso del Popolo non consignasse agli Spagnuoli farina di forte alcuna. Pensò in questo mentre il Polito d'espugnare con le mine il Castello di S. Ermo, e provvedutosi pertanto d'esperto Ingegniere, di capomaestri, d'un nervo di gente della Zavatteria, e d'ordigni militari, lasciò in buona custodia il posto di S. Lucia, e palsò l'istessa sera al Monasterio di S. Martino, situato, come s'è detto, alla falda del Castello, ed in quella Chiostra ben fortificato, attese tutta la notte al lavoro della mina.

Non conobbe il Vicerè in questi travagliosissimi tempi soggetto più abile a trattar accordo, e raddolcire gli animi, che il Cardinale; e però gli mandò reiterati messi a pregarlo di condursi in S. Agostino, e s'abboccasse con quel Popolo, che v'era unito. Prese il Cardinale il carico di questo affare, accorse al luogo, e sortò, sconsigliò, e scavezzando la rettorica, ne cavò quante ragioni e persuasioni in se conteneva. Pure non fu mai possibile di rompere la durezza di quei petti, o piegargli a qualche con-

22. di Agosto.

venevol partito; ma tutti volti al sangue ed al fuoco, cercavano d'un Capo atto a reggere il peso della guerra, e per appunto il giorno vigesimo secondo d'Agosto dettero in D. Carlo della Gatta, Principe di Moneferrace, mercede outehuta dal Re per la difesa d'Orbetello. Ma egli, che serbava l'ultime prove del suo valore al servizio di Sua Maestà, si scusava con l'età cadente, e li tormenti delle gotte. Conferirono pertanto la carica a D. Francesco Toralto, Maestro di Campo Generale, e Principe di Massa, luogo vicino Napoli, datogli da Sua Maestà per le maravigliose prove operate in Tarragona, e Catalogna, tuttochè gli Tetrazzani non l'hanno mai voluto ammettere, pretendendo per privilegio non dovere, che al Re esser sottoposti. Così accerchiato dalla turba, e la moglie custodita con buone guardie, e dall'altro canto confortato egli dal Vicerè istesso, che ne sperava bene, accettò la carica con patto, che prima si dichiarassero, qual fosse lor fine. Risposero tutti, il servizio di Sua Maestà. Egli per non camminare al bujo ne fece formare scrittura pubblica per mano di Notajo, ed avuto per Tenente di Maestros di Campo Generale Onofrio Desio, uomo di credito appo gli Ministri del Collaterale di cappa corta, e che navigò destramente tra l'intelligenze d'esso Toralto, e del Vicerè, montò a cavallo, riconobbe tutti li posti, e tutte le fortificazioni, e tenne in collo la mina di S. Ermo, tirata molto innanzi dal Polito, mostrando esser troppo acerbe le cose per una impresa di tanta difficoltà, e di tanta importanza, dovendosi prima ordinar le milizie, far provvisione di munizione, e viveri; ed altre cose richieste ad un assedio ben inteso. Ebbe occasione in questa congiuntura di farsi stimare e temere, cosa più necessaria in guerra, che in altro maneggio; perchè essendogli stato presentato un soldato, che avea ucciso un uomo col calcio dell'archibugio, lo fe ad uso di guerra subitamente archibugiare. Il Vicerè sapendo, che in S. Ermo erano pochi Capi da comando, vi spinse speditamente il Sargente Maggiore Giovanni di Britti, il Capitano D. Diego Fernando di Villareale, il Capitano D. Balassar Urtado di Mendoza, il Capitano Pietro Ortacchio, il Capitano D. Antonio de Torres, il Capitano D. Diego de Gomorra, il Capitano D. Felippo delas Cuevas, ed il Capitano Amador Real. Nè i soldati del corpo di guardia del Palazzo perdevan tempo; perchè nel maggior fervore della scaramuccia, vedendo che pochi

22. di Agosto.

chi plebei erano alla custodia di quel picciolo pezzo d'artiglieria, che dicemmo, fortirono, e lo presero con la perdita d'un di loro.

Non iltimava il Vicerè esser questo dell'armi il vero mezzo di ridurre in sesto la Città; però mandò fuori un bando, nel quale apriva il dolore e la compassione, che aveva con tutti, che con false lusinghe de' loro nemici di nuovo erano tornati a molestar lo Stato; concedeva al fidelissimo Popolo d'autorità Regia l'indulto generale. Questo editto fu ricevuto con beffe e con iscede, dicendo, *se il Signor Duca d'Arcos non ha altre armi, che carte, nè altra forza, che l'inganno e la simulazione, può andare a riporsi. Tutte le sue parole sono ambigue, i sensi oscuri; e le concessioni dolose, e perciò da non fidarsene.* D'altra maniera la discorrevano i Caporioni, e Cittadini più comodi, quali ne' pochi giorni sotto Masanello avendo provati gli effetti della guerra, bramavano grandemente la pace, e per conseguirla non partirono quella notte dalla Chiesa di S. Agostino, aspettandovi all'apparir del giorno il Cardinale, il quale giuntamente diede principio a' trattati, e dibattute le ragioni di quà, e di là, si restò in questo appuntamento: *Che quei, ch' erano stati abbruciati, e lor figliuoli fossero esiliati dal Regno in perpetuo: Quei, che avevano fatto la fede al Cennamo, per dieci anni: Che fosse in arbitrio del Popolo dare il castigo a chi avea ricevuta, e procurata la fede suddetta. Si concedesse indulto generale a quei, che avevano cominciata la sollevazione, e similmente a coloro, che avevano preso l'armi dalla Dogana grande.* E perchè il Cardinale potesse con sicurtà andare innanzi ed indietro, e trasferirsi dal Vicerè, e da lui al Popolo, fu stabilita una sospensione d'armi per tutto il tempo del negoziato. In segno di ciò il Torrione del Carmine inalberò uno stendardo bianco; così Castel nuovo, verso il quale s'incamminò Sua Eminenza con applauso universale. Quei del posto degli Angioli, nulla sapendo di questo convenuto, continuarono con gran calore l'oppugnazione del Palazzo. Gli Spagnuoli della guardia avvisatine, ne davano segno dimenando i fazzoletti per aria. Il Popolo credendo gli assediati ridotti al verde, o che fosse trovato per farlo desistere dall'offese, in luogo di rallentarle continuolle con più vigore, ed un certo Spagnuolo di casa Moscoso bastardo, del partito del Popolo, e camerata del Casiero, si spiccò da quello posto col suo seguito, calando per la via della Croce; altre

22. di Agosto.

altre truppe verso la casa di Bernardino Ferrera , Portiere di Camera del Vicerè , la quale riefce sul Parco (così è detto il giardino del Palazzo Regio). Volte la buona fortuna degli Spagnuoli , che il Popolo il giorno avanti ricercasse il Ferrera del passaggio , e che questi n' avvisasse il Vicerè , che spedì alla recognitione del luogo il Tenente di Maestro di Campo generale Petagna con un Ajutante Spagnuolo , con ordine , che riconosciuto d' importanza lo presidiasse , come segui , lasciandovi venticinque moschettieri del Terzo del Tuttavilla , e per capo il medesimo Ferrera , proibendogli però lo sparare , se non era astretto di necessità . Così assicurata la casa , il Cardinale Trivulzio in oltre fortificò il Parco con una trincera assai buona in riguardo del poco tempo concedutogli per aprirla . Il Moscoso ardito e sollecito s' andava avanzando dal suddetto posto della Croce , e per poterlo fare senza molto sangue , si voltò all' inganno , facendo spiegare fazzoletti , e gridar , *pace pace* con le micce raccolte . Gli Spagnuoli vedendo il Popolo sotto alle mura del Palazzo , e dubitando della tregua , lo fecero ritirare a furia di moschettate , e voltare l' animo , e l' arme all' acquisto della casa del Ferrera ; ma trovandola ben guardata , addomandarono l' entrata con le buone , la quale negata , v' approssimarono il fuoco . Il Ferrera se vista d' aprire , e consignargli le chiavi , per aver tempo d' avvisarne il Vicerè , che inteso il pericolo ordinò , che si reprimesse la forza con forza , dal che nacque un fiero combattimento tra le parti , e proseguì ardentissima la scaramuccia . Il Popolo occupò tutti i luoghi eminenti , e le case ch' erano a dirimpetto , di modo che non potendo i soldati resistere ad un tanto sforzo , furono costretti col mezzo del Ferrera a chiedere soccorso al Vicerè , che vi spinse nuova gente con l' stesso Maestro di Campo Tuttavilla , onde s' andava sempre più riscaldando la zuffa con l' avvantaggio de' Popolari ,

Di ciò accortosi il Tuttavilla , spedì il Portiere a far intendere al Vicerè , che senza livellare il cannone del Castello verso i terrazzi delle case opposte a quella del Ferrera , ogni difesa faria inutile ; e Sua Eccellenza benchè inclinasse a dare questa licenza , e che l' approvasse anco il Trivulzio , tuttavolta alcuni Ministri dissero , che il meglio era rinforzare la milizia , e risparmiare il tuono dell' artiglieria all' ultimo . Un Cavaliere a questo consiglio ruppe la pazienza , e
par-

22. di Agosto.

parlò con forza: *Che si aspetta? Vogliamo noi star qui neghittosi, e perderci come tante galline?* Il Vicerè desto, quasi d'un grave letargo, dette l'ordine, e portollo da una banda il Ferrera, perchè si adoperasse l'artiglieria contro le case opposte alla sua, e dall'altro canto dettelo anche il Trivulzio, perchè si tirasse verso la contrada di Porto, di dove veniva incredibilmente infestato il Castello sin dentro la sua piazza, in maniera che trovandovisi il Duca del Sasso a parlare con altri senza sospetto, una moschettata strisciando leggermente gli rase la fronte. I primi tiri fecero sfrattare il Popolo dalla casa del Ferrera. Tiravano i bombardieri senza intermissione a Porto, i cui abitanti per ovviare al danno, collocarono sopra la trincera, che pigliava la detta strada, un baldacchino col ritratto del Re. Ma in quella confusione era malagevole a tener conto de' ritratti, mentre s'offendeva l'originale; ed il Castello proprio, battendo ove credette far più colpo, passò con una palla per mezzo il ritratto del Re, e qui la plebe esagerando il fatto, esclamava esser questo un delitto di lesa Maestà, e che arebbono mandato quel ritratto così forato al Re medesimo, perchè egli vedesse il rispetto e la riverenza, che i suoi Spagnuoli gli portavano. Cominciò ancora Sant' Ermo a bersagliare, benchè con poco danno. Tutto il Popolo corse al posto degli Angioli, e vi fece venire il Toralto; perchè quivi non potendo esser fulminati da Castel nuovo, gli desse il modo di facilitare l'espugnazione del Palazzo. S'avvide il Galiano Castellano di S. Ermo del concorso popolare in quel posto, ed appuntato il cannone lo drizzò verso quella parte, e colpì il tiro nella casa del Zusia, al cui frastuolo tutti, come tante galline bagnate, rimasero sgomentati, fuggendo chi quà, chi là, e lasciando in asso il Generale, che da questa viltà prese occasione di sgridargli, dandogli ad intendere, che se una sola palla tratta in fallo gli avea cotanto sbigottiti, che fatto ariano le centinaja? pensassero qual de' pari loro saria servito nell'impresa di S. Ermo, e d'altre così fatte. Il Popolo intanto percoteva dal posto di Trevico i vascelli, che stavano nel porto, ed assai meglio faceva questo lavoro il Torrione del Carmine, onde la galere andarono a coprirsi sotto Nisita. Il posto di S. Lucia del Monte faceva la parte sua, percuotendo il Castel nuovo, benchè con poco effetto, perchè uccise solamente un uomo.

Il Cardinale Filamarino, che come narrammo, s'era partito da
S. A.

22. di Agosto.

S. Agostino per condursi in Castello, trovando di passo in passo gl'impedimenti delle trincere, era arrivato innanzi la casa di Cornelio Spinola, dove si salvò, e col mezzo del suo Teologo avvisò il Vicerè della tregua, e di quanto per effetto dell'aggiustamento s'era determinato. Fu la nuova ricevuta da Sua Eccellenza con viso allegro, ed insieme ordinato, che si pubblicasse con lo stendardo di pace, e si levasse la mano d'ogni ostilità; e perchè il Galiano le proseguiva, il Vicerè gli scrisse di proprio pugno, che se ne rimanesse, come fece. Ma non si quietò il Polito, anzi sbuffando e gridando mostrò, che se in questa congiuntura non si facessero padroni di S. Ermo, offerendosi egli di farlo cadere con le mine nel termine di ventiquattro ore, non sarebbero mai sicuri della vita, e della roba; che quanto il Vicerè era più pronto e largo nel concedere, tanto maggiormente era d'averne sospetto; ed escludendo ogn'altro discorso, passò pel boschetto di S. Lucia del Monte con tremila uomini in S. Martino, e di là dalla banda della stalla, ben coperto, alla mezzaluna del Castello, dove impediva l'uscita, e l'entrata. La qual cosa provocò a sdegno il Galiano, e rinfacciando questa sorte di tregua al Polito, gli fu risposto, che ognun di loro desiderava la pace, ma che non potevano fermarsi, se prima non ne fossero avvisati da' loro Capi. Fece il Galiano i segni concertati col Vicerè, per li quali gli significò gli approcci del Popolo. Ma Sua Eccellenza trovandosi a stringere il negozio dell'accomodamento, con pensiero di terminarlo allora allora, indugiò con la risposta, che fece risolvere il Castellano a dar dentro anch'egli; e lo faceva al sicuro, se non era, che il Prior d'Ibernia D. Prospero Colonna del Consiglio Collaterale, il Principe di Galliciano, e D. Pietro Carrafa, insieme con gli Capi di guerra di sopra narrati non se gli opponessero, e protestassero anche in iscritto, che non era dovere a rompere, mentre il Vicerè affrettava le pratiche della pace, e che essi si trovavano senza munizione e di bocca, e di guerra. Il Toralto anche fece gli atti suoi, ed inteso, che il Polito portasse con prosperità innanzi la mina, lo fece trattener per mezzo del Desio, amico e confidente di esso Polito, e nutrirlo d'infallibile speranza d'una larga mercede, che il Vicerè gli avrebbe procurata appresso Sua Maestà, insieme con quelle degli altri ben affetti alla Corona. Ancora i Popolari,

strac-

22. di Agosto.

Stracchi della guerra, bramosi di pace, per opera del Cardinale cercavano a terminare le negoziazioni, ch'erano in piede.

Ed intanto, che qui ciò si tratta, ripigliaremo noi il filo delle cose di Chieti, dove in questo tempo appunto era ritornato da Napoli il Nonno, carico di tutte quelle mercedi, ch'egli a nome della Città seppe addimandare, e di vantaggio ancora; perchè il Vicerè non meno avveduto a riconoscere le piaghe del capo, che delle membra del Regno, concorreva co' Ministri, che la concessione soprabbondante di quanto veniva ricercato, fosse l'unico rimedio per medicarle. Dette pertanto facoltà al Pignatelli di sottrarre la Città di Chieti dal giogo di D. Ferrante Caracciolo, farla dipendente immediatamente dal Re, e riscuotere a suo arbitrio il donativo di docati ventimila, che per tal grazia offeriva la Città. I Cittadini all'avviso, che il Vicerè avea rimessa nel Pignatelli la riscossa del danaro, stimarono, ch'ei avesse autorità di levarla affatto, sicchè non ne volevan più sonata. Ma il Pignatelli, che si trovava impegnato per aver chiesta la grazia con questa condizione, ravviò il filo della promessa, e ne fece distendere scrittura solenne, e pretese ancora gl'interessi, che correr potevano sino al tempo, che la Città destinava fare il pagamento; al che volentieri quella condescese, e per la loro liquidazione partirono que' del suo governo. Intanto che il Popolo tutto festoso su la piazza aspettava il Pignatelli, per ridursi tutti unitamente nel Duomo a far cantare il Tedeum, e render grazie alla Maestà Divina del giogo scosso, e de' contrasti levati, eccoti il Notajo Nonno, e l'Arcidiacono Valignano andar spargendo nuovi semi di rottura col dire, che il Pignatelli con le sue stracchiature degl'interessi, andava differendo il tempo, perchè il Caracciolo, col quale strettamente s'intendeva, sopravvenisse con altri ordini da Napoli. Parve ottimo il ricordo al Popolo, e con la solita furia toccarono le campane a martello. I primi, che a ciò fare si mossero, furono i Preti, forse per compiacere l'Arcidiacono. Al comparire del Pignatelli tutti cagliarono, ed accettarono le condizioni, ch'ei propose, e così entrarono in Chiesa, fuor della quale era di molta gente per far la salva consueta in simile funzione, e vi giunse armato con bocche di fuoco un tal di casa Onofrio, cassiere del donativo, uomo insolente e temerario, odiato a morte da' Cittadini. Appena se n'avvidero, che gli s'avventarono contra: ei

V.

lesso

22. di Agosto.

Isto Ietto cominciò a calcagnare , salvando la vita , non già la casa , che fu abbruciata con altre de' Ministri del Caracciolo , e di quegli che il Popolo avea in odio ed a sospetto ; nè potendo il Pignatelli in un tempo esser per tutto a portarvi il riparo , rimasero abbruciate dodici case , con morte di due uomini solamente . Rimessa la Città alla quiete , alcuni Valignani , che l'avevano sollevata , temendo la giustizia , continuarono a fomentare , ed a tener vivo il tumulto .

L' esempio seguitarono Guardia , e Lanciano , quella uccidendo il Giurato , e questa cacciando di bel nuovo i Ministri del Marchese del Vasto , mordendosi le dita della viltà e dappocagine loro , quando a pure minacce del Pignatelli gli ricevettero nella Città . Non poteva egli , come l'altra volta , accorrervi , per gelosia di Chieti , piazza di grandissima considerazione ; però vi mandò l'Avvocato Fiscale Francesco d' Andrea , il quale ricordandogli a non cercare con l'armi quello che potevano sicuramente ottenere , come quei di Chieti , con supplica dal Vicerè , fu affrontato da un Capopopolo con aspre parole , dicendo ch' andasse altrove a cacciar caroti , ch'erano stati correvi d'avanzo , quando credettero al Pignatelli , e che se ora si fidavano di lui Fiscale , il Vasto , di cui era quest'atto , rizzerebbe da capo le forche e le ruote . Finita l'invettiva , tutti misero mano all'armi , e di botto uccisero un maestro da fucili , uomo raro nel suo mestiere , creatura del Vasto ; poi fecero prigione Marzio di Florio , uno del Magistrato della medesima Città , ed il Barone del Monte ; e mentre gli menarono ad un certo luogo per giustiziargli , un subito rumore , accostarsi alle mura molti armati , vi se correr tutta la brigata , e scampar que' due Signori . Ma perchè non si grida mai al lupo , che non sia lupo , o cane bigio , apparve a vista della Città una squadra del Pignatelli , mandata a posta per la Provincia a tener a freno i sediziosi ; onde raffreddati gli spiriti , sentirono con modestia il Fiscale , e risolsero d'aspettar dal Vicerè la risposta alla loro supplica , ed intanto tornarono il Maestrogiurato alla carica sua .

Per lo contrario in Napoli il Polito , intento alla mina di S. Ermo , l'avea ridotta a segno , che altro non vi restava che fare , se non mettervi la polvere , e disporre il Popolo all'affalto , che il giorno vigesimoterzo del mese vi concorse
nume-

23. di Agosto.

numerofo di cinquantamila armati. Parte prefe pofto alla Trinità delle Monache, parte poco più fu, nel luogo detto la Salata, e parte nel campo della Cefarea. Altra caterva di gente s'impoffeffarono del fito di S. Carlo, di S. Maria a Pareta, e del Vomero. Il Galiano vedendo crefcere i pericoli, e mancare la rifpofta del Vicerè a' fuoi contrafegni, rifolfe a mandargli l'Alfiere D. Alonfo de Cefpedes, il quale calando dalle mura del Caffello da parte non offervata in abito di contadino, per mezzo il Popolo in meno di mezz' ora fi conduffe in Caffel nuovo. Trovò il Vicerè grandemente turbato per una trincerata, che al far del giorno fi fcoperfe nella ftrada dell' Olmo, dove avevan livellati due groffiffimi cannoni contra la porta del Caffello, e nel medefimo tempo eletto alla carica di Generale dell' artiglieria Ottavio Marchefe, Cavalier Napolitano, molto verfato in quell' arte. Pur fi dette pace confiderando le condizioni della tregua, che ognuno teneffe le fue fortificazioni nello ftato ch'erano, fino all' efecuzione del trattato, ed il Popolo affermava, quefta trincerata effere ftata principiata e finita prima del ritorno de' Deputati loro. Sentita l'imbafciata del Cefpedes, concedette a' Deputati, ch'erano seco, a pieno di quanto l'avevano ricercato; in virtù di che il Toralto fece ritirare il Popolo da' pofti accennati fotto Sant' Ermo. Detti Deputati cercarono di tirare a fe di nuovo il Genovino, che abitava nella medefima fortezza, in una cafa contigua al Torrione di San Spirito. Fu difficile però l'imprefa; perchè non folo era il Genovino ben guardato dalli foldati del Caffello, che fotto fpecie d'onore lo fervivano, ma i fuoi più familiari fteffi dipendevano dal Vicerè, che per trattenerlo con più dolcezza, continuava a dargli parole, e mantenerlo nell' aspettativa di tornare alla carica di Prefidente. Quefto conforto, e l'infabilità del Popolo partori quefta rifpofta: Che di loro niſſuno fi poteva fidare; che per ricompensa d'una ferività di diciotto anni continui gli avevano fatto perdere il credito, e che per colmo della loro ingratitude cercavano ora di fargli perdere anche la vita. Rifpoſero in prefenza degli Spagnuoli, che l'arebbono tutti viſto volentieri, e fattagli diligentiffima guardia per la falvezza fua; che il Caffello non faceva per lui, tenendovelo il Vicerè a vane ſperanze, il cui fine faria ftato, non la dignità di Prefidente, ma l'eminenza di tre legni. Non baftarono nè queſte, nè altre fimili ragioni a ſmuovere l'anì

23. di Agosto.

mo del vecchio. Ed il Vicerè vedendo, che tutti lo desideravano, e che da' suoi consigli potevano forgere nuove, e non aspettate turbolenze, cercò d'allontanarlo da Napoli.

Era il Vicerè ancora travagliato per conto di Capua, Piazza fortissima, bagnata dal Volturno, sedici miglia solamente da Napoli, cui serve d'antemurale, e chiave della Romagna, infetta anch'essa del contagio dell'altre; onde vi mandò l'istesso Cespedes spedito dal Galiano; e quindi posto in non cale gl'interessi di Sant'Ermo, attese con ogni calore alla conclusione dell'aggiustato. A questo effetto il Popolo non men discorde, che prima, s'era radunato in S. Agostino. Il Desio mosse una pedina di gran momento; non gli parve dovere, che i poveri soli patissero alle vigilie, sentinelle, ed altre funzioni militari, e li benestanti stessero nella bambagia, e nelle morbidezze; però consigliava, che anch'essi s'avvezzassero alle fatiche. Piacque il pensiero a Toralto, e di volontà del Popolo diede l'affunto al Desio, che ordinò i quartieri, ed a ciascheduno assegnò un Capo di valore. A D. Giuseppe Riva toccò il quartiere del Nunzio del Papa, a Senso Fansano quel di S. Maria d'Ogni bene con la Figna secca, Toletto a Pomponio Guarino, a Pippo di Ruggiero quello degli Spagnuoli fino Monte Calvario, a Paolo Fioretto quello della Concordia, a Onofrio Ruffomando di Santa Lucia del Monte, a Domenico Garzia dello Spirito Santo e suo distretto, ad Onofrio Amarena fuor della Porta Reale, a Francesco Pugliese delle Mortelle, a Girolamo Ottone di S. Lucia del mare verso il Palazzo Regio, a Giovan Tommaso Ferro di Porta Medina, e dalla parte di fuori, ad uno della casa del Corrier Maggiore quello del largo del Castello. Mutò parimente le milizie, ch'erano di guardia alla mina di Sant'Ermo, e vi mise altre meno inquiete, col pretesto di dar luogo di riposo alle prime; e quello a fine, che potesse Giovan Paolo Avellone Ingegniere Regio portare a lungo il lavoro della mina, che per parte del Popolo egli avea disegnato in tre luoghi a S. Martino, dirizzati tutti all'angolo dell'oriuolo del Castello, vicino alla Chiostra. Questo cangiamento operò, che l'Avellone con l'intelligenza del Desio, e del capomaestro Fioravante Paduano, potesse sventare la mina; benchè egli poi, che che ne fosse la cagione, fu fatto morire in Castel nuovo; donde di fitto meriggio del giorno presente, stante la tregua, sortirono il Priore della Roccella, Giovan

23. di Agosto.

van Batista Caracciolo Gran Croce , ed il Duca di S. Pietro , e la ragione , che volgarmente se n'addusse , era che patissero di più cose in Castello. Si credette però , che questi Signori si tenessero grandemente offesi nel vedere alcuni belli imbusti , nati per adulare ed andare a versi a' Grandi , restassero più accarezzati dal Vicerè , che loro , e regalati alle volte di piatti intieri della mensa sua. Il Popolo avendo però queste ragioni per ciance , e tenendogli per ispie , gli mise le mani addosso , e costituì gli innanzi al Toralto con intenzione , che gli sentenziasse a morte. Addusse egli varie ragioni , e particolarmente quella della sospensione d'armi , ma niente giovarono ; solo il pianto della Principessa sua moglie gli campò , e tenne sequestrati sotto buona custodia nella casa sua propria .

D. Giovan Serio Sanfelice , Appaltatore dell' ufficio di Maestro Portolano , a cui tocca il compartir le licenze di vendere le frutta , tra per l' estorsioni delle voci al consenso delle gabelle , e le minacce di D. Lucio suo figliuolo , come dicemmo , veniva appostato a farlo morire . Ei si trovava in una Chiesa fuori delle mura della Città , la cui stanza increscendogli fuor di modo , fuggì per salvarsi ne' campi ; scoperto dalle contadine , s' andava nascondendo in un pollajo , dove a furia di sassate tratteglì dalle medesime , credendolo ladro di polli , ebbe a finire i suoi giorni , e poi da se stesso scoprìrli Cavaliere , e pronto d' arricchirle , se gli salvassero la vita. Elleno al contrario con varj strumenti rustici lo circondarono , e tanto lo trattennero , che tornati i mariti fu preso , e condotto alla presenza del Toralto , al quale dispiacque estremamente questa cattura , vedendo la grandissima difficoltà a camparlo , ed il ripiego , che trovò , gli affrettò la morte ; perciocchè avendolo consegnato a Giuseppe Palumbo , che come uno de' Capi del Popolo , con bella maniera lo spalleggiasse , costui se n' alterò grandemente , comechè il Principe scotendo i guai gli addossasse a lui , e risentitamente disse , *che cosa ho io a far di costui ? Mora , mora* , gridò la plebe , ed immediatamente gli addimandarono , se voleva confessione . Egli cercò pure di sincerarsi con quella maggior umiltà , che da un Cavaliere par suo si potea aspettare ; ma fattosi innanzi un plebeo , cominciò a rimproverargli tutti i mancamenti suoi , e del figliuolo di sopra mentovati . A tutti stette saldo : sentiti quei del figliuolo , rispose , *se il mio figliuolo ha errato , perchè farne*

23. di Agosto.

farne patir le pene a me povero vecchio , ed innocente? Visto ogni cosa apparecchiata alla sua morte , maledicendo il figlio , e già sfordito , e cieco non trovava la via a mettere il collo sopra un certo marino del lavoro , che come si è detto , si faceva in Mercato , onde gli fu cacciato uno stiletto in mezzo il cuore , sfregiato il viso , tronco il capo , messo il teschio in cima d'una pertica , e portato per tutte le contrade , principalmente per quelle , dov' egli abitava , o spesso si soleva trovare . Il corpo fu strascinato nudo per le vie più sangose , finalmente lasciato in Puntalecciarde , fuor della Città breve tratto , luogo dellinato a' cadaveri , che la Chiesa non riceve , per pasto de' cani , e de' corbi . Un tale vi si condusse , gli troncò il membro genitale , squarciò il casso , e trattone fuora l'interiora , non saziava di calpestare . Fu opinione , che il Sanfelice più anni avanti usando con la moglie di quel tale , l'avesse cavato di capretto .

Vivea intanto il Galiano in Sant' Ermo travagliatissimo , vedendo , che nè il Cespedes tornava , nè il Popolo desisteva dalle macchine in S. Martino ; onde per non restare in tutto ozioso , e per ogni buon rispetto se portare alla parte più gelosa molti barili di polvere , gran quantità di torchi , e fuochi artificiat , voltar il cannone a quella parte , e calare alcuni altri pezzi sulle contrammine . Se n'avvide il Popolo , e ne fece querele col Castellano , ch' egli abusasse troppo licenziosamente la loro bontà , essi che altro non aspettavano , che l'ordine d'abbandonare il posto . La risposta fu , ch' ei non bramava d'innovar cosa alcuna , se il Popolo non gli ne dava occasione , e che in tal caso ancora non vi si condurrebbe , se non isforzato ; mandassero un di loro in Castello , ch' egli spedirebbe un altro in S. Martino , e così di comun consenso si fermerebbono i patti . L' invito non fu accettato , perchè non si vedessero i lavori , che quasi tutti o per intelligenza dell' Ingegniere cogli Spagnuoli , o pel disparere tra' Popolari , sortirono vani , essendo penetrati sotto la cisterna della mezzaluna del Castello , per la qual cosa credevano d' esser giunti ad un' altra cisterna nel mezzo del Castello ; sgannati poi quando si venne a' ferri , voltarono tutte l' opere alla parte della Conigliera , ch' è nell' altro angolo della fortezza , che risguarda a Levante , condottivisi cospertamente per una certa Taverna , ch' è sotto il Castello . Il Desio sempre vigilante a favor del Duca , fece empir la prima
cava

23. 24. di Agosto.

cava di sassi e calcina, perchè non se ne servisse il Popolo; N'era il Vicerè benissimo avvisato, e conoscendo il personaggio d' assai a se confidente, al Popolo non sospetto, dettègli il carico di mettere in S. Ermo l'istessa notte, che sortì più del solito oscura, un soccorso di gente, e munizione, e fu la condotta disposta in questa guisa. Chiamò il Desio un suo fratello Carlo cherico, Comandante in S. Martino, ordinandogli, che fu le quattro ore della notte con alcuni camerati fingesse d' andar a casa per cosa di premura, e di subito provvedimento; ma si fermasse in posto, dove con la presenza sua acquistasse il romore, caso che alcuno per sospetto si levasse. La polvere in quantità di settantadue cantara, portata su la schiena de' cavalli del Vicerè, fu divisa in due parti, perchè se una mancasse, l'altra vi giungesse. La prima guidava il Capitan Andrea altro frateilo del Desio per la strada d' Ogni bene, sotto nome di fornire il posto di S. Lucia del Monte. La seconda con cento fanti Spagnuoli, e D. Andrea di Cespedes con duemila ducati, conducea l'istesso Desio per la via delle Mortelle, col pretesto di munir il posto di Pizzosfalcone, e per meglio colorire lo stratagemma, lasciò avanti la casa del Secretario Lescano una soma di polvere. Per tutto l'abitato ogni cosa andava bene; giunti all'erta, cioè alla Cappella ch'è sotto S. Martino, cadde un cavallo, e rovesciato un sacco di polvere, a tutta carrera corse alla volta del Vomero. Fu raccolta con prestezza la polvere, nettato il terreno, ed introdotto in Castello ogni cosa, senza che alcuno del Popolo se n'avvedesse. L'istessa notte nella Città si perfezionarono le trincere, e fecesi un Fortino in capo della strada delle carceri di S. Giacomo, ed un bastione davanti la Chiesa dell' Ospidaletto, che attraversava tutta la piazza, con quattro finestroni per l'artiglieria, contro un bastione del Castello nuovo.

Dall'altra banda gli Spagnuoli, intenti d'inchiodare i due cannoni della trincera di Vilitapoveri, vi mandarono un birro, il quale preso sul fatto, fu decollato il mattino vigesimoquarto del mese, ed il capo posto al Mercato con nota di traditore del fidelissimo Popolo. Frattanto il cavallo era arrivato al Vomero, ed avea messo sottosopra tutta quella gente, perchè vedendo un cavallo così all'impazzata, s'argomentarono, che in S. Ermo fusse entrata cavalleria; onde vi corsero la medesima

mat-

24. di Agosto.

mattina, querelando di queste novità il Castellano, il quale risposegli con la maggior flemma del mondo, che non intendeva quel che si dicessero: ch'egli per buon governo, e per evitare tanto improvviso scorrere sotto le mura del Castello, cosa che gli avrebbe fatto metter mano all'ostilità, ammetteva, se non gli credevano, un di loro dentro a vedere. Vi fu spedito un solo, che trovò tutta la gente in ordinanza, ed al ritorno assicurò la plebe, che in Castello non v'era nè men ombra di cavalleria, di che soddisfatti, si ritirarono al primo posto. Ma un'altra novità surse di muover piuttosto risa, che spavento. Comparve una compagnia di Preti armati di bocche da fuoco, col loro Capitano D. Francesco Giordano, che avea la croce in cima della canna d'India. Questi mandò un bando, pena di cinquanta ducati, che tutti gli altri Preti la mattina seguente comparissero nella piazza della Sellaria per cose concernenti la Chiesa. Alcuni facevano autore della mossa il Cardinale, per fare acclamare il Papa, e dargli occasione d'attendere a così grande invito. Ma chi conosceva la natura di Sua Santità, l'inclinazione alla Corona, l'animo alieno dalla guerra, e da' garbugli, e dall'altro canto l'avversione, che avea la plebe da così fatto governo, avea questo discorso per una solenne fandonia. Altri più moderati, e più accorti dicevano, che Sua Eminenza avesse voluto per sicurezza della persona sua armare i Preti, atteso che il Popolo, pochi giorni prima, l'avea costretto a concedergli un prigioniero, ch'era nelle sue carceri. Comunque si fosse, grande affatto, e bella ritirata; a' Preti parve un zuchero di lasciar l'armi, e tornare al Breviario.

Il Cennamo, per quella via che credeva fuggir la morte, l'andò incontrando, atteso che camminando verso il lido di S. Lucia per imbarcarsi, fu fatto prigioniero dal Casiero dietro la Chiesa di S. Maria della Catena, e datone conto in Mercato, di dove mentre si attendeva l'ordine, gli furon rinfacciate tutte le sue forfanterie, e sceleratezze, senza che gli fosse permesso di formar parola in sua discolpa. Vi si trovava D. Carmine Antinolfo, Parrocchiano della detta Chiesa, e l'esortò a pensare all'anima, e disporre de' fatti suoi. Mentre s'arrecava a parlare, eccoti sopraggiungere dal Mercato una brigata di plebei, fortemente gridando: *mora, mora questo cane*. Lo prefero, e chi da un lato, e chi dall'altro spingendolo a camminare, finalmente per isbrigarfene presto, lo

24. di Agosto.

lo posero in una seggetta scoperta, sgridando i seggettari, che affrettassero i passi. Eragli accanto il Parrocchiano Antinolfo, che l'andava confortando, e disponendo a ben morire. Stava il meschino a capo chino, e con la faccia coperta d'un fazzoletto, che teneva con ambedue le mani, amaramente piangendo, e dolorosamente singhiozzando. Per lo cammino andavano gridando i plebei. *Questo è il Presidente Cennamo*. Gli altri soggiungevano: *o cane, o infame, mora, mora*. Giunto al Mercato, e vedutosi già al fine, supplicò, che nol facessero morire quivi. Ebbe la grazia per mezzo del Parrocchiano. Così menato alla piazza della Sellaria, il Carnesice avendo rivolta una mezza botte, che per altro uso vi si trovava, gli troncò sopra quella con più colpi il capo. Spogliato il cadavero, abbruciarono quivi le vesti, e legatolo per un piede, lo strascinarono per le strade più frequentate. Il capo lo portarono in cima d'un palo, ed innanzi ad esso quella del birro soprannominato, imitando l'uso, che tengono i birri, e gli Portieri, quali tra la calca de' Tribunali camminano innanzi a' Ministri, dicendo: *guardamo, guardamo, camminate Signori, camminamo*. In Mercato beato a quello, che più lo beffeggiasse. Taluno s' approssimava al capo del Cennamo, fingendo di volere negoziar seco, ed un altro gli si opponeva, dicendo: *old silenzio, che il Signor Presidente vuol ripesare*. Uno facendo vista essere stato chiamato dal Presidente, rispondeva, *mo Signore*, e corso là quasi a ricever l'ordine, si voltò agli altri dicendo, *il Signor Presidente vuol da scrivere*; e fu arrecato in vece di calamajo un corno, una penna di gallina, e certa cartaccia; la penna gli la cacciarono su l'orecchio, e l'altre cose attaccarono al palo. Un altro disse: *il Signor Cennamo vuol occhiali*, e subito gli fu messo sul naso un pajo di scorza di melarancia, e legato con giunchi all'orecchio. Disse un altro: *voi volete la burla*; *Sua Signoria illustrissima gli vuole verdi per confortar la vista*, e gli furon messi di buccia di cocomero, e dell'istessa gli fecero una beretta. E perchè era tacciato di troppo affettatuzzo, e schizzinoso, quando il barbiere gli strofinava la faccia, gl'ine infaponavano tutta di fango e di letame. S'accostò un altro, e disse: *old, che temerità è questa*; *il Signor Presidente vi manderà in galera*. Un birro o per amore, che portava al Presidente, o sdegnato degli scherni fatti al tefchio del suo compagno, prese a dire. *Prendetevi gusto, e fatevi beffe*

X

della

24. 25. di Agosto.

della Corte, che quando toccherà a lei, si befferà ella altresì di voi; ed io massime o come vo' ridere, quando mi sarà comandato a mettermi prigioni. Dunque (rispose un plebeo) perchè tu nol facci, sarà bene, che facciamo così, e d'un rovescio gli fecero sbalzar la testa, e misero quella del Cennamo in mezzo delle due di quei birri, tutte e tre infilzate su' pali.

Con questo si fece notte, ed il Vicerè senza riposare sollecitò instantemente l'abbreviamento de' trattati, che si facevano in S. Agoslino, perchè d'una volta si serenassero le turbolenze, valendosi grandemente dell'opra di Giovanni Majello Orsino, Medico di molta esperienza ed autorità ne' quartieri bassi, ov'egli medicava; il quale aspirando al grado di Protomedico del Regno, che poi ottenne da Sua Eccellenza, e dal Collaterale, e con l'ajuto ed indirizzo del Padre Maestro Aniello Majello suo fratello, Religioso di profonda dottrina, Provinciale di S. Agoslino, portò molti biglietti al Cardinale, al Palumbo, ed a più altri Capi del Popolo, ed a voce rappresentò, che avesse il Vicerè fissa nell'animo la soddisfazione del Popolo, e contentezza del Regno, e che però fosse disposilissimo a concedere tutto quello, che non era impossibile. Restò determinato, che la mattina seguente de 25. si leggessero in pubblico le concessioni del Vicerè, come seguì, e non trovandovi la consegna di S. Ermo, principal fondamento della loro sicurtà, si portarono di nuovo a rotta, proseguirono la mina, disegnandone anche un'altra verso il Palazzo vecchio del Vicerè, dalla casa, che si dice di D. Bernardino di Cordova, la quale gli sta a rincontro, per travagliare tutto in un tempo da due lati gli Spagnuoli; e fu così grande l'ardore non solo de' plebei, ma ancora de' Capi, che non fu tralasciata cosa, che potesse agevolare l'impresa, perchè il disegno era di tirar questa mina in forma di sprone verso Toletto, acciocchè in caso di necessità restassero coperti. All'opposito gli Spagnuoli della guardia erano fuor di modo ingelositi da tanta frequenza di Popolo in quella casa; e dubitando non senza causa di qualche assalto, risolsero di fare una mina pari di quella del Popolo, tirandola inver Toletto, dove costituìsse un triangolo acuto: lavoro, che obbligò la plebe ad intraprenderne un'altra dalla porteria de' Gesuiti di S. Francesco Saverio in fianco del medesimo Palazzo vecchio, e farla riuscire a linea retta nella stanza del gioco dell'acqua; ma restarono quivi parimente delusi, perchè gli Spagnuoli già vi avevano provveduto.

Co-

25. 26. di Agosto.

Cominciò la Città a patir di pane. L' Eletto Arpaja sapendo, che il Principe di Minervino raccoglieva nella Puglia grandissima quantità di grano, gliene dimandò cento mila tomoli. Dimostrossi il Principe pronto, menando l' esecuzione per la lunga, e vedendo il bello, col colore, che spesso solea da Napoli tragittare a Portici, si condusse in salvo a Montesarchio. L' Arpaja avvisatone, mandò due del Popolo al Comandante di fanteria in Portici con questa lettera. *Magnifico Capopopolo di fanteria del Casale di Portici. Al ricevere di questa procuri di aver nelle mani con ogni termine il Signor Principe di Minervino, e non trovandosi detto Signor Principe, ritenerete le Donne, che si trovano in casa, ed ogn' altra persona; e ritrovandosi detto Signor Principe, lo farete condurre in Napoli per servizio di questo fedelissimo Popolo; ed alli presenti Nunzio Perillo, e Pietro Antonio Tramontano, per l' effetto predetto, li darete ogni ajuto e favore, e così eseguirete per quanto avete a caro la grazia di questo fedelissimo Popolo. Napoli 25. di Agosto 1647. Francesco Antonio Arpaja Eletto.* Il giorno appresso mandò quell' altra forma di scritto. *Sia lecito di poter andare li sopradetti fino a Montesarchio, giunto con essi il Padre Gesuita, nominare il Reverendissimo Padre Nicolò Soprano, alli quali li darete ogni ajuto e favore. 26. di Agosto 1647. Francesco Antonio Arpaja Eletto.*

Era già il Popolo allestito per dar l' assalto a S. Ermo, e vi avea mandato un Ingegniere forestiero di molto valore. Il Toralto inteso a reprimergli l' vuovo in bocca, apparve col seguito del volgo innanzi la porta maggiore del Duomo, appresso la propria casa, dov' era solito a dar gli ordini, e simulando di secondare prontamente questa risoluta volontà, disse, ch' era debito di chi governava l' armi il pensare, prima di risolvere nulla, alla qualità dell' impresa, e de' soldati, che l' aveano a fare: che più volte un breve recinto di mura avea consumato un poderoso esercito di fuora: che contuttociò eglino non si smarrissero, ma facessero cuore, ch' egli, e per riputazione sua, e di tutti, e per dar vigore all' assalto, arebbe fatta una scelta de' più ardit e coraggiosi, e postigli in buon ordine alle spalle di quegli, ch' erano innanzi, acciocchè tornando per voltar indietro gli spingessero, e gli facessero o restar nel fatto, o entrar vittoriosi in S. Ermo. Allibirono a questa antifona quegli, a chi poteva toccare l' esser de' primi; e da tori diven-

26. di Agosto.

ati agnelli, dissero, che i Capitani così antichi, come moderni non meno con l'inganno, che con la forza, con l'oro, che col ferro avevano preso le fortezze inespugnabili, allegando il detto di Filippo Macedone del mulo carico d'oro; che però si tentasse a corrompere il Galiano. Si fece innanzi il Capitano Giovan Vittorio Zappullo soldato di fortuna, e si offerse di tener lui questa pratica col Galiano, mediante un'offerta di trenta mila ducati, per essere suo intrinseco, e per aver militato sotto di lui in Valenza del Pò. La negoziazione gli fu addossata, ma non tentata, o che il Castellano fosse in concetto d'uomo da bene, e disinteressato, o il Zappullo non ardito di allargarli seco in cosa, che lo toccava nell'onore. In S. Agostino era gran ragunata di Popolo, che voleva in tutti i modi l'espugnazione di S. Ermo. Il Generale per trattenerla vi mandò il Desio col partito preso della mina d'oro. Una parte l'approvava, l'altra lo condannava, la terza ondeggiava fra sì, e no. Questo dette occasione ad un certo Dottore a dire. *Signori miei, parliamo chiaro, volemo, o non volemo esser vassalli del Re di Spagna? se vogliamo, mostriamlo con l'opera, e non istiamo perpleffi ed irresolui.* Rispose Matteo Jovele setajuolo. *Noi, Signor mio, volemo esser vassalli del Re di Spagna.* E qui il Desio: *dunque conviene credere al Vicerè, che presenta la persona di Sua Maestà, e mostrare seco confidenza: le concessioni sono l'istesse: a farle osservare, tocca a voi, che avete l'armi in mano.* Esaminate, e discusse le ragioni, convennero i Capi a far testa agli ambiziosi, che cercavano la distruzione della Patria, abbracciare la pace, e conciliarsi col Vicerè; al quale spedirono con questa nuova Fra Ilario Polito, Frate Domenicano, figliuolo d'Andrea, ed il Chierico D. Giuseppe Fattoruso, che dicemmo, nipote del Palumbo. Ed intanto il Desio montato a cavallo, accompagnato dal suo Ajutante Carlo Marchese, andarono con li fazzoletti legati in cima de' loro bastoni, gridando *pace, pace*, tirandosi dietro copioso numero di gente con gridi d'allegrezza, e giunti al Duomo, dov'era tuttavia il Toralto, dislegli il Desio, additando il Popolo, che gli era attorno: *Questi Signori hanno conclusa la pace in S. Agostino.* Volle il Principe, ch'egli ad alta voce contasse il modo, come fece, che cagionò un'allegrezza universale, alzando tutti voci di giubilo e di festa, col pregare, che si divulgasse per tutta la Città. Non fu al posto di Pizzofalcone stimata sincera questa

26. di Agosto.

questa novella, nè permesso al Desio di passare più oltre, anzi più di cento plebei lo cinsero gridando, *ammazza, ammazza*, e lo fecero prigioniero. Alla prima voce di pace vi corsero Giovan Tommaso Bianco Marchese dell' Oliveto, il Principe di Cellamare Corrier maggiore del Regno, ed Achille Minutolo Duca del Sasso, tutti e tre del Consiglio Collaterale, e colleghi, amati e riveriti dal Popolo in tutto il tempo delle presenti turbolenze, sicchè non pericolarono nè le persone, nè le robe loro, per aver sempre procurato i comodi della plebe; ma per gli strepiti, e la gran calca ch'era intorno al Desio, non potevano venire in cognizione di nulla. Già v'erano lesti il Confessore, e l' Carnesice; già il poveretto era stracco, e fioco a fargli credere la pace fatta da' Capi, quando più a tempo, che l'arresto, vi giunsero Onofrio Russomando, Girolamo Ottone, e Pietro Girolamo Cano con altri Capi, e molto seguito de' quartieri propinqui, e sciogliendo il Desio dissero: *si che la pace è fatta; se voi non la volete, la vogliamo noi.*

Vedeva il Galiano in Castel nuovo inalberato lo stendardo della pace, ed in S. Martino quello della guerra, dal che ingelosito non pur lui, ma gli stessi Cavalieri, e Capi assistenti, che dianzi l'avevano sconsigliato usar forza, concorsero tutti al presente, che si battesse col cannone il Monasterio, dopo aver fatta a' Popolari l'ultima proposta, la quale fatta per D. Filippo delas Cuevas senza frutto, nell'istesso tempo, che il Cannoniere distese la mano a dar fuoco, la ritrasse all'alzar della voce d'una sentinella, che saliva gente a cavallo con panni bianchi in cima de' bastoni. Questi era il Desio col suo Ajutante. Dietro a costoro vi comparve il Principe della Rocca nella medesima forma, le cui prime parole erano: *pace, Signor Castellano, pace. Ben sta*, replicò egli al Principe, *purchè non sia la pace di Marcone*; e mentre si doleva seco di quei della Chiostra, sopraggiunse l'Arpaja con un ramo d'ulivo in mano, e disse con faccia ridente: *Signor Castellano, io sono la Colomba, che dopo il Diluvio di tante sciagure mi presento all'Arca di questa fortezza, che ha sostenuta la salute di questo Regno.* Al che il Galiano: *Signar Eletto, se questo è così, trovò V. S. il mezzo di far uscire dal Convento quel Popolo tanto a me infesto.* Per cavarlo di sospetto, ordinò l'Arpaja, che n'uscisse la metà, l'altra vi restasse in virtù del capitolato sino alla solenne stipulazione d'esso; e così uscirono in truppa di quattrocento e cin-

27. di Agosto.

cinquecento per volta, duemila soldati, e dugento guastatori con gusto particolare del Castellano. Passata la notte, il Desio, desando vendicarsi di Giuseppe Carola, Capo di quella gente, che volle ucciderlo quando pubblicava la pace, ed avendo a questo effetto raccolto settanta moschettieri, e dieci cavalli, assalì il Carola il giorno vigesimo settimo alla Concordia, e fattolo pigliare, e per la strada della Vicaria condurre alla Chiesa del Rifugio a confessarsi, e comunicarsi, lo fe poi archibugiare a San Paolo, troncargli il capo dal boja pubblico, e portarlo attorno per la Città a suon di trombe per li Trombettieri della Corte della Vicaria, ed a gridi d'allegrezza, che dicevano: *Questo è Giuseppe Carola, ch' è stato archibugiato, e decapitato, come disturbatore della pace.*

Si farebbono calmate le burrasche, se il Popolo nell' ultimazione del negozio non ritornava alle medesime, pertinacemente insistendo più che mai alle domande di S. Ermo. Trattò il Principe con Arpaja, e con gli altri Capi principali questo punto, e trovatigli uniformi, e risoluti di metter silenzio una volta a questa temeraria richiesta, partecipatone prima il Vicerè, e riportatane la medesima risposta di già data al tempo di Masanello, fu col consenso degli altri Capi bandita la proposta con la risposta di Sua Eccellenza, e l' accettazione d' essa dal fedelissimo Popolo, con la pena minacciata a chi parlasse solamente a volere, o voler invellire detto Castello. Ecco la proposta. *Perchè questo fedelissimo Popolo di Napoli fra gli Capitoli supplicati a Sua Eccellenza (qual è l' ottavo) li dimanda, che il Castello di S. Ermo fosse governato e custodito dal detto fedelissimo Popolo, al detto Capitolo è rimasta Sua Eccellenza servita far la risposta del tenor seguente. Ecco la risposta di Sua Eccellenza. Al ottavo Capitolo se risponde, que Su Excelencia estima como siempre el zelo, y fidelidad deste fidelissimo Pueblo, y cree, que estará muy bien governado en sus manos el Castillo de S. Elmo; però que siendo provision de Castillo, no puede disponer en ella, ni el Castellano obedecerà sus ordenes, por tener hecho pleyto menaje de no entregarle sin orden de Su Magestad, y sin embargo Su Excelencia suplicarà S. M. conceda este Capitulo a este fidelissimo Pueblo. Ecco l' accettazione con la pena. Qual risposta essendo stata letta dal magnifico Secretario di questa fedelissima Piazza al sopradetto fedelissimo Popolo, in presenza del Signor Eletto, e magnifici Capitani, tanta di fan-*

27. di Agosto.

fanteria, quanto delle 29. Onine, magnifici Consultori di detto fedelissimo Popolo, hanno risposto viva voce, che accettano detta risposta; che però si ordina e comanda, alla pena di ribellione di Sua Maestà, e di questo fedelissimo Popolo, e di morte naturale, che nessuno ardisca nominare di volere sorprendere il detto Castello di S. Ermo, atteso questa è la volontà del detto fedelissimo Popolo, con carcerare il delinquente, e presa diligente informazione, sia irremissibilmente incorso nelle suddette pene, e non costando, incorra il denunciante nella medesima pena, riserbandosi a S. E. il scrivere a Sua Maestà servata la forma della preinserta risposta. Il Principe di Massa D. Francesco Toralto d' Aragona Capitano Generale. Francesco Anonio Arpaja Eletto del fedelissimo Popolo. Geronimo Uccello Secretario.

Mentre al Mercato si pubblica questo bando, il Popolo si fatica, e conduce brevissimamente a perfezione una trincera nello sboccar della strada di S. Bartolommeo all' incontro la porta del Castel nuovo. Se ne dolse il Vicerè col Popolo, che in questa guisa contravvenissero alla tregua, e sconsigliassero quel che acconciamente s'era negoziato. La risposta fu, che il Popolo avea imparato quell' arte dagli Spagnuoli, che si fortificavano nel Parco, e nel Palazzo. Fece il Vicerè, senza perder tempo, entrare alcuni Capi del Popolo in ambidue i luoghi, e chiarirsi della verità del sospetto. Da questo nacque una utile deliberazione, che si dovessero iscambievolmente disfare tutte le fortificazioni, massime che impedivano il commercio, e la cavalcata, che dovea farsi per la solennizzazione de' Capitoli nel Duomo; ed avendo Sua Eccellenza dato principio col far levare d' infu li finestroni del Castello le fascine, che coprivano la moschetteria, il Popolo imitò l' esempio, sicchè fra breve restò libera la fortezza, e la Città d' ogn' impedimento. Giovò questo accordo assai al Priore della Roccella, ed agli altri due Cavalieri, che tuttavia erano tratti in casa del Toralto, essendo stati mandati liberi alle case loro. Vi trovò qualche buon taglio anche il Vicerè, avendo ottenuto dal Popolo, che si soprassedesse all' esecuzione del capitolo, il quale disponeva, che il Generale delle galere, e Capitani loro dovessero tutti esser Napoletani, massime che il d' Oria era stato messo al governo delle galere da Sua Maestà, al che nessuna delle parti s'arrischiava a por bocca. Provvide ancora al bisogno delle fortezze, che cagionò

27. di Agosto.

gionò gravi borbottari tra la plebe. L' Arpaja non voleva essere degli ultimi a farsi ben volere dal Vicerè; unì gli altri Capi in S. Agostino, dove ben crivellato il tutto, si concluse pena la vita, che nessuno ardisse aprir bocca contra la pace, e contra a quello, che col Vicerè si trattava. Chi prima v' incappò, fu un birro, il quale d' ordine dell' Arpaja fu archibugiato alla Vicaria, ed il suo capo portato intorno per la Città con la grida del delitto. La terza premura del Vicerè era di dar morte al Genovino, e per non correr nulla, ne volse il consiglio di più Ministri, le cui opinioni riusciron contrarie. Alcuni secondavano l'intenzione del Vicerè, e l'accusarono di lesa Maestà, per aver più volte in questi rumori sollevato il Popolo, del quale era il braccio destro, e che non recidendolo, porterebbe un giorno in ruina tutto il corpo. Altri lo stimarono principale istrumento della pace seguita per l'ambizione del Presidentato; che rinascendo i tumulti, colui morto, mancherebbe un buon mezzo di quietargli; che per ogni buon rispetto si tenesse vivo, o si mandasse fuor del Regno in luogo sicuro, donde si potesse riavere chiamandolo il bisogno. Aderì il Vicerè a quest' ultimo ricordo, e fecelo secretamente imbarcare in una galea, che lo condusse a Castellammare con alcuni nipoti, che trovatisi seco, vollero seguirlo, e consignollo al Capitan Canale, il quale lo menò col suo vascello in Sardegna al Duca di Montalto Vicerè del Regno, caldamente raccomandatogli dal Duca d' Arcos. Montalto, sentendo il suo arrivo in quei lidi, gli mandò una carozza con due Ministri a riceverlo insieme co' nipoti. Giunto alla Regia, fu onorevolmente accolto, e trattato; ma infastidito di quella stanza, e di quell' aria, e sollevato in isperanza di buscar Real guiderdone de' pericoli corsi in servizio della Corona, dopo una dimora di tre mesi, supplicò il Montalto di concederli licenza di poter condursi a' piedi di Sua Maestà; ed avendola con particolar suo gusto ottenuta, s' imbarcò per Ispagna, ed arrivato veleggiando a Portomagone d' animo, e di corpo sbattuto, fatto prima testamento presente i suoi nipoti, rese lo spirito al Creatore.

Nella Città di Lecce non erano ancora riposati interamente gli umori, scorgendo quei Cittadini nel Boccapianola qualche motivo di voler prender vendetta della morte dell' Urraca, e dell' altrui e delle proprie arioni. All' incontro questo Cavalie-

re

27. di Agosto . 5. di Settembre.

re vedendo una congiura aperta contra la sua persona , si mise in salvo in Castello , e per non aver da se forze bastanti , chiamò alcuni Baroni della Provincia , con la gente de' quali , e con la cavalleria di leva , ed uomini d' arme avendo fatto un corpo di settecento uomini in circa , si levò dal Castello , ed entrò nella Terra di S. Cesario , che senza portar rispetto nè a fesso , nè a Religione , fu dalla sua gente saccheggiata . Spaventò l'avviso quei di Lecce , ed aspettando simile trattamento , maggiormente avendo poc' anzi negato l'ingresso al Conversano , capo di queste truppe , s'apparecchiarono arditamente alla difesa . Posero venti moschettieri nel Convento de' Reformati , incontro la porta del soccorso del Castello , per la quale il Boccapianola al presente tentava d'entrare . S'attaccò il posto , e si prese , ma con tanto sangue degli assalitori , tra morti , feriti , e prigionieri , e perdita d'un solo de' difensori , che il Conversano , ed il Boccapianola erano sforzati a differir per allora l'attacco della Città , la quale intanto ricorse al Vicerè per mezzo di D. Alfonso Valles di Molina suo Governadore , come a suo luogo vedremo .

In Napoli restando la plebe sfaccendata , andava per le case , e per li Monasterj a ricercare tutte le robe degli esiliati ; laonde molti uomini quieti , ed alieni dalle turbolenze lasciavano in abbandono le loro facoltà , per non avere a contendere con quella generazione , con pericolo di perdere anche la vita . Vi provvide il Toralto il giorno quinto di Settembre con un bando rigoroso , come cosa disdicevole , e di grave discredito agli ufficiali , e soldati di quella milizia . Parve al Popolo maturo il tempo di venire alla conclusione delle cose aggiustate , ed a questo fine richiese il Vicerè a giurare nel modo consueto nella Cattedrale l'osservanza de' Capitoli . Sua Eccellenza col parere ancora de' Configlieri del Collaterale di cappa corta , volentieri vi concorreva . Ma D. Nicolas de Vargas Macchiuca , o per memoria delle cose passate , o per sospetto delle future , mostrò temere di nuova cospirazione contra il Duca , e che li congiurati si volessero servire di questa congiuntura ; lo pregò , che vi pensasse prima , che a tal passo si fidasse . Egli ritiratosi in un camerino col Visitatore , il detto Vargas , ed altri suoi domestici , e bilanciata la natura e l'azione de' Popolari , fu detto , che Sua Eccellenza si recasse a mente il pericolo cor-

Y

fo

5. 7. di Settembre.

fo nella Madonna del Carmine , quando non gli bastò la sua persona , ma volevano ancora la moglie , e li figliuoli ; che la loro cupidigia non avea fondo , come appariva nella loro Capitolazione , nella quale non lasciavano a Sua Maestà nessuna prerogativa di Re , dal nome in fuori , volendo le più importanti fortezze del Regno per se , e l'autorità di presidiarle , ed insino a far le guardie in Palazzo da loro , acciocchè Sua Eccellenza non potesse muovere un passo , s'eglino non volessero ; che ormai era tempo a mostrare il viso a tanto ardire , poichè la gente più civile l'abborriva , e per frenarlo offeriva ad ogni cenno del Vicerè un numero di ventimila uomini . La conclusione di questa consulta fu , che il Vicerè ordinò a Bernardino Ferrera , (di cui si serviva in simili imbasciate) a chiamare i Capi debben intenzionati a provvedere il suddetto nerbo di gente ; e subito comparvero Diego Passaro , Francesco Sebastiani , Bernardino Jovene , e 'l Desio .

Dall' altro canto vennero anche gli altri Capi del Popolo di contraria inclinazione , a' quali il Vicerè disse a buona cera , che per congiure importantissime d'alcuni nemici della Corona , ch' erano mischiati tra il fedelissimo Popolo , non poteva , nè intendeva calare al Duomo ; che al suo tempo loro medesimi l'arebbono ammesse per tali , e conosciuta la presente sua risoluzione salutare a tutto il Regno ; che però si contentassero , ch' ei giurasse i Capitoli nella Chiesa di Santa Barbara nel Castello , dovendo a loro bastare il giuramento in qualunque luogo e' lo facesse . Prese il Popolo per sincere queste parole , e condescese volentieri a tutto ciò , che il Duca desiderava . Ed in vero non furono in tutto vani i sospetti del Vargas , e degli altri Consultori ; perchè la sera istessa presentossi per parte del Toralto a Sua Eccellenza il Padre D. Geronimo Lanfranco , Teatino , Religioso ardentissimo della salute dell' anime , e del servizio del Re , il quale avendo scoperto , che veramente era ordita la congiura da eseguirsi il giorno del giuramento de' Capitoli , n' avvertì il Duca , perchè non uscisse dal Castello . Ebbe questo avviso l'incontro di molti altri Religiosi , che sopraggiunsero con l'istessa avvertenza ; sicchè non disdicendosi il Popolo , e determinato col Vicerè il giorno , comparve il settimo di Settembre su l'andar del Sole a cavallo . Precedevano gli Maestri di Campo , Sergenti maggiori , Tenenti generali , Capitani , Ajutanti , ed ogni

7. di Settembre.

ogni altro ufficiale di guerra. Dietro questi venne sopra un generoso destriero l'Arpaja, ed a canto a lui in una seggetta il Toralto, travagliato dalla podagra, ed in un'altra pari di lui, il Polito, ed all'ultimo il Cardinale in carrozza. Pervenuti avanti al Castello, il Vicerè ordinò, che si lasciassero fuori i cavalli, e le pistole. Il Popolo pigliandolo per segno di diffidenza, entrò in Castello bosonchiando, dove i soldati stavano in ordinanza intorno quello, ed altri nella piazza di S. Barbara fecero uno squadrone volante. Saliti all'abitazione del Duca, furono da lui cortesemente ricevuti, e con benignità ascoltate le loro replicate istanze per la confirmazione delle grazie. Stettero tutti insieme in Chiesa: il Vicerè si pose a sedere nel suo luogo, che addimandano Strato, su i scanni il Consiglio Collaterale di cappa corta, il luogo de' Baroni, non essendovi comparso nissuno, prese il Polito. Il Toralto dentro la seggetta stava al lato del Collaterale, il Cardinale a canto alla Viceregina; e così si lessero i seguenti Capitoli.

GRAZIE, CONCESSIONI, RESTITUZIONI, PRIVILEGI,

Immunità, Esenzioni, e Prerogative, quali S. E. in nome di S. M. Cattolica si è degnata far grazia restituire, confirmare, e di nuovo concedere al Fedelissimo Popolo di questa Fedelissima Città: sono l'infrastrate, oltre le prime concesse fino al presente giorno.

PHILIPPUS DEI GRATIA REX.

D. Rodericus Ponce de Leon, Dux Civitatis de Arcos, Marchio de Zaara, Comes de Baylen, & Casares, Dominus Domus Villæ de Marchena & Garzia, & in præsentì Regno Neapolis per Suam Catholicam Majestatem Vicerex, Locumtenens, & Capisaneus Generalis.

1. Essendoci stato di nuovo supplicato per parte del fedelissimo Popolo di questa fedelissima Città di Napoli l'infrastritti altri Capitoli, e Grazie, per detto fedelissimo Popolo presentatici, quali sono li sequenti videlicet. In primis, che tutti gli Officiali, ed altre persone, che li sono state incendiate le loro case in questa Città dalli 7. di Luglio 1647. fino ad oggi, siano disterrati dal presente Regno di

7. di Settembre.

Napoli in perpetuo, e che mai possano ottener grazia alcuna da S. M. Cattolica (che Dio la guardi), e che fra termine di un mese, numerando dal dì della stipulazione di detti Capitoli, debbiano sfrattare da questo presente Regno, e elasso detto termine, e ritrovandosi ciascheduno di essi nella Città e Regno, incorrano ipso facto nella pena di morte naturale, e si possano impune occidere; e di più li loro discendenti di linea mascolina mai possano esercitare, nè esser creati Officiali, e Ministri Regj di questa fedelissima Città e Regno, e questo in perpetuo; eccettuandone però la casa del Mag. Gio: Batista Buzaccarino, e suoi discendenti, stante che con il Capitan Stefano suo figlio han servito, e servono con puntualità S. M., e'l fedelissimo Popolo di polvere, non apportando esempio ad altri, ed eccettuandone anco tutti gl' incendiatii per causa di gioco; con dichiarazione, che non si comprendono nel presente capitolo li padroni delle case, nelle quali abitavano gl' Incendiatii, ma s' intenda solamente le persone predette incendiate. Ci è parso concedere, siccome con questa concedemo al fedelissimo Popolo, tutto lo contenuto in questo presente capitolo; però elasso detto mese ci contentiamo, che si possano cacciar dal Regno dal detto fedelissimo Popolo a costa delli detti Incendiatii, e ritrovandosi la seconda volta dopo elasso un altro mese, si possa eseguire la pena contenuta in questo presente capitolo. Però questo non s' intenda nelle persone militari.

2. Item, che il Presidente della Regia Camera della Summaria Giulio Genovino sia privato del suo carico di Presidente, e Vicecancelliero, e così anco il Giudice Giuseppe Santovincenzo sia privato di Giudice di Vicaria, e Fra Luca Genovino sia similmente privato del carico di Capitan di cavalli, e che li sopradetti Giulio, Giuseppe, e Fra Luca siano disterrati dal presente Regno, insieme con tutti i loro discendenti di linea mascolina in infinitum, eccettuato le figlie femine, e discendenti di linea femminile; e nè essi, nè detti discendenti di linea mascolina, ut supra, non possano mai ripatriare, nè ottener grazia, nè anco da S. M. Cattolica, e nel suddetto termine d'un mese debbiano sfrattare dal presente Regno sotto l' istessa pena della vita, per averno macchinato falsamente contro detto fedelissimo Popolo di Napoli e Regno, il che è notorio a detto fedelissimo Popolo; e li parenti di linea mascolina di detti Giulio, Giuseppe, e Fra Luca fino al quarto grado, computando de jure Canonico, non possano esercitare Officj Regj di questa fedelissima Città e Regno, così d' amministrazione di giurisdizione, come di cose pubbliche.

Ci

7. di Settembre.

Ci è parso concedere , siccome con questa concedemo quello , che si dimanda nel presente capitolo . Verum in quanto alla pena di morte naturale , s'intenda conforme nel precedente primo capitolo .

3. Item , che Alonso de Angelis sia privato di tutti i suoi Officj; che tiene e possiede dentro la Regia Dogana di Napoli , e per tutto il presente Regno , e quelli vadano in beneficio del fedelissimo Popolo di Napoli , etiam se detti Officj si ritrovassero in testa d'altri , e che detto Alonso sia diserrato dal presente Regno nel sopradetto termine d'un mese , nè mai possa esser aggraziato etiam da S. M., e che li figli mascoli , e loro discendenti di linea mascolina sino al quarto grado non possano aver Officj Regj , nè Baronali , nè di Città . Ci è parso concedere , siccome con questa concedemo , conforme si dimanda .

4. Item , che il Duca di Maddaloni , e Gio:Angelo Barrile Duca di Caivano , e loro discendenti in infinitum di linea mascolina , eccettuandone le femine , e discendenti dalla linea feminina , siano diserrati dal presente Regno in perpetuum , e che mai possano ottenere grazia alcuna da S. M. Cattolica , e che fra termine d'un mese debbiano sfrattare dal presente Regno , e ritrovandosi ciascheduno di essi nel Regno , si possano impune occidere , e così sempre in perpetuum si debba osservare con detti discendenti di detti Duca di Maddaloni , e Caivano , quando si ritrovasse ciascheduno di essi in Regno ; ed anco D. Carlo Spinello , e D. Lucio Sanfelice , e suo fratello D. Andrea siano similmente diserrati dal presente Regno di Napoli in perpetuum , e che mai possano ottener grazia alcuna da S. M. Cattolica , e nell'istesso termine d'un mese debbiano sfrattare sotto l'istessa pena della vita , e li discendenti delli detti Spinello , e Sanfelice della linea mascolina mai possano esercitare , nè possano esser creati Officiali , e Ministri Regj di questa fedelissima Città , e presente Regno , e questo in perpetuo ; e tutte le dette pene che s'intendano anco contro li discendenti di D. Giuseppe Carrafa . Ci è parso concedere , siccome con questa concedemo , conforme si domanda ; però in quanto alla pena di morte naturale , s'intenda conforme al primo capitolo .

5. Item , che tutti li Rumori , Revoluzioni , Commovimenti , anco che importassero sedizioni , e ribellioni (benchè il fedelissimo Popolo giustamente pretende non esser incorso , per aver trattato di sua difesa , ed osservanza di Privilegj , acclamando sempre: Viva il Re di Spagna) fatti , e successi sotto li 21. del presente mese d'Agosto insino ad oggi , tanto avanti li Regj Palazzi con li Spagnuoli ed altri , quanto contro li Regj Castelli , con Cannoni , Mine , Trincere , Ba-
stio-

7. di Settembre.

stioni, ed altre batterie, ed assalti contro deui Regj Castelli, e Palazzi, con aver anco sparato contro quelli, e tentato darli a terra, e per l'armi pigliate da dentro la Regia Dogana di questa fedelissima Città, e nuovi incendj in detta Città e Regno, e ciò che fusse occorso in questa Città, e qualsivoglia altra parte del presente Regno, e signanter per la morte del Presidente della Regia Camera della Summaria Fabrizio Cennamo, e di qualsivoglia altro Officiale, tanto Togati, quanto di Cappa corta, cosl temporali, come perpetui, Regj, e Baronali, e di Giovanferio Sanfelice, e qualsivoglia altro omicidio occorso in detto tempo, anco de' soldati Spagnuoli, ed Alemanni, dell'armi pigliate dalla casa dell'Illustre Principe d'Ascoli, e per qualsivoglia altra causa, che ricercasse specifica menzione e dichiarazione, ed ogni altra cosa successa dalli 7. di Luglio 1647. fino ad oggi; che mai se n'abbia, nè debbia fare dimostrazione alcuna, ma se le dia il perdono, ed indulto generale in amplissima forma, come se mai le cose suddette, nè alcuna di esse fossero succedute; e s'insendano similmente aggraziati tutti gli Artiglieri, ed Ingegneri, tanto Cittadini, come forastieri, etiam stipendiarij di S. M. Cattolica, stante che hanno servito il fedelissimo Popolo; e trovandosi carcerati per tal causa, tanto per il tumulto successo dalli 7. di Luglio, quanto delli 21. del presente mese d'Agosto fino ad oggi, debbiano similmente godere detto indulto, tanto li Cittadini di questa fedelissima Città, quanto del presente Regno, di qualsivoglia stato, grado, e condizione siano dette persone, eccettuandone però quelli, che machinorono di ammazzare il Magnifico Francesco Antonio Arpaja Eletto di questo fedelissimo Popolo, quali al presente si ritrovano carcerati. Ci è parso concedere, siccome con questa concedemo, conforme si dimanda.

6. Item, che il Regio Palazzo di S. E., e tutti li Posti, e Gallette, dove entravano per prima le guardie Spagnuole, da oggi avanti, ed in perpetuum si debbiano custodire e guardare per le compagnie di detto fedelissimo Popolo per servizio di S. M. Cattolica, e suoi felicissimi successori, e dell'Eccellentissimi Signori Vicerè del Regno, a quali detto fedelissimo Popolo desidera servire con ogni fedeltà ed amore, conforme per il passato hanno assistito in dette Guardie le Fanterie Spagnuole; e dette compagnie di detto fedelissimo Popolo si debbiano comandare da' Capitani eligendi dalla Piazza di detto fedelissimo Popolo, e questo si debba osservare in perpetuum, con le prerogative istesse, che dette compagnie Spagnuole hanno sempre goduto. Noi non possendomo concedere a questo Popolo lo che si contiene nel soprad-

7. di Settembre.

praddetto capitolo , se ne scriverà a S.M. Cattolica , facci tutte le grazie al detto fedelissimo Popolo , che merita la sua fedeltà.

7. Item , che tutti li Nobili , tanto quelli , che godono nelli Seggi di Napoli , quanto quelli , che godono Nobiltà nel Regno , non possano avere , nè esercitare Officj Regj , nè di Toghe , nè Militari , nè qualsivoglia altro officio pubblico , nè di Città , ed amministrazione di essa , così di Sindaco , o Eletto , come di Deputazione , o altro appartenente a detta fedelissima Città di Napoli , e suo distretto ; ma quelli si debbiano esercitare da' Cittadini nativi , ed oriundi tantum dal detto fedelissimo Popolo di Napoli , e non per Cittadini per privilegio ; e con essi Cittadini del fedelissimo Popolo vadino compresi quelli , che godono Nobiltà nel Regno , purchè siano nativi , ed oriundi Napolitani ; e siano anco comprese le famiglie , che godono nelli Seggi di Capuano , e Nido , e le persone tantum , che stanno attualmente servendo Sua Maestà Cattolica nel Consiglio Collaterale , e di Stato , e la persona del presente Secretario del Regno Consigliero Donato Coppola , e tutti gli altri , che al presente stanno servendo Sua Maestà Cattolica in esercizj militari . Con declarazione , che con questa eccezzuazione non s' induchi esempio a rispetto d' altri , nè per li loro discendenti , escludendo il Duca di Maddaloni , D. Carlo Spinello , Gio: Angelo Barrile Duca di Caivano , e loro discendenti in infinitum , con li discendenti in infinitum del quondam D. Giuseppe Carrafa , ed anco Fra Vincenzo della Marra , ed il quondam Pizo , alias Fabrizio Carrafa , ed altri , quali st trovarono all' omicidio del quondam Dottor Camillo Soprano , essendo allora Governatore della Casa Santa dell' Annunciata di questa fedelissima Città di Napoli ; il quale Fra Vincenzo , che al presente vive , s' intenda fra il medesimo termine del mese disterrato da questa fedelissima Città , e Regno , sotto pena di morte naturale , nelli tempi e modi di sopra declarati ; e li discendenti del detto quondam Fabrizio non siano ammessi ad officj , ed onori , come di sopra , e non s' intendano però compresi nel distierro . Ci è parso concedere , siccome con questa concedemo , conforme si domanda .

8. Item , che Francesco Albano , Camillo , alias Millo di Franco , ed altri Affittatori , che tennero l' affitto della Gabella de' frutti , siano disterrati dal presente Regno fra il sopraddetto termine di un mese , sotto l' istessa pena della vita , nè li loro discendenti in perpetuum possano esercitare Officj Regj , nè Militari di questa fedelissima Città e Regno , eiam mercenarij , e non possino esser aggraziati , eiam da Sua Maestà Cattolica , e detto Francesco Albano sia privato del suo
offi-

7. di Settembre.

ufficio di Razionale di Camera, nel quale era stato eletto; e durante il termine di detto mese per detto distierro, detti Gabelloti de' frutti debbiano depositare le mesate, che devono per causa di detto affitto, con la rata da loro esatta sino alli 7. di Luglio prossima passato, ed anco tutti gli altri Gabelloti, Arrendatori, e Governatori di qualsivoglia Gabella, ed Imposizione, che s' esigeva prima nel presente Regno, debbiano depositare tutte le quantità per essi debite per tutto il tempo passato sino al detto giorno 7. di Luglio 1647., per quelli dividerli alli Consignatarj di Arrendamenti, ed Imposizioni per la rata de' loro crediti, da dove perveneranno detti danari. Ci è parso concedere, siccome con questa concedemo, conforme si domanda; però a rispetto della pena della vita, s'osservi conforme sta disposto al primo capitolo.

9. Item, che il Regio Castello di S. Elmo di questa fedelissima Città di Napoli si debbia tenere e guardare da' Cittadini nativi Napolitani di questo fedelissimo Popolo, acciò detto Regio Castello si tenghi e guardi esattamente per servizio di Sua Maestà Cattolica, e della fedelissima Città di Napoli; e questo in perpetuum, escludendone però da detta Guardia li Jannizzari, etiam di qualsivoglia nazione, ancorchè siano nati in Napoli. Noi non possendo disporre, nè concedere quello, che domanda il fedelissimo Popolo nel sopradetto capitolo, se ne scriverà a Sua Maestà Cattolica.

10. Item, che li Capitani delle Regie Galere della squadra di questa fedelissima Città di Napoli siano, e debbiano essere Cittadini nativi Napolitani del Popolo, escludendone li Jannizzari, e persone d' altre nazioni, ancorchè fussero quelle nate in questa fedelissima Città di Napoli; e così anco s' intenda dell' altri Officiali della squadra di dette Regie Galere, così maggiori, come minori, debbiano similmente essere Cittadini Napolitani del Popolo, e non Jannizzari, nè di altra nazione, come di sopra. Ci è parso concedere, siccome con questa concedemo, conforme anderanno però vacando.

11. Item, che tutti quelli, quali hanno macchinato, e fatto firmare da alcuni Cittadini una scrittura falsamente contro detto fedelissimo Popolo di Napoli, debbiano insieme con tutti i loro discendenti di linea masculina, sino al quarto grado de Jure Civili, sfrattare dal presente Regno nel sopradetto termine d' un mese, escluse però le figlie femine, e discendenti di linea feminina; ed avendosi in potere del Popolo detti machinanti, si possano impune occidere, escludendo dalle
pene

7. di Settembre.

pene predette quelli, li quali hanno firmata detta scrittura; quali machinatori, e capi di far firmare detta scrittura si debbiano dichiarare per la fedelissima Piazza del Popolo, precedente informazione Juris ordine servato. Ci è parso concedere, siccome con questa concedemo, conforme si domanda; però a rispetto della morte naturale, s'intenda conforme al primo capitolo.

12. Item, che Francesco Antonio Arpaja Eletto del fedelissimo Popolo, Domenico Milone, Agazio Assanto, Tommaso de Alfiero Tenente di Mastro di Campo Generale, il Sergente Maggiore Perez, l'Aggiutante Francesco Acito, ed altri, che si ritrovano ritenuti nel Regio Castello, eschino dal detto Regio Castello con le medesime prerogative, continuando, ed esercitando i loro stessi officj, e carichi come prima. Ci è parso concedere, siccome con questa concedemo, conforme si domanda.

13. Item, che si debbia fare una casa per conservazione delle artiglierie, ed altre armi a disposizione del fedelissimo Popolo, e s'abbia da custodire da detto fedelissimo Popolo, e per le persone da esso eligende. Ci è parso concedere, siccome con questa concedemo, conforme si domanda.

14. Item, che li Giudici della Gran Corte della Vicaria Civile, e Criminali, non possano essere di maggior numero, che sei Civili, e sei Criminali, e di età non meno d'anni trenta, e siano tutti nativi Napolitani, o vero oriundi tantum, non escludendo le famiglie delli Seggi predetti di Capuano, e Nido, dalli quali però ne siano per sempre escluse le suddette famiglie eccettuate, e dichiarate come di sopra; e che li presenti Giudici si debbiano levare, eccettuando però il Giudice D. Tommaso Caravita, acclamato generalmente dal fedelissimo Popolo; e che li detti Giudici tanto Civili, quanto Criminali debbiano essere biennali, e non perpetui, e dare a suo tempo il Sindicato, conforme le Regie Prammatiche, Costituzioni, e Capitoli del Regno. Ci è parso concedere, siccome con questa concedemo, conforme si domanda.

15. Item, che li Regj Consiglieri del S. R. C., Presidenti, e Razionali della Regia Camera, ed Officiali, e Ministri della Regia Scrivania di Razione di questa Città, e del Regno, Avvocati Fiscali, e de' Poveri, ed ogn' altro Official, e Ministro, che per prima non davano reindicato, tanto di questa fedelissima Città, quanto di tutto il Regno, debbiano dar sindacato ogni tre anni avanti li Sindicatori eligendi dalla fedelissima Città, e per le Città e luoghi del Regno respektive, nel modo e forma, che ordinano i Capitoli, Costituzioni, e Prammatiche

Z

7. di Settembre.

siche del Regno ; e però si supplica Sua Maestà non mandare per l'avvenire Visitatori Generali, supplicandosi anco S. E., che il presente Visitator Generale si licenzj, lasciando d'esercitare la Regia Visita eccettuandone dal detto sindacato triennale l'Illustri ; e Spettabili Reggenti della Regia Cancellaria, Presidenti del S. R. C., ed il Luogotenente della Regia Camera della Summaria. Ci è parso concedere, siccome con questa concedemo, conforme si domanda, anco per lo che spetta al presente Visitatore Generale, rispetto ch'egli ha dichiarato tener licenza da Sua Maestà di non continuare detta Visita.

16. Item, che li Scrivani Fiscali di Vicaria debbiano essere nativi Napolitani, ed oriundi tantum, e siano nati da legitimo matrimonio, e non inquisiti di delitti, nè privati per causa d'officj, e quelli, ch'al presente sono, si levino e si cassino, ritrovandosi inquisiti, convinti però, confessi, e condannati per causa d'officj tantum ; ed a rispetto dellì Scrivani del S. R. C., Regia Camera della Summaria, Vicaria Civile, ed altri Tribunali, e Officj, per qualsivoglia, che si esercitano in questa fedelissima Città e Regno, possino essere Napolitani, e Regnicoli, purchè non siano inquisiti ut supra ; e l'istesso s'intenda ancora per li Notari, e Giudici a contratio di questa fedelissima Città e Regno, ma debbiano essere similmente Napolitani, e Regnicoli, purchè non siano inquisiti ut supra, e la recognizione di essi Notari spetti solamente al Spettabile Presidente del S. R. C. Ci è parso concedere, siccome con questa concedemo, conforme si domanda.

17. Item, che Salvatore, e Carlo Cataneo, Angelo Ardicione, Andrea Rama, ed altri declarandi per la Piazza del deno fedelissimo Popolo, siano nel predetto termine d'un mese disterrati dal presente Regno, e che mai possano essere aggraziati, etiam da S. M. Cattolica, e ritrovandosi ciascheduno di essi per il Regno, incorrano ipso facto nella pena di morte naturale, e si possino impune occidere ; e li loro discendenti in infinitum di linea masculina non possino godere Officj Regj, nè Baronali di questa fedelissima Città e Regno, stante che furono machinatori della morte di Masanello. Ci è parso concedere, siccome con questa concedemo, quanto si dimanda nel presente capitolo ; però in quanto alla morte naturale, s'osservi l'ordinato nel primo capitolo.

18. Item, che tutti li Reverendi Monaci, e Frati forastieri debbiano partire dalli Monasterj, e Conventi di questa fedelissima Cit.

7. di Settembre.

Città, e Regno, dove si troveranno, eccettuati però li nativi dello Stato Ecclesiastico, e Spagnuoli, li quali però non possino essere Superiori nelli Monasterj della Religione loro di questa fedelissima Città e Regno, ma debbiano essere Napolitani, o Regnicoli, e che debbiano tutti li Priori dare nota delli forastieri, che tengono ne' loro Conventi, seu Monasterj, e questa nota si debbia fare convocato Capitolo; verum a rispetto del Real Convento di S. Agostino di questa fedelissima Città, si debbia osservare la Real Carta di Sua Maestà Cattolica, e decreto del Spettabile Reggente Casanate, interposto anco in esecuzione di quella, e li Superiori, ed Officiali siano figli di dette Case, riserbata però la riverenza dovuta al Sommo Pontefice. Per lo che tocca a Noi ci è parso concedere, siccome con questa concedemo, conforme si domanda, e per lo di più se ne supplicherà Sua Santità.

19. *Item, che sia lecito, e si possa fabbricare in tutti li luoghi proibiti dentro, e fuori la Città, non ostante la proibizione per il passato per le fabbriche fatte per il passato sino al presente giorno in detti luoghi proibiti, e non si possino molestare li Padroni di quelle, nemmeno li fabbricatori, ed altri inquisiti per detta causa, rimettendo tutte le pene, nelle quali vi fussero incorsti per la causa predetta. Ci è parso concedere, siccome con questa concedemo, conforme si domanda.*

20. *Item, l' Indulto concesso a' Napolitani, s' estenda anco a quelli, che si ritrovano con il mandato a bocca, o con plegiarie, ancorchè iccusate, e poste nel libro dell' Inferno. Ci è parso concedere, siccome con questa concedemo, conforme si domanda.*

21. *Item, che s' osservino tutti li Capitoli, Grazie, Capitulationi, e Privilegi concessi dalli Serenissimi Re, ed Eccellentissimi Vicerè alli Officiali, e lavoratori della Regia Zecca delle monete. Ci è parso concedere, siccome con questa concedemo, conforme si domanda.*

22. *Item, che si ricevano da questa fedelissima Città per Padroni e Protettori di questa fedelissima Città il glorioso Patriarca S. Agostino Dottore della Chiesa, S. Nicolò Tolentino, la gloriosa S. Teresa de' Scalzi Carmelitani, il Glorioso S. Onofrio, portandosi le statue con le reliquie nel Tesoro della fedelissima Città; e che la Chiesa di S. Onofrio di questa fedelissima Città si mantenghi nella possessione, nella quale si ritrova, non ostante la lite; ed anco si ricevano per Padroni e Protettori di questa fedelissima Città S. Ignazio Loyola,*

Z 2

e S.

7. di Settembre.

e S. Francesco Xaverio, S. Nicolò di Bari, S. Francesco d'Assisi, S. Paolino Vescovo di Nola, e S. Biase. Ci è parso concedere, siccome con questa concedemo, conforme si domanda.

23. Item, V. E. resti servita in nome di S. M. Cattolica concedere, e far grazia a detto fedelissimo Popolo, che nel Real Monastero di S. Martino de' Reverendi Padri Certosini posto nel Monte di S. Elmo vicino il Regio Castello detto di S. Elmo, in nessun futuro tempo, e per qualsivoglia causa, o pretesto, nè anco per ragion di guerra, fortificazione, o sicurtà di detto Regio Castello di S. Elmo, si possa o si debbia fare innovazione, mutazione, o fabrica alcuna, non ostante l'ingresso nel detto Real Monasterio della gente di milizia di esso fedelissimo Popolo, ed altre operazioni qualsivoglia fatte per difesa di quella, e per custodia di detto fedelissimo Popolo come tutto successo de facto, ed a viva forza militare, alla quale essi Reverendi Padri non poterono resistere; e che detti Padri non si possano amovere da detto Monasterio, come al presente si ritrovano, e così anco s'intenda per l'altri Monasterj, e luoghi, dove si fusse entrato, o fatto il medesimo. Ci è parso concedere, siccome con questa concedemo, conforme si domanda.

24. Item, che ne' luoghi, dove s'è fortificato detto fedelissimo Popolo per difesa, e manutenzione de' suoi privilegi, e buon vivere, non si possa per Sua Maestà Cattolica, e suoi Ministri in nessuno futuro tempo, nè per qualsivoglia causa, o pretesto fare fortificazione, innovazione, o fabbrica alcuna. Ci è parso concedere, siccome con questa concedemo, conforme si domanda.

25. Item, che resti D. Francesco Toraldo d'Aragona Principe di Massa, Governatore dell'armi del fedelissimo Popolo di questa fedelissima Città, ed Ottavio Marchese resti Generale dell'Artiglieria con li loro soldi, e di più; che resti il Delegato concesso da Sua Maestà a detto Illustre Principe di Massa, il quale debbia procedere in tutte le sue cause, ed etiam a quella, che tiene contro l'Illustre Principe di Satriano, inteso però il Regio Fisco della Regia Camera. Ci è parso concedere, siccome con questa concedemo, conforme si domanda. E per Ottavio Marchese se ne supplicherà S. M.

26. Item, che li Capitani di giustizia debbiano essere solo li padroni ad esercitare, escludendone per sempre gli Affittatori, acciò non succedano le solite estorsioni. Ci è parso concedere, siccome con questa concedemo, conforme si domanda.

27. Item, che si debbiano mutare tutti gli Algozini di Vicaria,
che

7. di Settembre.

che al presente sono , e si debbiano fare gli altri non inquisiti con li loro soliti requisiti , li quali s'abbiano da vedere , e ammettere per la Piazza del fedelissimo Popolo , e darli al Reggente della Vicaria per la conferma . Ci è parso concedere , siccome con questa concedemo , conforme si domanda .

28. Item , che li Capitani di Giustizia non possano essere creati Capitani di fanteria della leva del fedelissimo Popolo , e nelle Compagnie di esso non si debbiano assentare gli Algozini di Vicaria , tanto quelli , che sono stati per il passato , quanto quelli , che saranno per l'avvenire . Ci è parso concedere , siccome con questa concedemo , conforme si domanda .

29. Item , che essendo finito il tempo dell' istituzione , ed erezione del Tribunale della Reverenda Fabbrica di S. Pietro di Roma , detto Tribunale si dismetti , ed in caso , che non fusse elasso detto tempo , o vero non fusse temporanea la sua erezione , per evitare li danni , che si possono per l'avvenire sentire in questa fedelissima Città e Regno , si debbiano moderare la tassa delle spese , e diritti di detto Tribunale della Rever. Fabbrica , con intervento di due Deputati della Piazza di esso fedelissimo Popolo , e farsi anco il registro delli decreti , e vederli detta istituzione , e dopo ogni tre anni si debbia rivedere l' osservanza di detta tassa , supplicando S. E. , si degni interporre le sue parti con Sua Santità . Ci è parso concedere , siccome con questa concedemo per lo che tocca a Noi , e per lo che tocca a Sua Santità , si provvederà da esso .

30. Item , che il Regio Protomedico abbia da essere nativo Napolitano , o oriundo tantum , con l'istesse prerogative , ed emolumenti , che se li davano anticamente . Verum a rispetto delli otto , e due delli Speciali di Medicina , possono essere non solo Napolitani orti , ed oriundi , ma anco Regnicoli , non ostante che si fosse altrimenti disposto ; verum in parità di voci siano sempre preferiti li Napolitani . E detto Protomedico uniti con li otto , e due del Collegio dell' Arte della Medicina , debbiano tassare le liste , e l' esecuzioni di essi si facciano per li Giudici competenti ; e detti otto , e due non possano esser assunti in detto Ufficio , solo dopo tre anni finiti , elasso l' anno della prima amministrazione . Ci è parso concedere , siccome con questa concedemo , conforme si domanda .

31. Item , perchè detta Piazza del fedelissimo Popolo nella Protezione , che si fa ogni anno del Santiss. Corpo di Nostro Signore Gesù Cristo , non era onorata fuorchè di una sola asta del Pallio , confor-

7. di Settembre.

forme ad una sole voce, o voto, che teneva detta Piazza; al presente essendo stata reintegrata nelle cinque antiche voci, o voti, supplica S. E. si compiacca d' onorarla anco di altrettante aste di detto Pallio, da portarsi per le persone di detta Piazza deputande dall' Eletto del Popolo; e così debbia inviolabilmente osservarsi in tutte le altre Professioni, funzioni, ed azioni sacre, che occorreranno farsi pubblicamente in nome, e sotto forma di Città, o vero tante aste di detto Pallio, quante saranno, o resteranno quelle delli Seggi. Ci è parso concedere, siccome con questa concedemo, conforme si domanda,

32. Item, perchè nel riceverli li Reverendissimi Arcivescovi di questa Città la Piazza del fedelissimo Popolo non avea parte alcuna, si supplica S. E. concedere a detta Piazza del fedelissimo Popolo poter portare cinque aste del Pallio, col quale suole onorarsi detto Reverendissimo Pastore, secondo l' istessi numeri di voti, o voci, come di sopra, acciò con detto segno venghi a mostrare l' affetto grande, che porta al suo amantissimo Pastore. Ci è parso concedere, siccome con questa concedemo, conforme si domanda.

33. Item, che l' istessa equalità di voti, o voci abbia e goda la Piazza del fedelissimo Popolo in tutte le Deputazioni, o Concessi stabiliti, e che in futurum si avessero da stabilire in tutti, e qualsivoglia negozj attinenti a detta fedelissima Città, in modo tale che sia sempre eguale di voti, o voci detta fedelissima Piazza del Popolo. Ci è parso concedere, siccome con questa concedemo, conforme si domanda,

34. Item, che il Primario delli negozj degli apprezzj sia una volta delli Seggi, e un' altra volta del fedelissimo Popolo, e così anco il Giustiziero una volta sia del fedelissimo Popolo, ed un' altra delli due Seggi; quali Officj debbiano durare per un anno, e si debbiano provvedere una volta in persona delle persone del Popolo, ed un' altra volta in persona di uno delli Seggi, conforme sta concesso a rispetto del Sindaco; e detti Officj si debbiano provvedere nelle persone di detto fedelissimo Popolo in questa prima volta. Verrum l' Officiali del Regio Giustiziero da oggi avanti debbiano solo essere due persone per Ottina, di buona fama, timorose di Dio, e non inquisite, nè suddite, e debbiano durare per sei mesi. Ci è parso concedere, siccome con questa concedemo, conforme si domanda.

35. Item, che nella Mastria, e Governo della Santiss. Annunziata di Napoli, esercitata così dal Mastro, seu Governatore di Seggio

7. di Settembre.

gio Capuano , come da quelli della Piazza del fedelissimo Popolo ; possano entrare ad amministrare , e concludere li Governatori del fedelissimo Popolo di detta Casa Santa , essendo però di numero opportuno , e nelle giornate , ed ore stabilite , ancorchè non intervenghè il Mastro del Seggio Capuano , o che sia presente , e non concorra ; e detto Governatore di Capuano abbia una voce conforme ciascheduno del Popolo , intanto che s' esegui inviolabilmente quel , che la maggior parte conclude , ancorchè contraddichi il Governatore di Seggio Capuano ; e di più l' amministrazione delle confidenze , purchè non contraddichi la volontà del Testatore , e del Banco di detta Casa Santa si debbia fare tanto per lo Mensario , che pro tempore sarà delli quattro Governatori del Popolo , quanto ancora per li Governatori di Capuano , con firmarsi per tutti due le cartelle de' pegni , polizze , mandati , bollettini di pagamenti , e qualsivoglia altra scrittura , e debbiano godere egualmente le prerogative , preminenze , elemosine secrete , torcie , maritaggi , officj , anco di Mercugliano ; intanto che non possa godere il Governatore di Capuano maggioranza nessuna di detti onori e prerogative , se non quanto gode ciascheduno di detti Governatori del Popolo ; e che la Rota dell' Audienza debbia esser tonda , con pondersi il campanello in mezzo , acciò si possa sonare da tutti nell' occorrenze , e con li salamari d' argento a ciascheduno delli Governatori , non ostante che per il passato si sia altrimenti osservato ; e che la chiave delli Censali s' occupi per il Governatore del Popolo della prima seggia , senza che debbia intromettersi nella distribuzione della detta chiave il Governatore di Capuano ; e di più che tutte le Mastrie , e Governi d' altri Luoghi Pii debbiano durare per li tempi stabiliti . Ci è parso concedere , siccome con questa concedemo , conforme si domanda .

36. Item , che S. E. si degni restituire in nome di S. M. Casolica , & quatenus fusse necessario , di nuovo concedere alla Piazza di detto fedelissimo Popolo il Seggio da costruirsi nella strada della Selbaria , ove anticamente residava , nel quale si possi anto congregare , e trattare tutti li suoi affari e negozj . Ci è parso concedere , siccome con questa concedemo , conforme si domanda .

37. Item , che gli Officiali , che amministrano giustizia , di qualsivoglia Tribunale , debbiano abitare denro la murra di questa fedelissima Città di Napoli . Ci è parso concedere , siccome con questa concedemo , conforme si domanda .

38. Item , che tutti li negozj del S. Consiglio di Capuano , della Re-

7. di Settembre.

la Regia Camera , e delli altri Tribunali si debbiano attitare dalli Attuarj , e Scrivani ordinarj di essi Regj Tribunali , con reinnegrare li negozj alli Mastri d' atti di essi Tribunali , conforme per prima , non ostante che si sia praticato il contrario con pretesto di Attuariato assunto , o di vendite fatte di essi Attuariati per le Regie Gionte , o per altri Tribunali , o Superiori ; e così anco li negozj , che si trattano avanti il Spettabile Reg. di Vicaria si debbiano attitare per tutti li Mastri d'atti , e Attuarj di detta Gran Corte , da dividerli per eddomada ; e così anco le visite de' carcerati Civili si trattino per tutti li Mastri d'atti di detta Gran Corte , facendo ciascheduno il suo mese . Ci è parso concedere , siccome con questa concedemo , conforme si domanda .

39. Item , che la provista del pane si debba fare solo per l' Eletto del fedelissimo Popolo non ostante che da alcuni anni in qua si sia osservato il contrario , e questo oltre le altre sue prerogative . Ci è parso concedere , siccome con questa concedemo , conforme si domanda .

40. Item , che per l' avvenire non si mandino Capitani a guerra nelle Terre , Luoghi , e Città del Regno , quali Terre , e Luoghi da loro medesimi si debbiano guardare . Ci è parso concedere , siccome con questa concedemo , conforme si domanda .

41. Item , che per l' avvenire nessuno Napolitano si mandi in galera de facto , e loco depositi , vel carceris , ma si spedischi di giustizia , eccettuandone però gli accordj voluntarij . Ci è parso concedere , siccome con questa concedemo , conforme si domanda .

42. Item , che per l' avvenire tutti gli Officj , che tengono salario , tanto in questa Città , come nelli Banchi , e Luoghi Pij , si debbiano conferire a Napolitani nativi , ed oriundi del Popolo , e similmente l' officio di Carceriere Maggiore della Gran Corte della Vicaria si debba conferire a Napolitani , come di sopra . Ci è parso concedere , siccome con questa concedemo , conforme si domanda .

43. Item , che tutti li Casali di detta fedelissima Città in ogni futuro tempo debbiano essere , e stare in demanio , non ostante qualsivoglia alienazione , vendita , o donazione in contrario fatta , quai si dichiarano nulle , anco in conformità delle Grazie sopra ciò fatte per il Sereniss. Re Cattolico , confermate per la Cesarea Maestà di Carlo Quinto . Ci è parso concedere , siccome con questa concedemo , conforme si domanda .

44. Item , che li Dottori Napolitani , e Regnicoli non si deb-
biano

7. di Settembre.

biano per l'avvenire esaminare, non solo quando vogliono esercitare la Procura, ma nè anco volendo esercitare Officj Regj, o Baronali qualsivoglia, ancorchè fosse Regia Audienza, e Giudicari di Vicaria, purchè siano dottorati in Napoli, e però resti estinta la Gionza dell'esame de' Dottori, conforme sono estime l'altre; e che venendosi a far relazione in Consiglio in gradu appellationis delli decreti fatti per l'almo Collegio de' Dottori di questa fedelissima Città di Napoli, debbia sedere il Relatore, come sede il Giudice del Gran Almirante. Ci è parso concedere, siccome con questa concedemo, conforme si domanda.

45. Item, che circa li diritti delli pèsi, statere, e misure, che si portano nella Regia Zecca, si debbia osservare la forma antica dell'istituzione di detta Regia Zecca, quale tenghi peso di esibire l'Ufficiale, a chi spetta esigere detto diritto, altrimenti sia obbligato zeccare senza esazione alcuna. Ci è parso concedere, siccome con questa concedemo, conforme si domanda.

46. Item, che li Capiuani di Giustizia debbiano segnare le case per servizio delle loro Guardie nelli mesi di Gennaio, e Febbraio, di quelle però dove stanno le cartelle per locarsi; con che il pigione solito pagarfi, e non meno si debbia pagare per il medesimo Capiuano. Ci è parso concedere, siccome con questa concedemo, conforme si domanda.

47. Item, che stante, che sono levate tutte le Gabelle, Dazi, Arrendamenti di qualsivoglia sorte, ed imposizione nelli precedenti capitoli, e Grazie concesse da S. E. in nome di S. M., per maggior soddisfazione del fedelissimo Popolo si dichiarì, che fra quelle s'intendano anco levate quella della mezza annata, che si pagava per ciascheduno Ufficiale con la sua Delegazione di detta mezza annata, le cinque quinte, che si paga per la supplica, li diritti imposti per metà più per le pene delle nullità, e sospensioni d'Ufficiali, diritti del Registro delle plegiarie, e sentenze del S. R. C., e tutti gli altri registri, suggelli, e tutte le altre nuove imposizioni, anco servata la forma di detti nuovi Capitoli, e Grazie, ut supra, sempre s'intendano levati, ed anco che si levi il diece per cento delli Ministri. Ci è parso concedere, siccome con questa concedemo, conforme si domanda; però circa la mezza annata, e diece per cento delli Ministri, si sospenda per infino a tanto, che sarà altrimenti da S. M. ordinato.

48. Item, si supplica S. M. Cattolica, che trattandosi qualche differenza tra la Piazza del Popolo e Regno, e tra le Piazze de' Seggi

Aa

di

7. di Settembre.

di questa Città e Regno nel Regio Collaterale Consiglio, che si debbiano dare tanti Ministri del Popolo per aggiunti, quanti sono li Reggenti di Cancelleria de' Seggi; e così anco ritrovandosi Reggenti del Popolo più delli Reggenti de' Seggi, si debbiano dare tant' altri Ministri per aggiunti de' Seggi; e che li decreti, che nasceranno da dette differenze, si debbiano registrare, e conservare da uno delli Reggenti Spagnuoli, e far libro a parte, quando il Secretario non fusse Spagnuolo. Ci è parso concedere, siccome con la presente concedemo, conforme si domanda.

49. Item, che qualsivoglia persona tanto titolata, quanto non titolata di qualsivoglia grado, stato, e condizione si sia, non ardisca proteggere, nè rifuggiare forgiudicati, nè delinquenti di qualsivoglia delitto, del quale ne fussero giudicialmente attinui, nè darli aggiunto, nè favore, tanto in questa Città, quanto per tutto il Regno, con doverfi osservare irremissibilmente la Prammatica fatta dal Signor Duca di Medina. Ci è parso concedere, siccome con la presente concedemo, conforme si domanda.

50. Item si supplica, che non solo restino estinte le Delegazioni, e Regie Gionte fatte da V. E., e predecessori di V. E., ma anco da S. M. Cattolica, ed anco de' Luoghi Pii; ma restino solamente quelle di S. Eligio, Casa e Banco della Santiss. Annunciata, Incurabili, S. M. di Costantinopoli, il Monte della Misericordia, e Nazioni Veneziana, Inglese, e Fiamenga tantum, per l' esazioni tantum; ma tutti li negozj si trattino nelli Tribunali ordinarij, alli quali spettano. Ci è parso concedere, siccome con questa concedemo, conforme si domanda.

51. Item, che per osservanza ancora delli Capitoli, Privilegj, e Grazie concesse per li predecessori Re di questo Regno, tutte le prelature, beneficj cujuscumque ordinis & dignitatis, spettantino alla collazione e presentazione Regia, perpetui, ed amovibili, sempre che vacaranno, si conferiscano, e si debbiano presentare a' Napolitani, e Regnicoli, e non a' forastieri; e quelle, che vacaranno in questa fedelissima Città di Napoli, si debbiano conferire a' Napolitani nativi, ed oriundi tantum; supplicando, che da ora si debbiano conferire l' amovibili, cioè Sacrestie, Cappellanie, ed altri in persona di Napolitani nativi, ed oriundi, tanto Regj, quanto anco quelle spettantino a' Governatori di Luoghi Pii di questa fedelissima Città. Ci è parso concedere, siccome con la presente concedemo per quello, che a Noi spetta; però a rispetto di quelli, che spettano a S. M., ce ne daremo avviso.

52.

7. di Settembre.

52. Item, che si chiamino il Spettabile Conte di Mola Presidente della Regia Camera, ed Antonio Capobianco a dar conto dell'amministrazione per essi fatta delle compre, ed estrazioni di grani. Ci è parso concedere, siccome con la presente concedemo, conforme si domanda.

53. Item, che li Presidenti di Cappacorta della Regia Camera della Summaria non possano votare nelle cause, dove si tratta articolo di Legge. Ci è parso concedere, siccome con la presente lo concedemo, conforme si domanda.

54. Item, che s' offervi la Grazia fatta nel Parlamento generale fatto a 13. di Gennaro 1639. a questa fedelissima Città di Napoli, che l' espedizioni di Cancellaria vadino con firma di S: E., e di due Spettabili Reggenti. Ci è parso concedere, siccome con la presente concedemo, conforme si domanda.

55. Item, che tutti gli Officiali di qualsivoglia Tribunale di questa Città e Regno, che non osservassero li presenti Capitoli, Grazie, e Privilegi, e ciascheduno di essi, restino ipso jure, ipsoque facto privati de' loro officj, con esser lecito alla Piazza di esso fedelissimo Popolo di eligere sei Deputati da mutarsi ogni sei mesi per l' osservanza e difensione delli suddetti Capitoli, e ciascheduno di essi. Ci è parso concedere, siccome con la presente concedemo, conforme si domanda.

56. Item, che la interpretazione, moderazione, o altro, che paresse espediente circa detti Capitoli, e ciascheduno di essi, si debbia, o possa fare per la Piazza di esso fedelissimo Popolo, e questo in ogni futuro tempo, quante volte li parerà, o piacerà. Ci è parso concedere, siccome con la presente lo concedemo, conforme si domanda; però si debbia fare con il nostro consenso, e non altrimenti.

57. Item, si supplica, che tutte le suddette Grazie si debbiano concedere per via di restituzione, confirmazione, nuova concessione, esenzione, immunità, prerogativa, privilegio, e per ogn' altro miglior modo più profittevole al detto fedelissimo Popolo, ex certa scientia, motu proprio, matura deliberatione, & de plenitudine potestatis; supplendo anco de potestate dominica li difetti, nullità, e cause qualsivoglia, che forsi ostassero, o impedissero l' osservanza di tutti li suddetti Capitoli, e Grazie, e ciascheduno di essi ut supra; ed in caso d' ogni dubbio, che forsi accascarà, sempre s' abbia da interpretare, ed intendere in beneficio ed utile del detto fedelissimo Popolo, e non altrimenti; ed il tutto concedere anco in nome di S. M., e con voto

Aa 2

e pa-

7. di Settembre.

e parere, consiglio ed intervento delli Consigli Collaterale, e dello Stato. Ci è parso concedere, siccome con la presente concedemo, conforme si domanda.

§8. Item, che per la dispensa dell' età delli Dottorandi si supplichino S. M., che debbia far osservare la Real Carta dell' anno 1635. nella quale s'ordina, che si possa dispensare alli studenti, che si vogliono dottorare, non ostante che non abbiano l'età d'anni ventuno, non ostante qualsivoglia altro ordine dopo spedito per detta prefata Maestà, etiam per lo corso dello studio. Ci è parso del contenuto nel sopradetto capitolo supplicarne Sua Maestà.

E volendomo di nuovo consolare detto fedelissimo Popolo, come si conviene, per la prontezza con che sempre ave ascudito al servizio di Sua Maestà, e merita la sua fedeltà; ci è parso con il voto e parere del Regio Collaterale Consiglio appresso di noi assistente, in nome di Sua Maestà Cattolica concedere al detto fedelissimo Popolo, siccome con questa concedemo per quel ch' a Noi tocca, quanto in detti preinserti Capitoli, e Grazie si contiene, e conforme ci sono stati dimandati, giusta loro forma, continenza, e tenore, ita & taliter, che così si debbiano osservare, ed exequire, & in futurum avere il loro debito effetto, & executione; con condizione però, che non s'abbia a fare da oggi avanti altro tumulto, e che tutte le cose si riduchino allo stato, nel quale si ritrovavano nelli 20. del corrente mese d' Agosto. Con dichiarazione, che li tumulti predetti s'intendano esser quelli, ne quali concorra convocazione, o commozione di Popolo, ed in detto caso detti tumultuanti non si castigassero dal detto fedelissimo Popolo, o vero non si carcerassero, e portassero carcerati avanti di Noi; non derogando al contenuto nell'altri primi Capitoli, e Grazie concesse, quali di nuovo s'intendano concesse; verum occorrendo qualche novità, lo debbiano proporre al Magnifico Eletto del Popolo, il quale lo debbia riferire a Noi, che se li farà complicita grazia, e giustizia, che tale è nostra volontà, ed intenzione. Datum Neapoli in Castronovo die. El Duque de Arcos. Il Principe di Cellamare. Gio: Tommaso Blanco Marchese dell'Oliveto. Lucio Caracciolo di Torrecuso Duca di Santo Vito. Achille Minutolo Duca del Sasso. Pompeo di Gennaro Duca di Belforte. D. Coróne Capece Galeoto Principe di Monteleone. Il Reggente Antonio Caracciolo Marchese di S. Sebastiano. Gio: Battista de' Mari Marchese d'Affigliano. Il Marchese del Torello. D. Giuseppe Mariconda Principe di Garauso. Diego Bernardo Zufia Reg. Mattias de Casanate

7. di Settembre.

nate Reg. Dominus Vicerex, Locumtenens, & Capitaneus Generalis mandavit mihi Donato Coppola.

Dopo questa lettura, ed il giuramento prestato dal Vicerè, fu solennemente cantato il Te Deum con allegrezza incredibile d'ognuno. Onde Sua Eccellenza vedendo volta a se in questa guisa la fortuna con faccia ridente, prese a dire, che l'esserfi il fedelissimo Popolo con tanta prontezza rassegnato sotto l'obbedienza dovuta a Sua Maestà, non era di minor gloria e vanto alla Città e Regno, che di confusione e terrore a' nemici della Corona, i quali se avessero accettate le condizioni della pace, tante volte, e con tanto suo discapito profertegli, non arebbe nè lei avuto bisogno di ricorrere agli ajuti de' vassalli, nè essi con gli nuovi aggravj sentito tanto disgusto. Ma che l'ostinazione d'essi nemici, e la troppo intenta voglia a voler quel d'altri, metteva in conqasso l'Europa, e massimamente questo Regno, spolpato ed esauisto per l'intera caduta delle gabelle, e per non poter Sua Maestà, impegnata altrove, supplire al mancamento de' presidj. Considerasse il fedelissimo Popolo questa così stretta necessità, ed immortalasse la memoria di questo giorno, come avea fatto con la fedeltà, dando qualche generoso ajuto, non per li Regni di Spagna, ma per questo giardino del Mondo, e per loro stessi. Questo discorso, portato con forza e con grazia, gli arrecò molto applauso, e conciliò una grandissima benevolenza popolare, e lode non mediocre appo i medesimi Ministri, confessando ciascuno esser egli degno Vicerè, e vero padre, che trattava i sudditi da figliuoli. Il primo, che sciogliesse la lingua, fu il Desio, messo su da alcuni del Collaterale, che gli erano a canto, dicendo, che in riguardo della levata delle gabelle si dessero a Sua Maestà quindici cartini per fuoco. Fu accettato il suo parere, e confermato dal grido universale, che mandò ognuno contento e festoso a casa sua.

FINE DEL LIBRO QUINTO.

ISTO-



I S T O R I A
D E L
T U M U L T O
D I N A P O L I
L I B R O S E S T O .

Anno 1647. 10. di Settembre.

RAllentate, non già spente le discordie, tutti speravano di godere i comodi, che l'unione, e pubblica tranquillità suole arrecare a queglii, che un muro, ed una fossa ferra; ed a ciò venivano confortati maggiormente da una copiosa ricolta, ed abbondante vendemmia, che le viti promettevano. In queste comuni contentezze volle il Vicerè, che gli scolari forestieri, prigioni in Napoli, avessero anch'eglino la parte loro; però gli fe mettere in libertà, ed intendere al Principe d'Avellino a trattargli con umanità e cortesia; in che restò Sua Eccellenza molto ben servita, perchè avendo il Recupito, il dì dieci di Settembre, presentati ad esso Principe alla Torella cinque scolari, che tirò amorevolmente seco con offerta di buon'accolta, e di far-

10. 11. 12. di Settembre.

fargli dottorato senza spesa alcuna, egli gli ricevette con lietissimo volto, e confermò l'offerta con ogni sorte di amorevolezza. Trovavasi in questo tempo più che mai perseguitato da' tumultuanti, nella Torella, il Duca di Maddaloni, per la qual cosa comunicò il suo pensiero d'armar contra di loro al Principe Caracciolo Rosso, padrone di detta Terra. Questi per essere prudentissimo, ed un compendio di tutte le virtù cavalleresche, non fu di parere, che l'impresa si facesse di capriccio, ma col braccio e consenso del Vicerè, il quale richiesto di licenza a reprimere l'ardimento con forza, prudentemente rispose, che non era stagione questa da suscitare, e rivolgere gli umori con medicine violenti, essendo riposati con tanta fatica, ed applicazione; avessero pazienza, ed aspettassero l'avviso suo in occasione più propria, e più opportuna.

Tra queste pratiche furono trovati alcuni cartelli affissi al Mercato, quali avvertivano il Popolo della nullità della pace, seguita non di comune volontà, ma per opera d'alcuni ben affetti agli Spagnuoli; e corrotti da loro: che se non si vantaggiassero nel tempo, esso tempo, e l'arti de' nemici si sarebbero vantaggiati sopra di loro: guardassero con quanta premura gli Spagnuoli, e Cavalieri sollecitassero le provvisioni, non per li bisogni del Regno, ma per potere a lor piacere calpestare ed opprimere il fedelissimo Popolo. L'Eletto, considerando l'importanza del fatto, il dì undici del mese, se pubblicare un bando con pena capitale per gli autori, e premio di duemila ducati con l'impunità a chi gli rivelasse. Questo, il giorno dopo, fu confermato dal Vicerè con la giunta, che in termine di tre giorni sfrattassero da tutto il Regno i Francesi, Piemontesi, Savojardi, e Siciliani. Era ancora stato mandato a Roma dal Polito il Capitano Francesco Centomani con lettere per lo Fontanè; ma giunto a Capua, pensando al luogo dove andava, al valore del Ministro, che quivi risedeva per la Maestà Cattolica, ed alla fine, dove per simil via arrivò il Paulucci, tornò a Napoli, ed ottenuta da Sua Eccellenza l'impunità, (e poco appresso l'ufficio di Maestro Portolano d'una Provincia) gli presentò la lettera, della quale questo era il contenuto. *Che già il fuoco a bastanza era acceso, ed ognuno ardeva di desiderio di nutrirlo, e portarlo avanti; che Sua Eccellenza non differisse il soccorso, perchè non riuscisse come quel*
di

12. 15. di Settembre.

di Pisa. Dentro il foglio v'era la metà d'un contrassegno di cifra, acciocchè il Fontanè la commettesse con l'altra metà, ch'era in man sua, per segretezza della corrispondenza. Di questi, e simili andamenti si querelò grandemente il Vicerè con l'Elettore, e dopo aver al Popolo solennemente protestato, ne diede conto in Ispagna, e richiamò l'armata per servirsene in ogni evento.

Non erano meno inquiete le cose in Aquila per la nuova giunta della sollevazione di Napoli del mese di Agosto, e della morte del Cennamo, e Sanfelice, donde prefero ardire a pretendere da capo la rimossa del Tribunale dell'Audienza, tenendo ristretto con le guardie il Preside Zagaria, e tanto furono ardenti, che n'impetrarono dal Vicerè l'ordine al Pignatelli; il quale replicò le ragioni di prima, che quell'Audienza era santa, e necessaria per la salute della Provincia, e per servizio del Re: pregava Sua Eccellenza, che poichè l'aveva messo in questo ballo, gli desse anco licenza che ballasse, assicurandola del buon esito fra pochi giorni. Rispose il Vicerè, che assai ben conosceva i motivi da lui prudentemente rappresentati, ma che in questo tempo bisognava arare secondo il terreno, se voleva frutti, e cucir gli abiti, ch'erano tagliati, se non voleva restar nudo, e che però si disponesse a contentare que' Popoli. Non uscì il Pignatelli nè anco per la seconda picchiata, anzi più fermo che mai, ritrovandosi con buon nerbo di gente, si condusse in Campi, Montorio, ed altre Terre, le quali quietate con la morte di quattro Capopopoli, passò all'Aquila per la montagna di Roseto il dì decimoquinto di Settembre, con tanto spavento, che i Quinzj, e gli altri Capi la diedero a gambe. L'onde entrò il Pignatelli quietamente la medesima sera nella Città con due compagnie di cavalli, ed altre del Battaglione, alloggiandole per loro mortificazione nelle case de' più contumaci. Il giorno seguente vi giunse opportuno a dar calore al Pignatelli il Barone Cesare Zattara, Commissario Generale della cavalleria della nuova levata, con dieci compagnie, rimesse dal Vicerè per tener in fede quelle Provincie. Sbarbò il Pignatelli la radice del male col castigo di quindici soli, che per l'incendio cagionati da loro in Sulmona, Montereale, Leonessa, Civitaducale, ed altri luoghi, furono tutti impiccati, e gli altri in grosso numero graziati, e compresi nel perdono generale. Di-
ventò

16. di Settembre.

ventò chiaro il suo nome appresso il Vicerè , e tutti gli altri Ministri della Corona per questa azione , ma più ancora per la seguente ; perchè scorgendo tutte le fortezze sfornite di viveri , e munizioni di guerra , avendole i Castellani distribuite a' soldati per conto delle paghe , che avanzavano , in soccorso dell' estrema loro necessità : egli per provvederle , vendè le sue gioje , e gli argenti , nè altro restandogli , prese a credenza sotto la sua parola dal Baron di Barisciano , e da Geronimo Branconio quattrocento sarme di grano , e così fornì la fortezza di Civitella del Tronto ridotta all' estremo . Provvide parimente il Castello dell' Aquila con viveri soprabbondanti per due anni per dugento uomini , comechè detto presidio non passasse il numero di settanta , ed al far de' conti si trovò avere questo Signore speso del suo scudì ottomila di contanti .

Non andavano così felici le cose del Boccapanola in Lecce , dove disegnando di metter soccorso nel Castello per la porticciuola , gli fu impedito dagli abitanti col ricorrere all' Audienza , lamentandosi fortemente , ch' egli cercasse a far di nascosto ciò , che poteva condurre a vista di ognuno . Pur sapendo , che otto giorni prima vi fossero entrati cinquecento tumoli di grano , fecero dire al Castellano , che se di maggior quantità n' avea bisogno , si lasciasse intendere , che l' arebbono provveduto da' magazzini pubblici . Ricusò questi l' offerta , e la Città gli protestò contro per pubblico Notajo , e testimoni , mostrando restarvi intaccato il suo onore . Ma più su sta Monna Luna . Nacque la contesa , non dalla Postierla , o dalla Reale , che poco importava per qual delle due entrasse il soccorso , ma dagli effetti de' Cittadini , che il Boccapanola , benchè necessitato , avea preso in campagna di maniera , che quegli li volevano vedere in viso , e questi gli voleva intromettere di nascosto , perchè non fossero conosciuti . Questo si conobbe , quando la Città dispese buone guardie intorno alla detta porticella , e che il Boccapanola si risolse a servirsi della maestra , ed esporre in pubblica piazza ciò , che voleva mettere in Castello , dove ognuno vide , e toccò la sua roba , non senza rossore di chi l' avea tolta ; onde l' Audienza con prudente cautela , e contento di tutti provvide il Castello dal pubblico , e fece restituire a ciascuno quel , che di ragione gli aspettava . Pervenne trattanto in Napoli il Molina Governatore di Lecce , e quasi tutto in un

Bb

tem-

20.22. di Settembre.

tempo il dispaccio del Boccapianola. Questi rappresentava al Vicerè la necessità, ch' avea il Castello d' esser munito, e lo sforzo, che la Città faceva in contrario. Quella protestava, non esser sua intenzione l' impedire il guarnimento del Forte, ma il modo, ch' era inusitato, anzi si offeriva lei di fornirlo di tutte le cose necessarie con quella prontezza, che avea dato morte agli uccisori dell' Urraca, e con la medesima si esibiva a spargere quanto sangue avea nelle vene in servizio del Re, perchè Sua Eccellenza la liberasse dall' insidie, e dagli strapazzi del Boccapianola, e del Conversano. Grati il Vicerè questa buona disposizione di quei Cittadini, e per sostenerla in questi tempi disastrosi, scrisse alla Città sotto il dì vigesimo del mese, lodando la sua fedeltà, e la cura, che avea del pubblico, e comandando a suo favore al Boccapianola, che si ritirasse in Barletta, ed al Conversano, che partisse dalla Provincia.

Provveduto in questo modo alle cose di fuori, provvide anche alla soddisfazione de' Tessitori di seta in Napoli, approvando, e confirmando tutte l' immunità, prerogative, ed esenzioni, contenute ne' loro quaderni, e grossi volumi; e quel che più importa, alla casa del forno dell' Arsenale, contiguo a S. Lucia del mare, faccendolo murar la sua porta, ordinandovi molte balestriere per uso della moschettaria, acciocchè il Popolo per quella via non si conducesse all' Arsenale, e di qui sotto il bastione del Castello, come già pochi giorni prima n' avea preso trattato il Casiero con altri Capi del Popolo dentro la medesima Chiesa, e ne fu portato l' avviso a Sua Eccellenza dal Padre Fra Vincenzo Commeno, Raguseo, Domenicano, che vi abitava, onde ne rilevò dal Popolo una mano di pugna e sgorzoni di sì fatta maniera, che ritornò a casa senz' alcun dente in bocca. Il giorno vigesimosecondo di Settembre nella detta casa si mise mano a racconciare una chiavica scaduta. L' una e l' altra novità diede che temere al Popolo, che sotto colore di quel concio gli Spagnuoli non facessero una strada sotterranea per passare all' Arsenale, e tenere in soggezione tutto quel quartiere. Raddoppiò il sospetto il non trovarli Scipione Giannettasio, chiamato dal volgo Pione, giovine dell' età del già Masanello, in que' tempi Alfieri de' ragazzi, tanto più che un tale asseveratamente disse averlo visto menar prigionie in Castello, onde probabilmente si poteva credere, che d' ordine di Sua Eccellenza fosse fatto morire. Al det-

to

22. di Settembre.

to di colui montarono in furore, strepitando esser questo un tradimento di Domenico Milone, Ufficiale del Popolo, a cui era stato raccomandato, e minacciarono di non quietarsi, se prima non l'avessero ucciso, e con esso il Vicerè, e tutti li Spagnuoli. Penetrarono queste minacce all'orecchie del Vicerè, e vi mandò a provvedere l'Arpaja, il quale intese le cagioni della presente mossa, ne fe subito parte a Sua Eccellenza, che senza dilazione spedì il Desio a far gittare a terra le nuove fabbriche del forno, e comparire in piazza il Pione, della cui prigionia si scusò il Vicerè, di non esser egli stato autore, ma Girolamo Letizia, per vendicarsi contro di lui, come contro quello, che gli avea abbruciate più delle sue massarizie, e che però Sua Eccellenza scoperto l'inganno l'arebbe castigato esemplarmente.

Abbonacciati questi moti, due Frati Cappuccini ne fuscitarono un altro, benchè di poca durata. Deploravano eglino il misero stato, al quale per le tante gravezze era ridotto il Regno, e elageravano con ragioni divine, ed umane, non altrimenti che fanno i Predicatori su i Pulpiti; e perchè questi Padri e col zelo, e col nome, che hanno di devoti, e disinteressati, ariano potuto far del male, destramente furono presi, e menati in Castello, nè mai più si sentì altro del fatto loro, siccome nè anco del Pione, del Fratello, e Cognato di Masanello. Attendeva però a fomentare il Popolo Gennaro Anese, fatto già Capo della gente della contrada del Lavinarò, e Governatore del Torrione del Carmine, per aver sempre mantenuto e difeso a spada tratta il partito del Popolo, onde fu questi giorni assunto al grado di Generalissimo. All'incontro fu perseguitato il Consigliier Miroballo, sicchè gli convenne salvarsi per la via d'Avellino nel Convento di Loreto a Monte Vergine, quattr'ore di strada dalla Città, laddove erano radunati molti Baroni, e di fresco giunti i Principi di Castellana, e di Supino con molti altri, per trattarsi di pigliar le armi contro il Popolo. Il Miroballo oltraggiato straordinariamente da' Popolari, si spogliò in capelli d'attizzar questo fuoco, montò a cavallo, ed uni gli altri Baroni di quel ristretto, gl'innanò all'impiego per servizio di Sua Maestà, del Regno, di loro medesimi, e loro figliuoli. Il Popolo all'incontro avvisatosi, che in ogni evento l'arebbe fatto contro la gente del Regno per lo Capitolo 42., che proibiva a tutti i Regnicoli di godere ufficj in Napoli, fece sotto il giorno vigesimoquarto un decreto,

24. 30. di Settembre.

e n' ottennero l'approbazione dal Vicerè , che s' ammettessero i Regnicoli alle dignità ed agli onori , attesochè da molte parti del Regno erano in ogni tempo uscite persone segnalatissime nelle lettere , e nell' armi , di gran servizio di Sua Maestà , e di gloria e splendore alla loro patria e famiglia , e che perciò il non ammetterle sarebbe un chiudere la via alla virtù , e dispregiare l' uso lodevole dell' altre nazioni , ed in particolare quello degli antichi Romani , che col ricevere ognuno avevano dilatato l' Imperio , e postolo norma e regola a tutta la posterità.

Non è da tralasciare un accidente seguito in S. Lorenzo, l' ultimo di Settembre, dove addottorandosi Fra Ilario Polito, Domenicano, figlio d' Andrea di sopra nominato, per esser un dì fatto Vescovo di Potenza, per onorarlo intervennero il Toralto, l' Arpaja, il Desio, e molti altri Capi con gran concorso del Popolo. Finita la funzione vi sovraggiunse Onofrio Ruffomando, Capitano del quartiere di Santa Lucia del Monte, e riferì a quei Signori, che mentre a richiesta del Vicerè , e d' ordine del Desio conduceva dalla Fabbrica a S. Elmo alcune sorme di polvere, l' Annese l' avesse ferme, e prese, e ch' egli stesso avesse corso pericolo a lasciarvi la vita. Il Desio con viso turbato si voltò al Toralto, e disse: *Signor Principe, vorrei sapere, a che gioco noi giochiamo? noi ci affatichiamo per la pace, ed altri per la guerra; se non si rintuzza l' orgoglio dell' Annese, possiamo andare belli a riposarci.* Rispose il Toralto: *che vuol ella, ch' io ci facci? ecco qui il Signor Eletto, che ha più autorità e credito con questa gente, che non ho io.* A questo l' Arpaja: *Facciamlo ammazzare; io dal canto mio darò dugento ducati a chi gli facesse il servizio.* Stava l' Annese tra la calca, e Giovanni Panarella Capo della contrada della Conceria. Questi pareva proprio, che avesse sentite le parole dell' Eletto, ch' era impossibile, e che se gli avvenisse addosso, provocato da quelle, e non dall' odio, che gli portava; perchè appena l' Arpaja avea finito a dire, che il Panarella corse col ferro in mano per finirlo; ma frappositi alcuni Frati, ebbe l' Annese tempo di fuggire, e nascondersi dietro un Organo della Chiesa. L' Arpaja vedendosi scoperto, e stando nel quartiere del Lavinaro, dove l' Annese comandava, non vi si teneva sicuro, e si ridusse in quello di Santa Lucia del mare. Seguì il suo partito il Panarella, e gli offerse tutte le forze della Conceria per mettere a fuoco e fiamme la contrada del Lavina-

30. di Settembre.

vinaro. Piacque il concorso al Desio, e disse: *Ma vado anch' io a mettere in arme la mia Comarca superiore*. L'Arpaja non mancò a sollecitarlo col dire: *Per vita sua, V.S. mi facci questa grazia*. Esegui subito il Desio, e mise insieme da sei in settemila uomini. Seguiva questo partito il Quartiere de' Vergini, di S. Giovanni a Carbonajo, la gente civile di Porta Capuana, di Santa Maria Nuova, e del Gesù Nuovo. La Sellaria non diede segno di movimento, e da Santa Maria Nuova a basso, per la contrada di Porto, tirando avanti per la Marina del vino, tutti erano in arme senza dichiararsi. Gli Spagnuoli credettero, ch'aderissero al Lavinaro; altri, ch'arebbono seguitato la parte vittoriosa. L'appuntamento era, che la Conceria attaccasse prima la zuffa, come più prossima al Lavinaro, e poi v'accorresse il Desio, e così uniti mandassero a fil di spada tutti quegli abitanti. Questo sanguinoso apparecchio mise spavento a tutti, e tenne vivi i bisbigli delle Pancacce. Già le truppe erano a fronte, già si cacciava mano all'arme, quando il Toralto considerando, che un tanto cimento non si poteva finire senza stragge grandissima de' Cittadini, pose tutto l'ingegno a far seguir pace tra li due Capi Anese, e Panarella, ed in ciò ebbe la fortuna tanto propizia, che il suo intento gli venne intero con soddisfazione di tutto il Popolo. Quest'azione del Toralto non tornava punto bene agli Spagnuoli, che cercavano a pescare nell'acque torbide, e con la divisione del Popolo rintoppare i fatti loro; onde gli apponevano averlo fatto per isfogo della sua rabbia contra il Vicerè, per averlo richiamato da Orbetello, mandatovi per cambio il Torreeuso, al ritorno mortificatolo in più modi, e tenuto sotto per qualche tempo con varie invenzioni. Ma chi considerava quel che ha fatto, e prima, e poi, e com'è morto, al certo non dava luogo a questi pensieri.

Tal era lo stato delle cose di Napoli, ed in Ispagna si faceva gran capitale della morte di Masanello, in considerazione della relazione avutane dal Duca; ma quando vi comparse il ragguaglio de' nuovi moti del mese di Agosto, e la richiesta dell'Armata, affrettarono la sua partenza (per opporla alla nemica, che s'allestiva) alla volta del Regno, per ravvivare le speranze perdute, e dar calore a' nuovi trattati d'aggiustamento. Sua Maestà diede il comando dell'Armata a D. Giovanni d' Austria, suo figliuolo naturale, col titolo di Generale del mare, sperando, che al suo apparire in Na-

poli

1. 2. di Ottobre.

poli sarebbono chiariti i dubbj, che il Popolo aveva delle concessioni del Duca d'Arcos; e per essere ancora troppo acerbo, quasi col guscio in capo, gli dette per Luogotenente Carlo d'Oria Duca di Turfì, ammaestrato nelle cose del mare da quel gran Giovan Andrea d'Oria suo Padre, splendore di Genova, e supremo Arcitalasso nel Mediterraneo per la Maestà Cattolica. A questo aggiunse D. Melchior di Borgia Duca di Gandia, tempo fa Generale delle galere di Napoli, il Baron di Battevilla Generale dell'Artiglieria, e per Secretario Gregorio di Leguia. Comparve Sua Altezza in Napoli il dì primo d'Ottobre con quaranta Vascelli, senza il Turfì, rimasto addietro per burrasca, e dette fondo alla spiaggia di Santa Lucia. Sua Eccellenza inviò il Marchese di Lombai suo genero, insieme con due suoi figliuoli, a semplicemente compiere con Sua Altezza, ed immediatamente, dietro a questi, il Visitatore per iscusarla della tardanza nell'andare a riverirla, non potendo far l'obbligo suo di giorno per non infospettire il Popolo. Entrò poi detto Visitatore ne' meriti degli affari pubblici, ragguagliandola pienamente dello stato, in che li trovavano, e riducendo le molte in una, concluse, che altro, che la forza, non faria stare a segno i Sollevati. Non piacque a Sua Altezza il concetto, bilanciando le forze del Popolo con quelle, ch'aveva recate egli, che non passavano tremila e cinquecento fanti, divisi in quattro Terzi, tre Spagnuoli, ed uno Napolitano. Ma sovraggiunto il Duca su le due ore di notte, ed entrati in più particolari, come sarebbe a dire, che del medesimo Popolo egli avesse pronti ventimila uomini, e tutto il Baronaggio del Regno, che non vedeva l'ora a dar dentro; Sua Altezza, e' suoi Ministri approvarono il consiglio del Vicerè, ma che si dovesse prima tentar con le buone a fargli depor l'armi, e manifestargli le cagioni della sua venuta in Napoli.

Il secondo giorno d'Ottobre il Vicerè, fattosi chiamare il Toralto con l'Eletto, e molti altri Capi del Popolo, disse, che l'Armata Cattolica era giunta nel Mediterraneo per tenerlo netto dal corseggiare della nemica, ed approdata a Napoli per ispalmare alcuni legni, e galere, e provvedersi di quello, gli era mancato per sì lungo viaggio: che il Signor D. Giovanni, in cui balia era stata data, se ne faria servito in difesa del Regno, e del fedelissimo Popolo, il quale egli teneramente ama-

2. di Ottobre.

amava, essendo egli tutti figliuoli del Re suo Padre, e questo suo amore avrebbero provato nel vedere le grazie, ch'egli avrebbe impetrate in ogn'occasione ad ogni loro richiesta: che restava molto edificato a trovargli con l'animo disposto alla pace, ed all'obbedienza dovuta a S. Maestà, ma che totalmente rimarrebbe appagato, quando egli gli avesse veduto con la medesima prontezza gittar l'armi a' suoi piedi, e conoscere le mercedi non dalla violenza, ma dalla clemenza, essendo l'acquisto per mezzo di quella di poca, o vertuna durata, per via di questa memorabile, ed eterno. Questo bilanciato parlare quanto commoveva l'animo di quei Capi, è difficile a dire. Pigliavano la venuta dell'Armata non per gl'inimici, ma per gli amici, e sudditi, non per loro sollievo, ma per castigo; e perchè questo riuscisse più aspro e crudele; e con manco suo pericolo, cercava D. Giovanni, che gli consegnassero l'arme. Pertanto risposero in poche parole, che questo era un negozio da risolvere da tutto il Popolo, e così si licenziarono. Trattanto giunse in Napoli il Miroballo con l'istanze de' Baroni suddetti, irresoluto se a dirittura le doveva portare a D. Giovanni, o mediante il Visitatore; finalmente s'appiccò a questo ultimo partito, per l'autorità, e destrezza nel trattare del Ministro.

In S. Agostino il Popolo era diviso in due fazioni. Alcuni aderivano al parere del Toralto, e dell'Eletto di deporre l'armi, chiedere a Sua Altezza perdono delle cose passate, e le mercedi per lo tempo avvenire, onorario come figliuolo del Re, e regalarlo copiosamente di rinfreschi, e munizioni. Altri all'opposito dissero, che l'abbandonar l'armi era un abbandonar la vita, e la roba; il provveder l'Armata, un tagliarsi le legna addosso; il regalare Sua Altezza, termine di cortesia, ed obbligo d'ogni buon suddito; che con questa occasione se le potrebbero insinuare i sospetti, ed altre cagioni, che sforzava il Popolo a stare armato. Questa fazione era la più debole nella parte inferiore della Città, ed il Principe per farla venire dove voleva, montò a cavallo con l'Eletto, e seguito grande de' suoi aderenti, e scorse tutti li quartieri, cavò fuori quanti motivi, e quante persuasive aveva concepito nell'animo. Tutte furono ascoltate con pazienza, ma quando esagerò, che l'Armata di D. Giovanni l'era la più poderosa della Cristianità, e che una scarica della sua artiglieria avrebbe atterrata tutta la Città, ognuno fece bocca da ridere, spacciandolo

2. 3. di Ottobre.

dolo per insensato, millantatore, ed ingannatore del fedelissimo Popolo, e poco mancò, che non lo manomettessero allora allora. Il Vicerè volse correre la sua lancia anch'egli, faccendo forza in quello, che non era azione da fedeli vassalli il negare, a' prieghi d'un figliuolo del Re loro Padrone ciò, che da loro medesimi erano tenuti a profferirgliene, massime nel primo arrivo in questo Regno; che il timore, che avevano di quegli, che avevano patito incendio, svanirebbe ogni volta che gli saria comandato a sfrattare il Regno; ed in quanto a' Cavalieri, che Sua Maestà gli avrebbe posto tal freno in bocca, che gli avria fatto camminare a modo suo, e non al piacere loro; che non credessero mai, ch'ella volesse meglio a' Baroni, che al Popolo, sapendo benissimo, che questi costituiscono i Regni, e li Re, e quegli il più delle volte gli distruggevano. Parve alla plebe questo discorso più moderato; però con altrettanta moderazione replicarono, che si farebbono uniti in S. Agostino, ed arebbono pensato a quel che si poteva fare per soddisfare Sua Eccellenza, ed ottenuta licenza di riverire, e regalare il Signor D. Giovanni, partirono dal Vicerè, il quale intanto con l'assenso di Sua Altezza s'affaticò a maturare l'unione de' Baroni; e ne diede la cura al Miroballo.

Il dì tre d' Ottobre si presentò il Popolo col regalo innanzi a Sua Altezza, che gli accolse con ogni sorte di amorevolezza e benignità, regalando largamente i portatori, e faccendo compartire il presente tra li soldati, ed Ufficiali della Reale. Finite le cerimonie, vennero in campo i lamenti e le querele, non tanto sopra il Duca, quanto sopra li Ministri, che lo governavano a loro modo, per aver l'intento loro d'arricchire del sangue e sudore del fedelissimo Popolo, e comprare Ducati, Principati, e Signorie grandi per tutte le Provincie del Regno; che però Sua Altezza non si maravigliasse, se gli vedeva armati contra sì fatte mignatte, che mai s'empivano, mai si saziavano a rubare ed assassinare il pubblico, e l' privato. Dimostrò D. Giovanni a compatirgli straordinariamente, offerendosi prontissimo ad ogni loro sollievo; e perchè non gli parve opportuno a ragionare della deposizione dell' armi, gli mandò con la bocca dolce alle case loro. Alcuni sotto colore di vendere su l' Armata scarpe, e calzette, e simili bazzicature, si chiarirono della poca gente, e provvisione, che v'era; laonde dicevano pu-

blic a-

3. 4. di Ottobre.

blicamente in Mercato , effere quei vascelli gulci ripieni di favorra , vessichè gonfie di vento , che la punta d' un ago farebbe sgonfiare , liuti senza suono , e per maggior dispregio , casse di liuti . Gli Spagnuoli all' incontro rizzarono grandemente la cresta , siccome anche quegli , che avevano patito arsoni , dicendo esser venuta oggimai la medicina , per ~~evacuare~~ l'umor piccante al volgo , e guarirlo di quella sua superba febbre . Al Vicerè anche tornò fiato e spirito in corpo , non istimando più le fatiche , e l'assistenza del Cardinale , come altre volte avea fatto , conoscendolo inchinato al Popolo , e d' animo alieno dalla Nobiltà , sopra la quale Sua Eccellenza fondava ora tutti i suoi disegni , con fermo proposito di voler guerra , e non pace .

Alli nuovi uffizj del Toralto , e dell' Arpaja concluse il Popolo di deporre l'armi in un magazzino nella Sellaria , Piazza nel core della Città , e di mantenere seimila uomini arrollati , per opporgli a' Nobili , ed altri nimici del nome Popolare . Con questa conclusione montato il Toralto , l'Eletto , e li Capitani delle Milizie , e dell' Ottine su certe seluche , si condussero su la Reale . Quivi spiegò il Toralto al Signor D. Giovanni lo spediente preso dal Comune della Città , il quale inteso , si risolse Sua Altezza a starli di mezzo , senza mostrar gusto , nè disgusto ; e licenziato il Principe , mandò il Legua a ragguagliarne il Duca , il quale con esso fece , e col Visitatore partitamente ventilata la proposta , si trovò che dire assai , e tra gli altri inconvenienti , che produsse Sua Eccellenza , era , che seimila uomini comandati , e disciplinati dal Popolo farebbono padroni di Napoli , di modo che non occorrerebbe più nè Vicerè , nè altri Ministri ; onde più che mai inchinava alla rottura . Nientedimeno per andar considerato , il dì quattro di Ottobre , ricercò il Signor Cornelio Spinola del suo parere , al quale egli aveva gran fede , per la prudenza , realtà , e libertà nel dire i suoi sensi . Lo Spinola , che in materia di Stato , e d'interesse di Sua Maestà ha sempre favellato senza barbazzale , disse , che non era ancora tempo a cogliere questa pera , che s'aspettasse la sua stagione ; che le forze Regie erano deboli , e quelle del Popolo gagliarde e formidabili ; che col fargli guerra più si unirebbe , e più vigore piglierebbe ; che Sua Eccellenza scuoprirebbe i suoi concetti covati per l'addietro , e quegli di Sua Maestà ; che un Principe , che si lascia intendere , è mezzo perso , e mai a tempo di far cosa buona ;

Cc

che

4. di Ottobre.

che chi vuole Napoli armato, e per tante fazioni oggidì agguerrite, bisogna lo pigli palma a palma, e facci spendere al Cattolico infiniti tesori, ed infiniti esercizi; che il fidarsi delle promesse de' Capi, e di quei ventimila uomini, era un fondare in arena, e scrivere in vento; che le parole non s'infilzavano, e che detti Capi non erano sicuri d'un' ora di vita; che i Popoli oggi divisi, domattina s'attaccerebbono, come le ciriege, l'uno all'altro, unendo ferri assieme; che si continuassero le pratiche dell'aggiustamento, dacchè il Toralto ben n'imprometteva; che il temporeggiare saria riuscito utile, la forza dannosa. Volendo aggiungere non so che altro, il Capitano della guardia del Vicerè gli ruppe la parola in bocca, dicendo, che a castigare questa ribellione non ci voleva tanti tesori; che il fumo di poche cannonate l'averia soffocata; che D. Pietro di Toledo, Avo del Duca presente, nel 1547. con tremila uomini soli avea oppressa e rintuzzata la Sollevazione di Napoli, suscitata da quel Sorrentino per conto dell'Inquisizione, e pure v'era unita col Popolo tutta la Nobiltà del Regno; laddove oggidì ella se n'è separata, e dichiarata non solo contro la plebe, ma per Sua Maestà, e quel che più importa, l'istesso Popolo è tra se diviso; che non obbligava lo Spinola a credere a lui, ma al Summonte, Istoric famoso di quei tempi, che la conta per filo, e per segno. Sorridendo rispose questo Signore, che le palme, non il fumo ammazzava, e quelle anche potrebbero ben forar le mura, ed abbattere qualche tetto, ma non distruggere sì numerosa Cittadinanza; che non occorreva veder quell'Autore, avendolo veduto molto prima, e trovato che allora regnava un Carlo Quinto, a' cui piedi cadevano gli scettri, e le corone; che allora Napoli faceva appena la quarta parte di quel, che fa adesso, tutto lo sforzo non eccedendo quindicimila combattenti; oggi vi si trovavano cento e sedicimila ben conti; e per venire al rovescio della medaglia, allora si metteva insieme in un di cinquanta galere, e diecimila soldati Spagnuoli; di presente Napoli ha quattro galere, ed un sol Terzo di Spagnuoli, e quello ridotto a poco numero; l'Armata era in istato di ricevere piuttosto, che dare calore; che Filippo Secondo, quel bravo e fortunato Re, che ordinava e vinceva le giornate in camera, lasciò al Terzo di questo nome per testamento, che non movesse guerra a' Principi d'Italia, perchè dov'egli era solo arbitro della

4. di Ottobre.

la Provincia, n' avrebbe avuto per compagno il Francese; oggi non si tratta di rompere nella Savoia, o nello Stato di Venosa, ma nella Metropoli del Regno contra i propri sudditi, onde ognuno, che ha buon gusto, e cognizione delle cose del Mondo, potria toccar con mano, a quanto pericolo s'esponeva questo Stato, e gli affari di Sua Maestà. Alla fine volse al Capitano gli dimando, chi nel 47. vinceva la guerra, Carlo Quinto, o il Popolo? e qui si tacque.

Mossero queste ragioni l'animo del Vicerè, ma non sì, che non pensasse a quelle del partito contrario. Tuttavia ripigliò i trattati con l'Eletto, e' Capopopoli, e tra molti motivi disse, che D. Giovanni non si poteva arrischiare a metter piede a terra, se prima non vedesse disarmato il Popolo, e l'armi in poter suo. A queste parole si voltò alterato un tal Garuoppolo, pesciauolo, Capitano della piazza di Porto, gridando: *Che armi? che armi? dove sona le promesse? dove i Governi, e tante altre cose giurate? un bel principio per certo sarebbe, per ottenerle, il lasciar l'armi. Non esser cosa da trattarsi fuor dell'adunanza di tutto il Popolo.* Imper tanto l'Eletto con i Capi, e molti Popolari calarono in S. Agostino, e da parte del Vicerè anche il Desio, fornito di tutte le contezze necessarie a simil congresso. Sul bel principio si divisò l'Assemblea. La gente civile dell'Ottine cercavano, che si moderassero i Capitoli. Gli Ufficiali di guerra, affezionati al servizio del Re, urgevano la deposizione dell'armi dentro le case, e la rimossa delle guardie dalla Polverera, con permissione, che si fabbricasse della polvere per Sua Maestà. I benestanti volevano, ch'ognuno esercitasse la sua arte, e la giustizia i Tribunali. La plebe gridava libertà, e che si dovesse sostenere con la spada in mano, poichè l'avevano già sfoderata, ed infanguinata. Il Desio, posate le prime furie, disse, che il Duca si lasciava intendere di non poter oggimai più tollerare le tante dilazioni nel metter giù l'armi, e il Signor D. Giovanni confinato su l'Armata, nè il temerario ardire dell'Anese nel metter dentro il Torrione del Carmine quanta polvere si lavorava nella Polverera; che tutti andavano, contra il tenore dell'aggiustamento, con l'armi per la Città, entravano, ed uscivano di guardia a loro posta, tenevano occupate tutte le Porte della Città; badassero di svaligiare tuttavia le case, come di fresco era accaduto di quella di Francesco di Lieto, mercante di panni alla strada dell'Armieri, e dell'altra

4. di Ottobre.

alla Barra, menando il Padrone (sotto falso pretesto di aver egli detto, sperar in Dio di veder in breve il Popolo a mangiar pane di mattoni) a S. Efremo Vecchio per troncarli il capo; carceravano e scarceravano i delinquenti, e gli facevano di loro capriccio giustiziare; pubblicavano proclami, e bandi, come ultimamente il Polito avea bandito il gioco, pena di tre anni di galera, sino a strada Toletto; queste erano manifeste ostilità, e rotture dell' accordo; nulladimeno se si pentissero, ed accomodassero alla volontà di Sua Altezza, il tutto si manderebbe in oblio, e gli manterrebbe tutte le Grazie nell' accordo contenute. A Palumbo, il Panarella, ed il Casiero, sentitisi pungero, gli corsero addosso con una banda d' archibugieri per fargli veder l' ultima sera, se non iscappava per la porta della Sagrestia. L' Eletto, insieme col Popolo, si ridusse in sul far della notte nella sala Alba, dove il Vicerè si mise all' ultimo cimento con eccesso di cortesia. Ma vedendo i petti di costoro dentro impetriti d' ostinazione e caparbieta, licenziolli, e ritirossi nella stanza detta l' Alcueva col Visitatore, D. Vincenzo Tuttavilla Tenente Generale della Cavalleria del Regno, col Capitan della guardia, il Sulta, e diversi Capipopoli suoi confidenti; e deliberando quello, che si poteva fare, fu detto, ch' era mestiere a cavar chiodo con chiodo, l' armi con l' arme, senza metter tempo in mezzo, ora che v' era l' Armata; che a lungo andare insiacchirebbe, ed accrescerebbe l' audacia de' tumultuanti, tanto più che non v' era speranza di forze maggiori. Tutti sottoscrivevano a questo parere; solo il Tuttavilla, venuto il medesimo giorno da Milano, ricordò, che la risoluzione gli pareva pericolosa; che Sua Eccellenza non credesse alle semplici parole; ma si assicurasse effettivamente dell' animo, e dell' assistenza de' Nobili, e facesse tutte l' altre provvigioni necessarie a sì fatto tentativo, e sopra tutto p' avvisasse la Nobiltà, e si assicurasse del Toralto. A questo avendo il Vicerè risposto, che il Toralto non sarebbe venuto a sua istanza, replicò il Tuttavilla, che sarebbe venuto a quella di D. Giovanni su la Reale, dove l' avria potuto arrestare, ed il simile avea a fare con l' Eletto Arpaja, e con gli altri Capi del Popolo dentro il Castello, col pretesto di provveder Sua Altezza d' abitazione conveniente al grado suo; così venendosi alla mischia, il Popolo resterebbe senz' appoggio, e senza guida.

Fini-

4. di Ottobre.

Finita questa consulta, si trasferì il Duca col Visitatore su la Reale, e D. Giovanni se chiamare il Toralto, immaginando che non avesse a mancare, avendogliene data intenzione; ma ei non ne volle sonata, o che conoscesse la birba, o che il Popolo insospettito dalla frequenza de' consigli, lo rattenesse. Fallito questo disegno, trattò il modo di sorprendere i posti, presente Sua Altezza, il Borgia, ed il Leguia, e con la penna si fece un conto di quei ventimila di sopra accennati; ma al bisogno non comparirono, onde D. Giovanni non vedendogli, ebbe a dire più volte: *adonde, estan los veyntemil hombres? adonde estan?* Contuttociò trovandosi già alla porta co' sassi, andarono sbarcando i soldati di notte tempo nell'Arsenale, ove dovevano aspettare il segno della mossa, che Sua Eccellenza aveva dato dal Castello; al quale tornata anch'essa col Leguia, ed uniti il Visitatore, il Tuttavilla, il Capitano della guardia, il Sulta, il Desio, ed altri, si diede di nuovo a consultare. Il primo ordine fu, che nessuno uscisse dal Castello, nè da' corpi di guardia, perchè non si divulgasse il secreto; e poi che il Desio immediatamente la notte medesima facesse intendere il concerto a' confidenti; che i posti superiori si guardassero, finchè il Sulta co' suoi Spagnuoli v'arrivasse a fortificarli; che il Miroballo andasse a far allestire i Baroni, ed il Leguia ad informare Sua Altezza. Ognuno si sforzava a far bene la sua parte, ed il Desio avendo girato per li quartieri, ed osservato gli atti e continenze del Popolo, tornò quasi sul far del giorno con la nuova, che il Popolo odorando non so che delle cose ordite, si provvedeva per fortificarsi brevemente ne' posti superiori. Al Vicerè cascò l'ago dove voleva, perchè temendo, che in caso d'evento sinistro tutta la broda non si rovesciasse addosso a lui solo, volle se ne facesse carta, e si sottoscrivesse dal Desio, dal Sulta, da Francesco Sebastiano, Paolo Fioretto, e Pippo di Ruggiero, e così autenticata la mandò per corriere a posta in Ispagna. Il Principe di Cellammare, Giovan Tommaso Blanco, ed Achille Minutolo, che sempre hanno detestato i mezzi violenti, scrissero un biglietto al Borgia, pregandolo s'ingegnasse a distorre D. Giovanni, e il Duca da' proponimenti fieri e sanguinosi. Ma il Borgia, avendogli per sospetti, diede per risposta, che il Signor D. Giovanni era venuto per metter il Regno in pace, ed i Popoli all'ubbidienza di Sua Maestà in tutti i modi, sia per mezzo delle

dol-

4. 5. di Ottobre.

dolcezza, o dell' armi; or vedendo, che quelle non giovavano, i Popoli stessi lo tiravano per li capelli a servirsi di queste.

Il Vicerè volendo cominciare questo atto di Tragedia dalla devozione, e col favor del Cielo, mandò a fare istanza al Cardinale per l'esposizione del Santissimo, e per le preghiere da impetrare il divino favore. Percosse altamente il petto del Cardinale questa ambasciata, e risentitamente ne parlò al messo, ch'era un Frate Spagnuolo Francescano, col dire, che la domanda del Duca non era da Cristiano, ma da barbaro ed inumano, volendo ch'egli Pastore delle sue pecorelle, commellesgli da Cristo, crudelmente menasse alla mazza, e per maggiore scempio chiamasse Dio, e tutta la Santissima Trinità a parte di tanta sceleraggine, col porgergli prieghi, ed esporre il Santissimo; che si contentasse d'averlo fatto spergiuuro, e mancator di parola al Popolo, e perder tutta la fatica durata per l'aggiustamento, e la quiete universale. Il Vicerè isbigottito per questa ripulsa, vi mandò la seconda volta per insinuargli, che si pregherebbe la Divina Maestà a favorire l'impresa, affine che seguisse senza spargimento di sangue in onor suo, beneficio del Regno, e dello stesso Popolo. Ma il Cardinale stette sempre fermo su la negativa, accorgendosi, che il Duca col velo della pietà voleva coprire la crudeltà de' suoi attentati.

La mattina de' cinque d'Ottobre il Vicerè diede il segno di Castel nuovo, al quale finirono di calare i soldati, rimasti su l'armata, sino al numero di duemila e cinquecento, e nell'istesso tempo per consultare sino all'ultimo le sue deliberazioni, ragunò il Consiglio Collaterale nella propria stanza, ove con poco ripetio si diede il crollo alla bilancia; ed il Signor Giovan Tommaso Blanco, innanzi la porta del Palazzo, disse ad alta voce; *Io mi protesto davanti a Dio, e del mondo di questa risoluzione, e violenza, che metterà alla discrezione della fortuna, e de' nemici tutto il Regno.* Il Vicerè intesa la protesta, si morse le dita per rabbia, e mai più propose cosa spettante a questi affari in presenza di lui, e de' suoi colleghi. Sollecitò per mezzo del Toralto, e Filamarino Grafcieri, il Panarella, che inchiodando l'artiglieria agevolasse la sorpresa del Torrione del Carmine. Ricordò a Tommaso Alfieri, (fatto da lui Tenente di Maestro di Campo Generale del quartiere di quà di Porta Medina, dove avea gran credito) che con bella maniera tirasse in Castello l'Arpaja suo
intrin-

5. di Ottobre.

intrinseco con gli altri Capitani, che si trovassero seco, come seguì con molta soddisfazione di S. E., conducendovi l'Arpaja Onofrio, e Giovanni Casiero fratelli, il Tenente di Maestro di Campo Generale Salvatore Barone, Peppo di Leva Segretario del Polito, l'Alfiere Giovan Battista suo nipote, Fra Ilario suo figliuolo, Gregorio Acciello, ed altri. Ingabbiati questi uccellacci, il Duca formò un giudizio arbitrario a processargli. I soggetti erano il Zuffa, Casanatte, il Luogotenente della Camera della Summaria, li Giudici Burgos, e Giovan Bernardino Jovene, l'Auditor Generale Errera, il Fiscale della Visita Generale D. Gabriele d'Espinoza, e Capo di tutti era il Visitatore. Interrogati ed esaminati, deposero aver incitato il Popolo a requisizione del Palumbo a sorprendere i posti superiori il presente giorno cinque d'Ottobre, per munirsi contra l'Armata, contra gli offesi nell'avere, e nelle persone, e contra l'importuna richiesta di mettere giù l'armi; aver avuta, ed aver ancora corrispondenza col Fontanè, che gli aveva assicurati della venuta nel Mediterraneo dell'Armata di Francia. Terminato il processo, e convinti di lesa Maestà, tutti furono strozzati in Castel nuovo, trattone Fra Ilario, e l'Arpaja, il quale veniva ora accarezzato straordinariamente dal Vicerè per averlo dalla sua, fargli approvare la guerra, e dannare l'ostinazione del Popolo. Ma vedendo, che le lusinghe non operavano, voltando carta gli disse un monte di male e d'ingiurie, chiamandolo tristo, ribaldo, maligno, e per giunta della derrata, gli diede del galeoto per la testa. Alle quali parole volendo rispondere, il Vicerè maggiormente alterato, e nel viso scomposto, se gli fece innanzi in atto di volergli strappare la barba.

Tutto in un tempo eccoti scappare una carrozza d'innanzi il Palazzo, e correndo furiosamente per Toledo fino alla Carità, sbigottiti, e mise sottosopra il Popolo, e tanto più crebbe in lui la paura, perchè di momento in momento aspettava la zuffa; e non fu vano l'augurio, perchè già la milizia Spagnuola sotto la guida del Sulta compariva gridando: *Viva il Re di Spagna, e le gabelle*. Fu grande lo spavento e la confusione, e pareva alla gente vedere per tutto manigoldi, forche, e capestri, ed ogni soldatuccio le sembrava un esercito, onde senza far testa si ferravano nelle case, e nelle botteghe. S'impadronì il Sulta delle Fosse del grano, e tirò innanzi per la Chiesa di Gesù Maria sino a S. Potito;

5. di Ottobre.

to; ma convenne gli ritirarsi di buon passo alla Porta Medina, ed alle Fosse, dove fecero quei migliori ripari, che la brevità del tempo permesse. Ma pelcarono pel Proconsolo, perchè il Popolo gli prese, e scacciò gli Spagnuoli fino alla Porta dello Spiritosanto. Al medesimo tempo D. Cristofaro Cavaliere occupò la Dogana della farina sul Molo; il Petagna, la Guardiola contro a Monserrato; gli Ufficiali riformati presero il posto di S. Bartolommeo fino all'Ospidaletto sotto il Fusco; quel ch'è di là fino a S. Maria nuova, e l' Monasterio di Donna Alvina, occupò il Tenente di Maestro di Campo Generale D. Alvaro della Torre; la Casa Professa de' Gesuiti, e S. Chiara, il Sargente Maggiore D. Martino Garondo, ch'era del Terzo di D. Luigi di Sotomayor; le Cisterne dell'oglio con le case contigue a S. Sebastiano, il Maestro di Campo D. Manuele Carrafa; la Porta dello Spiritosanto, prima che il Sulta vi si ritirasse, fu occupata dal Maestro di Campo D. Diego di Portogallo; l'altra di Medina dal Colonnello Conte Ercole Visconte; la Salata su la falda di S. Martino, dal Maestro di Campo Francesco Poderico; in S. Martino giunse a mettersi il Sargente Maggiore del Portogallo, con alcuna gente del suo Terzo; in Santa Lucia del Monte il Sargente Maggiore D. Pietro di Bielamo, e vi comandò D. Lorenzo Sinfuegos; nelle Mortelle, il Capitano D. Michele d'Almeyda, che fu poi per valersene il Vicerè, mutato il dì seguente; Pizzofalcone toccò al Maestro di Campo Tuttavilla, col posto degli Angioli presidato dagli Alemanni. Il Desio marchiò per la strada di Sant'Anna, e tirò a S. Lucia del Monte, assalì la casa di Andrea Polito, e fecelo prigioniero con Onofrio suo figlio, Domenico Polito nipote, ed un suo cognato Alfiere del Popolo; quali menati in Castel nuovo, confessò l'Andrea essere intinto nella medesima intelligenza, e congiura de' Capi di sopra narrati, e di aver tenuto mano secco l'Arpaja ancora. Egli strozzato col suo nipote in S. Elmo a 28. di Ottobre, fu appiccato per un piede fuori d'una finestra, che guarda il Convento di S. Martino, ov'egli avea lavorata la mina. Gli rimanenti in Castello nuovo passarono la fortuna, che gli altri, l'Arpaja in fuori, il quale dal Capitan Canale fu condotto in Sardegna, di là in Ispagna, e per sentenza del Consiglio di Stato, e volere di Sua Maestà confinato in Orano.

Seguiamo il Desio, che formontò il sentiero di S. Elmo, e
riscor-

5. di Ottobre.

riscontrò essere stato occupato il tutto da questi Capi ; S. Carlo fino alla venuta del Volnero ; da Francesco Pugliese ; la Concordia , e Suor Ursola da Francesco Sebastiano , la Cappelluccia di S. Martino da Serio Fanfano ; Santa Maria d' Ognibene fino la Salata , da Giuseppe Riva ; il Petrarco , da Geronimo Ottone , e Francesco Stanzone ; S. Martino , da Carlo Desio ; Pietro Geronimo Gerbese mantenevasi pel calle di Capo di monte , e Domenico Garfa allo Spirito-santo. Tutti questi posti erano intorno S. Elmo , e quei di più importanza furono poi dagli Spagnuoli , che sopraggiunsero , ben rinforzati . Direttore di tutta questa gente , con titolo di Governator Generale dell' armi , era il Basivilla , ch' accennammo , General dell' artiglieria dell' Armata ; Cavalier Borgognone , il cui valore in questa rivoluzione ha sostenuta con molta sua gloria la parte Regia. A portare in quà , in là , e compartir gli ordini , erano destinati D. Alonso di Baldes , D. Giuseppe Ossorio , Fra Paolo Venato , Donato Biancardo , e Girolamo Amodeo , Tenenti di Maestro di Campo Generale . Gli Ajutanti erano D. Andrea di Cespedes , Giuseppe Zinno , ed Antonio Giordano. Gli Borgognoni erano governati dal Sargente Maggiore Tasso , soldato di grand' esperienza , e pari valore.

Come il Popolo s' avvide della perdita di tanti posti , crollando con furia d' ogni parte , e chiamando tutti con altissime grida all' armi , investì quello della Salata , così che i Napolitani , ch' erano a difesa , non potevano nè reggere , nè battere la ritirata , impedendogliolo gli stessi Spagnuoli sopraggiunti in S. Martino ; quali temendo di qualche sconcio , s' erano riparati con una larga e profonda fossa sopra alla Cappelluccia , e venivano ajutati dal Desio con alcuni tavoloni ; onde preso animo , come anco dal vantaggio del sito , combattevano , e costrinsero il Popolo alla ritirata. I Capi di guerra fecero intendere al Duca , che senza forze maggiori non era possibile prender posto più oltre ; però venne un ordine da Sua Eccellenza , che si mantenessero solamente gli già occupati , credendo che chiusa da questa banda quella parte della Città , e dal Baronaggio i posti di fuori , un Popolo sì numeroso o faria stato necessitato a morir di fame , o chieder misericordia . S' introdussero i plebei secretamente nell' Infermaria della Nuova , di dove cominciarono a tormentare terribilmente con le moschettate gli ufficiali riformati . Dava questo posto

D d

un

5. di Ottobre.

un grandissimo travaglio agli Spagnuoli , stando a dirimpetto d'un baluardo di Castel nuovo , ed in un sito , che in forma di triangolo domina tre vie , quella dell' Ospidaleto , di Monte Oliveto , e Rua Catalana , tutte e tre di grandissima importanza al circuito preso dagli Spagnuoli . I riformati restavano non solamente battuti in fronte da questa parte , ma ancora a tergo da una casa nel vicolo della Corsea , che da quel de' Guantari riguarda alla Nuova ; ed eravi il Popolo così ben fortificato e munito , che non essendo mai stato a' riformati possibile a scacciarlo , furono necessitati darvi fuoco , e questa fu la prima casa , che nella presente mossa venisse abbruciata .

Li vascelli trattanto si disposero in ordinanza di battaglia nel porto , aspettando solo il segno del Castello per far giocare l' artiglieria . Ed il Popolo cercando sempre d' avanzarsi sotto a quello , e mettere in mezzo i Realisti , s'era impadronito della casa di Vincenzo Medici , mettendo un' altra volta in mezzo i riformati tra questo posto , e quello dell' Infermaria . Il Vicerè per soccorrere , e dar calore a' suoi , se segno , che si desse fuoco al cannone . Cominciò l'Armata a battere la parte bassa della Città verso il Carmine , il Torrione , ed il Mandracchio ; e dall' altro canto fulminando tutte e tre le Castella , si riempì ogni cosa di terrore e di confusione . Sentivansi d' ogni parte i lamenti delle donne , i pianti de' fanciulli , e lo strepito e le grida di tutto l' altro Popolo , che maladiceva il Duca , D. Giovanni , e tutti gli Spagnuoli , come autori della distruzione della Città più bella , e più ricca , e più divota , che avesse Sua Maestà , alla quale un dì avrebbero a render conto di questo crudele e disumanato governo . Tutti gli altri luoghi vicini a Napoli , intesa la stragge , che ogni giorno s' andava facendo , prefero consiglio di attenersi alla devozione degli Spagnuoli ; e trovandosi abitante in Castellammare da già due anni D. Camillo Galeota , Duca della Regina , fu eletto da que' Cittadini per loro Capo , così persuasi da Giovan Battista de Rogatis , Nobile della Città medesima , molto affetto al servizio del Re . Il Sargente Maggiore Antonio Vecchione , uno de' Capi , che si dettero ad intendere di poter dare al Vicerè in questa mossa quantità d' uomini armati , scorreva le contrade , esortando tutti a sposare il partito Spagnuolo ; ma giunto a S. Maria Maggiore , fu messo in due pezzi . In Napoli il Popolo avea collocati due cannoni fuor di Porta Reale ,

5. 6. di Ottobre.

le , detta dello Spiritofanto , per difesa della casa del grano , che gli sta a rincontro , quali a tradimento furono sparati tutti e due ad un tempo , e conquistati immediatamente dagli Spagnuoli insieme con detta casa . Fu data la colpa ad Onofrio Amarena , guardiano d' essa , la cui fuga rese verisimile il sospetto ; però gli arsero la casa . Nessuna cosa pesava più al Popolo , come di ricuperare quel posto , sicchè corsero in furia alla casa del Consigliere Scipione Teodoro , per esser comoda a travagliare i Regj ; ed intanto che si badaluccava , alcuni della plebe rupperò un muro in fianco della casa del grano , e trattone prima fuori una buona partita , caricarono ferocissimamente gli Spagnuoli , che sforditi dal caso inopinato , e dalla gran moltitudine , diedero fuoco al rimanente del grano , e si ritirarono , e fortificarono in casa de' Configliere de' Angelis . Le galere , benchè fosse notte , tiravano alla cieca verso il Torrione del Carmine , e mentre che il Panarella badava ad inchiodare un cannone , fu scoperto , ed ucciso col suo compagno , ed i capi posti in cima d' un palo a terrore degli altri . La morte di colui senza esamina dette la vita al Toralto , ed al Grasciere , non rimanendo chi sapesse , o rivelar potesse l' intelligenza , ch' era tra questi , e l' Panarella . Non ebbero miglior fortuna le galere a metter gente in terra al Lavinaro , essendo bersagliate da due pezzi d' artiglieria piantati alla porta della Pietra del pesce , per la quale si dovevano avanzare all' acquisto del Torrione .

* Rimbombava per le campagne incessantemente il tuono del cannone , sicchè fu sentito a Benevento , dov' erano il Principe di Minervino , D. Francesco di Somma , il Principe del Colle , il Marchese di Paglieta , il Duca di Montecalvo suo figliuolo , il Duca di S. Martino , ed all' ultimo vi giunse anche il Maddaloni dalla Terra della Bella , minacciata dal Popolo ; ed argomentando da tante cannonate quel , ch' era , fecero chiamare il Montefarchio , il quale venuto , tutti uniti a' sei d' Ottobre al Deposito di Benevento , tre miglia dalla Città , spedirono al Vicerè il Paglieta con molte querele , che gli avesse lasciati senza avviso disarmati , ed esposti alla furia de' Popoli ; pertanto chiedevano licenza di poter armare , per non esser colti sprovvisti . Lo stesso giorno il Popolo assalì li Regj dalla banda di Gesù Maria , e gli costrinse a ritirarsi a Porta Reale . Ordinò il Toralto un carro di smisurata grandezza , da mettersi sopra due cannoni , e molti moschettieri , co-

D d 2

periti

6.7. di Ottobre.

perti e difesi da' parapetti, per andar sicuri all'attacco de' nemici fin sotto i possi loro: invenzione non trovata da lui, ma copiata dalle vie coperte, o gallerie, che servono negli approcci alle Piazze assediate. Fu dileggiato e schernito dal Popolo, come difficile; anzi impossibile a condursi, e che ad ogni passo si farebbe fermato; onde l'avevano per ritrovato da trattenere i loro progressi a beneficio degli Spagnuoli. Pertanto elessero per Maestro di Campo Geronimo Donnarumma, fruttajuolo, uomo audace, ed addolorato per la morte di Masanello, del quale si diceva essere cognato; acciocchè egli rivedesse il conto al Toralto, ed osservasse i suoi andamenti.

Gittava il Castello di continuo bombe, le quali perchè facevano poco danno, riscaldarono più i Popoli all'offesa, ed a forare le proprie case per maggiormente molestare gli Spagnuoli nel largo del Gesù nuovo, alle Porte dello Spiritofanto, e Medina, ed obbligargli a coprirsi con trincere ed altri ripari; come fecero tutta quella notte, e la mattina appresso sette d'Ottobre, ponendo due sagri a Santa Lucia del Monte, e riducendo in buona forma le fortificazioni principiate. Muni il Popolo ancora i suoi possi, ed infospettito, che un tal cognominato Marcone, Capitano del quartiere del Sangue di Cristo, così detto da una picciola Chiesa di questo titolo, tenesse pratiche con li Realisti per mezzo d'un ufficiale riformato, gli fecero immediatamente tagliare la testa. Questo esempio sostenne quel quartiere, perchè assalito da' Regj, per non incappare in somigliante castigo, si portò con tanta bravura, che gli rispinse disordinati e confusi fin dentro la Porta Medina, la quale a maggior loro sicurezza murarono, lasciandovi solo alcune aperture per le balestriere. Sentiva acerbamente il Popolo la perdita della Dogana della farina; ed il Donnarumma per dar saggio del suo valore, e far onore alla nuova carica, tentò l'impresa, spingendo innanzi una quantità di bufali, e dietro questi i plebei così risoluti, che obbligarono i Spagnuoli ad abbandonarla, e molti d'essi per salvare la vita gittarli nel mare, e notando condursi anch'essi in Castello, donde sortirono di nuovo ad assalirla, rinforzati d'altre truppe, e favoriti dal cannone del Castello, che percolava la Dogana. Si combatteva dall'una e l'altra parte alla disperata, però con la peggior degli Spagnuoli, per le frequenti moschetate, che venivano tirate d'una casa a rincontro la Dogana, la qual

7. di Ottobre.

qual casa in vendetta fu da' Regj saccheggiata , ed abbruciata. Avea il Popolo fin dal primo giorno di questa guerra mandato per la Provincia di Terra di Lavoro , ed alcun' altre più lontane uomini a pregare , e confortare le Terre , e Comunità alla buona corrispondenza seco , e mandargli ajuti di gente , e munizioni , conforme il potere d'ogn' una , per la difesa , e libertà publica . La prima fu la Città della Cava , di dove giunse in Napoli un nervo considerabile di gente . L' esempio seguì Nocera de' Pagani , e Sanseverino , avendo superate le difficoltà de' passi occupati da alcuni Cavalieri , particolarmente da Fra Giovan Battista Caracciolo , che teneva occupata la gente di villa , perchè non pensasse a soccorrere Napoli .

Il Toralto sdegnato del compagno , o piuttosto sopracapo datogli , del poco rispetto ed obbedienza , e dall' altro canto chiamato e sollecitato da Sua Altezza , persuase al Popolo a chiedere al Vicerè una sospensione d' armi di sei giorni , acciocchè frattanto si potesse ordinare , e provvedere delle cose necessarie alla continuazione della guerra . Trovò il terreno molle , e col consenso di tutti vi fu mandato Ottavio Marchese , Generale dell' artiglieria , disegnando il Principe , in caso di negativa , andarvi in persona , e sotto titolo de' trattati restarvi , e farvisi restare per forza . Giunto Ottavio dentro Castel nuovo , non fu ascoltato , sì bene arrestato sotto pretesto d' una rissa accaduta tra lui , e D. Giuseppe di Sangro . Prese il Vicerè questa domanda per indizio , che la plebe fosse in cattivo stato ; laonde parlò alto , bravando , e minacciando , che più tosto , che venire a convenzioni co' sediziosi , avrebbe distrutta e spianata tutta la Città in modo , che vi s' avria potuto piantare de' cavoli . Proseguendosi pertanto con più fervore che mai l' ostilità , e trovandosi gli Alemanni con grandissimo pericolo di presidio negli Studj publici in mezzo de' nemici , senza vedere ajuto da veruna banda , si ritirarono incalzati dal Popolo a Porta Reale . Il qual Popolo nel medesimo tempo assalì il Monasterio di S. Sebastiano con disegno di penetrare per esso alla Chiesa del Gesù nuovo , ed alla Casa dell' oglio della Città , ambidue posti sostenuti dagli Spagnuoli , questo alle spalle , e quello in fianco del Monasterio , di dove arebbono potuto spuntare in via Toledo , e stringere gravemente gli Spagnuoli . Ma il Monasterio fu difeso , ed i Popolari ributtati a furia d' archibugiate , granate , altri fuochi

7. di Ottobre.

chi artificiaſi, ed acqua bollente. Nè ſi ſgomentarono per queſto, anzi con più ardore replicarono l' aſſalto, e ſe ne fecero padroni; ma trovandoſi tormentati in mezzo a' due poſti, convenne loro abbandonarlo. Scacciati vi ritornarono, e dopo un fiero combattimento ambedue le parti vi rimafeſero dentro, poſſedendo il Popolo la parte ſuperiore, e l' inferiore gli Spagnuoli; che dubitando di qualche acciaccio dalla cantina de' Geſuiti, la circuitarono di contraſcarpa, e la notte preſero Porta Alba, contigua a S. Sebaſtiano, per ſcacciare il Popolo dal Monafterio; ma per li nuovi rinforzi, che ſempre gli ſopraggiungevano, gli Spagnuoli furono i primi a ſnidare.

Perdevano ogn' ora più i tumultuanti il riſpetto dovuto al Re loro Signore; e perchè gli Spagnuoli avevano calpeſtate alcune delle loro bandiere, anch' eſſi non inalberarono più le Regie, ma le proprie, gridando, *viva il Popolo, e S. Pietro*, pubblicando un bando pena la vita, che neſſuno ardiſſe ragionare nè di pace, nè di tregua con li Spagnuoli, non ſi faceſſero conventicoli, nè circoli per la Città, dove ſi trattaſſe coſa in ſecreto, e ſteſſero tutti leſti con l' armi in mano a' cenni de' loro Capi; e queſto bando fu appiccato alla porta del Toralto, che fu coſtretto ad approvarlo, e ſoſcrivere. Di queſta acclamazione del Papa il Cardinal Filamarino ne diede avviſo duplicato alla Corte di Roma col procaccio, e con la ſtaffetta ordinaria, e ſi diſſe, (ſe però è da credere ſi fatto eccelſo,) ch' aveſſe ſupplicato il Sommo Pontefice a traſferire nella perſona ſua il Generalato delle ſue armi, promettendogli infallibilmente la riuſcita dell' impreſa pel credito grande, ch' egli avea nel Popolo. Si bazzicò ancora, che il ſine di Sua Eminenza era d' ovviare con queſti ricordi, che il Regno non cadeſſe in mano a' Franceſi, per l' oſtinazione de' Sollevati, e per le frequenti conſulte, che ſi facevano in Roma tra il Fontanè, e ſuoi aderenti, ed i Cardinali di quel partito. Una di quelle lettere capitò in mano al Cardinale Pancirolo, il quale ſapendo la rettiſſima intenzione di Sua Santità, ch' era d' eſtinguere, non d' attizzare il preſente fuoco, cercò di ſopprimerla, e poco appreſſo ſe ne ſparſero le copie per tutta Roma. Cominciò il Vicerè a ravvederſi del ſiniſtro conſiglio preſo nell' aver negato quella ſoſpenſione d' arme per ſei giorni, quando n' era richieſto, vedendo che l' Armata non forniva a domandare baſtimenti, e munizioni, e rinfreſchi, ſenza oprar coſa in prode.

7. 8. di Ottobre.

de' Regj, nè in danno de' Sollevati. Ripigliò la pratica della tregua, dicendo, che non gli comportava l'animo a vedere più lungamente la Città in tanti trambusti; però si contentava a concedere al Popolo quei giorni addomandati, acciocchè avessero tempo a pentirsi, e venire a godere i bramati frutti della quiete. Ma per quelle ragioni, ch'egli rifiutò l'invito, per le medesime lo rifiutarono ora i popolari, inalberando nel Torrione del Carmine uno stendardo rosso. Avevano eglino chiusa con una trincera la bocca del vicolo, che addimandano il Pennino di S. Barbara, qual riesce in quello de' Saponari, dietro la Chiesa della Nuova, donde i Regj, avendo l'occhio a quel passo, calarono tacitamente la notte per pigliarlo. Al primo assalto trovarono poca resistenza per la poca gente, che il difendeva; ma all'alzar delle voci, vi corse numero considerabile, e dalle finestre piovevano sassi, acque bollenti, pezzi di travi, sicchè gli Spagnuoli per non rimanervi tutti, diedero un canto in pagamento con perdita di molti di loro. Di quelli, ed altri successi i popolari superbamente si pavoneggiavano, e vedendo il Toralto ne' visi allegri, gli dicevano: *fatuca, fatuca, Signor Principe, che ti faremo Re di Napoli*. La parola fu detta in burla, e per tale fu presa dal Principe; ma al Vicerè, cui ogni bruscolo pareva una trave, arrecò gran ricadia, e scrisse incontinenente un biglietto al Toralto, il quale avendolo ricevuto in tempo, che apriva una trincera alla piazza di Porto per battere il Castello, lo fece leggere alla presenza di tutti ad alta voce, che Sua Eccellenza amasse teneramente la Città, piangesse con lagrime di sangue la presente ruina, compatisse tanti fedeli vassalli, e fosse prontissimo per loro sollievo a segnare, e confirmare di nuovo i loro privilegi in più ampia forma, e con più lunghe concessioni, purchè lasciassero l'armi. Tutti esclamarono *guerra, guerra*, sollecitando ardentemente i lavori della trincera, che tra quella notte, e la mattina seguente, otto d'Ottobre, era ridotta a segno, che a di grande cominciò a percuotere il Castello. Gli Spagnuoli fecero delle sortite con più animosità, che fortuna, perchè sempre se ne tornavano a capo rotto. Aveva parimente il Popolo in assetto di molte carrette armate di grossi tavoloni, co' quali riparando le moschettate degli Spagnuoli, ch'erano in S. Chiara, ordirono un'altra trincera, che pigliava la strada di Forcella avanti la detta Chiesa, dove lavoravano mille e cinquecento

8. di Ottobre.

to uomini , mandati in soccorſo da' Caſali della Fragola , e di Giugliano. Il Vicerè, che in queſte anguſtie travagliava d'unire le forze Regie con quelle de' Baroni , ſcriſſe al Pignatelli, che inviſſe le ſue ver Capua. Ubbidì quegli prontamente, e reſpinſe ſedici compagnie di Cavalli di leva con il Zattara , tre della Sacchetta con quella di Lanciano, ſotto il Capitan Paolo Piſano ſuo camerata, un' altra di Chieti, e Cività di Penna col rimanente della Sacchetta dell' Aquila , ſotto il Cavaliere Ardinghelli , pagati tutti per quindici giorni .

L'Armata conſumata oramai , e ſtracca dal continuo tirare contra le mura, ſi ritirò a riavere , e fornire a Baja; e per naſcondere la magagna, fece correre voci, e ſcritture, che il Popolo deſiderava e chiedeva la pace , e che per dar luogo a quei trattati, e levar le gelosie ſ'era allontanata da Napoli . Di queſto ſi vedeva una lettera finta, fintamente firmata e ſottoſcritta dal Toralto, onde il Popolo andava congetturando , che oltre alle ragioni di ſopra , gli Spagnuoli per tal mezzo cercaſſero di rallentare il gran concorſo della gente , che alla giornata compariva da' Caſali in favore della plebe . Tutte queſte invenzioni erano pannucci caldi , nè montarono una frulla a migliorare i fatti de' Spagnuoli. Il Paglieta , che come dicemmo, andava con l'istanze de' Baroni alla volta di Napoli , non potendo ſuperare le difficoltà degli paſſi, ritornò a Benevento , dove appunto comparve un Corriere del Conſigliere D. Benedetto Treglia Governatore di Capua , che chiedeva d'abboccarſi col Maddaloni , e trattare del modo dell' unione , allegando l'ordine, che n'aveva dal Vicerè , Si conduſſe immediate il Maddaloni inſieme col Paglieta, e Vincenzo Maſcambruno Nobile di Benevento , in Arienzo, di dove ſpedì un meſſo al Conſigliere , che la mattina ſeguente ſi trovaſſe a Santa Maria di Capua, tre miglia dalla Città per abboccarſi ſeco. Anche il Mirollo unitamente col Principe di Chiuſano giunſe alla Torella, dove col Principe di queſto luogo , e l'Avellino, che vi ſi trovava , ſermarono di chiamare gli altri a Montefuſcolo , e trattar dell' unione con l'intervento del Duca di Salza , che vi era Preſide ; ed in effetto vi ſi riduſſero il Principe di Minervino , il Torrecuſo , il Duca di Gravina , il Marcheſe di S. Marco , il Principe di Montemiletto, il Santo Mango, il Duca di Martina, il Conte di S. Maria in Grifoni , D. Antonio Caracciolo , il Principe di Supino , ed altri , quali tutti ſ'obbligarono per ſcrittura
di

8. di-Ottobre.

di lor mano di sostener la guerra secondo le forze di ciascheduno. Il Minervino levò quattrocento fanti alle sue spese, e preso con essi il cammino di Napoli, per gl' intoppi grandi gli ebbe a sbandare, e mandargli pei fatti loro, riducendosi egli in Aversa, dove aspettava gli altri Cavalieri. L'Avellino promise altri quattrocento fanti, e dal Vicerè gli fu commessa la custodia della sua propria Città, come passo della Puglia di molta importanza. La Torella offerse cento uomini, e per bisogno dell' esercito seimila tumoli di grano, ch' egli con di molti altri avea nella Bella, di dove non potendo il Vicerè ritirargli a Napoli, restarono preda del Popolo.

In questo giorno mandò il Vicerè un bando, perchè ognuno, che avesse bisogno di grano, andasse a provvedersene in Castello; e ciò per guadagnar la plebe, come si credeva comunemente per la Città. Ma fu revocato il bando, non parendo dovere a' Consiglieri a privarsi di quello, che avevano bisogno per loro medesimi, e per li benefetti al servizio del Re, quali ogni giorno venivano soccorsi d' una porzione di pane. Anzi fu fatto un ordine, che tutti i Cittadini dessero in nota il grano, che avevano, perchè ciò, che gli avanzava, si vendesse nel Castello. In questo mentre i popolari tutto in un tempo investirono gli Spagnuoli a S. Chiara, alla Porta dello Spirito Santo, ed alla parte inferiore in S. Sebastiano; ma qui i detti non solo si difesero, ma scacciarono dalla superiore la plebe con molta mortalità, e confusione. In S. Chiara dopo molto fervore rallentò la scaramuccia, ed allo Spirito Santo gli Spagnuoli, allettati con astuzia a guadagnar l' artiglieria, ch' era innanzi la Casa del grano, vi lasciarono del pelo, molti rimasero uccisi, e molti prigionieri, a' quali con gridi e con festa fu troncato il capo. Questa disgrazia chiamò l'altra d' una galera, che ritornava dalla Torre dell' Annunciata a Napoli, carica di farina, i cui galeotti si sollevarono, e tirarono ver Refina, Casale rivolto, distante cinque miglia dalla Città. Il Capitano, ed alcuni custodi si salvarono, benchè molto maltrattati in una barca, e ne portarono la nuova al Vicerè, che vi spinse due vascelli, e poco dopo le galere, sopravvi molta Nobiltà. Ma i vascelli inutili per la bassezza della marina, e le galere tardi vi giunsero, essendo stati i galeotti lesti a salvarsi, ed i popolari a cavarne le vettovaglie, l' armi con cinque pezzi d' artiglieria, ed a dar fuoco

E e

co

9. di Ottobre.

co al guscio. Ruppero nel medesimo tempo le carceri della Vicaria, arsero tutti i libri e scritture del Patrimonio Reale, scarcerarono molti prigionieri, e tra essi un tal Giovan Luigi del Ferro, Romano, che per detto d'alcuni tenne già trattati col Paulucci, ed ora non restava a disporre i popolari a ricorrere alla protezione di Francia. Questo mise il Popolo in parte, e s'azzuffarono tra di loro, perchè essendo stato in pubblica piazza tolto sotto un baldacchino il ritratto del Re Cristianissimo, si cacciò mano, e si sparse di molto sangue, ed alla fine fu levato il quadro. Parve al Vicerè questa una bonissima congiuntura d'introdurre trattati di pace, sicchè il dì nove del mese inalberò nel Castello lo stendardo bianco; ed il Popolo all'incontro nel Torrione un negro, ed immediatamente corse ad investire San Sebastiano; ma per essere in poco numero, e quei pochi di poco ardire, tornarono al primo posto.

Tra questi andamenti il Maddaloni con dugento e diciotto cavalli, compresi quei del Paglieta, e cinquanta banditi, che cavò da Benevento il Mascambruni, s'abboccò in S. Maria di Capua col Treglia, che vi si condusse con D. Ferrante di Molina, Commissario generale della Cavalleria della Sacchetta. Il discorso del Consigliere conteneva in sostanza le ragioni, che mossero il Vicerè a quella rottura, le scuse della tardanza dell'avviso a' Baroni, la speranza ch'ei riponeva nelle forze loro, e li sollecitamenti per metterle insieme. La risposta del Maddaloni fu una gran prontezza, e costante volontà di spendere e spandere sin la vita per Sua Maestà, con la conclusione, che il Paglieta andasse insieme col dispaccio de' Baroni di Montefusco al Vicerè. Ciò fatto, il Treglia tornò a Capua, e il Maddaloni si mise in Aversa. I due Galeoni, ch'erano nella spiaggia di Resina, battevano quel Casale in vendetta del danno ricevuto da quei abitanti, quando poco innanzi abbruciarono la sopraddetta galera. Alcuni popolari de' quartieri, che più molestia ricevevano dalle bombe e da' cannoni del Castello, chiesero, ed ottennero facoltà d'entrarvi. Giunti, esposero al Vicerè di tener l'armi per servizio del Re loro Signore, e che parebbono gittate nel fosso, quando Sua Eccellenza l'avesse comandato. Il Vicerè n'avvisò il Toralto, perchè con questa apertura inducesse gli altri in quel quartiere a seguir l'esempio. Ma avendo il Principe manifestato l'intento del Duca, tutti fremendo e tumultuando, esclamavano

ad

9. di Ottobre.

ad alta voce , che queste non erano bevande a disbramar le loro voglie , ch' erano assetati del suo sangue ; ed in segno bagnarono nel sangue d' uno Spagnuolo , ammazzato da loro allora allora , la camicia dello stesso , e l' inalberarono a guisa di stendardo nel Torrione . Quella notte quasi di concerto s' attaccò in tutti i quartieri d' ambe le parti un fiero combattimento , che durò ostinatamente , col fulminar di tutte le Castella , sino a di grande . Il maggiore sforzo del Popolo , e dove ricevette il maggior danno , fu nella trincera di Monferrato , avanti il Castello , difesa da quaranta Cavalieri Napolitani , ed altrettanti Spagnuoli .

Riportò il Toralto un grandissimo biasimo di questo mal successo appresso i popolari , dando la colpa a lui , come a capo , ed autore di tanto macello . Un tal Filippo Cuntieri , Capopopolo appassionatissimo per la Patria , accusò il Principe di troppa inclinazione agli Spagnuoli , e di troppo poca all' interesse della libertà del Popolo . Questi si tirò dietro più masnade di plebei , e giunto alla casa del Toralto , gli parlò , come a semplice fantaccino , dicendo *vien con noi* , e così come il Principe si trovava in giubbone col capo scoperto , lo posero a cavallo per cagion della podagra ; e 'l Generale disse , *dove mi menate ?* rispose uno , *mo lo vedrai , ad ucciderli come traditore* . Lo condussero alla Chiesa della Madonna delle Grazie per farlo confessare , e comunicare . Sursero intanto alcuni dispareri tra di loro , e fu detto , che non si eseguisse così in fretta , e che se per semplici sospetti uccidessero un Generale , mai più arebbono trovato uomo , che al governo dell' armi loro si lasciasse condurre . Il Principe rinunziò la carica ; ma il Popolo non gli ne menò buona la renunzia , dicendo , che sapevano quanto era il suo valore , purchè l' adoperasse per loro , e non contro . Qui il Toralto . *Io vi ho servito fedelmente ; che poi le cose non siano riuscite felici , che vi posso far io ? Sta nel mio arbitrio dar gli ordini , alla fortuna la vittoria ; laonde per non istar sottoposto alla sua instabilità ed inconstanza , vi prego a conferir ad altro più fortunato questo comando* . Quando vide , che nè anco questa profferta giovava , soggiunse : *datemi dunque quattro de' vostri più confidenzi , che m' assistano con titolo di Consultori , perchè tutta la colpa non cada sopra di me ; o ammazzatemi ora per non vedermi di nuovo a questo passo* . Per contentarlo dettegli il

Ee 2

Po-

10. di Ottobre.

Popolo quattro assistenti ; tra essi il Cuntieri pel quartiere della Zavatteria , un certo Dottore per la Conceria , ed una casa conveniente al suo grado avanti la detta Chiesa delle Grazie , per levargli il comodo di corrispondere cogli Spagnuoli . Il Dottore biasimò l' elezione del Cuntieri , dichiarandolo d' animo Francese , per levare dagli occhi del Toralto , al quale egli era affezionato , questa spina . Nacque da questo tra quei due Consultori un' acerba contesa , ed erano già per venire alle mani , quando il Popolo interposlosi , gli fe restare amici .

Il dì decimo del mese , discorrendosi dal Popolo sopra il mal successo avuto nelle trincere , un uomo civile disse : *se gli Spagnuoli n' hanno avuto la meglio ; perchè non ci quietamo , e non liberiamo la Città da tante fortificazioni ?* Egli fu subito ammazzato , fatto in pezzi , portati in punta di lancia per la Città , e piantati finalmente nella piazza del Mercato . Poco appresso decapitarono D. Felice , e D. Giuseppe Giordano , fratelli , insieme con un tal Abbate Gennaro , intrinseci dell' Anese . Il teschio di D. Felice , per essere stato Sacerdote , fu messo in un canestro , gli altri due infilzati ne' pali , e tutti e tre portati per la Città con la grida di traditori della Patria , senz' altra prova , che per aver detto l' Anese , che fossero seco entrati in trattato , ch' egli desse per danari il Torione a Sua Altezza . Altri plebei , che avevano tocco le loro all' assalto della Casa Professa de' Gesuiti , incolpandone i detti Padri , prefero consiglio di fare una mina nella Chiesa del Gesù Nuovo : Tempio , che per l' eccellenza del disegno , per la magnificenza della fabbrica , e per la squisitezza delle pitture , è il più nobile , non dico di Napoli , e del Regno , ma di molt' altre Province d' Italia . Il Toralto detestò una così barbara risoluzione , disdicevole a' Pagani , non che a' Cristiani ; l' istesso fecero i Consultori , onde impedito qui il Popolo , corse a sfogar la rabbia sopra alcuni Gesuiti , ch' erano in una lor Chiesa a Capo di Monte , strapazzandogli di mala maniera , e senza il Cardinale , che gli fe imprigionare , e poscia liberare , gli ammazzavano al sicuro . Convennero i Consultori di ridurre le cose a buona guerra , ed il Principe fece pubblicare un bando , che si rispettassero le Chiese , si facesse quartiere a' nemici prigionieri , e si vietasse l' uscita dalla Città a tutti , trattone le donne , vecchi , e fanciulli .

Intanto il Popolo dal Bastione di Visitaveri batteva la
por-

11. di Ottobre.

porta del Castello , e tormentava terribilmente con le moschetate i difensori della trincera di Monferrato , dalla sommità d' una casa contigua al Monistero di Visitapoveri . Il giorno undecimo del mese si avanzarono gli Spagnuoli a detta casa fin sotto il cannone , senza riceverne danno alcuno , v' appiccarono fuoco , che arse detta casa insieme col Monasterio ; sicchè le Monache , e le fanciulle per opera del Cardinale ebbero ricovero alla casa de' Mormili a rincontro il Seggio di Portanuova . Profegui il Castello a giocare con l'artiglieria alla piazza dell' Olmo , e buttò a terra molte case , fin quelle degli Spadari . Queste ruine poco movevano il Popolo , e manco sollevavano l' animo dei Vicerè . Perchè vedendo , che quest' ultimo sforzo non solo non piegava i Sollevati , ma gli rendeva ogni di più ostinati , ed ammaestrati nell' armi , e quel che più importava , che s' erano fatti padroni della campagna , e delle strade , donde veniva il soccorso , e considerando dall' altra parte , che ben tosto gli toccarebbe a baciare il chiavistello , ricorse di nuovo all' ajuto del Cardinale , supplicandolo s' ingegnasse a disporre i Popoli alla pace . Lo servì Sua Eminenza , con che animo , fallo Dio . Ma la risposta fu , che non era più tempo di pratiche , non avendo il Popolo più fede nè a Sua Eccellenza , nè a Sua Eminenza . A tali parole uscito di se il Duca , pregò Sua Eminenza , che adoperasse l' armi spirituali , da che le Regie non bastavano . Al che il Cardinale , ripieno di grandissima indignazione , proruppe , ch' ei non si maravigliava , che chi avea messo in precipizio un Regno , tenesse sì poco conto dell' autorità della Chiesa ; ch' egli altrimenti non intendeva di scomunicare un Popolo obbediente , e che sol trattava della sua difesa , e mantenimento de' privilegi . Qui il Vicerè cominciò a dar nelle furie maggiori , e battendo il piede in terra , dire un carro di villanie al Cardinale , ch' era stato sempre un Masanello , e che tale volesse egli morire ; ed ordinò immediatamente a' bombardieri , che fulminassero la sua casa , ch' è in S. Giovan Maggiore . Procurò Cornelio Spinola con efficaci preghiere di placare il Vicerè , e fargli rinvocar l' ordine , mettendogli in considerazione , che non giovando la forza contra il Popolo , altro non restava , che la via de' trattati , e che in questi valeva tant' oro il Cardinale , come s' era visto per prova ; pensasse bene , di quanto offenderebbe Sua Maestà , dando sì fatto disgusto al Papa , tanto as-

fe-

13. di Ottobre.

fezionato alla Corona. Per tutte quelle ragioni non rivocò l'ordine, sicchè lo Spinola accortamente si buttò ad un altro partito, regalando fortemente a' bombardieri, che livellassero un tantin alto il cannone, dicendo che l'ordine non veniva dal Duca, ma dalla sua collera, la qual passata, ne rimarrebbe pentito. Restò servito questo Signore, perchè non fu offesa, che leggiermente d'una sol palla il tetto della casa di Sua Eminenza.

In questo stato erano le cose, quando il decimoterzo del mese il Paglieta presentò al Vicerè le lettere de' Baroni radunati a Montefusco, con la nota della gente, che ognun di loro s'obbligava a mantenere fino a guerra finita, e con l'istanza d'aver per Capo Carlo della Gatta. Fu il Marchese introdotto al Signor D. Giovanni in vascello da Sua Eccellenza, dal Trivulzio, e dal Capitano della guardia, la sua ambasciata gradita, ed una così importante deliberazione approvata da Sua Altezza; ma non accettata la carica dal Gatta, che non volendo mettere in rischio la propria riputazione nel reggere in campagna, e nel tempo, in che tanta licenza ognuno si prendeva, con tanti cervelli bizzarri, si copri col pretesto di trovarsi la moglie d'abitazione a Regina Celi, ov'era il maggior corpo del Popolo. Di questa negativa il Vicerè diede conto a' Baroni per mezzo del medesimo Paglieta, e che in suo luogo avesse eletto D. Vincenzo Tuttavilla, Tenente Generale della Cavalleria del Regno, commendando molto la singolare virtù, e degnissime qualità di questo Cavaliere; sicchè ritornato il Paglieta in Montefusco, cessarono affatto le difficoltà intorno a questa elezione, concorrendovi tutti senza contraddizione alcuna. Di questi rinforzi D. Giovanni se poco capitale, volto con l'animo interamente alla concordia; e sovraggiuntogli opportuno il Parrocchiano Antinolfo con l'avviso più distinto della scaramuccia, che segui tra'l Popolo, con la rimossa del ritratto del Re Cristianissimo, e con l'esecuzione fatta contra tre per la contesa, scrisse al Toralto, mediante l'istesso Parrocchiano in questo senso. *He entendido del Parocho de Santa Maria dela Cadena, portador deste papel, la muestra grande de fidelidad, que ultimamente ha dado este fidelissimo Pueblo, cortando las cabezas a tres hombres, que intentaron obscurezerla, solicitando appellidarse la Corona de Francia, y ha sido tal mi estimacion de acion tan fina, que allandome muy obligado a ella, y juntamente con sumo decoro de ver, que vassallos, que proceden con tanta fineza, padescan tales*

13. 14. di Ottobre.

tes oftilidades . Me ha parecido escribir yo a V. S. para que por su medio este fidelissimo Pueblo allera en mi toda benignidad , y buena acogida enloque me propusieren de su suffiego , nombrando para esto personas , con quien se ajuste , que por la mia correrà el negocio , y cessaron danos , que con tanto sentimiento mio se exercitan . Dios guarde a V. S. muchos anos . Desta Capitana , oy Domingo 13. de Otubre 1647. Don Iuan.

L' Antinolfi , in dubbio di qualche mal incontro dal Popolo , parvegli bene , che lo scritto fosse presentato al Principe da Francesco Antonio Scacciavento , ch' era stato Eletto del Popolo , poi Giudice criminale di Vicaria , ed ultimamente creato da' Sollevati Giudice universale delle loro cause . Egli , ed Onofrio di Palma , e 'l Genovino furono quelli , che assiterono a Masanello mascherati , e fecero i Capitoli dell' accordo , frapponendosi all' ultimo accomodamento , Luigi Capaccio , Avvocato principale , che fu compensato con la dignità di Consigliere di S. Chiara . Ma lo Scacciavento , ch' era in buon concetto appresso il Popolo , il cui furore egli grandemente apprendeva , non se ne voleva impacciare . Solo la mattina , quattordici del mese , introdusse l' Antinolfo al Principe , al quale avendo ricevuto , e letto alla presenza di molti Capi il biglietto , lo dette a' Consultori senza dir nulla , Fu discorso , e finalmente concluso mettere in deliberazione la richiesta , e il Toralto rispose a Sua Altezza di questo tenore .
Serenissimo Signore . La lettera di V. A. che mi ha dato il Parrocchiano di S. Maria della Catena questa mattina , ho mostrata alli Capitani dell' Ottine , e Consultori di questo fedelissimo Popolo ; e gline ho consignata a fine , che pigliassero risoluzione del maggior servizio di Sua Maestà , e di V. A. ; e già s' incammina , ma con risoluzione , che non abbia da passare per mia mano cosa alcuna toccante la materia ; e così mi riferiscono a questo punto , aver riconosciuta la fedeltà , che sempre hanno dimostrata , e dimostrano verso Sua Maestà Cattolica , e Vostra Altezza Serenissima , alla quale bacio per mille volte riverente le mani , e pregò dal Cielo ogni felicità . li 14. di Ottobre 1647. Di Vostra Altezza Serenissima , umilissimo e devotissimo servitore , D. Francesco Toralto d' Aragona . Con questo foglio ripigliò la via ver Sua Altezza il Parrocchiano , portando ancora l' istanza d' un passaporto per li Deputati del Popolo . Il quale supplicò il Cardinale ad interporfi nel trattato di questo aggiustamen-

14. di Ottobre.

mento; ma non fu mai possibile, che Sua Eminenza per loro replicate preghiere, nè per quelle del Cappuccino suo fratello, volesse mai attendervi, dolendosi d'essere stato schernito dal Vicerè, con ricordare a' Popolari, ch' eglino stessi avessero di ciò mostrato sentimento e dolore, e pregatolo a non più ingerirvisi. Risolse il Popolo di pensare ad altro soggetto, ed intanto non trattenere i provvedimenti necessari alla guerra, avendo provato, che nel mezzo de' trattati si dà la tratta a' tradimenti ed agli inganni. Il primo provvedimento era di conservare i grani nel Tribunale della Vicaria, sotto la custodia del Cuntieri, in vece di Domenico Castello, incorso in qualche sospetto di corrispondenza col Maddaloni; e perchè il Popolo teneva a mente, che il Dottore in grazia del Toralto avea escluso il Cuntieri con astuzia e con arte, dubitando dell' uno e dell' altro, ve lo rimisero sotto scusa, che l'altro impiego non fosse accomodato al genio, nè alla qualità del Cuntieri. Ma avendo il Toralto poco dopo ordinato, contro il parere del Cuntieri, una sortita alla Dogana della farina, dove si ritirò molto maltrattato il Popolo, fu così acerbo il dolore, che n'ebbe detto Consultore, che biasimando gli ordini del Principe, rinunziò la carica, e ritirossi ad abitare fuori della Città. Refero la pariglia i popolari agli Spagnuoli, quando questi assaltarono la Dogana grande, ove furono sì ben ricevuti con la salva delle moschettate, che con la morte di molti, e molti feriti, si ritirarono al primo posto.

Avea il Vicerè costituito per li feriti diversi Ospedali, ed alla loro cura molti Medici, li quali con fedeltà verso il Re, e carità verso il prossimo, indefessamente vi assistevano in questa guisa: negli Angioli, Dionisio Mansuso; nella Croce, Francesco Medina; in Palazzo, ed in S. Spirito, Gio: Maria Pinchietto; in un altro salone del Palazzo istesso, Tarquinio Serangolo, e Michelangelo Onemma; in S. Luigi, Francesco di Milo. Oltre questi Chirurghi, vi furono per Dottori Fisici assistenti in tutti i sopradetti luoghi, Andrea Arnone, e Diego de Stefanelis. Molti Religiosi concorrevano a servire gl'infermi, particolarmente i Gesuiti, che spesse fiate gli sovvenivano di pane. Ma sopra tutto era veramente ammirabile ed esemplare la carità fervente, con la quale venivano i poveri languenti accarezzati e serviti dal Salamanca Cappellano maggiore del Regno. Il Po-

polo

15. di Ottobre.

polo servivasi dell' Ospedale della Pace, stanza capacissima e comoda, con tutte le cose necessarie a sì fatto bisogno. Del vitto sentiva il Vicerè molto incomodo, per tener il Popolo chiusa la Grotta di Pozzuolo, donde ne poteva avere, essendosi sempre costantemente mantenuta la detta Città con immortal sua gloria, per opera di Fra D. Martin de Leone, y Cardenes, Agostiniano, suo Vescovo, contra gli sforzi maggiori del Popolo. Onde Sua Eccellenza vi spedì per mare il Dottore Vincenzo di Stefano, versato nell' Audienze di diverse Provincie, e governi d' alcune Terre principali del Regno, e riuscì questa andata, secondo i tempi, e carestia de' viveri, non in tutto infruttuosa. Venuta la risposta del Toralto con la richiesta del Passaporto, Sua Altezza ne mostrò un' allegria incredibile, inviandolo subito per mezzo dell' istesso Antinolfo; ma perchè, com' è uso degli Spagnuoli, era sottoscritto solamente dal Segretario, fu rimandato a D. Giovanni, e mandato un altro col sigillo Reale, e sottoscritto da Sua Altezza, il cui tenore è questo. *Por quanto conviene al servizio del Rey mi Senor, que tengan passar seguro quatro personas, que este fidelissimo Pueblo de Napoles me imbiare a conferir materias de su Real servicio; ordenamos, y mandamos a los cavos, y demas oficiales de mar, y tierra, no le pongan impedimento alguno en yda, y buelta. Dada en la Caputana Real a 15. de Octubre 1647. D. Juan.* Si trovavano i Caporioni nella casa del Toralto, dove giunse opportuno lo Scacciavento per risolvere, ed approvare i trattati di pace con D. Giovanni, tenendo per fermo di trovar più sincerità in lui, che nel Vicerè. Sul primo principio giunse il detto passaporto, e tutto in un tempo una gran turba, che tumultuando se levar di quì l' unione, e trasferirsi alla Chiesa delle Grazie. Conducevano coloro prigionie D. Gio: Battista Carrafa, per aver tentato contra il tenor de' bandi uscir da Napoli, e chiedevano, che si sentenziasse a morte. Si scusò egli con un passaporto concedutogli dal Principe; ma il Popolo allegando esser falso, insisteva nelle prime inslanze. Disse il Toralto spettar la recognizione di ciò, e del passaporto allo Scacciavento, Giudice universale delle loro cause. S' opposero i Popolari; onde proruppe il Giudice, che se in questa guisa si mettevano in dubbio i passaporti, senza conoscersi la verità, egli temeva di quel di D. Giovanni, e non intendeva di condursi a Sua Altezza. Entrò questa ragione al Popolo, e convennero tutti a me-

Ff

nar

15. di Ottobre.

nar in prigione il Carràsa. Parve ad altri, che si usasse troppa cortelia a' Cavalieri in pregiudizio de' loro bandi; però gli tirarono un'archibugiata, troncarongli il capo, e collocaronlo con gli altri nel Mercato, e poco appresso ancora quello di D. Carlo Tassis, nipote del Cappellan Maggiore Salamanca, condottovi da' contadini del Casale della Pollena per alcune arioni.

I Caporioni intanto nella Chiesa delle Grazie conclusero, che a D. Giovanni si proponeffero le seguenti domande: che dovesse Sua Altezza governare il Regno, e confirmare tutte le concessioni del Duca d' Arcos: facesse sfrattare tutti quegli, che avevano patito incendio, e desse in mano loro S. Elmo. I Deputati furono lo Scacciavento, il Padre Barra Carmelitano, il Dottore Matteo Scalese, e Camillo Tambaro Capo d'Ottina; i quali non senza correre evidente pericolo da' tiri di S. Elmo, ingelosito dal vedere questa seluca andar verso l' Armata, come Dio volle, s' approssimarono alla Capitana Reale, dove a basso furono ricevuti da Ludovico Ridolfi, e sul Vascello dal Borgia, il quale l' introdusse poi al Signor D. Giovanni, che stava appoggiato con le spalle ad un tavolino. Lo Scacciavento gli si gittò a' piedi: Sua Altezza lo fece levar su; ed egli fece una lunga dichiarazione dell' inviolabile e perpetua osservanza di fedeltà, che il Popolo avea a Sua Maestà Cattolica, delle colpe de' passati Vice-re, delle presenti del Duca d' Arcos, delle ruine e miserie, ch' egli avea cagionate, delle discolpe e ragioni del fedelissimo Popolo; e finalmente avendo egli finito, si fece innanzi con un foglio, che conteneva le pretensioni del Popolo, il Tambaro, ed inchinatosi sino in terra, lo porse a D. Giovanni, che lo prese dicendo, *yo el verè*; e tiratosi in disparte, discorse col Borgia, e gli altri Spagnuoli sopra il contenuto della scrittura, accomodandosi Sua Altezza ad ogni cosa, da S. Elmo in fuori. Licenziati i Deputati, fu loro conceduta pel sicuro ritorno la seluca Reale, che fin che non giunse a lito, fu bersaglio delle cannonate e moschettate de' popolari; e questo per ricattarsi di quelle, che il Castello avea tirato alla loro seluca, credendo vi fosse dentro gente di Sua Altezza. Inteso poi dallo Scacciavento la negativa del Castello, per costringere maggiormente gli Spagnuoli a concederglielo, pubblicarono un bando, che nessun luogo del Regno pagasse l'imposizione di quindici carlini per fuoco, saputo, ch' alcuni Presidi, sotto il mantello che fos-

se

16. di Ottobre.

fe stata ordinata dal Popolo , ne riscotessero summe rilevanti : comandarono anco , che tutti stessero con l'arme lesli ad ogni chiamata . Crearono Maestro di Campo Generale con l'assenso di tutte l'Ottine Marcantonio Brancaccio , Cavalier Napolitano , sperando ognuno di aver trovato appoggio alle cose loro , sì pel suo valore , sì perchè lo stimavano malcontento di non essere riconosciuto , nè trattato dagli Spagnuoli conforme a' suoi meriti ; e fu creduto da molti , che aspirando al supremo comando di Generalissimo , fossero riuscite l'opere sue molto nocive al Toralto , il quale il decimosello del mese vi aggiunse un editto , perchè tutti lo riconoscessero , ed obbedissero , come a tale Maestro di Campo Generale . Il primo assalto dopo questa elezione , fu dato a Porta Medina con infauito successo , dove essendovi restati morti , e feriti di molti , gli altri dandola a gambe , e gittando l'armi per terra , furono incalzati fin al Convento di Gesù Maria . Nel medesimo tempo i Regj dettero fuoco a certe case a rincontro la Nuova , di dove incessantemente venivano battuti e malmenati .

Il Vicerè avendo sollecitato il Turfì , e le galere da Genova , dov' era sequestrato da' Vascelli Francesi , che scorrevano quei mari , attese ancora alle spedizioni necessarie per l'armamento de' Baroni , e spedì al Tuttavilla questa patente . *D. Rodrigo Ponze de Leon Duque dela Ciudad de Arcos , Marques de Zaru , Conde de Bailen , y Casares , Senor dela Villa de Marchena , Virrey , Lugarteniente , y Capitan General enel Reyno de Napoles . Por quanto hemos mandado formar un exercito dela gente , que han juntado los Barones deste Reyno para opprimir las armas , que ha tomado la Plebe desta fidelissima Ciudad , oponiendose a los ordenes , y obediencia de Su Magestad ; y no pudiendo assistir de persona a gobernarle , por allarnos ocupados en otras cosas del Real servicio , conveniendo nombrar persona de partes , autoritad , y mucha platica delas cosas dela guerra , porque como nuestro Vicario General , y Governador delas Armas riga , y gobierne el dicho exercito en la buena orden , y disciplina militar , y disponga lo que se ofreciere con la atencion , que conviene al servicio de S. M. ; concurriendo las que se requieren en vos Vincencio Tuttavilla , del Consejo Collateral de Su Magestad , y su Teniente General delu Cavalleria deste Reyno , con preminencias de General della , y atendiendo alos meritos , y servicios de vuestra casa , que tan aventajadamente ha servido en todas*

16. di Ottobre.

ocasioncs alos Serenissimos Reyes deste Reyno, y aloque vos a su imitacion lo haveys continuado muchos anos a esta parte, firviendo a Su Magestad con tanta aprovacion, de que tiene Su Mag. y sus Ministros superiores tanta satisfacion: hemos resuelto de nombraros, eligiros; y diputaros por nuestro Vicario General, y Governador del dicho exercito, porque como tal en nuestro nombre lo gobierne, y tenga dispuesto para todo lo que jurgardes ser de mayor servicio, y conveniencia de Su Mag.; concediendo os en general y en particular toda la autoridad para poder indultar, y dar perdono general alas Ciudades, Tierras, y lugares, y demas personas de qualquier delicto, excesso, y rebeldia, en que hubieren incorrido, y castigar los que os pareciere, con alojamiento de Cavallos, e Infanteria, y contra todos proceder de justitia, levato velo; por oras, y more bellico, hasta la sentencia, y su execucion inclusive. Y ordenamos, y mandamos a todos los Maestros de Campo de Infanteria Espanola, y Italiana, y de qualquiera otra nacion, Sargentos Mayores, Capitanes de Cavallos, y de Infanteria, y de mas Officiales mayores y menores del dicho exercito, Castellanos de pleyto menaje, Capitanes a guerra, Audiencias, y de mas Ciudades, Tierras, y lugares deste Reyno, sus Governadores, Sindicos, y Eleetos, que os tengan, traten, y respeten por nuestro Vicario General, y Governador delas Armas del referido exercito, executan, y complan vuestros ordenes por escrivo, y de palabra, como si de nos emanassen, y para lo referido, anexo, y dipendyente dello, os concedemos, y damos la autoridad, que tenemos de Su Mag., como Virrey, Lugariniente, y Capitan general deste Reyno, sin reserva ninguna, para declaracion dello qual mandamos dar la presente firmada de nuestra mano, sellada con el sello de nuestras armas, y refrehendada de nuestro infrascripto Segretario. En Napoles a 16. d^a Otubre 1647. El Duque de Arcos. D. Geronimo de Almeyda Segretario.

Il Popolo all'incontro mandò per tutto il contado un bando stampato pena la vita, che nessuno Barone, Titolato, Cavaliere, o persona di qualsivoglia condizione si fosse, ardisse di far massa di fanti, o di cavalli in parte alcuna del Regno: A chi uccidesse uno di quei Capi contraverienti al bando, davano la quarta parte de' beni dell' ucciso, col godimento dell' indulto generale per se, e tutti i suoi compagni, eccettuando però il Vasto, il Conversano, e il Maddaloni, sopra la cui testa era messa una taglia di dieci mila ducati, sopra quella di D. Giuseppe Mastrillo, D. Lucio Sanfelice, il Du-

16. 17. di Ottobre.

Duca di Sejano, e gli altri dichiarati ribelli del Popolo, mille ducati per ciascheduno: Uscissero fra due giorni dalla Città gli abbruciatì, e gli altri dichiarati ne' Capitoli, sotto la medesima pena della vita, e confiscazione de' beni: Nissuno nella Città facesse mercanzia di cose comestibili, acciocchè sotto questo colore non si nascondessero i viveri, e ne rimanesse sprovvista la povertà: Nissuno tenesse in casa più grano, che un tumolo il mese per testa, sino a Settembre, il di più si vendesse pubblicamente a' prezzi correnti: finalmente non si desse impedimento nè alla gente, che da' Casali, ed altri luoghi circonvicini concorrevano con l'armi a Napoli a favore del Popolo, nè a' vivandieri, che per uso della grascia vi portavano vettovaglie. Mentre a questo i Consultori attendono, gli Spagnuoli della Dogana della farina vedendo, che il Popolo della Dogana grande avea tagliato fuori il Castello, l'attaccarono con impeto feroce, ma se ne ritirarono mortificati, e maltrattati.

Contuttociò non si tralasciava il trattato della pace, e lo Scacciavento, imbarcatosi con i suoi colleghi per riportarne la risoluzione da Sua Altezza, ricevette di nuovo dell' archibugiate, tirate alla sua barca da' posti Spagnuoli, in tanto numero, ch' ebbe a ritirarsi alla Chiesa di Porto Salvo, donde d' accordo con gli altri Deputati scrisse al Borgia in questo tenore. *Illustrissimo, ed Eccellentissimo Signore. In conformità dell' appuntato con V.E. già mi ero posto in barca con questi altri Signori miei compagni, per venire di nuovo a far riverenza a Sua Altezza, e ricevere la risposta del supplicato dal fedelissimo Popolo. Sono state tante l' archibugiate sparate contro di noi dal posto della Dogana della farina, che benchè fosse stato gridato, e fatto altri segnali, ch' erano persone inviate dal fedelissimo Popolo a Sua Altezza, non è stato mai possibile, che abbiamo potuto spuntare il cammino. Mi è parso darne parte a V.E.; acciò non impui Sua Altezza a contumacia nostra il non esser oggi comparso a ricevere li suoi comandamenti, li quali con infinito desiderio sono aspettati da questi fedelissimi Popoli. Potria perciò V.E. dare gli ordini necessari, acciò si possa andare, e ritornare con quella sicurezza, che Sua Altezza ha comandato, e noi desideramo, acciò possiamo preservare le nostre vite, per averle ad impiegare per servizio di Sua Maestà; ed a V.E. con ogni riverenza bacio le mani. Di Vostra Eccellenza. Devotissimo servidore, Francesco Amorio Scacciavento. La risposta fu quella. Yo crey, que V.S. y effos Senores*

17. di Ottobre.

nores sus companeros hubieran venido ayer a ver a S. Alteza, ignorando el accidente de los mosquetazos, que se disparavan en la Aduana de la Farina, y así siento mucho la descomodidad, que pudieran tener, y retirandose del peligro, con que muestran su buen afecto, y voluntad. Al Señor Don Juan he dado quenta de todo, y Su Alteza embia passaporte, deseando que V. S., y sus companeros vengán con toda seguridad. De mi parte por el amor, que tengo a esse fidelissimo Pueblo, que es muy grande, y por el zelo, que me asiste del mayor servicio de Su Mag., y su propria quietud, que las apropietas, que V. S. ha de traer a S. Alteza, sean proporcionadas al decoro de un Hijo del Rey, que las ha de oyr, midiendolas al justo, como de Vassallos, que siempre han sido tan leales, devo prometerme. Dios guarde a V. S. como deseo. Dela Real a 17. de Octubre 1647. Don Melchior Zentellas de Borja. Opportuno sovraggiunse l' Antinolfi per un nuovo passaporto, e fu il già conceduto confirmato in tale guisa. Revalidase este passaporte por otra vez, que las embiadas quatro personas del fidelissimo Pueblo de Napoles binieren a tratar las materias referidas del servicio de Su Magestad. Dada en la Capitanata Real a 17. de Octubre 1647. Don Juan. Por mandado de S. Alteza Gregorio de Leguia.

Tra il caro delle vettovaglie, e degl' impedimenti, che mettevano i Cavalieri in campagna, e la licenza disorbitante a comprar senza danari, non entravano nella Città viveri. A quest' ultimo volendo provvedere i Consultori, mandarono bando sotto pene rigorose, che nessuno ardisse pigliar cosa, benchè minima, senza pagarne il prezzo giusto, nè si molestassero gli offesi per abbruciamenti, essendo questo uno de' capi presentati a Sua Altezza, dalla quale aspettavano la risoluzione. Crearono anche un Commissario generale di campagna, acciocchè aprisse un Tribunale con' suoi Ministri, per regolare la condotta de' viveri, ed altre cose attinenti alla campagna. Imitò il Popolo Sua Eccellenza, ed ordinò a D. Michele di Toro, che ne formasse anch' egli uno pel medesimo effetto, e di più per mantenere alcune Terre alla devozione del Re, riscuotere i quindici carlini per fuoco, e mandargli a Napoli, cavatane la sua provvisione, e de' Ministri. Lo Scacciavento si presentò a Sua Altezza, la quale sdegnata, che tuttavia il Popolo volesse piuttosto dar legge, che riceverla, gli voltò le spalle, e di là buona pezza gli fece consignare un foglio, di cui era il contenuto, che lasciando la pretesione di S. Er-

17. di Ottobre.

S. Ermo, e Parmì, nel resto sarebbono rimasti consolati, e con quello fu licenziato. Il Popolo a tale avviso volle giustificare in iscritto la presa, e mantenimento dell'armi, e pubblicò il presente giorno un Manifesto, messo alla stampa, drizzato a tutte le Corone, ed a tutti li Potentati della Cristianità, nel quale lungamente diffondendosi, concludevano di sostener l' armi per liberarsi dalla potenza tirannica degli Spagnuoli, stante l'inosservazione de' proprij privilegi, e giuramenti, chiedendo a tutti ajuto e favore, ed offerendosi in contraccambio con quanto potevano e valevano.

ISTO.



I S T O R I A
D E L
T U M U L T O
D I N A P O L I
L I B R O S E T T I M O .

Anno 1647. 18. di Ottobre.

LA poca felicità de' trattati d'aggiustamento , e la molta necessità de' viveri rehero il Vicerè ardentissimo nella spedizione del Tuttavilla , acciocchè quanto prima aprisse la Grotta pel commercio con Pozzuolo , ed assicurasse Aversa , per quindi trarre i viveri , dacchè per mare riusciva difficile . La notte de' diciotto d'Ottobre parti il Tuttavilla con due galere, la Capitana , e la Patrona di Napoli , che altre non ve n'erano , ed un vascello con dugento uomini, trenta fanti Spagnuoli col Capitano D. Ignazio de Retta , una compagnia di cinquanta corazze Croati , ed un' altra d' ugual numero di fanti Alemanni , gli uni e gli altri di poco profitto , questi per esser collettizj , e quegli per non aver cavalli , condotti dal Capitan Luca Mattucchiovich, e set-

18. 19. di Ottobre.

e settanta cavalli Borgognoni sotto il Colonnello Claudio Francesco Lalleman. Le sue camerate erano, un suo nipote D. Guglielmo Tuttavilla, D. Diego Ramirez di Montalvo Marchese di S. Giuliano, il Capitano Manuel Mazza, il Capitano D. Gerónimo de Asnar, D. Michele de Zufia, Francesco Montoya, che fu poi in una fazione in Castellammare preso e morto dal Popolo, ed il Capitano Giovanni Domenico Durante. Era il disegno di Sua Eccellenza, che mentre il Tuttavilla imprendeva dalla banda di Pozzuolo l'impresa della Grotta, ella con un finto dare all'arme in tutti i posti in Napoli, facilitarne il buon effetto; il che se così avesse potuto seguire, come fu divisato, si farebbono soggetti in conseguenza il Vomero, Antignano, e Posilipo, e scorti i passi a' popolari.

Giunto il Tuttavilla a Baja il dì decimonono d'Ottobre, tre ore avanti all'alba, spedì il Tenente di Maestro di Campo Generale D. Francesco Tasso al Vescovo di Pozzuolo a pigliar lingua per lo sbarco, che seguì in quanto alla fanteria prontamente, non così della cavalleria, non essendovi che due caicchi. Durante lo sbarco, comparvero settanta Calabresi del Duca di Monteleone Pignatelli, e tutto in un tempo il Marchese di Paglieta da Aversa con novanta banditi raccolti dal Maddaloni. Il Marchese abboccatosi col Tuttavilla su la galera, lo rese sicuro, che tutti i Baroni, ch'erano in quella Città, volentieri si sottomettevano al suo comando, e particolarmente il Maddaloni, del quale sospettava il Tuttavilla. I banditi calati col Paglieta dettero saggio del frutto, che di questa sorte d'uomini si poteva sperare, perchè odorando, che costì s'aveva a combattere, e non predare, ottanta d'essi presero licenza con promessa di presto ritorno, e mai più comparvero. Ciò non ostante il Tuttavilla voltò l'animo all'impresa della Grotta; ma trovò, che il Popolo non solo l'avea presa, e messa in difesa, ma in quel torno teso un agguato tremendo, avendo coperto alcune fosse profonde e larghe di canne, e di terra arsiccia per farvi incalciare i cavalli; onde il Vicerè, avutane contezza da un Deputato del Popolo, n'avvertì il Tuttavilla, che non conobbe in questi frangenti il più potente rimedio per acquistare il passo della Grotta, che il ridurre alla devozione del Re, pel mezzo de' trattati, la gente di quel Borgo. Pertanto vi pose tutto l'ingegno, adescandola col perdono generale, e tutte quelle condizioni, che seppero addimandare. I Borghesi spaventati dall'

G g

inaspet-

19. di Ottobre.

inaspettato arrivo de' Regj, e dalle minacce, si mostrarono volenterosi ad ubbidire, e sotto mano n'avvisarono il Popolo, e lo richiesero di soccorso gagliardo, e spedito. Fu considerata in Mercato l'importanza del fatto, ed ordinato, che Antignano, il Vomero, e Posilipo, luoghi ben presidiati, gli assistessero con tutte le forze. Vide anche le girandole degli Spagnuoli, e dove battevano, sicchè procurò, che lo Scacciavento scrivesse a Sua Altezza questa lettera. *Illustrissimo, ed Eccellentissimo Signore. Jersera fu tanto tardo il mio ritorno in Casa dal Signor D. Francesco Toratto Principe di Massa da cotesta Reale, che non mi fu permesso comunicare nello stesso tempo la risulta consegnatami dal Signor Secretario di S.A., se non al detto, ed a pochi altri, del lungo discorso nelle conferenze fatte da me con V.E., e questi altri miei Signori intorno alle grazie, che si domandavano da me in nome di questo fedelissimo Popolo a S. A. Serenissima, per la quiete e sicurtà di esso. Però questa mattina essendone state chiamate le fedelissime Piazze di esso Popolo, dalle quali inteso, e letto il tutto, vi è stata contraddizione e repugnanza d'alcuni, e di tale sorte, che per evitare i tanti dispareri, e sollevamenti, per quanto m'è stato riferito, si sono alzati li Capitani con altri senza altro discorrere, e dopo ordinato da alcuni, che si stampasse in lingua Spagnuola, ed Italiana, acciocchè si pubblichi per tutte l'Ottine per risolvere. Per il che vedendomi non potere dare soddisfazione ad un Popolo tanto numeroso, che si tiene deluso di quel tanto, che sperava da S.A. Serenifs., sono risoluto esimermi da questa funzione, dubitando non potere colpire a compiere e soddisfare al servizio di S. M., e del fedelissimo Popolo. Mi ha parso tenerne ragguagliato V. E. acciò voglia compatirmi, e scusarmi, se non sono tornato di nuovo, come credeva, a baciare li piedi di S. A. Serenifs., e le mani di V.E., e di quell' altri miei Signori, e N.S. li conservi tutti nel suo santo servizio. Napoli 19. di Ottobre 1647. Di V.E. servitore, Francesco Antonio Scacciavento.* Il contenuto di questa non giunse nuovo a D. Giovanni, onde da quell' ora avanti lasciò la pace, ed abbracciò la guerra. Il Vicerè avvisato del caso si sentiva scoppiare il cuore, non vedendo mezzo di levar la fame a' quartieri fedeli. Questa passione lo fece risolvere a mandare a dire al Tuttavilla, che lasciando Baja, e suoi contorni, tirasse la volta d'Aversa, per vedere se da quella banda si scopriva qualche spiraglio di soccorso.

All'incontro il Popolo, per mettergli in più strettezza di viveri, si fe-

19. 20. di Ottobre

Si fecero padroni de' Molini della Torre dell' Annunziata, che provvedevano per la maggior parte Napoli di farina, non trovandovisi di presidio più di cinquanta Spagnuoli, ch' ebbero assai benigna fortuna a ritirarli senza danno. Entrò il Vicerè in dubbio, che potesse accadere il simile a quei di Castellammare, e di Gragnano, poco tratto separati da' primi, e spedì al governo dell' armi della detta Città di Castellammare, e sua costiera, D. Pietro Carrafa, con titolo di Maestro di Campo. La milizia, che vi si trovava, erano novanta fanti tra Spagnuoli, ed Alemanni, e sessanta cavalli, cioè trenta del Principe del Vallo D. Alfonso Piccolomini, e trenta del Duca di Sejano, col quale si trovavano il Marchese di Trevico, Giovan Batista Alberico, Alessandro Caracciolo, il Conte d' Oppido, Camillo Dati, con alcuni altri Signori. Per altra via giunse a Pozzuolo, quasi tutto in un tempo col Tuttavilla, una galera con quattro pezzi piccioli d' artiglieria, e Giovanni de Zevaglios con duemila ducati consignati al Pagatore da far incetta de' grani. Tutti questi andamenti erano palesi al Popolo, il quale per attraversare i disegni al Tuttavilla, spinse speditamente con buon nervo di gente Giacomo Russo, fuoruscito, che si cacciò in S. Reco, luogo posto sul cammino d' Aversa, e ridusse a sua devozione tutto il paese d' intorno. Un' altra parte della plebe in Napoli avea grandemente ristretti i Regj di Porta Medina da una casa, che risponde ad essa a tiro di pistola. Ciò vedendo gli Spagnuoli, la minarono, e dando fuoco, la sfasciarono in modo, che i Popolari restarono allo scoperto, ed avanzandosi più oltre gli assalitori, arsero con la stessa felicità alcune altre case. Giunti alla trincera del Sangue di Cristo, e dato principio ad un' altra mina, casualmente s' appiccò fuoco nella polvere, che arse tre, ed acconciò male parecchi di loro. Toccò a' Cavajuoli un' altra cenciata su l' erta di S. Martino, laddove scaramucciando co' Regj, per buona pezza batterono la ritirata con la peggio. Finalmente giunse a Pozzuolo il dì venti del mese la cavalleria, incamminata dal Pignatelli dall' Abruzzo, condotta da due Commissarj Generali, il Marchese di Longarino della Sacchetta, ed il Baron Zattara di nuova leva; e fecero un corpo di quattrocento cavalli, centocinquanta de' quali mandò il Tuttavilla con gli Ajutanti Carlo Battinello, ed Alessandro Maggio, sotto la condotta del Tenente di Maestro di Campo Generale Nocino

G g 2

Ata-

20. 21. di Ottobre.

Atanasio , in busca d'un ribello , che con le sue masnade s'aggrava intorno a quella montagna ; ma in iscambio di colui vi trovarono quantità di vini , e dugentocinquanta vacche di Marco di Lorenzo , macellajo , che col fornir di carne le galere , s'era fatto facoltoso , e mediante le sue ricchezze , Capitano della Grascia di Napoli , e stava in questo tempo tra 'l Popolo in Mercato per ajutare i suoi interessi , e sotto questi , quelli del Re . Si trattenne il Tuttavilla due giorni in Pozzuolo , per provvedere a' bisogni di Napoli ; al che dette egli principio con una grossa quantità di farine , inviate dal Maddaloni da Averfa , con le sopradette vacche , e vini . S'ingegnò il Popolo di chiudere la strada a questi soccorsi con la presa di Castellammare , e suoi molini , al cui effetto avendo uniti seicento uomini de' luoghi convicini , molto bene armati , sotto il Dottore Scarario di Nocera gl' inviarono a Gragnano . Il Carrafa in Castellammare vedendo avvicinarsi il pericolo , e le sue deboli forze per resistere a tal nemico , si trincerò il meglio che seppe ; ed avvisato , ch' era quello reso odioso a tutto il paese per le grosse taglie , che riscoteva , sortì con settanta cavalli , e molti gentiluomini del paese , e venuto seco alle mani , lo disfece intieramente con mortalità di cento , prigionia di molti , e dell' istesso Capo , che fu immediatamente fatto morire ; e si ridussero alla devozione del Re Gragnano , Lettere , e Piedimonte . Pur in Napoli si combatteva ferocemente in tutti i posti , ed in quello di S. Carlo delle Mortelle particolarmente , sempre con la peggio de' Popolari , e con molta riputazione de' Civili di quel quartiere . Nel più gran calore delle zuffe fu condotto prigioniero dal Popolo D. Carlo d' Afflitto , subito decapitato , e la testa posta nel Mercato .

Da questi successi insuperbiti i Regj , e bramosi della roba d'altri , saccheggiavano non solo le case de' nemici , ma sotto tal colore quelle ancora de' Popoli bene affetti ; sicchè il Vicerè , per non mettere questa cannella , il dì ventuno del mese fece impiccare quattro Spagnuoli , ed alcuni altri condannò al remo . Questo giorno il Macellajo , ch' uccise D. Giuseppe Carrafa , come altrove s'è detto , con seicento uomini scelti tentò di sforzare le guardie di Porta Medina , ma trovando gagliarda resistenza , dopo un crudelissimo contrasto fu ributtato con mortalità grande , cagionata da quindici soli Spagnuoli , uscì-

ii

21. di Ottobre.

ti con ispiedr, ed arme in asta, con immortal gloria della nazione, e delle persone loro. Tentava il Popolo per tutti i versi di passare a Toletto, e perchè gli riuscisse, fecero una mina in fianco del Monasterio di S. Chiara dalla banda de' Banchi nuovi, e riuscendogli di cacciarne i Regj, mettere in mezzo tra questo posto, e gli altri, di fuor le mura della Città, gli Spagnuoli del Gesù, S. Sebastiano, della Porta Reale, e di Medina; e per venirne a capo, pigliatone il consiglio dal Toralto, ordinò la disposizione della gente il Brancaccio col seguente bando. *Marcantonio Brancaccio Maestro di Campo Generale, unitamente con il Consoglio di Stato, e di Guerra del fedelissimo Popolo di Napoli. Essendosi cercato con tutte le diligenze possibili da chi tiene il governo di questo fedelissimo Popolo, di rimediare alle differenze, che tiene con suoi nemici, e considerato, e per esperienze visto di quanto gran danno e disservizio di esso, anzi di tutto il Regno, sia l'andar differendo di giorno in giorno li progressi dell' armi, che si devono giustamente fare per difesa e manuenimeno de' suoi privilegj, tanto più scorgendosi ogni giorno nuovi inganni e tradimenti, che si ordiscono dalli nemici di esso fedelissimo Popolo così in questa Città, come in tutto il Regno, e convenendo rimediare ad inconvenientie così pernicioso, e dare calore alle dette armi; Ordinamo e comandamo a tutti, e qualsivoglia persona di qualsivoglia stato, grado, età, e condizione si sia, che sotto pena della vita si debbiano trovare per oggi 21. di Ottobre armati di armi di fuoco, e quelli che non averanno le dette armi, di qualsivoglia armatura, che potrà avere, ed accudire alli Capi dell' Ottine; e quelli, che averanno l'arme di fuoco, e non le porteranno, ovvero non le daranno a' loro creati, o confederati, incorrano alla pena della confiscazione de' loro beni; la quarta parte delli quali vadi in beneficio del rivelante, e l'altre in beneficio del fedelissimo Popolo. Di più ordinamo, che nessuna persona di qualsivoglia stato, e condizione che sia, etiam Officiale, o soldato, in nessuna maniera ardisca di tradire esso fedelissimo Popolo con lettere, ambasciate, o segni all' inimico, sotto pena della vita da esquirsi da noi irremissibilmente. Di più, che tutti li tagliamonti, e fabbricatori di qualsivoglia sorte, che non accudiscono alli posti coll' armi di fuoco, si debbiano ritrovare con tutte le loro ordegne, e ferri ad ore 19. fuori la Porta di S. Gennaro, per potersi ordinare quello sarà necessario, e questo medesimamente sotto pena della vita; atteso così conviene al servizio di esso fedelissimo Popolo. Datum in Napoli 21. Ottobre 1647.*

Ave-

21. di Ottobre.

Avevano anche l'occhio sopra Puglia, atta più a sostenere la guerra di nessun' altra Provincia; ma gli dava noia il passo d' Ariano, Città collocata sopra la cima d' un monte, e difesa da' Regj. E' Signor di questo luogo D. Carlo di Guevara, Duca di Bovino, Gran Siniscalco del Regno, e Capitano della gente d' arme, figliuolo del fu Duca Giovanni, che nella guerra di Genova fu Condottiere di seimila combattenti, comandando anche a' Maestri di Campo, ed infermatosi sotto Casale, passò a miglior vita in Pavia. Gli Arianesi malcontenti sotto questo giogo, il quale avevano sofferto centinaja d' anni, come in detta Città si vede in uno scudo dell' armi di questa Casa antichissimo, aspettavano a gloria la venuta del Popolo per andare alleviati e sciolti da tal soggezione per suo mezzo. Il Guevara, ben informato d' ogni cosa, voleva spegnere questo fuoco col sangue di quei suoi vassalli; ma ne fu sconsigliato dal Vicerè col dirgli, che questa sorte di lepri non si pigliavano, se non con buoni cani in guinzaglio, e da luoghi alti, e vantaggiosi. La campagna intorno detta Città era difesa da molti Baroni, forniti di buon numero di gente de' loro vassalli, contro i quali il Popolo venne a cimento, e rimastovi al di sotto, pensò di mettersi in Bovino; ma scorgendo quivi essere le difficoltà maggiori, che in Ariano, e che possedendo questa Città, Bovino cascherebbe da se, prefero consiglio di condursi un' altra volta con nuove forze.

Nè più felice esito ebbe la mina in Santa Chiara, dove messa la polvere con l' assistenza del Toralto, e la gente in ordine per salir su la breccia, datovi fuoco, crepò senza lesione dal muro del Monasterio, battendo in terra un altro quivi vicino; onde tutti gridarono, *tradimento, tradimento*. A tal grido il Toralto prese la fuga, ma gli convenne voltar briglia, e stare al fracidume degli oltraggi di parole del Popolo, che lo chiamò traditore, e menò alla Pietra del pesce, ove convinto d' aver offerto venti zecchini al minatore, perchè tirasse la mina al contrario, e desse ad intendere a' Sollevati, che così faria più colpo, fu condannato alla morte. Egli supplicò, che si eseguisse in Mercato, ma non gli fu permesso, dubitando quel quartiere non tenesse per lui. Entrato in bottega d' un Orefice, aspettando il Confessore, prese un Crocefisso, e tutto umile, e rassegnato nella Divina volontà, si raccomandava devotamente a Dio, ed a Cristo, suo e nostro Redentore. Alcuni plebei arrabbiati di tanto

21. 22. di Ottobre.

tanto indugio , gli dettero co' pugnali alcune levature . Intanto giunse un Frate Eremitano , a cui il povero Signore si buttò a' piedi , confessando religiosamente i suoi peccati . Alcuni suoi affezionati avevano ottenuto , che morisse in Mercato ; ma sopravvenuti altri plebei della contrada di Porto , gridarono , *mora, mora il traditore* , tirandogli senza far colpo molte archibugiate . Finita la confessione , voleva dire non so che a quel Frate all' orecchio per riferirlo alla moglie , ma non fu lasciato fare ; ed egli già inginocchiato , d' un cuor costante , e viso da nessuna parte turbato disse quell' altre parole . *Io moro per Dio , per lo mio Re , e per lo Popolo , perchè tutto ciò che io operai , è stato ad effetto di riunire i disuniti , procacciar pace e quiete a tutti ; e quivi chinata la faccia a terra avanti la fontana della Pietra del pesce , gli fu ad un' ora e mezza di notte tronco il capo . Così questo valoroso Principe lavò col suo sangue quelle macchie , con le quali alcuni ingegnavano a bruttare il candore della sua fama , per le male soddisfazioni avute dal Vicerè , e per aver un quarto d' Aragona . Fu il suo capo senza la solita capigliera posticcia posto tra gli altri sul deposito , il cadavero spogliato , squarciato il petto per trarne il cuore , e presentarlo in un bacinio d' argento alla Principessa sua moglie ; ma non andò innanzi così barbaro ed inumano concetto , e si contentarono per ultimo strazio d' appiecarlo per un piede su le forche del Mercato .*

Sparita questa scena mesta e dolorosa , n' apparve un' altra più lieta , perchè il Vicerè uscì la prima volta a cavallo , seguito dal Maestro di Campo D. Diomedes Carrafa , ed altri Capi di guerra , per visitare i posti . E la plebe (fuor dell' aspettazione del Brancaccio , il quale sperava ragionevolmente succedere al Toralto) acclamò Gennaro Annese per suo Generalissimo , il quale fe l' Editto che siegue . *Gennaro Annese Generalissimo del fedelissimo Popolo della Città e Regno di Napoli . Essendosi scoperti pubblici tradimenti a questo fedelissimo Popolo orditoli da D. Francesco Toralto Principe di Massa , ed in particolare l' aver fatta svanire la mina fatta a S. Chiara di questa Città , dove si sono ridotti i nemici , oltre le lettere e corrispondenze a cattivo fine trovati sopra ; il medesimo Popolo gli ha dato quella sepoltura , che meritano le qualità del delitto , e nel medesimo tempo ha acclamato , colla testa nelle mani , e con un piede nella pubblica piazza del*

22. di Ottobre.

del Mercato, a tre ore di notte la nostra persona per suo Generalissimo. Pertanto ordinamo, sotto pena della disgrazia di questo fedelissimo Popolo, a tutti di qualsivoglia stato, grado, e condizione si sia, che obbediscano la nostra sottoscrizione, e sigillo, e riveriscano gli Officiali creati per l'addietro, e nell'avvenire, sotto pena della vita, e della confiscazione de' beni, sino alli parenti in terzo grado de' trasgressori. Data nella fortezza Reale del Torrione del Carmine li 22. d'Ottobre 1647. Gennaro Annesse Generalissimo del fedelissimo Popolo. Vincenzo d'Andrea. Era il sottoscritto Dottore d'Andrea uomo molto versato ne' Tribunali, e col patrocinar delle cause de' popolari, ed altri clientoli, ed avere le stanze appresso la Vicaria, s'aveva fatto di molti aderenti, e fu tenuto il più sufficiente Consultore, che il Popolo avesse in queste turbidezze. Egli discorrendo in pubblico, allegava spesso l'istorie antiche, e li casi seguiti, l'essere stato Napoli altre volte Repubblica, e li descriveva la forma del Governo, ed il modo di ripigliarlo; e quanto di presente era scandaloso a' pubblici trattati, altrettanto poi per rotture tra lui, e i Capi di guerra, riuscì fruttuoso per la concordia universale, sicchè ne restò remunerato da Sua Maestà con la dignità di Presidente di Camera. Questi la notte medesima, entrato in consulta unitamente con gli altri colleghi, trattò il modo di tirar innanzi con qualche frutto la guerra; ed il Brancaccio proibì per pubblico bando, che nessuno s'impacciassero senza suo ordine espresso, negli affari della guerra. Oltracciò fece metter mano ad una mina nella strada de' Saponari, che si estendesse sino al Convento della Nuova, e col continuo lavorarvi, la perfezionò in pochi giorni; ma appiccatovi il fuoco, svaporò anch'essa senza effetto, non men che l'altre.

Già il Tuttavilla sollecitato dal Vicerè, marchiava lungo il monte, che aveva a man dritta, con la gente, e l'artiglieria alla volta d'Aversa. Gli abitanti di Marano, ch'erano i primi ad essere trovati, temevano il colpo, e per avere il piede in due stampe, spedirono l'avviso del pericolo al Popolo di Napoli, ed al Tuttavilla, sollecitamente per Aniello Palmiero, Comandante delle loro armi, che trovò il Tuttavilla a Quarto, dove egli con la gente pigliava fiato, per la fatica durata al salir dell'erta. La commessione fu, che i Maranesi erano disposti a mantenersi nell'obbedienza di Sua Maestà, supplicando il Generale s'accostasse alla Terra, affine di legittimare appresso il Popolo la resa. Sapeva quel Signore,

22. 23. di Ottobre.

gnore , che sotto a' partiti troppo larghi ordinariamente stanno nascosti gl' inganni , per la qual cosa non gli parve opportuno a lasciarsi stringere tra l'uscio , e il muro , cioè tra le balze di quella montagna , e tra il Popolo di Napoli , che in manco di due ore averia potuto accorrere al soccorso della Terra ; nulladimeno datagli l'impresa facile dal Marchese di S. Giuliano , e da D. Alonso d' Eredia , sue camerate , v' andò a oste su l'apparir della sera . Allora quei Terrazzani scoprirono l'intenzione , con la quale l'avevano poco innanzi chiamato , col far sonare le campane a martello , ed allestire ognuno alla difesa della Patria . Si accampò la gente sotto il Casale ad un' ora di notte ; su la strada di Napoli , come più gelosa , mandò il Commissario Generale Longarino con dugento cavalli , dispose molti corridori , che battessero la campagna , ed in luogo opportuno l'artiglieria in mezzo il campo . Riconobbe egli da se il Casale , e conosciutolo di difficile tenuta per la vicinanza di Napoli , cominciò col parere degli altri a dar luogo a' trattati . Comparendo i Deputati Maranesi , assicurati con passaporti , udirono le proposte del Tuttavilla , quali dicevano arebbono riferito al lor Comune ; e camminando altri pel Campo , presero piena notizia della qualità , e quantità della gente , che vi era .

Mentre che in Marano si delibera , fu spedito in Averfa D. Vincenzo del Tufo , a sollecitare dal Maddaloni qualche nervo di fanteria ; ed alcuni Ufficiali entrarono nella Terra a provvedersi d'alcune cose necessarie , e si avvidero , che vi era del male . I Deputati furono rattenuti a posta lo spazio di dieci ore , per aspettare la risoluzione da Napoli ; e riportatene buone speranze , tornarono al campo , dove il dì ventitre d' Ottobre fu disleso l'accordo , che perseverassero nella sede dovuta a Sua Maestà , sovvenissero l'esercito di qualche quantità di pane , e massimamente di biada la cavalleria , e godessero il perdono generale degli errori commessi . Il Tuttavilla desando uscire dalla boscaglia , ordinò al Capitan Gio: Batista Laino , il quale comandava due Compagnie di Corazze del Duca di Montecalvo , che marchiasse con l'artiglieria al piano ; dietro a lui seguì di là ad un' ora tutta la gente pel medesimo sentiero , che quivi vennero : di vanguardia D. Antonio Sanseverino con la sua compagnia di cavalli , e l'Aju-tante Maggio con un' altra di fanti del Battaglione di Caserta , guidati da Antonio Denticci , pratico di tutti i trageu del paese .

H h

II

23. di Ottobre.

Il Longarino, ricevuto l'ordine di lasciar la strada di Napoli, s'unì con tutto il grosso in una vallicella profonda, intralciata di più sentieruoli, addimandati cupe, ove in certi arbusti a piè delle colline erano in agguato i paesani; a' quali battò l'animo, fidandosi nel vantaggio del luogo, nell'ajuto popolare, che già camminava, e nel proprio ardire, di manomettere questo nerbo da tre bande, per fianco, dalla fronte, e dalla coda; e perchè qui era lo sforzo maggiore, vi corse il Tuttavilla con la poca fanteria, ch'aveva, ed intrepidamente sostenne l'impeto, sino che l'artiglieria fu posta in salvo, da una in fuori, il cui carro stravoltosi, e rimontato il pezzo, si rovesciò di nuovo, sicchè non fu mai possibile a chi n'avea la cura, poterlo con tutte diligenze ricuperare. Il Maggio, incitato dalle prove del Generale, con quei di Caserta, si fe padrone d'un recinto di piano, difeso d'alcune balze, e macchie, di dove tempestava con una soltissima grandine d'archibugiate il nemico, che con gran bravura combattè sino all'arrivo di Giacomo Russo con duemila Popolari. Fu allora, che si riscaldava la zuffa, e fulminavano le moschettate, e l'archibugiate con pericolo, che il Maggio non perdesse il posto; onde fu soccorso d'uno squadrone di cavalli, che gli assicurava le spalle, e perchè il luogo importava assai, fu rinforzato, e mutato ogni mezz'ora. Un altro posto simile a questo, da offendere con vantaggio i Popolari, teneva il Capitano D. Ignazio di Retta con li Spagnuoli. Questi lo difese con tanta intrepidezza, che non fu mai possibile di spuntarlo. Tra gli altri, che reggevano il Maggio, fu il Marchese di Longarino a canto il Tuttavilla, che colpito d'archibugiata, cascò di sella morto in terra. Corse voce nel Campo d'essere stato il Generale, dat che nacque sì gran confusione e spavento, che ognuno si diede a fuggire, e D. Manuello di Guevara, Spagnuolo, con la sua compagnia di cavalli prese a tutta briglia la via d'Aversa. Combatteva il rimanente alla disperata, segnalandosi il Marchese di S. Giuliano, quat impegnato in mezzo il grosso del Popolo, malamente ferito nella spalla destra, non la voltò mai al nemico. Mise fine a questa zuffa la sopravveniente notte, il mancamento della munizione al Popolo; e della milizia al Tuttavilla, per la fuga del Guevara, degli Alemanni, del Battaglione, e della compagnia di Marianella, con altra poca gente inviata dal Madaloni. Il Generale raccolse la cavalleria, e la poca infanteria ri-

ma-

23. 24. di Ottobre.

maestagli, con perdita di trenta uomini, ed un carro del bagaglio, accampando la gente alla Torre di Patria. L' avviso intanto del Guevara d' esser morto il Tuttavilla, disfatte le sue truppe, perse il cannone, ed il bagaglio, sfordi Averfa, e quei Baroni, che in detta Città si trovavano; e già si pensava a far le balle, quando vennero in chiaro, che il Generale era vivo, e la gente ritirata a Patria con poca perdita, sicchè montarono a cavallo per incontrarlo, faccendolo poco lontano; ma inteso, che si era fermo alla Torre, tornarono in Averfa. Seppe poi il Tuttavilla la perdita del carro, dov' era la sua argenteria di valore sopra cinque mila scudi, di che non mostrò farne gran conto; ben gli costò a non veder comparire un certo Domenico di Fusco di S. Elia, Cafale di S. Germano, ajutante del Pagatore col danaro per pagar la soldatesca. Durò poco questo suo rammarico, perchè il Vescovo di Pozzuolo l' avisò, che il giovane, ricovratosi in quella Città, sotto buona scorta tirava verso Averfa, con la somma intiera delli tremila e cinquecento ducati.

Tornò il Russo trionfante in Napoli, ed i plebei militando delle loro prodezze, esposero a mostra di molti teschi, asserendo, questo è del Generale, quello del Maddaloni, e quello d' un tale; sicchè da questo felice incontro si promettevano buon successo per l' avvenire, e presero ardire a mandare un editto, che tutti i Cavalieri Napolitani dovessero dar in nota il luogo, dove abitavano nella Città, e che pena della vita, e perdita de' beni, non uscissero dalla loro contrada, e mantenessero ognun d' essi per servizio del Popolo un uomo armato. Quanto a' Baroni, videsi il vigesimoquarto del mese stampata una scrittura, della quale le copie andavano sparse per tutto il Regno, e conteneva in ristretto, maravigliarsi grandemente il Popolo, che li Baroni, e Cavalieri vedendo il Popolo mettere il cuore, e l' avere pel mantenimento de' privilegi della Città, del Regno, e di loro medesimi, essi in vece di concorrere ad una causa così santa e giusta, gli tramassero contra, Importantissimo esslo Popolo gli assegnava tempo, secondochè ognun di loro stava lontano da Napoli, a mandar cavalli e fanti, secondo il potere di ciascheduno; altrimenti spirato il termine, s' intendessero incorsti in disgrazia del Popolo, in pena della vita, e confiscazione de' beni. All' editto, ed alla scrittura oppose il Vicerè un bando dell' istesso contenuto per la parte Regia, con la

H h 2

giun-

24. di Ottobre.

giunta , che chiunque impugnasse l' armi contra le Regie , saria dichiarato ribello.

E perchè mancava ogni di più il pane ne' quartieri fedeli , il Vicerè diede commissione al Visitatore , al Battivilla , al Sulta , a D. Diomede Carrafa , ed al Desio a deliberare il modo d' aprir la Grotta , il quale fu d' assaltare in un medesimo tempo il Vomero pel sentiero di S. Martino , ed Antignano , perchè spalleggiasse il Vomero . L' impresa del Vomero fu assignata al Desio , che partì con D. Giovanni d' Errera , tre Capitani , Antonio Garzia , Senso Fansano , e Carlo Desio , con venticinque fanti Spagnuoli , trenta Calabresi , e cento Napolitani . Al Battivilla , seguitato da D. Diomede Carrafa , dal Sulta , e tre Tenenti di Maestro di Campo Generale , Fra Paolo Venato , Orazio Mainiero , e D. Giuseppe Soria , e da cinquecento tra fanti e cavalli , quella d' Antignano . Fu preso il Vomero dal Desio , ed Antignano dal Battivilla . Ma intanto che questi attendevano al bottino , massime il Soria in vendetta di quel Comune , che gli avea rovinata una sua possessione , vi giunse un grosso numero di Popolari , che gli fece abbandonare il luogo , e salvarsi . Mandò il Battivilla l' Ajutante Carlo Marchese per avvisar il Desio , perchè si ritirasse ; ma il Popolo camminando in fretta , vi giunse insieme con l' Ajutante , e si mise in agguato in una possessione cinta di mura , la cui porta riesce a S. Martino , donde appunto dovea calare il Desio ; il quale qui giunto , si fece innanzi il Capitan Marco Armenante , s' accostò al sesto della porta della detta possessione , ed avvedendosi dell' inganno , alzò la voce per avvisarne il Desio , ma non potette seguitare , per un archibugiata , che lo levò di vita . Parte della gente col Desio si salvò in S. Martino , e gli altri tutti posti in mezzo , furono mandati a fil di spada . Quaranta Napolitani rimasti indietro , si ricoverarono in un calino a mezza strada tra il Vomero , e S. Elmo . Il Popolo , che andava rovistando tutto il contorno , gli acchiappò a man salva , e fatto gli uscire ad uno ad uno , e mettere il collo sopra il fogliare della porta , troncò a tutti il capo .

Già il Tuttavilla , levatosi da Patria , camminava con la gente alla volta d' Averfa , incontrato un tiro d' arco fuor delle mura da' Baroni , quali si rallegraron seco del pericolo superato , e lo pregaron d' impiegarsi ora a loro sollievo , ed all' oppresione del ..

24. di Ottobre .

del Popolo. Temeva il Tuttavilla, che tanti Baroni non volessero essere tanti Condottieri, onde per mezzo d'alcuni suoi confidenti ne fece portare qualche aura agli orecchi di quei Signori, quali per cavarlo di sospetto, si dichiararono pronti al suo comando, e ne fecero questa scrittura.

Die vigesimo quarto mensis Octobris . Constitutis in nostri praesentia Excellentissimi, & Illustrissimi Domini Proceres, & Magnates, & Barones, & Patritii, & Equites Illustrissimarum, & Excellentissimarum Platearum Nobilium fidelissimorum Civitatis Neapolis, decla-

raverunt vulgari eloquio .
Come ritrovandosi l'Eccellentissimo Signor D. Rodrigo Ponze di Leone, Vicerè, Luogotenente, e Capitan Generale del Regno di Napoli, ristretto dentro del Castel Nuovo per la ribellione commessa dalla Plebe della fedelissima Città di Napoli, la quale avendosi impadronita delle Porte di detta Città, e tentato di appoderarsi, e di espugnare il Regio Castello di S. Ermo, commettendo incendj, furti, rapine, sagrilegj, ed omicidj, usando atti atrocissimi e barbari, non più intesi, nè mai immaginati, e commettendo manifestissimi atti di ribellione contro di S. M., avendo da più e diverse parti battuto con artiglieria non solo il Regio Palazzo, e Castel Nuovo, dove si trova la persona di detto Eccellentissimo Signor Vicerè, ma anco l'Armata Reale, dove si ritrova il Serenissimo D. Giovanni d'Austria, usando tutti li atti inumani, barbari, e crudeli, che da qualsivoglia barbara gente non fariano mai stati immaginati, E volendo detti Eccellentissimi Illustrissimi Signori Proceres, Magnates, e Baroni accudire con quella fedeltà, che devono, al servizio del Re nostro Signore, e colla solita finezza, e pronta volontà, che hanno sempre dimostrato verso Sua M., in avere avuto l'avviso dell'appretto, in che si trova detto Eccellentissimo Signor Vicerè, ed all'urgenza dello stato delle cose, hanno lasciato subito le proprie case, e tutti li loro proprj Stati, e Terre esposte a qualsivoglia accidente, che potesse portare il tempo, e si sono conseriti in questa Città d'Aversa, Piazza d'armi destinata dal detto Eccellentissimo Signor Vicerè, per accudire colle proprie vie al Real servizio. Per il quale si sono anco convenuti lasciare pure ogni punto di preminenza e precedenza, che li spetta. E mirando solo al servizio di S. Maestà, urgenza, bisogno, e conservazione del presente Regno, e della quiete universale, e per liberare dall'oppressione, tirannide, e barbarie, la quale sta oggi attualmente patendo la detta Città di Na-

24. di Ottobre.

Napoli, e la Nobiltà di tutto il Regno: Hanno però di comune volere, con assenso prestato dal detto Eccellentissimo Signore Vicerè, eletto per l'amministrazione delle cose della milizia, e guerra delle armi del Baronaggia, convocato in questa Città d'Aversa, Piazza d'armi destinata da S. E., il Signor Vincenzo Tuttavilla, Cavaliere di Seggio di Porto, del Consiglio Collaterale di S. M. e suo Tenente Generale della Cavalleria. Contentandosi di stare, ed obbedire all'ordine di quella nell'amministrazione delle cose della guerra, come Governadore da loro deputato, concedendogli per quello, che a loro aspetta, per l'esecuzione predetta, e per servizio di S. M., conservazione del Regno, e sollevazione e liberazione di detta Città, tutta l'ampiezza d'autorità e potestà, con tutte quelle preminenze e prerogative, che per esercitare simile carica in caso di tanta importanza ed urgenza si richiedono; salvo sempre, e riservato l'assenso e beneplacito di detto Eccellentissimo Signor D. Rodrigo Ponce di Leone, nostro Vicerè, e Capitan Generale. Così confermano, e si obbligano.

Così chiarito il Generale, si diede in diligenza alla recognizione della Città, la quale benchè per se stessa non era di considerazione, avendo le mura antiche, senza terrapieno, e d'ogni lato scadute, con un borgo attaccato alla porta, che guarda ver Napoli; nondimeno il suo sito era riputato di non poca importanza per le conseguenze di Capua, donde è distante otto miglia solamente, e lo serviva d'antemurale. Provvide egli a quanto conveniva alla sua difesa; e perchè la gente, ch'aveva, non gli pareva tale, nè quale bisognava, per andar cauto disse a' Baroni, che dovendo egli ragguagliare il Vicerè delle loro truppe, gliene desse ciascheduno di loro la nota distinta, e dicessero in che poteva impiegarla, perchè non facesse Sua Eccellenza il conto senza l'oste. I Baroni conoscendo il fine, che si avea il Generale in questa domanda, vollero anche loro camminar sicuri; e chiaramente, ed uniformemente risposero, che la loro gente sarebbe stata buona ad ogni cosa, come non fosse combattere in campagna, o assalire alcun luogo difeso da moschetteria. Questa risposta mandò il Generale per corriere al Vicerè, dolendosi grandemente del numero, e della condizione di questa soldatesca, e tornandogli a mente, come Sua Eccellenza s'era ingannata, e come l'uomo si possa fidare di così fatte promesse, rimettendogliene la seguente nota.

Del

24. di Ottobre.

	Cavalli	Fanti
<i>Del Marchese del Vasto , e suo fratello , inclusa la sua compagnia d' uomini d' arme , e di Zagarola .</i> n.	190.	220.
<i>Del Duca di Maddaloni .</i> n.	350.	242.
<i>Del Duca di Ielfi , e del Principe di Forino .</i> n.	146.	
<i>Del Principe di Colobrano .</i> n.	24.	
<i>Del Duca di Oliveto .</i> n.	24.	
<i>Del Duca di Sora .</i> n.	60.	60.
<i>Del Duca di Marianella , e del Principe di Sant' Arcangelo , tra la gente de' quali vi erano settantadue Aleman- ni , e venticinque della compagnia di beva del Marianella .</i> n.	37.	100.
<i>Del Duca di Vitrano .</i> n.	15.	
<i>Del Duca di Marzano .</i> n.	18.	
<i>Di D. Alfonso Piccolomini .</i>)		
<i>Del Duca di Sejano , e</i>) n.	70.	50.
<i>Del Marchese di Trevico .</i>)		
<i>Del Marchese di Pagliaro .</i> n.	10.	
<i>Del Principe di Minervino .</i> n.		70.
<i>Del Principe di Montesarchio , la cui milizia stava nella Cerre , inclusavi la sua compagnia d' uomini d' arme , ed altri 70. uomini pagati dal Minervino .</i> n.	130.	70.
<i>Questa Cavalleria tutta quasi consiste di gente bandita , e del Battaglione .</i>		
<i>Del Principe della Torella ,</i>)		
<i>Del Marchese di Sarno Mango ,</i>)		
<i>Di D. Carlo Acquaviva ,</i>) n.	70.	60.
<i>Di D. Geronimo della Macra , e</i> {		
<i>Di D. Diego della Marra .</i> {		
<i>Del Duca di Marina ,</i>		
<i>Di D. Luigi Minutolo ,</i>)		
<i>Del Marchese di Gravola ,</i>) n.	50.	12.
<i>Di D. Francesco Caracciolo , e</i>)		
<i>Di Fra Prospero Galva .</i>)		

1194

884.

Del

24. di Ottobre.

	Cavalli	Fanti
<i>Del Principe di Supino, la cui gente si trovava nella Serra sotto il comando di D. Vincenzo suo Fratello.</i>	1194.	884.
<i>Del Marchese di S. Lucito.</i>	n. 40.	
<i>Del Conte di Santa Maria in Grifone Venato.</i>	n. 30.	
<i>Del Duca di Rofito Brancia.</i>	n. 6.	6.
<i>Gente del Re.</i>	n. 4.	
<i>La Compagnia del Battaglione di Caserta.</i>	n. 27.	
<i>Di Teano.</i>	n. 6.	
<i>Di Aversa.</i>	n. 200.	
<i>Quella di Cavalli di S. E.</i>	n. 80.	
<i>La Cavalleria di Leva, e Borgognoni.</i>	n. 390.	
<i>La Compagnia de' Croati.</i>	n. 24.	
<i>Le Compagnie della Sacchetta, dell' Capitani Roncone, Toffetti, e di D. Balassar del Varo.</i>	n. 54.	

n. 1855. n. 1080.

Altri Baroni si trovavano in cammino, ed altri ne' contorni d' Ariano, a' quali scrisse il Generale, sollecitando la loro venuta; e dando a tutti indifferentemente dell' Eccellenza, ricevette da loro il medesimo titolo. Al Duca d' Andria fece il Vice-re con lettere de' 17. d' Ottobre caldissima istanza d' ogni possibile ajuto, ond' egli datosi incontanente a far le provvigioni necessarie, raccomandò il governo del suo Stato a D. Emilia Carrafa della Spina sua Madre, che in mezzo di tanti tumulti lo mantenne sempre tranquillo col suo valore, e l'assistenza del Vescovo d' Andria, il quale a maggior cautela armò tutto il Clero, con gusto particolare del Duca, che il giorno vigesimoquarto prese la marchia alla volta d' Aversa, con seicento cavalli, e buon nervo di fanteria. A questa dette per Capo il Maestro di Campo Giovanni di Marco, a quella il Capitano Girolamo Seligatta Albanese, aggiungendovi la più fiorita Nobiltà di quella Provincia, e del suo Stato, con abbondanti provvigioni da guerra, e da bocca, e buona somma di contanti, con ordine acciò non

24. 25. di Ottobre.

non molestassero alcuno per viaggio, ed avendo bisogno di nulla, lo pagassero.

Correva dall' altra banda tra la feccia del popolaccio di Napoli una voce, ch' erano stracchi, ed avviliti da tante avversità; che si farebbero ridotti a trattar d' accordo, ogni qual volta il Sommo Pontefice entrasse mallevadore al Popolo per l' osservanza de' Capitoli stabiliti tra le parti. Ne passò il Conte d' Ognate uffizj efficacissimi col Papa, stimando il motivo validissimo a dare il crollo a' concetti de' Francesi. Sua Santità ordinò al suo Nunzio Altieri in Napoli a conferire col Vicerè, e pigliar la parola da lui, e dall' Annese. Rispose Sua Eccellenza, che quando il Popolo si pentisse, ed umiliaffe, col mandar giù l' armi, l' avrebbe trovato pronto al suo desiderio di perdonargli; che trovandosi i Baroni armati in campagna, era mestiere a' dargliene prima avviso, ed incontanente ne scrisse al Tuttavilla. L' Annese disse a leuere di scatole d' essere stracco delle promesse Spagnuole, e risoluto di restituir Napoli alla sua antica libertà di Repubblica, e così restò licenziato il Nunzio. Il dì venticinque del corrente Giovan Luigi del Ferro, che residava appresso il Popolo con titolo d' Ambasciatore del Re Cristianissimo, presentò all' Annese una lettera del Fontanè, che in nome della Corona di Francia offeriva al Popolo un' Armata di cinquanta Vascelli, ventiquattro galere, ed un milione d' oro sborsato da D. Taddeo Barberino. Questo foglio aperto, e letto alla presenza di tutto il Popolo dentro la Chiesa del Carmine, fu risoluto di nuovo collocare in pubblico l' effigie del Re Cristianissimo sotto il baldacchino, per segno della sua protezione, e levarne quelle di Filippo Quarto, e Carlo Quinto. Questo pensiero svanì, e fu concluso di non mettervi nè Spagna, nè Francia, ma in luogo de' ritratti di quelle Maestà, quelli di Nostro Signor Gesù Cristo, e di S. Gennaro. L' Annese inanimito da queste offerte, per invaghiare la Città, ed il Regno alla libertà, ordinò che tutti portassero in Zecca gli ori e gli argenti lavorati, per batterne moneta con la nuova impronta della nuova Repubblica.

In questo mentre il Tuttavilla vedendo il Casale di Melito, a mezza strada tra Napoli, ed Aversa, ingelosir molto questa Piazza, tenendo ostinatamente il partito del Popolo, vi mandò una banda di moschettieri, ed una compagnia di cavalli, quali avendo saccheggiato, ed abbruciato il luogo, scorsero fino a' Borghi di Na-

Ii

poli

25. di Ottobre.

poli, donde si levò voce d'essere stato il Maddaloni. Il Brancaccio irritato da tanto ardire, ed avendo per vero il grido popolare, bandì per tutto il Regno, che ogni Villa, Casale, Terra, e Castello, che ricevesse, favorisse, ed alloggiasse il Maddaloni, fosse abbruciato, e distrutto, come in termine di ventiquattr' ore nol cacciasse via. Pubblicò anco, che nessuno ardisse sotto qual si fosse pretesto, toccar robe di sorte veruna, acciocchè venendo ben trattati i sudditi, non avessero occasione a buttarli al partito Spagnuolo. Ingelosita Sua Altezza de' Francesi, credette potervi rimediare con un Manifesto, nel quale compassionava lo stato miserabile del Popolo, ed a nome di Sua Maestà gli prometteva quel tante volte replicato perdono generale, l'intera osservanza de' privilegi, e grazie concesse al fedelissimo Popolo; ma fu stimato soverchio, deriso, e rifiutato. Questo rifiuto se voltare tutte le lentezze degli Spagnuoli alla forza, sicchè il Tuttavilla tirò innanzi con assediare Napoli alla larga, mediante Pozzuolo, Aversa, e l'Acerra, e tutti gli altri luoghi, ch' erano in quel distretto. Sicchè il Popolo vedendoli da questo lato chiusa la via della condotta de' viveri, pensò di aprirsi quella di Salerno, nella cui Città, e nella Costa d' Amalfi se una massa considerabile d' uomini per date addosso a Castellammare, che gliene impediva il disegno. Il Carrasa ne se avvisato il Tuttavilla in Aversa per mezzo del Principe del Vallo, il quale vi giunse a tempo, che il Generale insieme con i Baroni andava maturando il modo di levare al Popolo i molini della Torre dell' Annunciata, che macinavano ogni giorno ottocento tomoli di grano. Ne fu data la cura al Piccolomini per l'autorità grande, ch' avea nel luogo, ed al Carrasa imposto, che s' impadronisse del Ponte di Scafati, ch' era il passo a Castellammare, mandandogli per compagni dell' impresa il Duca di Jelfi, il Principe di Forino, D. Alonso, D. Muzio, e D. Carlo Carrasa con dugento cavalli, ed al Montefarchio incaricò di levar l'acque alli molini delle Paduli, trovandosi in luogo comodo a darvi effetto, come fece.

Giunse finalmente il Turci in Napoli il dì presente con quindici galere, dieci di Spagna, e cinque di Genova, con Dionisio di Guzman, il quale in detta Città, per passare a quella di Milano, spedì rovi dal Re per Maestro di Campo Generale, ebbe nuovi ordini da S. M., perchè esercitasse la detta carica in Napoli, dove il Ba-

25. 26. di Ottobre.

tivilla, immediente al suo arrivo, rinunziò il comando dell'armi. N'ebbe il Vicerè molto disgusto, perchè essendo questo Cavaliere pratico de' posti della Città, ben voluto dalla soldatesca, per esser sempre nelle fazioni in testa delle squadre, il che non poteva fare il Guzman, e per l'età grave, e per esser tormentato dalla podagra, risolse Sua Eccellenza a valersi di lui per consigliare, e del Battivilla per eseguire. Si condusse perciò ella (così portando il tempo) ad abboccarsi col Battivilla nelle stanze della Secretaria del Palazzo vecchio, e trovatolo in letto, per maggiormente lusingarlo, vi si pose a sedere, e cominciando il discorso da altre cose, venne poi al suo, sicchè prima che si partisse di là, fu aggiustato il disparere secondo il sentimento del Vicerè, che il Battivilla continuasse col titolo di Governatore generale dell'armi, ed il Guzman restasse Consultore Decano, e primo Consigliere del Consiglio di guerra, al quale dovesse il Battivilla dar conto dell'operato, e ricevere gli ordini per le cose a venire. Le galere venute col Duca di Turfì erano scarsiissime di fanteria, non conducendo, che cinquecento Spagnuoli, in modo che il Vicerè, trovandosi sollecitato dal Tuttavilla per qualche nervo di fanteria di leva, per intrecciarla con quella de' Baroni, gli ebbe a scuoprire la debolezza de' legni venuti da Genova, e che appena bastava a riempir le proprie truppe, scemate notabilmente per le molte, e gravi fazioni sostenute contra i Sollevati. Spedì il Generale il vigesimosesto d'Ottobre al governo della Piazza di Nola il Marchese del Vasto, col Principe d'Isernia suo fratello con cento novanta cavalli, e dugento venti fanti. In questo ebbe il Tuttavilla il dispaccio del Vicerè con un po' di spoglio della proposta del Nunzio Altieri, il quale partecipato co' Baroni, partorì una lettera mandata al Signor D. Giovanni, che diceva aver essi pigliate l'armi per servizio del Re, difesa del Regno, non aver odio e rancore col fedelissimo Popolo, anzi amarlo come fratelli, e compatriotti, sottoposti con loro ad una medesima Corona; supplicare Sua Altezza a concedergli avvantaggiose condizioni, ampliandole anche le già concesse, ogni qual volta deponessero l'armi a' suoi piedi. Con più efficaci ragioni strinse il Tuttavilla il Vicerè, mettendogli in considerazione il mancamento del danaro, le debolezze dell'Armata, e delle forze terrestri, l'inabilità di quelle de' Baroni, che alla giornata scemavano: ch'abbracciasse con am-

26. di Ottobre.

be le mani le condizioni della pace, tali quali si fossero, ora che Sua Santità v'entrava per terzo, mosso a ciò fare dalla destrezza del Conte d'Ognatte.

In altra guisa l'intendeva l'Annese, e messe più fuoco sotto l'inclinazione della plebe alla guerra, con questo scritto. *Gennaro Annese Generalissimo del fedelissimo Popolo di Napoli, e suo Regno. Essendo piaciuto alla bontà Divina, per intercessione della gloriosa Vergine del Carmine nostra protettrice, e di S. Gennaro, e tutti gli altri Padroni, d'inspirare all'Eccellentissimo Signore Ambasciadore di Francia in Roma, che operasse con Sua Maestà Cristianissima, che si degnasse soccorrere l'oppressioni inesplicabili di questa fedelissima Città, per la compassione, che ha suscitato il Manifesto di questo fedelissimo Popolo a tutti i Principi, ed in particolare a detta Maestà; jeri 25. di Ottobre 1647. comparvero lettere dirette a D. Giovanni Luigi del Ferro, Ambasciadore per Sua Maestà Cristianissima al Popolo di Napoli, il quale appena aperto il piego, si confert immediatamente dentro la Chiesa della Madonna Santissima del Carmine, e lesse ad alta voce la pronta offerta, che faceva l'Eccellentissimo Signor Marchese di Fontanè Ambasciadore Cristianissimo in Roma, e fu con grandissima allegrezza accettata la protezione di Sua Maestà Cristianissima verso la Repubblica Napolitana. Pertanto si fa intendere a tutti li Titolari, Baroni, ed Officiali maggiori, e minori di giustizia, e di guerra del fedelissimo Popolo di Napoli, che da oggi avanti non ardiscano di ubbidire al Re di Spagna, suo Figlio, o Vicerè, ed altri Officiali, e suoi Ministri sotto pena di ribellione del detto fedelissimo Popolo, e della Corona di Francia; avvertendo, che l'Armata Francese è di cinquanta vascelli d'alto bordo, e di 24. galere, con soccorso d'un milione per il fedelissimo Popolo, olire l'offerta fatta a parte all'Ambasciadore Gallico dall'Eccellentissimo D. Taddeo Barberini di un altro milione; e l'uno, e l'altro è stato accettato dal Popolo, e si contentano vivere Cristianissimamente sotto la di lui perpetua protezione. Nè questo soccorso si può dire, sia fatto per interesse di acquistare Regni, ma per vera pietà, che ha avuto la Cristianissima Maestà del patimento inesplicabile di detto fedelissimo Popolo. Dat. nel Palazzo del Real Forte del Carmine, questo dì 26. di Ottobre 1647. Gennaro Annese.*

Giunsero in Aversa il Duca di Castel di Sangro, ed il Priore Caracciolo con dugento cavalli, e dugento fanti, e vi trovarono
il

27. di Ottobre.

il Generale in gran pensiero a far danari per pagar la soldatesca; non gli bastando le forze a violentare i luoghi ribelli, nè l'animo d'angariare gli affezionati; perchè non gli si voltassero contra, massime che con l'offerta di mandargli assolti d'ogni pena, e d'ogni peso, si erano finora ridotti all'obbedienza S. Antimo, S. Giuliano; ed altri Casali in quel contorno più popolati; e perchè era destrissimo, e manieroso in tutte le cose sue, cavava d'alcuni altri cento venti ducati il giorno, ch'era una fragola in bocca al leone, sicchè con la medesima piacevolezza persuade alle sue camerate a prestargline summe considerabili. Il Piccolomini, il Duca della Regina, ed il Duca di Sejano, eseguendo felicissimamente la commissione del Generale, si posero il vigesimo settimo del mese con gli altri Cavalieri loro colleghi nella Torre, che difende il Ponte di Stafati, con una casa contigua di non poca importanza dalla banda di Levante. Il Carrara da Castellammare la presidiò con quaranta Spagnuoli, ed Alemanni, sotto il Capitano Giovanni di Mengual, ed il Sargente Diego Sierra. Il Montefarchio levò l'acqua a' molini della Torre dell'Annunciata, che il Tuttavilla sopra ogn'altra cosa desiderava. Questo progresso mise terrore al Popolo di Nocera, dubitando, che li Regi vittoriosi non si avanzassero a dare il guasto al paese, ed il sacco alla Città. Spedirono a chiamare Ippolito di Pastena, già galeotto, bastardo d'un pesciauolo, e nativo della comarca di Salerno, dove acquistato in queste occorrenze gran seguito, particolarmente di fuorusciti sì a piede, come a cavallo, s'era incamminato ad aprire il passo della Puglia per aver viveri da quella Provincia; siccome dall'altra parte il Popolo in Napoli cercava di levare al Vicerè quelli, che d'Avversa il Tuttavilla gli mandava per la via di Pozzuolo. E perchè egli a questo effetto teneva occupati settecento cavalli, ed avea carestia grande di fanteria, fece nuove istanze al Vicerè per cinquecento fanti di leva, venendo lui richiesto al medesimo tempo da D. Ippolito di Costanzo, Preside di Lucera, perchè mandasse a quella parte il Vasto, e l'Isernia, per maggiormente assicurarsi nella Puglia; onde per compiacerlo, sollecitò la venuta da quella Provincia del Conversano, del Torrecuso, e del Duca d'Andria. Questi per camminare spedito, lasciò indietro il bagaglio, e la fanteria, e giunto con la cavalleria a Montecalvo, fece smontare trecento de' suoi, e sotto D. Ettore suo fra-

27. di Ottobre.

fratello salire l'erta, seguitando egli col resto. Era la salita difficile, angusta, e passo a passo intercisa da grosse travi, steccati, e forti, quali superati da D. Ettore, cascarono le braccia a' difensori, massimamente vedendo salire il Duca col restante della gente, sicchè tutti umiliati lo ricevettero dentro le mura. Qui mandò la Città d'Ariano il suo Governatore con due Deputati ad offerirgli l'obbedienza; ma egli, che dovea tirar innanzi, avvistone il Duca di Salza, che v'entrò, e dato a Montecalvo gli ordini, che convennero, affrettò la marcia alla volta d'Aversa, dove il Tuttavilla più con l'arte, che con la forza avea acquilato Avella, Bajano, e Mugnano, tenendo pratica secreta in Somma, e nella Torre dell'Annunciata, con li quali luoghi, riuscendogli la presa di Marigliano, venivano a restare chiusi tutti i passi al Popolo di Napoli. Tra questa Città, ed Aversa è un picciol Casale chiamato Grumo, dove spinsero i tumultuanti seicento cavalieri per travagliare gli Aversani, e conoscendo quanto importavano l'acque de' molini della Torre, tolteglì dal Montefarchio, minacciarono di dar morte a due sue sorelle, Monache in S. Gaudioso, se presto non gliene restituiwa. Non giovarono le lettere di quelle Signore scritte per questo conto al fratello, tenendo egli più conto del servizio di Sua Maestà, che del pianto, e pericolo delle sorelle.

Era entrato un sospetto negli animi del Popolo, che le lettere di Francia delle promesse dell'Armata, e la protezione di quel Re, fossero finte, parendo a molti impossibile, che il Manifesto disteso in Napoli a' diciassette, potesse giungere a Parigi, e di costì venire a' venticinque del medesimo mese l'offerta, e che in pochi giorni si potesse apprestare un'Armata così poderosa, e quel che più aumentava il sospetto, era che avendo il Popolo raddomandate dette lettere per esaminarle, e considerarle di nuovo, non fu mai verso, che comparissero. Un Frate Minor Osservante presentò una lettera, sottoscritta dal Fontanè, nella quale s'avveravano gli ajuti, e le promesse. Mancò poco, che di sangue caldo non restasse ucciso il Frate; ma perchè giurava e sacramentava averla ricevuta da un Siciliano, a chi non dava il cuore di portarla in Napoli, fu fatto prigioniero, e spedito a Roma il Dottore Francesco di Patti per intendere dal Fontanè la chiarezza del fatto, e sollecitare detti soccorsi. Prevedeva D. Giovanni la tempesta, che

27. 28. di Ottobre.

che minacciavano i trattati del Popolo co' Francesi, e per rompergli anzi che facessero maggior presa, spedì alcuni messi a' Sollevati con condizioni tutte accomodate a loro vantaggio. Questi non solo non furono uditi, ma ributtati con le moschettate, perchè non volevano col dare orecchie al negoziare degli Spagnuoli insospettire i Francesi, e' suoi Ministri in Roma. Giunto il personaggio spedito da Nocera al Pastena, egli con maravigliosa prestezza partendo, si condusse la sera medesima in Anagni con tremila uomini, ed immediatamente occupò una Taverna a rincontro la Torre di Scafati, con alcune casine, donde cominciò a travagliare la Torre. Erano il dì vigesimo ottavo usciti da Castellammare il Duca di Ielfi, il Principe di Forino, D. Cesare Pignatelli, e D. Carlo Carrafa con dugento cavalli, a tagliare il Ponte della Persica vicino Sarno, per levare al Popolo di Napoli la comunicazione con le Province di Basilicata, e di Salerno, ed abbattutisi nel Pastena, ottennero dal Mengual Capitano della Torre trenta moschettieri col Sargente Sierra, e venne loro fatto dopo un sanguinoso conflitto, nel quale s'immortalò il Sierra, scacciare il Pastena da' posti presi, ma non già di troncarli la ritirata, come alcuni d'essi Cavalieri avevano designato dalla banda delle vigne, essendosi colui con velocissima fuga condotto in Nocera, lasciando in dietro sessanta morti, e nove prigionieri, tra questi un tal Masillo Pagano, uomo di fazione, e di seguito. Dalla banda de' Cavalieri la mortalità era poca, e tra gli Ufficiali, ed uomini di conto morì un solo Capitano Spagnuolo, valoroso, e bravo della persona. S'erano già partiti per unirsi col Pastena da Napoli, tre mila uomini condotti dal Chianchiero, ch'uccise D. Giuseppe Carrafa. A questo rinforzo il Pastena assalì di nuovo la Torre di Scafati, aprì una trincerata da questa parte del Ponte, e vi collocò un cannone, montato sopra un carro, donde cominciò a percuotere la Torre, la quale comechè fosse poco atta a sostener batteria, nulladimeno i difensori bravamente la difesero, e D. Pietro Carrafa temendo della caduta, e del pregiudizio ch'arebbe arrecato a Castellammare, n'avvisò in fretta il Tuttavilla, ed il Vicerè.

Sua Altezza non potendo mai staccare il pensiero da' negoziati, rispinti i primi messi, come si è detto, mandò al Popolo due Frati Zoccolanti, i trattati de' quali, e le risposte, che

28. 29. di Ottobre.

che ne riportarono, non gli diedero meno spavento, che l'archibugiate a' suoi uomini; perchè disse il Popolo, non esser senza mistero, che D. Giovanni gli voleva ora con tanta largura e benignità concedere quelle domande, ch'egli medesimo poco anzi avea chiamate mostruose, ed impertinenti; ma quando e' dicesse da dovero, esser eglino tanto innanzi con la Corona di Francia, che senza la sua saputa non potevano fermar cosa veruna. Disperato D. Giovanni, e gli Spagnuoli da tal nuova, assaltarono in un tempo tutti i posti della Città, ma senza frutto, ed impiccarono un tal Domenico Bianco, trovatogli addosso alcune lettere, ch'efortavano il Popolo a stare unito col Cristianissimo. E perchè gli ajuti di quella Corona venivano tuttavia messi in dubbio da molti, l'Annese temendo, non fosse trama degli Spagnuoli, vi provvide col seguente Bando, *Gennaro Annese Generalissimo di questo fedelissimo Popolo, e Regno di Napoli. Perchè ci è venuto a notizia, che alcune persone inimiche di questa inclita Repubblica Napolitana vanno seminando molte zizanie, ed inquietando la gente, dandole ad intendere, che le lettere venute dall'Ambasciadore del Cristianissimo Re, siano finte, e che perciò non non se li debbia dare credito; e questo lo fanno per mettere dissension e risse fra' Cittadini: Però per evitare questi inconvenienti, si ordina e comanda sotto pena della vita, e confiscazione de' beni, che da oggi avanti nessuna persona di qualsivoglia stato, grado, e condizione si sia, ardisca di andare dicendo simile cosa, inquietando detto Popolo ut supra, che altrimenti si eseguirà detta pena con dar la terza parte de' beni all'accusatore, che lo ponerà in vero. Dato in Napoli a 29. di Ottobre 1647. Gennaro Annese.*

Urgeva ancora il Popolo sopra l'impresa di Pozzuolo, dove il Tuttavilla, quantunque vi avesse provvisto di qualche milizia, nulladimeno per meglio assicurare una Città tanto importante, vi mandò il Marianella con la sua gente, accompagnato da quattrocento cavalli, che convogliavano seicento tumoli di farine, ch'ei mandava al Vicerè. Questo medesimo di gli giunse D. Ettore Carafa con avviso della vicinanza del Duca d'Andria suo fratello, il quale a requisizione del Principe di Montefarchio s'era fermato seco una sola notte, per ajutarlo a sorprendere Marigliano, mediante intelligenza, che il Principe vi aveva, e che il giorno appresso, seguita, o non seguita l'impresa, faria partito per Aversa; dove a' trenta del mese, de' quat-
tro

31. di Ottobre.

tro mila fanti, e cinquecento cavalli, che il Pignatelli vi avea incamminato dall'Abbruzzo, provveduti per quindici giorni, giunsero solamente ottanta cavalli della Sacchetta, e poco dopo il Principe di Chiusano con la compagnia di Venosa, consegnatagli dal Preside, ed il Duca di Casamassima col Principe d'Acaja con altre truppe, ed alla fine del mese il Torrecuso con cinquantotto cavalli, e trenta fanti, e con esso lui il Principe della Bella, ed altri Cavalieri. E dato il Generale ricapito alle cose d'Aversa, partì con trecento cavalli, e dugento fanti il medesimo giorno, ad ordinare quelle di Nola, dove lasciò in governo il Duca di Castel di Sangro per soddisfare il Vasto, che se ne voleva sgabellare per passare in Puglia. In questa Città venne il Maestro di Campo D. Prospero Tuttavilla con trecento fanti col suo Terzo, inclusevi due compagnie di quello di Francesco Roderico. Sicchè il Generale, provvisto agli affari di Nola, tornò in Aversa, per deliberare unitamente con gli altri Baroni l'impresa da farsi.

La mina, che il Popolo di Napoli cominciò il dì 22. di questo mese dalla banda de' Saponari, fu tirata felicemente verso la Nuova. I Regi all'incontro ordinarono una contramina per isventare quella del Popolo. Quivi incontrati i maestri, e i lavoratori, s'accarezzavano con fatti, e con parole, facendo de' brindisi gli uni agli altri. Intanto il Castello non lasciava di fulminare incessantemente la strada di Porto, laddove il Popolo, spingendo da un vicolo molti carri, l'un dietro l'altro, armati di fortissimi tavoloni, che ingombravano tutta la strada, venuta la notte, così coperti, alzarono in fretta un bastione, riempiendolo con sacchi di stoppa, bambagia, lana, senza perdonare agli scarlatti, ed altre mercanzie preziose, a grave pregiudizio de' Bottegari. Questa fu la più bell'opera, e la più perfetta, che facesse la plebe in tutto il tempo della sollevazione, sicchè restò non solo alle moschettate, ma anche alle cannonate. Il disgusto, che il Vicerè n'ebbe, fu così grande, che se impiccare due sentinelle del Castello, ch'erano state quella notte trascurate a palesare sì fatto lavoro. La felicità del Popolo, ed i patimenti degli Spagnuoli, furono risolvere molti de' quartieri fedeli a passare dall'altra banda, e l'Annese si fervì dell'occasione, manifestando ad ognuno, che avrebbe ricevuto benignamente tutti coloro, che volessero passare al partito del Popolo, quantunque avessero militato contra di lui,

K L

1. di Novembre.

lui, purchè non fossero compresi ne' Bandi, e Capitoli, essendo tutta la sua mira drizzata a riunire i Popolari divisi, e rendere men potenti gli Spagnuoli; al cui scopo miravano anco i pensieri di molte persone al di fuori, tra quali era il Marchese di S. Giuliano Longo, il quale teneva pratiche di far cadere nelle mani del Popolo la Città di Capua. Ma il Tuttavilla arrivato in Averfa il primo di Novembre, e penetrato il secreto, n'avvertì il Treglia Governatore, perchè l'arrestasse sotto buone guardie. A Scafati si continuava furiosamente la tenzone: il Vicerè dubitando, che i nemici, impadroniti di quella Torre, e del Pontè, non volessero anche tentar Nola, e Castellammare, mandò in fretta al Carrafa un rinforzo di gente, ed ordinò al Tuttavilla, che lasciando ogn' altro affare, soccorresse Scafati. Faceva ancora il Popolo grossi bottini di viveri per mare, ed una delle sue feluche ebbe ardire d'investire una barca grande carica di vini, mandati dal Conte di Celano al Vicerè; i defensori pieni di paura, o forse di vino, senza alcuna contesa gli si attesero.

Già in Mercato pareva, che non si dovesse innalzar troppo quegli, che innalzato si faceva temere: cosa ordinaria, che gli uomini vili, saliti in grandezza, sono più invidiati, che le persone di gran parentado, e d'alto affare. Questa tignuola, che rode l'animo, e mangia il senno, era entrata nel petto degli emoli dell'Annese; e però cominciarono a tassarlo chi d'una cosa, chi di un'altra, credendo con la sua caduta rizzar la loro fortuna. Egli lo seppe, ed ordinò sotto rigorosissime pene, che niuno Ufficiale di guerra, o dell'Ottine si radunasse, nè a risolvere, nè a trattare cosa alcuna di guerra, nè di pace. Questo troppo arrogarsi l'Annese, dispiacque sommamente al Brancaccio, massime vedendo, che il Fontanè faceva capo da lui in tutti i suoi trattati; sicchè avendone egli intercette, ed occupate alcune lettere sue, si risolse finalmente a renunziare la sua carica. Giunse poi il Patti a Roma, ove il Fontanè informato delle difficoltà, che si mettevano intorno alle sue lettere, spedì in poche ore quattro diligenti corrieri, ed una feluca del medesimo Popolo con lettere al Duca di Richelieu Generale dell'Armata Cristianissima, esortandolo, che a tutto suo potere sollecitasse la sua venuta ver Napoli. Chiari anche autentiche, e scritte di mandato Regio le lettere del Fontanè il Cardinale Mazzarino, impe-

1. di Novembre.

pegnandovi la sua fede, e parola Cardinalizia; esortò il Popolo a continuare la principiaa impresa di rimetterli in istato di Repubblica; gli offerse la protezione del Re Cristianissimo, ed accettò a suo nome l'offerta di un'annua recognizione, che il Popolo gli faceva. Con questa spedizione tornato il Patti a Napoli, restò sciolto ogni dubbio, ed il Frate scarcerato. Continuavano però i Popolari ad ogni poco l'istanze al Fontanè, perchè gli provvedesse d'un Capo Francese a fondare, e reggere questa nuova Repubblica. Molti soggetti grandi allora si fecero innanzi, tra' quali il Principe di Condè s'offerse a servire il Popolo alle proprie spese, e de' parenti, purchè S. Maestà lasciasse l'acquisto in mano sua. Molte e gravi ragioni, che si rappresentarono alla considerazione di quei supremi Ministri, persuasero lo contrario, e tra esse, quella di doverli svellere, non coltivare quei pini, che pur troppo facevano ombra nociva alla Corona. Per la qual cosa avea il Cristianissimo con maturo consiglio spediti gli ordini necessarij, perchè vi si trasferisse l'Armata, nella quale erano i Signori di Creuset, di Forgetz, e di Mè, tutti e tre Capi assai sufficienti per maneggiare tanta impresa, e colpire al segno de' suoi Reali interessi, o col conseguimento d'un Porto, sotto il pretesto di dover l'Armata aver un sicuro ricovero per servizio della Repubblica, o con incalorire e fomentare i Popolari, così che stracchi e confunti si gettassero in tutto nelle braccia di Sua Maestà.

Ma mentre l'Armata va preparando le cose, faceva un altro lavoro Arrigo di Lorena Duca di Guisa, il quale passando strette pratiche con Lorenzo Tontoli, che con titolo di Residente del Popolo si tratteneva appresso il Fontanè con Agostino di Lieto suo cognato, gli offeriva grandi e magnifiche dignità, e gli rese ansiosi di vederlo esaltato; onde ascoltava da loro i riporti di trovarsi in Napoli cento cinquantamila combattenti, opulenti tesori, molto numero d'artiglierie, ed ogni altro fornimento per un tanto esercito, da ingombrare l'Italia, non che cacciar quattro Spagnuoli concentrati nel Castello, altro non vi mancando, che il Duce; però egli pensasse di andare a trionfare, non a combattere. La plebe vedendo il negozio andare alla lunga, e sapendo il Guisa trovarsi in Roma, spedì via via il Capitano Nicolò Maria Mannara a trattare della sua venuta, ed offerirgli il governo dell'armi, col titolo di Difensore de' Popoli oppressi, e l'istesse

1. 2. 3. di Novembre.

prerogative e preminenze, che gode il Principe d'Oranges appresso le Provincie Unite de' Paesi Bassi. Elezione mal intesa, essendo il Guisa troppo giovane, allevato alla Religione, non alla spada, inteso a' piaceri, sicchè avendo a noja lo stato clericale, onde come Arcivescovo di Rems godeva sopra dugentomila scudi di rendita di beneficj ecclesiastici, s'invaghi d'una Dama, la sposò, ed infastidito di lei, s'accese di un'altra, riducendosi finalmente a Roma, dove non trovando luogo le sue voglie nel petto del Sommo Pontefice, per dissolvere sotto coloriti pretesti il primo, e fare il secondo matrimonio, se ne stava malcontento; quando parvegli, che fosse per lui spuntato il giorno più felice del Mondo, al governo delle cui cose era egli del tutto inabile, massime al grave peso di una così fatta Rivoluzione. Ma come la moltitudine in tutti i suoi consigli, ed ordigni è precipitosa, così mandò da Napoli questo medesimo giorno molte feluche pel suo imbarco a Palo, luogo di Santa Marina, posseduto dal Duca di Bracciano. Passava anche strettissimi trattati, e frequenti consigli in Roma con li Ministri, e partigiani di Francia; Antonio Carrafa, retto con segrete intelligenze dal Barone di Giugliano, e da Alfonso Carrafa di linea bastarda, Duca di Collepiastra, cugino di esso Barone, per dar nelle mani a' Francesi la fortezza di Pescara, e con essa agevolargli l'acquisto di tutto il rimanente della detta Provincia. Il Pignatelli avvedutosi del trattato, e trovandosi sfornito di gente, per averla mandata in Averfa, ne avisò di posta il Conte d'Ognate, ed il Vicerè, richiedendogli d'un soccorso di trecento fanti; quali avuti, egli non solo averia difesa la Provincia, ma riscosso ancora i quindici carlini per fuoco.

Il dì due di Novembre, ricevuto ch'ebbe il Tuttavilla l'ordine di Sua Eccellenza di soccorrere Scafati, lasciati al Maddaloni seicento uomini, e raccomandatagli la Piazza, sul venire della notte con mille e dugento tra fanti e cavalli uscì dalla Città, e fece alto nella campagna della Cappella dell'Ogliò, aspettando il giorno seguente. La mossa del Generale venne a notizia del Popolo di Napoli, che sorti numeroso, e s'affrettò per chiudergli il passo; ma egli marchiando in diligenza, a dì tre di Novembre a ore diciassette già era giunto in Acerra, la quale avendo egli trovata ben provvista di quanto si ricercava alla sua difesa, continuò la marchia, ed alle tre ore di notte entrò in Nola. In questa Città venne a tro-

3. di Novembre.

trovarlo il Duca d'Andria con cinquecento cavalli de' migliori, che avesse il Regno, dacchè l'impresa di Marigliano per mancamento d'intelligenza era ita a monte. Alloggiò il Tuttavilla la fanteria dentro, e la cavalleria fuori delle mura, continuando poi la mattina, col sovraggiunto rinforzo, il cammino verso Palma. In quel piano mise la gente in ordinanza, e così se n'andò approssimando a Scafati, lasciando il fiume a man manca, dove si trovava il Popolo, che a tal vista spinse fuori tutta la cavalleria, la quale allontanata di un miglio e mezzo da Scafati alla Terra di S. Pietro, restò quivi al primo incontro su le ventitré ore sbaragliata dal Tuttavilla, ed astretta con la morte di molti a ricoverarsi ne' primi posti di Scafati. Il Generale a questo buon incontro s'avanzò, e riconosciuti prima i posti del nemico, dispose la gente per l'assalto. Era già notte, ed ogn'altro Ufficiale di parere d'indugiare l'assalto fino all'alba; ma il Generale gli convertì con queste ragioni, che il maggior nervo, che ei avesse, consisteva in cavalleria, non usa, e però inabile all'attacco delle piazze; la fanteria, poca, ed inesperta; che l'opinione de' popolari della sua venuta, e delle sue forze, e il terror della notte gli servivano per un giusto esercito; che al di chiaro si faria scoperta la sua debolezza, onde rinvigoriti gli animi di coloro, in vece d'acquistare, avrebbe tocco la sua. Dette pertanto principio all'attacco, spingendovi prima un Caporale con quindici fanti del Terzo di D. Prospero, stando il grosso in luogo, donde poteva accorrere dove il bisogno lo chiamava. Sul principio si portarono bravamente i difensori; onde vedendo il Generale, che quivi non era da far bene, e che ad uno de' fianchi del Villaggio v'era poco ordine, se mettere piede in terra al Latino con le sue Corazze, ed a Giovan Calvo Tenente della compagnia d'uomini d'arme di esso Generale, ed investire furiosamente detto fianco. V'accorse il Popolo, ed il Tuttavilla vi spinse una mano di moschettieri con un Sargente, ed ultimamente lo stesso Maestro di Campo, quali diedero dentro con tanto valore, che i popolari nella fuga, circondati d'ogni intorno dalla cavalleria, vi restarono quasi tutti miserabilmente uccisi. In questa fazione s'immortalarono i Cavalieri, e tra essi Andria, Minervino, e D. Francesco Caracciolo Duca di Martina, Signor della Casa de' Caraccioli Pisquizzj. Il Latino anche ebbe la sua parte dell'onore, perchè essendo stato il primo
ad

3. 4. 5. di Novembre.

ad investire per fianco, non desiderava se non tre de' suoi soldati. Confessò il Mengual all'uscir dalla Torre, che già si trovava al verde d'ogni cosa, e se non era la diligenza del Generale, egli era sforzato a cedere la Torre all'inimico. Commendò anche grandemente l'avvedutezza del Sierra in far micce delle camicie de' proprij soldati, e tirar con le monete di rame in vece di palle. La Terra per castigo della perfidia fu saccheggiata, ed abbruciata, e con questo esempio si coronò l'impresa del Tuttavilla.

L'Annese intento a fondare col consenso universale la nuova Repubblica, intimò a' quattro di Novembre a tutte le Provincie, Città, Terre, e Castella del Regno, ch' ognuna mandasse i suoi Deputati per intervenire a deliberazione di tanto rilievo. Sotto questo colore alcuni Capi Francesi, ricoverati in Terracina, cercarono d'entrare in Fondi, luogo di confine con lo Stato del Papa; del che avvisato il Vicerè da D. Manuele di Torres, e sollecitato a mandargli qualche nervo di gente, Sua Eccellenza ne diede la carica al Tuttavilla, e questi a D. Michele di Toro, con ordine espresso, ch' ei s'astenesse dall'efusione de' quindici carlini per fuoco, per non cagionare nuove sollevazioni nelle Terre venute con tanta spesa, e fatica all'obbedienza, com' era di fresco accaduto di Conca, e Galluccio. Lasciata il Generale munita la Torre di Scafati, prese a' cinque di Novembre il cammino inver la Torre dell' Annunciata. Il Vicerè commisurando i suoi passi con quei delle due galere, fece che v' arrivassero al medesimo tempo su le quindici ore. La Torre trovandosi tra l'incudine, e'l martello, battuta dal timore di esser investita per mare; e per terra, rese subito obbedienza al Generale. Seguì egli la sua via verso la Torre del Greco, e fermossi al Deposito tra l' una, e l'altra Torre; ed informato da' suoi corridori de' pericoli, che gli sovrastavano da un luogo molto ben fortificato sotto le mura di Napoli, difficile a superare con la sola cavalleria, si ricondusse alla Torre dell' Annunciata per dar riposo a' soldati. I Popolari da Napoli all' incontro spedirono di molta gente a Melito, che ingelosiva Averfa; donde sorti la notte il Maddaloni, assalì i popolari, quali disfatti, e volti in fuga, mise a sacco il luogo, riportandone grosso bottino, e buon numero di cavalli. Sollecitava il Popolo tuttavia l' Armata Cristianissima, ed il Fontanè un Porto per la sua ritirata. Fu spedito

5. 6. di Novembre.

dito Giacomo Russo con tremila combattenti al Vomero, per calare sopra Pozzuolo, ed investir Baja. In Pozzuolo erano due disgraziati, che volevano tirare dentro il Popolo, e gli n'avevano fatta istanza sino al Mercato; ma giuntivi il Petagna, e l' Marchese di Fuscaldo, spediti dal Vicerè, svani questo concetto, e l' Russo tornò in dietro con un palmo di naso.

Al Tuttavilla parve impossibile, contra le forze del Popolo, in luogo aperto a sostenere i molini della Torre; impertanto col consiglio de' Baroni, e Capi di guerra fece istanza al Vicerè, per disfar questi, e servirsi di quei di Castellammare. Sua Eccell. col parere de' suoi Ministri rispose, che si mantenessero, perchè v'erano quattromila tomoli di grano, ed il Popolo avendo tirato l'acqua di Poggio Reale per li molini delle Paludi, non avrebbe badato a quegli. Quest'ordine parve stravagante a' Baroni, come che per le ragioni dette di sopra dal Generale, per li medesimi quattromila tomoli, e per levar il comodo a' Regj, il Popolo gli avrebbe investiti. Nulladimeno il Tuttavilla operando secondo gli ordini, divisava sopra il modo di sorprendere la Torre del Greco, per difficultare quanto poteva il passo a' popolari; e mentre stava su questo pensiero, se gli presentarono due Gentiluomini, e gli contarono minutamente lo spavento e la confusione di quegli abitanti per la vicinanza delle sue armi, alla cui vista gli stessi Popolari, che v'erano di presidio, si fossero ricoverati, e rinchiusi in Napoli. Ma quanto più l'invito era apparente, tanto più e' temeva, e per non correr nulla, conferì il fatto col Duca di Martina, il quale pigliandone il travaglio sopra di sè, se n'impadronì senza gran resistenza con trecento fanti, ed una truppa di cavalli; e fortificato sollecitamente i luoghi più esposti al pericolo, n'ebbe il comando l'Almeyda, rimanendovi il Martina di presidio con alcuni Calabresi del Monteleone, che vi entrarono a sei di Novembre, e cento cinquanta cavalli del Baronaggio.

Il Popolo per soddisfare il Fontanè era tutto intento all'acquisto di Baja, e vedendo che al Russo non era riuscito a sorprendere Pozzuolo, mandò in là di molta gente. Così fece il Vicerè, inviando oltr'a ciò una galera a Posilipo, perchè superando la montagna, impedisse la torhata al Russo; ma trovaronla dagli abitanti così ben fortificata, e difesa dal Russo, che dopo una gagliarda scaramuccia, convenne a' Regj ritirarsi con morte, e prigionia d'alcuni. Si

trat-

6. 7. di Novembre.

trattenne il Russo ne' contorni di Pozzuolo, donde tese molti agguati per cogliervi qualche convoglio di farina, che veniva d' Averfa. Il Vicerè n' avvertì il Tuttavilla, ed ordinò, ch' ei dalla Torre s' ingegnasse a levare a' Popolari l' uso de' cavoli delle Paludi, stimando infallibilmente, che ciò perduto, si farebbono senza indugio resi. Ma il Popolo da tanta vicinanza de' Regi, dubitando non tanto de' cavoli, quanto de' molini di dette Paludi, assalì il settimo giorno di Novembre con impeto feroce la Torre del Greco da tre lati con seimila uomini condotti dal Palumbo; dove il Martina sostenuta con molto suo valore la carica, finalmente d' ordine espressamente replicato dell' Almeyda, si ritirò nel Castello a difenderlo. Quaranta Calabresi intanto si rinchiusero nella Chiesa del Carmine, dove il Popolo scannatigli tutti, e troncati i membri genitali, gl' infilzarono con certe fila di giunco. Vi spinse immediatamente all' avviso il Generale cinque compagnie di cavalli, ed ottanta fanti, ch' ei aveva, del Terzo di D. Prospero, quali investita la Torre, ed egli sopraggiunto col resto della cavalleria, asfrinsero i Popolari a pigliare la fuga verso le Paludi, dove incalzati dal Generale, si contarono per la strada più di cento cinquanta corpi morti. Egli per non avervi a tornare, disfece tutte quelle fortificazioni, e ritornò con tutta la gente alla Torre dell' Annunciata, dalla quale si dava calore alla detta del Greco, ed ombra al Popolo; vedendo che poteva esser presto soccorfa. Si tirò dietro quello buon successo l' obbedienza della Cava, e di S. Severino; Angri ancora, e Nocera s' offerfero per mezzo de' loro Sindici a portare le chiavi, e l' armi al Carrafa in Castellammare.

D. Giovanni non rinava mai di produrre in iscena il perdono generale; e lo spegnimento di tutte le gabelle da parte di S. M. che con amor paterno amava i suoi vassalli, e piangeva le inferie, nelle quali affogavano durante la guerra civile. Questa fu, non men che l' altre profferte, derisa, particolarmente quella parola d' amor paterno, dicendo, che il buon Padre di famiglia era lontano, e che a' suoi Ministri calza poco il bene o il mal essere del Regno. L' ostinazione de' popolari, e la scarsità de' viveri tra Spagnuoli, faceva ogni dì più ingrossare la fazione plebea, e scemare i Regi; sicchè l' Anese vedendo, che il numero andava crescendo fuor di misura, e temendo di qualche soprammano, assegnò loro per abitazione il quartiere delle Vergini,

8. di Novembre.

gini, con ordine che ognuno, che vi fosse, o arrivasse di nuovo, desse in nota il suo nome. Per lo contrario le Terre di fuori aderivano agli Spagnuoli, particolarmente tutte quelle di Salerno, ch'era lo scopo, dove il Popolo drizzava i suoi pensieri per aver vettovaglie, e levarle a' Regj. Ammassò pertanto in quella Metropoli un buon nervo di gente, e cercava a rendersi obbediente tutto il paese. V'era Preside il Conte Zerboloni; la cui troppo mansueta natura nel trattare era abusata da quei Popoli; ed il Tuttavilla vedendo in evidente pericolo quella Provincia, scrisse l'ottavo giorno di Novembre al Vicerè, perchè la raccomandasse al Duca di Martina, che vi avea seguito ed autorità, e mandò il medesimo giorno dalla Torre dell'Annunciata alcune truppe di cavalli a castigare quei della Torre del Greco, che per essersi rivolta contra i Regj all'arrivo del Popolo, restò saccheggiata, e buon numero d'abitanti fatti prigionieri, furono da Sua Eccellenza mandati in galea. Il Tuttavilla dispose le cose della Torre, andò poi la sera ad ordinar quelle di Scafati. Il Maddaloni in Averfa non occupò cosa di momento: solo tentò Caivano, e non trovando riscontro, appiccò fuoco al Borgo, minacciando anche la Terra, se non s'accomodava. Il Vicerè stretto da tutte le parti, non avea mezzo di mandar lettere, ed imbasciate al Tuttavilla, onde spedir una feluca, ch'avesse a passar per mezzo d'una infinità grande di quelle de' nemici, che corseggiavano quei lidi. Il mandato era, o che si perdesse, o desse in mano al Generale il dispaccio, il cui contenuto era, che i quartieri fedeli tutti boccheggiasse per la fame; Pozzuolo tenersi per se le farine, che per via di detta Città ei gli mandava; da Castel Volturno non potersene avere per mancamento di barche abili a navigarle in Napoli; da Gaeta esser poca quella, che si mandava; trovandosi i molini di Scauli, e di Nola impediti dalle tempeste, che la stagione menava; da Castellammare non poter più sperarne, essendo diminuite le farine; che poichè aveva esso Tuttavilla fatto levar l'acque a' molini della Torre per buon fine, risarcisse il danno con quelle del Buttarò, e di Scafati, facendovi mandare il grano per via di Castellammare; finalmente ch'egli navigava per perduto, attesachè quel poco, che gli si mandava, veniva interdetto da' nemici; impertanto si risolvesse d'aprir la Grotta, o Capodimonte, che così l'avria cavato d'un grandissimo travaglio.

L1

Cer-

8. 9. di Novembre.

Cercava ancora il Vicarè di liberarsi da tante strettezze con le grosse taglie messe sopra i Capi principali de' nemici, come in effetto avea messa una di diecimila scudi su l'Annese, il quale avvistato del fatto, tirò l'Assamblea, che si solevano fare nel Carmine, nel Torrione, ove faceva stanza, e di rado n'usciva, ordinando che pena la vita, nessuno trasgredisse questo suo stanziamento, e mette poco appresso cinquantamila scudi di taglia sul capo del Vicarè.

Furono dal Popolo diputati per suoi Consultori per le materie civili, Giovanbatista Costantino, Giovan Antonio Solone, Andrea d'Acunto, e Giovan Antonio Scoppa; per la guerra i Maestri di Campo Domenico Milone, e Vittorio Zappullo, l'Ajutante Onofrio di Falso, e l'Alfiere Luigi Volpe. La prima consulta si fece per trovar modo d'acquillare i Civili, e fu detto, che nessuna altra cosa gli movesse a far contra al Popolo, che il rimaner poveri e miserabili con la caduta delle gabelle; per la qual cosa fu sparso per tutto un Manifesto, col quale il Popolo dichiarava, ch'egli, come tutto il Mondo vedeva, non avea altro fine con quella guerra, che la libertà, e comodità universale, e se gli interessati nelle gabelle non avessero altro impedimento ad unirsi seco, che la perdita dell'entrate, venissero allegramente, che già vi si era trovato compenso di lor gusto, e vantaggio. E perchè i plebei tornavano sempre alle rapine, sotto copertura d'essere robe degli abbruciati, l'Annese proibì pena la forca, che nessuno ardisse sotto qualsivoglia colore toccar le robe d'alcuno. Il dì nove del mese, detto se impiccare due marinari, che conducevano viveri agli Spagnuoli, a contraccambio de' suoi vandieri, a quali il Tuttavilla avea fatto il medesimo gioco.

Questi ripigliato il sentiero di Scafati, muni quella Torre di quanto bisognava, la presidio di venti Spagnuoli sotto un Capo, rimettendo i suoi molini per uso de' paesani, che n'avevano una grandissima necessità, nonchè non avesse ancora ricevuto l'ordine di Sua Eccellenza. In questo mentre D. Andrea d'Avolos con buon numero di gente, ordì un'imboscata intorno Caivano, e provocata poi a'cimeno la Terra, fortì quel Capopopolo con dugento tra fanti, e cavalli, e dato nell'agguato, vi restò prigione con cinque de' suoi soldati: i morti erano in circa diciassette. Gli abitanti vedendosi stretti da quello lato da Acerra, e dall'

10. OTT. di Novembre.

e dall'altro d'Aversa dal Maddaloni; spedirono un Prete al Duca a raccomandarsi, e domandargli gente per poterli difendere contra il Popolo; ma più speditamente v'entrò a' dieci del mese l'Avolo con dugento cavalli, e cinquanta moschettieri, perchè il Maddaloni si era spinto il medesimo giorno con la cavalleria sino alla sbarra nel Borgo di S. Antonio, quasi sotto le mura di Napoli, mandando a' fil di spada molti plebei; e raccolto un buon bottino di cavalli, tornò con un teschio, ed un prigioniero solo, che in vista di tutti fece archibugiare. Il Popolo in contraccambio fece impiccare un corriere del Vicerè, che allora allora gli capitò alle mani con dispacci pel Preside di Montefusco per l'esazione de' Fiscali, provvisione di trentamila tumoli di grano, e per seminare per tutte l'altre Provincie più copie d'un Manifesto stampato, col quale esortava tutti alla pace, alla detestazione del partito ribello, e calamità della guerra. Questi concetti furono letti in pubblico, e trovati così molesti all'orecchie del Popolo, che pubblicamente si lasciò uscir di bocca, voler più tosto il Turco, che aver che fare col Duca d'Arco; e non mancò tra di loro chi divulgasse, che il Gran Signore, mosso a pietà dalle loro miserie, avesse mandato un Chiatis, morto per istrada, ad offerirgli il suo ajuto: cosa che non ha punto del verisimile, imperocchè chi teneva il Gran Signore, che morto colui non vi mandasse cinquant'altri?

Il Tuttavilla avvisato, che di molto Popolo si era raunato a Laurus, e Palma, vi marchiò in ordinanza per isconfiggerli, e francare i luoghi; ma vistigli snidati, lasciò alla Badia il Torrecuso con quattrocento uomini, il quale seguendo con più lento passo la marchia di retroguardia, sovraggiunse poi anch'egli la stessa feroce a Nola. L'undecimo del mese, adirato il Popolo contra i Casali di Casandrino, e S. Antonio per intelligenza, che avea co' Regj, gli assalì all'improvviso, e tornò carico delle spoglie d'ambidue i luoghi. Somma, Terra nel Vesuvio, che sempre avea tenute le parti de' Sollevati, fu per li continuati uffici del Tuttavilla ridotta all'obbedienza, e data in governo al Priore Fra Giovan Battista Caracciolo. Segui l'esempio la Terra d'Ottajano quivi vicina, onde al Popolo da quella banda veniva intercetto il pane, e le frutte. Non riuscì così felice la negoziazione del Duca di Castel di Sangro con Marigliano, i cui abitanti erano ostinatissimi, stimandosi sicuri in un recinto di mura, e sito vantaggioso,

11. 12. di Novembre.

e quello, che più gli rendeva ardui, era la vicinanza di Napoli. Il Duca per intimorirgli abbucò il borgo, che gli rese più pertinaci e fermi nelle loro opinioni. Il Tuttavilla vedendo l'effetto de' mali trattamenti, si buttò al negoziato per mezzo del Zattara, che n'era stato padrone, che fece tanto, che il Casale mandasse un Capitano al Generale, il quale parlando piacevolmente gli disse, non aver altrimenti Sua Maestà Cattolica per fine l'oppressione e la ruina de' suoi vassalli, ma più tosto a spegnere quel fuoco, che gli consumava, e che a loro stava a farle conseguire questo fine col tornare all'obbedienza, e provare quanto era più saldo il fondamento della concordia civile, che quello delle rivoluzioni, e contese popolari. Il Capitano disse, quel Comune non aver mai perduto nè il rispetto, nè l'obbedienza al suo Principe, ma che le minacce del Popolo lo facevano timido a dichiararsi. Il Generale accorgendosi, ch'egli aderiva alla plebe, mutò viso e parole, trattandolo da ribello e traditore, e che andasse pure a difendere la Piazza, e rimettesse tutto il suo senno, che fra poco avria veduto di che si fidava, e provato per questo po d'indugio castigo maggiore. Rimiscolossi il Capitano a sì fatti rimbrotti, sicchè ritornato al luogo, tanto fece, e tanto disse, che il dì duodecimo del mese con gusto del Generale lo ridusse all'obbedienza di Sua Maestà. Al Tuttavilla sembrava aver ottenuto un gran che; onde entratovi con la cavalleria del Duca d'Andria, e l'Terzo di D. Prospero, assicurò tutte le Terré vicine, muni Somma, e Cagnano, dove mandò novanta soldati del detto Signor d'Andria, pagati per otto giorni, ed il Duca di Cagnano con la sua truppa, uscendone l'Avolos, e per la gran quantità di fieno, che si trovava raccolto in Marigliano, e fece le buone spese a' cavalli.

V'ebbe anche nuova, che d'Ottanto erano giunte in Averfa tre compagnie d'uomini d'arme, ridotte per la fuga di molti al numero di cinquanta cavalli. Il Popolo, benchè molto travaglio gli desse questo lato, nulladimeno aspirando con tutto lo spirito all'impresa di S. Ermo, non vi pensò più che tanto, ed in vece di soccorrerlo, attaccò il Castello con duemila uomini di quei della Cava, e della Conceria, spalleggiati dal Vomero, Antignano, e dalla Renella. Finalmente mancando loro le munizioni, dopo un simento di molte ore si ritirarono. Il Castellano indovinando il mancamento, se fortire da S. Martino trenta soldati col Sargente Mag-

12.13. di Novembre.

Maggiore D. Martino di Garondo, che gli malmenò fuor di modo, e mise in fuga con morte di sessanta di loro. La colpa fu addossata a Matteo Carola Capitano di Campagna; perchè avesse ritardata la provvisione della munizione, e fatto al Castellano cenno del mancamento, dicendo ad alta voce: *salvianci, perchè non abbiamo più munizione*. Per questo il Popolo lo voleva morto, costituendolo innanzi all' Anese, che l' avrebbe voluto aiutare, avendo veramente per uomo schietto, e d' intenzione popolare; nulladimeno vedendo il Popolo arrabbiato, non volle per far bene ad altri far male a se stesso, e condannollo a morte. Si lasciò questa volta l' uso di troncargli il capo con li coltellacci. Il Carola salito il palco disse: *Io moro innocente di questo che m' oppongono, e prego Dio, che se ciò è vero, non mi perdoni. Tuttavia ricevo volentieri questa morte per altri miei peccati, con che ho offeso Sua Divina Maestà*, e gli fu tagliato il capo. Finalmente i Regj fornirono la mina della Nuova, e la riempirono con dodici barili di polvere d' artiglieria: preso fuoco, scoppiò con poco danno del nemico, e molto degli autori, avendo sotterrate di molte case attorno il Monasterio di Donna Alvinà.

Avea in questo tempo il Capitan Mannara concluso il trattato col Fontanè dell' andata del Guisà, il quale simulando un ardente desiderio di far cosa grata al Cristianissimo, comechè aspirasse a rinnettersi per mezzo di questa occasione in grazia di quella Maestà, per mille disguisti, ch' egli avea dati, e ricevuti, andò baldanzosamente il dì terzodecimo del mese all' imbarco al Porto di Picerno, accompagnato dal Fontanè, da molte carrozze, e da uomini di valore, per assicurarli d' alcun agguato degli Spagnuoli in Roma. Giunto a Fiumicino, vi trovò molte feluche Napolitane, che l' aspettavano. Il Vicerè del tutto avvisato, vi spedì tre galere, perchè l' appostassero, e menassero prigione; ma fu vana la diligenza, perchè le feluche andavano terra terra, ove le galere non arrivavano. Questo Principe naviga, ed il Maddaloni dall' una parte, ed il Montefarchio dall' altra negoziano strettamente con Frattini maggiore per ridurla all' obbedienza del Re. La Terra confidando, che questa era una mina, che non avea sfatatojo, e che bisognava in tutti i modi ridurla, mandarono alcuni Deputati a renderli al Generale, dal quale ottennero il perdono, s' obbligarono a fornire l' esercito di micce, fabbricandosene quantità nel luogo, dargli muli, e cavalli da soma per la condotta de' viveri a Poz-

13. 14. di Novembre.

a Pozzuolo, e contribuire qualche poco di danaro secondo le sue poche forze. Questo medesimo giorno ebbe il Generale le lettere del Vicerè per l'apertura della Grotta; ond'egli avvisato, che il Conversano s'era levato da S. Maria di Capua, che gli contribuiva cinquecento ducati il giorno, ed incamminatosi alla volta d'Aversa, gli fece intendere per corriere il motivo del Vicerè, e s'allesi per passare a quella volta il dì seguente ad abboccarli seco, e con gli altri Signori, acciocchè col loro parere si desse principio all'impresa. Ma il Conversano entrato con cinquecento cavalli in Aversa per una porta, uscì per l'altra su la ventidue ore, con pensiero di alloggiare in quel di Calvano, che dal Montefarchio, che vi comandava, gli fu negato per essere quel contado assai aggravato dalle proprie truppe; onde il Conte il dì decimoquarto del mese, in tempo appunto che il Generale s'avviò da Nola per Aversa, si mise di proprio moto a capriccio sotto Fratta. I fini di questi due Cavalieri non camminavano del pari, nè per una medesima strada. La vera cagione, senza toccar l'altra, era, che il Tuttavilla osservava grandemente al suo tempo il Duca di Medina delas Torres, capitalissimo nemico del Conversano, e per questo non volle mai dargli il suo voto, quando col consenso di tutti gli altri Baroni fu assunto al Generalato; ed ora vinto e guidato dalla medesima rabbia, non conoscendolo per nulla, tentò l'acquisto di Fratta per mezzo di D. Antonio Gattola, abitante nel detto luogo, di modo che avendolo fatto ricercare di tal servizio per mezzo d'uno de' suoi gentiluomini, detto rispose, che come Antonio Gattola, era umilissimo servitore del Conte, come abitante di Fratta, non avea nè credito, nè autorità a disporre il Comune alla resa. Trovavasi il Conte senza fanteria, e stimando la cavalleria inutile al suo disegno, rappiccò il trattato col Gattola, e comandò a' suoi, che si tenessero ne' posti senz'alcun cimento contro la Terra; ma i soldati volenterosi di venir alla prova, e buscarli qualche cosa, non ostante la proibizione, investirono da più lati il luogo, donde fortì subito D. Andrea Durante Sacerdote con alcuni Chierici, per avvisare il Conte dell'aggiustamento, che si era trattato, e concluso col Generale. Questi capitolarono al posto di D. Giulio, terzo figlio del Conversano, il quale menatigli alla presenza del padre, tornò di botto al suo quartiere. Mentre il Conte ragionava co' Deputati, ed il Duca delle Noci suo pri-

14. di Novembre.

primogenito col Duume, ecco un avviso, che D. Giulio era stato morto d'archibugiata. Il Noci spinto dall'amor fraterno, e provocato dall'ira, cacciò mano ad una pistola, ed uccise il Duante.

Andava innanzi il Tuttavilla senza impedimento, con quindici cavalli soli, per condursi più speditamente in Aversa, con ordine, che il grosso, affaticato da tanti viaggi, e tante fazioni, lo seguitasse a passo lento e piano; e raggiugliato per la strada da' suoi corridori dell'impresa del Conte, gli mandò immediatamente D. Fabrizio Acquaviva con alcuni cavalli a darsi, che senza sua saputa, di sua testa, con manifesta perdita, era ito ad urtare contra un luogo forte, popolato, e facilitato ad esser soccorso da' vicini; e dachè era in ballo, cercasse di trattenerli sino al suo arrivo, che saria ver la sera, ch'egli infallibilmente l'avrebbe soccorso con la sua gente, che veniva via. Ma già il Conte con le sue truppe, e 'l corpo del figliuolo, sottratto da una gran furia di moschettate, s'era disordinatamente ritirato; sicchè il Maddaloni già mosso al suo soccorso, avvisatone dalle genti del Conversano, che passavano a S. Maria di Capua, si fermò, tanto più, che nell'istesso tempo era giunto in Aversa il Generale. Il detto corpo di D. Giulio fu messo in deposito in una Chiesa de' Frati Minori Osservanti, un miglio e mezzo lontano da Fratta. Monsignor d'Aversa, Prelato destro nel negoziare, grato a tutti, sino all'istesso Conversano, vedendo che quello stare in cagnesco di quei due Signori partoriva pessimi effetti al servizio di Sua Maestà, si risolse d'andar insieme col Maddaloni a trovare il Conte, dove giunto lo pregò, e scongiurò per quanto bene volesse al suo Principe, alla Patria, ed a se medesimo, che ad esempio degli altri Baroni si sottomettesse al comando, essendo cosa più che certa, che dove l'autorità e l'imperio non si riduce ad un sola, gli affari non possono pigliare buona piega. In discarico disse il Conte, non aver mai trasgrediti, nè rifiutati gli ordini del Generale; aver attaccata la Piazza per non aver avuto tempo da comunicar seco il pensiero, il che richiedeva prestezza; e gli saria venuto fatto, se il Tuttavilla lo secondava, come gliene avea fatto intendere per mezzo di D. Fabrizio, e 'l Maddaloni gli mandava quel cannone, ch'egli l'avea fatto addomandare; che in ciò pretendeva d'aver operato da Cavaliere, e buon

14. di Novembre.

buon suddito del Re suo Signore. Il Generale in poche parole scusò il Maddaloni, e se stesso, che l'istanza andava fatta a se, e non al Maddaloni, dacchè si trovava allora in Averfa; che non era dovere sfornire d'artiglierie un luogo esposto alle perpetue scorrerie de' sediziosi; che il Conversano avea attaccata la Terra di mezzo di; che la sua gente era arrivata il medesimo giorno ad Averfa alle ventiquattro ore, stracca, e finita; che l'esito avea chiarito assai, con che consiglio, e quali ordini, avea tentato l'impresa. Il buon fine di Monsignore ebbe cattiva detta; pure fu racconsolato in Capua, dove spedito dal Generale, aggiustò le contese nate tra il Treglia Governatore, ed alcuni gentiluomini di quella Città, per cagione dell' incetta de' grani, che si mandavano al Vicerè. E perchè il Tuttavilla conosceva, che il presidio di quella Città era poco in riguardo della sua ampiezza, ed importanza del sito, scrisse a Sua Eccellenza, che lo rinforzasse di cento Spagnuoli, e più, se si poteva.

Il Popolo faceva molta stima d'Averfa, come quella, che chiudeva il passo a Capua per Napoli, e l'apriva a se per l'una e per l'altra Città; però offeriva ad un Capopopolo d'Averfa grossa somma di danari, e carica maggiore, se si contentava di dargli una porta, e mettergli dentro. Il Tuttavilla ne fu avvertito, e ne dette avviso al Vicerè, che all'istesso tempo n'avea avuto un altro da un Comandante della Cavalleria del Popolo (che forsi fu Francesco Ferlingiero, Cavalier Napolitano, che n'era il Generale) il qual offeriva condurla in luogo, ove potesse restar tagliata a pezzi. Il Duca ne commise l'esecuzione al Tuttavilla, il quale dubitando di trattato doppio, o come disse lui, mascherato, consigliò Sua Eccellenza, che ordinasse a quel Capo di trovar modo, che detta Cavalleria andasse a Patria, sotto specie di dar addosso ad un convoglio, che faceva la scorta a certe farine, che da Averfa mandava a Pozzuolo il Maddaloni; ma che l'avvisasse due giorni prima, che del rimanente lasciasse il pensiero a lui, che gli avrebbe tenuti buoni bracchi alla coda, e se vi fosse inganno, far restar l'ingannatore a piè della ragna. Ma quando si dovea venire a ferri, il Capo disse essergli scappata l'occasione per lo troppo indugio, e che il Popolo avea già penetrato il secreto. Riuscì ben vera la disfatta del suddetto convoglio, e la presa di dugento, e più tomoli di farine. Questa, ed altre pre-

14. di Novembre.

prede fatte altrove, rendevano ogni di più necessaria l'impresa della Grotta, e mentre il Tuttavilla scriveva al Vicerè l'impossibilità d'apirla con dugento fanti soli di D. Prospero, venne egli sollecitato non solamente dal Montefarchio a dar soccorso a D. Ferrante Caracciolo, ma dallo stesso D. Ferrante, che al comparire di Giacomo Russo con tremila fanti, e dugento cavalli, lasciato il borgo di Somma, si ritirò dentro la Terra. Il Popolo trovando detto borgo abbandonato, vi fe un grosso bottino, abbruciando tutte le case de' ben affetti a Sua Maestà, e stringendo strettamente la Terra. L'ora, in che l'avviso giunse, era tarda, ed il Generale affittò per non aver di che pagare la soldatesca.

In questi travagliosi pensieri giunse un corriere dall'Abruzzo con polizze di cambio di ducati cinquemila e cinquecento rimessi dal Pignatelli, con che mandasse una parte al Vicerè, ed a lui cinquecento fanti agguerriti, credendo le sue forze, ingannato dalla fama, assai maggiori di quello in sostanza non erano. Il Tuttavilla fu necessitato scoprirgli le sue debolezze, e puse gli offerse trecento cavalli della Sacchetta, ed alcuni uomini d'arme, che non furono accettati dal Pignatelli, ben egli sapendo, poter quelli più d'imbarazzo, che di profitto riuscire. Finalmente il Generale dati gli ordini in Aversa, il decimoquinto di Novembre, ad ore sedici, prese la via tra gambe, ed in diligenza inver la Terra di Somma.

FINE DEL SETTIMO LIBRO.

Mm

ISTO-



I S T O R I A
D E L
T U M U L T O
D I N A P O L I
L I B R O O T T A V O .

1647. 15. di Novembre.

Gl'era il Guisa , solcando il Mediterraneo con una feluca destra a vela , e sparvierata a remo , arrivato alla spiaggia, dove tra l'Isole di Ponza , e Ventotene stavano appostate le tre galere , che accennammo di sopra . Le barche , e l'altre feluche , che accompagnarono il Duca , a guisa di tanti sparvieri selvaggi sparvero alla prima scoperta delle dette galere , fuggendo chi quà , chi là ; e puossi additare per miracolo strano , e nuovo , che quella , che portava il Duca , fortuneggiando il mare , per mezzo delle galere , e tutta l'Armata Cattolica , e più di dugento moschettate , entrasse in porto senza ricevere danno alcuno . Con questa prodigiosa felicità il dì decimoquinto del mese sbarcò al Carmine , avendo seco un tal di casa Fabbrani , di nazione

15. di Novembre.

ne Romano per Secretario, uomo molto astuto ed accorto, ed un Frate Carmelitano cognominato de Juliis. Seguito lo sbarco, seguitavano acclamazioni d' un *Viva il Duca di Guisa* con sì fatte grida, che tra esse, il suono delle campane, il tuono dell' artiglieria, e gli scoppi della salva, tremando rimbombava il lido con tutte le vicine abitazioni. Il Popolo era d' avviso aver dato in un soggetto sufficiente a reggere una macchina così grave; per la qual cosa lo supplicarono, che con tutti gli spiriti attendesse a liberargli dal giogo Spagnuolo, sotto il quale gemevano e piangevano di e notte, per le strette intollerabili, che del continuo ne ricevevano: avere tutto il Comune, da Dio in poi, fidanza in lui, nel suo valore, e generosità, conoscendolo uscito da quel ceppo, che a più fieri campioni, che non erano questi, avea tratto il vello. Era in quei tempi il Duca di primo pelo, bello, e più della persona, grazioso nel dire, e per particolar privilegio della casa, grandemente ammaestrato a pigliar l' animo de' popolari, imitando in ciò il Nonno, che con quest' arte s' acquistò il nome di Re di Parigi. Onde rispose con altrettanta cortesia e benignità a tutti, accarezzandogli a un modo senza tener parte; che per mantenere le loro giuste pretensioni, e fondar bene la Republica, sarebbe stato il primo a' pericoli, e l' ultimo a sfuggirgli; che non lo vedrebbero mai tralignare da' suoi antenati, dall' affetto, e buona corrispondenza, che tennero con questo nobilissimo Regno, ed alla fine s' offerse di levar a sue spese un Reggimento, che da ognuno fu gradito, e con applauso ricevuto. La sera restò a cena dall' Anese nel Torrione, dove lo lasceremo a ristorarsi a suo piacere.

Frattanto seguiranno il Tuttavilla ver Somma per la via di Caivano, e Marigliano. In questo giunse a ventitrè ore, ed ebbe lo scontro di quei di Frattamaggiore, che si dolevano dell' improvviso assalto del Conversano, allora ch' esso gli avea ricevuti all' obbedienza, e concesso il perdono con patti ragionevoli. Il Generale gli diede buone parole, senza entrare ne' meriti delle cose seguite, per non irritar maggiormente il Conte, arrovellato dalla cattiva detta, ed addolorato della morte del figliuolo; però ne diede conto al Vicerè, perchè egli ne disponesse a suo modo. L' avea Sua Eccellenza sempre con quel passo della Grotta, stimolata da' patimenti; onde risolse tentarla

M m 2

da

16. di Novembre.

Ha se, col dar voce di sforzare ad un tempo tutti i posti della Città, far attaccare quei di fuori dall' Almeyda, e dal Tuttavilla, e mentre il Popolo era distratto in tante parti, attaccare con ogni maggiore sforzo la Grotta; e di questo suo disegno spedì corrieri al Generale, ed all' Almeyda.

Finita la cena nel Torrione senza pompa, nè apparato, a mezza notte giunse una feluca delle smarrite, un'altra su l'alba con alcuni camerati del Duca, ed Agostino di Lieto Capitano della sua guardia, e cognato del Tontoli, a' quali fu data abitazione nel Borgo di Loreto. La mattina montò a cavallo con tutti i Capi per condursi al Duomo, e far quivi il giuramento solenne. Ognuno abbandonava le case e le botteghe, correndo con applauso, e con allegrezza a vederlo, ed era tanta la calca, che appena con tutto lo sforzo della sua comitiva la poteva fendere. Giunto al Duomo, ebbe l'incontro del Cardinale in abito Pontificale, e fatta prima orazione, giurò poi sopra l'Evangelio in mano di Sua Eminenza di proteggere e difendere fedelmente il Popolo, e lasciare ad ogni suo piacere il comando dell'armi, dichiarando tenuti a questa obbligazione tutti i suoi figliuoli e discendenti, senza che in alcun tempo mai potessero aver pretensione alcuna sopra la Repubblica per questo conto. Ciò fatto, il Cardinale lo comunicò, e gli benedisse la spada; con che terminata la funzione, e rimontato a cavallo, se spargere per la strada più sorti di moneta, risondendo le campane, gli applausi, e le voci: *viva il Duca di Guisfa*. Questa allegrezza turbò grandemente gli Spagnuoli, e massimamente si sentirono nel vivo trafitti, quando intesero, che il Cardinale gli avea benedetta la spada, allegando esser ciò stato osservato da Urbano Quarto col Buglione, da Pio Quinto con D. Giovanni d'Austria, e da altri Pontefici con altri Principi, solamente quando l'avevano a sfoderare contra gl'infedeli; che con questa azione il Cardinale avesse dati per veri, ed autentici tutti i sospetti de' suoi sinistri operati nel tempo decorso; e per dire, come l'istesso Vicerè tutto esacerbato disse, aver S. Em. con sacrileghe preghiere implorato il Divino favore contra un Re Cattolico, ed a favore d'un Tiranno, e de' vassalli sediziosi, che con esecrande, e ferine, più che barbare azioni tenevano in conquista tutto il Regno; che però ella avesse oggimai vomitato quel veleno, che bevuto col latte nelle scuole Barberine, gli

10-

16. di Novembre.

rodeva internamente e l'anima, e l'core contro il proprio Re.

Ma già per altra via il Tuttavilla, una mezza lega discosto da Somma, avea ricevuta una lettera dall'Almeyda, con la quale l'accennava ciò, che disponevano gli ordini del Vicerè. Il Generale temendo, ch'ei non andasse a perdersi tra il Popolo, ch'era a Somma, gli spedì un messo, perchè andasse guardingo; ma innanzi l'arrivo di colui, l'Almeyda già con cinquecento uomini, che avea tra cavalleria, e fanteria, era alle mani col nemico; il quale in quel punto aspettando rinforzo di gente da Napoli, fermamente credette, che queste truppe fossero desse; e già alcuni cavalli spiccatisi dal grosso per riceverle, diedero nel Martina, e nel Marchese della Bella, quali credendo, che venissero ad appiacciare la scaramuccia, e maravigliati della temerità per lo poco numero, gli salutarono con buone archibugiate. I popolari accertati del granchio preso, a tutta carriera tornarono donde erano partiti. Li Cavalieri, e l'Almeyda con tutta la gente li tennero dietro a sproni caldi, tagliandone a pezzi numero considerabile, e col medesimo impeto si fecero padroni della Terra. Non v'era il Caracciolo, perchè vedendo di non poter reggere contro il Popolo, avea abbandonato il luogo, e s'era ritirato a piè d'una montagna, aspettandovi il Tuttavilla; il quale giunto a Somma, allegro del buon successo dell'Almeyda, discorse seco del disegno del Vicerè, parendo all'uno ed all'altro impossibile potervi dare esecuzione, ora che da Somma i popolari s'erano ritirati in S. Anastasio, discosto un miglio dalla detta Terra. Il Generale unito con l'Almeyda risolvette d'attaccare il luogo, comechè quei popolari tremassero ancora di paura. La risoluzione fu mandata in effetto, e dopo un fiero combattimento di due ore d'oriuolo, presa la Terra con morte di quattrocento, e prigionia di cento cinquanta, che furono mandati a remare in galera. Dalla banda de' Regj la maggior perdita era del Capitan Andrea Bottone, che vi rimase ucciso. Agli altri fu data la caccia sino alla Madonna dell'Arco, e l' Russo smontato da cavallo, si salvò a piedi travestito. Rimandò il Tuttavilla l'Almeyda, presidiò di nuovo Somma, e si portò in Marigliano, per dar calore a' detti luoghi, e riposo alla cavalleria de' Baroni. Poscia s'applicò all'accomodamento de' molini della Torre, perchè con quei di Scafati, e del Buttarò restasse il Vicerè provveduto di farine.

16. 17. 18. di Novembre.

Il Guisa faceva all'amore con Averfa , per la comodità de' viveri , e per aver aperta la via di Capua . Il Maddaloni , che ne temeva fortemente , n'avisò il Vicerè , ed il Tuttavilla , il quale ingrossò il presidio della detta Città con altri dugento cavalli della Sacchetta , sotto il Capitano Alessandro Barbaro ; cento ve n'erano del Duca di Bovino sotto D. Francesco Guevara suo fratello , cinquanta del Baron Castagna , e gli altri d'esso Barbaro . Oltre a questi , Sua Eccellenza vi mandò il Conversano , e n'avisò il Tuttavilla , perchè vi si trovasse , e consultasse seco , s'egli era meglio d'attaccare la Grotta , o Antignano . Vi si trasferì il Tuttavilla il dì decimosettimo del mese con poca comitiva , ed abboccatosi col Conte , stabilirono d'accordo nessuna delle due imprese essere a proposito ; per la qual cosa il Generale il dì decimottavo mandò al Vicerè D. Prospero Tuttavilla suo nipote , perchè rimovesse Sua Eccellenza dal suo intento . I motivi erano , che tosto ch'egli fosse uscito da Averfa , sarebbe stato scoperto da Marano , Terra situata nell'erta del monte ; poco appresso essere Antignano , e Camandoli , tutti luoghi , donde il Popolo ben fortificato , e numeroso , poteva in tre ore condursi alla Grotta , ed egli a ben marchiare , circondando la montagna , vi sarebbe arrivato in un giorno , necessitato a tentare il seguente l'impresa ; che per ispuntarla altro ci voleva , che cento trenta fanti di D. Prospero ; ma quando gli fosse venuto fatto d'espugnarla , ch'era impossibile , con che gente l'avea egli a presidiare , e difendere ? Si ricordasse il fresco esempio del successo del Battivilla ad Antignano , e del proprio a Marano ; in Pozzuolo , al dire dell' istesso Vescovo , non si trovava biada per una notte ; Frattamaggiore avea già ricevuto il Popolo ; Grumo , Giugliano , l'Afragola , ed altri luoghi circonvicini andavano gousj e tronfi per la ritirata del Conversano ; alla fine avvertisse bene Sua Eccellenza , che per la troppa voglia d'aver nelle mani la Grotta , non perdesse Averfa , e Capua , sapendosi benissimo , che per acciuffare quei luoghi il Guisa teneva l'occhio aguzzo . Questi erano i concetti sodi e fondati del Generale , approvati ancora da tutti , che sapevano di guerra . Ma quei , che consigliavano il Vicerè dentro il Castello , dicevano , che il bisognino faceva trottar la vecchia , che la fame gli avea ridotti in termine a fare della necessità virtù ; a che proposito aspettare maggior nervo di gente , se mancava il pane a quei

18. 19. 20. di Novembre.

a quei pochi ? la disperazione esser il miglior consigliere , che nelle cose ardue convertendosi in valore , trovava la via d'uscire d'ogni gran fondo . Il Generale ritornato già in Marigliano, vedendo che gli bisognava andare con la piena , diede questo consiglio a Sua Eccellenza , ch'egli avria spinto a Pozzuolo dugento cavalli sotto specie d'accompagnar farine per non insospettire il Popolo ; che Sua Eccellenza mandasse in due galere tre o quattrocento fanti a' Bagnoli , o in altro luogo comodo ad unirli con la cavalleria , ed investire la Grotta da un capo ver Pozzuolo , e dall'altro ver Napoli alla medesima ora , con quelle forze , che potesse maggiori , per conseguire quel tanto da lei bramato fine .

Mentre i Consultori deliberano , l'Anese mosso d'alcuni bisbigli del Popolo contra la persona del Duca di Guisa , fece per pubblico bando intimare a tutti , che finita la guerra finirebbe il suo comando , e che frattanto , pena la vita , ognuno Pobbedisse , nè alcuno per l'avvenire chiamasse più il Re di Spagna col nome , o titolo di Padrone . Ciò non ostante egli esercitò il comando , che gli era stato dato dopo la morte del Toralto , ed ordinò la fonderia dell'artiglierie , imponendo ad ognuno a portare in nota la quantità di ferro , rame , stagni , bronzi , ed altri metalli che avesse . Cominciò il Guisa con carezze ad allettare il Popolo di Capua ; ed il Treglia a dolersi , che di dugento cinquanta Alemanni non gli erano avanzati più di cinquanta . Il Tuttavilla sapendo , che diceva il vero , e considerando il pericolo della Piazza , il decimonono del mese la fornì di quanto e' puotte , e rimise parimente al Vicerè quei duemila ducati , che il Pignatelli gli avea mandati con questa condizione . Frattammagiore intanto avea da capo introdotto il Popolo ; ed il Guisa uccellava il posto di S. Carlo delle Mortelle , e per far pulito , ordì alcune pratiche con certe guardie per mezzo di Fra Antonio Cuomo di Napoli Domenicano , Sacerdote ; del che avvedutosi Fra Giuseppe di Bisignano della medesima Religione , n'avvisò il Visitatore , e questi il Vicerè , il Vicerè i Civili del quartiere , che stessero avvertiti con l'armi in mano ; e se il vigesimo del mese condurre in Castello prigionie il Cuomo , ch'essendo di malissima salute , in poco tempo vi morì . Non mancò per questo il Guisa di continuare la pratica per via d'altri , e per ingannare i Regj , spander voce d'assalire Averfa ; che , per tanto
gnuno

21. 22. 23. 24. di Novembre.

gnuno si conduceffe armato ne' Borghi, e ne' Casali di Napoli. Con questa finta spinse ad un tratto la gente il vigesimoprimo verso S. Carlo, dove comandava Francesco Pugliese. Egli vedendosi colto all' improvviso, corse in diligenza per ajuto al Principe d'Ascoli, che senza alcuno indugio vi mandò una banda di moschettieri Spagnuoli con l' Alfiere D. Cristoforo del Rio, il quale giunse a tempo, che già per l' intelligenza d' alcuni, i popolari avevano guadagnata la trincera, feriti molti Spagnuoli, e tra essi il medesimo Alfiere; salendo poi la casa di Francesco Sebastiano, Maestro di Campo della gente civile de' quartieri alti, per guadagnar la taglia di quattromila ducati, messi su la sua testa, trovarono ch' ei aveva avanzato tempo, e si era salvato con dodici persone. Toccò la mala parata ad un suo camerata di casa Britto, ed al suo cocchiere, quali ricoverati tra gli Spagnuoli, incontrarono la morte, per essere stati colti in iscambio. Con questo felicissimo corso, e senza intoppo si avanzarono i popolari per la via di S. Anna sino a Toletto, in modo che se la trama del Popolo seguiva l' ordito del Guisa di filo in filo, senz' altro levavano i viveri agli Spagnuoli, anche dalla banda del mare. Ma le truppe destinate a secondare le prime badarono troppo, e le prime allettate dal sacco d' alcune case furon sorprese da D. Carlo di Gante con la sua compagnia di fanteria Spagnuola, dal Fusco con l' altra de' riformati, e dal Battivilla, seguito da D. Giuseppe di Sangro, ed il Principe di Tarfis, che tra molt' altra gente, acquistarono molta gloria in questa giornata. Molti de' popolari, ricoverati nelle case, e nelle Chiese, furono circondati, e costretti a ceder l' armi, fatti molti prigionj, otto capipopoli impiccati caldi caldi, e gli altri mandati in galera. Una pistola, caso veramente strano, gittata d' una finestra, mentre i popolari rendevano l' armi, o cascata casualmente, prese fuoco, e sparando colpì il Fusco in un piede, che in pochi giorni se ne morì. Questo disordine de' popolari accadde per la molteplicità de' Comandanti, onde il Guisa ordinò il vigesimosecondo del mese, perchè in ogni Terzo non potesse essere più d' un Sargente maggiore, e due Ajutanti, ed il vigesimoterzo comandò, che nessuno sparasse la notte, eccettuato negli attacchi. Il vigesimoquarto dette principio alla leva del Reggimento, che dicemmo dovea fare a sue spese, e dipendente da se; volle ch' ogni Capo delle ventinove

Ot-

24. 25. 26. 27. di Novembre.

Ottinè gli consegnasse dieci de' suoi soldati, scelti; ben vestiti; ed armati; offeriva perciò denari in prestanza a ciascheduno, ed un carlino per ajuto di colla ogni giorno; il medesimo promise a quelli, che dal partito Regio passassero al suo. S' ingegnò a tirar dalla sua tutti quei Cavalieri, e Civili, che abitavano da quella banda, ricevendo le loro visite, cattivando gli animi con estrema affabilità e cortesia, e conciliando il Popolo con la Nobiltà, la quale diceva essere il calore naturale della Repubblica, senza la quale non poteva avere nè essere, nè vita. Fu notato il Filamarino Grasciere astenersi con molta destrezza, e grandissima prudenza dalla visita, ed amicizia del Guisa, come quegli, che penetrava molto a dentro i fini di tante carezze. Ma a disturbare i disegni del Duca, e turbare maggiormente il Regno, parti l' Armata di Francia il presente giorno dalla Provenza, volgendo le vele verso Levante con ventinove vascelli d'alto bordo, cinque barche di fuochi artificiatì, e molte fuste, essendovi Comandanti all' Ammiraglio i Signori di Frogetz, Creuzet, e di Mè, alla squadra di Catalogna il Signor di Moncada, di Provenza il Garnier, di Doncherchen il Quesnè, con molti altri Signori venturieri.

Ma intanto era ridotto il Popolo a così estrema miseria di viveri, che non vedeva via, nè verso a sostenersi, e per colmo di calamità il dì vigesimoquinto di Novembre da i corridori del Tuttavilla gli furon tolte due miserabili vacche, ed un vitello, che un vivandiere gli conduceva, il quale il giorno dopo fu archibugiato fuori delle mura di Marigliano. In Averfa seguì in quei giorni una pericolosissima fazione tra la gente de' Baroni, onde Monsignore se chiamare in fretta il Tuttavilla, che intesa la causa andò volando, e pervenuto il vigesimosettimo da quà da Caivano un miglio, ebbe avviso da due paesani, che la detta Terra veniva ferocemente combattuta dal Popolo di Napoli, di Fratta, e d'altri circonvicini, numerosi più di mille e cinquecento. Fe alto, ed intendere al Zattara, e Nocito rimasti in dietro con la gente, che sollecitassero la marchia, e quindi uniti, presero il sentiero di Caivano. Il Popolo gli scovrì, e credendo esser la milizia dell' Aversa, di cui faceva poco conto, seguì più che mai ardentemente l'incominciato assalto; ma quando conobbe l'error preso, e che il Tuttavilla gli era appresso, si ritirò a Cardito, dove fu-

N n

rono

27. 28. 29. 30. di Dicembre.

rono con tanto impeto incalzati, che ne restarono cento morti, e dodici prigionieri. Gli altri si fecero forti nella casa del Principe di Cardito. Vi si provarono più volte i Regi con gran valore de' Baroni, e Cavalieri, particolarmente del Marchese di Grottole, e di D. Carlo Acquaviva, che si spinsero fin dentro il cortile, dove quello fu ferito d'una archibugiata nel braccio, e questo nella fronte, di che se ne morì poi in Aversa; ma sarebbero restati sicuramente finiti costì, se il Martina con la morte di un suo scudiere, che avea a canto, non accorreva a ritirargli, pigliando in groppa il Grottole, cui era stato ucciso sotto il cavallo. Il Generale non giudicando a proposito il fermarsi tra il presidio di Frattamaggiore, e Napoli, prese la via di Aversa, ed il giorno appresso rimise al Vicerè dugento cavalli richiestigli con grandissima istanza. In favor del Popolo surse un tal Domenico Colella fuoruscito, cognominato Papone, già guardiano di mandre, ed ora intitolandosi Generalissimo, teneva con dugento uomini occupato il passo tra Gaeta, e Sora, saccheggiando e predando ogni cosa, gli veniva in concio. Entrò di bel mezzo di in Sora, ruppe le carceri, liberò indifferentemente tutti i prigionieri, tagliò a pezzi quegli, che gli si opponevano armati, e tra essi due creati del Padrone del detto luogo, e se gridar: *viva il Popolo, e l' Duca di Guisa*. Vi accorse il Duca di Sora da Aversa, donde partirono ancora per soccorrere il proprio Stato il Vasto, e l' Isernia fratelli.

Lasciamogli correre, e torniamo al Tuttavilla (che così bisogna, che salti l' Istoria per aggiustare le giornate). Egli faceva per tutto l' ufficio di buon Capitano, supplendo con l'ingegno, e con l'arte dove mancavano le forze, mostrando sempre il viso al nemico; e perchè temeva, che dopo la disordinata di Caivano non si raccogliesse in Fratta per tentare con forze maggiori l'impresa, a' ventinove del mese vi spedì il Capitan Latino con le sue compagnie di cavalli, quale arrivato in vista del luogo, vi mise un gran terrore, e prese quantità di micce, che tre Terrazzani conducevano ver Napoli: questi l'ultimo giorno del mese, per ordine del Generale, furono archibugiati in Aversa. Detto con grand' assiduità fece risarcire le mura, quanto fu possibile, ov'erano difettose, e scadute, spianar la campagna intorno la detta Città, sbarbar macchie, e bronchi, virgulti, sterpi, ed empire i fossi per comodo della cavalleria. Praticava anche strette intel-

1. 2. 3. 4. di Dicembre.

intelligenze con Grumo, Frattamaggiore, l'Afragola, e consigliava il Vicerè a far l'istesso con la gente de' Borghi di Napoli; del che avvisatosi l'Annese, ordinò, che tutti coloro entrassero a vivere nella Città, acciocchè incorporati con tutta la massa, così di leggieri non si lasciassero svolgere. E Sua Eccellenza vedendo le sue diligenze non trovar riscontro, così per gl' impedimenti opposti dall'Annese, come perchè la plebe mal si conveniva con le sue concessioni, se pubblicare dalla parte del Popolo un Editto messo alle stampe, d'aver ottenuto da Sua Maestà una plenipotenza, in virtù della quale ei confermava tutte le grazie concesse alla Città, e tutti gli Capi del Popolo nelle proprie cariche, e dignità, nelle quali si trovavano assunti; l'offeriva maggiori, secondo i servizj, che nell'aggiustamento ciascheduno facesse; corroborò le sue promesse, e la sicurezza con l'interposizione del Sommo Pontefice, in virtù del Breve, che S. S. avea mandato; e finalmente per dar esca co' fatti alle parole, ed accreditare la nuova autorità, si messe a creare del Consiglio Collaterale il Conte di Mola con un suo figliuolo, e dette facoltà a Pietro di Moscoso Presidente di Camera di cappacorta di poter vestir la Toga. L'Annese non ne volse sonata, e parlava della maniera del procedere del Vicerè, come se violate una volta le concessioni, fosse per mancar sempre alle sue promesse. Aggiunse, che la fresca autorità del Re era ottima, ma il vaso, in che Sua Maestà la riponeva, era guasto, ed ordinò pertanto pena della vita, alcuno non osasse di metter bocca in queste pratiche. Ciò che più se entrare questo chiodo, fu, che quel medesimo giorno arrivarono a Napoli più seluche cariche di polvere, ed altre munizioni di guerra, mandate da Palo dal Duca di Bracciano.

Il dì tre uscì numeroso Popolo dalla Città per unirsi col Pastena, ed assalir la Cava. Il Carrafa per non vedersi chiuso in Castellammare, accostandosivi, trovò che i Popolari eran già dentro, ed avevano svaligiato la casa del Vescovo, il Convento della Trinità de' Benedettini, e molte case de' Civili, perchè avessero fatta ritornare la detta Città all'obbedienza del Re. Di là andarono sotto Salerno, e l'assediarono. Del che avuto avviso il Tuttavilla dal Carrafa il dì quarto del mese, mandò ordine a D. Ferrante Caracciolo, perchè bisognando si unisse col Carrafa in soccorso di quella Città. Tutta quell'opera del Popolo era per di-

N.º 2

ver-

4. 5. 8. di Dicembre.

vertire i Regi, e dare sopra Averfa, avendo a tale effetto ammassati quello stesso giorno diecimila fanti, e quattrocento cavalli. Il Tuttavilla avutone sentore, n'avvertì il Vicerè, com'anche della poca soldatesca, ch'ei avea, non passando settecento cavalli, e cento cinquanta fanti; e quello, che il Generale faceva con la penna, D. Prospero operava di bocca in Napoli, ottenendo dal Vicerè il dì quinto corrente trecento fanti, cioè cento Napolitani del Terzo di Francesco Poderico, ottanta Spagnuoli, e cento Alemanni. Ora perchè Sua Eccellenza non credeva, che il Guisa fosse all'ordine di tentare Averfa, voleva che il Generale intrattanto con questo rinforzo occupasse Marano, ed aprisse la via de' viveri da quella banda, che ognuno, che tiene la gente pronta, ed aspetta, aspetta con discapito. Altrimenti l'intendevano i Baroni, affermando essere più lesto, e poderoso il Guisa, che non eran loro; che quel nerbo di fanti s'era chiesta per difendere Averfa, e non per offender Marano, e suoi contorni, ne' quali mediante il rigor della stagione non si trovava biada, e foraggi per un sol giorno; perciò essere il parer loro tentare i luoghi circonvicini ad Averfa, bruciargli, e distruggergli, essendo tutti di grandissima gelosia, difficili ad acquistare, e più difficili a mantenere.

Mentre che il Baronaggio così discorre, il Guisa, manco di danari per la paga de' soldati, premeva nell'istanze d'averne, e sotto l'ottavo del mese fece un editto, che tutti quelli, che attualmente non servivano con l'armi, ciaschedun di loro pagasse un tanto secondo l'entrate, e che di quello si desse un carlino il giorno per testa a quegli, che travagliavano. Avea il Vicerè da una banda per li sollecitamenti del Tuttavilla deliberato di mandare il Martina al governo dell'armi di Salerno, e dall'altra ritardata l'esecuzione a' prieghi della Principessa di Marano, moglie del Zorbelloni, che v'era Preside, la qual Signora Spagnuola, detta la Reginella, per gli amori del Re di Spagna, che resero celebre le sue bellezze, setbava in Corte una grandissima autorità. Ultimamente Sua Eccellenza, vistasi crescere l'acqua fino alla gola, spedì il Martina alla carica di Preside, Vicario Generale, ed al governo dell'armi delle Provincie di Basilicata, e Principato. Questi appena avuto l'avviso, partì d'Averfa con sessanta uomini, e con esso lui Pietro di Pa-

8. 9. di Dicembre.

Pastena, nemico capitalissimo d'Ippolito di Pastena, che tormentava Salerno, facendo conto il Duca di far massa in Buccino, Terra appartenente a lui, la quale per la fedeltà mostrata in tutta questa rivoluzione si mise una corona in testa. Al suo arrivo Salerno era già spedito, perchè il Pastena, tagliatogli il Ponte, e levatagli la comunicazione co' Regj, prese la Città per assalto, cacciando fuori tutti i Ministri del Re. Il Martina volenteroso di racquistarla, ragguagliò il Baronaggio vicino dell'ordine, che portava dal Vicerè, perchè seco s'unissero in servizio di Sua Maestà, e sollievo della Provincia. La perdita però di Salerno, dove il Pastena trovò magazzini ben forniti di grano, faceva un malissimo gioco a Castellammare; oltre li disgusti accaduti tra il Carrasà, ed il Duca di Jelsi, intendendo questi non obbligo, ma cortesia d'ubbidirlo, non essendo egli suo Generale. Il Carrasà rinunziò il comando, ed il Vicerè vi spedì l'Almeyda, così per spegnere le discordie, e riunire quella matassa scompigliata, come perchè essendo egli Tenente di Maestro di Campo Generale, potesse senza questi puntigli di precedenza compartire nel governo gli ordini necessarj. Non stette ozioso il Papone, anzi intitolandosi Capitan Generale nel distretto di Teano, Città tenuta da' Regj, collocata in un sito molto opportuno per angustiare Capua, a' nove di Dicembre si cercò in Galluccio, discosto otto miglia da Teano, confidato nell'intelligenza, che vi teneva con alcuni dell'infima plebe, e per farsi più largura, proibì a' suoi con pena capitale ogni ostilità in Galluccio dentro, e fuori; e per conseguire il suo fine con più sicurezza, gli se alloggiare con ordine, che costì si dice a cartelle, ed ordinò a Rocca Monfina, ed a Conca, che tutte le persone da dodici anni in su stessero leste con l'armi al servizio del Popolo, e se alcuno mostrasse renitenza, si consignasse a' Capipopolì per castigarlo. I Nobili, e i Civili di Teano, come videro i suoi andamenti, e s'avvisarono delle pratiche, prestamente s'armarono con una costante risoluzione di morire su le mura in servizio del Re. Il Tuttavilla disegnava a far insidiare di costì il nimico, costretto dalla fame, e però mandovvi il Marchese della Pietra, perchè con le sue aderenze, e partigiani raccogliesse quanto grano vi si trovasse, siccome fece con molta destrezza in Piedemonte, S. Germano, S. Giorgio, S. Appollinare, ed altri luoghi. A di dodici entrò in Aversa il Principe di Roc-

12. 13. 14. di Dicembre.

Rocca Romana con settanta fanti, e cento trenta cavalli,

Ma il Vicerè, cui bruciava grandemente la perdita di Salerno, se ne dolse col Tuttavilla, imponendogli la ricuperazione d'una tal Piazza a qualsivoglia prezzo e rischio, per la gelosia di Castellammare. Il Generale preso il senso de' Baroni, rispose con una lunga filza di ragioni di sopra accennate, e però disdicevoli a rimaslicarle quivi. Aggiunse solamente, che quella parte non era corsa per conto suo; e della nuova gente, che Sua Eccellenza gli avea mandata, aver messo in Capua ottanta fanti Spagnuoli, e settanta cavalli; che il Duca di Guisa avea fatta Piazza d'armi in Giugliano per serrarlo in Averfa; che s'egli attaccava Castellammare, l'avrebbe combattuto a qualunque partito; aver nientedimeno dati gli ordini a D. Ferrante Caracciolo, perchè de' presidj di Nola, Marigliano; e la Torre cavasse trecento cavalli, e si congiungesse con la gente di Castellammare per opporsi al Pastena, quando imprendesse la via di Scafati, benchè per avviso del Principe d'Avellino si sapesse essere il di lui intento calare dalla banda di Tripalda verso Capua, ed il Guisa da quella di Napoli per attaccare Averfa. Ed effettivamente questi il giorno appresso, terzodecimo del mese, venne in S. Antimo con tremila fanti, e cinquecento cavalli, e mandò alla detta Città Vincenzo Carrafa, di fresco venuto alla sua amicizia, perchè con destre maniere disponesse gli animi de' Baroni al suo partito. Entrò questo Cavaliere in Averfa con finta d'esser fuggito dal Popolo, ed aver ottenuto un passaporto dal Guisa. Cominciò pian piano a toccar il polso a quei Signori, quali avendogli egli trovati senz'alterazione saldi e costanti nel servizio di Sua Maestà, e per lo contrario accesi di sdegno contra il Guisa, da lor chiamato nuovo Tiranno, perso d'animo e di speranza, pensava a salvarsi; ma il Generale lo fece arrestare, e sotto buone guardie condurre nel Castello di Capua in una carrozza a sei cavalli del Principe di Minervino, a disposizione del Vicerè. Il dì decimoquarto passò il Guisa a Giugliano, eletto per Piazza d'armi, e spedì ordine al Pastena, perchè venisse colli ad unirsi seco. Il Papone si trovava molto ingrossato di gente sopra il Garigliano, ed il Duca di Sora non poteva con le sue poche forze fargli obbiezione.

In questo stato di cose era impaziente il Conversano di far più lungo soggiorno in Acerra, e perciò il Generale vi mandò il Rocca Ro-

14. 15. di Dicembre.

Romana con dugento tra fanti, e cavalli. Egli circondato da tanti sovraffanti, ed insuperabili pericoli, faticato d'animo, e di corpo, cadde ammalato di febbre. Spedì il Miroballo a portar a voce queste estreme necessità al Vicerè, e sollecitare un soccorso di cinquecento fanti scelti, con li quali davagli l'animo di far disloggiare da Giugliano il Guisa. Questi senza perder tempo prese il cammino d'Aversa il dì decimoquinto di Dicembre alle 20. ore con settemila combattenti, compresi la compagnia de' Lazari. Questi sono uomini feroci, della contrada del Lavinaro, e della Conceria, robusti ed induriti nel faticoso mestiere di acconciar corami: adoperavano certe armi in asta uncinate, eh' essi addimandano crocchi, atte ad aggrappare il soldato a cavallo, e trarlo di sella in terra. Arrivò il Guisa quasi alla Cappella dello Spiritosanto, e spinse innanzi per riconoscere Monsieur d'Aurelach, Capitano de' cavalli della guardia dell' Anese, ch' avvenutosi nel Duca d'Andria al Ponte tra Napoli, ed Aversa, e nel Latino, appiccò con essoloro una furiosa scaramuccia, che durò poco meno di due ore; ma ingrossando di continuo il Popolo, l'Andria lasciò per Capo della sua gente Giuseppe Pappalètera, ed andò egli di persona per sollecitar nuove forze da Aversa, donde uscì D. Prospero Tuttavilla con le compagnie de' cavalli del Zattara, e del San Giuliano. Accrebbe il combattimento, ed il Popolo di numero, sicchè faceva temere evidentemente d'Aversa. Questo timore, che ad altri avria fatta venir la febbre, la fece non dico passare, ma disprezzare al Generale, e si levò dal letto, e montò a cavallo; spinse dietro la cavalleria due compagnie di fanti del medesimo D. Prospero, con li Capitani Giovan Batista la Rocca, e Giuseppe Contestabile, quali rimisero la zuffa con più calore che prima. Il Popolo procedeva sempre arditamente innanzi, nè sarebbono mai stati i Regj sufficienti a sostenere, se il S. Giuliano con felice temerità, e temerario ardore, contro gli ordini ricevuti, non urtava uno Squadrone del Popolo, sicchè disordinate le prime file, per lo sopravvenimento del Capitano Manuele Vaez con la sua compagnia, si disordinarono tutte l'altre. Fu però poco il guadagno, perchè ambidue restarono feriti d'archibugiate, il Vaez nella pancia, che morì di là a poco, ed il S. Giuliano nella testa, qual condotto in Aversa, passò da quella vita anch' egli dopo alcuni giorni. Il Guisa, vedendo i suoi

15. di Dicembre.

suoi rivolti in fuga, rispronò battendo, rincorando, e rimettendogli per avanzare a guadagnare il Ponte, guadagnato, e difeso dal Minervino con una mano di venturieri. Il Guisa abbattutosi nel Principe, gli sparò una pistolettata dicendo: *a V.S. Signor Principe della Torella*. Ognun credeva il Guisa averlo preso in iscambio, ma egli stesso mandando un Araldo in Averfa per ricattare, o scambiare un suo camerata, chiari questo fatto, che la lingua, e la mano avevano fallito, non l'animo a colpire il Minervino, non il Torella, commendando molto il suo valore nella difesa del Ponte. Stavano tuttavia gli eserciti a fronte, ed il Minervino combattendo animosamente tra le prime file, mandandoli sotto il cavallo per la fatica durata, fecesi condurre un altro dal suo cavallerizzo, e smontato a suo bell'agio dal primo, montò in quello in luogo, dove più folte piovevano le moschetate, e già era in procinto di dar dentro, quando ricevette duplicato comando di ritirarsi. Ma già la notte avea dati gli ordini lei, e divisi gli eserciti. De' nemici rimasero morti più di quattrocento, e trecento prigionieri. Monsieur d'Aurelach da una generosa resistenza si rese al Latino, che lo consegnò ad alcuni de' suoi soldati per condurlo in Averfa. Camminando senza verun sospetto, D. Diego dell'Halamo, Spagnuolo, lo ferì di pistolettata tra le due spalle, della quale morì subito. L'accidente dispiacque ugualmente a tutti, così nemici, come amici, per lo gran valore, ed ottimi costumi di questo soggetto. La mortalità tra' Regi fu assai minore, pochi prigionieri, e feriti, e tra questi rilevò un' archibugiata in bocca l'Altiere di S. Giuliano, ed un'altra nel gomito destro, Domenico Fabio, Tenente del Zattara.

In questo fatto d'armi s'immortalò D. Prospero Tutavilla, l'Andria toccò un' archibugiata, che appena gli passò lo stivale, il Torrecuso, e D. Carlo Gaetano si mostrarono intrepidi e bravi Cavalieri. Del Generale non dico nulla, avendo egli nell'istesso tempo combattuto col nimico, che avea in corpo, e con quello, che si trovava a fronte. Egli avuta lingua da' prigionieri, che il Guisa attendeva di breve le truppe del Pastena, per investire con maggior forza Averfa, mandò ordine a D. Ferrante Caracciolo, che con la sua gente, quella della Torre dell'Annunciata, gli ottanta cavalli mandati in Castellammare, formasse un corpo di seicento uomini, ed im-

25. di Dicembre.

impedisse il passaggio al Pastena. Spedì il Torella con novanta cavalli, e cento fanti propri di quel Signore, acciocchè per la grande autorità, ch'ei teneva in Avellino, facesse maggior raccolta di gente, ed impedisse l'ingresso in quella Città a Paolo di Napoli, che la teneva assediata da lontano con forze poderose, e pigliando quello la via di Scafati, egli s'unì con la gente di D. Ferrante Caracciolo. Presa pertanto la strada tra piedi, s'avvenne nel Principe d'Avellino suo nipote, che raccomandata la Città a quel poco di presidio, ed alla fede de' suoi vassalli, n'era uscito per sollecitare forze maggiori al suo mantenimento, ed ora ritornò col zio in Avellino, dove trovavano la milizia sbandata, i popoli sbigottiti, e Paolo di Napoli avanzato con seimila uomini fino ad un miglio dalla Città, la quale essendo d'ogni lato aperta, ed inabile a reggere ogni minimo assalto, l'abbandonarono, salvando se, e la gente, sicchè pochi giunsero in Aversa.

In Roma fin dal principio della sollevazione, o per paura, o per non essere spettatori di tante miserie, s'erano ridotti molti Baroni, tra quali il Principe di Bisignano Carrafa, ed il Marchese di Casalnuovo, che di breve indisposizione vi passarono a miglior vita. Solo il Principe di Satriano, Maestro di Campo Generale del Battaglione del Regno, dopo aver sempre assistito al Vicerè in Castello, e trovatosi fuor di quello in molte fazioni, vi fu condotto con una galera d'ordine di Sua Eccellenza, per levar le contese tra esso Satriano, e l'Orbetello, al quale il Vicerè nell'occasione d'Orbetello avea dato il comando del Battaglione, che di ragione s'aspettava a lui. A questo disgusto s'accoppiò un altro, nato da un capitolo dell'ultimo aggiustamento con la plebe, di pregiudizio grande al Principe, nel quale, avesa una lite, che verteva tra lui, e l'Orbetello per alcune pretensioni, che questi teneva sopra la Terra di Badaloco, producendo essere stata di suo avo, ed il Satriano n'era il Padrone, s'ordinava, che rimanesse in piede la Delegazione in persona del Navarrete; del che il Satriano risentitosi, comechè non solamente ciò fosse contrario alle disposizioni de' primi Capitoli di Masanello, che revocavano le Delegazioni, ma ancora agli ordini del Re, che altro Ministro supremo non gli assegnava, che il Vicerè, e Capitan Generale; ed essendo egli Decano del Consiglio Collaterale di Cappacorta, e come

Oo

tale

15. 16. di Dicembre.

tale tenuto a sottoscrivere li detti Capitoli , a niun partito vol-
le firmarli per non pregiudicarli , sicchè il Vicerè prese pruden-
temente l' espediente sopradetto di mandarlo a Roma , ver do-
ve spedì il decimosello di Dicembre D. Alonso Carriglio Ca-
pitano della Guardia , perchè ricordasse a quei Signori la Patria,
il servizio del Re , e gli esortasse a concorrere almeno alle spe-
se , dacchè con le persone stessero lontani da' fulmini della guer-
ra . Questa commissione fu stimata soverchia , dacchè in Roma
era il Conte d'Ognate , Ministro , che in prudenza , e destrez-
za nel maneggiar negozj , massime i presenti , non avea pari , e
valendo per cento Carrigli , quel poco , che cavò da' detti Si-
gnori , valse piuttosto a far palese la debolezza delle forze , che
ad accrescerle , come conveniva .

In Averfa comparve un Trombetta del Guisà riccamen-
te vestito d' un giubbone , e sopravvella di terzo pelo ver-
de , coperta tutta di gallone d' oro , ed aveva nella bandie-
ruola della tromba lo scudo con l' armi del Duca . Diman-
dò passaporto per Fra Tommaso Sebastiano Eremitano , man-
dato dal Duca per trattare il cambio di Monsieur d' Aurelach ,
ch' er' eredevo vivo , non informato del brutto tiro di D. Diego
dell' Halamo . Il Frate assicurato giunse in punto , che al mor-
to si faceva un assai sontuoso funerale nella Chiesa maggiore , con
l' assistenza di tutta la Nobiltà , e di tutta la Milizia . Il Genera-
le volle , che il Trombetta l' andasse a vedere , e volto al messo
disse : *farete fede al Duca , quante e quali siano le nostre condo-
glienze , raffigurate , ed espresse in questi funesti apparati , che vedete ;
e l' assicurerete , che non minore è il dolore , e la maraviglia di tut-
ti noi , che un pari del Sign. Duca si sia dato in preda d' un po-
polo insensato , e poltrone , come nella fazione seguita avea po-
tuto conoscere ; che da tal gente non avrebbe egli potuto rice-
vere de' suoi travagli altro guiderdone , che quello , n' avea
avuto un Toralto , e tant' altri personaggi di conto ; ch' es-
so Generale lo consigliava a fuggire da quella canaglia , e tor-
nare in Roma , al cui effetto l' avrebbe provvisto d' ogni cosa ne-
cessaria .* Ma il Duca battendo sempre nel disegno d' aver A-
verfa , pensò in che maniera potesse ottenere S. Cipriano per
impadronirsi del Ponte a Selece , posto tra Capua , ed Averfa ,
e troncar con un colpo la comunicazione a l' una , e l' altra Città .
Mentre sta su questi pensieri , ecco che inaspettatamente vien
chia-

17. di Dicembre.

chiamato da quei di S. Cipriano. Il Tuttavilla avvertito del caso, fortificò in diligenza il Ponte con due torrioni dalle due sponde. Il Papone dall' altro canto il decimosettimo di Dicembre assaltò furiosamente Sessa, ma ne fu ributtato con tanta sua perdita, che gli passò la voglia di replicar l' assalto, e vedendo una campagna fertile, piena di casamenti, ch' erano de' Cittadini, incominciò a darle il guasto; che fu cagione, che quei popoli, preferendo il proprio all' interesse Regio, si resero per accordo. Il Generale temendo di Teano, come luogo, che molto pericolava con questa caduta di Sessa, vi spedì i Duchi di Vairano, Marzano, e Castelnuovo con cinquanta cavalli, perchè contendessero il passo al Papone, il quale ciò non ostante mandò innanzi dugento de' suoi a prender posto in Sesto, luogo opportuno per istringer Teano. I tre Duchi accennati sollecitarono gli ajuti de' Baroni circonvicini, de' quali non comparse altro, che quel d' Ailano, e quarant' uomini del Duca d' Atri, forse troppo deboli per opporre a tanto nimico.

L'istesso giorno decimosettimo il Guisa fece pubblicare, che a qualunque soldato, ch' abbandonasse il servizio Spagnuolo, e venisse al suo, egli avria donato quattro doppie; e raccordevole dell' ufficio di pietà usato dal Tuttavilla verso l' Aurelachs, comandò, che ad uso di buona guerra si desse quartiere a tutti, che lo dimandassero. Ed avvegnacchè di giorno in giorno aspettasse l' Armata, per provvederla di Porto, tenne stretissime intelligenze con gli abitanti del Castel di Baja, e già stava per muoversi a quella volta, quando il Vicerè avvisato del trattato, con la mutazione del presidio lo convertì in vento, ordinando al Tuttavilla facesse scorrere alcune truppe di cavalleria sino a quei lidi per sicurezzza dell' Armata, che vi stava su l' ancora. La Francese partita, come dicemmo, il vigesimoquarto di Novembre dalla Provenza, corse una travagliosa burrasca nella Spiaggia Romana, del cui danno volò l' avviso in Napoli questo giorno decimosettimo di Dicembre, maggiore, che in effetto non era, che come consolò il Vicerè, così afflisse il Guisa. Ma ohia ritù ambedue batter la perdita in una bagattella, durò poco in quello il conforto, ed in questo il tormento; anzi il Guisa tutto lieto e festoso della nuova, credeva esser venuto il tempo a dar compimento al suo desiderio, qual era d' unir il Popolo co' Nobili, senza la quale unione egli fermamente s' immaginava,

17. di Dicembre.

non poter far cosa, che stabile, e ben fondata fosse, e già n'avea avuto il placet: quello de' Baroni gli pareva averlo in pugno, perchè s'avea messo in capo, che non per altro stessero duri, se non per non vedere mezzi sufficienti di poter scuotere il giogo, ed uscirne netti: ora questo scrupolo glielo avria levato non tanto l'arrivo dell' Armata, quanto l'applicazione presa da' Francesi d'assistergli con tutte le forze del Regno. Per la qual cosa cercò con un tiro colpire a due. Al Tuttavilla, ed a' Baroni, per un suo Araldo Giovan Luigi de Lando, dette ad intendere, che avendo maturamente ponderati i motivi del Generale, ed i pericoli, che correva tra l'inconstanza, e bizzarria d'un Popolo numeroso, era risoluto d'accettare il favore propostogli, ma che per aggiustar bene il tempo, ed il modo, desiderava d'abboccarsi prima con uno de' principali Baroni, ch'erano in Averfa. Al Popolo disse, ch'era chiamato da quei Signori, per trattare l'unione dell'armi con li popolari. Tra questi negoziati, due ore innanzi di Guisa entrò in S. Cipriano, facendo in un medesimo tempo dar all'armi ver Capua, ed a tutti i posti di Napoli.

Giunto l'Araldo in Averfa, i Baroni temevano che il Guisa potesse avere fini più cupi. Il Generale ascoltò pazientemente il parer d'ognuno, e poi cominciò. *Il Signor Duca di Guisa o finge di tornar a Roma, o dice da d'overo: se finge, si scuoprirà nell'abboccamento, ch'ei domanda, ed in tal caso si potrebbe arrestar prigioniero; se realmente e' vuol uscire dal Regno, ogni ragion persuade, che se gli facci il Ponte d'oro, e se gli diano tutti quei comodi, ch'egli ha bisogno a far la ritirata sicura.* Queste poche parole, espresse con forza, stabilirono la conclusione di doverlo ascoltare. Così per luogo fu nominato il Convento de' Padri Cappuccini, un miglio fuor delle mura, e per l'abboccamento il Duca d'Andria, Principe savio, accorto, bel parlatore, e di bella presenza. I Camerati erano D. Fabrizio Spinel-
li, D. Scipione Pignatelli, D. Carlo Gaetano, Fra Carlo Marullo Cavalier di Malta, D. Cesare della Marra, il Capitan Giuseppe Pappalettere, Giovan Giacomo Aflatati Baron di Canosa, Giovan di Leone Capitano di fanteria Spagnuola, D. Francesco Tassi, un Cavaliere Spagnuolo, e l'Ajutante Battinello. Per sicurezza delle loro persone furono destinate le due compagnie di Montecalvo, sotto la scorta del Latino; e
con

18. 19. di Dicembre.

con altrettanti cavalli, e camerati avea a comparire il Signor Duca di Guisa al suddetto luogo. Il decimottavo del mese giunse a vista di Napoli l'Armata di Francia. Quella di Spagna aspettando d'ora in ora un rinforzo considerabile di vascelli, credendo che fossero dessi, con molta allegria spiegò gli stendardi Reali, e salutolla col cannone; ma quando l'altra non le rese il saluto, e si mise in battaglia sotto il Castel dell'Ovo, oltre alla nuova arrivata per mezzo d'una galera spedita a posta da Pozzuolo, ch'erano legni Francesi, restò brutta, e spennacchiata per l'error preso, e l'onore inconsideratamente fatto al nemico. Il Vicerè stordito all'inopinato arrivo di tante vele, non sapeva da che lato volgersi per trovar lo guado, poichè se guarniva l'Armata, sforniva i posti. Pensò alla gente Civile, che lo servì a tempo, con gran prestezza, e senz'alcuna resistenza. Il dì appresso si levò una impetuosa tempesta, che durò quindici ore, e fu miracolo, che l'Armata di Spagna trovandosi sul ferro, parte in Napoli, parte a Baja, non perdesse più d'un vascello incendiario con una galera, che serviva d'Ospedale, e portava medicamenti; alcune poche tartane si sinarrirono senza la perdita nè anco d'un uomo. Penetrò intanto in Averfa l'avviso della sopraggiunta dell'Armata di Francia, onde al Generale non parve conveniente concorrere in questa congiuntura alla carcerazione del Guisa, quando anche il Duca mancando a' fini che proponeva, egli potesse rompere ragionevolmente la fede pubblica. Erano le sue ragioni, che questo Principe essendo dato a' piaceri del senso, non era intendente nè della guerra, nè della ragion di Stato; che sopra l'Armata erano degli uomini bravi nell'uno, e nell'altro mestiere, talchè mancando al Popolo il Duca, arebbono chiamato uno di questi con molto loro vantaggio, e pregiudizio degli affari Regj; che il Duca era in disgrazia del Re Cristianissimo, inimico del Mazzarino, sospetto agli altri Duchi, e Pari di Francia; ch'era bene a lasciarlo così per nutrire queste discordie e differenze; alla fine concluse, che ad ogn'altro Capo Francese quella Corona avria dato più ajuto di gente, e di danari, che a lui, per essere la Casa di Lorena sempre stata inimica della Casa Reale, come presentemente poteva informare il Duca Carlo di Lorena, e Francesco Nicolò suo fratello.

Appena avea finito il Generale, che in Averfa giunse il Trombeta

19. di Dicembre.

betta con avviso, che il suo Padrone era già al luogo destinato con le camerate, e truppe concertate tra le parti. Onde il Duca d'Andria, senza punto tardare, vi si condusse con la sua brigata; incontrando il Guisa all'entrar della Chiesa a piè, smontato anch'esso, e finiti i convenevoli trattamenti, parlando l'uno, e l'altro in terza persona, ritirati in disparte, il Guisa cominciò. *La pietosa assistenza all'esequie del fu Signor d'Aurelach, il buon consiglio del Generale, ed il proprio accorgimento del pericolo, che del continuo correva, mi fecero bramare, e chiedere il presente congresso. L'arrivo dell'Armata, e gli ordini Regj ora ne dispongono altrimenti. Sicchè in iscambio d'una sicura ritirata, m'è d'uopo d'attendere ad una rischiosa, e faticosa dimora. Ciò non ostante resto in me pienamente soddisfatto, che non avendo potuto procurar la mia, questo medesimo giorno mi dia campo a procurare la salute di così degna Nobiltà, e d'un così nobile Regno, recato a barbara e tirannica Signoria, sotto la quale ognuno sospira, ognuno trema, e si scontorce. In queste umane spoglie non si prova cosa più grata, che la libertà, nè più noiosa e misera, che la servitù. L'animo generoso fugge questa per quanto è può, desidera quella con piene voglie, nè mai trascura nè tempo, nè occasione a mettersi in possesso di sì fatto bene. E qual tempo più atto, qual occasione più bella di questa? Rumoreggia per entro, e fuora di Napoli un Popolo numeroso, ardito, e per tanti sanguinosi incontri oramai sperimentato in guerra; l'Armata del Cristianissimo poderosa, e di buoni corredi guarnita v'è aliando intorno a Baja, Castel dell'Vuovo, e Posilipo; la Spagnuola tutta sbattuta, e male in arnese, è necessitata in luogo di soldati, ricevere de' Cittadini, de' quali qual prova l'uomo si possa promettere, ciascuno lo vede; le forze di terraferma sono poco migliori, gli ajuti lontani, e spartiti in tanti laii; all'incontro quei di Francia vicini, uniti, e pronti, con quanto può, e vale quella Corona, a restituire un Regno desolato, e la sua Nobiltà all'antico splendore. E perchè vegga, che non parlo a caso, ecco do a lei carta bianca per tutto ciò, che potrà desiderare, perchè disponga a questa risoluzione con l'esempio, e con la persuasiva tutti gli altri, che hanno stocco d'onore, amore alla Patria, e premura di lasciare i loro discendenti grandi, ragguardevoli, ed indipendenti.*

Nel vedere il Duca di Guisa diventare l'Andria di mille colori in viso, anzi al fine del suo parlare, s'accorse

19. di Dicembre.

corse d'aver dura impresa per le mani, e ne restò chiarito affatto, quando lo senti ragionare in questo senso. L'onore, che abbiamo fatto al mortorio del già Signor d'Aurelach, era obbligo nostro, ed il valore del personaggio lo meritava. Il consiglio del Generale era ben inteso, e procedeva da sincero affetto. Ma siccome il Signor Duca mette in non cale la propria salute per ubbidire al suo Re, così non gli dovrà parer strano, se gli Baroni di questo Regno anch'essi preferiscano il servizio della Maestà Cattolica, con gli comodi, e gli onori alla propria vita; nè possiamo essere indotti a credere, ch'egli volesse biasimare in altri ciò, che in se stesso cotanto commenda. Se il Popolo strepitoso rumoreggia, poco a noi importa, che sappiamo la sua natura, e piaccia a Dio, ch'ella non l'appari troppo tardi: le sue minacce sono vane, i suoi impeti, cannonate tirate in aria, che appena nate muojono. Non dispreghiamo l'Armata del Cristianissimo, nè i suoi corredi, ben la tenghiamo di gran lunga inferiore all'impresa; nè abbiamo in sì poco concetto la nostra, che in un bisogno non possa rendere buon conto a quella, e farle sfrattare il Mediterraneo a vele stracciate, e gusci forati. La libertà di vero è cara a tutti, ma-s'intende di quella, ch'è libera, non violentata, non acquistata con tradimenti, e fellonia, cosa indegna non solamente d'un Cavaliere, ma di qualsivoglia persona vile che sia. Onde a noi altri piacerà sempre più una servitù volontaria con onore e riputazione, che un vivere libero con biasimo, obbrobrio, e vituperio. Se in Francia s'usa altrimenti, tal sia di lei; qui non è terreno a porre tal pianta. In quanto alla carta bianca, non desidero altro, che la candidezza della mia fede, che mi basterà ad ottenere ogni favore per me, e miei discendenti dalla clemenza del legittimo mio Padrone, anzi che da soppiatte, ed interessate promesse d'una Corona straniera. Finite d'ambe le parti le dicerie, i due Duchi ripigliando i complimenti, cortesemente s'accommiatarono. Attese in questo mentre il Tuttavilla in Averfa a' provvedimenti necessari, massime quando seppe il Papone venire innanzi; e mandò alla custodia del passo d'Arpaja il Marchese di Cervinara, il quale vedendolo sfornito d'uomini, e munizioni di guerra, l'abbandonò.

S'aggravava ancora l'Armata di Francia intorno il Capo di Posilipo, dove il Bali di Valenzè con altre sue camerate mise piede in terra per riconoscere un sito, che ei giudicava il caso a sorprendere Baja, ed ispingere al Tor-

19. 20. di Dicembre.

rione del Carmine quattrocento soldati. Sopra questo sbarco, ragunato il Popolo in S. Agostino, deliberò cavar fuori uno stendardo co' Gigli di Francia, ed acclamare Re il Duca d'Orliens. Finse il Principe della Rocca Grasciere d'approvare l'elezione, e sotto mano abbattutosi nel Padre Sirena, Minor Conventuale, Foggiano, intrinseco del Guisa, gl'insinuò con destrezza, che tutto il Popolo concorreva a voler per Padrone, e Re il Duca d'Orliens, palesandogli come in confidenza il mistero dello stendardo, la calata de' Francesi a Baja, l'ingresso degli altri nel Torrione, e cacciatagli questa medicina in corpo, aspettava che cominciasse a operare. Non badò il buon Frate a rappresentare le cose udite al Duca, il quale sdegnato, ch'egli con fatica, e pericolo avea levata la lepre, e che un altro l'avesse a pigliare, uscì di casa, e dette appunto in quei della fazione unita, de' quali se imprigionare alcuni; mandò molti de' suoi aderenti al Torrione per impedire l'ingresso a' Francesi, ed a quei dell'Armata fece intendere, che il Popolo restava molto disgustato dello sbarco seguito senza il suo consenso, che però se n'astenessero, e non lo provocassero a qualche strana risoluzione. Ciò fatto, per metter terrore in quei della combriccola, se morì sette de' suddetti prigionieri, come innovatori, e macchinatori contra la publica libertà, tra' quali fu tronco il capo al Dottore Antonio Basso, Capo dell'unione, ed impiccati alle forche Salvatore di Gennaro, e Pietro d'Amico, Scrivano del Regio Contiglio. Già l'Annese, scoperta l'arte del Guisa, se ne dolse col Fontanè, il quale per osservare gli andamenti del Duca, vi mandò l'Abbate Vaschi, e con questa occasione offerse al Popolo nuovi, e più considerabili ajuti. Il Richelieu chiamato da' popolari di Castellammare, navigò a quella volta il dì vigesimo di Dicembre, quando da' Nobili della detta Città fu già scoperto il trattato, e riparato il pericolo. Dentro v'erano dugento cavalli del Baronaggio, centocinquanta fanti tra Spagnuoli, ed Alemanni, e centocinquanta Nobili abitanti.

S'uni finalmente l'Armata Cattolica di Baja, e di Napoli in numero di trentadue vascelli, e ventidue galere, sopravvi ottocento Cittadini Napolitani, come di sopra abbiamo narrato; ed il Vicerè promise un zecchino per uno a tutti coloro, che si fossero imbarcati, purchè non avessero man-

21. di Dicembre.

mangiato il pane del Re. Così fornita, il dì vigesimoprimo del mese, solcò con prospero vento verso Castellammare. Costi sul ferro erano cinque navi, tre dell' Armata medesima, e due di Vincenzo Medici, cariche di grano, e dubitando il Vicerè per la vicinanza de' nimici, ordinò, che si mettesse in salvo detto formento, e l' artiglieria. L' Almeyda, che vi comandava, se ne stette senza far altro, dubitando con tale sbarco di non allettare il nimico, e privarsi del comodo di tenerlo lontano, quando avesse levata l' artiglieria. Risolse però lasciarvi ogni cosa, e con quei pezzi, e due mezzi sagri, che al luogo avea, difendere la Città, e li vascelli, onde alle sedici ore del giorno cominciò a bersagliare l' Armata di Francia, la quale, senza rispondere a tanti tiri, su le ventidue ore mandò un Trombetta con due Francesi a far intendere a quegli abitanti, ch' erano venuti come amici per difendergli, e non come nimici per offendergli; ma se la Città persisteva nell' ostilità, in vece della piacevolezza avria provato il rigore delle loro armi, e la forza delle loro cannonate. Non istimarono quei Cittadini, e meno quel Presidio sì fatte minacce, anzi risposero arditamente, che non conoscevano per amico chi era venuto a fomentare i ribelli contra il legittimo Padrone, e mentre i messi tornavano, non restaron di tirare; onde i Francesi cominciarono a fulminare ruinosamente la Città, abbattendo parte delle mura con di molte fabbriche, ma non già la fermezza degli animi; per la qual cosa i Francesi tentarono di mettere gente in terra per assalir la Città, ma il disegno non gli riuscì, trovandosi il Porto guardato dal Bovino, e gli altri posti da altri Cavalieri, sicchè i Francesi furono costretti dar in dietro, con la preda sola d' un vascello de' cinque, che costì li ritrovavano. Il Duca di Richelieu, non informato dello stato di Castellammare, credendo che stesse a requisizione del Popolo, dacchè alcuni d' esso l' avevano chiamato, mandò sette Francesi, e due popolari balordi ed insensati ad intimare alla Piazza, che d' ordine della Repubblica ricevesse gli ajuti. L' Almeyda riscaldato di sdegno, *en ora mala*, rispose, *esta plaza se tiene por el Rey, y no por la Republica imaginaria del Pueblo*. Un Signor Spagnuolo, suo camerata, che gli era a canto, stomacato da così sconcia ed impertinente dimanda, proruppe, *voto a Cristo, masefe esta canalla*. Detto, fatto; furon morti i due popolari, e cinque Francesi, gli

P p

altri

22. 23. di Dicembre.

altri due malamente feriti, ricondotti all' Armata. I Francesi arrabbiati dello scorno, si sfogarono contro le mura, durando la batteria fino a mezz'ora di notte. Il dì ventesimosecondo sopravvenne l' Armata Cattolica. Attaccata la zuffa, i Libeccii si cangiarono in Scirocco in favor de' Francesi; ciò non ostante gli Spagnuoli investirono la Capitana, e l' ariano presa, se non veniva foccorfa da altre galere, e vascelli. I legni Francesi furon molto mal conci, e negli Spagnuoli, trattone alcuni pochi feriti Napolitani, solo morì il figliuolo del Regente Zúfia. Nel calore del combattere una furiosa tempesta divise l' Armate, ritirandosi verso Nisita la Cristianissima, seguita, ma senz' alcun frutto, dalla Cattolica. Al vascello, che avevano poco anzi preso i Francesi, s' era appiccato fuoco: avvedutosene Giovan Batista de Rogatis, uscì dal Porto, e seguito da molte feluche, estinse il fuoco, e lo fe rimorchiare in Castellammare.

Il Popolo di Napoli conosceva bene, che l' Armata Francese avea bisogno d'un Porto per suo ricovero, e che quello di Castellammare saria stato il caso: si spinse a quella volta numeroso di tremila uomini. N' ebbe l' avviso subitamente in Averfa il Tuttavilla dal Tenente di S. Giuliano, che condusse prigione il Commissario del Guisa con i suoi Ajutanti, presi mentre ritornavano da San Cipriano, dove avevan portato quattromila ducati per la paga di quella milizia. La guida, che gli menò, fu d' ordine del Generale impiccata, ed avvisato l' Almeyda della marchia del Popolo a quella volta; e perchè e' temeva, non dessero sopra Nola, l' avvertì d'attraversargli la via, e riparare a' pericoli di Castellammare. Il Guisa intanto indettatosi con l' Armata d' assalir Pozzuolo per mare e per terra, teneva pronte in Marano ventiquattro compagnie, ed otto cannoni. Continuava Papone l' assedio di Teano, e già ridotto in cattivo stato, il vigesimoterzo fece la chiamata, esortando il Governatore Ottavio del Pezzo alla resa, dacchè gli ajuti secondo l' ordine del Generale sotto i Duchi di Marzano, Vairano, Castelnuovo, e del Marchese della Pietra, per diversi accidenti, pretesti, e pretese non comparivano; e che il Marchese in vece d' ingrossare, per mancamento de' contanti avea licenziata la gente fatta; ma vedendo egli il Governatore piùochè mai intrepido e costante, fu costretto a temporeggiare. Profeguendo i popolari la marchia verso Castellammare, ed avvertito l' Almeyda, che que-
gli

23. di Dicembre.

gli se ne stassero in Gragnano a sollazzo, in festa, e gioja, sventolando le bandiere su i terrazzi, e cantando la vittoria innanzi tratto, v'accorse con gente veterana, con quella de' Baroni, e Nobili di Castellammare, ed entrato nella Terra non aspettato, fece sì gran macello, che dugento ne restaron morti, e settanta prigionieri, e se la notte sopravveniente non gli aiutava, senza alcun dubbio vi sariano rimasti tutti. In questa fazione i Regi si portarono egregiamente; all'Almeyda fu morto il cavallo sotto; il Bovino per la sua prodezza n'ebbe ringraziamenti straordinari dal Vicerè, e licenza d'andare a difendere il suo luogo di Bovino, ove avea lasciata la moglie con un picciolo figliuolo. Arrivato nel piano di Palma, gli furono addosso quattromila Masnadieri, quali trasportati dall'avidità del bagaglio, gli diedero agio di scampare dalle loro mani, e condursi a salvamento in Bovino; ove giunto voltò l'animo a soccorrere il Preside di Lucera, la qual Piazza, siccome anche Ariano, era già in potere de' Popolari; sicchè unitosi il detto Signore col Marchese di Trevico, non potendo far altro, attese ad impedirgli a fare maggiori progressi.

Avea l'Annese, durante il suo comando, messo insieme una bella, e ricca argenteria, con quantità di gioje. Al Guisa venne voglia di vederle, e piacendogli oltremodo, lo pregò a prestargliene per pochi giorni, acciòchè a bell'agio le potesse godere, e contemplare; avutele nelle mani, le mandò a Roma. Sdegnato del tiro l'Annese, gli disse in faccia, che non era azione di Principe, tradire un amico con simil ragia. Queste rampogne in apparenza il Guisa prese in burla per non mettere tutte le sue cose in iscompiglio, di dentro se le legò al dito. Avea egli formata una Compagnia di cento lance per guardia della sua persona, al cui Contatore, o Cancelliere, ch'altri dicano, per esser de' suoi confidenti, ingiunse, che dentro il Torrione appostasse due soldati de' più animosi, ed esperti, a tor di vita l'Annese, e che il Lieto, al segno dato, corresse con quaranta soldati al Torrione, s'impadronisse dell'artiglieria, ch'egli poi in persona vi si saria trovato per dar calore all'opera. L'Annese si fa alla finestra: un di coloro gli tira un'archibugiata, che passa in fallo tra lui, e la moglie: corre il Lieto con le dette truppe su dov'era il cannone, l'Annese fugge ver un'altra finestra per chiamar ajuto, dà ne' quaranta, domanda con in-

23. di Decembre.

trepidezza; che cosa è? Rispondono: niente, Eccellentissimo Signore; abbiamo sentito sparare, ed eravamo corsi a servire l'Eccellenza vostra. Egli diventato più sospettoso, non gabella la scusa, e per chiarir il fatto, gli fe tutti metter in prigione. Il Guisa udito l'infelice successo, monta a cavallo, si conduce a S. Lorenzo, e vi si ferma per intendere il giudizio, che il Popolo faceva del presente successo. S' avea egli fatto aderenti Carlo Longobardo, Francesco Battinello, Matteo d' Amore, ed Onofrio Pisacano Capi principali, e di grandissimo seguito appresso il Popolo. Questi ristretti insieme consultarono d'abbattere l'orgoglio dell' Anese, e far Capo della Republica il Guisa. Al raccorre de' voti tutti v' assentivano da uno in fuori, che consigliava di procedere in cosa di tanto momento col calzare del piombo; essere una infinità grande, che abborrivano il dominio degli stranieri; aver l'Anese più dipendenti del Guisa; tener in mano il Forte del Carmine; l'innasprirlo essere uno sforzarlo di giuarsi per disperato nelle braccia degli Spagnuoli. Le ragioni di colui furono sentite, ma non abbracciate, sicchè la maggior parte elesse il Guisa con titolo di Doge della Republica all' usanza di Venezia. Salito a questo grado, avea più paura de' Francesi, che dell' Anese, e perciò tentò con ogni sforzo d' impedire lo sbarco a quegli, riservando le lusinghe per rappattumarsi con questo. Aderenti dell' Anese erano Vincenzio d' Andrea, Vincenzio Jacopo Rossi, Onofrio Pagano, e molti altri. Egli fatto consapevole di ciò ch' era passato, s' alterò grandemente, tassando di poca fede, e poco amore verso la Patria tutti quei Napolitani, che seguivano il Guisa, e da quel giorno innanzi entrò in pensiero di cavarli questo stecco dagli occhi; ma dissuaso dagli amici, tra' quali non mancava chi si corrispondeva occultamente col Guisa, intò consiglio, e si dispose a simulare, fino che il tempo gli somministrasse miglior occasione. Intanto querelandosi del Duca d' Arcos, detestava le sue azioni, aggiungendo, che solo lui fosse cagione di tanto male.

Ebbe D. Giovanni notizia puntuale di queste parole da molti suoi corrispondenti, particolarmente dal Principe della Rocca, onde si per ciò, come anche per la beffe, che l' Anese stesso s' avea fatto della plenipotenza pubblicata sul principio di questo mese da Sua Eccellenza, risolse di provare, se in congiuntura di queste discordie, offerendosi Sua Altezza di piglia-

24. 26. di Dicembre.

pigliare il Governo del Regno, fossero cessate le diffidenze del detto Capo. Mentre ella a questo va disponendo le cose, il Guisa, il vigesimoquarto di Dicembre, mandò a condolerli con l'Annese dell'accidente dell'archibugiata. Egli mostrò di gradire l'ufficio, e disse d'allegriarsi dell'esaltazione del Signor Duca al grado di Doge della Repubblica, e quanto alla sua persona, si contentava del comando dell'armi conferitogli dal Popolo. Il Guisa lo pagò della medesima moneta senza conio, gonfiandolo con finte speranze, che senza il suo assenso non si faria mossa pedina nella creazione del Senato, e nel governo degli affari pubblici. Questa, benchè mascherata riconciliazione, partorì pure la libertà di que' quaranta soldati, ed il Guisa non fidandosi dell'Annese, uscito dal Torrione andò ad abitare in casa del Principe di S. Buono a S. Giovanni a Carbonara; e per dar saggio del suo futuro governo, e solennizzare la vigilia di Natale, rimise tutti li banditi, se cavare di carcere i prigionieri, eziandio quegli, che per delitti gravissimi erano sentenziati a morte. Con quell'atto di clemenza, e d'umanità acquistò gran credito e riputazione, togliendola quasi affatto all'Annese. Lo stesso giorno era lugubre agli Aversani per la morte del Marchese di S. Giuliano, giovine di ventidue anni, però della persona, più che ordinariamente tinto di belle lettere, e scienze, grazioso, ed avvenente in tutte le sue azioni. In Roma i Cardinali Orsino, Barberino, e Grimaldo con offerte di danari, e larghe promesse fomentavano i sediziosi, e cercavano d'occupar Celano, Castello del Cardinal Montalto in Abruzzo. Questi avvisato dal Pignatelli, lo raccomandò all'Abbate Piccolomini suo confidente, ma più de' nemici, come diremo. Per altra via il vigesimosesto del mese il Duca di Collepiastra, ed il Barone di Giugliano, nell'interno ancor essi di fazione Popolare, con astute e simulate vie, ostentando il contrario, richiedevano il Pignatelli d'alcune patenti, e commissioni da poter levare gente in quella Provincia per opporsi al Papone. Egli informato de' loro fini, e della difficoltà, ch'arebbono incontrata di far massa in quel luogo, gli compiacque. Di ciò accortisi, cangiarono favella, e lo richiesero di qualche onorevole impiego in Chieti, o in qualche altra Piazza di quei contorni. Rispose, or come ora non aver cosa a proposito per loro; e dubitando, che con lettere, o patenti contraffatte non si cacciassero in Pescara, avvertì il Castellano, che non ricevesse ni-

funo

27. di Dicembre.

fino, quantunque avesse lettere del Vicerè.

La strettezza de' viveri faceva sempre scappare qualcheduno de' popolari di Napoli, onde a' ventisette del mese furono presi da' corridori quindici tra uomini, e donne: cinque d'essi condannati alle forche, e per compassione del Tuttavilla ridotti a due soli. Nè il Papone affaccendato sotto Teano, trascurò gli affari di Sessa; perchè temendo di qualche bischenca di quel Comune armato, lo disarmò, ma non tanto, che non restassero provvisti a sufficienza, e rinchiuse l'armi in Castello. Dette la mostra alla gente alla Rocca Monfina; accostatosi alla Torre di Francolise, ella gli si rese per accordo; e trovandosi con tremila uomini effettivi, infastidito del lungo assedio di Teano, si risolse di volerlo per assalto. Comparve da capo l'Armata di Francia intorno Capri, ed Ischia: ingelosì Nisita, e Pozzuolo. Il Vicerè avvisato delle contese, che passavano tra gli abitanti di Castellammare, e le genti de' Baroni, le quali volevano con molte violenze alloggiare a discrezione, provvide la Città in queste congiunture di fanteria Spagnuola, ed Alemanna, lasciativi solamente con soddisfazione de' suditi il Duca di Sejano, ed il Principe del Vallo con la loro milizia. Intanto acclamando un certo Casale in quel di Nola il Popolo, v' accorse da Cimitino D. Ferrante Caracciolo, e tanto s'impegnò nel pericolo, che fu colpito, ed ucciso d'una moschettata. Tutti lo piansero, e sopra tutti il Generale, sì perchè gli era di grande aiuto in quelle parti, sì perchè la sua morte sbandò tutta la gente in numero di cinquecento cavalli, e se ribellare tutto il Nolese, in modo che Aversa rimase tagliata fuori. Per iscambio vi mandò D. Giuseppe Mastrillo Tenente di Maestro di Campo Generale, ordinando dall' un canto a Giovan Domenico Durante, Comandante in Somma, che con la sua compagnia di cavalli, e sessanta fanti, ch'egli avea tra quei del Terzo di D. Prospero, e gli Alemanni, soccorresse in ogni urgenza Nola, e dall' altra parte incaricò al Piccolomini, assicurasse la Torre dell' Annunciata minacciata ad ogni momento da' nemici. In questo mentre aspettando egli l'esito di ciò, che il suo dispaccio, ed il Miroballo avesse operato col Vicerè per levarsi da Aversa, ed assicurar Capua, ebbe da Sua Eccellenza ordini espressi di non abbandonare la detta Piazza il dì vigesimo ottavo del mese.

Il Papone accampato nel bosco delle Pentime, ben voluto

28. 31. di Dicembre. 1. di Gennaio. 1648.

luto da quei paesani, assaltò Venafro, ma per la gagliarda difesa di quei Terrazzani fu astretto a ritirarsi con perdita notevole. Il Tuttavilla vedendo quest' uomo crescere alla giornata di forze, e di credito, pensò per qual mezzo lo potesse tirare al partito Regio, e trovata la congiuntura, diede l' assunto a Pietro di Lorenzo, Capitano del Battaglione di Teano, amico intrinseco di Giovan Battista Festa Cancelliere del Papone. Trattò il Capitano col Cancelliere, il quale quando gli dava ad intendere una cosa, quando un'altra, quando chiedeva onori, e carichi superiori alla sua condizione, quando voleva, che il negozio fosse maneggiato dal Contestabile Colonna, antico Padrone del Papone. Alla fine scoprendo il Generale, che non v'era da far bene, abbandonò quel trattato, e cominciò a pensare a' propri pericoli, che correva in Averfa, volendo seguir l'ordine del Vicerè. Andò raccogliendo le tante istanze già fatte, e le tante ragioni in poche; gli tornò a memoria lo sbandamento della gente dall'arrivo dell' Armata Francese in quà; l'unione del Pastena, e Paolo di Napoli; la caduta d'Avellino, le discordie de' Baroni in Puglia, il Popolo di Capua male affetto, le sue forze ridotte a quattrocento cavalli, e trecento fanti, tra essi cento soli di fazione; il Guisa all'ordine per trovarlo, avendo fatto Provveditore Generale dell'esercito Vincenzio d'Andrea; toccando egli qualche rotta, non dubitava, che i Capuani non gli avessero serrate le porte in faccia; e per colmo delle disgrazie, essersi partito per Capua il Maddaloni con la moglie l'ultimo del mese, non ostante le preghiere, e protestazioni fattegli dal Vescovo d'Averfa: Pensasse Sua Eccellenza a tutte queste cose, e considerasse, che ostinandosi nella difesa della detta Città, non perdesse Averfa, e Capua insieme. Questo spoglio gli mandò il dì primo dell'anno, replicando anche l'istanza fattagli per mezzo del Miroballo di seicento fanti, senza i quali a difendere Averfa, era un voler dare un pugno in Cielo.

Veleggiava in questo tempo verso Nisita l'Armata Francese, fuggendo il cimento con la Spagnuola, per non troncare la speranza a' popolari, quando nel combattere fosse rimasta al di sotto; però venuta la notte, si ritirò in Posilipo, e la Spagnuola in S. Lucia. Quel giorno il Guisa se attaccare Dugenta, Casale un tiro di moschetto da Averfa. Vi si spinse D. Prospero con ottanta fanti, e con l'ajuto della cavalleria del Casale operò così valo-

rosa-

3. 4. di Gennaro.

rosamente , che combattendo uno contra trenta , vi restarono morti da sessanta , e quaranta prigionj . De' Regj tre solamente morirono , e Giovan Batista la Rocca , Capitano del Terzo di D. Prospero , rilevò nella natica un' archibugiata , della quale guarì pochi giorni dopo . A' tre del mese mandò il Guisa duemila uomini , e dugento guastatori a fortificarsi in Lusiano , Casale attaccato quasi al Borgo d' Averfa . In una di quelle case , ben fortificata , erano venticinque fanti del Torrecuso : mentre il Popolo gli assalì , sopravvenne la milizia d' Averfa , e col solito valore combattendo , ributtarono il nemico , facendone cinquanta prigionj , per lo più muratori , legnajoli , e fabrij , due de' quali malamente feriti di là a poco morirono . Rinforzato il Popolo , vi tornò la seconda volta con la medesima fortuna di prima . Di queste fazioni il Generale non fe caso : ben restò attonito della freddezza del Vicerè nel provvedere Capua , onde vi mandò il Maestro di Campo D. Carlo Gaetano con due compagnie di cavalli .

Tra l' altre scarsezze , che il Popolo pativa , era quella di danaro , onde il dì quattro di Gennaro , per lo mantenimento della Republica , fu imposto un certo diritto sopra la Dogana . D. Giovanni d' Austria intanto mosso , come s' è detto , dalle lamentazioni , che faceva l' Annese de' trattati del Duca d' Arcos , a praticare , se addossandosi S. A. il governo , fosse quegli mai per alienarsi da' pensieri sediziosi , e ridursi all' obbedienza con ogni suo vantaggio ; maturò col Turfì il modo di procedere , che si dovesse tenere , e stabilita con poco felice consiglio l' esecuzione , celata al Vicerè , ebbe la congiuntura d' un tal Prete Scoppa di casa del Nunzio Altieri per introdurre la pratica ; e fu aggiustato , che l' abboccamento tra il Turfì , e l' Annese seguisse con l' intervento dell' istesso Nunzio , perchè in virtù del Breve , ch' ei avea del Papa , spacciassè il nome di Sua Santità . Maneggiò con tant' arte il negozio il detto Prete , che il dì quattro di Gennaro seguì il congresso nel Casino della Duchessa di Gravina sul colle del Borgo di Chiaja , ov' è la via , che conduce al Vomero , appresso la Chiesa de' Padri Lucchesi . Era col Turfì il Principe d' Avella suo Nipote , e Prospero Suardo . Giunti al detto Casino , furono incontrati dallo Scoppa , dal nipote dell' Annese , e da un Capopopolo . I due primi entrarono nella stanza , dove si negoziava ; questi rimase fuori , e nel più bello del discorrere , gridò ad alta voce ,

4. di Gennaio.

voce: *qui si fabbrica tradimenti contra il povero Popolo*, chiamando autori d'essi quei Padri, e soggiugnendo: *or ora farò dar fuoco a quella Chiesa*. L'adunanza senti il rumore, e le minacce; il Turfi, continuando costui le strida, esce di casa, accarezza l'uomo, dicendo: *Figlio quietati, che questo, che trattiamo, è cosa buona, e non tradimento, avendo per fine la quiete, e l'avantaggio del Popolo*. Alle carezze aggiunse le promesse d'onori e cariche, che avrebbe avute da Sua Altezza. Colui finse di quietarsi, e con arte grandissima attaccatosi col Duca a discorrere intorno il modo di soddisfare il Popolo per lo mantenimento degli antichi privilegi, dolcemente piede innanzi piede lo trasse nell'agguato alla trincera, ch'era la chiave del Vomero, donde fu sentita una voce: *tradimento, tradimento*. L'Avella, e l'Suardo erano usciti dietro il Turfi, e con lento passo diedero anch'egli nella rete, donde in tre seggette furono condotti di notte per la più corta in Mercato. Il suo entrare nella Città ebbe più tosto sembante di trionfo, che di prigionia: tutti gridavano dalle finestre, e per le strade: *Viva il Duca di Turfi*; altri *pace*; altri *grascia Signor Duca grascia*. Molti si posero alle porte delle case con torchi accesi, ed alle finestre co' lumi. Queste acclamazioni, insolite a farsi a' nemici, procedevano da una certa credenza entrata nel petto non solo de' semplici, ma degli uomini di buon gusto, cioè, che la prigionia di quei Signori fosse fatta ad arte per trattare qualche cosa d'aggiustamento; onde un tal Dottore ebbe a dire ad uno, che ne stava in forse: *Non, figliuol mio, tu l'hai errata, che questi barboni non così facilmente si lasciano coglier nella rete*. All'uscire della suddetta stanza vi rimase il Nunzio col nipote dell'Annese, e lo Scoppa, e mentre questi due biasimavano a gara i Padri, come quegli, che tenevano il laccio al tradimento, vi capitò la nuova della prigionia del Turfi, e degli altri due Signori. A tal annuncio quel Prelato stava, come uomo sonnolento, vaneggiava; tornato in se disse: *è visione quel, che io veggo, o illusione?* Entrato in carrozza, parlava da se a se, come chi per repentino accidente fosse uscito dal seminato. Tutte queste lustre, o fosse effetto del caso inopinato, non ebbero forza a cavare di sospetto il Turfi, che il Nunzio non avesse tenuta mano in questa pasta. Giunto l'avviso nel quartiere Spagnuolo, se maggiore scoppio per la qualità del personaggio, e la destrezza nel maneggiare cose difficili, e particolarmente afflisse fuor di modo Sua Altezza, non solo per lo pericolo de' detti Signori,

Qq

ma

4. di Gennaro.

ma per vedere il Popolo combattere non solo con la forza, ma con inganno, e trattato doppio, com'era stato questo. Fu il Turfi con termini di molta cortesia ricevuto dal Guisà su le scale del Carmine, e confortato a sopportare con pazienza la presente disgrazia, che in tempo di guerra era comune a tutti. Che perciò egli, consigliatosi di tener per se un sì buono scambio, non dava orecchie nè all'istanze, che a contemplazione di D. Giovanni gli fe il Cardinale, perchè essendo il Turfi stato colto con inganno, e non a buona guerra, fosse restituito alla sua libertà, nè ad altri trattati concernenti l'istesso con onesti vantaggi. In principio fu al Turfi, ed al Nipote assegnata la casa del Torrecuso a rincontro la Chiesa della Pace con due compagnie di guardia. Non soddisfatto il Popolo di quel luogo, gli condussero alla casa di Marco Maresca; e quivi infermando il Duca di febbre, ed il Nipote di vajuolo, ottennero stanze nel Convento di S. Apostoli, e l'Suardo fu messo prigioniero in Vicaria per parlare con troppo ardore delle cose del Re di Spagna, e mancò poco, che nol facessero morire.

In Salerno gli affari Regj andavano ogni giorno di male in peggio, ed il Martina, che come s'è narrato, avea convocato da Bovino tutti i Baroni ad unirsi seco per tornare la detta Città all'ubbidienza del Re, conobbe vana questa diligenza, perchè di quanti n'avea chiamato, altro non comparse, che il Principe di Marsico Vetere con poco seguito di gente; sicchè vedendosi solo, ed abbandonato dagli altri, entrò in quella sua Terra, diede di piglio agli argenti, gioje, e denari, ed altre cose manesche, e con la moglie, ed i figliuoli prese la strada di Taranto, chiamato dal Consigliere Gamboa al comando d'un grosso di gente, ch'ei avea radunato in quella parte. Sollecitando pertanto il viaggio, nel passo delle montagne di Marsico Nuovo dette in un aggnato, che gli abitanti di detto luogo gli avevan reso. Vinti e fuggati questi dopo un combattimento di due ore, fu assalito da quei di Tito, a' quali, per salvar se, la moglie, ed i figliuoli, lasciò in abbandono il bagaglio. Uno de' figliuoli morì per la strada di puro stento: gli altri con la moglie mandò in Buccino, ed egli non senza grandissima fatica superando molti pericolosi incontri, unitamente con D. Pietro Concubletto Commissario Generale della Cavalleria della Sacchetta della Provincia di Salerno, si condusse a Taranto; ove giunto appena,
vide

4. 5. di Gennaro.

vide d'aver evitata l'acqua sotto le grondaje, perchè la gente del Gamboa era sbandata, la Città avea già preso sapore della libertà, ed il Conte del Vaglio con un tal Matteo Cristiano, e quattromila uomini scorreva la campagna, e tutta la Basilicata per sua. Erano state dal Popolo di Taranto date l'armi al Capitano Giovan Donato Altamura, il quale preso a sospetto il Martina in questa sua venuta, gli fece intimare, ch'egli, il Vescovo di Tricarico di casa Carrafa, il Gamboa, e gli altri Signori uscissero immediatamente dalla Città. Ubbidirono per non poter far altro, e si ridussero a Francavilla, Terra venti miglia di là da Taranto, posseduta con titolo di Principe dal Marchese d'Oria di casa Imperiale, figliuolo di Davitte Imperiale, ucciso già dal Marchese del Vasto. I Tarantini, per portare innanzi i loro disegni, strinsero il Castello dal quartiere degli Spagnuoli, e dal Monasterio de' Celestini gagliardamente. Il Comandante si raccomandò a Francavilla, donde fu spedito dal Martina verso Lecce il Concubletto, che portò ancor lettere di Monsignor di Tricarico, del Gamboa, e Geronimo Paladini, a chiamare instantemente il Preside Arnolfini, al soccorso del Castello.

Il Popolo di Napoli, per ferrar da ogni parte Averfa, andava prosperamente guadagnando terreno sotto l'Acerra, ed intanto che il Principe di Rocca Romana, che vi era di presidio, scrisse al Generale, e parti la sera de' quattro di Gennaro per abboccarsi in Capua col Treglia, a trattar cose, ch'egli asseriva spettanti al servizio di Sua Maestà, il dì cinque tagliarono i Popolari il Ponte di Casola, posto tra Caivano, ed Acerra, e con esso la comunicazione di questi due luoghi. Tutto in un tempo il Guisa mandò in Giugliano gran quantità di munizioni, più di tremila fanti di quei, ch'erano in Marano, con due pezzi d'artiglieria, ed ordine al Pastena, che s'incamminasse a quella volta; e prima che si movesse, se pubblicare per iscrittura in istampa, che senza ostilità avrebbe usato ogni buon trattamento a tutte le Terre, e persone, che volontariamente l'avessero ricevuto, e pigliato l'armi per la comune libertà, e difesa della Repubblica. Il primo, che gli aperse le porte, fu Marcianisi, Casale in fianco d'Averfa, ove restarono uccisi due soldati Regj, che con la sicurezza fin qui praticata v'erano iti a foraggiare. Quello acquisto difficoltà grandemente la comunicazione con Capua, rimanendo solo il passo di Teverola, esposto anch'egli a perico-

5. 6. di Gennaro.

lo di perderfi. Sotto Teano il Papone andava sempre ingrossando, per l'accurata diligenza di Giulio Cesare Marotta, e Giovàn Antonio di Nardo nel raccorre da Sessa, Carinola, e loro Cafali, Torre di Francolise, Calvi, Pietra Molara, Pietra Vairano, Conca, Tora, Galluccio, Marzano, e Rocca Monfina un nervo d'ottomila uomini, co' quali levata l'acqua alla Città, si preparava all'assalto generale. Molti Baroni in Aversa vedendo il Guisa in Giugliano, e presi tutti i posti all'intorno, si dolavano del poco pensiero, che il Generale si prendeva della lor salute. Egli benchè più d'alcun altro conoscesse la ruina soprastante, non per tanto volle lasciar la Città, anzi che fosse cacciato. Radunò la mattina, sei del mese, tutti quei Signori nella casa del Vescovo, ove discusse, e ben considerate le ragioni, egli confortandogli aggiunse, non avere l'inimico messe insieme tutte le forze, nè tutte le cose necessarie all'assalto; tener egli fuori molte, e buone spie, dalle quali era ad ogni piè sospinto, e con puntualità avvisato di quello passava in Giugliano, e nella campagna. Le sera medesima, appena sciolta l'Assemblea, sopraggiunsero altre novità, cosicchè riuniti quei Signori sulle due ore di notte, ripigliarono la pratica, e quanto si disse, e si concluse, fu disteso, e sottoscritto da ciascheduno di loro in un foglio in questa forma.

Avendo questa mattina rappresentato il Signor Vincenzio Tuttavilla alli Signori Baroni, che si trovano in Aversa, lo stato delle Piazze, ed anco di questa, dove non vi sono piucchè dugento Napolitani, sessanta Alemanni, e quattrocento cinquanta cavalli da pigliar l'armi, e postogli in considerazione quello, che gli pare, ad istanza di molti, (stante che il Paese sta quasi tutto sollevato, e tiene cinta per ogni parte questa Città) se si dovevano ritirare da essa, e difendere Capua, ovvero perdendosi in questa, lasciar perdere anche Capua; riservandosi però a ritirarsi dopo ogni parere sino a tanto ch'egli intendesse, che fossero al nemico arrivate nuove forze. Ed essendo oggi di nuovo venuto avviso da altre parti, che il Nemico marchiava da Napoli con tremila uomini a di più di quelli tiene a Giugliano, San'Animo, Trentola, Dugenta, ed altri luoghi, e quelli che unisce da' villaggi; e di più avendogli scritto il Consigliero D. Benedetto Treglia, e D. Carlo Gattano, che in Marcianisi entraria questa notte il Popolo; chiamato da quelli di detto loco: Si sono riuniti tutti li Signori Baroni in casa del Signor Vincenzio Tuttavilla, a' quali ha

6. di Gennaro.

ha egli letta la lettera del Signor Vicerè de' 27. di Decembre 1647: nella quale gli dice, che avendo considerato tutto quello gli scriveva, ed avendogline rappresentato più vivamente il Consigliero Antonio Mi-roballo, nulladimeno mentre il Nemico non ci caccierà di Aversa, convenissè per molte ragioni non abbandonarla, e così gli lo comanda. Non ostante questo, li Signori Baroni sono stati del parere seguente. Aversa a 6. di Gennaro 1648.

Io Giovanni di Marco Maestro di Campo dico, che stante l'ordine di S. E. sto pronto a morire in questa Piazza, ed obbedire gli ordini di S. E. Però per quello, che tocca alla regola della soldatesca, e stante la sua fiacchezza, ed altre imperfezioni, come si vedono, non è in nessun conto difendibile questa Piazza per le poche nostre forze, e perfino noi qui, pericola evidentemente la Città di Capua.

Io Cesare Zattara dico, che stante l'ordine di S. E. son pronto di morire in questa Piazza, ed osservare l'ordine di S. E. Però per quanto intendo per regola di soldatesca, stante la fiacchezza della Piazza, e delle forze nostre, come chiaramente si vede, la Piazza non è difendibile, oltre il pericolo, che si torreria della Città di Capua.

Io Francesco Tassi dico, esser pronto a morire in questa Piazza, conforme l'ordine di S. E., e che non è da poterfi difendere da molte forze, stante la debolezza delle sue mura, e vicinanza di case, dalle quali si possono levare le difese a parte di esse, aggiuntavi la poca gente tenemo, e loro mala qualità, non atta a tal difesa.

Io Nocito Attanasio mi conformo con questi Signori di sopra.

Io D. Prospero Tuttavilla dico, che conosco tutte le difficoltà, che vi sono in difendere questa Piazza, tanto per la sua fiacchezza, quanto per la poca, e mala gente. Contuttociò essendoci ordine di S. E., che non s'abbandoni, dico, che quello s'ubbidisca, e non si facci il contrario.

Io D. Fabrizio Atquaviva mi conformo con il parere del Maestro di Campo Giovanni di Murto.

Il Duca d'Andria dice: stante che questi Signori Soldati dicono, che questa Piazza, per la gente, che vi è oggi, e per la debolezza di essa, non è difendibile, com'è vero, sono di parere, che ci ritiriamo a Capua; non ostante l'ordine di S. E. delli 27. del passato, mentre quello fu dato in tempo, che in questa Piazza vi erano mille cavalli, e trall'altre vi era grosso numero di cavalleria, la quale oggi è tutta disfatta; più che le forze dell'Inimico sono aumentate, e ch

ten-

6. di Gennaio.

tengono occupati Trentola, e Dugenta, a tiro di moschetto da questa Città d'Aversa. Il Duca d'Andria.

Il Conte di Conversano si conforma col parere del Signor Duca d'Andria, e dice ritirarsi questa notte. Il Conte di Conversano.

Il Principe di Minervino si conforma col parere del Signor Duca d'Andria. Il Principe di Minervino.

Il Marchese della Bella si conforma col parere del Signor Duca d'Andria. Il Marchese della Bella.

Il Principe di Colobrano si conforma col parere del Signor Duca d'Andria. Il Principe di Colobrano.

Il Principe d'Acaja si conforma col parere del Signor Duca d'Andria. Il Principe d'Acaja.

Io Carlo della Leoneffa Principe di Sopino mi conformo col parere del Signor Duca d'Andria. Il Principe di Sopino.

Io conosco la debolezza della Piazza, e che è maggior servizio conservare questi Signori Baroni per poter calare con maggior numero di gente per servizio Regio, e mantener Capua; e poichè tutti concorrono, io ancora concorro con quegli altri pareri. Data in Aversa a 6. Genn. 1648. D. Francesco Pignatelli Duca d'Allife.

Il Duca di Gravina si conforma col voto del Signor Duca d'Andria. Il Duca di Gravina.

Il Principe di Avellino si rimette al detto del Signor D. Prospero Tuttavilla. Il Principe di Avellino.

D. Geronimo Maria Caracciolo Marchese di Torrecuso mi conformo con quello hanno concluso li sopraddetti Signori Baroni. D. Geronimo Maria Caraccioli Marchese di Torrecuso.

E perchè la caduta d'Aversa si tirava dietro quella di Caiano, Acerra, Marigliano, e Somma, e faceva svanire il concetto di pigliare Napoli per fame, per non dire nulla del poco ordine, ch'era in quei luoghi, il Generale ordinò, che i Presidi d'Acerra, e di Somma si riducessero in Nola, potendola difendere, se no, arrivassero a Castellammare. Non rimosse la gente della Torre dell'Annunciata, per esser ben provvista, vicina al mare, ed a' soccorsi del Vicerè. Rinforzò Castel Volturno per la manutenzione di quel fiume, che sosteneva la comunicazione tra Napoli, e Capua per la via del mare. Scrisse a Sua Eccellenza, dandoli distinto ragguaglio del tutto, ed al Treglia, ed al Gaetano spiegò la sua venuta, pregandogli a far capace il Popolo, che servirebbe per loro sicurezza; e così provvisto in fretta a quel, che si poteva,

6. 7. di Gennaio.

teva per la frettezza del tempo, incamminò il cannone a quella volta, e dietro a questo tutta la gente. Arrivato alle porte di Capua, le trovò ferrate per la resistenza del Popolo. Il Gaetano al di dentro condusse le truppe armate, e schierate in piazza, ed il Generale al di fuori minacciava i Popolari d'entrare per la porta del Castello, e mandargli tutti a fil di spada. Tra queste paure, e le diligenze usate dal Treglia, la mattina de' sette fu ricevuto nella Città. La notte, ch' egli marchiava a quella volta, il Vicerè consultava le sue richieste, e la mattina gli mandò piena facoltà d'abbandonar Aversa, cavandone prima il grano con piacevolezza, rinforzasse la guarnigione in Castellammare, nella Torre dell' Annunciata, ed in Scafati, tenesse netto il cammino del Garigliano sino a Gaeta, ritirasse da tutti gli altri luoghi di meno importanza la gente, con la quale, e la sua fortificasse ad incontrare il nimico, e combatterlo. A tutte queste cose s'era già provveduto, eccettuato il grano, al che fare non era più tempo, perchè le truppe mandate dal Guisa in Giugliano sotto la scorta del Baron di Modena Nobile Francese, erano già in Aversa, ricevute a porte spalancate da quei Cittadini; ed il fatto d'armi gli pareva buon mezzo per perder Capua.

Sotto Teano il Papone s'era posto sopra la montagna, dov'è il Convento di S. Antonio a tiro di moschetto dalla Città. Il Governadore, e li Cittadini vedendosi stretti, armarono sino il Clero, facendo un corpo d'ottocento persone, ed ogni sorte di riparo per tener lontano il nemico; il quale, vista una così risoluta disposizione, volle per ottenere la detta Piazza usare quei stessi mezzi, che gli avevan fatto ottenere Sessa, e mandò pertanto a Teano in due fiate due Padri Cappuccini: col primo invitava la Città alla resa, con promesse di non usar ostilità, col secondo minacciava di dare il guasto alla campagna. Questo, per la risposta brusca, riuscì vero in parte, avendo il Papone con barbaro esempio (per mostrare, che non avrebbe nè anco al di dentro perdonato a Monache, Frati, nè al Vescovo istesso) fatto abbruciare la Chiesa di S. Antonio Abbate nel borgo, in mezzo al quale egli avanzatosi ad un tiro di fuso dalla porta della Raa, sotto una continua grandine di moschettate, vi si fortificò con borti, carri, tavoloni, ed altri ordigni, spezzando fra breve farvi cantare il Te Deum. Ma già il Tuttavilla al primo avviso, che n' ebbe, spedì a quella volta il Zattara

7. 8. di Gennaro.

tara con cento cavalli , e cento fanti , che giunsero così opportuni , che i difensori avendogli scoperti dalla banda della Torricella , fortirono dalla detta porta della Rua sotto la guida di Giuseppe Galluccio ; sicchè il Papone , trovandosi tra quelli , e le truppe del Zattara , diede le spalle , fuggendo verso la montagna con parte de' suoi ; gli altri si nascosero per le caverne , delle quali n' ha gran dovizia quel luogo . Una quantità ne fu tagliata a pezzi , molti fatti prigionieri , il borgo fortificato , e presidato dal Zattara , che venuta la notte , si ritirò a Calvi .

In questo tempo Sua Altezza ottenne dal Guisa un passaporto per D. Pietro della Motta , suo Majordomo , a trattare il riscatto del Duca di Turfi ; ma l' esorbitanza della dimanda di dugentomila ducati , mandò a monte il tutto . Partito D. Pietro il dì ottavo del mese , il Guisa montato a cavallo , accompagnato da cinquecento Ufficiali , e due compagnie della sua guardia , si condusse all' Arcivescovado , dove con l' assistenza del Cardinale furono rese pubblicamente grazie a Dio della presa d' Averfa , se ne cantò il Te Deum , e si solennizzò il giorno con molte feste , e dimostrazioni d' straordinaria allegrezza . Il Popolo allegro , ed inanimato per tale acquisto , sonando pifferi , castagnette , e simili strumenti , ballando , e sollazzando , come non fosse suo fatto , attaccò quasi tutti i posti Regj . Alla Porta dello Spirito Santo con l' istessa allegrezza , e con molte bandiere bianche andavano a poco a poco crescendo , e gridando , *pace* . Gli Spagnuoli con due cannoni carichi di sacchetti di palle di moschetto spazzarono in un baleno la campagna . Alla Dogana grande i difensori si finsero timidi , ma quando gli videro ben impegnati , gli scaricarono addosso una furia di moschettate . S. Carlo , e Salata gli refero buon conto . S. Ermo dette nel cannone ; e dalla punta del Molo , dove n' erano piantati alcuni , si cominciò a battere le case opposte del Molo piccolo , e del Mandracchio . Ma il Tuttavilla trovandosi con debolissime forze esposto ad una imminente oppressione , non poteva acquietarsi l' animo , e chiedeva istantemente licenza al Vicerè , il quale credendo , ch' egli per riputazione sua dimandasse il cambio per non aspettarlo , lo confortò a servire , come avea fatto per lo innanzi , e ristorare la perdita d' Averfa con qualche buon successo . Nulladimeno replicando quegli caldissimamente l' istanze , Sua Eccellenza disse , che vi avrebbe pensato .

L'al-

8. 9. 10. di Gennaro.

L'allegrezza universale de' popolari fe risentire i Lazzari a domandare la mancia del buon Capodanno alle Cappe nere fuor di stagione. Quelli dissero, *e di quale, se ci avete tolto quanto abbiamo avuto?* Un Lazzaro rispose, che gli ne arebbono data per forza. Questi toccò la sua, e gli altri minacciarono di tagliare a pezzi tutte le Cappe nere, ed abbruciare il loro quartiere, e per effettuarlo, venivano sul mezzo di in numero di quattromila dalla Porta di S. Gennaro verso le Vergini. Le Cappe nere prefero l'armi, altrettanti in numero, ed al primo gli fecero pigliare la carica verso la detta Porta, e serrare frettolosamente il rastrello. Il Guisa udito lo strepito, v'accorse a cavallo, battendo col bastone di comando chiunque incontrava, poi cacciata mano alla spada, la fece sentire a parecchi. Lasciati i Lazzari, si voltò con benigno aspetto a' Civili, gli parlò in termini cortesi, e chiedendogli costoro gli autori del tumulto, disse, che gli avrebbe dato il meritato castigo, ed in presenza loro ne mandò parecchi prigionieri in Vicaria, donde poi, di là a pochi giorni, occultamente gli fe uscire. Voleva il Tuttavilla, intanto che si risolveva mandargli cambio, fare un'azione segnalata nel levare al Papone la ritirata di Sessa, avendo perciò trattenuto a posta il Conversano, che affrettava la partenza; onde a' nove del mese uscì con tutta la gente, pigliando la via di Sessa. Non andò guari, che gli convenne tornare indietro di buon trotto, avvertito, che i Nobili, e plebei Capuani stessero pronti a menar le mani tra di loro. Rientrato in Capua, smontò alla casa del Treglia, e qui vi unitamente con Monsignor d' Averfa, Andria, Minervino, Torrecuso, il Conversano, e molti altri Baroni, trattò del modo di mettere in sicurezzza la Piazza, ed unione tra la Nobiltà, e la Plebe. Il Conversano vedendo l'impresa di Sessa svanita, sollecitò la partenza, e per sua maggior sicurtà condur seco due compagnie di cavalli Regj. Il Generale, stante il pericolo, gli ne negò assolutamente, e moltiplicando in parole, vi si posero di mezzo gli altri Signori, ed aggiustarono, che il Conversano partisse, e seco tutta la gente, che volesse seguirlo, trattone le due preaccennate compagnie. A' diece di Gennaro entrò nella Città un Trombetta del Guisa con un Gentiluomo per trattare il cambio del suo Commissario contro il Duca di S. Agata; ma o che colui, che fece il passaporto avesse errato a nominarvi il Trombetta solamente, e non il Messo, o questi si fosse affic-

Rr

rato

IO. II. di Gennaro.

rato dietro la scorta di quello, certo è, che il Gentiluomo non vi fu espresso, e che il Generale lo condannasse a morte, al che si sarebbe data infallibilmente esecuzione, se molti Cavalieri non gli avessero umanamente impetrata la vita, e la libertà.

S'aggirava tuttavia il Papone intorno il monte di Teano. Passata la notte, il Zattara li cacciò nella Torre di Francolise per impedirgli la ritirata; di che avvedutosi il Papone, lasciato in abbandono il bagaglio, stretto dal Zattara, ed incalzato alla coda da quei di dentro, a mala fatica si condusse a piede salvo in Sessa. Quei di Teano fecero un grosso bottino di più sorte di spoglie, e d'animali buscati dal nemico in quei contorni. Rimbombava la Città di voci d'allegria; i Preti, e Frati portarono processionalmente i Corpi di S. Paris, S. Recupita, ed il braccio di S. Terenziano Protettori d'essa al Vescovado, si cantò il Te Deum con squadroni ordinati in Piazza, e salve più e più volte replicate. Ma come il torrente frenandosi d'un lato co' ripari, il suo impeto rompe più furiosamente d'un altro, così riparato Teano, venne la piena addosso a Nola, ed alla Torre dell'Annunciata: a quella folteissime schiere popolari; a questa un Capo Francese con quattromila uomini. Contra il Francese spinse il Vicerè l'Almeyda con la gente Civile, serbandosi il soccorso di Nola il Tuttavilla per se; ma tuttochè s'affrettasse, non fu a tempo, come si vedrà. Ed intanto parti il Conversano col Principe di Montemiletto, il Duca di Gravina, con cert'altri; ed entrò il Zattara in Capua, vittorioso d'aver rotto, e fugato il Papone.

Tutti questi successi non ristoravano l'animo affittissimo del Vicerè, che si struggeva di desiderio di veder mancare il Guisa, e crescere la speranza, che molti popolari gli davano, che se ciò fosse seguito, gli altri si sarebbero infallibilmente racchetati. Ma quella fortuna, che l'avea attraversato il corso del suo governo, attraversò anco al presente un mezzo molto opportuno al suo fine desiderato; conciossiachè un certo conciatore d'acqua cedrata, tolto da' quartieri Spagnuoli, si mise a servire il Guisa per Credenziere, con disegno di conciarli la bevanda: fu preso in sospetto, carcerato, e finalmente mandato pei fatti suoi, non essendo mai stato possibile cacciarli di bocca cosa alcuna. L'undecimo se esso Duca calare dal Vomero il Popolo, ed assalire la Torretta di Piedigrotta, guardata da Tommaso Ferraro, il quale s'assentò col pretesto di farsi medicare d'una sua infermità.

II. 12. di Gennaro .

tà. Al primo assalto si rese senz' alcuna resistenza, e 'l Popolo s' avanzò ver S. Leonardo, Chiesa fondata in mezzo all' acque sul lito di Chiaja. Vi comandava un tal Giuseppe Vuolo, beccaro, che lasciandola in balia de' suoi soldati, Franchi d' affezione, passò con un suo fratello Alfiere dalla parte del Popolo. Il Vicerè avvisatone il dì innanzi da Fra Giuseppe di Bisignano, ch' altrove nominammo, vi mandò il Capitano Antonio Garzia, ballardo di Domenico Garzia, e poco appresso, per meglio assicurare il posto, vi aggiunse ancora Giuseppe Riva con altri cento soldati. La Torre dell' Annunciata in questo mentre restò guarnita dall' Almeyda, e Nola abbandonata con poco onore di chi vi comandava, che anche in vece di ritirarsi a Castellammare, come avevano ordine, in numero di quattrocento cavalli, e centocinquanta fanti, compresi quei di Marigliano, quali erano comandati da Giovan Battista Rea, Sargente Maggiore del Terzo di D. Prospero, s' incamminarono alla volta di Capua, mentre il Generale era già lesto a soccorrerli.

Non tralasciava mai il Tuttavilla l' istanze a domandar licenza, onde il Vicerè per levarsi questo stimolo d' addosso, e per vedere, se mutando Capo si mutassero le disgrazie della campagna, cominciò in Collaterale a trattar del successore, ove tutti ad una voce concorsero nell' elezione di Luigi Poderico, Generale dell' artiglieria, venuto di fresco da Milano, che nel fatto d' Orbetello si fe conoscere e nominare. Datisi pertanto gli ordini necessarii alla sua spedizione, Sua Eccellenza scrisse al Tuttavilla con parole piene di confidenza, e di cortesia, lodava la sua virtù, approvava le sue ragioni, l' invitava a venire a star da se, e reggerlo col suo consiglio, non solo nelle cose della campagna, ma ancora in quelle della Città. Costi l' istesso giorno fu pubblicata procura amplissima, che addimandano Plenipotenza, concessuta da Sua Maestà a D. Giovanni d' Austria, di far alto o basso, come se fosse l' istessa persona del Re, e questo per ammorzare in Napoli ogni disconfidenza, ch' avevano de' Ministri Regj, e dell' istesso D. Giovanni. Ma i Popolari avevano altro in testa, che Plenipotenza: il duodecimo del mese a sedici ore, calarono dal Vomero verso S. Leonardo a Chiaja, e fattisi padroni di tutte le case opposte dalla parte del Maddaloni, e della Taverna, l' assalirono furiosamente, durando il combattimento sino alle due ore di notte, per lo rinforzo mandatovi dal Vicerè

13. di Gennaro.

poche ore innanzi sotto il comando del Desio. Il mattino seguente si replicò l'assalto con più ardore, sovraggiungendo al Popolo sempre ajuti nuovi, sicchè i difensori, perduta la trincera, che copriva la porta della Chiesa, soprastati dal numero, e privi di munizione, resero alle venti ore del giorno il posto al nemico, che fece quartiere a tutti in virtù del bando già pubblicato dal Guisa, che s'operasse a buona guerra. E perchè pareva fosse contra lo stile del Popolo, si prese a sospetto il Desio, e gli altri, che vi avevano avuto comando. Di qui immediatamente s'avanzarono i Vincitori sino alla Porta di Chiaja, mettendo paura anche a' quartieri del Palazzo, sicchè gli Spagnuoli, levato il cannone dalla Nuova, lo piantarono dietro il Convento degli Angioli di Pizzofalcone, che guarda il detto Borgo; e con questo, e quel di S. Ermo tirando di continuo, li tenne l'inimico lontano tanto, che cinsero la detta Porta con un fortissimo rastrello.

Già in questo tempo Foggia con nuova risoluzione tumultuando, era discesa a sanguinosa sedizione; conciossiachè il Conte di Mola, avvertito da Giuseppe Freda, Crendenziere Regio di quella Dogana, che un tale Caporal Mattitone, Lucolese, macchinasse contra d'esso Conte, e suoi Ministri, con disegno di dare il sacco alla Città, lo fe secretamente uccidere, e troncar la testa da un amico suo stesso, addimandato Jacovano, Scrivano, dipendente del Freda, credendo che potesse la morte di quello solo ovviare al tumulto, come d'un altro Capo egli avea già sperimentato. E perchè il Freda era fieramente irritato contra il Mattitone, per certe offese, ch' un suo cognato n' avea ricevute, molti poi arguirono, ch' egli non potendo vendicar l'ingiuria, per aver colui una grossa squadra d'uomini di valore, avesse usata l'arte d'insospettire il Mola, il quale il dì appresso, per meglio assicurar le cose, ordinò, che a tutti i Lucolesi, che non uscissero subitamente da Foggia, dovunque si trovassero, gli si troncasse la testa. Da ciò piucchè dalla morte del Mattitone, esacerbati gli animi de' compagni, corse ognuno precipitosamente all'armi, andavano raccogliendo più forze, ed apparecchiavansi a manifesta guerra. Il Popolo fu anche egli tirato dal medesimo fatto, ed il Mola vedendo chiaramente tra quai pericoli si trovava, se caricare senza indugio sopra venticinque carri le sue robe, con l'altre del

Ca-

13. di Gennaro.

Capobianco, ed incamminatosi egli appresso verso Manfredonia, furon quelle per istrada manomesse da' Lucolesi, ritirate sul Monte Gargano, uccisi alcuni soldati di campagna, che l' accompagnavano, salvandosi il Conte con la scorta d' una buona fortuna in Manfredonia. Rimasta Foggia all' arbitrio de' Sollevati, cercavan costoro nuove invenzioni da portar innanzi la sollevazione dell' armi, onde sparsero voce, che D. Francesco d' Avolos con molti Baroni del contorno fossero uniti, e risoluti d' assalir Foggia, minacciando una grandissima strage, particolarmente a' forestieri, e di spogliarli d' ogni bene; per la qual cosa risolsero in un Consiglio far un Capopopolo forestiere, che fosse loro affezionato, ed elessero Notar Giovan Sabato Pastore, con patente di Paolo di Napoli, ed il dì terzodecimo di Gennaro unitisi tutti alla Chiesa dell' Annunciata, stabilirono di rifarcire le mura, fabbricar le porte, da una infuora, addimandata la Porta grande, formarono tre compagnie, ed altrettanti corpi di guardia, uno nella detta Porta, da custodirla da' Forestieri, e Mercanti; l' altro nella casa di Annibale di Majo nel largo del Duomo, da' Cittadini, e Gentiluomini; ed il terzo in S. Agostino, in capo alla Città, da' Cittadini e Forestieri. Il Freda fermatosi in essa, e non potendo resistere alla potenza degli avversari, fu sforzato a dichiararsi dalla parte loro, benchè come Ministro Regio, molti credessero, che fosse questa un' apparenza dell' arti sue, disposte a salvare se, e gli averi.

Il Papone per altra via, rimasto abbattuto di forze, non d'animo, raccolse un nuovo esercito in Sessa per tornar da capo sotto Teano. Vedeva il Generale il pericolo, e vi spedì il Principe di Rocca Romana; dandogli per soldato d' esperienza il Maestro di Campo Giovanni Battista Cavalese, per Consigliere Giovan Girolamo di Filippo, Gentiluomo di S. Severino, Avvocato principalissimo di Napoli, ch' era stato nominato dal Generale per Auditor Generale dell' esercito. Egli, senz' alcun esempio degli altri della sua classe, abbandonò sin dalle prime rotture la casa, e le robe, conducendo seco la moglie, figliuoli, ed un suo fratello minore Antonio, Cherico, e quel che ha fatto sotto il Montefarchio, e Rocca Romana, lo sa Acerra, Capua, Teano, Napoli, e tutto il Regno, riducendo la sua faccondia all' obbedienza Regia più Terre, che altri non hanno fatto con gli eserciti interi. Entrò il Principe in Teano il decimoquarto di Gennaro, ed il Papone

14. 15. 16. di Gennaro.

ne tutto in un tempo nel Convento de' Cappuccini fuor delle mura con venticinque cavalli soli, aspettando il grosso, ch' era di quattromila combattenti. Non aspettò già il Rocca Romana la lor venuta, anzi immediatamente cinse il Convento d'ogn'intorno, accostandosi con picconi, spuntoni, ed altre armi in asta per forar le mura; ma sovraggiunta la notte, e la gente del Papone, i Regi si ritirarono con l'acquisto di diciotto cavalli, preliando il borgo con cinquanta Alemanni. Il Papone, per lo gran concorso di tutti i Casali, mise insieme presto altre quattromila persone, si fortificò nelle due Osterie contigue alla porta di sopra alla fontana, vi fece molte balestriere per la moschetteria, e rese agli assediati difficile la resa della detta porta. In questo tempo il Poderico giunse con una galea a Castel Volturno, ed il decimoquinto a Capua, con due compagnie di cavalli rimessigli dal Tuttavilla. Costi prese informazione degli affari correnti, provveduto di buona quantità di grano, con qualche somma di danaro, reliquie della provvisione del Tuttavilla, che n' andò creditore, e di lui, più d'un camerata. Arrivò in Capua tutto in un tempo col Poderico il corriere con l'istanze del Rocca Romana per lo soccorso, e non avendo il nuovo Generale ancora preso il maneggio delle armi, pregò con affettuose parole il Tuttavilla a far lui, sicchè vi mandò sessanta soldati del Terzo di D. Prospero col Capitan Matteo Capece, ed alcuna cavalleria. Trovavasi il Papone ragionevolmente fortificato, non solamente nel Pino, monte a rincontro la porta di sopra alla fontana, ma anche nel Convento di S. Antonio de' Minori Osservanti, ove rizzò un bastione, che accrebbe la paura al Rocca Romana, e lo fece sbucare non senza disgusto, e querimonie degli abitanti, quali egli incoraggiò con promesse di non islungarsi dal piano di S. Croce, per guadagnare quel vantaggio di sito, ricevere il soccorso, e combattere il nemico. Il Poderico spinse a quella parte il decimosesto del mese il Capitan Matrucchiovich con la sua compagnia de' cavalli Croati, venticinque moschettieri, e quantità di munizione di guerra. Su le diciotto ore calò dal monte un Terzo de' popolari con istrepitosi gridi, suoni di tamburi, e trombette, ed approssimandosi al borgo, ne sortirono non più di vent' Alemanni, che posero in fuga tutto il Reggimento con una strage incredibile. A questo duro incontro ne seguì un altro,

II

16. 17. di Gennaro.

Il Papone accostatosi al muro del palazzo del Vescovo, si fortificò nell'Oliveto, volgarmente detto l'Orto delle ciriege, luogo del Principe di Stigliano. Sortì Giuseppe Galluccio con venticinque moschettieri, alcuni Cittadini, ed Abruzzesi, ed attaccata caldissima scaramuccia, ne discacciò il nemico; rimastovi egli ferito d'un' archibugiata nella coscia. Il fatto era molto alle strette per lo gran numero del Popolo, ed il Rocca Romana non sapendo onde volgersi, sospirava gli ajuti del Generale, il quale avutone nuove richieste, v'incamminò sollecitamente dell'altra gente da Capua; dove a due ore di notte seguì un accidente, che diede battisoffia a' Cittadini, ed al Presidio a modo, che confusamente presero l'armi, come se l'nemico fosse già dentro le porte; la ragione era, perchè i prigionieri in numero di cento, sforzate le carceri, erano fuggiti, nè fu possibile mai trovarne alcuno, da un infuora, che nella barruffa restò ucciso.

Il mattino decimosettimo del mese, il Popolo scorre dalla parte di Cajazzo sino alla Badia di S. Angelo sotto Capua, facendo grosso bottino d'armenti. Altri s'avanzarono alla Torre dell'Annunciata, e ruinaron quei Molini. Il Vicerè per supplire al bisogno, ordinò, che ognuno rivelasse i molini a mano ch'avea. Ed il Battivilla, per provare meno questa necessità, e liberarsi da quei popolari, che sotto di lui militando avevano la Republica scolpita nel cuore, dette libera facoltà di passarsene chi volesse dalla banda del Popolo, lasciando le robe loro nel quartiere de' Regj; quali fortificarono Pizzofalcone, e le Mortelle in buona forma, per antemurali del Palazzo Regio, e chiusero con forti rastrelli i capi di strada intorno a Castel nuovo. A tante sciagure s'aggiunse quella della galera nominata S. Francesco Borgia, nella quale, ritornando da Baja in Napoli, la chiurma si sollevò, uccise il Comite, ferì mortalmente il Capitano, e passando arditamente per mezzo dell'Armata Cattolica, fingendo d'andare a Castellammare, dette in terra alla spiaggia, dov'era il Popolo, e presentò al Guisa prigioniero il Capitano, così ferito ch'egli era. Seguì l'esempio la galera S. Teresa, che carica di farine tornando da Castellammare, ne provvide abbondantemente il Popolo; che in questo tempo fece una rigorosa giustizia di molti popolari, e ne fu la causa, che portando tutti universalmente addosso una mantellina, volgarmente addimandata abitello della Madonna del Carmine, per esser loro stato dato a credere, che non sarebbono

17. 18. di Gennaro :

bono offesi da palle di moschetto, o archibugio, e che morendo per altro accidente, andarebbono diritti in Paradiso senza provar le pene del Purgatorio, furono scoperte molte di dette mantelline; che da una banda aveano il ritratto della Madonna, e dall'altra l'armi del Re di Spagna, dispensate a quei popolari, ch' erano intrinsecamente del partito Regio, da un Frate Eremitano, perchè in occasione d' assalto fossero riconosciuti, e liberi d'ogni immaginabile offesa. Tutti questi furono subitamente impiccati, il Frate fatto prigioniero, e forse anche morire, perchè da quel dì in là non più si vide.

Nell' Abruzzo sortirono vane le diligenze del Cardinal Montalto, che come abbiamo detto, avea assicurato il Pignatelli del Castello di Celano, per averlo raccomandato all' Abbate Piccolomini, il quale mancategli di fede, il presente giorno lo consignò ad Antonio Quinzio, ribello, condottovisi da Roma con quaranta uomini. Accrebbe il danno il Castello della Scurcola del Contestabile Colonna, e tutto il suo Contado, che prese l'armi a favore de' sediziosi. Queste perdite dolsero grandemente al Pignatelli, tanto più che da Napoli non avea che sperare. Ne scrisse ad ogni modo al Vicerè, ma più calde furono l'istanze, ch'ei ne fe al Conte d'Agnatte, da cui immediate gli furono rimessi mille ducati, e poco appresso altri quattromila, perchè reggesse la difesa del restante, sino a tanto ch'egli avesse finita una levata di mille fanti da mandargli in ajuto. Le truppe del Poderoico giunsero vicino a Teano a' diciotto del mese, ed avendo trovato impedito il Ponte di S. Paris, dominato dalla casa della detta Chiesa, non ostante d'un gran fioccare di moschettate vi si spinsero sotto, e ne fecero sbucare quaranta popolari, che l'avevano occupata. Unite poscia col Rocca Romana, ed uscito da Teano il Pezzo, unitamente invellirono l'Osteria contigua alla fontana, e con perdita d'un Sargente solo Spagnuolo l'acquistarono, e dopo questa un'altra situata nel piano, i cui difensori si salvarono a' Cappuccini. Alcuni de' primi s'arresero al Capitan Matteo Capece, ed ebbero quartiere, da uno insuori, che volendo far resistenza fu ucciso. Gran quantità d'armi, e munizioni d'ogni sorte capitò in mano a' Regj, all'avvanzar de' quali ver i Cappuccini, i popolari forarono un muro, e si salvarono dalla parte del giardino, lasciandovi soli cinque lor compagni, un barile di polvere,

19. 20. 21. 22. di Gennaro.

re, quantità d'armi, e quaranta cavalli, che furono divisi tra' soldati. L'istessa buona fortuna incontrarono sul monte, donde precipitosamente prefero la fuga i nemici, abbandonando il bastione con molti fortini. Giunse l'avviso di ciò in Capua a due ore di notte, il dì decimonono il Romana, il ventesimo il Pezzo con cinquantasei prigionieri, ed il ventesimo primo furono mandati in Napoli, trattone uno, ch'essendo fuggito dal Terzo di D. Prospero, fu impiccato in Capua, e dopo gran pezza riconosciuto vivo, spiccato, e messo all'Ospedale, ove di là a due giorni morì.

Respirava da questo lato il Poderico, ed era travagliato dalla banda del fiume Volturno, cercando i Popolari di pigliar posto a' Molini di Trefisco, Egli vi spinse il Tassis con l'Ajutante Giordano a riconoscere il luogo, e di prima vista pareva opportuno al macinìo, onde vi fu lasciato il Giordano con trentaquattro fanti del Tuttavilla, e quaranta Alemanni. Conosciuto poi dal Tassis, che li detti Molini per la piena del fiume resterebbero inutili, e che un picciol Molino disfatto addimandato la Mulinella, sotto le mura della Città, quando era in essere, macinava cinque e sei tumoli di grano all'ora, per ordine del Generale lo fece acconciare. Il vigesimosecondo si spinse a Trefisco il Popolo in numero di cinquecento da Cajazzo. Giunto al Convento di Gerusalemme, il Giordano mandò fuori ventisei moschettieri con un Sargente, quali l'arebbono passata male, se il Duca d'Andria, il Minervino, Monsignor d'Aversa, D. Carlo Caetano, D. Cesare di Capua, ed altri Cavalieri partiti da Capua per andare a riverire, e servire Sua Altezza, non si abbatterano casualmente a questo fatto, e vedendo al di sotto i Regi, non investissero il Popolo con loro creati, e camerati, facendolo ritirare ver la collina, sicchè tutto il bestame levato poc' anzi al Principe di Colobrano, restò preda e bottino di que' Signori; quali arrivati finalmente in Napoli, e ricevuti da Sua Altezza con assai magnifiche dimostrazioni di onore, e di gradimento, offersero di spendere la vita loro per la difesa del Re, e per risarcire e restaurare l'autorità conculcata de' suoi Reali Ministri.

Così il General Tuttavilla pochi giorni prima condottosi, non andò esente dalle calunnie, e persecuzioni degli e-moli, e forsi da queste imputazioni, che quadravano all'orecchie

Ss

ed

22. di Gennaro.

ed a' pensieri del Vicerè, che volea mostrare d'aver tagliato bene, e ch'arebbe cucito bene, se avesse avuto buoni Ministri, Sua Eccellenza gli fece contra, gravandolo in un foglio di tutte queste cose.

Ordenosele despues del rencuentro poco dichofo, que tubo en Marrano, que boluiesse a intentar poner aqual lugar ala obediencia de Su Magestad, y se adelantasse a ocupar puestro enlos Camandolos, o que se empenasse por abrir el passo dela Grutta, y esto repetidas vezes.

Ordenosele, que procurasse quitar el agua de Pozoreal, y que se azercasse alas murallas de Napoles.

Tubo orden para sustentar, y mantener Aversa en todo caso, sin embrago de sus replicas, y ultimamente se le escriviò, quando se viesse obligado, sacasse toda la gente delas guarhiciones delas plazas, y dexando la infanteria en Aversa, buscase al enemigo con la cavalleria; y ultimamente, che si el enemigo no le hechava de Aversa, no se retirasse, si no es procediendo averle defecho en campana, y aun en este caso tubo orden de retirar primero en Capua todas las municiones de tirar, y comer, que hubiesse en Aversa. A las quales ordenes pareze, que ha faltado, y ha dexado de darles su devido cumplimiento.

Erano i Giudici delegati da Sua Eccellenza, il Maestro di Campo Generale Dionisio di Guzman d'infanteria Spagnuola, ed il Generale Carlo della Gatta Napolitano, con facoltà di riconoscere la sua causa, e riferire puntualmente il lor parere. Per le sue ragioni il Tuttavilla ripigliò il filo di tutte le cose operate, di tutti gli ordini ricevuti dal Vicerè, di tutte le risposte da lui mandate a Sua Eccellenza; e la conclusione fu di render più chiara la virtù sua con la Consulta fatta al Vicerè da' detti Generali nella maniera, che segue.

Exelentiss. Senor. En conformidad delloque V. Ex. fue servido de mandarnos, hemos pedido las causas, y razones, que obligaron a Vincencio Tuttavilla, Teniente General dela cavalleria deste Reyno, a no cumplir con' effetto las ordenes, que V. Ex. le mandò dar por su Secretaria di Guerra, en particular dela retirada de Aversa, y dello que havia de obrar con la gente de su cargo. Y a todas responde lo que V. Ex. verà por effos papeles, que van inclusos, que aviendolos visto, nos a parezido, que la falta de no aver obrado ha sido el no aver tenido infanteria pagada, ni bastante para hazer otras cosas, aunque por su parte ha hecho todas

24. di Gennaro.

todas las instancias con V. Ex. paraque sela embiasse , antes nos pareze aver hecho milagros con la poca , que ha tenido .

*Dela retirada de Aversa , avendo visto las razones , que dà , nos pareze fue obligado precisamente a hazerlo con la fuerça delas prote-
stas delos Barones , y socorro de Capua , que se perdia . Esto es ,
Senor , nuestro parezer , y que ha cumplido con sus obligaciones . V.
Ex. mande lo que mas fuere servido , cuya Exelentissima persona
guarde nuestro Senor muchos anos . Castil novo a 24. de Enero
1648. Dionisio de Guzman , Carlos dela Gatta .*

Ritorniamo ora a Sessa. Quei abitanti passando buona in-
telligenza col Poderico , pel mezzo d' alcuni di casa Gattola , e
veduta la ruina del Papone , il vigesimoquarto di Gennaro pre-
fero l' armi contra il suo Presidio , uccisero il suo Cancelliere ;
che vi comandava , con un altro compagno , fecero cento pri-
gioni , e dimandarono gente per la difesa al Generale , che
vi mandò speditamente il Rocca Romana , ben ricevuto ,
ed accarezzato da quei Cittadini . Cercò il Guisa d' inter-
rompere questi felici progressi , con travagliar Capua , e vi spinse
il Popolo , che s' avanzò numerosissimo senz' alcun contrasto fino
alla Torre della Starfa de' Gesuiti , e verso li Cappuccini , a ti-
ro di moschetto dalla Città ; donde sortì con la sua compagnia de'
cavalli Borgognoni , e venti fanti tra Spagnuoli e Napolitani , il
Baron delle Vigne , giovine di gran valore : fu secondato per
comando del Generale da due compagnie di cavalli , e molti ven-
turieri , che combattendo animosamente ruppero il nemico , per-
seguitandolo fino alle ruine delle fabbriche de' Virlassi , luogo det-
to quasi Viri lassi , cioè strecchi per le fatiche militari , destina-
to già da' Romani con una certa entrata per li vecchi stroppiati ,
e licenziati come benemeriti . Morirono nella presente fazione
quaranta Popolari , un solo Borgognone , ma molti vi restaron
malamente feriti . In questo tempo costituì il Popolo per carce-
re dell' Audienza Generale quelle di S. Maria d' Agnone , e per
fondaco maggiore la casa del Duca d' Andria a S. Severino ,
la quale poi mutarono in quella di Domenico Cautelano , vicina
al Torrione del Carmine , luogo più sicuro dall' invasione de'
Regi , e più comoda per lo sbarco alla marina .

Ma i Baroni , che vedendo che sotto il governo del Duca d' Ar-
cos andavano in precipizio le loro facoltà , e quelle del Regno , de-
putarono a D. Giovanni d' Austria il Maestro di Campo D. Diomede

24. di Gennaro.

Carrafa, il Priore Fra Giovan Batista Caracciolo, D. Giuseppe di Sangro, ed il Maestro di Campo Marcantonio di Gennaro, con procura amplissima di trattar seco a nome di tutti, che Sua Altezza si compiacesse a por mano alla predella lei per beneficio universale della Corona, e de' sudditi. Accettò prontamente l'avviso Sua Altezza, e ne fe consapevole il Duca, il quale benchè intrinsecamente si sentisse sbranar le viscere, considerando che un altro avesse a goder il frutto delle sue fatiche, tuttavia per mostrare quanto egli era bramoso della quiete, rispose, che non solo col cedere il comando, ma col proprio sangue l'avria comprata, purchè si trovasse modo di scusar l'atto appresso Sua Maestà, che gli n'avea commesso, e che il Colaterale col Consiglio di Stato pronunziasse la sentenza, e gli ne desse in iscritto; e perchè il suo dire fosse creduto, radunò egli stesso nella stanza del Castello, detta dell'Oro, li seguenti Consiglieri, e prima li tre Reggenti Zulia, Casanatte, e Garzia, poi Carlo della Gatta, del Consiglio di Stato, e di Guerra, Pompeo di Gennaro, Luzio Caracciolo, D. Gorone Capece Galeoto, e D. Diego de Quiroga, Generale dell'artiglieria, il Duca di Marianella, il Principe di Cellammare, Achille Minutolo, Giovan Tommaso Blanco, ed il Duca di Caivano. In questo Consiglio, proposto ch'ebbe il Vicerè il motivo fatto da' Baroni a D. Giovanni, e da Sua Altezza a Sua Eccellenza, il primo, che parlò, fu il Prior Caracciolo, il quale con molto ornato discorso produsse gli utili grandi, che sarebbero risultati dalla rinunzia del governo del Duca nelle mani del Signor D. Giovanni. Dissentiva Luzio Caracciolo, ed ebbe per compagni D. Gorone Galeoto, e Pompeo di Gennaro; che il rimuovere un sì fatto Ministro s'aspettava al Re solo, che l'avea eletto; che il levare il governo al Duca, e conferirlo a D. Giovanni, era un mutar le persone, non lo stato delle cose, dacchè le medesime durezze, che il Popolo avea trovato nel Vicerè, avea provato più, e più volte nel trattare con Sua Altezza, talchè tanto era l'odio contra l'uno, quanto contra l'altro. Ma tutti gli altri Consiglieri seguitavano il parere del Prior Caracciolo, e principalmente premevano in quello, che rimuovendo il Duca, si rimoverebbe anche il Visitatore, che non era amato nè da' cattivi, nè da' buoni. Questa Consulta distesa in un foglio fu data al Duca, che la mandò subito a Sua Altezza, dalla quale es-

24. 26. di Gennaio. -

senza stata approvata, è rimandata, Sua Eccellenza il medesimo giorno inviò la moglie con le robe e figliuoli a Gaeta, ed egli trattenutosi due giorni solamente, prese in prestito tremila ducati da Giovanni di Zevaglios, e lasciò per ricordo a D. Giovanni, che se non bastavano le sue sventure, si specchiasse nel fatto del Turfì di fresco accaduto, che non pure in nome suo, ma di Sua Altezza avesse intrapreso i trattati con l' Annese. Così partì il vigesimosello del mese ad ore ventidue, conducendosi dalla banda del Parco alla portella dell' Arsenale, accompagnato da tutti i Cavalieri, che vi si trovarono. L'accompagnarono anche i Popolari, ma con le bestemmie ed imprecazioni, e siccome i Regj spararono il cannone per onorarlo, così questi per vituperarlo, e far palese a tutti l' allegrezza, che sentivano della partenza sua.

FINE DELL' OTTAVO LIBRO.

ISTO-



I S T O R I A
D E L
T U M U L T O
D I N A P O L I
L I B R O N O N O .

26. di Gennaro . 1648.

IL festeggiare del Popolo per la partita del Duca d' Arcos diede speranza agli Spagnuoli , che l'odio s'avesse a convertire in benevolenza , e la guerra in pace . Per la qual cosa tutti i Ministri , e Cavalieri del Collaterale s'unirono nell'appartamento del Castellano , per ricevere D. Giovanni come nuovo Vicerè . E perchè degli Eletti delle Piazze , necessariamente a questa funzione richiesti , alcuni si trovavano dalla parte della Città tumultuosa , alcuni in campagna co' Regj , fuorchè Marcantonio di Gennaro , furono in vece degli assenti , deputati altri Cavalieri delle Piazze medesime , e per Eletto del Popolo Francesco Antonio Lombardo , Scrivano di mandamento . Tutti unitamente col Collaterale andarono a Palazzo , nella cui Galleria , trovatosi

-CCT-

26. 28. 31. di Gennaio.

vatosi D. Giovanni in piedi, fu letta dal Caivano la sentenza data per quella mutazione di governo; e Sua Altezza, com'è consueto di tutti i Vicerè, dato il giuramento per l'osservanza de' privilegi della Città, e del Regno, fe l'atto del possesso, mandando libero dalle prigioni un inquisito. Terminata la funzione, su le due ore di notte, concorsero i Titolari, i Ministri, e tutti gli altri del Collaterale a ricevere e riconoscere D. Giovanni come Vicerè, Luogotenente, e Capitan Generale, e furono da lui ricevuti, e trattati del modo appunto, che sogliono usare in questa funzione gli altri Vicerè. Ciò fatto, uni Sua Altezza il Consiglio di guerra, nel quale intervenuti il Cellammare, Achille Minutolo, il Gatta, D. Vincenzo Tuttavilla, ed il Marianella, si trattò de' modi da far prender polso e vigore all'armi; ed il dì vigesimottavo Sua Altezza mandò fuori un editto stampato, il quale pienamente conteneva i motivi del nuovo governo, e le promesse della ferma osservanza di tutte le grazie e mercedi concedute al Popolo da Sua Altezza in nome di Sua Maestà. Non fu vano l'augurio de' sopradetti Signori, che partendo il Duca si tirerebbe dietro il Visitatore; perchè ei fece le balle l'istesso giorno, ch'era quel punto, che più travagliava l'animo de' Cittadini. Ma tutta questa riforma introdotta a buon fine non impedì, che in Mercato da infinità turba non si gridasse libertà, e Republica, restando ordinati e stabiliti i Tribunali del Consiglio, della Camera, Vicaria Civile, e Criminale, e Giudice del Grand' Ammirante.

Fu spedito da D. Giovanni un corriere a Spagna con una distinta relazione di tutto quello era passato in materia della riforma del governo; e l'ultimo giorno di Gennaio drizzò ver quella parte le vele l'Armata Cattolica sfornita d'ogni cosa, che ne' buoni Cittadini destò dolore, vedendosi esposti alla rapacità de' nemici, ne' cattivi voglia di sparare, che quei vascelli andassero in Spagna a scaricare i ricchi bottini fatti nel tempo della loro dimora in questo mare. Si teneva in questi giorni per lo Popolo la Rocca Monfina, dove s'erano annidati alcuni seguaci del Papone dopo la rotta ricevuta sotto Teano. Il Rocca Romana vi si condusse con tutta la gente, ed avendo scoperti e disfatti alcuni agguati, che gli erano stati tesi in certe macchie di quel monte, fece la chiamata alla Terra, e stato così a bada tre ore d'oriuolo senza vedere comparir persona, assaltò il luogo, ed in meno di due ore

2. 3. di Febbrajo.

ore lo recò all' obbedienza. Il giorno della Candelaria, due di Febbrajo, D. Giovanni fece la solita solenne cavalcata, accompagnato da tutti i Cavalieri, dal Battivilla, e dagli Ufficiali della milizia, verso la Chiesa di Monte Oliveto, onorato dalle salve di tutti i posti Regj. Nel più bello del camminare gli venne la nuova della perdita della galera Capitana; perchè i galeotti, visto che il d' Oria, ed il Capitano erano calati in Pozzuolo per udir Messa, discostandosi dalla riva a voga arrancata, trassero verso Posilipo. Il d' Oria, saputo il tiro, promise un grosso premio a' galeotti dell' altre galere, perchè le tenessero dietro. Questi allettati dal guadagno, ebbero a crepare su i remi, ma vedendo l' impossibilità d' arrivarla, dopo alcune cannonate e moschettate, tutte tirate a voto, l' abbandonarono, ed i fuggitivi discesi in terra, si posero in salvo tra il Popolo, che custodiva quella montagna. Tentò la Padrona, di far un simil gioco per mezzo d' intelligenza, che un tal Razullo dell' Etta, galeotto della detta galea Padrona, passava con Petrillo Parrino, suo fratello uterino, e Biagio di Martino, della ciurma della Capitana. Erano già all' ordine due feluche per mandare ad effetto il disegno; di che Sua Altezza avvisata opportunamente dal Frate di Bisignano, trasse dalla galea il Razullo, e lo fece mettere in un fondo di Torre.

Il Guisa sapendo, quanto importava Volturno a' Capuani per la comunicazione con Napoli, a' tre del mese vi spinse ottocento uomini sotto un Capo Francese. Questi prese Brezza, Casale discosto cinque miglia da Capua sulla riva del Volturno, e passato il fiume s' impadronì di Grazzanise, scacciandone D. Ferdinando di Montalvo co' suoi ventitrè cavalli, e dodici fanti, e per mantenersi nel posto, vi aprì trincerà, e la presidì di cento soldati. Questo acquisto mise il cervello a partito al Poderico, sicchè per non restare in gabbia, vi mandò D. Prospero Tuttavilla con cento fanti scelti, e più truppe di cavalli, con ordine o di perdersi, o di scacciare il nemico da quel posto. Egli al tramontar del Sole si condusse a Brezza, a due ore di notte invellì la trincerà, ed incontratavi gagliarda ed ostinata difesa, battè la ritirata. A mezza notte rinnovò l' assalto con tanto, non so se mi dica valore, o fortuna, che avviliti i difensori, l' istesso Capo, sotto colore d' andare per più gente, abbandonò il posto. Trattanto senza ef-

fer

3. di Febbrajo.

fer chiamati, gli giunsero da cento soldati, che non fecero, che accrescere la confusione, ed aumentare l'uccisione. Al primo arrivo avendo i Regj troncato il canape della barca, restarono i nemici parte affogati, parte tagliati a pezzi, da trentasette in fuori, che furono fatti prigionieri. Avea intanto il Capitan Matuchiovich distesi i suoi Croati lungo il fiume sotto Grazzanise, dove la corrente facea gomito, e con astuzia militare fatto toccar le trombe: credette il nemico per la perdita della barca, e del primo posto, venirgli addosso tutto il grosso, onde presa la fuga, si condusse salvo in Averfa. Questo successo, tra' molti avuti dal Tuttavilla in tutto il corso della presente guerra, fu il più celebrato, per aver con esso salvato Capua, per la qual cosa ritornato in detta Città, fu abbracciato e baciato in fronte pubblicamente dal Generale con tanta tenerezza, che gli venivano le lagrime su gli occhi. Prima che da Brezza partisse, vi lasciò Giovan Batista Rea suo Sargente Maggiore con buon numero di gente, ed ordinò di rizzarvi un fortino per sicurezza del luogo.

Un simil successo nel medesimo tempo appressò la fortuna al Pignatelli nell' Abruzzo, imperocchè il Quinzio dopo la presa del Castello di Celano, avendogli dati il Fontanè, e' l' Barberino molti Ufficiali, Ingegneri, Fonditori d' artiglierie, ed alcune truppe di soldati pagati; con questi, gli suoi amici, e tutti li malefanti concorsi, accrebbe il numero fino a mille e cinquecento uomini tra fanti, e cavalli, conducendosi senza intoppo sotto Fontecchia, Terra discosta otto miglia dall' Aquila, dove a caso si trovò un tal Sansone, Caporal di Campagna, nemico capitalissimo di Quinzio. Questi con sessanta uomini soli difese bravamente il luogo, e mancatagli la munizione, prestamente n' avvisò il Pignatelli, che la medesima notte gli ne mandò quattrocento libbre; ed avvisato da' corridori, che Quinzio era già alla porta, ed avea tolto l'acqua a' Terrazzani, marchiò sollecitamente a quella volta con cento soldati della leva accennata del Conte d' Ognatte, settanta Spagnuoli della compagnia di D. Giuseppe Viespolo Casanatte, cento di Giulio Pezzola, e con certe altre truppe, che in fretta e furia raccolse, e di prima giunta attaccò S. Demetrio, lontano un miglio da Fontecchia. Snidati li nemici dal posto con morte di trenta in circa, si ritirarono nel Convento di S. Francesco, dove Quinzio all' avviso

T t

del

3. di febbrajo.

del successo di S. Demetrio s' era fatto forte. Il Pignatelli ne volle veder quanto la canna , e con l' istesso ardire e ferocia diede l' assalto al Convento, dove si combattè alla disperata per lo spazio di cinque ore continue , senza conoscersi alcun vantaggio ; ma in fine fatto i Regj l' ultimo sforzo , Quinzio fu costretto di cedere , ed alzare i mazzi . Il Pignatelli gli diede alla coda , ma una folissima nebbia , fatta notte di quel po di giorno , che avanzava , l' obbligò a tornare al Convento . Quinzio vi lasciò ottanta morti , cinque pezzi d' artiglieria da campagna , due petardi , ventisei cavalli , tutta la munizione da bocca , e da guerra , le scritture , quindici prigionieri , tra' quali era un fratello di Carlo di Sangro di linea bastarda , Barone di Bugnano . A lui furono trovate lettere addosso , che chiamavano l' intelligenza co' Francesi , domandavano ajuto , e promettevano la sorpresa di Sulmona . Il Pignatelli lo fece impiccare , ed avvissare quei di Sulmona del trattato . Ciò non ostante otto giorni dopo con alcune genti di Terra di Lavoro , condotte da un tal Marco della Starfa , e col braccio del Barone di Bugnano fu quella Città sorpresa . Ma il Duca di Collepieria , poichè vide l' esito dell' oppugnatione di Fontecchia molto diverso dalla sua aspettativa , toltosi senza indugio dalla detta sua Terra con alcuna gente , che avea messa insieme , si condusse a Città di Penna , dove per mezzo dell' Abbate Gasparo , e Geronimo Castiglione suoi confidentissimi parenti , pretendeva d' impadronirsi della Città , farsi obbedire da Chieti , ed una larga strada per entrare nell' Aquila . Il Pignatelli , che vigilava sopra i suoi andamenti , e con opportuna maniera gli ne troncava , supplì col proprio danaro a tutti i bisogni de' luoghi più importanti , circondò intorno intorno il Castello dell' Aquila con una fortissima palizzata , essendo picciolo per se stesso , vi lavorò una strada coperta , lo fornì di dugento fanti della levata del Conte d'Ognate , la maggior parte Spagnuoli , d' un copioso provvedimento di tutte le cose necessarie alla difesa , di viveri abbondanti per due anni , e medicamenti diversi .

Contra tutte queste diligenze procedeva ardentemente in Roma co' Ministri di Francia il Baron Lorenzo Altiere con un suo fratello , gentilucmini Aquilani , su le speranze de' quali il Fontanè mandò in Abruzzo il Marchese di Palombara di Casa Savelli , e Tobia Pallavicino gentiluomo Ge-

nove-

3. di febbrajo.

novese Sargente Maggiore di battaglia per lo Re Cristianissimo, con alcuna milizia, ma non tale, che potessero fare qualche acquisto di momento. Procurarono pertanto i fratelli Alfieri con ogni possibile diligenza, e speciose promesse de' Francesi, ridurre a tener mano con essi nella sorpresa del Castello dell' Aquila, Geronimo Rivera loro zio, e Giulio Pezzola, quello, che al tempo del Duca di Medina delas Torres Vicerè, con non meno ardito, che maraviglioso esperimento trasse furtivamente da Roma in Napoli prigionie, in una carrozza a sei cavalli del Marchese di Castel Rodrigo, Ambasciatore Catolico appresso il Sommo Pontefice Urbano Ottavo, il Principe di Sanfi, D. Luigi Orefice Napolitano, il quale convinto di Maestà, fu decapitato pubblicamente in Mercato. Non puottero però le diligenze del Barone Alfieri, nè de' Francesi sciogliere i legami d' obbligazione, e di fedeltà di questi due vassalli, anzi lo stesso Rivera avvertì il Pignatelli di tutto quanto occultamente si macchinava da' proprj nipoti; i quali per rendergli diffidenti, ed obbligargli per questa via a gittarsi disperatamente al partito loro, fecero sagacissimamente penetrar notizia in Puglia a D. Ippolito di Costanzo, Preside, che ciascheduno de' detti fortemente macchinasse contra la vita del Pignatelli, e particolarmente il Pezzola, propostosi guadagnare la taglia di seimila scudi annui, posta da' ribelli sopra il capo del detto Signore, in tanti beni feudali. A questo avvertimento di D. Ippolito s'aggiunse una lettera, con sommo artificio finta, del Majordomo del Conte d' Ognatte diretta al Pignatelli, con ragguaglio dell' arresto d' un Corriere a Tivoli, ritrovata d' alcune lettere del Fontanè pel Rivera, Pezzola, e per un certo tale de' Margolli della Leonessa loro confidente, ch' ei con la sua gli rimetteva, vedendosi in quelle i trattati, la conclusione, le promesse, l' andata del Barone Alfieri a Rieti per abboccarli con essi loro; ed effettivamente v' andò, e dall' Aquila un uomo a parlargli a nome del Rivera. Il Pezzola ancora poc' anzi, senza far motto al Pignatelli, che l' avea ordinato a non partirsi, passò al Borghetto, ov' è la sua casa, e di colli in una Terra un miglio solamente discosta da Rieti, e finalmente ritornato in Aquila con cento persone, in tempo appunto, che le suddette lettere vi capitavano, e poco prima tutti i Capi della sua fazione, rispose al Pignatelli, che gli dimandò della sua gente, non esser venuto, che con

T: 2

do-

3. 4. di Febbrajo.

dodici uomini soli. Tutta questa congerie di cose mossero efficacemente il detto Pignatelli a mettergli prigioni, e scrivere al Majordomo d'Ognatte per una relazione più distinta, dalla quale nacque il disinganno, e la libertà degli detti carcerati.

Disegnava in questo tempo D. Giovanni pigliar due colombi ad una fava, placare il Cardinale, e servirsene per zimbello da tirar il Guisa al suo partito. Gli scrisse una lettera piena di cortesia, distendendosi ampiamente nelle sue lodi, e dall'altra parte ne biasimò del Duca d'Arcos, per averla rotta seco con tanto pregiudizio di Sua Maestà, e del Regno; lo pregava, che lasciando quei rancori, ripigliasse di nuovo le pratiche dell'unione, e con ogni ingegno disponesse il Guisa a mutar pensiero, col rammemorarli la corrispondenza, che i suoi antenati avevano sempre avuta con la Corona di Spagna, gli utili, ed i vantaggi, che n'aveano ritratto, e che gli stessi erano pronti ed apparecchiati per lui, ogni qual volta si risolvesse d'abbracciarli. Il Cardinale rispose con altrettanta cortesia, commendando molto il zelo di Sua Altezza, ed offerendosi a servirla con ogni puntualità al primo incontro col Signor Duca.

Dicemmo di sopra, che il Martina avea richiesto il Preside Arnolfini di soccorso per Taranto; onde costui gl'invio cinquecento uomini del Battaglione, che in questo tempo alloggiavano nelle Grottaglie, Terra dodici miglia da Taranto, ed a' quattro di Febbrajo v'incamminò alcune truppe di cavalli col Concubletto, e Geronimo Paladino, quali avendo preso posto in Massafra, dettero avviso del loro arrivo al Martina; il quale frattanto per opporsi a Matteo Cristiano, aspettato da' Tarantini, avea guadagnato molti Signori di quella Provincia, e messo insieme da trecento cavalli. Con questi, e con la gente suddetta si trasferì a' Battineri di Taranto, Monasterio de' Padri Cappuccini in capo del Mar piccolo, otto miglia per cammin dritto dalla Città, ove li detti Padri fabbricano le pannine per loro vestiti. Costi consigliossi il Martina di tentare, se in vista di queste armi, e per mezzo del Principe di Faggiano, Governatore del Porto di Taranto, potesse rimuovere dal preso consiglio l'Altamura, il quale vedendosi venir addosso la piena, rimandò il Principe con cinque Capi suoi aderenti, e gli fece intendere, che non avea prese l'armi per offendere il Re, ma per difendere i sudditi di Sua Maestà dalla tirannia di D. Ferrante di Cardona, Governatore, ed alcuni Nobili, che trop-

4. di febbrajo.

troppo inumanamente gli strapazzavano. A questa ambasciata parve al Martina aver trovato ripiego ad ogni cosa, sapendo egli, che il Principe era confidente dell'Altamura, e per la sua bontà, e dirittura amato da tutti universalmente; però tirati da banda i cinque Capi venuti seco, gli dimandò, se loro, e la Città, rimosso D. Ferrante, ed alcuni Nobili odiati dal Capopopolo, avrebbero ricevuto per Governatore il Principe: dissero risolutamente di sì. Accostatosi poi al Faggiano: *e voi, Signor Principe, vi contenterete d' accettare il governo di Taranto.* Stette un pezzo su la negativa; pure alle replicate istanze, e gagliarde persuasioni del Martina v' acconsentì anch' egli. Tornarono dunque tutti all' Altamura, e cercarono a disporlo alla concordia, assicurandolo d' una perpetua obblivione delle cose passate, d' infallibile godimento di tutti i suoi beni, cariche, dignità, e tutto ciò ch' egli stesso saperia domandare. Con questa commissione ripresero la strada di mare, per la quale erano venuti. Ragguagliato l' Altamura del concertato a tutto suo vantaggio, e soddisfazione, lo videro entrare in una collera bestiale, e prorompere in parole obbrobriose ed infami, chiamandogli traditori ed assassini; ombrava egli grandemente su l' avviso, che il Faggiano era dichiarato Governatore, però diede ordine, che subito fosse ingabbiato, e mancò poco, che in quella furia non lo facesse impiccare. Quindi si conobbe chiaramente, che il comandare, e la licenza del predare gli andavano più a pelo, che l' unione de' Cittadini. Il Martina tra lo troppo indugio della risposta, e la voce, che correva della prigionia del Principe, spinse la gente ver le mura della Città, ed egli dalla banda di Levante, per una strada coperta, e sicura dall' offese de' sediziosi, si mise nel Castello, accompagnato dall' Arnolfini, dal Marchese di Galatone, da D. Carlo Pinelli, Girolamo Paladini, ed alcuni pochi soldati. Appena entrato, chiamò a parlamento i Cittadini, nel quale proposero patti, non da vinti, ma da vincitori, per la qual cosa mosso di giusto sdegno, comandò l' assalto generale. Alcuni di quei Signori si sforzarono di mitigarlo, ed il Paladino disse, non essere servizio del Re mandar a sacco e ruina così fatta Città. Il suo ricordo fu la mano di Dio; perchè placato il Duca, e tornato in se, convertì i fatti in minacce, disponendo un bando, che sotto pena di confiscazione de' beni, e di Maestà lesa, ad una cert' ora ognuno si presentasse nella Piazza del Castello. La
No-

4. 8. di Febbrajo.

Nobiltà fu la prima a comparirvi. La plebe vedendosi tra li precipizj, come si dice, e tra i lupi, a persuasione dell' Arcivescovo di Casa Caracciolo, zio del Principe d'Avellino, v' andò anch' essa a sottomettersi agli ordini del Duca, che presa la porta, introdusse la gente, e per nettar la Piazza affatto, se rovistare i Palazzi, Chiese, e Case per trovare i fazziosi, e castigargli. Fra essi fu trovato, ed archibugiato in Castello l'Altamura, e messo poi il suo corpo a terrore degli altri al patibolo delle forche. Anzi alla sua morte fece un legato di maritare ogn' anno alcune fanciulle de' soldati Spagnuoli poveri; ma questo, e tutti gli altri legati furono annullati per le ragioni, che nessuno colpevole di Maestà possa disporre in fraude del Fisco Regio.

Il Papone con duemila uomini tornò di nuovo ad infestar Sessa per lo macello fatto della sua gente, saccheggiando, ed abbruciando un suo Casale. Sortì dalla Città D. Antonio Sanseverino con la sua compagnia di cavalli, e cinquanta fanti tra Spagnuoli, e Napolitani, e tra le montagne venuto alle mani col nemico, lo trattene scaramucciando sin che giunse il resto della gente, la quale, tolta al Papone la ritirata di Rocca Monfina, e guadagnatogli il vantaggio del sito, ne fece notabile strage, col riacquisto di quella Terra, pigliandosi quelle poche reliquie, che vi aveano dianzi lasciato. L' istesso flagello recarono al Casale di Spicciano, nido de' sediziosi; sicchè tutte le Terre del Ducato di Traetto si dichiararono di vivere obbedienti al Re, e restò libera la navigazione del Garigliano per la comunicazione di Gaeta con Capua. Ne' Virlassi ordì il Popolo il corrente giorno un' imboscata a' Capuani; ma i Regj sortiti da Capua, avvedutisi del gioco, non si scostarono troppo dalle mura, trattenendo solo il nemico con leggiere scaramucce dalle ventidue ore sino a sera. Il Baronaggio vedendo esser loro impossibile il ramassar gente, e darsi, e reggere le spese della guerra, insolarono D. Giovanni a qualche amorevole accordo. E mentre in Capua il Popolo sollecita per mezzo d' un Trombetta lo scambio d' alcuni prigionieri, calò per attingere Castellammare, l'ottavo giorno del mese numeroso, con cinque pezzi d'artiglieria nel Piano di Sorrento, ove aperta trincera, e rizzate alcune mezze lune, piantò il cannone, e cominciò a batter la detta Città. L' avea Sua Altezza poco anzi provvista di gente, e munizioni, ed al presente vi spedì due galere, che percolevano gli assediati per fianco, e quei di

8. 14. di febbrajo.

di dentro da fronte; di modo che scorgendosi tra l'incudine, e'l martello, se n'andarono a gambe levate, incalzati da trecento di quel Presidio, e dalla guarnigione di Castellammare, lasciando addietro tutto il cannone, e più di duemila moschetti gittati via per fuggirsene più speditamente.

I moti della Puglia in questo tempo erano nel colmo, e D. Giovanni, mentre il Principe di Minervino venuto a complir seco chiedeva licenza di tornar a Capua, l'invio in quella Provincia a difender con essa lo Stato proprio. Parti spacciatamente, e gionto in Gaeta, trovò congiuntura opportuna di far levata; n'avvertì Sua Altezza, la quale non solo l'ingiunse a proseguire l'impresa, ma in oltre a non partirsi di colli sino a nuovo ordine, designando valersi della sua persona altrove. Il Principe ubbidì, ed in pochi giorni v'assoldò cento soldati tra Spagnuoli, Napolitani, e Borgognoni, e buon numero di cavalli. Intanto restò lo Stato suo alla descrizione de' sediziosi, particolarmente la Città di Lavello, che fu saccheggiata, e poco meno che distrutta. Il decimoquarto di febbrajo i tumultuanti in Napoli, mossi da patimenti estremi, e rinforzati da grosse masnade di Banditi condotti dal Pastena con promesse di ricco bottino, assalirono disperatamente tutti i posti, e nell'istesso tempo che una parte di loro abbrucia la casa della Commedia di S. Bartolommeo, ricovero degli Spagnuoli, un'altra parte mette gente in terra all'Arsenale; ma percossa dal cannone del Molo, e del Castello, vi rimase maltrattata, e prigioniero Marco Gargano Tenente del Pastena, che dalle ferite ricevute di là a quattro giorni passò all'altra vita. Durò il combattimento con tutto lo sforzo tutta quella notte, e nel Vomero in particolare sino a mezzo di del seguente giorno, il quale posto fulminato terribilmente dal cannone di S. Ermo, bersagliava Pizzofalcone, e questi Chiaja. Molti vi rimasero morti dalla banda degli Spagnuoli, assai più de' popolari, sicchè il sangue de' cadaveri scorreva, e copriva tutto il terreno. Accrebbero lo spettacolo e l'orrore il pianto doloroso, e'l grido delle donne de' defonti, squarciandosi nel petto i vestimenti, e sgraffiandosi con l'unghie il viso, scapigliate, e sozze di sangue correvano al Carmine a porgere preghiere per l'anime de' morti, e giunte al Guisa gridarono: *Signor Duca, pace volemo, pace.* Secondavano il grido delle donne ancora gli uomini: *Quando mai aranno fine questi guai, e queste miserie?* Il Duca

14.17. di febbrajo.

Duca temendo di qualche gran disordine, disse piacevolmente : *Figliuoli, le lunghe felicità non s' acquistano con breve fatica; se siete stracchi, e sazj, gittatevi in braccio al Cristianissimo, o tornate all' ubbidienza del vostro Re: nell' uno e nell' altro modo presto uscirete d' affanno, ed io n' andrò pei fatti miei.* Con que'li stridori s' accozzavano quegli de' Banditi, addimandando ricompensa delle fatiche, e del sangue sparso. Il Guisa per non aver a contendere con simil' generazione, lor fe un dono di cinquemila ducati, toccandone un solo per ciascheduno; per la qual cosa passando pel Borgo di S. Antonio, si diedero a saccheggiarlo, e se il Popolo non vi accorreva in fretta, lo finivano affatto. Nella zuffa rimasero due Capi prigionj, quali furono pubblicamente decapitati. Gli Ufficiali, e molti altri per la morte de' parenti si vestirono di bruno, e furon celebrati i mortorj alla grande. La deliberazione del proseguimento della guerra, o abbracciamento della pace in conformità del discorso del Guisa, fu rimesso al Consiglio Generale del Popolo in S. Agostino, per le varie opinioni de' Capi.

Intanto riuscendo vana la forza, si buttarono agl' inganni a sorprender Pizzosfalcone. Un tal Medico Carlo Rodi, ch' era passato in Mercato, amico di un certo Giovan Antonio Infantino, Capo de' Calabresi condotti dal Principe di Belmonte, che comandava nel posto, avea ordine di trattare col detto Infantino, e promettergli la somma di seimila ducati per introdurvi il Popolo. Il Rodi fece l' imbalsciata; l' amico lo tradì, avvisandone il Principe, che rinforzato il posto, se pigliare il messo, e remunerare l' Infantino con la carica di Capitano di Battaglione. Altrettanto forti infelice nel medesimo tempo il disegno d' entrare secretamente nella Nuova per la porticiuola dalla banda del Cerriglio, per opera d' un soldato, che la custodiva. Il buon Frate da Bisignano n' ebbe odore, e l' accennò a Tommaso Alfiere, che mutò le guardie, riparò al di dentro la porta, e venuto il Popolo su la parola del soldato, lo rispinte con gran mortalità. Riusci ancor vano il tentativo del decimosettimo di febbrajo ne' posti Regj verso il Vomero, e l' Borgo di Chiaja, dove per un gran rovescio d' acqua ricoverandosi i soldati in alcune case vicine, il Popolo vi spinse una compagnia, che fu lasciata passare fino alla trincera, e poi terribilmente percossa d' innanzi, e di dietro, e però non vedendo scam-

18. 19. 21. di Febbrajo.

scampo, combattè alla disperata con tanto valore, che fece costar cara la morte de' compagni a quel Presidio. Per ordine del Poderico custodiva allora il passo d' Arpaja il Principe di Macchia, il quale venuto in campo con cinquanta suoi vassalli, ed andato a riverire Sua Altezza, ebbe da lei comandamento di passare al soccorso delle cose di Puglia. Egli per rinforzarsi di gente s'incamminò inver le sue Terre, e come fu al passo d' Arpaja, quei paesani gli si fecero incontro con infinita dimostrazione d' amore e benevolenza: chi mise mano alla staffa, chi gli baciava i piedi, chi le mani, e chi la vesta, e fra tante carezze uno gli tirò un'archibugiata nella testa, e lo distese morto in terra. Il decimonono il Popolo a suon di campana si ridusse in S. Agostino. La vanità delle cose proposte, e de' sensi intorno ad esse, rese quell' adunanza infruttuosa: chi acclamava il Re di Francia, chi Spagna, ma gli più erano di questa seconda fazione. Tra cotanti disordini si trovava D. Carlo Lopez Giudice di Vicaria, infastidito di tanta milanesaggine, sicchè con avveduto proponimento lasciò la plebe, e s'accostò al partito Regio, benchè sia opinione di molti, che per sostenere secretamente quelle parti si trattenesse da quelle. All' incontro passò dal Popolo D. Giovanni Sanseverino Conte della Saponara, che condottosi dal Guisa, in una lunga diceria espone le ragioni, che l'avevan mosso a far passaggio d'una fazione all'altra, offerendosi al Duca, ed alla Republica con la persona, e con l'avere. Il Guisa lo ricevette a bocca baciata; nel medesimo instante l'ingiunse, facesse levata di cinquecento cavalli, al cui effetto senza molto indugio partì per Saponara a far quivi la massa. Tacitamente, e con gran sollecitudine procurò il Poderico a disviare il Conte da simil concetto per mezzo del Capitan D. Antonio Sanseverino suo fratello, e benchè i trattati passassero molto innanzi, la conclusione però restò pendente.

Il disegno nuovo del Popolo in proposito di trattar di quiete non pigliando calore, cominciò a rinnovare i vecchi, sindacando il Manifesto di D. Giovanni, pubblicato il vigesimottavo di Gennajo, e tassandolo d'ambiguità intorno l'esenzione delle gabelle. La colpa fu gittata sopra il Capaccio, e l'Palma, ch'avevano avuta facoltà di formare, e far istampare lo scritto Manifesto. Il dì vigesimoprimo del corrente si pubblicò un altro, che in sostanza conteneva le medesime cose, ed in parole pareva diverso, sicchè

V v

per

21. 25. di Febbrajo.

per iscanfare quella seccagine qui non si distende. Ma il Popolo avvezzo, ed imbrociato nel viver licenzioso, poco stimava largura di promesse, immunità, mercedi, cariche, onori, perchè chi del tutto ha gola, poco si cura delle parti. Ed il Guisa tirando innanzi il disegno di stabilire fermamente la principiata grandezza, ciò giudicava dovergli perfettamente riuscire, se riducendo a poco a poco in propria podestà le fortificazioni, l'armi, e la disposizione delle cose, fossero maneggiati tutti i fondamenti dello Stato, e gli affari più essenziali da' suoi più stretti seguaci ed aderenti. Egli avendone già molti, come s'è detto, e pel Consiglio facendo capo da Agostino Muollo, uomo eccellente, e molto versato nelle leggi, creato ad istanza del Popolo Giudice di Vicaria, voleva in questo tempo, che gli quarantadue Senatori eletti del Consiglio supremo della Repubblica dovessero solamente consultare, ed egli risolvere tutti gli affari, allegando convenirgli di serbar per se, come Doge, questa autorità, munir le fortezze, intromettere nel Torrione del Carmine la sua milizia, e cavar quella dell' Annesse. Con questi nuovi abusi pretesi tornarono ad ingrossare i sangui, non solamente ad esso Annesse, e Vincenzio d' Andrea, ma anche ad Antonino Mazzella, Eletto del Popolo in luoco d' Arpaja, vedendo ogni giorno il Guisa più pronto a non preterire i modi e l' opportunità di rimovere la forma, ed il governo di Repubblica; onde nacque una nuova contesa tra le parti, gridando questa, *Viva il Re di Spagna, ed il Popolo*, e quella, *Viva il Popolo, ed il Duca di Guisa*. Rappattumò il Duca con sagace simulazione queste controrversie, ed andava ostinatamente perseguitando gli detti tre Capi principali.

Toccò il Mazzella la sua da Giacomo Russo l' ultimo giorno di Carnevale, vigesimoquinto di Febbrajo, con pretesto, che comprasse il grano a venticinque carlini il tumulo, lo vendesse al Popolo a cinque ducati, e ne somministrasse agli Spagnuoli. La sua testa fu portata per la Città in punta d' una lancia, il corpo strascinato d' ordine espresso del Guisa da un tal Dottore di casa Gastaldo dell' Afragola, genero del defonto, in suo luogo eletto Donato Grimaldo. Fu il secondo colpo destinato al Vincenzio d' Andrea per mano del Longobardo, il quale avendo appostati alcuni soldati nella Chiesa del Rifugio a rincontro la casa del Vincenzio, saltò poi su con gli altri, e tro-

25. di febbrajo .

e trovato nelle prime stanze con un certo Prete , pagatore della milizia , dissegli con volto turbato voler danari per la sua compagnia . Il Vincenzio ingiunse al Prete , che gli desse sessanta ducati , ed il Longobardo con termini di molta temerità replicò : *Che sessanta ducati ? nè anche seicento mi bastano per supplire al mancamento di tanto tempo , che non ho avuto un carlino per una compagnia di cento cinquanta persone ;* e moltiplicando sempre in parole per provocare Vincenzio ad ira , ed egli mostrar sotto un tal colore di aver causa d' ucciderlo , Vincenzio procedette con molta moderazione , e menatolo seco alle stanze di sopra ; gli fe vedere quanti denari avea nel suo scrigno , e tutti gli ne diede ; sicchè rimosso , e raffreddato il Longobardo dalla prima veemenza , restò corrotto , e vano l' artificio di questo temperamento trovato dal Guisa , acciocchè non paresse , ch' egli fosse stato autore della morte di colui . Calando per le scale il Longobardo , si scusava co' compagni di non essergli stato possibile fare a man salva il colpo , che gli sarebbe infallibilmente riuscito , mentre Vincenzio d' Andrea andasse la sera , com' era consueto , alla casa del Guisa . Gli era dietro il Prete , (affezionatissimo di Vincenzio , che l' avea promosso all' impiego di pagatore) ed avvissatosi della birba tornò su , e n' avvertì l' amico , che immediatamente passando dal suo giardino in un altro contiguo di Paolo Fasano , si trasferì sconosciuto alla casa di Pompilio Canistro nel borgo di S. Antonio , e così riputandosi mal sicuro , si mise di notte nel Convento de' Cappuccini di S. Eufremio Vecchio . Prese da ciò il Guisa l' opportunità di perseverare apertamente nel filo della persecuzione , perchè imputato Vincenzio d' esser fuggito col danaro pubblico , e di mancare al debito di Provveditore Generale dell' esercito , gli cospirò tutta quasi contra la milizia , ed andandogli in traccia , finalmente una masnada si condusse nel Convento suddetto , e preso il Padre Guaradiano di casa Salzano , lo stimolarono gagliardamente a dargli nuova d' esso Provveditore , e persistendo il Padre nella prima durezza , stettero per dargli la corda . Uno , che tra gli altri prevaleva , biasimando l' atto disse , *fermatevi* , e poi volto al Padre : *Giuri la Paternità Sua sopra la Madonna del Carmine ; che qui dentro non v' è Vincenzio d' Andrea .* Al che il Frate replicando di non poter come Religioso metter bocca ne' Santi , ma sibbene giurare per l' anima , quegli soggiunse , ch' ei giurasse ; e qu

25. di febbrajo.

il Padre, incrocicchiate le braccia sopra il petto, soggiunse: *Giuro per quest' anima , che qui dentro non v' è Vincenzio d' Andrea*, intendendo dentro l' abito, ch' egli toccava, e con questo levossi d' intorno quelle seccaggini. Poco appresso Gennaro Pinto, giovine d' età, ma di consiglio maturo, amico strettissimo di Vincenzio, s' abboccò seco, ed efficacemente rimostrandogli, che sarebbe rimasto certissima vittima alla tirannide del Guisa, l' esortò ad uscir di periglio, gittandosi al partito Spagnuolo, donde poteva riportarne accrescimento di riputazione, e di dignità. Pareva a Vincenzio di non poterfi fidare più dell' un partito, di quello si potesse assicurare dell' altro; comechè sebbene i Spagnuoli mostrassero di amarlo, remunerarlo, e di promettergli ogni sicurezza, temeva con ragione, che oppressa la parte del Popolo, e levata la violenza dell' armi, la legge di Stato arebbe allungato i denti, massime se stimassero questa sua riduzione non di buona volontà, ma per mera forza di salvare la vita dall' insidie del Guisa. Le ragioni, che in contrario produsse il Pinto, furono in sostanza, che tutto il mondo non arebbe dubitato, che s' egli avesse voluto aderire al Guisa, non sarebbe uscito d' impaccio con molte, e considerabili preminenze; che però il servizio ch' egli farebbe al Re, sarebbe stato grande, la munificenza di Sua Maestà incomparabile, e la Real clemenza chiara per infiniti esempj. Rimasto persuaso Vincenzio d' Andrea, l' Anne se prese anch' egli temperamento di seguire la sentenza del Collega, e l' Pinto recò una così felice novella a D. Giovanni, il quale per li tanti ingannevoli trattati del Popolo non prestandogli intiera credenza, restò finalmente aggiustato, che gli condurrebbe per ostaggio, durante i trattati, il fratello di Vincenzio d' Andrea; ed intanto ch' ei venga, ritorniamo alle cose d' Abruzzo.

Già il Collepietra, avendo maturati gli occulti trattati con gli Orsini di Chieti, appunto l' ultimo giorno di Carnevale depose la maschera della sua simulazione, ed entrò per mezzo di quelli in detta Città: vero è, per colpa di un tal della Penna; ch' impedì sotto coloriti pretesti l' ingresso a Giovan Pietro de Santis, opportunamente speditovi dal Pignatelli; il quale, dopo che gli fu noto questo fatto, vedendo esser molto considerabile il Castello di Capistrano per la comunicazione d' ambedue quelle Provincie; massime di Pescara, vi mise il Capitan Rodrigo Guillen Spagnuolo con trenta moschettieri della stessa nazione;

vi-

25. 26. di febbrajo.

viveri, e munizioni competenti. E perchè mi pare di non dover troncato così a corto il filo di questa narrativa, per rattopparlo sotto altre giornate, seguirò a dire, che quantunque il Castello fosse situato in luogo forte, da poter resistere mesi intieri ad ogni gagliardo impulso di moschetteria d'un moderato esercito, e di artiglieria molti giorni; nulladimeno pochi ne scorsero, che il Guillen, comparso cinquanta villani soli a nome del Collepietra, rese loro il Castello con taccia d'infamia, e li soldati passarono a servire il nemico. Nel medesimo tempo accadde l'istesso del Castello d'Antredoco, fornito d'altri trenta soldati Spagnuoli con l'Alfiere San Giovanni, che vilmente lo consignò al Palombara, il quale avanzatosi speditamente inver Città Ducale, raccomandata in governo dal Cardinale Albornoz al Maestro di Campo Giuseppe Cappelletti, con dugento uomini pagati, entrò anche felicemente nella detta Città. Alcuni hanno tacciato il Cappelletto di poco soldato: io non sapendo le particolarità di questo fatto, non saprei riportarne cosa alcuna; bensì dirò, che con questo rimase chiuso il passo di Roma, e gli principali fondamenti degli ajuti di quella parte vennero sensibilmente a mancare. Già da Pescara D. Alonso d'Heredia, parendogli di vedere vicini i suoi precipizj, si doleva di trovarsi d'una età atta a conoscere, ed ordinare, non a correre, ed eseguire dove, e quando bisognava. Il Vicerè ordinò al Pignatelli, ch'egli entrasse in quella Piazza, e n'aggiunse anche l'Albornoz l'illanze sue. Ma perchè tutto quel paese di quà dal fiume Umato, verso i confini dello Stato Ecclesiastico, si manteneva ben affetto, sicchè le cagioni de' timori dell'Heredia non erano tali, che fossero maggiori de' pericoli dell'Aquila, attorniata da' Popoli sollevati, e da' Capi Francesi, i quali altro non attendevano, che l'uscita del Pignatelli da quella Città, per poter eglino introdursi; il detto Cavaliere spedì per maggiormente assicurar Pescara, l'Ajuante Castiglione con alcuna gente per la sorpresa, che felicemente seguì di Montepagano, Terra situata sopra il detto fiume inver Atri.

Anche il Poderico, il vigesimosesto del mese, con duemila uomini, ch'egli avea, sortì da Capua, e preso con alcune truppe il passo della strada maestra di Santa Maria, impedì quivi l'uscita al Popolo, intanto che altra sua gente abbruciarono i Molini di Morzone, ch'erano di straordinario sollievo al Popo-

28. 29. di Febbrajo.

Popolo, e predarono una certa quantità d'orzi, fave, formentone, poco grano, di più di mille pecore, novanta vacche, ed alcuni carri carichi di canape, intorno al quale i soldati bertecciando e scherzando dicevano: *Questo servirà per impiccare quanti sediziosi si trovano nel Regno*. Dopo questo buon successo il Poderico s'abboccò a' Cappuccini, il dì vigesimottavo, con Monsieur Maletta Francese, Comandante dell'armi in S. Maria, si tirarono in disparte, e lungamente trattarono insieme: si crede, che il Generale lo tentasse con danari, e profferte grandi, perchè gli consegnasse il posto; la fine fu, ch'ambidue partirono senza conclusione. Riceveva però il Popolo giornalmente da Roma ajuti di gente, e munizioni per via del Casale di Limatola, bagnato dal Volturno sopra Cajazzo, laddove si trovava una barca, che gli era di notabil giovamento per la comunicazione anche tra Napoli, e Santa Maria. V'erano alla sua difesa dodici uomini, ed un migliaio di là trenta altri in una casa molto ben fortificata. Il ventesimo nono il Poderico vi spedì l'Ajutante Giordano con trenta cavalli del Tenente Sebastiano Franzese, e trentacinque fanti del Tuttavilla con un Alfiere, oltre quei di Tresilco; il casino fu investito, ma non espugnato, solo menata via la barca lungo il fiume sino a Capua. Nè da' luoghi vicini, benchè neutrali, poteva il Popolo in Napoli condurre le vettovaglie, che non capitassero in mano degli Spagnuoli, come seguì nell'Isola di Procida, neutrale anch'essa, dove un tal abitante affezionato agli Spagnuoli avvertì D. Giovanni, che dall'Isola passava in sovvenimento del Popolo una tartana carica di salumi: Sua Altezza vi spedì una galera, che la prese e condusse in Napoli.

In questo tempo il Conte del Vallo in Gravina, e Matteo Cristiano in Altamura si trovavano ingagliarditi di forza, e tenevan soggetto tutto quasi il paese. Onde pareva, che gli disgusti privati, che passavano tra il Martina, e l'Conversano cagionassero queste ruine, trovandosi divisi, il primo con l'Arnollini, il secondo col Boccapianola, il quale bramoso d'estirpare i suddetti Capi del Popolo, ricercò l'Arnollini d'unirsi seco, e benchè questo Cavaliere grandemente se ne dubitasse per gli occulti rancori ed odj di quei due Signori, ad ogni modo trovò, che il Martina preferendo il servizio Reale a' privati disgusti, lo compiacque, ed il vigesimottavo corrente lasciato buon ordi-

29. di febbrajo.

ordine alle cose di Taranto, passò seco verso Bari con molti Baroni, tutti amici; tra gli altri il Principe di Squinzano, il Duca di Corrosiano, il Marchese di Matino, D. Carlo Castriotto Barone di Milpignano, e Carlo Cattani Cavalier Genovese, che in tutte queste turbolenze ha servito il Re sotto l'Arnolfini con quaranta cavalli. Incontratisi il Conversano, e l' Martina, con finte carezze s'abbracciarono, e trattarono dello stato del nemico, e d'assalirgli in Altamura. Questo consiglio ben preso, fu mal condotto, imperocchè la marchia fu di giorno, ch'era un avvertirne il nemico, e dire, siamo qui: l'artiglieria non condotta a tempo, nè per luogo opportuno, non si fecero approcchi, nè alcuna cosa conforme al concetto, che si avea del valore del Boccapianola; e di Francesco Pignatelli, che vi si teneva anco' egli. Tutte queste cose cagionarono poi una vergognosa e ruinosissima ritirata. Vi rimase il cannone, recuperato poi dal Conversano, non senza pericolo di lasciarvi il pelo, come fece Luigi Paladino suo camerata. Lo sconcio di questa impresa fu palese, di qual lega erano gli abbracciamenti annoverati di sopra, e seguiti tra il Conversano, ed il Martina, perchè appena diviso l'esercito, apparirono segni d'odio e d'ira implacabile, e con questa partirono il Conversano ver Bari, ed il Martina ver Taranto, per attendere a nuove levate in difesa de' luoghi alla sua cura commessi.

Già nella Corte Cattolica erano capitati duplicati corrieri da Roma, e da Napoli, con avviso della rimossa del Duca d'Arcos, e dell'acclamazione di D. Giovanni: cosa che punse fuor di modo non solo i Ministri, ma l'istesso Re, non perchè non avesse caro a vedere il suo sangue costituito in quel grado di dignità, ma perchè non voleva dar questo braccio al sudditi di disfare, e rifare un Vicerè a lor piacere, ed avvezzarsi a sì fatto boccone per l'avvenire. Si disse, che da molti fosse stato messo innanzi il Conte di Monterey, Signore di finissimo giudizio, di grande accortezza, e pratico straordinariamente nel Regno, per averlo retto più anni; se pur è da credere, che questo Sovrano Consiglio, che tutto vede, niente trascuri, di nulla si scordi, or non tenesse a mente, che al tempo di quel soggetto s'eran messe più gabelle ed aggravj nel Regno, che in più altri governi innanzi a lui, e che i presenti mali non avevano altra origine, che quelle benedette imposi-

zio-

29. di febbrajo.

zioni. Ciò forsi considerando il Conte, gli fu agevole di ricusare l'andata, e farne capace Sua Maestà. Entrava per terzo in ballo il Conte d' Ognatte, al quale, oltre alla propria virtù, giovò assai l'onorata memoria del fu Conte suo Padre, che in Alemagna scoperse, ed oppresse la congiura del Wallestein, tenne in sella Ferdinando Secondo Imperadore, e promosse alla Corona e dignità di Re de' Romani il Terzo oggi regnante. Discorrevasi del fatto suo in questo tempo: *Al Padre riserbò la Divina Provvidenza la conservazione della Germania contro gli sforzi, e felicità nell' armi inaudita d'un Gustavo Adolfo; forse la medesima ha destinato il figliuolo a ravviare il Regno contra gl' insulti di tanti ribelli.* Ragionavasi delle sue sublimi qualità, avvedimento, prudenza, vigilanza, della fatica già durata essendo l'armi Francesi a' lidi della Toscana, del sostento di quei Presidj, del soccorso messo in Gaeta, degli ajuti continui mandati in Abruzzo, mediante i quali tutta quella Provincia è rimasta devota a Sua Maestà, e sopra tutto era degno di memoria, che ne' primi tumulti, ne' quali non mancavano di quelli, che credevano, che il Papa fosse per pretendere qualche nuova giurisdizione sopra quel Regno, che ha sempre reso solleciti ed ansiosi i Pontefici, egli avesse disposto Innocenzio Decimo a mandare i suoi Legati in Napoli per la ricomposizione di tale sconvolgimento; il che sarebbe stato effettuato, come seguì de' Brevi rimessi da Sua Santità al Nunzio, se il Duca d' Arcos non avesse rifiutato riceverli senz' ordine del Re, tanto perchè credeva, che le cose da se medesime pigliassero buona piega, quanto perchè temeva, che questo nuovo lume non avesse fatto rivolgere a se gli occhi comuni. Queste furono l' armi, che combatterono per lui nel Consiglio Regio, con queste vinse tra tanti pretendenti, e vittorioso di consenso universale, salì al governo di sì nobile Regno.

Questo campo apertogli da Sua Maestà a correre i suoi aringhi, fu stimato un mezzo di precipitarlo, piuttosto che innalzarlo a maggior grado; ad ogni modo i primi principj della sua mossa manifestavano, quanto siano fallaci le congetture umane, e quanto dal valore e destrezza di questo gran Ministro la Corona si poteva promettere. Avea egli in se una parte, che di rado, e forse non mai negli altri si trova, cioè di non gonfiarsi nelle cose prospere, nè perdersi d' animo nelle avverse, e
con

.1. 2. di Marzo.

con questa franchezza partì in questo tempo da Roma per Gaeta, di là per Baja, donde spedì a D. Giovanni un corriere, avvisandolo del suo arrivo, poi D. Antonio Cabrera suo Segretario, da fanciullo allevato in casa sua, con gli ordini e dispacci Regj. Sua Altezza, senza batter parola in contrario, con ogni riverente rispetto, e dovuta obbedienza, il dì primo di Marzo fece la solenne rinunzia del Governo, ed a' due entrò il Conte in Napoli con cinque galere, sbarcando alla porticciuola dell' Arsenale, sotto la Torre di S. Vincenzio: fu ricevuto con grande allegrezza, e lo sparare dell' artiglieria delle tre Castella. Il Torrione del Carmine tirò anch' egli, non per onorarlo, ma per privarlo di vita, e vennegli fatto d'ammazzare due galeotti nella galera del Conte, quasi a canto a lui, appunto quando ei calava in terra. Tutta la brigata apportava a cattivo augurio, egli a buono e favorevole, che come vedeva quei miserabili distesi a' suoi piedi, così vi averia veduti i ribelli, ed inimici della Corona. Era in quel tempo già spirato il termine degli Eletti, così Nobili, come Popolari, nè per anco creati i nuovi. Sua Altezza fu di parere, che la funzione facessero i vecchi; ma perchè vi ostava l'uso, fu preso compenso, che per le Piazze Nobili la facesse Marcantonio di Gennaro, per lo Popolo il Lombardo; come seguì nella stanza dell' Oro, stando Sua Eccellenza sotto il baldacchino a sedere, ed il Collaterale in piede, leggendo la patente del Re il Coppola in vece del Caivano, spedito a Roma da Sua Altezza. Richiesto il Conte a giurar l'osservanza de' privilegi sul Messale, che teneva il Lombardo, vi mise mano, e disse: *Asi juro de guardarlos*. Cavò poi al solito alcuni prigionieri, col far tutti gli altri atti di questa solennità, compiendo con li Titolati, ed i Tribunali. D. Giovanni si ritirò nel Palazzo vecchio, ed il Conte trattò seco in tutto quel tempo, che si trattenne nella Città, con molto rispetto, e confidenza, conferendo con essolui ogni sera gli affari di Stato, non usando baldacchino tanto in Collaterale, quanto nelle pubbliche audienze, solamente un tavolino con una seggiola. Portò seco da cent'ottantamila ducati, de' quali dette immediatamente una mesata a' soldati.

Il medesimo dì il Guisa con solenne funzione diede il possesso a tutti i Ministri de' Tribunali, e trovandosi da cinquemila soldati pagati, bastanti alla difesa de' posti, ordi-

X x

nò

4. 7. di Marzo.

nò che tutti gli artisti , pel buon governo della Repubblica , lasciassero l' armi , ed attendessero alli loro esercizj. E perchè il nuovo Vicerè vide , ch' egli avea spedito Preside delle due Provincie di Calabria il Conte della Saponara , vi mandò anch' egli il dì quattro di Marzo il Duca di Monteleone, ed il Marchese di Fuscaldo , sì perchè tenevano i loro Stati in esse , sì perchè erano ben voluti da quella nazione , ed in ogni evento avrebbero trovato ricetto in Cosenza , Città , che di fedeltà , e fermezza nel servizio Regio gareggiava con Pozzuolo . In questo stato di cose furono portati innanzi con tutti gli spiriti i trattati tra D. Giovanni , e Vincenzio d' Andrea , a nome del quale il Pinto , e Nicolò Zecca presentarono a Sua Altezza uno scritto , che conteneva non pure condizioni tollerabili , ma la vanità delle solite richieste , drizzate piuttosto a provocare e concitare maggiormente la guerra , che a cercare e conseguire la pace . Si pretendeva la custodia de' bastioni delle mura della Città , una delle tre sue fortezze per un Capo del Popolo , e prima per l' Annese , facoltà di mantenere dieci galere , di formare sopra quelle un Magistrato di quattro Ministri , due Nobili , e due Popolari , mandare Ambasciadore a Roma , ed a Spagna , e ch' entrasse il Papa mallevadore per mezzo di due suoi Legati a latere , uno de' quali dovesse essere il Cardinale Arcivescovo Filamarino . Questo nodo di cose difficile a sciogliere D. Giovanni inviò al Vicerè , il quale dette alcuni oracoli ambigui ed irrisolti intorno alla risposta , mostrando con isquisiti termini di sommissione volere in ciò dipendere dall' autorità di D. Giovanni , quasi da supremo Signore . Sua Altezza con maniere più chiare offerse la confirmazione del perdono generale , più , e più volte proclamato , l' abolizione di tutte le gabelle da Carlo Quinto in quà , trattone gli quindici carlini a fuoco , posti dopo le prime mozioni dal medesimo Popolo , la parità delle voci con la Nobiltà , e lo sfratto degli abbruciati . Partì il Pinto il dì settimo del mese con queste condizioni drizzate a Vincenzio d' Andrea , e con una lettera per l' Annese scritta da D. Giovanni con dimostrazione di molta umanità , e d' straordinario amore , esortandolo a continuare la strada presa , poichè avrebbe trovato nella persona di Sua Altezza un sicuro appoggio da sostenere la salute sua , ed un buon protettore di procurargli da Sua Maestà i maggiori vantaggi ; l' incoraggiò a tratta-

re

7. di Marzo.

re confidentemente con quei Signori , che seguivano il partito Regio , e specialmente col Principe della Rocca .

A queste strette ridotto l'Annese in grandissima perplessità , non sapeva a qual consiglio dovesse indrizzare il suo cammino , tanto varie erano le cose , che si rappresentavano alla sua considerazione . Finalmente , consultatosi prima con Vincenzio d' Andrea , risolse poi a conferire il fatto col Principe suddetto , il quale ricevuto da lui lo scritto di Sua Altezza , tosto che vide il suo contenuto , tutto pieno d'ammirazione disse di non sapere , che più s'aspettasse dalla grandezza di D. Giovanni , che vederla dipendere dal Popolo , e reggersi con i moti del pubblico volere : vederli rimosso dal governo il Duca d' Arcos , stabilito il perdono , l'abolizione di tutte le gravezze , con tant'altre grazie , ch'era più che ragionevole , e più che giusto sottoporsi alla clemenza di Sua Altezza , e riportarne esso Annese per se in particolare quegli utili , che potessero essere di suo profitto e comodità ; ma che se ciò non ostante gli turbasse l'animo il dubbio della sussistenza , questo cesserebbe con l'autorità del Sommo Pontefice , ogni qual volta Sua Santità avesse sotto la censura delle sue armi vietato il violare le condizioni d'una santa pace . L'istesso ufficio passò il Principe con altri Capi , che inclinavano a favore del Re , e desideravano , che si riducesse ognuno alla sua obbedienza , non potendo comportare nè questo aborto di Repubblica , nè che il Regno pervenisse a Principe forestiere . Molti vi furono , che maledicevano la propria cecità , e si esortavano scambievolmente a mutare deliberazione ; che poichè gli ajuti di Francia non comparivano , nemmeno doveano loro spargere più sangue per il Guiso , che tanto tempo abusando la loro credulità , gli aveva vanamente pasciuti di parole , ed ora tirava a soggiogarli tiranicamente . Fu pertanto col consenso dell'Annese , e degli altri Capi aderenti , moderato da Vincenzio d' Andrea in più dolce suono lo scritto , non già il pertinace errore delle prime dimande fatte a D. Giovanni ; sicchè il Vicerè , il quale , come uomò dedito a sostentare con la severità la grandezza , e l'autorità Regia , avea fermamente persuaso a se medesimo di far tenere briglia a questo cavallo sfrenato col solo terrore dell'armi , sentissi commovere l'animo di modo , che ripieno d'indignazione gli rinfacciò aspramente la sfacciataggine . E dimostrando di non ricusare quelle aperture di concordia , che fossero

Xx 2

con

7. di Marzo.

con utili modelli del Popolo, e riputazione della Corona, tentate consulta con D. Giovanni, D. Melchiorre di Borgia, ed il Legua, ricevette per ostaggio il fratello di Vincenzio d'Andrea, e concedeva che il Popolo custodisse le Torri delle mura, con espresso divieto della Fortezza, sino alla conclusione della quiete della Città, con condizione però, che i soldati dovessero stare agli ordini d'esso Vicerè, come a Capo Supremo; potesse per questa volta rimovere a suo talento i Ministri forestieri de' Tribunali, eccettuatone Sua Eccellenza, e gli Castellani, e per l'avvenire si osservasse l'editto di Carlo V.; inviasse a Roma, ed a Spagna Procuratori (così era moderato il nome d'Ambasciatore); s'aboliva la memoria del Duca d'Arcos, e di D. Giovanni Ciaccone Visitatore Generale, per l'odio implacabile, che tutti gli avevano, in modo che nè gli stessi, nè i loro figliuoli non potessero in qualunque tempo mai amministrare nella Città, o nel Regno di Napoli carica veruna. Quanto però all'interposizione del Pontefice, si era provvisto con tanto sagace studio, che non vi si poteva vedere alcuna chiara conclusione, cosicchè quantunque pareva, che dovesse esser grande l'autorità di Sua Beatitudine, non per tanto ne rimaneva punto spogliato il Signor D. Giovanni. Finalmente dubitando il Vicerè, che questo del Popolo fosse un procedere con arti lente ed ascosse, per godere il beneficio del tempo, sino che l'Armata di Francia venisse, disse al Pinto, ed al Zecca, che andassero con risposta; che resterebbero nulle tutte le cose concesse, se dentro il termine di otto giorni non rimanessero concluse ed aggiustate. E veramente il pensiero del Vicerè non era del tutto vano; perchè se dall'un canto l'Annese era tormentato da' sospetti dell'inimicizia del Guisa, dall'altra parte non era quietato dell'amicizia degli Spagnuoli, perchè sferzato dalla propria coscienza, parevagli sempre di vedere il castigo avanti agli occhi, e che non fosse nè giusto, nè onesto, ora ch'era per giungere l'Armata di Francia, egli, ch'era Capo popolare, attraversasse la risoluzione del Popolo, e troncasse la via d'incontrare quella libertà, per la quale aveano sin ora stentato, e sparso tanto sangue. Ridotto in questa considerazione, deliberò a fingere di consentire alla dedizione del Torrione, e per altre vie render vano il trattato, e con questo disegno disse di voler procedere posatamente, e camminare di modo, che con la cessione del Forte non cadef-

7. 8. di Marzo.

cadesse il fondamento della sua sicurezza; e cominciò con secretissime maniere per mezzo de' suoi confidenti a diffeminare, che gli Spagnuoli ordivano tradimenti, e ciò in modo, che puntualmente, come diremo, al capo d'otto giorni venne il Guisa in cognizione de' trattati, restando alquanto impedito, e più difficili le speranze degli Spagnuoli, e debilitati in parte gli animi di quei Napolitani affezionati, che vi cooperavano.

L'ottavo giorno del mese, sul calar del Sole, entrò in Capua una donna, la quale perchè veniva dalla banda di Napoli, fu presa in sospetto, e cercata dappertutto dalle guardie, che trovandole addosso una lettera con questa iscrizione: *Alli Eletti della Città di Capua, che Dio guardi*, la portarono al Generale, menandovi anche la femina. Egli conobbe subito il sigillo, ed aperta la lettera, la trovò sottoscritta: *Il Duca di Guisa*. Letto il contenuto, prese a difaminare la donna, dalla quale non poteva cavar altro, se non che un uomo di buon garbo le n'avea data per consegnarla a qualcheduno, che la portasse al Magistrato. Il Generale fattosi venir gli Eletti, lesse egli medesimo la lettera, ch'è questa.

Arrigo di Lorena Duca di Guisa, Conte di Eu, Pari di Francia, Difensore della libertà, Duce della Serenissima Real Repubblica di Napoli, e Generalissimo delle sue armi. Si gradisce l'affetto, col quale desiderate di secondare il buon servizio di questo fedelissimo Popolo; e ve ne diamo merito, che dovrà essere compensato da noi in tutte le occasioni, che si potessero rappresentare d'utile a questa Città, ed alli proprj interessi. Desideriamo nondimeno, che cooperiate di vantaggio nell'effetti con tentativo d'impadronirvi d'una delle porte della Città, con avvisarlo a noi con il modo, che sia più facile per ottenere l'intento, acciò possiamo pigliare l'espedienti necessarj. Viverete sicuri di obbligar noi con quest'azione a ricevere la protezione di cotesta Città, e Popolo, e dover provare l'effetti della munificenza di un Principe grato; e Dio vi guardi. Di Nap. li 8. di Marzo 1648. Il Duca di Guisa. Finita la lettura, il Generale volto inver quei del Governo, dette un ghignetto, e disse: *Son tanto sicuro della lealtà di voi altri Signori, quanto della mia propria; ma quando ciò non fosse, questo foglio me n'assicura d'avanzo, imperocchè non avendo il Duca tra di voi trovato nessuno, egli indirizza le sue chimere a tutti, non per altro, che per mettere in forse la vostra fede, ed in parte questa fedelissima Città. Ma tanto maggiore sarà il suo dolore, quan-*

8. 9. di Marzo.

quando mercè della vostra integrità, e fermezza, vedrà scoccar addosso a lui medesimo la trappola tesa a buoni servidori di Sua Maestà. Non si può dire, quanto aggradissero quei Signori l'accorto procedere del Generale, e 'l concetto ch'avea della loro fedeltà; ed al Guisa risposero con un Manifesto, concludendo la loro innocenza, e la di lui sciocca ed infruttuosa malizia; e tanto fu di quella lettera. Stette in tutti questi giorni il Presidio della detta Piazza in continue fazioni, e scaramucce con quei di S. Maria, sempre con la peggior de' popolari. Una volta toccarono i Regi una mala picchiata, con morte di molti, e molti feriti, tra quali Michele Sanvito, Tenente di Corazze di Carlo Caracciolo, colpito d'archibugiata in un piede, della qual ferita egli poco appresso se ne morì; gli precesse un Alfiere di Borgognoni, fratello del Colonnello di quel Reggimento, l'Alfiere di D. Antonio Guinnazzo, con più altri malamente feriti. Il Vicerè uscì questo medesimo giorno a cavallo, col seguito d'alcuni Ufficiali di guerra, riconoscendo tutti i posti, ch'erano a fronte del nemico dal Castello sino al Gesù.

Paolo di Napoli dopo molti progressi fatti nella Puglia, s'avanzò sotto Ariano; ma per le sconce, ed immoderate estorsioni, tirannie usate, ed indegnità commesse, il Guisa lo richiamò, e fece morire, dando il comando dell'armi ad un Francese, il quale con diecimila combattenti strinse gagliardamente Ariano. Dentro vi comandava il Duca di Salsa, Preside, come abbiamo detto, di Montefusco, il cui Popolo ancora s'era sollevato sotto un tal Pietro di Crescenzo cretajuolo. Si trovava ora il Salsa in Ariano col Marchese di Buon Albergo, con D. Carlo suo figliuolo, Pietro Giovanni Spinola, il Marchese di Bonito con suo fratello, ed il Marchese di S. Marco Cavaniglia, anch'egli col suo fratello. Avea il Salsa a sospetto Pietro di Blasio Sindaco; però se n'afficurò col farlo rettere; ma per negligenza, o fosse intelligenza del guardiano, fuggì di notte al campo nimico, e per la porta del Sambuco, donde era uscito, l'introdusse su l'alba nella Città, ove nel medesimo instante fu tronco il capo all'Auditor Carlo Russo Cavalier Napolitano, ch'era di guardia alla detta porta, e costì correndo il Buon Albergo vi restò prigioniero. Il Bonito con D. Francesco Magrone Nobile di Benevento, uscirono dalla Città, ma vi furono ben presto ricondotti dalli loro stessi vassalli. Il Cavaniglia Ca-
stella-

9. 13. 15. di Marzo.

Stellano si rese a discrezione, e fu rinchiuso in una stanza con tutti gli altri, trattone il Preside, che ferito in una mano, fu messo in un'altra separata. Il bottino, che si fece nell'abitazioni di detti Cavalieri, fu considerabile. Era su l'ora del desinare, tutti si posero a tavola: ben pasciuti, e pieni di vino, si rizzarono in furia, gridando *ammazza, ammazza*. Alcuni corsero alla casa del Preside, dov'era rimasto il suo Segretario di casa Venoroso, il Bonito, e gli altri Signori. Il Segretario fu strascinato giù per le scale, e messo in due pezzi; il Bonito volle difenderli, mentre con un pugnale li volevano cacciar gli occhi, e fu ucciso da quattro archibugiate insieme con gli altri sei, ed i loro teschi messi su i pali in mezzo il Seggio della Città; quel del Venoroso restò pasto de' cani. Al Preside, menato in piazza in mezzo a due Cappuccini, che gli raccomandavano l'anima, disse un di quei soldati: *Quanti n'hai tu fatto morire?* Ed egli: *Ho fatto, è vero, ma per via delle leggi, e della giustizia*. Colui della risposta disse a' Frati: *Padri finiamola, se non, spareremo a voi*. Il Salsa volto a' Padri gli pregò si scostassero, ed a coloro, che l'avevano ad archibugiare, con intrepidezza porse queste parole: *Fate presto ciò che avete a fare*. Morto li spiccarono il capo dal busto, e collocarono con gli altri in mezzo il Seggio. Il Cavaniglia, ch'avea reso il Castello, D. Luigi suo fratello, e D. Carlo Spinello, figliuolo del Buon Albergo, furon presentati legati innanzi al Guisa, e due figliuoli del Salsa sciolti, a quali il Duca rese cortesemente la libertà.

I Lazzari perseveravano con molta insolenza, pigliando la roba senza pagarla, non essendovi alcuno, ch'ardisse far motto, ovvero opporsegli; onde il Guisa il dì decimoterzo di Marzo ordinò, che tanto i padroni delle robe, quanto i soldati gli potessero sul fatto uccidere impune. E perchè la moneta della nuova Repubblica con l'impronta dall'una parte, *Senatus Populusque Neapolitanus*, dall'altra quella di *San Gennaro*, riusciva scarsa, e quella, dov'era il nome del Guisa, veniva rifiutata; detto Duca ordinò pena la vita, che nessun la ributtasse, e per tenere il commercio vivo, voleva, che a par di quella corresse la moneta di Spagna ancora. La galera Capitana, ritornando il dì decimoquinto da Ischia, e spalleggiando alcune feluche cariche di viveri per di Regj, corse un cattivissimo influxo, conciossiacchè l'altre barche del Popolo, che corseggiano alle costiere di Positano, presero alcune di quelle:

15. 16. di Marzo.

le : la galea tenne dietro alle popolari per levarle la preda ; il Castello dell' Uovo , avendole tutte per nemiche , e credendo ch'ella tirasse a far il gioco dell' altra Capitana , che s' era ribellata per la medesima via , le tirò delle cannonate con danno notabile , morte d'alcuni forzati , ed utile del Popolo , che ne riportò francamente i viveri , non venendo più seguitato dalla detta Capitana . Era già il Guisa infospettito , come si disse , degli orditi degli Spagnuoli d' entrar nel Torrione , e s' accorse finalmente con certezza d' ogni cosa , ed il decimosesto corrente , radunati tutti i suoi partigiani in Mercato , col seguito d' un numero grande di Popolo , ragionò loro ad alta voce con ragioni speciose ed apparenti , che le loro fatiche arebbono avuto brevemente diverso fine , e diverso effetto di quello , al quale erano state indirizzate , poichè in vece della libertà si farebbono trovati in una penosa schiavitù , mentre gli Spagnuoli per segrete intelligence entrassero , com' egli avea penetrato , nel Forte del Carminè ; che lui era costretto immediatamente a partire , s' egli non intendevano di ridurli sotto il Re di Spagna ; se di mantenerli in islato di Repubblica , mutar ogni giorno le guardie del detto Torrione . Tutti allora con plausibili voci gridarono : *Viva Vostra Altezza nostro Duce , che altro pensiero non abbiamo , che di vivere in libertà , e però ella disponga de' presidj , come più a questo fine gli parerà convenire* . Con questa disposizione , dal presente giorno in là , in virtù d' un suo biglietto , s' andarono mutando ogni sera le guardie . Non restò però , ch' egli non avesse a vigilare , e temere de' pericoli più intestini , com' erano quelli , ch' egli poi scoverse , nella guisa che si dirà , contra la sua vita .

Ma il Vicerè , perchè questi mezzi riuscivano più lunghi , e più difficili di quello , che faceva di bisogno , andava tra se medesimo , secretamente meditando d' imprendere qualche ardità risoluzione ; ed intanto comechè tutte le sue prudentissime disposizioni furono sempre favorite ed accompagnate dalla fortuna , gli preparò lei in questo tempo un felicissimo successo . Erano annidati in Sperlonga alcuni Francesi , ed ingelosivano fuor di modo Gaeta , dove D. Martino di Berrio Governatore , e Comandante veniva esortato efficacemente dal Minervino (arrivato per la scritta levata d' ordine di D. Giovanni) a sorprendere il detto luogo . La medesima istanza gli fecero gli Cavalieri , che seco erano ; ed il Berrio preparate tutte le cose a questo attentato necessarie ,
forù

17. 18. di Marzo.

forti con una truppa di cavalli del Minervino , e con seicento fanti , tra' quali erano quattrocento Spagnuoli , e coraggiosamente s'incamminò a quella volta . Quei di Fondi all'avviso di questa mossa stimandosi mal sicuri in detta Città , l'abbandonarono , e corsero velocemente a Sperlonga per salvar se stessi , e la Piazza , posta in sito opportuno a ricevere soccorso per via di mare , che bagna le sue mura . Vedeva il Berrio , che senza il cannone non v'era da far bene ; però fatta provvisione d'animali , che scarsemente si trovavano , e sovvenuto dal Principe Minervino de' muli del suo bagaglio , e delle carrozze , il decimottavo del mese , ordinate le cose di Fondi , si condusse sotto Sperlonga . Vi si trovava dentro di commissione del Fontanè il Pallavicino , il quale prevedendo il pericolo per mare , e per terra , raccomandata la Piazza agli altri Capi , parti in seluca , assicurandogli di travagliare il Campo con le forze apparecchiate in Terracina . Alla calata del Sole il Berrio accompagnato dal Minervino , e dal Commissario Generale Cesare Gherardini , fu a riconoscere un sito comodo da piantare il cannone , e perchè quei di dentro tiravano delle cannonate a quella volta , poco mancò , che non vi restasse il Minervino . Rizzata la batteria , si cominciò a percuotere le mura , che durò lo spazio di sei giorni continui , e quantunque rimanesse atterrata gran parte del muro , ed il Minervino in persona con la sua compagnia di fanteria andasse a dar fuoco al rastrello , e facesse la chiamata per uno de' suoi Trombetti d'ordine del Berrio , nulladimeno i difensori stettero saldi ed ostinati , ed in vece di sentire il Trombetta , lo fecero ritirare a forza di moschettate ; tuttochè di là a due giorni , travagliati maggiormente dal cannone , persi d'animo , e di forze , finita la munizione senza sperarne dalla banda di mare , custodita ogni notte dal Minervino con la sua truppa di cavalleria , e vedendo dall'altro canto il Berrio disporre ogni cosa all'assalto , gli parebbe mille anni di ricevere il detto Trombetta , e rispedirlo al Campo col consenso d'accettare gli articoli dell'accordo , che furono amorosissimi per li Francesi , potendo uscire col bagaglio , micce accese , tamburi battenti , con un branco di pecore , e animali grossi , quali non tanto per l'ingordigia della preda , quanto per levarsi la fame furon tolti da' soldati . Il Vicerè avea spedito in soccorso de' suoi tre galere con trecento fanti , sotto la scorta del Vargas , il quale trovando il luogo già preso , drizzò

Y y

le

18. 19. 22. 23. 25. di Marzo.

le prore inver Pozzuolo, e 'l Berrio tornò vittorioso e glorioso in Gaeta. Il Minervino avea gran parte in questo successo per essere stato il primo a proporlo, ed in difetto a sostentarlo con le proprie truppe, e la propria persona; onde meritò, che Sua Altezza gli desse licenza di trasferirsi in Puglia a difesa della Provincia, e de' suoi Stati, con l'Ajutante Francesco Cantone, ch'ei fe Governatore della sua compagnia de' cavalli costituita d'Ufficiali riformati. Paolo Turbolo Marchese di Pieschici sollecitava il medesimo favore della licenza dal Poderico, il quale per degni rispetti non volle concedergliene, e replicando il Marchese alquanto risentito, il Generale gli disse parole, che a lui erano tante pugnate nel core; onde accoratosi tornò a casa, corricossi nel letto, d't là a pochi giorni passò a miglior vita, ed il decimonono di Marzo fu sepolto nella Chiesa di S. Pietro de' Minori Osservanti.

De' narrati progressi, e felicità de' Regj se n' affissero grandemente i Popolari in Napoli, e per mostrare d'esser vivi, e far qualche cosa anche loro, fecero una mina alla Cisterna dell'Oglio per assalire la Porta dello Spirito Santo. Ma D. Emmanuele Carrafa avvisatone da una donna, il vigesimosecondo assaltandogli prima che dessero fuoco a detta mina, ruppe ogni lor disegno. L'Abbate Marco Pisano già Tenente della compagnia de' Dragoni del Popolo, uomo disleale, e doppio più d'una cipolla, che in tutto il tempo, e tutti i maneggi avea tradito ed assassinato il Popolo, fu l'istesso giorno d'ordine del Guisa pubblicamente impiccato pe' piedi, ed il vigesimoterzo due altri di simil pelo, e per simili misfatti. In questo tempo vollero i Sollevati rifarsi della perdita fatta sotto la Cisterna, assaltando furiosamente il posto della Salata, e benchè nella prima furia s'impadronissero d'alcuni Fortini, nulladimeno restandovene degli altri, e più ardui da superare, li soldati corsivi da' posti abbandonati, e per li rinforzi nuovi mandati- vi, e per l'offese, che ricevevano da S. Ermo, s'accorsero d'essere andati pel resto, come si dice, del carlino, perchè lo spargimento di sangue fu maggiore, morendovi infiniti, e tra essi un Maestro di Campo de' buoni, ch'avesse il Popolo. Lo scontro, la carestia, e la disperazione fecero passare di molti sollevati, e 'loro soldati da' Regj in Capua, ed il dì vigesim Quinto v'entraron, ventidue tutti in una volta, tra quali erano
sedi-

26. 27. di Marzo.

sedici Tedeschi : molti altri ne fuggirono il vigesimosesto , e vigesimosettimo ; che diede animo al Generale di spingere D. Prospero Tuttavilla con dugentocinquanta cavalli , e cento santi verso la Taverna di Teverola , dove ruppe buon numero de' popolari , se preda di molti armati , d' un gran branco di porci , ed animali da soma ; li prigionieri in tutto erano sedici , un solo morto per aver subito presa la fuga il nemico , e Giovan Batista la Rocca toccò un' archibugiata nella gola , della quale , per non aver incarnato bene , guarì di là a poco . Tutto in un tempo che il Tuttavilla tornò in Capua con li suoi , vi furono condotti sette altri prigionieri , tutti Ufficiali riformati Napolitani , ed un Francese , mandati dal Rocca Romana da Isernia , ver dove sino dalla prima Domenica di Quaresima si era incamminato , lasciando al governo di Sessa Pietro di Lorenzo , mandatovi dal Podérico , il quale dubitando al presente d' innovazione , e di pericolo in detta Città , per avere il nipote d' esso di Lorenzo ucciso un fratello d' uno de' Sindici , vi mandò D. Francesco Tassis , e provvide anco d' alcuni Borgognoni il Castello di Capua , non intieramente fidandosi di quel Presidio , tutto composto di paesani , che derivano da antenati Spagnuoli , e vengono chiamati col nome di Giannizzari .

La Napoli in questo mentre il Guisa se mettere in due pezzi Andrea Rama , come uno degli uccisori di Masanello , ed in prigione il Capitan Francesco Regina per sospetto di macchine contro la sua vita . Trovarongli addosso tra l' altre cose una polizza di Cornelio Spinola di seimila ducati pagabili al Marchese di Montesilvano d' ordine del Conte d' Ognate . Questa polizza accrebbe il sospetto , e gl' indizj , donde domandato , se la sceleratezza veniva da lui , o s' egli era subornato dal Vicerè , o da altri , e quel che faceva con la polizza dello Spinola , rispose non aver alcuna malvaggia intenzione , nè d' essere subornato nè dal Conte , nè da altri , e che la polizza gli era stata data per farla capitare al Montesilvano , e su questo stette saldo sino al comparire de' tormenti , e tormentatori , quali apprendendo egli forse più , che a soldato non s' aspettava , cominciò a narrare il tutto senza riguardo , dicendo , che quei denari gli avea a riscuotere egli , quando avesse morto il Guisa , ch' egli avea determinato a fare il giorno della festività dell' Annunciatà , mentre il Duca v' anderebbe

Yy 2

a fen-

28. di Marzo. 1. di Aprile.

a sentir Messa. Così il Capitano convinto dagl' indizj, e per la propria confessione, corroborata dalla polizza, fu decapitato il vigesimottavo di Marzo. S' immaginava bene il Guisa, che il Vicerè avea voluto velare il fatto con la scritta polizza; ad ogni modo, per chiarirsene meglio, spedì allo Spinola un tal Napolitano, a fargli intendere, che il suo affetto verso la sua persona veniva mal ricompensato con la polizza data al Capitan Regina; che si ricordasse, che quando l' Anese l' avea messo in dozzina tra' Mercanti, e fattogli levare gli abiti da lui apprestati per la Maestà Cattolica, e le sue nozze, egli con iscrittura in stampa l' avea esentato da quel numero, dichiarandolo preso in iscambio, e comandando gli fossero resi tutti quei vestimenti; e se questa resa non avea sortito effetto, la colpa non era sua, ma del Lieto, che per ingordigia del danaro n' avea chiesto più per mancia, che non era il lor valore. Già lo Spinola sapeva la confessione del Regina, la sua morte, e l' arte usata dal Conte d' Ognate; però volto al messo disse: *Son sicuro, che il Signor Duca, e per la deposizione del morto Capitano, e per la voce, che pubblicamente corre, sia assai sincerato della mia innocenza, essendomi stata dimandata quella polizza per duemila tumoli di grano, che il Montesilvano avea a mandare da Castel Volturno al Vicerè. Pur tuttavia la prego a tornargli a memoria questa cosa sola; che io non sono tanto nimico della mia Patria, nè de' miei compatrioti, e si può dire del mio sangue, che io voglia co' miei danari, e con la morte del Signor Duca comprar quella del Duca di Turfi, e del Principe d' Avella, perchè è cosa certa, che morto lui, questi miei Signori, e parenti non faranno sopravvivuti un' ora. Ringraziatelo de' favori, che m' ha fatto, ed assicuratelo, che mi vedrà innanzi morto, che ingrato, purchè la mia gratitudine non pregiudichi agli affari del Re mio Signore.*

Questa tragedia del Capitano Regina non impedì i trattati dell' aggiustamento arrivati già a buon porto. Valevasi tra gli altri D. Giovanni; per portar imbasciate, e biglietti innanzi, e dietro, d' un tal Filippo Ferraro, uomo sagace, e confidato. I suoi andamenti, e giravolte posero sospetto al Popolo, e l' obbligarono ad osservargli i passi con esatta diligenza, immaginando poter per questa via venir in cognizione di Vincenzio d' Andrea, a cui avea mal animo addosso. Il primo d' Aprile, detto Ferraro portò alcuni biglietti a S. Efremo per lo detto Vincenzio, e mentre

1. 4. di Aprile.

tre sta ragionando col Padre Guardiano, una frotta di plebei, che l'avea veduto entrare, v'accorse per la porta del Convento. Il Frate dubitando di se, e del messo, nascose le lettere nel cappuccio, e mandò fuori colui per la porta, che rispondeva nella Chiesa, ed ebbe sorte di salvarsi, mentre il Popolo cercava di lui nel Convento. Da Capua fu spedito a batter la campagna D. Antonio Guinnazzo con la sua compagnia di cavalli. Al suo ritorno il Popolo, a quattro del mese, avutane lingua, si ridusse poderoso in S. Agostino, un tiro di sasso da S. Maria di Capua, per corlo in mezzo, e combatterlo. Il Guinnazzo vedendosi giunto tra male branche, di posta n'avvisò il Generale, che vi mandò battendo il Zattara con la sua compagnia di cavalli, cinquanta Borgognoni, e cento fanti. Durò la scaramuccia buona pezza con ugual valore; pure quei di Santa Maria, tuttochè superiori in cavalleria, e fanteria, non ardirono di sortire in favor de' compagni, che si resero insieme col Capo, ch'era un Prete di Sanseverino di casa Barracano.

Non li era mai ne' tempi addietro tralasciato il trattare con l'Annese, per far venire e la sua persona, ed il quartiere del Carmine all'obbedienza Regia; contuttociò fino a quest'ora non si aveva potuto spuntar nulla, cercandolo egli sempre a dar parole, e metter le cose per la lunga; del che infastidito il Vicerè, voltò tutto l'animo alla forza, strada più pericolosa, ma anche più breve, più spedita, e più conveniente allo stato presente. Considerava egli li disordini, e le discordie, che vi regnavano, quali all'apparire dell'Armata Francese, che d'ora in ora s'aspettava, di leggieri si sariano sopite, tanto più che la Spagnuola era partita col Pinierta, e la marina sprovvista più del solito; ponderava la ruggine, ch'era tra esso Annese, e l'Guisa, gli appoggi, che gli mancavano di molti soggetti di valore, e particolarmente quello di Vincenzio d'Andrea, tutto per adesso suo, e di Sua Altezza; ma quello, che gli fece fermare il chiodo, furono i benestanti di quella parte rivolta, i quali desiderosi di riposo, non solo invitavano i Rezi all'impresa, ma gl'insegnavano anche la strada di S. Ermo, come più remota, più tralasciata dal Popolo, e più atta a conseguir l'intento, obbligandosi di pigliar l'armi in favor loro. Confermato così nell'animo il Conte, se n'andò a rivedere tutti i posti, e riprovata l'opinione d'attaccare dalla banda di S. Ermo,

↑ di Aprile.

mo, essendo un cammino di troppo lungo giro, e però facile ad esser scoperta la sua marchia dal nemico, s'appigliò a quello di S. Sebastiano, dalla Cisterna dell'Oglia; ove rotto il muro, si poteva impadronire della Porta Alba, e condurre per essa il cannone, la fanteria, e la cavalleria alla piazza di Costantinopoli, e di là data, ch'avesse la mostra, e ricevuti i rinforzi, inviargli all'attacco del Torrione. Di sopra abbiamo detto, che il Vicerè non saldava niente in materia di Stato senza la partecipazione di D. Giovanni, mentre era in Napoli, e così di presente comunicò seco questo suo disegno tanto importante, ed a tanti pericoli sottoposto; ed ottenuto da Sua Altezza il placet, per maturarlo col parer de' Ministri, e de' Soldati, chiamò a consiglio il Borgia, il Guzmano, il Battivilla, il Gatta, il Galiano, il Duca d'Oliveto, quel del Sasso, ed il Legua. Era cosa di stupore, che tanti soggetti di sì chiara prudenza, tutti sconsigliassero il Conte, e che solo il Guzmano non lo disanimasse. Quelli mettevano avanti agli occhi le molte forze del nemico; questi, il maggior aumento, ch'arebbono ricevuto dall'Armata di Francia, ed il discapito ogni giorno delle proprie; sicchè fatti tutti i conti, ognuno poi approvò il motivo del Vicerè, e per l'esecuzione il posto di S. Sebastiano, perocchè consideratigli tutti, questo parve il più comodo ed opportuno. Fu però tutto l'ordine messo in carta, che in ristretto diceva, e nominava per luogo da far la massa la Casa Professa de' Padri Gesuiti, e che il Vicerè, senza toccare i posti, da' Presidj di Gaeta, Castellammare, Sorrento, ed altre Piazze cavasse alcune truppe, e con li Cavalieri Napolitani, e volontarj tenesse pronto un nerbo di tremila combattenti; che Vincenzo d'Andrea disponesse il suo quartiere, e li principali del Popolo all'impresa, con assicurargli della vita, e della roba; che quando sentisse sparare S. Ermo, tenesse sicura l'entrata de' Regj in quella parte, s'avviasse alla Vicaria, l'occupasse, presidiasse, e tirando a S. Lorenzo s'unisse col Torrecuso; che il Borgo degli Angioli s'impadronisse della Porta di S. Gennaro, per far testa a quella di Costantinopoli; e gli abitanti di S. Antonio occupassero la Capuana per reprimere il Lavinaro; che quei della contrada di Forcella, della Conceria, del Mercato, e di Loreto non si movessero, ma badassero alla difesa delle proprie case. A Vincenzo d'Andrea il Vicerè mandò l'ordine in iscritto, e D. Giovanni pel mezzo del Ferraro più pen-

5. 6. di Aprile.

pernoncelli di zendado bianco con l'armi del Re, per ispiegarli all'ingresso, gridando, *Viva il Re di Spagna.*

Questo concetto fu aiutato da due accidenti inaspettatamente sopravvenuti: il primo era l'arrivo d'un vascello di Spagna con cinquecento soldati, ed il Maestro di Campo D. Alonso di Monroy: il secondo, la partenza questo dì, cinque del mese, del Duca di Guisa per Nisfa, consigliato dal Milone di battere quella Fortezza dal posto di Coruglio, acciocchè venendo l'Armata, afferrasse in quel porto, e per questo fine il giorno avanti vi condusse cinque pezzi d'artiglieria. Ma il Conte vigile, prevedendo da lontano, era già sino da' tre del mese accorso con una galera al luogo, e lo provvide di tutto quanto era necessario alla sua difesa. Tornato in Napoli, pregò Sua Altezza a non uscir di Palazzo, ed aver cura della sua persona. Rispose ella, mossa da generoso ardore, e spirito guerriero: *voglio la mia parte del pericolo*, e così ambedue insieme andarono la notte a S. Sebastiano, ed al Gesù, ove si diede principio all'opera con l'orazioni, confessioni, comunioni, larghe elemosine per celebrazion di Messe, e cose simili. Intanto che Sua Altezza si fermò così a disporre le milizie, il Conte andò a riconoscere i posti, confirmare i dubbiosi, metter coraggio ne' timidi, e con quella maggior segretezza, e minor strepito, che fu possibile, far incamminare le prime truppe, le munizioni, ed attrezzi da guerra.

Spuntò dalla foce Orientale il dì sei d'Aprile, memorabilissimo tra quanti il tempo, e le calende forniscono, e per li stupori de' suoi effetti degno da riferire negli annali dell'eternità. Rotto il muro, conforme il suddetto concerto, dalla banda della Cisterna dell'Oglio, il Maestro di Campo D. Emanuele Carrafa con centò venti Spagnuoli, ottanta fanti del suo Terzo, cinquanta Napolitani volontari guidati da Acazio Assanto, quaranta altri Spagnuoli del Capitan D. Michele di Rosa y Velasco, prese Port'Alba, ed i baluardi della Porta di Costantinopoli. Di costì penetrò sino alla piazza dell'Ammiraglio, ove raddeppiate quasi le sue forze dal gran concorso della gente, attese lingua da D. Diego di Portogallo, che con trecento Spagnuoli, alcuni petardi, e granati era di vanguardia, ed aveva commissione di dar calore al Vargas, spedito dal Vicerè ad occupare la casa del Cuisa con cinquanta Spagnuoli, liberare il Turfi, e l'Principe d'Avella, e mettergli in salvo in S. Anello, dove avria tro-

6. di Aprile.

trovato il Maestro di Campo Marcantonio di Geninaro con cento Spagnuoli, cento Valloni, e dugento Alemanni, e di là a poco tutto il grosso comandato incamminarsi da Porta Alba a quella volta. Il Portogallo avvisando il Carrafa, che lo seguisse, tirò innanzi col Tenente di Maestro di Campo Generale Fra Paolo Venato Cavalier di Malta. Dopo costoro marchiò il Marchese di Torrecuso, ed il Tenente di Maestro di Campo Generale Girolamo Amadeo, e Donato Ricciardo con cento Ufficiali riformati, ed una compagnia di Spagnuoli. Dietro a lui il Duca di Sejano co' suoi Napolitani volontari, provvisti di petardi, bombe, fuochi lavorati, ed altre cose necessarie. Questo teneva ordine di spalleggiare Vincenzio d'Andrea nell'impresa della Vicaria, e non trovandovelo, per nuovo comando datogli da Sua Eccellenza, la facesse da se. Veniva poi la Cavalleria guidata dal Tenente Generale D. Vincenzio Tuttavilla, seguito dalli Maestri di Campo, Marchese di Pignalva, (che teneva incorporata la sua gente nel Terzo di Viesma) D. Alonso di Monroy, li Principi d'Avellino, della Torella, del Vallo, con il Marchese di S. Marco Pignatelli, ciascheduno de' quali guidava una truppa di Napolitani. In fronte della retroguardia compariva D. Giovanni con uno squadrone formato tutto di Napolitani anch'esso, con cinquanta Cavalieri principali, de' quali era Capo il Duca d'Andria, costituito alla guardia della persona di Sua Altezza. Alla coda della retroguardia camminava il Conte d'Ognate, attorniato dalla Cavalleria Borgognona, retta da Girolamo Tassis Sargente Maggiore, dal Guzmano, dal Battivilla, Visconte, molti Ufficiali da guerra, Cavalieri, e Ministri del Collaterale.

Intanto il Portogallo seguendo l'ordine ch'avea, furon liberati il Turfì, e l'Avella, quali brillando d'allegria, corsero alla staffa ad abbracciare le ginocchia a D. Giovanni, e riverire il Vicerè, risparmiando la fatica a D. Diego di condurgli a S. Anello. Fra' primi ad entrare nella casa del Guisà, fu D. Ettore Carrafa, e l'Capitan D. Giuseppe de Moya y Moscoso, che vi morì di moschettata. Giunto il Conte a S. Anello, gli furono presentati cinque Tedeschi della guardia del Guisà, e quattro suoi uomini fatti prigionieri nell'acquisto della Casa. Sua Eccellenza gli consigliò al Ferrera per condurgli in Castello, rimanendo seco Alonso di Castro altro Portiere. Alle prime voci di pace, *grascia*, e *viva il Re di Spagna*, rispose tutto quel quartiere nella me-

desi-

6. di Aprile.

defima forma. Matteo d'Amore, Capopopolo della contrada del Lavinaro, volendo difendere la Pietra di S. Maria Maggiore, vi rimase ucciso, ed alla Pietra del Pesce Giuseppe Longobardo, Capo della contrada di Porto, non morendovi in questa giornata, che dieci uomini soli tra le parti. Ad un tal Capitano fu comandato di chiamare il Cardinale, il che fece egli, sopraffatto forse da soverchia allegria, con tanta mala grazia, e tanta furia, che Sua Eminenza ebbe a correre a piede, così come si trovava in abito ordinario di casa. Giunto dov'era Sua Altezza, e l'Conte, si rallegrò con amendue della felicità sin qui ottenuta: i complimenti furono molti, ed affettuosi, almeno in apparenza. Già era di ritorno dal Castello il Ferrera, dalla Vicaria Vincenzo d'Andrea, e presa dagli Spagnuoli la casa del Principe d'Avellino, dove il Popolo conservava le farine; onde il Vicerè ingiunse al Ferrera di condurvi detto d'Andrea, e comandare a quei Spagnuoli, che senza toccar nulla lasciassero il maneggio, e la distribuzione d'ogni cosa a detto Vincenzo. E perchè Sua Eccellenza voleva, prima che il grosso di S. Anello marchiasse verso il Torrione, arrivare a certi posti, supplicò Sua Altezza di condurlo, che il Signor Cardinale, ed egli poi si fariano trovati al Carmine, dove l'averia aspettato. Così D. Giovanni spinse innanzi gli squadroni, ed il Vicerè col Cardinale, il quale avuti, e vestiti i suoi abiti Cardinalizj, co' quali soleva comparire in publico, e messo a cavallo da D. Vincenzo Tuttavilla, tirarono verso la casa di Guisa, gareggiando per la strada di cortesia, ed attribuendo l'uno all'altro l'esito dell'avvenimento felice, e della salute del Regno. Arrivati costì, fu al Vicerè presentato un cassettino pieno di scritture. Sua Eccellenza ne scelse quelle, ch'importavano a chiarire le giustificazioni de' Regj, ed aggravare i suoi mancamenti; l'altre insieme con la cassetta, per mostrare di mettere in oblio tutto il passato, ordinò, che fossero pubblicamente abbruciate. Di costì passò alla Vicaria, e trovò essere stato servito di tutto punto da chi n'avea avuta commissione.

Il Popolo per tutte le contrade, su gli usci, e per le finestre dimenando banderuole bianche, e fazzoletti, gridava, *Viva il Re di Spagna*. Al Lavinaro se gli fe incontro l'Eletto del Popolo, pallido e smorto. Sua Eccellenza l'accolse con lie-

Z.

to

6. di Aprile.

to ciglio , ed assicurato del perdono , lo condusse seco in Mercato , non avendo incontrato per tutta quella strada opposizione ; sino al Torrione del Carmine difeso dall' Annefe . Sua Eccellenza contemplava bene , ch' egli , come Capo del Forte , non ne saria uscito per venire a parlamento ; però gli fece intendere , che mandasse , o ricevesse uno per determinar la resa . Rispose , che avria avuto caro d' abboccarfi col Cardinale , che a' prieghi del Vicerè vi si trasferi più che volentieri , ragionandogli in questa forma . *Ora per la Dio grazia sono finiti i nostri guai , ognuno porta ulivi , ognuno grida pace e concordia , tutti i posti sono in potere del Vicerè , tutto il Popolo è contento , ed unito seco ; resta solo , che ancora voi diate saggio d' ossequio e riverenza a Sua Maestà , a D. Giovanni , ed al Vicerè , d' amore e carità alla Patria , agli amici , a' parenti , a voi medesimo . Se ciò farete , goderete della comune allegrezza de' Capitoli aggiustati , delle promesse fatte , e tutte le grazie e favori , che da un magnanimo , e clementissimo Principe si possano aspettare . Se l' ambizione , l' imprudenza , e temerità il contrario vi consigliano , e volete contra il dovere , contra ragione , ed ogni apparenza ostinatamente trattenervi alla difesa di quello , che non è vostro , contra tutti ; proverete quanto può giusto sdegno ne' petti ingiustamente offesi , e quanto scioccamente vi siete recato a perdere tutto ciò , che or ora vi ho detto , e con esso nel medesimo tratto la riputazione , l' onore , la roba , e la vita .* Mentre il Cardinale gli cantava queste note , e molte altre , che per brevità si traslasciano , il Vicerè per aggiungere alla persuasione la forza , prese su gli occhi dell' Annefe il Convento del Carmine , e tutto il cinto del Mercato , e D. Giovanni in quello era già arrivato in detta Chiesa col grosso . Vedendo tutti questi andamenti l' Annefe , e dall' altro canto considerando le parole di Sua Eminenza non esser da gittarsele dietro alle spalle , cominciò pian piano a cagliare , e mostrarsi pronto ad ogni richiesta del Vicerè , purchè gli facesse grazia di poter consignare la Fortezza in mano a D. Giovanni . Con questa buona risoluzione , che fu l' ultimo ramo d' ulivo , il Cardinale uscì dal Torrione , e fatto il riferito di quello era passato , il Vicerè tutto contento vi mandò D. Carlo della Gatta per accordare la resa , ed all' Annefe la grazia addomandata . Trattanto che quei due facevano le belle parole , e che l' Annefe gli mostrò tutta la provvisione d' uomini ,

6. di Aprile.

ni, e munizione di guerra, e da bocca, per mostrare che l'arrendimento era volontario, non isforzato, vi corse di molto tempo; di che o infallidito, o insospettito il Vicerè, se appunto alla porta del Torrione due petardi, senz' aspettare la tornata del Gatta, come avea fatto a quella del Cardinale, dal che atterrito l'Annese, aprì immediatamente la porta, sicchè v'entrarono molti Cavalieri, de' quali, al dire del detto Gatta, fu il primo Carlo Serra. Sortì tutto il presidio dell' Annese, uscendo anch' egli col Gatta, e dando di primo incontro nel Vicerè, e Sua Eminenza, fu da loro accompagnato sin dove era D. Giovanni, a' cui piedi gittatosi in ginocchione, depose il bastone, e le chiavi per usanza piuttosto, che per bisogno, e gli chiese con quella umiltà e riverenza, che seppe maggiore, il perdono. D. Giovanni lo ricevette benignamente, e perchè lo scorgeva timido e dubbioso, gli disse: *Por vida del Rey mi Senor, no dude de nada, que ya està perdonado.* Le chiavi furon consegnate al Gatta, e sotto il suo comando presidiato il Torrione di due compagnie Spagnuole. Tutti poi insieme col Cardinale, e l'Annese, che Sua Altezza se metter a cavallo per assicurarli, tirarono alla volta del Duomo. Il Cardinale fu tolto in mezzo da D. Giovanni, e l' Vicerè; ma Sua Eccellenza tolto partitosi per altri affari, rimase a man sinistra di Sua Altezza Sua Eminenza, la quale, comechè stimasse questa essere un' arte del Vicerè, camminato così breve tratto di strada, partì anch' essa, con pretesto di dover precedentemente arrivare al Duomo, per ricevervi decentemente la persona di D. Giovanni. Così tenendo il Cardinale il suo luogo, refero grazie alla Divina Maestà, fecero cantare il Te Deum, videro il miracolo di S. Gennaro, gli raccomandarono la protezione della Città, e finita la devozione, passarono per la Sellaria, la quale, e tutte l'altre strade, dove passavano, erano riccamente addobbate di seta, e d' arazzi, armi, e ritratti di Sua Maestà, rimbombando per tutto le voci d' allegria, e le grida di pace, e di *Viva il Re*, ravviate dall' incessante suono delle campane. Era cosa incredibile a veder piangere di tenerezza uomini e donne, giovani e vecchi, ricchi e poveri, abbracciarsi gli amici e nemici, abitanti e forestieri, senz' alcun divario, senza rancore e mal talento, senza violenza, ruberie, bottini, sconviccamenti di case, botteghe, magazzini,

Z z 2

ni,

6. di Aprile.

ni, palazzi: pareva, che tutti non avessero che un fine, un animo, una volontà di godere la da tanti mesi desiderata pace. Con questi esterni applausi, ed interno giubilo il Vicerè, Sua Altezza, il Cardinale, ed una mano di Signori e Cavalieri tornarono trionfanti e gloriosi in Palazzo. La prima azione del Vicerè, che pareva aver del severo e rigoroso, fu quando a Vincenzio d'Andrea, all'Annese, ed altri, che tra di loro discorrevano delle convenzioni fatte con D. Giovanni, disse, che non toccava a loro d'entrare ne' meriti di quel che s'era fatto, o s'avea a fare; che D. Giovanni avea operato conforme a quello, ch'egli era in quei tempi, e che a lui toccava proceder da quello, ch'egli era adesso; che le condizioni fatte allora erano da quei tempi, quali mutati aveano uopo di moderazione, ch'egli avria trovata a beneficio del Regno. Da questo bilanciato parlare quei che fanno professione di saper le cose prima che siano, con troppo confidenza di loro medesimi, facevano giudizio della natura, ingegno, costumi, e del governo di questo Gran Ministro, che in questa giornata si portò da buon Vicerè, Gran Capitano, e vaglia a dire il vero, da più che da uomo.

In Capua su le dicialette ore del giorno, all'entrar del Poderico a tavola, comparve uno da Giugliano con l'avviso infruscatto del successo di Napoli. Mentre il sì, e l'no nel capo gli tenzona, eccoti un seggettaro partito apposta da Napoli, che lo cavò del forse con più particolari, e fra gli altri, che il Vicerè era padrone del Mercato. Tra lo stupore e l'allegrezza, che ne senti, si scordò della fame, e dell'apparecchio, e così digiuno, data la buona mano al messo, e montato a cavallo con la maggior parte delle milizie, molti Cavalieri, e Cittadini si condusse sotto Santa Maria presidiata con mille e cinquecento fanti, e trecento cavalli. Costi era poco anzi giunto da Nisita, guidato da Alfonso dell'Isola Napolitano, il Duca di Guisa, con intenzione di passare con le sue camerate, ed Antonio Stanzione, Capitano della Cavalleria del detto posto di Santa Maria, il Volturmo a Limatola, per unirsi col Pallavicino in Abruzzo, o passando più avanti, condursi in Roma. Il Generale, intesa la scappata, e la via che teneva, gli spinse dietro D. Prospero Tuttavilla con ottanta cavalli, con li Capitani D. Carlo di Falco, e D. Ferrante di Montalvo, con altra truppa di D. Carlo Gaetano; e mentre

6. di Aprile.

tre tutta questa traccia correva dietro al Guisa, il Poderico ag-
giustò il fatto di Santa Maria, e menò seco prigionie Girolamo
Fabbrani, Secretario del Duca, dietro al quale, anteriore a tut-
ti correva Francesco Visconte, Tenente delle Corazze di D.Die-
go di Cordova, che giunse il Guisa sotto Morrone: furono spa-
rate molte archibugiate, una colse il cavallo del Duca, e lo fer-
rì malamente; onde il Tenente, perchè non seguisse peggio, gri-
dò: *Vostre Eccellenza si renda*. Il Guisa rispose: *chi è V.S. ? e come
si chiama*. Rispose: *Io son Tenente delle Corazze di D.Diego di Cordo-
va, e mi chiamo Francesco Visconte*. Il Duca scorgendo da lon-
tano nuova Cavalleria, e che tutto il Contado era armato con-
tra di se, non fece alcuna difesa, nè alcuno de' suoi, e 'l Te-
nente per consolarlo gli disse, che Capo di quelle truppe, che
vedeva, era D.Prospero Tuttavilla, che l'arebbe servita. Il più
innanzi era D. Carlo di Falco, a cui il Visconte: *Signor D. Car-
lo, ecco l'Eccellenza del Signor Duca di Guisa*. Non aveva anco-
ra finito di dire, che sopravvenne D. Prospero a ricevere con
ogni termine di cortesia, e sommissione si fatto prigionie, e con-
durlo con altri dieci Nobili Francesi in Capua, dove il Poderi-
co, tornato già vittorioso da Santa Maria, la sera ad un' ora e
mezza di notte ebbe nuova, che il Duca era poco lontano dal-
la porta di Capua; onde gittatosi in carrozza, avendo innanzi e
dietro molti staffieri con torce accese, poco tratto fuor di detta
porta incontrò il Duca, che smontato da cavallo nel punto, ch'
il Generale uscì di carrozza, l'abbracciò teneramente, ed egli il
Duca, e così ambidue, replicati affettuosamente i convenevoli,
montarono in carrozza. Giunti al casamento del Generale, vi
trovarono un nobilissimo apparecchio, con dilicatissimi cibi, fi-
nissimi vini, con tutte quelle delizie, che la stagione, e la fe-
condità di quella campagna forniva. A tavola, oltre al Signor
Duca, e sue camerate, erano D. Prospero Tuttavilla, il Colon-
nello Ciaffuè Borgognone, ed altri Cavalieri, tutti di nome e
di nascita. Tra gli altri discorsi quivi tenuti, fu osservato un
motto del Duca intorno alla qualità del Popolo di Napoli, ch'
egli era prò della lingua, monco e stroppiato delle mani, quan-
do occorreva menarle, sicchè più volte l'avea fatto disperare, e
perdere delle buone occasioni nel corso del suo comando. Le-
vate le tavole, tutti stracchi delle fatiche di quella giornata,
cerca-

6. di Aprile.

cercarono a prender riposo. A loro esempio anche io, affaticato dal lungo tema, e varietà delle cose racconterò, ne piglierò la mia parte, serbando il resto a più comoda stagione, tanto più che io ho fitta nel capo una massima, che non è meno difficoltoso acquietare quel tremore della marina rimastole dopo la burrasca, che quei venti e quelle tempeste, che l'hanno mossa e concitata.

I L F I N E.

TA.

T A V O L A

DELLE COSE PIU' NOTABILI, CHE SI CONTEN-
GONO IN QUESTA ISTORIA*.

A

A Gostino de Giulis Governadore de' Sali obbligato a sfrattare da Napoli. 50.

Agostino Muollo ad istanza del Popolo creato Giudice di Vicaria. 338.

Alfonso Valenzana: gli sono abbruciate tutte le robe. 50.

Almeyda Tenente di Maestro di Campo Generale dà una lettera del Vicerè al Tuttavilla, dove accenna gli ordini necessarj per pigliare la Terra di Somma. 277. con tutta la sua gente si regola in modo, che tagliando a pezzi molti de' nemici, si fa padrone della Terra di Somma, *ivi*. Spedito dal Vicerè nella Provincia di Principato, per spegnere le discordie, *ivi* furte tra alcuni Baroni. 285. è avvisato della marchia del Popolo alla volta di Castellammare, per sorprenderlo. 298. mentre la gente Popolare se ne sta à Gragnano in festa, e sollazzo, v' accorre l' Almeyda con la gente sua veterana, entra in Gragnano non aspettato, e fa di quella gente sì gran flagello, che dugento

ne restan morti, e settanta prigionj. 299.

D. Alfonso Baldes Tenente di Maestro di Campo Generale. 209.

D. Alfonso di Monroy Maestro di Campo arriva a Napoli sopra un vascello di Spagna con cinquecento soldati. 359.

Altamura archibugiato nel Castello di Taranto. 334.

Amador Real Capitano è mandato dal Vicerè a S. Elmo. 148.

Ammirante nell' arrivo del Duca d' Arcos in Napoli imbarca tutta la milizia Spagnuola. 7.

D. Andrea Avolos provoca la Terra di Caivano: esce quel Capopopolo, e dato nell' agguato, vi resta prigionio. 266.

Andrea Capano: li viene abbruciata tutta la roba. 74.

D. Andrea di Cespedes Ajutante. 209.

Andrea (Dottore) fatto Consultore del Popolo. 240. fatto Presidente di Camera da Sua Maestà. *ivi*.

Andria (il Duca di) parte con settecento cavalli, e buon nerbo di fanti alla volta d' Aversa. 248. dà per Capo

po alla fanteria il Maestro di Campo D. Giovanni di Marco, alla cavalleria il Capitano Geronimo Seligatta . *ivi*. si conduce colla sua brigata incontra il Guisa . 294. discorre col Guisa . 295.

Andrea Mazzoli Genovese, Partitario dell' armi, ha un biglietto dal Vicerè, che sotterrasse l'armi . 55.

Andrea Polito creato Maestro di Campo da Masanello . 94. col suo nipote sono strozzati in S. Elmo . 208.

Andrea Rama poslo in due pezzi per ordine del Guisa . 355.

Andrea (Vincenzo) creato Provveditore Generale dell' Esercito Popolare . 303.

'Angelillo di Refina: il Popolo gli abbrucia il forno, per aver fatto quattr' oncie meno del solito la pagnotta . 124.

Angelis (Consigliere de): il Popolo gli abbrucia tutte le robe, tutte le scritture, ed i processi, ch'avea in casa . 49.

Aniello Palmiero Comandante d' armi in Marano tratta col Tuttavilla . 240.

Annese (Gennaro) fatto Capo della gente del Lavinaro, e Governadore del Torrione del Carmine . 195. si prende alcune sorme di polvere, che vanno a S. Elmo . 196. da Capo della gente del Lavinaro, è assunto al grado di Generalissimo . *ivi*. dice aper-

tamente d'essere stracco delle promesse degli Spagnuoli . 249. gli si presenta una lettera del Fontanè, che in nome della Corona di Francia offerisce al Popolo una grossa Armata . *ivi*. ordina che tutti portassero alla Zecca gli ori, e gli argenti per batterne moneta colla nuova impronta della nuova Repubblica . *ivi*. accende maggior fuoco all' inclinazione della plebe per la guerra con uno scritto, che fa pubblicare . 252. temendo di qualche trama degli Spagnuoli, invita ognuno, che voglia passare al partito del Popolo, di riceverlo benignamente . 256.

257. ordina, che nessuno ardisca sotto gravi pene di parlare nè di guerra, nè di pace . 258. intento a fondare la nuova Repubblica, intima tutte le Provincie del Regno . 262. vedendo il numero della gente forestiera, che va crescendo, e temendo di qualche sottomano, assegna loro il quartiere de' Vergini . 264. scuopre l'arti insidiose del Duca di Guisa, e se ne duole col Fontanè 296. avendo messo insieme una bella, e ricca argenteria, con quantità di gioje, il Duca di Guisa sotto color di ben vederla, se la piglia, e non gliela restituisce . 299. dice in faccia al Duca, che

che questa non è azione di Principe tradire un amico. *ivi*. gli è tirata un' archibugiata, e non lo colpisce. *ivi*. si fa beffe della plenipotenza pubblicata dal Vicerè. 300. manda a rallegrarsi col Duca della sua esaltazione al grado di Doge della Repubblica. 301. si lagna con D. Giovanni de' trattamenti del Duca d'Arcos. 344. si consulta con Vincenzio d'Andrea. 347. ha a caro d'abboccarli col Cardinale. 362. si mostra pronto ad ogni richiesta del Vicerè. *ivi*. cerca in grazia di poter consegnare la Fortezza del Carmine in mano a D. Giovanni. *ivi*. mostra a D. Carlo della Gatta tutta la provvisione d'uomini, e munizioni di guerra, ch'era nel Torrione. 363. s'incontra col Vicerè, e con Sua Eminenza, ed è da loro accompagnato fin dove è D. Giovanni. *ivi*. Antimo Grassi perseguitato dalla plebe. 70. dice al Popolo, che il Maddaloni ha fatto una mina di polvere, per far andare in aria tutto il Mercato. *ivi*.

Antinolfo (Paroco) avvifa D. Giovanni della scaramuccia seguita tra il Popolo con la rimossa del ritratto del Re Cristianissimo. 222. riceve una lettera da D. Giovanni per portarla al Toralto, e stima

di farla presentare al Toralto da Francesco Antonio Scacciavento. 223. è introdotto dal Toralto. *ivi*.

Antonio Giordano Ajutante. 209.

D. Antonio Sanseverino esce dalla Città di Sessa con la sua compagnia, e fa un macello della gente di Papone. 334.

D. Antonio de Torres Capitano mandato dal Vicerè a S. Elmo. 148.

Antonio Vecchione, Sargente Maggiore, è messo in due pezzi dal Popolo. 210.

Aquila si solleva, perchè il Prefide Zagaria va a rilento a levar le gabelle. 124. di nuovo si solleva, e pretende l'abolizione del Tribunale. 192. tiene ristretto con le guardie il Preside Zagaria. 192.

Aquilani fanno istanza al Vicerè, che si tolga il Tribunale dell'Udienza. 132.

Archibugiata uscita dal Corpo di Guardia Reale del Palazzo, ammazza uno de' Sollevati. 39.

Armata Francese parte dalla Provenza sotto la direzione del Capitano Duca di Fronzac. 10. approda al Porto di S. Stefano, e smonta la gente. *ivi*. in breve tempo piglia il Porto di Talamone, e di S. Stefano. *ivi*. va sotto Orbetello, e con molto sangue n'è respinta. 11. combatte coll' Armata Spagnuola, colla perdita de' Francesi. 12. per la

Aaa

tem-

tempesta di mare si ricovera in varj porti. *ivi*. quietata la tempesta se ne va in Francia. *ivi*. di nuovo compare ne' mari di Toscana, e prende Piombino. 19. nella Spiaggia Romana corre una travagliosa burrasca. 291. arriva alla vista di Napoli. 293. s'accosta a Castellammare, ed è bersagliata dalla Fortezza. 297. manda un Trombetta con due Francesi a fare intendere a quegli abitanti, che sono venuti come amici per ajutargli, e non come nemici. *ivi*. veleggia verso Nisita, fuggendo il cimento con la Spagnuola. 303. di nuovo compare intorno Capri, ed Ischia. 302.

Armata Navale parte da Spagna, e viene ad Orbetello contra i Francesi. 11. si attacca la battaglia, e restano vincitori i Spagnuoli, colla morte del Capitan Fronzac. 12. stracca del continuo tirare contra le mura di Napoli, si ritira a Baja. 216. aspettando d' ora in ora un rinforzo di vascelli, vede comparire l' Armata di Francia, e credendo, che fossero i vascelli di rinforzo la saluta col cannone. 293. si attacca una zuffa tra le due Armate, ed i legni Francesi restano malconci; ma una furiosa tempesta divide l' Armate, e la

Francesa si ritira a Nisita. 298. l' Armata Spagnuola se ne ritorna sprovvista. 328.

Arianesi desiderano d' essere sciolti dal vassallaggio del Duca di Bovino, ed aspettano con ansietà la venuta del Popolo. 238.

Ariano manda il suo Governadore al Duca d' Andria, ad offerirgli l' obbedienza. 254.

Arnolfini Preside della Provincia di Lecce cerca d' alleviare la gabella della farina per quietare i tumulti di Lecce, ed entra in briga col Boccapianola. 104.

Ascanio Filamarino Cardinale Arcivescovo di Napoli, nel comparire avanti Palazzo, è circondato da tutto il Popolo, il quale lo prega a far ridurre il Regno sconcertato a qualche forma di governo. 40. il Cardinale si avvia alla volta del Convento di S. Luigi, dove sta il Vicerè. *ivi*. riceve dal Vicerè i Dispacci per l' alleggerimento di tutte le gabelle. 41.

Aversa (in) molti Baroni vedendosi stretti dal Guisa, e presi tutti i posti all' intorno, si dolgono del poco pensiero del Generale Tuttavilla. 308. si radunano in casa del Vescovo, e discusse le ragioni, deliberano d' uscir d' Aversa, ed entrare in Capua. *ivi*. di quanto si dice e si conchiude, ne stendono e sot-

e sottoscrivono un foglio. *ivi*.

B

D. Baldassarre Urtado di Mendoza mandato dal Vicerè a S. Elmo. 148.

Bali di Valenzè pone piede in terra per riconoscere un sito abile a sorprendere Baja. 259.

Baroni richiesti dal General Tutavilla, in che poteva impiegare la lor gente, rispondono, che la loro gente è atta ad ogni cosa, fuorchè di combattere in campagna. 246. vedendo che sotto il governo del Duca d'Arcos vanno in precipizio le loro facoltà, ricorrono a D. Giovanni. 323.

Barra (Padre Carmelitano) uno de' Deputati del Popolo a D. Giovanni. 226.

Bartolommeo d'Aquino Principe di Caramanico: il Popolo gli butta un Palazzo in terra, e gli abbrucia tutte le robe. 136.

Bartolommeo Balfamo: la plebe gli abbrucia tutte le robe. 55.

Bartolommeo Sportello: per aver seguito la traccia de' suoi predecessori nell'affitto de' Sali, gli sono abbruciate tutte le robe. 74.

Battivilla (Baron di) Generale dell'Artiglieria. 198. Direttore dell'Armi, e Governadore Generale dell'Armata. 209. prende Antignano. 244.

nell'arrivo di Dionisio di Guzman rinuncia il comando dell'armi. 251. accetta di nuovo il suo impiego. *ivi*. si abbocca col Guzman. *ivi*.

D. Benedetto Treglia Governadore di Capua chiede d'abbocarsi col Maddaloni. 216.

Bentivoglio (Abate Niccolò) a Firenze. 7. si conduce dal Principe di Massa Cibo. 8.

Berrio (D. Martino di) Governador di Gaeta, si dispone d'affalir Sperlonga, e cacciarne i Francesi. 352. accompagnato dal Minervino va a riconoscere un sito comodo a piantare il cannone. 353. dispone ogni cosa per l'assalto, e la Terra si rende a patti, *ivi*. ritorna vittorioso, e trionfante in Gaeta. 354.

Birro va ad inchiodare due cannoni della trincera di Vistapoveri, il quale preso sul fatto dal Popolo, è ammazzato. 159.

Bisignano (il Principe di) si conduce al Mercato, parla col Popolo, e giura sopra un Crocifisso, che si dismettono dal Vicerè tutte le gabelle. 47.

Boccapanola Governatore della Provincia di Lecce scrive al Vicerè, che ci vuole un Ministro rigoroso per sedare i tumulti nati in Lecce. 104. il Vicerè vi manda il Consigliere Urraca, dando potestà a lui, ed al Boccapanola

Aaa 2 di

di procedere ad un castigo
esemplare de' sediziosi. 138.
vedendo cresciuta la rivolu-
zione di Lecce, ed una con-
giura formata contro di lui,
si pone in salvo in castello.
169.

Bonito (il Marchese di) con
sei altri Cavalieri sono uccisi
dagli Arianesi. 351.

Bottone (Andrea) Capitano ri-
mane ucciso nella presa fatta
da' Regj di S. Anastasio. 277.

Brancaccio (Marcantonio) Mae-
stro di Campo Generale del
Popolo ordina la disposizio-
ne delle genti con un bando,
per fare una mina in fianco
di S. Chiara, e quindi a-
pirsi il passo a Toletto.

237. proibisce per pubblico
bando, che nessuno s'impac-
ci senza suo ordine negli af-
fari della guerra. 240. ordi-
na, che nessuno ardisca di
toccar robe di forte alcuna.
250.

C

Casero con una banda di
archibugieri corre addosso
al Desio. 204.

Caivano viene fieramente com-
battuto dal Popolo di Napo-
li, e di Fratta. 281.

Camillo Tambaro Capo d' Ot-
tina. 226.

Capi del Popolo consultano d'
abbattere l'orgoglio dell'Anne-

se, e far Capo della Repubblica
il Guisa. 300.

Capitano Matteo Carola fatto in-
giustamente morire dal Po-
polo. 269.

Capopopolo tira nell' agguato,
e fa prigionieri il Duca di
Turfi, il Principe d' Avella,
e Prospero Suardo. 304.
305.

Caporioni, Capitani della mili-
zia, ed altri s' uniscono in
S. Agostino, e spiegano in
una narrativa tutte le opera-
zioni di Masanello. 108.

Caporioni nella Chiesa delle Gra-
zie conchiudono che si fa-
cesse una Deputazione a D.
Giovanni, e se gli proponesse-
ro le domande del Popolo.
226.

Cappenere prendono l'armi, e
fanno arretrare i Lazzari ver-
so la Porta di S. Gennaro, e
ferrare frettolosamente il ra-
strello. 313.

Capua si solleva: il Vicerè vi
manda il Cespedes. 156.

Carcerati della Vicaria dispera-
ti della loro mala fortuna a
non essere stati liberati dal
Popolo, come i carcerati del-
le altre carceri, si sforzano a
levare le inferriate delle Car-
ceri per uscire. 43.

Cardinale Arcivescovo si adope-
ra per sedare il tumulto. 40.
41. 58. 67. ed. altrove: tro-
vandosi nel Carmine col fra-
tello Cappuccino nella came-
ra

ra del P. Generale , si affaccia un povero innocente alla finestra di detta stanza , e vi rileva un' archibugiata nella fronte. 69. manda dal Vicerè il P. Fra Giuseppe Roffi a ragguagliarlo de' movimenti del Popolo per l'avvicinamento delle Galere . 79. si riduce alla Chiesa del Carmine con tutta la plebe , e con Masanello , ed ivi leggonsi i capitoli dell' aggiustamento accordati col Vicerè . 84. è sollecitato dal Popolo , e da Masanello per la benedizione : sale ad un alto finestrone del Campanile del Carmine , e benedice il Popolo . 89. va al Carmine per celebrarvi la Messa , e Masanello lo va ad incontrare . 112. fa stabilire una sospensione d' armi per tutto il tempo del negoziato. 149. dà notizia al Vicerè di questa tregua . 152. è mandato a pregare dal Vicerè , che ordinasse pubbliche preci per impetrare dal Cielo favorevole esito a' sanguinosi disegni concepiti contra il Popolo . 206. il Cardinale ostinatamente lo nega , e risponde risentitamente al messo del Vicerè . *ivi* . 221. in abito Pontificale riceve il Duca di Guisa , e in mano sua questi giura sopra l' Evangelio di proteggere il Popolo . 276.

lo comunica , e gli benedice la spada . *ivi* . risponde cortesemente ad una lettera scrittagli da D. Giovanni , colla quale lo pregava a ripigliar le pratiche dell' accordo. 332. ridotta la Città all' obbedienza dal Conte d' Ognate , il Cardinale è chiamato da un Capitano con tanta furia , ch' ebbe a correre a piede , così come si trova in abito ordinario di casa . 361. s' avvia alla volta del Duomo , per ricevervi D. Giovanni , e l' Vicerè . 363. rende grazie a Dio col cantare il Te Deum. *ivi* .

Cardinal Arcivescovo si adopra di far dare stanza , e cibo alla moglie , e cognata di Masanello , condotte in Castello . 113. dà avviso alla Corte di Roma delle acclamazioni fatte dal Popolo al Papa . 214.

Cardinal Trivulzio viene in Napoli per passare per Vicerè in Sicilia . 133.

Cardinali Orsino , Barberino , e Grimaldi , con offerte di denari a' sediziosi cercano di occupare Celano , Castello del Cardinal Montalto in Abruzzo . 301.

Carlo d' Abba , ed altri , si configliano di saccheggiare Foggia , e d' ammazzare tutti i Nobili . 122.

D. Carlo Acquaviva muore per avere avuta un' archibugiata
in

in fronte . 282.

D. Carlo d'Afflitto in una zuffa fatto prigionie dal Popolo, ed immediatamente decollato .

236.

D. Carlo Lopez , Giudice di Vicaria, lascia il partito del Popolo , e s' accolla al partito Regio . 337.

Carlo Mattina sfratta da Napoli . 50.

Carlo d' Oria Duca di Turfi Luogotenente di D. Giovanni d' Austria , 198.

Carlo Russo: gli viene troncato il capo in Ariano . 350.

Carlo Ruocco sfrattato da Napoli . 50.

D. Carlo de Tassis nipote del Cappellano Maggiore Salammanca : li è troncato il capo . 226.

Carrafeschi ottengono dal Capitano dell' Ottina di toglier via dalla Porta di S. Gennaro il teschio di Giuseppe Carrafa . 114.

Carrafa (D. Pietro) spedito dal Vicerè al governo dell' armi di Castellammare , e sua co-fiera , 235. attacca un corpo di 600. uomini mandato dal Popolo in Gragnano , e lo disfa , con morte del Capo . 236.

Carrafa (Antonio) tratta di dare a' Francesi la Fortezza di Pescara . 260.

Cartelli affissi per tutta la Città, per muoverla a tumulto , 29.

Cataneo (Salvatore) Fornajo , insieme con Michelangelo Ar-dizzone , ed altri , congiurano contro la vita di Masanello . 111. spicca la testa dal busto di Masanello , e la presenta al Vicerè . 112.

Cavajuli su l'erta di S. Martino scaramucciano co' Regj colla loro peggior . 235.

Certolini sovengono di viveri il Castello di S. Elmo . 44.

Cennamo (Presidente di Camera) odiosissimo al Popolo , nel mentre va a S. Lucia per imbarcarsi , è fatto prigionie dal Casieri . 160. dopo varj strappazzi , e derisioni è ammazzato . 161. legato per un piede è strascinato dal Popolo per le piazze più frequentate . ivi . il capo è portato per la Città in cima d' un palo . ivi .

Ciaccone (D. Giovanni) Visitatore Generale del Regno istruisce dello stato delle cose del Regno il Duca d'Arcos . 4.

Città di Napoli accetta S. Antonio di Padua per suo Protettore . 140.

Civarco (Marchese di) Comandante della Cavalleria Francese . 10.

Consalvo di Cordova ne scaccia i Francesi dal Regno . 2.

Contadino Pozzuolano non potendo soffrire l'angaria della gabella de' frutti , rivolta sotto sopra per rabbia un cesto di frut-

frutti nel Mercato . 34.

Contadini ricorrono dal Vicerè per essere alleggeriti della detta gabella , e sono rimessi al Reggente Zuffa , da cui sono maltrattati . 34.

Conte d' Ognatte viene in Napoli per Vicerè con cinque galere . 345. prende il possesso del governo del Regno, e giura sul Messale l' osservanza de' Privilegj . *ivi.* si dispone d' usar la forza dell' armi per ridurre all' obbedienza la Città , e perciò va rivedendo tutti i posti . 357. si risolve di far l' attacco del posto di S. Sebastiano . 358. prega Sua Altezza a non partire da Palazzo . 359. D. Giovanni vuole entrare a parte dell' impresa , ed ambidue insieme vanno di notte a S. Sebastiano , ed al Gesù . *ivi.* va a riconoscere i posti , e fa incamminare le prime truppe . *ivi.* cantinina alla coda della retroguardia . 360. giunto a S. Anello gli sono presentati cinque Tedeschi della casa del Guisa . *ivi.* si rende padrone della Città intieramente . 362. e segg.

Cuntieri custodisce il grano nel Tribunale della Vicaria per lo Popolo . 224. rinunzia tal carica . *ivi.*

Conversano (Conte di) fa troncare la testa a sette Canonici , e ad altri personaggi di

stinti di Nardò . 119. all' improvviso assalta Frattamaggiore , dopo d' averla ricevuta all' obbedienza . 275.

Cornelio , e Giovanni Ambrosio Spinola forniscono la cassa militare di grossa somma di danaro . 5.

Cornelio Spinola con efficaci preghiere cerca di placare il Vicerè fortemente sdegnato contro il Card. Filamarino ; ma inutilmente . 221. regala a' bombardieri , acciocchè nel tirare non offendano la casa di Sua Eminenza . 222.

Corte Cattolica riceve duplicati corrieri da Roma , e da Napoli , coll' avviso della rimossa del Duca d' Arcos dal governo del Regno, e dell' acclamazione di D. Giov. d' Austria . 343. nomina per Vicerè il Conte d' Ognatte . 344. Costanzo (D. Ippolito di) Preside di Lucera , fa istanza al Vicerè , che mandasse gente nella Puglia per star sicuro . 253.

Costo (Tommaso) citato . 22.

Cuomo (Frà Antonio) Domenicano , per intelligenza co' sediziosi è messo prigioniero nel Castello , e vi muore . 279.

D

DEsio, fa introdurre nel Castello di S. Elmo settantadue cantara di polvere , e cen-

- cento fanti Spagnuoli . 159.
 monta a cavallo col suo A-
 jutante Carlo Marchese gri-
 dando per la Città, pace pa-
 ce . 164. fa prigionie An-
 drea Polito , ed Onofrio suo
 figlio . 208. prende il Vome-
 ro . 244. n' è discacciato , e
 si salva in S. Martino con par-
 te della gente , e gli altri tut-
 ti posti a fil di spada . 244.
- D.** Diego Fernando de Villa-
 reale , Capitano , mandato dal
 Vicerè a S. Elmo . 148.
- D.** Diego de Gomorra Capita-
 no mandato dal Vicerè a S.
 Elmo . 148.
- D.** Diego dell' Halamo , Spa-
 gnuolo , ferisce d' una pistolet-
 tata tralle spalle Monsieur d'
 Aurelach , Tenente del Gui-
 fa , della quale subito muo-
 re . 288.
- D.** Diego di Portogallo spedito
 dal Vicerè ad occupare la ca-
 sa del Guifa . 359.
- Domenico** Antonio Capparella
 obbligato a sfrattare da Na-
 poli . 50.
- Domenico** Bianco è impiccato
 da' Regi per avergli trovato
 addosso alcune lettere sedi-
 ziose . 256.
- Domenico** Fabjo rileva una pi-
 stolettata nel gomito destro .
 286.
- Donativo** d' un milione fatto dal-
 la Città al Re , da' quali fondi
 fu stabilito di cavarli . 24.
- Donato** Biancardo Tenente di
 Maestro di Campo Generale .
 209.
- Donato** Coppola Duca di Can-
 zano , Segretario del Regno ,
 legge i Capitoli dell' Aggiiu-
 stamento . 96.
- Donna** entrata in Capua , e pi-
 gliata per sospetta , è cerca-
 ta , e le trovano addosso una
 lettera del Guifa . 349.
- Donne** armate di varj stromen-
 ti di guerra , sin al numero di
 quattrocento . 75.
- Duca** d' Andria Capo di cin-
 quanta Cavalieri . 360. costi-
 tuito alla guardia della per-
 sona di Sua Altezza nella for-
 presa de' posti popolari . *ivi*.
- Duca** d' Arcos viene per Vice-
 rè di Napoli . 4. parte da
 Spagna , e per gran tempe-
 sta di mare sbarca a Cività
 vecchia , e viene per terra .
ivi. arriva a Pozzuoli , e lo van-
 no a visitare Nobili , e Spa-
 gnuoli . *ivi*. risolve di calare
 da S. Elmo , ed andare al Ca-
 stello nuovo . 43. va alla Chie-
 sa del Carmine , insieme con
 Masanello . 95. col Visitatore
 va su la Reale a conferire con
 D. Giovanni . 205. fa carce-
 rare molti Capi del Popolo ,
 indi gli fa processare subita-
 mente , e strozzare . 207.
- Duca** di Caivano Segretario del
 Regno : il Popolo gli abbrucia
 tutte le sue robe , 54.
- Duca** d' Ossuna si porta al Mer-
 cato per togliere la gabella de'
 frui-

frutti . 23. e tronca le corde della bilancia . *ivi* .

Duca di Maddaloni facendo presente al Vicerè , che il Palumbo , ed il Peroni sono affezionati suoi , e ch' egli possa per mezzo loro moderare la temerità della plebe , è cavato di Castello , dove si trovava arrestato . 47.

Duca di Salsa Preside di Montefusco . 350.

Duca di Sejano tiene ordine di spalleggiare Vincenzo d' Andrea nell' impresa della Vicaria . 360.

Duchessa di Mondragone: le sono chiesti da un marinaio , fintosi nipote di Masanello , cinquanta ducati , 94.

Durante (D. Andrea) Deputato del Casale di Fratta , ucciso dal Duca delle Noci . 271.

E

E Letto del Popolo Naclerio mal veduto dal Popolo . 30. volendo usar rigore nel far pesare i frutti , eccita nel Mercato una barruffa , nella quale avrebbe passato pericolo della vita , se non si fosse salvato colla fuga . 34. 35.

D. Emmanuele Carrafa rompe i disegni de' Popolari , che volevano fare una mina alla Cisterna dell' Oglio . 354. nell' assalto generale dato a' posti

Popolari prende Port' Alba , ed i baluardi della Porta di Costantinopoli . 359.

D. Ettore Carrafa è il primo ad entrare nella casa del Guisa . 360.

F

F Aggiano (Principe di) fatto Governadore di Taranto . 353.

Fanciulli condotti da Masanello gettano a terra la bottega del dazio de' frutti , e colla stessa violenza conquistano tutte l' altre destinate per la Città a tal uso . 35.

Felice Basile: li sono abbruciate tutte le robe . 49. li sono tolti dalla plebe ottomila cantara di biscotto , e cinquecento botti di vino . 58.

D. Felice , e D. Giuseppe Giordano decapitati dal Popolo , come traditori . 220.

Ferdinando il Cattolico . 2.

D. Ferrante Caracciolo vicino Nola colpito d' un' archibugiata muore . 302.

D. Ferrante de' Monti , già Generale della Cavalleria Napoletana , fugge dal Castello nuovo , ed esce dal Regno . 137.

Filippo Cuntieri Capopopolo con molti plebei portano il Toralto alla Chiesa di S. Maria delle Grazie a farlo confessare , e comunicare , per poi

B b b uc-

ucciderlo . 259.

D. Filippo della Cueva Capitano mandato dal Vicerè a S. Elmo . 148.

Filippo Ferraro preso in sospetto dal Popolo . 356. porta alcuni biglietti a S. Efremo a Vincenzio d'Andrea. *ivi.* mentre ragiona col Padre Guardiano, vi accorre una frotta di plebei, ed egli si salva per opera del Frate. 357.

Foggia sente il tumulto di Napoli, e si solleva. 109. si solleva di nuovo, perchè casualmente si dà fuoco ad un archibugio d' un birro della Dogana . 121. si solleva la terza volta, e discende a sanguinosa sedizione . 316. il Conte di Mola Presidente della Dogana si salva da Foggia in Manfredonia, e' l' suo bagaglio preso da' sollevati. 317.

Fontanè (Ambasciadore di Francia in Roma) si adopra col Popolo di Napoli, che pigliasse il partito di Francia . 81. spedisce quattro corrieri, ed una feluca da Roma con lettere al Duca di Richelieu perchè sollevasse la sua venuta coll' Armata Cristianissima verso Napoli. 258.

Francesco Frezza deve sfrattare dal Regno. 50.

Francesco Pallavicino Avvocato della gabella de' frutti, sfrattato da Napoli. 50.

Francesco Regina, Capitano,

carcerato per sospetto di macchine contro la vita del Guisla, è poi convinto, e decapitato. 355.

Francesco Visconti giugne il Guisla sotto Morrone. 365. grida, che si renda, ed il Duca si rende. *ivi.*

Francesi tentano di sorprendere Orbetello ad istigazione del Cardinale Antonio Barberino. 6. levano l' assedio d' Orbetello . 16. sono assaliti nella ritirata dalle genti di Orbetello, le quali fanno preda di venti cannoni. *ivi.* dando voce d' andare a prendere Milano, divertono l' attenzione degli Spagnuoli dalli Presidj di Toscana, dove diriggon le loro operazioni. 18. alcuni ricoverati in Terracina, cercano di entrare in Fondi. 262. annidati in Sperlonga . 352. assaliti, e stretti in Sperlonga dal Governadore di Gaeta, si rendono con molto loro vantaggio. 353.

Frattamaggiore si rende al Generale Tuttavilla . 269. di nuovo introduce il Popolo . 278.

Fuorusciti appostati dal Maddaloni nel Mercato per uccidere Masanello, sono scoperti, dispersi, e gran parte uccisi dal Popolo. 68.

Fusco muore con un colpo di pistola, datafi fuoco casualmente. 280.

Gae-

G

Gaetano (D. Carlo) Maestro di Campo è mandato a Capua . 304.

Galeoni Spagnuoli battono il Casale di Resina . 218.

Galera Capitana si ribella , e si fa dalla parte del Popolo . 328.

Galera , nominata S. Francesco Borgia , tornando da Baja a Napoli si solleva , uccide il Comite , e ferisce malamente il Capitano . 319.

Galera , nominata S. Teresa , carica di farina , tornando da Castellammare , si ribella , e ne provvede abbondantemente il Popolo . 319.

Gatta (D. Carlo della) Principe di Monestarace è eletto dal Popolo Maestro di Campo Generale , ma non vuole accettare . 148. desiderato per Capo della gente de' Baroni , non vuole accettare tal carica . 222.

Generale D. Vincenzo Tutavilla , Tenente Generale della Cavalleria del Regno , eletto per Capo della gente de' Baroni . 222. va in diligenza alla riconoscenza della Città d' Aversa . 246. provvede quanto conviene alla sua difesa . *ivi* . dice a' Baroni , che dovendo egli ragguagliare il Vicerè del numero , e qualità delle loro Truppe, gli ne desse

ciascun di loro la nota distinta . *ivi* . manda la risposta de' Baroni per Corriere al Vicerè , e gli rimette la nota . *ivi* . scrive ad altri Baroni , che stavano in cammino , sollecitando la loro venuta . 248. va ad Aversa a far denari per pagar la soldatesca . 253. dato ricapito alle cose d' Aversa , passa a Nola a provvedere gli affari di Nola . 257. piglia per assalto Scafati . 261. munisce la Torre di Scafati , e prende il cammino verso la Torre dell' Annunziata . 262. la quale immediatamente rende l'ubbidienza al Generale . *ivi* . all' avviso che i Popolari assalivano la Torre del Greco , vi spigne cinque compagnie di cavalli , quali investono la Torre , e i Popolari sono costretti a fuggire . 264. si rende padrone di Marigliano . 268. ha lettere dal Vicerè per l'apertura della Grotta , e si dispone di eseguirla . 270. unito coll' Almeyda risolve d' attaccare S. Anastasio , dopo che i Regi si erano fatti padroni di Somma . 277. dopo un fiero combattimento prende la Terra di S. Anastasio colla morte di quattrocento , e prigionia di cento cinquanta Popolari . *ivi* . si ammala con febbre . 287. spedisce il Miroballo al Vicerè , che li mandaf-

dassè cinquecentò uomini scelti , per fare sloggiare il Guisfa da Giugliano . 287. difende bravamente Averfa dagli assalti del Guisfa . *ivi*. ordina a D. Ferrante Caracciolo , che unisse tutta la gente , ed impedisse il passo al Pastena , perchè non venisse a rinforzare il Guisfa . 288. si risolve di far succedere l'abboccamento del Guisfa con uno de' principali Baroni . 292. fa concetto di arrestarlo . *ivi* . all' avviso avuto dell' arrivo dell' Armata Francese alla vista di Napoli depone tal pensiero . 293. resta attonito della freddezza del Vicerè nel provvedere Capua , perciò vi manda il Maestro di Campo D. Carlo Gaetano . 304. ordina , che i Presidj d' Acerra , e di Somma si conducessero in Nola . 310. incammina il cannone alla volta di Capua , e dietro a questo tutta la gente . 311. arriva alla Porta di Capua , e la trova serrata per la resistenza del Popolo . *ivi*. minaccia i popolari di mandarli tutti a fil di spada . *ivi* . finalmente è ricevuto nella Città . *ivi* . rinunzia il comando dell' armi , ed il Vicerè alle sue replicate istanze ce lo accorda . 315. gli è dato per successore Luigi Poderico Generale dell' Artiglieria , *ivi* . è calunniato

ed imputato di mala condotta dal Vicerè . 322. i capi dell' accusa sono rimessi dal Vicerè ad esame a due Generali . *ivi* . questi nella loro Consulta ampiamente lo giustificano . *ivi* .

Genovesi , e Napolitani , Tessitori di drappo , supplicano Sua Eccellenza di non far estrarre seti da Napoli . 133. Genovino (Giulio) eletto del Popolo in tempo del Duca d' Ossuna . 27. per ordine del Re di Spagna va rilegato ad Oranò . 28. ritorna in Napoli , e si vendica del Governo con istuzzicare il Popolo alla rivolta . *ivi* . ragionamento di Genovino a Masanello , nel quale dà la norma , come si abbia a regolare nel suo comando . 53. riconosce per autentico il Privilegio di Carlo V. presentato al Popolo dal Cardinale . 59. persuade Masanello di non far abbruciare la casa dello Spinola . 65. vedendo Masanello impazzito , ordina , che non gli si prestasse obbedienza . 112. vedendo di nuovo il Popolo in moto , per quietarlo lo consiglia a ricorrere al Cardinale . 120. va in Sardegna per ordine del Vicerè . 168. poco dopo arrivato in Sardegna parte per Ispagna , ed arrivato a Portomaone muore . *ivi* . Geronimo Amodeo Tenente di Mac-

Maestro di Campo Generale. 209.
 Geronimo Donnarumma fatto Maestro di Campo dal Popolo. 212.
 Geronimo Letizia Affittatore dell' Appalto della farina: gli abbruciano tutte le robe. 49.
 Geronimo Naccarella: gli pongono a fuoco tutta la sua roba, per aver favorito gli Appaltatori della gabella della farina. 73.
 Geronimo Ottone con altri Capi del Popolo liberano dalle mani del Popolo adirato il Desio, ch' è vicino ad essere ucciso. 165.
 P. Gesuiti vanno in processione verso il Mercato, e cacciati dal Popolo con aspre parole, sono obbligati a ritirarsi. 43.
 Giacomo Russo fuoruscito è spedito dal Popolo per attraversare i disegni del General Tuttavilla con buon nervo di gente. 235. alla testa di duemila Popolari combatte co' Regi presso Caserta. 242. è spedito con molta gente al Vomero, per calare sopra Pozzuolo, ed investir Baja. 263.
 Giannettino d' Oria arriva con le galere in Napoli. 79.
 Giordano (D. Francesco) Capitano d' una compagnia di Preti. 160.
 D. Giovanni d' Austria viene in Napoli coll' Armata, col ti-

tolo di Generale del mare: 197. arriva in Napoli il primo d' Ottobre con quaranta vascelli. 198. fa chiamare il Toralto. 205. scrive al Toralto. 222. manda due Frati Zoccolanti al Popolo con larghe promesse. 256. non rifina mai di promettere il perdono generale; e lo spegnimento di tutte le gabelle, ma invano. 264. si consulta col Turfi di trovare il modo da trattar l'aggiustamento col Popolo per via di conferenza. 304. tratta di riscattare il Duca di Turfi. 312. pubblica la plenipotenza amplissima ottenuta dal Re di trattar in qualunque modq l'aggiustamento col Popolo; e questo non ne fa verun caso. 315. scrive una lettera al Cardinale, perchè procurasse di tirare il Guisa al suo partito. 332. è acclamato per Vicerè dal Popolo. 343. ha notizia, che viene per Vicerè il Conte d'Ognatte, e fa la solenne rinuncia del governo. 345. si ritira nel Palazzo vecchio. *ivi.* gli si presenta uno scritto. 346. lo manda al Vicerè. *ivi.* offerisce la confermazione del perdono generale, e l'abolizione di tutte le gabelle. *ivi.* vuole entrare a parte de' pericoli nell'impresa di assalire i posti popolari. 359. arriva nella Chiesa del Carmi-

mine col grosso della gente.
362.

Giovanni Andrea Basile: gli sono buttate tutte le robe dalla finestra, e poi ci pongono fuoco. 49.

Giovanni Andrea Bonavoglia Avvocato de' Panettieri sfrattato da Napoli. 50.

D. Giovanni d'Urraca, Consigliere, è ammazzato da' sollevati di Lecce, 138.

D. Gio: Battista Carrafa muore con un colpo di schioppo, gli è troncato il capo, ed è collocato nel Mercato. 226.

Giovanni di Britt Sargente Maggiore è mandato dal Vicerè a S. Elmo, 148.

Giovanni, ed Onofrio Casiero strozzati in Castel nuovo, 207.

Gio: Batista, e Peppo di Leva strozzati in Castel nuovo. 207.

D. Giovanni Lorenzo di Martino sfrattato da Napoli. 50.

Giovanni Lorenzo Manco, Dottore in Lecce; il Popolo gli abbrucia la casa. 104.

Giovanni Majello Orsino, mezzano adoprato dal Vicerè appresso il Popolo, per far seguire l'aggiustamento. 162.

Fra Giovanni di Napoli Generale de' Minori Osservanti, esorta il Vicerè a farsi vedere da' tumultuanti per sedare la Plebe, ed il tumulto. 38.

D. Giovanni Rubio di Vergara, Capitano, per ordine del Vicerè scorta i viveri, che

manda sopra il Castello di S. Elmo. 44.

Giovanni Tommaso Blanco scrive, un biglietto al Borgia, per distogliere D. Giovanni, e l' Vicerè da' disegni inumani contro il Popolo. 205. innanzi la porta del Palazzo si protesta ad alta voce contro la risoluzione violenta presa dal Vicerè contro il Popolo, 206.

Giovanni Vittorio Zappullo, Capitano, si offerisce di dare ducati trentamila al Castellano di S. Elmo, purchè li cedesse il Castello. 164. non si azzarda di portar avanti detta pratica. *ivi*.

Giovanni di Zevallos: il Popolo gli rovina il Palazzo, e li abbrucia tutte le robe. 55.

Giulio Cesare Vitale, Dottore in Lecce; il Popolo rivoltato gli abbrucia la casa. 104.

D. Giulio Acquaviva, figlio del Conte di Conversano, muore d' archibugiata. 271.

S. Giuliano (il Marchese) combatte valorosamente. 242. ferito nella testa, dopo pochi giorni muore. 287.

Giuseppe Palumbo, uno de' fomentatori del Tumulto, 26.

Giuseppe Cappelleri (Maestro di Campo) con dugento uomini entra in Civita Ducale. 341.

D. Giuseppe Fattoruso si presenta al Vicerè con li Capitoli abbozzati. 77. parla con somma alterigia. *ivi*.

D. Giu-

- D. Giuseppe Giordano decapitato . 220.
- D. Giuseppe Ostorio Tenente di Maestro di Campo Generale. 209.
- Giuseppe Zinno Ajutante. 209.
- Giuseppe Longobardo, Capo della contrada di Porto, è ucciso. 361.
- D. Giuseppe di Moya, y Moscoso muore di moschettata. 360.
- D. Gonfalso di Silva, Ajutante di Maestro di Campo Generale, per ordine del Vicerè scorta i viveri, che manda sopra il Castello di S. Elmo. 44.
- Gran Duca di Toscana fa istanza al Vicerè di Napoli, ed al Governadore di Milano, di mandargli ciascuno di loro cinquecento cavalli . 7. è il più potente Principe d'Italia. 18.
- Grascia (Padre) viene in Napoli, e presenta al Vicerè le querele de' sollevati dell'Aquila. 136.
- Gregorio di Leguia Segretario di D. Giovanni d' Austria . 198.
- Guardia in Abruzzo si solleva, ed ammazza il Maestro Giurato . 154.
- Guevara (D. Manuello) Spagnuolo, Capitano, fugge in Aversa, 242. avvisa d' esser morto il Tuttavilla, disfatte le sue truppe, perduto il cannone, ed il bagaglio. 243.
- Guisa (il Duca di) s'imbarca al Porto di Picerno per venire in Napoli 269. passa felicemente per mezzo l' Armata Spagnuola, e supera tutti i pericoli . 274. arriva a Napoli, e sbarca al Carmine. *ivi.* è acclamato dal Popolo con vive voci, e suoni di campane, e d' artiglieria. *ivi.* è supplicato dal Popolo, che attendesse a liberargli dal giogo Spagnuolo. 275. si offerisce di levare a sue spese un Reggimento . *ivi.* si pone a cavallo con tutti i Capi del Popolo per condursi al Duomo, per far quivi il giuramento solenne. 276. dopo la funzione rimonta a cavallo, e per le strade fa spargere ogni sorta di moneta. *ivi.* fa la mira sopra Aversa per la comodità de' viveri. 278. ordina la fondaria dell' Artiglieria. 279. cerca con carezze di allettare il Popolo di Capua al suo partito. *ivi.* spande voce di assalire Aversa. *ivi.* ordina che ognuno si conduca armato ne' borghi, e ne' Casali di Napoli. 280. ordina che nessuno sparasse la notte, fuorchè negli attacchi, *ivi.* dà principio alla leva del Reggimento, che deve fare a sue spese. *ivi.* attacca una furiosa scaramuccia con i Regi usciti d'Aversa. 287. manda un

un Trombetta ad Averfa , domandando un passaporto per Fra Tommaso Sebastiano Eremitano . 290. fa pubblicare un ordine , che a qualunque soldato che abbandoni il servizio Spagnuolo , e venga al suo , se gli darebbero quattro doppie . 291. aspetta l'Armata Francese di giorno in giorno , e per provvederla di porto , tiene intelligenza con gli abitanti del Castello di Baja . *ivi* . coll' arrivo dell' Armata crede d' esser venuto il tempo a dar compimento al suo desiderio d' unire il Popolo co' Nobili . *ivi* . cerca un abboccamento con uno de' principali Baroni , che sono in Averfa . 292. il General Tutavilla risolve di accordarglielo . *ivi* . è destinato il Duca d' Andria a conferir seco , come bravo parlatore . *ivi* . succede l'abboccamento nel Convento de' Cappuccini , fuori Averfa . 294. Ragionamento del Guisa al Duca d' Andria . *ivi* . risposta del Duca d' Andria al Guisa . 295. si scioglie la conferenza . *ivi* . gli viene voglia di aver le gioje dell' Annese , perciò lo prega di prestargliele per pochi di , e le manda a Roma . 299. risolve di levar la vita all' Annese . *ivi* . fa appostare due soldati dentro il Torrione per levar di vita l'Anne-

se . *ivi* . è tirata un' archibugiata all' Annese , e non lo colpisce ; ed il disegno del Guisa svanisce . *ivi* . cerca di farsi creare Capo della Repubblica . 300. li rende a tal fine molti Capi del Popolo suoi dipendenti , ed è eletto col favore de' detti Capi Doge della Repubblica di Napoli . *ivi* . ha più paura de' Francesi , che dell' Annese . *ivi* . manda a condolerli coll' Annese dell' accidente dell' archibugiata . 301. concerta coll' Armata Francese d' assalir Pozzuoli per mare e per terra . 298. non fidandosi dell' Annese , esce dal Torrione , e va ad abitare in casa del Principe di S. Buono a S. Giovanni a Carbonara . 301. per dar saggio del suo futuro governo , abilita tutti i banditi , fa cavare dalle carceri tutti i prigionieri , eziandio quegli che sono sentenziati a morte . *ivi* . fa attaccare Dugenta Casale d' Averfa . 303. manda duemila uomini , e dugento guastatori a fortificarsi in Lulciano . 304. manda in Giugliano gran quantità di munizioni , e più di tremila fanti . 307. sotto la sua direzione i Popolari entrano in Averfa , dopo che se n' escono i Regj . 311. 312. monta a cavallo accompagnato da cinquecento Uffiziali , e si conduce all' Arcive-

civescovado, e coll'assistenza del Cardinale rende grazie a Dio per la presa d' Averfa. 312. Udito lo strepito, che facevano i Lazzari contro le Cappe nere, cerca di fendarlo. 313. usa rigore co' Lazzari, e dolcezza colle persone civili. *ivi.* manda molti Lazzari prigionieri alla Vicaria, e di là a pochi giorni gli fa uscire. *ivi.* fa calare il Popolo dal Vomero, ed assalisce, e prende la Torretta di Piedigrotta. 314. spinge a Capua un numerosissimo Popolo. 323. è rotto, e perseguitato colla morte di quaranta persone. *ivi.* spinge a Volturno ottocento uomini sotto un Capo Francese. 328. prende Brezza, e Grazzanise, scacciandone D. Ferdinando di Montalvo. *ivi.* procura con dolci modi di acquietare la donne, e gli uomini popolari, che stracchi dalle rovine e disgrazie della guerra, cercano pace. 335. *e segg.* adopera diversi mezzi per tirare innanzi il disegno di stabilire la sua principata grandezza. 338. con solenne funzione dà il possesso a tutti i Ministri de' Tribunali. 345. dà diversi provvedimenti intorno al commercio, ed alla moneta. 351. entrato in sospetto, che gli Spagnuoli macchinano d' entrare nel

Torrione del Carmine, ragiona sopra di ciò al Popolo, e dà diversi provvedimenti per assicurarsi dagli attentati degli Spagnuoli. 352. fa ammazzare Andrea Rama, uno degli uccisori di Masanello. 355. fa imprigionare il Capitano Regina, ed indi lo fa processare, e giustiziare. *ivi.* va a Nisita per impadronirsi di quella fortezza, acciocchè venendo l' Armata Francese, approdasse in quel porto. 359. durante la sua assenza il Vicerè fa concetto d'espugnare Napoli, e felicemente l' eseguisce. 358. *e segg.* sentendo egli presi dal Vicerè tutti i posti popolari, ritorna da Nisita in fretta, ed accompagnato da' suoi, s'incammina verso S. Maria di Capua. 364. cerca di uscir dal Regno, per salvarsi dalle mani degli Spagnuoli, ma sovrappiunto da una partita di Regj a Morrone, non fa alcuna difesa, e si rende prigioniero. 365. è condotto in Capua, dove è onorevolmente trattato dal General Poderico, e da quei Signori. 366. *e segg.*

Guzman (D. Dionisio) viene a Napoli colle galere del Duca di Turri, per Maestro di Campo Generale. 250. resta per Consultore Decano, e primo Consigliere del Consiglio di

Ccc guer-

guerra. 251.

H

HAlamo (D. Diego) Spagnuolo ferisce d'una pistoletta alla spalla Monsieur d'Aurelach Tenente del Guisa, della quale subito muore. 288.

I

IStruzioni per l'affitto della gabella de' frutti. 25.
Jacovano ammazza il Caporal Mattitone in Foggia, che macchina d'uccidere il Conte di Mola Presidente della Dogana. 316.

L

LAnciano si solleva, e ne caccia i Ministri del Marchese del Vasto. 154.
Lanfranco (il P. D. Geronimo) Teatino, avvisa il Vicerè, che non uscisse dal Castello, perchè v'era tramata una congiura contro la sua vita. 170.
Latino, Ufficiale Regio di valore, fa prigioniero Monsieur d'Aurelach. 288.
Lazzaro Ferraro sfrattato da Napoli. 50.
Lazzari cercano la mancia del buon Capo d'anno alle Cappe nere. 313. alla loro negativa, si dispongono a voler-

la per forza, con voler tagliate a pezzi le Cappe nere, e bruciare il loro quartiere. *ivi*. vi accorre il Guisa, e sedà il tumulto, con gastigare alcuni rei. *ivi*. si pigliano la roba d'altri senza pagarla. 351.

Longobardo, ad istigazione del Guisa si consiglia co' compagni di ammazzare Vincenzo d'Andrea. 339. differendo l'esecuzione fino alla sera, gli falisce il colpo, perchè l'Andrea avvistato si salva. *ivi*.
Longarino (Marchese di) Commissario Generale della Sacchetta. 235. colpito d'archibugiata in una Scaramuccia co' Popolari, calca in terra morto. 242.

Ludovico XII. Re di Francia. 2. rompe la guerra a Ferdinando il Cattolico in Regno. *ivi*.

Ludovico Ridolfi Agente del G. Duca di Toscana in Napoli. 9.

M

MAcellaro con seicento uomini tenta di sforzare la guardia di Portamedina, ed è ributtato con mortalità grande. 236.

Maddaloni (il Duca di) prigioniero in Castel nuovo per causa, che teneva protezione de' banditi. 47. cavato di Castello dal Vicerè, per poter-

re colla sua autorità sedare il tumulto. 48. tratta co' Capi del Popolo, e promette di fare aver loro il Privilegio di Carlo V. *ivi*. porta nel Mercato una Carta del Vicerè, in cui si confermava il Privilegio di Carlo V., e'l Popolo malcontento gli corre alla vita. 52. Masanello gli vuol fare tagliar la testa. *ivi*. si salva coll'ajuto del Peroni nel Carmine. *ivi*. pensa di far uccidere Masanello, e perciò fa entrare più di dugento fuorusciti armati. 68. suo fratello D. Giuseppe è ammazzato dalla plebe. 71. 72. gli è tagliata la testa, e'l busto, e sono strascinati per tutta la Città. 72. con dugento e diciotto cavalli, e cinquanta banditi si abbozza col Treglia Governatore di Capua. 218. si parte in Aversa. *ivi*. invia da Aversa una quantità di farina per provveder Napoli. 236. assalisce i Popolari in Melito, e dopo d' avergli disfatti, mette a sacco il luogo. 262. va quasi sotto le mura di Napoli, manda molti plebei a fil di spada, e ritorna con grosso bottino. 267. avvisa al Vicerè, ed al Generale Tutavilla, che il Guisa si voleva render padrone d' Aversa, ed il Generale ingroffa il Presidio. 278.

Maggio bravo Uffiziale Regio. 242.

Mannara (Capitano) conchiude il trattato col Fontanè della venuta del Guisa in Napoli. 269.

Marchese della Fuente parte da Napoli con dodicimila fanti, e seicento cavalli per lo riacquisto dell' Isola dell' Elba acquistata da' Francesi. 20.

Marchese di Paglieta avvisa il Vicerè delli bisbigli del Popolo, e lo prega a darvi riparo. 31.

Marano, Terra vicino Napoli, di affezione Popolare, cerca co' trattati di tener a bada i Regi. 240.

Marcantonio Brancaccio Cavalier Napolitano, fatto Maestro di Campo Generale dal Popolo. 227. fa assalire il posto di Porta Medina con infallito successo. *ivi*.

Marco Armenante, Capitano, muore con un' archibugiata. 244.

Marco di Lorenzo, Macellajo, fatto Capitano dell'agrascia. 236.

Marco Pisano, già Tenente della compagnia de' Dragoni del Popolo, fatto impiccare dal Guisa, come traditore. 354.

Marcone, Capitano del quartiere del Sangue di Cristo, è ucciso dal Popolo per sospetto, ch'egli avesse intelligenza co' Realisti. 212.

Marigliano, Terra vicino Napoli.

poli: gli abitanti stanno ostinatissimi a non appigliarsi al partito Regio . 267.

Marianella è mandato dal Tutta-villa con molta gente per custodir Pozzuolo . 256.

Martina (il Duca di) spedito dal Vicerè colla carica di Preside, Vicario Generale, ed al governo dell'armi delle Provincie di Basilicata, e Principato . 284. è chiamato a Taranto dal Consigliere Gamboa al comando d' un grosso di gente radunato in quella Provincia . 306. vien assalito nel viaggio degli abitanti di Marfico nuovo, quali vince; e mette in fuga dopo un combattimento di due ore . *ivi* . vien poi assalito dagli abitanti di Tito, a' quali lascia in abbandono il bagaglio . *ivi* : arriva a Taranto unitamente con D. Pietro Concubletto Commissario Generale della Cavalleria della Sacchetta . *ivi* . preso a sospetto dal Capitano Giovan Donato Altamura in quella sua venuta . 307. cerca co' trattati di ridurre Taranto all' obbedienza . 333. riusciti vani i trattati, si risolve di dar l'assalto generale; e n'è consigliato . *ivi* . riduce finalmente Taranto, e fa archibugiare l'Altamura . 334.

D. Martino di Berrio Governadore, e Comandante della Piaz-

za di Gaeta . 352. ad insinuazione del Principe di Minervino imprende di cacciare i Francesi annidati in Sperlonga . 353. gli riesce felicemente una tal impresa . *ivi* .

D. Martino Galiano Maestro di Campo, e Castellano in S. Elmo . 44.

D. Marzio Pignatelli Principe di Minervino raduna centocinquanta cavalli . 105. viene a Napoli, ed offerisce se stesso, e la gente al Vicerè . *ivi* . consiglia, ed ajuta il Comandante di Gaeta nella sorpresa di Sperlonga . 352.

Masanello Capo d'alcuni ragazzi dà principio al tumulto nel Mercato . 35. comparisce avanti il Palazzo Regio con tamburro battente, e con una bandiera da Osteria . 37. si fa veder di nuovo a Palazzo pregando il Vicerè, che pel sollievo de' poveri tolga la gabella della farina . *ivi* : grida ad alta voce, e con lamenti grandissimi, che il Visitatore è la cagione del Tumulto . 40. manda gente ad occupare il Campanile di S. Lorenzo . 56. scovre da sopra la loggia del Carmine una galea a' lidi di S. Giovanni a Teduccio, che imbarca soldati: v' accorre con molto Popolo, e piglia prigionieri due compagnie di santi Regi . 57. ordina alla plebe, che dalle suo-

fuoco alla casa di Cornelio Spinola, e poi ad istigazione del Genovino rivoča l'ordine. 64. vedendo che il Popolo desidera lo Spinola per Grassiere, ne dà parte al Vicerè, acciocchè contentasse il Popolo. 65. non volendo lo Spinola accettare tal carica, manda di nuovo da lui a fargliene istanza. *ivi*. si acquieta alle ragioni addotte dallo Spinola per non accettarla. 66. schiva fortunatamente d'essere ammazzato da' banditi appostati dal Maddaloni. 68. desiderando d'avere il Maddaloni nelle mani, ed avendo avviso, che stava alla Renella, spicca subito molta gente per quella via. 74. fa ordine, che nessuno portasse ferajuolo, e le donne non portassero guardinfante. *ivi*. fa ordine sotto pena della vita, che nessuno ardisca d'uscire dalla Città senza sua licenza. 75. luogo, e modo, che tiene Masanello nel dare gli ordini, e le disposizioni al Popolo. 76. fa ordine a tutti i Cavalieri, che mandino al Mercato quante armi, e servitori si trovano. 78. manda ordine al d' Oria Governador delle Galere, ch'era per entrare in Napoli, che voltasse le prode verso la spiaggia, e che nessuno ardisca di calare in terra. 80.

manda al d' Oria sopra le galere quattrocento palate di pane. *ivi*. ragionamento d'un uomo mascherato a Masanello. 81. risposta di Masanello. *ivi*. è invitato dal Vicerè a Palazzo. 84. non si assicura d'andare, ma poi si risolve ad istigazione del Cardinale. 85. treno magnifico, con cui va a Palazzo. *ivi*. è ricevuto dal Vicerè con grande onore. 86. tramortisce arrivando a Palazzo alla presenza del Vicerè. *ivi*. è sollevato dal Vicerè, e si rinviene. *ivi*. istrutto da' suoi Consultori rende grazie al Vicerè, per li tanti favori conceduti al Popolo. 87. fa offerta al Vicerè di più milioni a beneficio di Sua Maestà, che vien da quello rifiutata. *ivi*. ha una querela, che il pane è scarso di peso. 88. dà ordine, che la pagnotta di venti-quattro once si faccia di quaranta. *ivi*. fa levare dal Mercato la testa di D. Giuseppe Garrafa, e la fa collocare alla Porta di S. Gennaro. *ivi*. vedendo che manca l'oglio, vi provvede con un bando. 90. fa dare esecuzione dal Popolo al bando. 91. li sono portati in un sol giorno più di cento teschi di banditi. *ivi*. dà ordine, che si prendessero vivi, e poi che fossero decapitati. *ivi*. tra questi banditi sono presi

presi dal Popolo tre pronipoti del già Cardinale Aretino Arcivescovo di Napoli . *ivi*, la lor madre lo sa , ricorre con suppliche a' piedi di Masanello , che liberasse la vita a quei tre nipoti del Cardinale Arcivescovo di Napoli. *ivi*. Masanello credendo, che fossero i nipoti del presente Card. Ar. tely. Filantirino , gli libera con piacere della plebe . 92. libera il Marchese della Cervinara ad istanza del Cardinale . *ivi*. entra in superbia e fa gittare a terra molte case nel Mercato contigue alla sua, col pensiero di fabbricarvi un gran Palazzo. *ivi* . ordina di uccidersi un marinaio per aver cercato in nome suo cinquanta ducati alla Duchessa di Mondragone . 94. fa piantare per le pubbliche strade forche , e ruote . *ivi* . affaccia di nuovo la pretensione , che il Popolo abbia nelle mani il Castello di S. Ermo; ed alle ragioni addotte dal Cardinale , la depone del tutto . 95. monta a cavallo con suo fratello , e molto popolo , e vanno a trovare il Vicerè . 95. va alla Chiesa del Carmine, ove in presenza sua si leggono, e giurano i Capitoli dell' Aggiustamento . 96. sapendo , che in S. Giuliano ci sono molti banditi , vi manda il Popolo , e gli riesce d'

ammazzare il Capo . 105. vuol fare una ricreazione di campagna , e si porta a Poggioreale , dove avendo troppo bevuto , e mangiato , comincia a dar volta al cervello . 105. 106. ritorna ubriaco da Poggioreale , e si porta a Palazzo ad invitare il Vicerè , che vada con lui a Posilipo . *ivi*; il Vicerè si scusa, ed egli se ne va accompagnato da alcuni Capi , e da infinito Popolo . *ivi*. fa ritirare molte preziose robe de' Cavalieri , ascosse nella Chiesa di Piedigrotta . *ivi*. giunto a Posilipo , vi fa mille pazzie . *ivi*. mentre Masanello si trattiene in Posilipo , la Viceregina manda a pigliare nella sua carrozza la di lui moglie , la quale è trattata dalla Viceregina , e da tutta la Corte con gran distinzione , e ben regalata . 107. conversazione avuta dalla Viceregina colla moglie di Masanello . *ivi*. corsa per la Città la fama della pazzia di Masanello , i Mercanti , e la gente migliore della Città ricorrono al Vicerè , pregandolo di farlo ammazzare . 108. il Vicerè gli esorta a tenere una conferenza de' Capi del Popolo sopra di ciò , e risolvere quello , ch' è più conveniente . *ivi*. si radunano in S. Agostino i Capi del Popolo , i Ca-

si Capitani della milizia , ed altri , e risolvono d' ammazzar Masanello. *ivi*. vien impedita l' esecuzione per lo discorso fatto dal Genovino . 109. Masanello ritorna da Posilipo impazzito del tutto . *ivi*. monta un cavallo bizzarro , e corre percipitoso per tutto il Mercato , maltrattando ognuno con un coltello sguainato . 110. Michelangelo Ardizzone , e Salvatore Cattaneo congiurano contro la sua persona con intelligenza , e col favore del Vicerè . 111. Masanello si lamenta col Cardinale de' maltrattamenti , che gli faceva il Popolo . 112. si dà a correre ad una loggia del Carmine , gli sono tirate alcune archibugiate , e muore . 112. il Popolo si pente d' aver consentito all' uccisione di Masanello . 115. piglia il cadavere di Masanello , che stava insepolto al Mercato , e lo porta a Port'Alba , e quindi alla Chiesa del Carmine . *ivi*. si rivolge in furia contro gli uccisori di Masanello , e non potendogli aver nelle mani , bruciano le loro case , e le loro robe . 116. da uomini , e donne è venerato per santo . 116. è ritrattato da molti Pittori . *ivi* . si spande la voce , ch' è risuscitato . *ivi*. con solennissima pompa funerale è portato per tutta la Città ,

accompagnato da tutto il Clero , e dal Cardinale , e con essergli fatti gli onori di Capitano Generale del Popolo , è sotterrato nel Carmine .

117.

Mastrillo (D. Giuseppe) Tenente di Maestro di Campo Generale , è mandato dal Generale a Nola . 302.

Matteo d' Amore Capopopolo della contrada del Lavinaro è ucciso . 361.

Matteo Carola Capitano di Campagna condannato a morte ingiustamente dal Popolo , per sospetti avuti della sua fedeltà . 269.

Matteo Scalese (Dottore) uno de' Deputati del Popolo a D. Giovanni d' Austria . 226.

Mazzarino (Cardinale) esorta il Popolo a continuare la principata impresa di sottrarsi dal dominio Spagnuolo , e ridursi in forma di Repubblica , promettendogli la protezione , e l' assistenza della Francia . 259.

Mazzella (Antonino) Eletto del Popolo in luogo dell' Arpaja , è ucciso da Giacomo Russo per aver comprato il grano a carlini venticinque il tomolo , e venduto al Popolo a cinque ducati . 338. la sua testa è portata in punta d' una lancia , e 'l suo corpo strascinato per la Città . *ivi* . in suo luogo è fatto Eletto del Popolo

polo Donato Grimaldo. *ivi.*
 D. Melchiorre di Borgia Duca
 di Gandia Generale delle Ga-
 lere di Napoli. 198.

Miccaro Perrone , e Giuseppe
 Palumbo , uomini scellerati,
 fomentano la sedizione . 26.

Michelangelo Ardizzone Con-
 servatore del grano della Cit-
 tà , e Salvatore Cautaneo
 Fornajo congiurano contra la
 vita di Masanello. 111.

Migliarè Generale dell' Armata
 Francese, e Pleffis vanno all'
 Isola dell' Elba, e se ne im-
 padroniscono. 19.

Ministri e Cavalieri del Colla-
 terale s'uniscono nell'apparta-
 mento del Castellano del Ca-
 stello nuovo per ricevere D.
 Giovanni come nuovo Vicerè.
 326.

Minoballo (Configliere) con
 molti altri Baroni nella Chie-
 sa di Loreto a Montevergi-
 ne trattano di pigliar l' armi
 contro il Popolo . 195. con
 altri Signori tratta di ferma-
 re detta unione. 216.

Moglie di Masanello porta una
 calzetta piena di farina , e
 non pagandone la gabella ,
 va prigioniera . 27. il marito
 con denari riscatta la moglie,
 e giura vendetta di sì fatta
 ingiuria , 28.

Mola (Conte di) Presidente
 della Dogana di Foggia , fa
 ammazzare Caporal Mattitone
 Lucolese . 316. vedendo

Foggia sollevata , ed i suoi
 pericoli , fa caricar le robe
 sue sopra molti carri , e se
 ne va in Manfredonia. 317.
 per istrada è assalito da' com-
 pagni del Lucolese , i quali
 ammazzano alcuni soldati , e
 pigliano il bagaglio del Con-
 te. *ivi.* il Conte si salva in
 Manfredonia. *ivi.*

Montecalvo si rende al Duca d'
 Andria. 254.

Montesarchio (Principe di) leva
 l'acque a' molini della Torre
 dell' Annunciata . 253.

Muscettola (D. Francesco An-
 tonio) Duca di Melito, è as-
 salito da' suoi vassalli nel men-
 tre sta in tavola . 123. egli
 fugge, e questi gli abbrucia-
 no tutte le robe in mezzo
 della strada. *ivi.*

N

NAclerio (Andrea) Eletto
 del Popolo , cerca di per-
 suadere la plebe a ricevere
 la gabella de' frutti. 24. con-
 tinua le pratiche di far ac-
 consentire la Plebe a detta
 gabella , e ne dà buone spe-
 ranze al Vicerè. 28. usa ri-
 gore nel far pesare i frutti
 nel Mercato , e sdegna i Con-
 tadini. 34. vuol trattare con
 asprezza i ragazzi di Masanel-
 lo, e costui gli scaglia in fa-
 cia una brancata di fichi. 35.
 si leva quindi a rumore il
 Po-

Popolo, e gli tira delle safate. *ivi*. scampa con l'ajuto d'un birro, e si rifugia nella Chiesa del Carmine. *ivi*. poi se ne fugge sopra una feluca. *ivi*. il Popolo gli rovina un bel giardino, e 'l suo Palazzo, e gli abbrucia tutte le sue robe. 50.

D. Niccolò de Vargas Macinca Tenente di Maestro di Campo Generale. 44.

Nobili di Chieti si ribellano dal dominio di D. Ferrante Caracciolo, con ammazzare tutti i suoi Ministri. 121.

Nobili e Spagnuoli vanno a Pozzuolo a visitare il Duca d'Arcos, che viene per Vicerè a Napoli. 4.

Noci (Duca delle) primogenito del Conte di Conversano, con un tiro di pistola ammazza il Durante, Deputato della Terra di Frattamaggiore. 271.

O

D'Ognatte. Vedi *Conte d'Ognatte*.

Onofrio Casiero strozzato in Castelnuovo. 207.

Onofrio Desio eletto dal Popolo Tenente di Maestro di Campo Generale del Toralto. 148.

Onofrio Ruffomando, ed altri Capi del Popolo, che inclinano alla pace, salvano il

Desio dalla furia popolare. 165.

Oria (Giannettino d') Governatore delle Galere manda a Masanello un suo Gentiluomo, con dirgli, che permettesse lo sbarco ad alcuno de' suoi, che lo provvedesse di qualche rinfresco. 80. gli è risposto, ch'esca immediatamente fuori del Porto, che per li rinfreschi gli sarebbero somministrati. *ivi*.

Otranto, e tutta la Provincia di Lecce si solleva. 163.

Ottavio Marchese Generale dell'Artiglieria. 213.

P

Paglieta (il Marchese di) insinua al Vicerè, che tolga la gabella de' frutti. 31. va col Dispaccio de' Baroni di Montefusco al Vicerè. 218. presenta la lettera de' Baroni al Vicerè. 222.

Palumbo (Giuseppe), uno de' principali Autori, e fomentatori del Tumulto, chi fosse. 26. 45. va dal Vicerè a portar la nuova della buona disposizione di Masanello all'accordo. 59. è confortato dal Vicerè a far succedere l'aggiustamento. *ivi*. torna al Carmine con buon proponimento, e ci sta tutta la notte insieme con sua Eminenza. *ivi*. con una banda di archibugieri

Ddd cor-

corre addosso al Desio per ammazzarlo, e questi si salva.

204.

Pallavicino, Comandante d' alquanti Francesi in Sperlonga, vedendo quel luogo assediato dal Governador di Gaeta per mare, e per terra, raccomanda la Piazza ad altri Capi, e se ne va via. 353.

Panarella, uno de' Capi del Popolo, con una banda d' archibugieri corre addosso al Desio per ucciderlo. 204. nel mentre inchioda un cannone è ammazzato. 211.

Pancirolo (Cardinale) 214.

Papone (Domenico Coleffa) famoso fuoruscito, s'intitola in Terra di Lavoro Generalissimo del Popolo. 282. fa gran guasti, e rapine tra Gaeta e Sora, e s'impadronisce di quest'ultima, facendovi acclamare il Popolo, e 'l Duca di Guisa. *ivi*. assalta furiosamente Sessa, e n'è ributtato. 291. dando il guasto alla campagna di detta Città, i Cittadini se gli rendono per accordo. *ivi*. assedia Teano, e lo riduce in cattivo stato. 298. assalta Venafro, ci trova una gagliarda difesa, ed è obbligato a ritirarsi con perdita notevole. 303. si va ingrossando per la diligenza di Giulio Cesare Marotta, e Giovanni Antonio di Nardo. 308. manda due Padri Cappuc-

cini in Teano, il primo invita la Città alla resa, con promettere di non usare ostilità, il secondo minaccia di dare il guasto alla campagna. 111. vedendo, che le lusinghe non giovano con quei di Teano, fa abbruciare la Chiesa di S. Antonio Abbate, e si avvanza sotto la porta della Rua con una continua grandine di moschettate, e vi si fortifica. 311. il General Tuttavilla manda in soccorso di Teano il Zattara con un nervo di gente. *ivi*. all'arrivo del Zattara volta le spalle, ed una quantità de' suoi è tagliata a pezzi, e parte fatta prigioniera. 312. di nuovo è rotto e fugato dal Zattara. 314. raccoglie molta gente in Sessa, per tornar da capo sotto Teano. 317. mette in piedi altre quattromila persone, si fortifica, e stringe Teano, la quale è bravamente difesa da' Regj. 318. è soccorsa Teano, ed è disfatto il Papone con gran perdita di gente. 320. torna di nuovo ad infestar Sessa. 334. è di nuovo rotto e disfatto da' Regj. *ivi*.

Paolo di Napoli dopo molti progressi fatti nella Puglia si avvanza sotto Ariano; ma per le molte estorsioni, e tirannie *ivi* usate, il Guisa lo fa morire. 350.

Pa-

Pastena (Ippolito) fuoruscito famoso del partito del Popolo , va con tremila uomini in Angri , per travagliare la Torre di Scafati. 255. assale la detta Torre , ma essendo ben difesa , non la prende . ivi . 258. assalta Salerno , e si rende . 285.

Peppo di Leva strozzato in Castelnuovo . 207.

Peroni (Guglielmo) con un suo consiglio dato al Conte di Mola , ed eseguito , raffetta la Città di Foggia rivoltata . 122.

Peroni , Capitano di birri , ed il Palumbo si convengono col Popolo a far Capo di esso Masanello . 46. insieme con Antimo Grassi macchina di far uccidere Masanello. 68.

Petagna , Tenente di Maestro di Campo Generale , sfrattato da Napoli . 50.

Piccolomini (Abbate) consegna il Castello di Celano ad Antonio Quinzio ribello . 320.

Pietro d' Amico Scrivano del Sacro Regio Consiglio appiccato . 296.

D. Pietro Carrafa foccorre di quattrocento cinquanta ducati il Castello di S. Ermo . 44.

Pietro di Florio Cassiere della Dogana del Sale : gli sono abbruciate tutte le robe . 74.

Pietro Girolamo Cano con altri Capi popolari libera il Desio dalla rabbia del Popolo . 165.

Pignatelli (D. Cesare) Marchese di S. Marco , mandato dal Vicerè per sedare la Plebe concitata con buone parole . 38. arrestato dal Popolo . 41. si adopra a racchetare la prima volta il tumulto di Chieti , che non voleva star più sotto il vassallaggio di D. Ferrante Caracciolo , e pretendeva tornar di nuovo sotto il Demanio Regio . 121. riceve ordine dal Vicerè di soddisfare le dimande della Città dell' Aquila sollevata ; ed egli rappresenta al Vicerè in contrario . 136. ha dispaccio da Sua Eccellenza , che quietasse colle buone la Città di Lanciano sollevata per sottrarsi al dominio del Marchese del Vasto , e rimettersi sotto il dominio Regio ; ed egli pur rappresenta in contrario . 138. colle minacce , e col terrore riduce all' obbedienza Lanciano . 144. ha facoltà dal Vicerè di togliere la Città di Chieti dal giogo di D. Ferrante Caracciolo , e farla dipendente dal Re , e l' eseguisce con certe condizioni gravose a' Cittadini . 153. raccheta di nuovo il tumulto dell' Aquila con far morire solo quindici de' sollevati . 192. provvede a sue proprie spese i Castelli di Civitella , e dell' Aquila di viveri . 193. invia la cavalleria dell' Abruz-

zo al General Tuttavilla sotto due Commissarj Generali. 235. rimette al Vicerè, ed al General Tuttavilla un soccorso di ducati cinquemila e cinquecento. 273.

Pignatelli (Duca di Monteleone) invia a Baja in ajuto del General Tuttavilla sessanta Calabresi. 233.

Plebe di Napoli incoraggiata da' primi buoni successi del tumulto, chiede l'abolizione di tutte le gabelle, ed il privilegio di Carlo V. 37. vedendo i Gesuiti, ed altre Fraterie in processione al Mercato, comincia a strapazzarle, e le costringe a ritornarsene. 43. inseguisce i fuorusciti, che avevano congiurato di uccider Masanello, insino alla Chiesa de' Padri Cappuccini, e ne ammazzano un gran numero. 70. acclama Gennaro Annefe per Generalissimo. 239.

Plebei contenti della morte di Masanello, strascinano il corpo per tutte le contrade. 112. fanno prigione il Desio. 165. s' introducono nell' Infermeria della Nuova, e tirando delle moschettate ad un pollo guarinito dagli Ufficiali riformati, gli costringono a sloggiare. 209. si millantano delle loro prodezze fatte presso Averfa sotto il comando del Russo, esponendo alla mostra molti

teschi d'uomini uccisi in quel fatto d'armi. 243. emanano un editto, che tutti i Cavalieri Napolitani debbiano dare nota del luogo dove abitano, e che mantenessero un uomo armato, ciascun di loro, pel servizio del Popolo. *ivi.*

Poderico (Luigi) parte da Napoli con la cavalleria, e va in Orbetello. 15. Generale dell' Artiglieria. 315. è scelto per Generale delle genti de' Baroni in luogo del Tuttavilla, che rinunzia tal carica. *ivi.* spinge in soccorso di Teano, stretta dal Papone, il Capitano Mattucchiovic con la sua compagnia di cavalli Croati. 318. manda D. Prospero Tuttavilla per riacquistare Brezza, e Grazzanise, occupati da' Popolari. 328. con duemila uomini esce da Capua per travagliare i Popolari, che stanno in S. Maria. 341. s' abbocca con Monsieur Maletta Francese Comandante dell'Armi in S. Maria di Capua, e tenta di sedurlo a consignarli quel posto, ma infruttuosamente. 342. manda al governo di Sessa Pietro di Lorenzo. 355. è avvisato della sorpresa de' posti Popolari eseguita felicemente dal Conte d'Ognatte, li pone a cavallo, e s' incammina verso S. Maria per ren-

renderfene padrone, come fa. 364. va incontro al Guifa, già fatto prigionie dalle fue genti, e cortesemente lo tratta. 166. e *seqq.*

Polito (Andrea) occupa il colle di S. Lucia del Monte, e vi pianta quattro cannoni. 147. follecita di far la mina al Castello di S. Elmo, e di far dare dal popolo l' assalto a quel Castello. 154.

Popolo: è molto favorito dal Duca d' Ossuna. 23. si move a rumore per l' imposizione della gabella de' frutti. 26. e *seqq.* follecita con insulti il Vicerè a levarla. 28. il Vicerè promette di farlo, e ritardandone l' esecuzione, il Popolo trascorre in eccessi. 28. 29. maltratta l' Eletto Naclerio, e tira a terra tutte le botteghe del dazio. 35. inducono il Principe di Bisignano a portare al Vicerè le loro querele, e domande. 36. sentendosi delusi dal detto Principe, lo cingono in gran numero, e portano in S. Lorenzo, di dove egli si salva coll' ajuto de' Frati. 37. per la morte di uno di loro, s' innasprisce maggiormente, e scorre per la Città gridando all' armi. 40. rompe le botteghe dell' Armieri, e si provvede d' armi. *ivi.* prega il Cardinale a far riordinare lo stato del Regno. *ivi.* alle-

dia il Vicerè in S. Luigi, e per opera del Cardinale è tirato ne' luoghi bassi della Città, onde il Vicerè si salva da S. Luigi, e va nel Castello di S. Elmo. 40. 41. esamina il contenuto del biglietto scritto dal Vicerè al Cardinale per quietare il Popolo, e non trovandosi il Privilegio di Carlo V. da quello cercato, torna a S. Luigi per amminazzare il Vicerè, e non lo trova. 42. infuriato per non aver potuto sfogarsi sopra la persona del Vicerè, a gran passi va alla volta della gabella della farina a Porta Nolana, e vi danno a fuoco tutte le scritture, libri, ed altro. *ivi.* quindi assale la casa di Alfonso Valignano Cassiere di questo dazio, aduna tutte le sue robe, abbruciandole in mezzo alla piazza. *ivi.* varietà de' pareri, e de' consigli del Popolo. 45. finalmente risolve di eleggere per suo Capo Masanello. 46. va alla fabbrica della polvere, e ne trae quaranta barili. *ivi.* va al Mandracchio, ed entrato con furia nel casino della polvere co' micci accesi, vi si appicca il fuoco, che lo fa volare in aria colla perdita di centoquaranta persone tra morti, e feriti. *ivi.* va alla casa di D. Ferrante Caracciolo di Santo Buono,

no, e si prende un magazzino d'armi. *ivi*, non fa caso delle parole, e delle promesse de' Principi di Bisignano, di Satriano, e di Montefarchio, e solo cerca istantemente il privilegio di Carlo V. 47. il Duca di Maddaloni tratta inutilmente di addolcirlo, e sedarlo, 48. rovine ed incendi commessi dal Popolo. 49. e *segg.* maltratta ed insulta il Maddaloni, e l' Priore della Roccella. 52. guasti dati alle case ed alle robe del Duca di Caivano Segretario del Regno, 54. va alla casa di Giovanni Andrea Mazzola Partitante dell' armi, e si prende mille e cinquecento schioppi, 55. altri incendi e rovine fatte dal Popolo. 55. 56. ritrovasi il vero Privilegio di Carlo V., ed è presentato al Popolo dal Cardinale, onde si dispongono le cose all'aggiustamento. 58. 59. si gualta ogni trattato d'accordo, ed il Popolo è intimato a pigliar l'armi, ed a proseguir l'incendio degli arrollati. 60. acclama lo Spinola per Grassiere, 65. mostra generale delle truppe del Popolo, il cui numero spaventa il Vicerè. 66. scopre la trama tessuta dal Maddaloni di far ammazzare Masanello da' banditi introdotti nella Città, dà seguito a

questi fuorusciti, e ne ammazza molti. 69. ammazza D. Giuseppe Carrafa fratello del Maddaloni. 71. va per le stalle de' particolari della Città, e si piglia tutti i migliori cavalli per fornirli di cavalleria. 77. ripiglia gl' incendi, abbruciando le robe del Presidente Fabrizio Cennamo, e d'altri. 83. non si tiene sicuro di tutto quello, che promette il Vicerè, se prima non se gli dà nelle mani il Castello di S. Elmo. *ivi*. riceve le chiavi del campanile di S. Lorenzo. 84. accompagna Masanello al Palazzo del Vicerè, e gli presta esatta e pronta obbedienza. 85. e *segg.* per opera del Cardinale si acquieta la prima volta, *ivi*. è benedetto dal Cardinale dal finestrone del Campanile del Carmine. 89. si leggono in presenza del Popolo, del Vicerè, e del Cardinale i Capitoli dell'aggiustamento. 96. è malcontento del procedere di Masanello, già infuriato ed impazzito. 108. risemefi degli insulti di Masanello, e tiragli de' sassi. 110. è ammazzato Masanello, e l' Popolo ne fa festa, ed usa al suo cadavere molti strapazzi. 112. conduce a Palazzo la moglie, e cognata di Masanello, alle quali è assegnato dal Vicerè stan-

stanza e cibo in Castello. 113. strappa il capo, e 'l corpo del Vitale segretario di Masanello. *ivi*. porta sulla punta d' un palo il teschio di Masanello per tutta la Città. *ivi*. si pente di aver consentito alla morte di Masanello, e lo piange, lagnandosi del Vicerè, che non gli fa godere il sollievo promesso. 114. piglia il corpo di Masanello, che sta in terra al Mercato, e lo porta a Port' Alba, dove prende il suo capo, l' unisce al busto, e lo trasporta alla Chiesa del Carmine. *ivi*. brucia la casa di Salvatore Cataneo panettiere, uno degli uccisori di Masanello. 116. va in traccia di trovarlo per ucciderlo. *ivi* venera Masanello, come Santo, e gli fa una sontuosa esequia. *ivi*. dà addosso a D. Lucio Sanfelice per ammazzarlo, e questi si salva. 118. si leva a rumore per aver inteso dire, che alcuni Ministri della Dogana esigono di nuovo i diritti, come prima. 119. mentre nel Mercato s' intaglia l' epitaffio col contenuto de' Capitoli, il Popolo si accorge d' una giunta fatta a' detti Capitoli, che prima non v' era, e corre alla vita dello Scultore, che a gran fatica si salva. 123. mal soddisfatto della forma de' ca-

pitoli, il Vicerè condiscende a farvi le giunte per spiega. 124. giunte fatte a' Capitoli dell' aggiustamento. 125. fa morire un soldato Spagnuolo. 128. arde più di cento case di giuochi pubblici. 129. supplica il Vicerè, che faccia riaprire la Chiesa di S. Onofrio. 135. nell' armi della Città scolpite nella Cappella del Tesoro vi fa mettere un P., per esprimere chiaramente, che apparteneva al Popolo. 141. in luogo de' Preti Nobili vi mette i Popolari per Cappellani. *ivi*. congiura di togliere di vita il Vicerè con invitarlo alla festa dell' Assunta alla Chiesa del Carmine. 142. si scovre la congiura, e 'l Vicerè fa pigliare e strozzare i Capi principali di essa. 143. è concitato da Orazio Rossetto contro i Presidenti Cennamo, e Genuino, e si mette in arme. 144. e segg. armato assalisce la casa del Principe d' Ascoli, e la svaligia. 145. si avvanza vicino al Palazzo Reale, e 'l Vicerè si salva in Castello. 146. vuol espugnare il Palazzo con situare nel posto degli Angioli un quarto di cannone. 147. notifica al Principe del Vallo padrone de' molini della Torre dell' Annunciata, che senza sua licenza non consignasse farina agli Spa-

Spagnuoli. *ivi*. vuol espugnare colle mine il Castello di S. Ermo. *ivi*. si fa beffe dell' indulto generale accordato dal Vicerè. 149. assalta la casa del Ferrera, ed è rispinto dal cannone di Castelnuovo. 150. ostilità de' Castelli contro i posti popolari, e di questi contro quelli. 151. nuove pratiche d' accomodamento portate avanti del Cardinale. 152. allestita dal Polito la mina al Castello di S. Ermo, concorre gran numero di Popolo per darvi l' assalto. 154. situa due grossi cannoni incontro la porta del Castelnuovo, 155. sceglie per Generale dell' Artiglieria Ottavio Marchese. *ivi*. piglia per spietate Cavalieri usciti dal Castello, e vuole, che il Toralto gli sentenziasse a morte. 157. fa morire D. Giovanni Serio Sanfelice. *ivi*. fa diversi fortini e trincere per la Città. 159. arresta il Presidente Cennamo, e lo fa morire con ufargli diversi strapazzi prima e dopo morto. 161. dispareri nel Popolo per la conchiuisione della pace. 164. arresta il Desio, e lo vuol far morire, ma è salvato da alcuni Capi accorsi in suo ajuto. 165. si contenta della risposta fatta dal Vicerè alla domanda di esser consegnato il Castello di S.

Ermo nelle mani del Popolo. 166. fa una trincera dirimpetto alla porta del Castello nuovo. 167. si conchiude la pace, onde il Vicerè trae diversi vantaggi per premunirsi, ad assicurar le Fortezze. *ivi*. 168. richiede dal Vicerè, che giurasse nel modo consueto nella Cattedrale l'osservanza de' capitoli stabili. 169. il Vicerè avendo avviso di una congiura tramata contro la sua persona, andando alla Cattedrale, vuol fare il detto giuramento nel Castello, e' l' Popolo si contenta. 170. lettura de' Capitoli, e Grazie, che si fa nella Chiesa di S. Barbara nel Castelnuovo. 171. e *segg.* trova affissi alcuni cartelli nel Mercato, che avvertiscono il Popolo della nullità della pace, e de' trattati doppij degli Spagnuoli. 191. nuovi sospetti avuti dal Popolo della non retta intenzione del Vicerè, e degli Spagnuoli, che scoppiano in nuova rottura. 194. e *segg.* discordie tra i popolari per la conchiuisione della pace. 196. vien in Napoli l' Armata Spagnuola comandata da D. Gio: d' Austria, e' l' Vicerè domanda, che il Popolo deponesse l'armi. 198. e *segg.* si raduna in S. Agostino per deliberare sopra le domande del Vicerè, e si di-

vide

vide in due fazioni. 199. si presenta avanti di Sua Altezza con un regalo. 200. sotto specie di vendere scarpe, e calzette, alcuni vanno sopra l'Armata, e si chiariscono della poca gente, e poca provvisione. *ivi.* cercandosi tuttavia dal Vicerè, che il Popolo deponesse l'armi, e quello per varj intoppi non facendolo, si dispone il Vicerè coll'ajuto dell'Armata di adoperar la forza. 201. 202. 203. *e seqq.* il Vicerè fa occupare diversi posti della Città, e'l Popolo corre di nuovo all'armi. 208. 209. assale gli Regj, e gli fa ritirare da alcuni posti. 210. pone due sacri a S. Lucia del Monte, sceglie per suo Maestro di Campo Geronimo Donnarumma, munisce diversi posti, e molesta da ogni lato i Spagnuoli. 212. manda gente per le Terre della Provincia di Terra di Lavoro pregandole, che li mandassero gente, e provvisioni, per la difesa, e libertà comune. 213. diverse Città di Terra di Lavoro mandano soccorsi al Popolo. *ivi.* attacca i soldati Alemanni negli Studj Pubblici, e gli costringe a ritirarsi a Porta Reale. *ivi.* fa diversi altri attacchi a' posti occupati dagli Spagnuoli. *ivi.* perde intieramente ogni rispetto, ed ob-

bedienza alla Spagna, ed acclama il Papa. *ivi.* pubblica un bando pena la vita, che nessuno ardisca ragionare nè di pace, nè di guerra. 214. non vuole sentire dal Vicerè parola nè di tregua, nè di pace. 215. inalbera nel Torrione del Carmine uno stendardo rosso. *ivi.* rompe le carceri della Vicaria, libera i prigionj, ed arde tutti i libri e scritture del Patrimonio Reale. 218. il Vicerè procura per mezzo del Toralto di placare il Popolo, ma questo non ci dà punto orecchie, dicendo di desiderare il di lui sangue, e quindi trapassà a diversi eccessi. 218. 219. arresta il Toralto, questi rinunzia la carica di Generale, e'l Popolo non l'accetta, infine gli dà de' Consultori, con cui si configli negli affari del Popolo. *ivi.* vuol fare saltare in aria il Gesù nuovo con una mina, ed essendo questo disegno impedito, maltratta alcuni Gesuiti al Mercato. 220. dal bastione di Visita poveri batte la porta del Castello. 221. D. Giovanni d' Austria torna a ripigliare il filo de' negoziati, per indurre il Popolo alla pace. 222. *e seqq.* il Cardinale non si ci vuole più intromettere. 221. uccide D. Gio: Batista Carrafa. 226. *i*

Eee

Ca-

Capì del Popolo deliberano sulle proposizioni d' accordo fatte da D. Giovanni d' Austria , e risolvono di darvi ascolto con scegliere i Deputati , che vadino a trattar con lui. *ivi* . sceglie per Maestro di Campo Generale Marcantonio Brancaccio. 227. fa diversi ordini e bandi per la Città , e per lo Regno. 228. e *seqq.* si guasta di nuovo ogni trattato d'accomodamento per la pretesione del Popolo di aver in custodia il Castello di S. Ermo . 230. pubblica un Manifesto stampato, dirizzato a tutte le Corone , e Potentati della Cristianità, in cui si giustifica dell' armi prese per liberarsi dal dominio Spagnuolo. 231. si fa padrone de' molini della Torre dell' Annunciata . 235. per attraversare i disegni al Tuttavilla , spedisce Giacomo Russo con buon nervo di gente. *ivi* . cerca d' impadronirsi di Castellammare , e non gli riesce. 236. per passare a Toletto fa una mina a S. Chiara . 237. prende prigionie il Toralto , e lo condanna a morte. 238. lo fa decapitare vicino la fontana della Pietra del pesce . 239. acclama dopo la morte del Toralto per Generalissimo Gennaro Anese. *ivi* . fa diverse spedizioni ne' contorni di Napoli per travagliare

i Regj. 242. e *seqq.* si lagua molto de' Baroni e Cavalieri del Regno . 243. fa un Editto , col quale assegna loro un tempo fisso da mandare ognun di loro cavalli e fanti, secondo il potere di ciascuno, in servizio del Popolo . 243. i Regj cercano di sorprendere il Vomero, ed i Popolari gli costringono a ritirarsi con grave perdita . 244. fa correre voce , che si sarebbe ridotto a trattar d' accordo, se il Sommo Pontefice entrasse mallevadore al Popolo per l' osservanza de' capitoli stabiliti tra le parti. 249. il Sommo Pontefice vi consente , e ne dà l' ordine al suo Nunzio in Napoli. *ivi* . dall' Ambasciadore del Cristianissimo gli è presentata una lettera , che promette in nome della Corona di Francia grandi ajuti in Navi, ed in denaro. *ivi* . vedendosi assediata Napoli alla larga dal Tuttavilla , e chiusa la via della condotta de' viveri , pensa d' aprirsi quella di Salerno , nella cui Città , e nella Costa d' Amalfi fa una massa considerabile d' uomini per dare addosso a Castellammare . 250. sospetta , che le lettere di Francia fossero finte , e si manda persona in Roma dall' Ambasciadore Francese , per assicurarne. 254. ributta ogni

gni sorta di condizioni, che propone D. Giovanni per la pace. 255. fa una mina dalla banda de' Saponari per infino alla Nuova. 257. fa un bastione dirimpetto alla porta del Castello. *ivi*. molti vedendo le strettezze, in cui si trovano gli Spagnuoli, passano al partito del Popolo. 257. è assicurato della verità delle lettere venute di Francia, e ne riceve delle nuove dal Card. Mazzarino. 258. fa istanza al Fontanè, che gli provveda di un Capo Francese. 259. il Duca di Guisa è indotto di venire in Napoli a far da Capo del Popolo. *ivi*. vedendo il Popolo indugiare la sua venuta, spedisce il Capitano Niccolò Maria Mannara a Roma per sollecitare la sua venuta. *ivi*. procura di mantener Scasati contro le mosse del Gener. Tuttavilla. 260. spedisce molta gente a Melito, che ingelosisce Averfa. 262. per soddisfare il Fontanè, è tutto intento all' acquisto di Baja. 263. con impeto feroce assale la Torre del Greco, la quale si rende. 264. prende quaranta Calabresi rifugiati nella Chiesa del Carmine e gli scanna. *ivi*. fa molti Consultori per le cose civili, e per la guerra. 266. fa impiccare un corriere del Vice-

rè. 267. assale i Cafali di Cafandrino, e di S. Antimo, e gli mette a sacco per aver intelligenza co' Regj. *ivi*. attacca il Castello di S. Elmo con duemila uomini, e mancandogli le munizioni, si ritira. 268. cerca d'impadronirsi d'Aversa, con offerire grossa somma ad un Capopopolo, e non gli riesce. 272. fa un grosso bottino nel borgo di Somma. 273. arrivato il Guisa in Napoli, lo acclama per suo Capo, e lo prega, che lo liberasse dal giogo degli Spagnuoli. 275. occupa la Cava. 283. assedia Salerno, e lo piglia. 283. 285. arriva l' Armata Francese, e 'l Popolo risolve di alzare lo stendardo co' Gigli di Francia, ed acclamare Re il Duca d'Orliens. 296. fa prigionieri il Duca di Turfi, il Principe d'Avella, e Prospero Suardo. 305. occupa diversi luoghi intorno Aversa, e stringe questa Città. 307. e *seqq.* abbandonata Aversa da' Regj, è occupata dal Popolo. 311. s'impadronisce di diversi posti nella Città. 314. e *seqq.* per la partita del Duca d'Arcos fa grande allegrezza. 326. la galera Capitana si ribella, e si fa dal partito del Popolo. 328. donne, ed uomini domandano la pace al Duca di Guisa, 33. il Du-

Eee 2 ca

ca rimette questa domanda al Consiglio Generale del Popolo, e per la disparità de' pareri in detto Consiglio non si conchiude niente. 336.
 337. riceve giornalmente aiuto di gente, e munizioni da Roma. 342. arriva per Vicerè in Napoli il Conte d'Ognatte, e si tornano di nuovo a rimettere le pratiche della pace. 345. 346. *esegq.* svaniscono detti trattati per l' insolenti domande del Popolo, e l' Vicerè si risolve di fare uso della forza. 352.
 357. perdite de' popolari, e progressi de' Regj. 354. affale il Vicerè il pollo di S. Sebastiano, e quindi gli altri posti popolari, e riduce all' obbedienza tutta la Città, e ridotto il Popolo a dovere, questi per tutte le contrade va gridando *Viva il Re di Spagna*. 361.
 Pontefice si adopra di pacificare i tumulti di Napoli. 81. 249.
 Portogallo (D. Diego) uno de' principali Uffiziali adoperati dal Conte d'Ognatte per la sopresa de' posti popolari. 360.
 Poveri si sollevano contro i Monaci Certosini. 130.
 Principe di Bisignano fa delle pratiche col Vicerè per quietare il popolo. 36. ottiene un biglietto dello sgravamento delle gabelle dal Vicerè, e lo legge al Popolo, *ivi. ve-*

dendo la poca soddisfazione del Popolo, cerca di sottrarsi alla furia popolare, e si salva nella Chiesa di Gesù Maria.
 37. è circondato dal Popolo, e condotto a S. Lorenzo. *ivi.* n' esce per una porta segreta del Convento di S. Lorenzo. *ivi.* tratta di nuovo di placare il Popolo, ma non è ascoltato. 47.
 Principe di S. Giorgio, ed altri Nobili di Capuana disgustati col Cardinale, ed origine del loro disgusto. 60. 61.
 Principe di Macchia: gli è tirata nel passo d'Arpaja da' suoi Vassalli un' archibugiata nella testa, e muore. 337.
 Principe della Rocca, Filamari- no eletto Grassiere dal Popolo. 66. finge d'approvare l' acclamazione fatta dal Popolo del Duca d'Orleans. 296. si abbatte col P. Sirena, intrinseco del Guisa, gli parla, e procura per suo mezzo di disgustare il Duca di Guisa cogli altri Capi del Popolo. *ivi.*
 Principe Tommaso Generalissimo dell' Armata Francese. 10.
 Priore della Roccella con altri Cavalieri cerca di placare con dolci parole il Popolo, ma inutilmente. 38. è insultato dal Popolo, come apportatore di Privilegi falsi, e con buoni modi cerca di scappare

re dalle sue mani . 52. 53.
54. è arrestato con altri due
Cavalieri dal Popolo , e co-
me spia si vuol far morire .
157. è salvato dalla morte
per le preghiere della Prin-
cipeffa di Massa moglie del
Toralto. *ivi* . è intieramente
liberato. 167.

R

R Agazzi sotto la condotta di
Masanello cominciano il
tumulto nel Mercato . 34.
Raguseo , chiamato Natale Mar-
tinenghi , ripara un colpo di
coltello , che uno della plebe
dà al Duca d'Arcos nella ca-
rozza . 39.

Razullo leva di nuovo il Popolo
a rumore contro il Presidente
Cennamo . 144. 146.

Re di Francia tenta d'impadro-
nirsi di Orbetello . 5. vi man-
da un'armata . 10. la quale
assedia Orbetello , e n' è ri-
spinta con grave perdita . 14.
e segg. s' impadronisce dell' I-
sola dell' Elba . 18. 19. of-
ferisce al Popolo di Napoli
un' Armata , ed un soccorso
di denaro per liberarsi dal
dominio Spagnuolo . 249.
252. manda l' Armata in a-
juto del Popolo , ed entra
nel Golfo di Napoli . 293.

Retta (D. Ignazio) Capitano di
Spagnuoli . 242.

Richelieu (Duca di) Coman-

dante dell' Armata Francese ,
arriva alla vista di Napoli .
293. chiama alla resa Ca-
stellammare , ed è da quel
Presidio oltraggiato . 297.

Rocca Romana (il Principe di)
321. serve il partito Regio.
ivi. e segg.

assalta Rocca Monfina , e su-
bito se gli rende . 327.

Russo (Giacomo) uno de' Par-
titanu del Popolo . 214. spe-
dito con tremila combattenti
al Vomero per calare sopra
Pozzuolo . 263. costringe i
Regj a ritirarsi da Posilipo con
loro perdita . 277.

S

S Alamanca (D. Gio.) Cappellano
Maggiore del Regno . 224.
Salerno è occupato da Ippolito
di Pastena per lo Popolo .
285.

Salvadore Barone strozzato in
Castelnuovo . 207.

Salvadore Cataneo , e Michelan-
gelo Ardizzone congiurano
contra la vita di Masanello .
111. , il Popolo infuriato
contro di lui , gli abbrucia
tutte le robe . 116.

Salvadore di Gennaro appicca-
to . 296.

Sanfelice (D. Giovanni Serio)
Maestro Portolano , fatto mo-
rire dal Popolo . 158.

Sanfelice (D. Michele) figlio
del precedente , insulta il Po-
po-

polo con parole, e da quello inseguito, si salva a cavallo. 118.

Scacciavento (Francesco Antonio) creato dal Popolo Giudice universale delle sue Cause. 223. eletto per uno de' Deputati del Popolo per trattare l'accomodamento con D. Giovanni d'Austria. 226. va più volte cogli altri Deputati sulla Reale a trattare con D. Giovanni, senza conchiudersi nulla. *ivi*. 229. e *seqq.* scrive una lettera a D. Gio: nella quale gli dà conto della poca soddisfazione del Popolo alle di lui proposizioni di pace. 334.

Scarampi entra coll'Armata Spagnuola al Porto di S. Stefano, ed abbrucia con diversi fuochi artificiatii molti legni Francesi. 12.

Scarario di Nocera, Dottore, è inviato a Gragnano dal Popolo con seicento uomini per procurare d'impadronirsi di Castellammare. 236. è assalito, disfatto, ed ucciso da' Regj usciti da quella Città, *ivi*.

Scoppa (Prete della casa del Nunzio) trova il modo di far succedere l'abboccamento tra il Duca di Turfi, e l'Annese, coll' intervento del Nunzio. 304.

Sebastiano (Francesco) Maestro di Campo della gente civile.

280.

Senatori, eletti dal Popolo in numero di 42., che formano il Consiglio supremo della Republica. 338.

Siciliano, che tiene gioco in sua casa, è ammazzato dal Popolo. 129.

Sierra (Sargente) si attacca col Pastena, e dopo un sanguinoso conflitto lo scaccia dal posto preso vicino Scafati. 255.

Spagnuoli, e loro attacchi col Popolo. Vedi all'artic. *Popolo*.

Spinola (Cornelio) non vuole accettare la carica di Grafiere, perchè è forastiere. 65. allega molte ragioni di non potere accettare tale ufficio, e sono ammesse da Masanello. 66.

Studenti fanno ricorso a Sua Eccellenza, che nel dottorarsi sono gravati d'un pagamento non contenuto nell'istituzione del Collegio fatto dalla Regina Giovanna. 133. vogliono dar fuoco al Collegio. 134. sono messi a dovere dal Popolo. *ivi*. sono raccomandati dal Vicerè al Principe d'Avellino, il quale cortesemente gli tratta. 190.

T

TAmbaro (Camillo) Capo d'Ottina, uno de' Deputati del Popolo a D. Gio: d'Au-

- Austria. 226. rappresenta a D. Giovanni le pretensioni del Popolo. *ivi*.
- Tasso (Sargente Maggiore) Comandante de' Borgognoni. 209.
- Teano è assediato dal Papone, e stretta. 308. 311. è liberata dall' assedio, ed i Cittadini rendono pubbliche grazie a Dio. 314.
- P. Teatini vanno in processione per la Città, implorando la pace, e la quiete dal Cielo. 43.
- D. Tiberio Carrafa Principe di Bisignano creato Maestro di Campo Generale del Popolo dal Vicerè Medina, per causa che l' Armata di Francia comparisce alla vista di Napoli. 36.
- Tommaso Alfieri introduce in Castello l' Arpaja con altri Capi del Popolo, i quali sono fermati dal Vicerè, processati, e giustiziati. 207.
- Toralto (D. Francesco) Maestro di Campo Generale. Vedi l'artic. *Popolo*.
- Torre del Greco si rende al Tuttavilla. 163.
- Torrecofuso (Marchese di) eletto Capitano della gente del Regno, mandata per soccorso de' Presidj di Toscana. 14. rinunzia il donativo di dodicimila ducati fattogli dal Vicerè. *ivi*. parte, e va ad Orbetello. 14. 15. difende a meraviglia Orbetello, ed i Francesi sono costretti a ritirarsi con perdita. 16.
- Treglia (D. Benedetto) Consigliere, e Governador di Capua. 216.
- Tufo (D. Vincenzo del) spedito in Averfa dal General Tuttavilla a sollecitare dal Maddaloni qualche poco di fanteria. 241.
- Tumulto della plebe di Napoli per quali cause principia. 26. e *segg.*
- Tumulto della plebe di Palermo. 30.
- Turli (il Duca di) giunge a Napoli con quindici galere, dieci di Spagna, e cinque di Genova. 250. è fatto prigioniero da alcuni del Popolo insieme con Prospero Suardo, e'l Principe d'Avella. 304. è condotto insieme cogli altri due al Mercato. 305. è ricevuto dal Guisa su le scale del Carmine con termini di molta cortesia. *ivi*. infermatosi con febre, ed il nipote Principe d'Avella di vajuolo, ottengono stanze nel Convento de' SS. Apostoli. 306. è liberato. 360.
- Tuttavilla (D. Vincenzo) Tenente Generale della Cavalleria del Regno, e Generale delle genti de' Baroni. Vedi l'artic. *Generale*.
- Tuttavilla (D. Prospero) verso la Taverna di Teverola rom-

rompe gran numero di Popolari. 355. torna vittorioso co' suoi a Capua. *ivi*.

V

VAez (D. Manuele) Capitano Spagnuolo, ferito d'una archibugiata nella pancia muore. 287.

Vicerè, Duca d'Arcos, viene in Napoli. 4. soccorre Orbetello investito dall' Armata Francese. 9. 11. 14. e *seqq.* liberato Orbetello da' Francesi, manda le truppe del Regno a Milano. 18. risolve di rimandar l'Armata in Ispagna. *ivi*. per far denari per la nuova leva risolve d'imporre la gabella sopra i frutti. 22. si ostina a voler porre tal gabella. 24. si porta alla Chiesa del Carmine al Mercato, il Popolo lo prega, che levasse tal gabella. 28. promette di levarla. *ivi*. fa chiamare la Città, e le dice, che per compiacere il Popolo si levasse la gabella de' frutti. 29. inteso il Tumulto di Palermo, non ne fa caso. 30. avvertito dal Paglieta de' bisbigli del Popolo intorno a tal gabella, è consigliato a non farne caso. 32. manda alcuni contadini di Pozzuolo, ch'erano ricorsi a lui per l'alleggerimento della gabella al Reggente Zufia Grassiero. 34. vede la Città già

rivoltata, e non volendo venire a rimedj violenti, scrive un biglietto, con cui abolisce la gabella, e lo dà al Principe di Bisignano. 36. fattosi alla finestra, dice al Popolo, che già ha spedito l'ordine desiderato per mezzo del Bisignano. 37. non essendo il Popolo contento di questo sol ordine, gli dà un altro biglietto dell' alleggerimento di tutte le gabelle. 38. manda il Priore della Roccella, il Principe di Montesarchio, e D. Cesare Pignatelli Marchese di S. Marco a ragionare, e placare il Popolo. *ivi*. si accosta alla porta della Sala Regia, dove appena giunto, gli si avventa contra tutto il popolo. *ivi*. vuol salvarsi nel Castello, e non può, trovando gli usci chiusi. 39. scende per una scala segreta nel Cortile per salvarsi, e si mette nella Carozza del Conte di Conversano. 39. esce frettolosamente dal Palazzo nella detta carozza, e gli vien chiusa la strada dalla calca del Popolo. *ivi*. per aprirli la strada, butta alla plebe molte monete d'oro, e mentre la gente aduna la moneta, esce dalla calca, e si salva nel Convento di S. Luigi. *ivi*. dalla loggia di quel Convento sparge tra'l Popolo molti biglietti di concessioni. 40. proc-

proccura per mezzo del Card. Arcivescovo di quietare la Plebe, che l'avea assalito in S. Luigi. *ivi*. si trasferisce al Castello di S. Elmo. 41. impone al Bisignano, al Satriano, ed al Montefarchio, che di nuovo parlassero al Popolo con dolcezza per placarlo. 47. cava di Castello il Duca di Maddaloni, e lo manda al Mercato a trattare col Peroni, e col Palumbo, Capi del Popolo, acciocchè abbracciasse la quiete. 48. manda per mezzo del Maddaloni al Popolo un Privilegio da lui spedito, in cui si conferma l'antico Privilegio di Carlo V. domandato dal Popolo. 52. è rifiutato dal Popolo, ed oltraggiati il Maddaloni, e l'Prior della Roccella. *ivi*. 53. fa fortificare il suo Palazzo. 58. gli è presentato da un Religioso il Privilegio vero ed autentico di Carlo V. *ivi*. manda a Sua Eminenza il Privilegio, acciocchè lo desse a Masanello. *ivi*. si dispongono le cose alla quiete. 59. scrive un biglietto a Sua Eminenza, rimettendo nel suo arbitrio di aggiustare il Popolo. 67. per mostrarsi sincero al Popolo sopra l'attentato del Maddaloni sulla vita di Masanello, scrive un biglietto a Sua Eminenza. 76. manda ordine a' Governatori

dell'Abruzzi, e della Provincia di Lecce, perchè si levassero le gabelle. 78. vedendo la disparità de' voleri della plebe per conchiudere l'aggiustamento, scrive di nuovo al Cardinale un biglietto. 82. fa pubblicare da D. Diego Carriglio per la Città le grazie e privilegi, ch'egli concede alla Città, e Regno. 84. invita Masanello a Palazzo. *ivi*. riceve Masanello su la metà delle scale. 86. fa pubblicare un bando, comandando che si estirpassero tutti i banditi. 91. prega Masanello, che dia il braccio dell'autorità sua agli ordini da lui spediti. 93. va in compagnia di Masanello nella Chiesa del Carmine a far la lettura, ed il giuramento de' Capitoli. 96. all'uscire dalla Chiesa del Carmine saluta col capo scoperto la moglie di Masanello, e si riconduce a Palazzo. 102. di suo consenso è ucciso Masanello da' congiurati. 111. 112. fa dare l'armi a' quartieri bene affetti al Governo. 111. esce a cavallo, congratulandosi col Popolo della pace già seguita colla morte di Masanello, e ratificando le grazie concedute. 113. non vuole che niuno del Popolo sia carcerato per conto del Tumulto seguito, e sopra ciò fa pubbli-

Fff

ca-

care uno bando. *ivi*: volendo provare la fedeltà del Popolo nell' ubbidire, fa scemmare il peso della pagnotta. 114. si solleva di nuovo il Popolo, e resta spaventato di questa nuova sollevazione. 115. fa pubblicare uno bando, che nessuno ardisca di molestare il fratello, ed il cognato di Masanello. 117. non essendo il Popolo soddisfatto della forma de' Capitoli convenuti, vi fa per spiega una giunta. 124. tratta con certi Capi del Popolo, che gli dassero in mano alcuno degl' insolenti, che di lor proprio moto aveano abbruciato tutte le case di giuoco per la Città. 130. ne riceve due, e li fa appiccare alla porta del Castello. *ivi*. fa appiccare un Frate Agostiniano di Muro avanti la porta del Castello. 131. scrive al Pignatelli, e li raccomanda per amor della quiete di dar soddisfazione alla Città dell' Aquila sollevata. 136. fa morire il P. D. Andrea Paolucci, Teatino per aver macchinato contra la Corona di Spagna. 137. scovre una congiura contro la sua persona, fa prendere i Capi, e giustiziare in Castello. 143. si solleva di nuovo il Popolo ad istigazione di Orazio Rossetto. 145. il Vi-

cerè intimorito si ritira dentro il Castel nuovo. con tutta la sua famiglia. 146. fa collocare quattro sagri in quattro finestre della Sala del Palazzo Reale. 147. è strettamente assediato in Castello dal Popolo. *ivi*. manda un biglietto al Cardinale, che si portasse in S. Agostino, e si adoprassero a pacificare il popolo. *ivi*. manda fuori uno bando concedendo d'autorità Regia l'indulto generale. 149. fa tirare i Castelli contro la moltitudine rivoltata. 151. il Cardinale conchiude una tregua, ed il Vicerè ordina, che si pubblicasse con lo stendardo di pace, e si levasse ogni ostilità. 152. soccorre di notte il Castello di S. Ermo. 159. allontana da Napoli il Genovino, e lo manda in Sardegna. 168. si tornano ad aggiustar le turbolenze, e si formano nuovi Capitoli d'aggiustamento. 169. 170. dentro la Chiesa di S. Barbara del Castello nuovo in presenza de' Capi del Popolo fa leggere i Capitoli. 171. dopo letti i Capitoli, propone al Popolo, che somministrassero a Sua Maestà qualche sussidio; e 'l Popolo ce lo accorda. 189. ordina che in termine di tre giorni sfrattassero da tutto il Regno i Fran-

Francesi, Piemontesi, Savojardi, e Siciliani. 191. per soddisfazione della Città di Lecce ordina al Boccapianola, che si ritirasse in Barletta, ed al Conversano, che si partisse dalla Provincia. 194. per soddisfazione de' Tessitori di seta di Napoli, approva, e conferma tutte l' esenzioni, e privilegi loro. *ivi*. fa murare la porta del forno dell' Arsenale, acciocchè il Popolo per quella via non vi si conduca. *ivi*. chiama da Spagna l' Armata Navale, la quale giunge in Napoli. 197. all' arrivo dell' Armata fa chiamare il Toralto con l' Eletto, e molti altri Capi del Popolo, e gl' insinua a depositare l' armi a' piedi di D. Gio. d' Austria. 198. con insistere presso il Popolo sulla deposizione dell' armi, fomenta una nuova rottura. 201. si risolve, dopo aver tenuto Consiglio, di adoperar la forza per domare il Popolo. 204. dà le disposizioni per le ostilità da cominciarsi contro il Popolo. 205. manda a fare istanza al Cardinale, ch' esponesse il Santissimo, acciocchè Iddio gli desse vittoria contra del Popolo. 206. risposta negativa del Cardinale. *ivi*. per dar l' ultimo stabilimento alle sue deliberazioni, chiama il Consiglio Collaterale;

ed il Signor Gio. Tommaso Blanco si protetta in privato, ed in pubblico contre le violenze intese di fare dal Vicerè. *ivi*. tira in Castello molti Capi del Popolo, e gli fa processare, e giustiziare. 207. fa occupare molti posti della Città, onde il Popolo si muove ad aperta sollevazione. 208. 209. fa battere la Città dal cannone de' Castelli, e dell' Armata. 210. il Popolo si difende, ed attacca in molti luoghi gli Spagnuoli. 212. e *seqq.* il Vicerè si pente del consiglio preso, e cerca una tregua col Popolo, ma inutilmente. 215. vedendo l' ostinata risoluzione del Popolo a proseguir la guerra, procura di unir tutte le forze Regie per resistere a quello, e scrive al Pignatelli, che mandasse le sue genti verso Capua. 216. fa emanare uno bando per guadagnare la plebe, che chiunque ha bisogno di grano vada a provvedersi in Castello, e poi lo rievoca. 217. fa inalberare nel Castello lo stendardo bianco in segno di pace, e l' Popolo uno nero in segno di guerra. 218. di nuovo ricorre dal Cardinale, che s' impegnasse di disporre il Popolo alla pace. 221. alla di lui negativa di non volerli più intromettere in tali pra-

tiche , lo prega che adoprassse l' armi spirituali contro il Popolo . *ivi* . risponde adiratamente il Cardinale , ed egli dà ordine a' bombardieri , che s'eliminassero il Palazzo del Cardinale . *ivi* . dà per Generale alle genti unite de' Baroni D. Vincenzio Tuttavilla . 222. costituisce per li feriti molti Ospedali , ed alla loro cura molti Medici . 224. sente molto incomodo per li viveri , per tener il Popolo chiusa la Grotta di Pozzuolo . 225. spedisce per mare il Dottor Vincenzo di Stefano , il quale riporta qualche provvisione di viveri . *ivi* . spedisce una patente al Tuttavilla , eletto Generale della gente de' Baroni . 227. lo spedisce sopra due galere , acciocchè da una banda aprisse la Grotta pel commercio con Pozzuolo , e dall' altra assicurasse Averfa , per averne i viveri . 232. vedendosi alle strette , manda a dire al Tuttavilla , che lasci Baja , e vada alla volta d' Averfa . 234. manda al governo di Castellammare D. Pietro Carrafa con titolo di Maestro di Campo . 235. fa impiccare quattro Spagnuoli , ed alcuni ne manda in galera . 236. esce a cavallo , seguito dal Maestro di Campo D. Diomede Carrafa , per visitare i posti . 239. fa pub-

blicare uno bando , che chiunque impugnasse l' armi contra le Regie , sia dichiarato ribello . 244. per la mancanza del pane ne' quartieri Regj , risolve di tentar l'apertura della Grotta di Pozzuolo , e non gli riesce . *ivi* . scrive al Duca d' Andria , e gli fa istanza a dargli ogni possibile ajuto . 248. alle domande della pace con certe condizioni , fatte da alcuni della Plebe , risponde , che quando il Popolo si pentisse col mandar giù l' armi , l' avrebbe trovato pronto a perdonarlo . 249. fa impiccare due sentinelle del Castello , che sono state trascurate nel non osservare un bastione fatto in una notte dal Popolo nella strada di Porto . 257. ordina al Tuttavilla , che soccorra Scafati . 258. ordina al Tuttavilla , che mandasse gente in soccorso di Fondi , presa di mira d' alcuni Francesi ricoverati in Terracina . 262. ordina al Tuttavilla , che s'ingegnasse di levare a' popolari l' uso de' fogliami delle paludi . 264. raccomanda al Duca di Martina la Provincia di Salerno . 265. fa espugnare la Torre del Greco , rivoltata al partito popolare , e manda molti degli abitanti in galera . *ivi* . il Vicerè si trova cinto e stretto da tutte le parti dal Popolo .

polo. 265. mette grosse taglie su la vita de' Capi del Popolo, ed una specialmente di diecimila scudi su l'Annese. 266. spedisce tre galere per intercettare il Guisa, che per mare veniva in Napoli, ma inutilmente. 269. di nuovo dà l'ordine al Tuttavilla, che faccia ogni sforzo ad aprire la Grotta. 276. sdegnato contro il Cardinale, che benedice la spada al Guisa, ed implora a pro suo, e del Popolo il Divino favore. *ivi*. di nuovo raccomanda al Tuttavilla d'attaccare la Grotta. 278. manda prigioniero in Castello Fra Antonio Cuomo di Napoli Domenicano, per alcune pratiche avute col Popolo. 279. fa pubblicare uno editto, col quale dichiara d'aver ottenuto da Sua Maestà una plenipotenza di confermare tutte le grazie concesse alla Città, e di concederne delle maggiori; ma il Popolo non vi dà retta. 283. spedisce il Martina colla carica di Preside, Vicario Generale, ed al Governo dell'armi delle Province di Basilicata, e Capitanata. 284. si duole col Tuttavilla della presa fatta da' Popolari di Salerno, e gl'impone la ricuperazione di detta Città. 286. avvisato, che il Guisa tiene strettissime in-

telligenze con gli abitanti di Baja, vi cambia il Presidio, e dissipa i trattati del Guisa. 291. promette un zecchino per uno a tutti quei, che s'imbarcano sopra l'Armata di Spagna, e di Napoli. 296. dà facoltà al Gener. Tuttavilla d'abbandonare Aversa, stretta da ogni lato dal Popolo. 311. accetta la rinunzia del Generalato fatta replicatamente dal Tuttavilla, ed eligge per suo successore Luigi Poderico Generale dell'Artiglieria. 315. accusa il Tuttavilla di gravi mancanze 322. eligge i Giudici delegati per giudicarlo, e sono il Maestro di Campo Generale Dionisio di Guzman, ed il Generale Carlo della Gatta Napolitano, colla facoltà di riconoscere la sua causa, e riferire il loro parere. *ivi*. i Baroni fanno istanza a D. Gio: d'Austria, ch'assumesse egli il governo, e che il Vicerè lo lasciasse per beneficio del Regno. 324. è questa istanza comunicata al Vicerè, il quale si dichiara prontissimo a deporlo, ma vuole che il Collaterale col Consiglio di Stato ne pronunciasse la sentenza. 324. raduna egli stesso i Configlieri di Stato, ed i Reggenti di Collaterale, i quali risolvono, ch'egli debba lasciar le redini del Governo.

verno. *ivi*. ha la Consulta distesa in un foglio, e subito la manda a Sua Altezza. *ivi*, il medesimo giorno invia la moglie, e' figliuoli con le robe a Gaeta, e dopo due altri giorni parte. 325. allegrezze fatte dal Popolo alla sua partenza, *ivi*.

Vicerè (il Conte d'Ognate) scelto da Spagna, per Vicerè in luogo del Duca d'Arcos, 344. viene in Napoli, e piglia possesso. 345. ordina al Pignatelli, ch'entrasse in Pescara. 351, vedendo non aver esito i trattatti di pace, volta tutto l'animo suo alla forza. 357. risolve d'attaccare i posti popolari, e di cominciare da quello di S. Sebastiano. 358. disposizioni date a tal effetto. *ivi*. manda l'ordine in iscritto a Vincenzo d'Andrea, *ivi*. modo dal Vicerè tenuto per sorprendere i posti popolari, 360. e *segg.* s'impadronisce felicemente di tutti i posti popolari. 362. e *segg.* al Lavinaro incontra l'Eletto del Popolo tutto pallido e tremante, e l'accoglie con lieto ciglio. 362. obbliga l'Annese a rendere il Torrione del Carmine. *ivi*. rende alla sua obbedienza tutta la Città, e va nel Duomo a darne grazie al Cielo. 363. e *segg.*

Viceregina, e le altre donne della sua famiglia sbalordite dalla paura del tumulto, e dalla violenza, che il Popolo fa nel Palazzo, si ricoverano nel Castel nuovo. 38. manda a pigliare la moglie di Masanello in carrozza. 107. la riceve come una gran Signora. *ivi*. nel ritornarsi gli fa molti donativi. 108.

Vincenzo Carrafa fatto prigioniero nella Città d'Aversa dal Generale, e condotto nel Castello di Capua. 286.

Vincenzo Cuomo; gli sono bruciate tutte le robe dal Popolo, 83.

Visitatore (D. Gio: Ciaccone) odiato universalmente dal Popolo, siccome uomo vantaggioso, e che insinua al Duca d'Arcos tutte le misure odiose, onde poi scoppia il Tumulto. 4. conferisce ad uno di casa Ametrano una eccessiva autorità d'investigare sopra i controbandi. 26. sgomentato di vedere un numeroso popolo armato, si pone in cocchio colla sua famiglia, e tira a Palazzo per entrare in Castello. 40. è circondato dalla plebe, e chiamato causa ed autore del Tumulto. *ivi*. con dolci parole gli accchetta, e si salva in Castello. *ivi*. detestato generalmente da tutti. 324. appena partito il Duca d'Arcos, parte anch'egli

egli dal Regno con piacere
del Popolo. 327.

Vifo (Marchese del) parte
da Napoli con cinque galere
della Squadra di Napoli per
foccorrere Orbetello. 11. ar-
riva per mezzo dell' Armata
Francesa in Portercole, e vi
sbarca munizioni da guerra,
e seicento uomini. *ivi*. per
la sua rottura col Conte di
Linares Generale delle galere
di Spagna, l' Armata Fran-
cese non è rotta e dissipata.
15.

Z

Z Agaria (Preside nell'Aqui-
la). usa troppa indulgenza
cogli Aquilani rivoltati. 124.
è tenuto ristretto con le guar-

die. 192.

Zattara (Barone Cesare) Com-
missario Generale della Ca-
valleria. 192. viene in Na-
poli con sedici compagnie di
cavalli di leva. 216. persua-
de al Comune di Mariglia-
no, che mandasse un Capi-
tano a parlare e trattar di pa-
ce col Generale. 268. assa-
le ferocemente il Popolo a
Cardito, e ne fa strage. 282.
mandato in soccorso di Tea-
no, lo libera dall' assedio del
Papone. 312. entra in Capua
vittorioso per aver rotto e fu-
gato il Papone. 314. per or-
dine del Generale va con la
sua compagnia in ajuto di D.
Antonio Guinnazzo. 357. bat-
te i Popolari. *ivi*.

